RIVISTA
DI FILOLOGIA
E
D'ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTORI

DOMENICO COMPARETTI - GIUSEPPE MÜLLER

ANNO XXI.

TORINO
ERMANNO LOESCHER
FIRENZE — ROMA
Via Tornabuoni, 20 Via del Corso, 307
1893

INDICE GENERALE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME XXI.

I. — Glottologia.

II. — Filologia greca.

III. — Filologia latina.

Necrologia.

ELENCO DEI COLLABORATORI

DELLA XXI ANNATA DELLA RIVISTA

Domenico Bassi, professore nel R. Liceo Parini a Milano.

Ermenegildo Bolla, professore di lettere a Milano.

Luigi Cantarelli, libero docente nella R. Università di Roma.

Antonio Cima, professore nel R. Liceo Umberto I a Roma.

Adolfo Cinquini, professore nel R. Liceo di Ascoli Piceno.

Domenico Comparetti, senatore del Regno, professore emerito del R. Istituto di Studi superiori di Firenze.

Augusto Corradi, preside del R. Liceo di Macerata.

Giacomo Cortese, professore di lettere latine nella R. Università di Torino.

Vincenzo Costanzi, professore nel R. Ginnasio di Santa Maria Capua Vetere.

Gaetano De-Sanctis, dottore in lettere a Roma.

Pietro Ercole, professore nel R. Liceo di Vicenza.

Ermanno Ferrero, Segretario della R. Accademia delle Scienze di Torino.

Giuseppe Fraccaroli, professore di lettere greche nella R. Università di Messina.

Alfredo Galletti, dottore in lettere a Pavia.

Lionello Levi, professore nel R. Ginnasio di Benevento.

Giuseppe Müller, professore di lettere greche nella R. Università di Torino.

Oreste Nazari, professore nel R. Liceo Gioberti di Torino.

Flaminio Nencini, dottore in lettere a Settimo presso Pisa.

Alfonso Nieri, preside del Liceo di Chiavari.

Conte Costantino Nigra, Senatore del Regno, ambasciatore d'Italia alla Corte di Vienna.

Carlo Pascal, professore di lettere a Roma.

Vittorio Puntoni, professore di lettere greche nella R. Università di Bologna.

Serafino Ricci, allievo della R. Scuola archeologica di Roma.

Remigio Sabbadini, professore di lettere latine nella R. Università di Catania.

Francesco Scerbo, docente nel R. Istituto di Studi superiori a Firenze.

Giovanni Setti, docente libero nella R. Università di Pisa.

Giuseppe Turiello, Dottore in Lettere a Napoli.

Luigi Valmaggi, docente libero di letteratura latina nella R. Università di Torino.

Carlo Oreste Zuretti, docente libero di letteratura greca nella R. Università di Torino.

SUI

COMPOSTI SINTATTICI NELLE LINGUE CLASSICHE E SPECIALMENTE DEL bahuvrīhi

I (1).

È passato oramai più di mezzo secolo da che il Bopp, in fine dell'ultimo volume della sua *Grammatica comparata*, si occupò non molto ampiamente, ma con quella sicurezza

(1) In questa prima parte del nostro lavoro abbiam tenute presenti a preferenza le seguenti opere: Pāṇini's *Grammatik, übersetzt und erläutert von* O. Böhtlingk, Leipz., G. Haessel, 1886. F. Bopp, *Vergl. Gramm.*, III², p. 434-476. A. F. Pott, *Etym. Forsch.*, II², p. 372-398. K. Brugmann, *Grundriss der vergl. Gramm.*, II, p. 1-89. I. Grimm, *Deutsche Grammatik*, II (1878), p. 383 sgg. F. Justi, *Ueber die Zusammensetzung der Nomina in den indg. Sprachen*, Göttingen, 1861. L. Tobler, *Ueber die Wortzusammensetzung nebst einem Anhang über die verstärkenden Zusammensetzungen*, Berlin, 1868. G. Meyer, *Beiträge zur Stammbildungslehre des Griech. und Latein.* in Curtius, *Stud.*, V, pag. 1 sgg.; *Zur Griech. Nominalcomposition*, in Curtius, *Stud.*, VI, p. 247 sgg. W. Clemm, *Die neuesten Forschungen auf dem Gebiete der griech. Compp.*, in Curtius, *Stud.*, VII, 1. K. Zacher, *De prioris nominum compositorum Graecorum partis formatione*, Halle, 1873; *Zur griech. Nominalcomposition*, Breslau, 1886. F. Meunier, *Les composés syntactiques en Grec, en Latin, en Français* etc., Paris, 1873. G. Curtius, *Zur Chronologie der indg. Sprachforschung.*, Leipz., 1873. Th. Benfey, *Vollständige Grammatik der Sanskritsprache*, § 668 e sgg. W. D. Whitney, *A Sanskrit Grammar*², § 1246 e sgg. F. Justi, *Handb. der Zendsprache*, pag. 377 sgg. R. Kühner, *Ausführl. Grammatik d. griech. Sprache*, I, pag. 732 sgg.; *Ausführl. Grammatik d. latein. Sprache*, I, p. 693 sgg.

di metodo e con quella genialità di intuizioni che a lui sono abituali, dell'argomento che ha dato occasione al presente lavoro. In quest'ultima parte dell'opera sua, che rimane ancora modello meraviglioso di trattazione scientifica d'un determinato argomento linguistico, ei mostrò d'intendere abbastanza chiaramente la natura e il valore di molte questioni riferentisi à codesto speciale soggetto: questioni che, poste la prima volta da lui, affaticarono ed affaticano anche oggi molti poderosi e valenti cultori dello studio comparativo delle lingue nostre.

Ma, mentre nella esposizione del Bopp molti problemi sembrano bene avviati verso una soluzione, se non certa, probabile almeno, pure non dobbiamo nasconderci che, fino ad oggi, di pochi soltanto fra quelli fu data una spiegazione davvero soddisfacente, e tale da poter appagare del tutto i desiderii del filologo e dello studioso. Onde è che la dottrina della composizione de' temi nominali, che rappresenta un capitolo di tanta importanza nella grammatica comparativa delle lingue ariane in generale e delle classiche più particolarmente, pure essendo in qualche parte notevolmente progredita nell'opera magistrale del suo più recente espositore (il Brugmann), è sempre assai lontana dall'aver raggiunta in ogni sua parte quella finitezza e quella perfezione che, nella sfera così della flessione nominale, come della verbale, può dirsi quasi del tutto conseguìta (1).

---

(1) Il Meyer (V, 3) dice questo, limitandosi al greco, ma la sua osservazione può utilmente estendersi all'intero ceppo delle lingue ariane. Non è certo d'accordo col Meyer il Clemm là dove, forse troppo ingenuamente, esclama: « Und wenn wir uns nun die Resultate vergegenwärtigen, welche in jüngster Vergangenheit die gemeinsame Arbeit so vieler Mitforscher auf diesem Gebiet brachte, so dürfen wir wohl mit begründeter Befriedigung constatiren, dass Manches erreicht, manche Schwierigkeit beseitigt ist und nicht Weniges uns jetzt in hellerem Lichte erscheint, als noch vor wenigen

Qui veramente non mette conto che io discorra dell'importanza che ha quest'argomento o delle non poche difficoltà che esso presenta. Poichè la dottrina della composizione de' temi nominali, come fu detto, è intimamente connessa cogli ultimi e più alti problemi che vengon fuori nell'esame delle formazioni primitive della lingua ariana. E se è vero che il principio della composizione è, per così dire, il fondamento necessario così della flessione come del vario agglutinarsi de' suffissi al tema, non è d'altra parte men vero che quelle formazioni speciali più o meno complesse, cui i grammatici dànno κατ' ἐξοχήν il nome di 'composti', valgono meglio delle altre ad illustrare quell'importante principio ed a porlo in chiara luce.

Qui intanto giova notare che finoggi quegli studiosi che hanno rivolto le loro cure all'esame di quest'argomento e che, dopo il bel saggio del Bopp e specialmente dopo il magistrale lavoro dello Justi, non han creduto di dover percorrere il campo enorme degli idiomi ario-semitici, così utilmente coltivato dall'illustre iranista tedesco, per lo più han circoscritte le loro indagini ad una determinata favella, ovvero alla lingua d'un determinato scrittore. Noi invece, dopo esserci alquanto trattenuti su di una questione particolare, volgeremo la nostra attenzione ad una speciale categoria di composti.

1. Quasi nello stesso tempo, e non molto più tardi del Bopp, G. Grimm principiava la pubblicazione

---

Jahren » (pag. 98). Questa sua esclamazione è temperata un po' più giù dalla considerazione che « so viel auch geleistet wurde, noch mehr ist zu leisten, ja manche Fragen sind kaum erst berührt. So wird zunächst die Bildung zweiter Compositionsglieder Aufmerksamkeit erfordern; um die Betonung hat man sich zuletzt sehr wenig gekümmert, und es würde eine neue Untersuchung dieses Problems... » ecc. (ibid.).

della sua *Grammatica tedesca*, e dedicava uno de' suoi preziosi volumi (il 2°) quasi per intero allo studio de' composti negli idiomi germanici. Le questioni numerose ed intricatissime cui dà luogo la dottrina della precedenza cronologica di quel tipo di composti che da lui (e dopo di lui da tutti gli altri) furon chiamati genuini (eigentliche Composition) sui così detti composti impropri (uneigentliche Composition), e le differenze di forma e di significato che intercedono fra gli uni e gli altri, egli le intese in modo così largo e geniale, le studiò e le espose con tanta dottrina e con tanta ricchezza di esempii, e le andò qua e là compendiando in altrettante sintesi così nuove e felici, che quelli che vi ritornarono su più tardi quasi di necessità, restarono e restano fino ad oggi molto al di sotto di lui.

Il Grimm dunque ha trattato de' composti genuini e de' non genuini nelle lingue germaniche, ponendo mente a preferenza alla natura degli elementi che concorrono a formarli, che non al significato che essi assumono come parti della proposizione: poichè, nel tempo in cui egli scrisse, il precetto tradizionale della grammatica indiana relativo alla spartizione de' composti in sei classi era poco o nulla conosciuto, o almeno non così perfettamente come oggi (1).

Ei comincia dunque dal dividere i composti nominali in due classi ben distinte fra loro, così riguardo alla forma, come al significato (p. 611) di ciascuna di esse. La prima, che è di quei composti che mostrano, nel primo degli elementi onde sono costituiti, il puro tema, noi potremmo chiamarla de' composti veri, proprii o genuini;

(1) La *Grammatica* di Pāṇini fu pubblicata per la prima volta dal Böhtlingk a Bonn nel 1840, quella di Vōpadēva a Pietroburgo nel 1846.

l'altra, in cui quella ci si mostra in forma d'un caso, potremmo dirla de' composti impropri i o non genuini. Egli crede che codesti due tipi di composti, rispetto alla loro forma, possano essere subito riconosciuti, inquantochè ne' primi l'un membro è stretto all'altro mediante una vocale di legamento (Compositionsvocal) che appare nel gotico e nell'ant. alto-tedesco, e che cade più tardi (II, 408); mentre negli altri giammai essa appare, neanche in un periodo più antico della lingua (p. 597). A questo s'aggiunga che i composti genuini hanno, a petto degli altri, un significato più generale, più largo, ed anche, se vogliamo, più diverso da quello che appare proprio di ciascuno degli elementi che concorrono a formarlo, considerati isolatamente.

Pure, se è vero che codesta distinzione così recisa del Grimm costituisce per sè stessa un fatto che da niuno oramai può essere revocato in dubbio, non è, d'altra parte, altrettanto solida la base sulla quale sembra che quella si regga. Poichè è chiaro che la distinzione de' composti del primo tipo da quelli dell'altro rimane sempre un fatto evidentissimo, anche per chi voglia prescindere del tutto da qualsiasi vocale di legamento: ed a questa oggi generalmente non si pensa più con quel senso di piena fiducia, dal quale sembra informata l'intera esposizione dell'insigne filologo tedesco (1).

(1) Cfr. il Grimm, p. 408 e 611. Invero il Clemm ha leggermente modificata questa teoria, dicendo che le vocali di legamento « dienen nicht dem Zweck, schwer sprechbare Lautgruppen zu verbinden, sondern entwickeln sich unwillkürlich in der Nachbarschaft solcher Consonanten, deren inhärierende Stimme die Entfaltung eines Vocals überhaupt begünstigt, also wesentlich nach und zuweilen auch vor den Dauerlauten λ, μ, ν, ρ, in Griech. auch bei F » (Curtius, *Studien*, VII, 13). Ma neanche questa nuova ipotesi regge di fronte alla splendida dimostrazione del Meyer (Curtius, *Studien*, V, 1 sgg.), dove è negata l'esistenza di ogni vocale di legamento.

Qui ad ogni modo giova ricordare che il Grimm non dà alla vocale di legamento quel valore semplicemente fonico (II, p. 408) che più tardi fu a questa attribuito dal Bopp (*Vergl. Gr.*, III², 442), dal Pott (*E. F.*, II¹, 380) e dal Kühner (*A. G. d. Griech. Spr.*, § 340, 1; *A. G. d. Lat.*, § 228, 6); inquantochè essa, nell'atto che le due parti del composto si fondono insieme, serve ad evitare la formazione di determinati aggruppamenti di consonanti di poco agevole pronunzia (1). In lui invece già appare manifestamente una certa tendenza, più tardi esagerata dallo Justi (*Ueb. die Zusammensetz.*, pag. 67) non meno che dallo Scherer (*Gesch. d. d. Spr.*², p. 332), per cui considera la vocale congiuntiva come dotata di un valore significativo, che si ripercuote nell'idea espressa dal composto genuino di cui essa fa parte (2).

Tenendo ben presente codesta sua teoria, non si stenta a comprendere come mai egli abbia potuto dare una così grande importanza a questa semplice e nuda vocale, ovvero come mai abbia potuto proporre un numero così largo

---

(1) « Was die Bindevocale betrifft, so sind diese freilich nach der neuern Ansicht bei weitem nicht ein so allgemein gültiges und ursprüngliches Merkmal eigentlicher Zusammensetzung, wie Grimm gemeint hatte » (Tobler, *Ueb. die Wortzusammensetz.*, p. 45).

(2) Il Roediger (*De prior. membr. in nom. graec. compos. conformatione finali*, pag. 29 sgg.) citato dal Zacher (*De prior. nom. comp.* etc., in *Dissert. philol. hal.*, p. 294) nell' η che chiude il primo membretto di alcuni composti greci, quando questo sia rappresentato da un nome di 2ª o di 3ª declinaz. (es. ἀσπιδη-φόρος), ravvisa la prep. ἤ, scr. ā: « cuius praepositionis satis lato ambitu circumscripta est notio, quum generaliter et motum ad aliquem terminum tendentem significet et ab aliquo proficiscentem ». E veramente codesto η suol precedere alcune determinate radici verbali; e, secondo lo stesso Zacher (pag. 295), il significato de' composti terminanti in -ηβόλος, -ηγενής. -ητόμος, -ητόκος, -ηφόρος non contraddice, anzi dà maggior forza alla congettura del Roediger, che, del resto, egli crede assai verisimile.

di esempii, tratti specialmente dal gotico e dall'ant. alto-tedesco, in cui quella appare. Questi ultimi allo stesso Bopp parvero assai spesso incerti o eccessivi (cfr. *Jahrbüch. für wissenschaftliche Kritik*, 1827, p. 758, e *Vergl. Gr.*, III², 446). Ora a noi sembra che nell'esame delle opinioni del Grimm a questo riguardo bisogni andar molto a rilento; massime se si consideri che anche quei grammatici che, come lo Justi, accolsero con così piena fiducia la teoria della vocale di legamento, da ammetterne l'esistenza perfino nell'antico-battriano (*Ueb. die Zusammensetzung*, pag. 61), non esitarono un istante a ritenere che fosse propria degli idiomi germanici una estrema ripugnanza per siffatta vocale.

Ad ogni modo il Grimm nell'*-a* finale del primo membretto dei composti gotici come viga-deinōm, hveila-hvaírbs, báina-bagms ecc. (II, 412), come pure di quelli dell'ant. alto-tedesco, come haga-stalt, hova-stat, lida-weih (II, 414); crede di ravvisare proprio una vocale di legamento. E quest' *a*, alla sua volta, può ora assottigliarsi in *e*, come in gote-këlt, hare-kivāt, spile-hus (II, 418), ora essere assorbita dall' *i* che le sta innanzi (chāsi-char, heri-scaf, endi-tago), non meno che dall' *u* (witu-hoffa, ecc.). [Cfr. II, 419]. E codesta sua ipotesi ei la spinge tanto oltre, da voler scorgere una vocale di legamento in fine del primo membretto dei composti latini come silvi-cola, aquili-fer, ali-ger, caeli-gena (pag. 966) e dei greci μελισσο-τρόφος, στρατο-λόγος, ἱππο-νόμος, ῥοδο-δάκτυλος ecc. (p. 969).

Ora, chi tentasse un più scrupoloso esame di questa teoria, di leggieri si accorgerebbe che il volere ad ogni costo ravvisare siffatta vocale tra l'uno e l'altro membro di codesti composti non risolve, ma confonde piuttosto una

questione che è, per sè stessa, assai semplice e piana. Poichè, a voler ricercare quale sia stato originariamente il tema de' nomi che costituiscono la prima parte di codesti composti, non si tarderebbe a riconoscere che esso già terminava in *-a, -i, -u* rispettivamente; e, solo facendo violenza ad ogni ragionevole criterio, potrebbe supporsi che queste vocali abbian cominciato col cadere come finali del tema, per poi risorgere tutto d'un tratto e quasi per incanto, come vocali di legamento.

In un composto, per mo' d'esempio, come arbëo-laos, l' *-o* finale del primo membro non può in nessun modo considerarsi come una vocale di legamento: poichè, se codesto composto noi lo poniamo di fronte al gotico arbinumja, dobbiamo necessariamente supporre che nell'arbëo- sia rappresentata una fase fonetica più piena e forse anche più anziana del tema arbja-, arbëo-, che è proprio dell'antico alto-tedesco, e che, come al solito, appare privo della vocale finale nel gotico arbi- (cfr. Justi, *Ueb. die Zsmstz.*, p. 66). Sicchè la teoria che G. Grimm svolse a questo proposito è assai men persuasiva che in sulle prime non sembri; anzi potrebbe dirsi che essa sia quasi così strana ed ardita come l'altra, riferentesi ai temi in *-as* adoperati in lituano in principio di composto, che fu messa innanzi dallo Schleicher (*Handb. der lit. Spr.*, I, 132) e che fu giudicata assai poco verisimile dal Miklosich (*Die nominale Zsmstz. im Serbischen,* in *Denkschr. der Wiener Akad.*, XIII, 4 sgg.) e dal Meyer (cfr. Curtius, *Stud.*, V, 39).

2. Ora il primo che si sia occupato in modo speciale dell'argomento di cui noi trattiamo fu F. Justi.

Lo Justi suppone che, poichè il linguaggio ebbe raggiunto un certo stadio della sua evoluzione i parlanti, facendo

astrazione dagli infiniti rapporti logici che intercedevano fra le due parti della composizione, e che in un periodo più antico erano espressi dai suffissi dei varii casi aderenti al tema, abbiano creduto di dover sostituire alla forma compiuta d'un determinato caso costituente la prima parte del composto, il puro tema, *affinchè quello assumesse sembianza più artistica,* come egli dice, *ed unità più intima* (1).

Ora codesta ipotesi, favorevole alla precedenza cronologica del composto non genuino sull'altro, nel modo come lo Justi l'ha formulata, è in verità assai inverisimile. La teoria da lui propugnata, dei tre stadii diversi pei quali i composti han dovuto successivamente passare (1. Stufe der alten Zusammenrückung. 2. Stufe der vollendeten Composition 3. Stufe des Verfalls der echten Zusammensetzung; cfr. p. 5), si regge sull'ipotesi che, in un dato momento della naturale evoluzione del linguaggio, il primo elemento del composto si sia liberato dell'elemento flessivo (2), apparendo così sotto la forma del nudo tema. Egli pensò dunque di poter disporre gli esempii, del resto assai scarsi, di composti sintattici che occorrono nel sanscrito vedico, in modo che quelli classificati prima mostrassero un legame meno intimo fra i due elementi onde erano costituiti, ed apparissero quindi come più anziani, rispetto a quelli classificati in coda a tutti gli altri, che egli trattava come formazioni relativamente più recenti, e quindi come i veri generatori, se così può dirsi, dei veri composti asintattici. Ma prima di giungere a quest'ultimo tipo di composto, egli crede

---

(1) « Die Zusammensetzungen erhielten dadurch ein mehr künstlerisches, verhältnissvolleres Aussehen » (p. 15).

(2) « .....die Schärfe seiner Laute und vor allen Dingen die Kennzeichen der Flexion abstumpfte und abfallen liess » (p. 15).

(p. 8) che il linguaggio dovè percorrere tutti i gradi del composto sintattico (1).

A noi qui non sembra utile il venir esponendo i concetti particolari che a questo proposito lo Justi ha espressi, e neanche il procedere ad un minuto esame della sua dottrina: poichè forse giova sostituire ad un'ampia critica, che potremmo pur fare di essa, la nuda esposizione delle nostre idee, molto diverse da quelle dell'illustre iranista tedesco. Ricorderemo soltanto che il Meunier nel suo studio sui *composti sintattici del greco, del latino e del france se* pur non ripetendo il tentativo già fatto dallo Justi, di derivare i composti asintattici dai sintattici, inclina però a credere che così gli uni come gli altri siano ugualmente antichi, ed abbiano su per giù lo stesso valore (2).

---

(1) E difatti li percorre diligentemente lo Justi, circoscrivendo la sua indagine ai composti dvandva, su per giù in questo modo: 1ª fase e più antica: Le due forme grammaticali conservano ciascuna il proprio accento: Índrō-Bṛhaspátis (*Rgv.*, I, 90, 9), patres conscripti (pag. 6). 2ª Non potendo reggere così la composizione (war hiemit die Verschmelzung noch lange nicht erreicht, p. 6), fu conservato il doppio accento, ma i due nomi furon posti al duale: Índrā-Bṛhaspátī (*Rgv.*, IV, 49, 1). 3ª A rendere più tenace codesta composizione, spesso fra i due membri posti al duale, si inserì la particella c'a, o un'altra parola: dyavā-c'a-bhū́mā (*Rgv.*, I, 61, 14). 4ª La composizione acquistò maggior forza quando si circoscrisse il segnacaso del duale solo al secondo componente: hōtā-pōtārāu (Pāṇ., VI, 3, 25). Così, da queste ultime formazioni, si sarebbero svolte più tardi quelle col puro tema in principio del composto. Questa, come è chiaro, non è, secondo che immagina lo Justi, una classificazione dei più antichi dvandva indiani ordinati cronologicamente; ma è piuttosto un'arbitraria classificazione di forme d'indole assai diversa fra loro, che non si regge su di una base sicura di fatti.

(2) Questo lavoro fu giudicato in modo assai giusto e spassionato dal Clemm (*Die neuesten Forschungen* etc., in Curtius, *Studien*, VII, 35 sgg.), il quale dà anche ragione di molte altre dissertazioni speciali, di cui noi per brevità qui non possiamo dir nulla, come pure avremmo desiderato.

3. L'importante questione relativa all'origine ed alla funzione del doppio tipo di composti, asintattici e sintattici nella lingua, da tutto il complesso delle argomentazioni e degli studii più recenti, sembra in verità già risoluta in modo definitivo a favore dei primi (1). Ma bisogna pur dire che una serena e ben ragionata trattazione di essa, condotta con giusti criterii e senza idee preconcette, fino ad oggi è mancata interamente.

Quando in termini generali si parla di composti, bisogna por mente a non confondere tra loro quei casi in cui abbiamo una vera e propria fusione di due (o più) temi in un vocabolo nuovo (σύνθεσις, Zusammensetzung), da quegli altri nei quali possiam notare soltanto l'accostarsi e lo stringersi insieme che, in un periodo più recente della storia della lingua, fanno i due termini sotto un medesimo accento (παράθεσις, Zusammenrückung, Zusammenschreibung). È dunque necessario andare assai cauti nel distinguere un fatto storico-morfologico della più alta importanza, da una semplice foggia grafica; che però

---

(1) Cfr. Clemm., in Curtius, *Studien*, VII, 35: « In späteren Sprachperioden mögen solche Zusammenrückungen (i comp. sintattici) häufiger geworden sein, wie die neueren Sprachen zeigen ». — P. 97: « Wohl Niemand wird mehr bestreiten, dass die Entstehung der unechten Zusammensetzung nach der echten schon an sich viel wahrscheinlicher ist, als das Umgekehrte ». Meyer, in Curtius, *Studien*, V, 29: « Wo anstatt der thematischen Form des ersten Gliedes eine ausgeprägte Casusform erscheint, diese Zusammensetzungen einer jüngeren Sprachperiode werden zuweisen müssen ». — Brugmann, *Grundriss*, II, pag. 16: « Composita dieser Art (sintattici) kamen in grösserer Anzahl erst in jüngeren Perioden auf ». — Zacher, *De prior. nom.* ecc., p. 306: « Haec componendi ratio (spuria), quamquam multo recentior est altera usitatiore quam genuinam vocamus, nec, ut Justius putavit, illius quasi parens est, tamen est antiquissima ». Ed il Curtius finalmente, parlando della forma flessiva che appare in principio de' composti, dice che « eine solche erscheint nur ausnahmeweise » (*Chron.*, p. 70).

dovette essere come la conseguenza d'un accostamento che già era avvenuto nella pronunzia fra l'uno e l'altro membro.

Certo qui sarebbe interamente fuor di luogo il riferire in tutto o in parte il sottile ragionamento a cui si abbandonò il Tobler (*Ueb. die Wortzsmstz.*, p. 52), quando si ingegnò di provare che, in origine, le due parti che costituiscono il composto non poterono aver raggiunta quella unità fonica e grafica che costituì più tardi come l'unico indizio sicuro dell'esistenza di quello. Qui invece importa solo di mettere in sodo che, anche nel tempo in cui, per mo' d'esempio, il sanscrito o lo zendo o il latino erano in maggior fiore, le due parti del composto non genuino continuarono sempre ad essere ben distinte nella scrittura; come sembra risultare con sufficiente chiarezza da quelli tra i composti improprii che, secondo il caso in cui sono adoperati, mutano variamente l'elemento flessivo di ciascuno dei due componenti.

Codesto tipo speciale di composizione il sanscrito lo ha circoscritto a quelli tra i composti dvandva, ne' quali due nomi di divinità (dēvatā-dvandva), si legano insieme; serbando così il primo di essi, come l'altro, il segnacaso del nom., voc., acc. duale, come Índrā-Váruṇāu (*Rgv.*, I, 17, 1), Agnī-ṣōmāu (*Rgv.*, I, 93, 1), Agnī-Váruṇāu (Pāṇ., VI, 3, 27), mātara-pitarāu (Pāṇ., VI, 3, 32), Mítrā-Varuṇa (*Rgv.*, I, 15, 6) (1). E cia-

---

(1) Sull' *-a* finale di mātara- che sta pel vedico mātarā (scr. classico: mātarāu); cfr. Böhtl. a Pāṇ., VI, 3, 32. Il fenomeno, del resto, non è estraneo all'antico battriano: In Ahura-Mithra berezañta (yaçna 6, 36), per es., l' *-a* finale di Ahura, come quello di Mithra, rappresenta senza dubbio un *-ā*, segnacaso di nom. acc. voc. duale (scr. class. āu). L' *a* finale di Varuṇa invece appare breve molto probabilmente perchè, come pensò lo Justi (*Ueb. Zsmstz.*, pag. 83), quel *-na*, nel verso di cui il composto fa parte, rappresenta la prima sillaba di una dipodia giambica.

scuno dei due componenti conserva anche il proprio accento (cfr. Pāṇ., VI, 2, 141 e gli es. ivi citati. Cfr. poi Whitney, *A Skr. Gramm.*, § 1267 *d*, dove rimanda alla lunga lista del Çatapathabrāhmaṇa). A questo s'aggiunga che nel scr. vedico, non sono rari gli esempii di composti improprii, nei quali il primo membro appare separato dall'altro da una particella copulativa o disgiuntiva, o anche da altre parole. Così, composti come Naraçaṇsa, Çunáḥçēpa appaiono non raramente divisi in Narā-c'açaṇsa, Narā-vā-çaṇsa, Çunáçc'ric'c'hēpa ecc. (altri esempii li ha raccolti il Benfey, *Vollst. Gr.*, § 619, 635). La libertà di mutare continuamente l'elemento flessivo di ciascuno dei due componenti e, per conseguenza, quella di separarli con una particella, quale che essa sia (libertà che, come abbiam visto, il sanscrito ha circoscritta ai tre casi simili in una classe speciale di composti), l'antico battriano invece l'ha, nella medesima classe, estesa all'intera declinazione. Veramente in codesto idioma non sono rari i casi ne' quali, in ciascuno dei due membri, appaiono i segnacasi del nom., acc., voc., duale o plurale. Così abbiamo, pel vocat. duale: Vāo āyēni....... Mazdā-ashā (*Yaçn.*, 49, 9); pel nomin. dual.: Ameretātā-Haurvātā (*Yaçn.*, 43, 17). Ma, accanto a questi, non mancano poi esempii di genitivo duale, come in: paçvāo-vīrayāo (*Visp.*, 8, 16), o come nella frase: Fravaoc'āma yá..... Haurvatāo-Ameretātāo (*Yaçn.*, 69, 8), e neanche esempii di dativi duali, come in: Ahuraēibhya-Mithraēibhya berezanbhya aithyag'aṅhaēibha ashavanaēibhya (*Yaç.*, 1, 34), ovvero in paçubya-vīraēbya (*Vend.*, 6, 8); tipi di composti interamente estranei al sanscrito.

Assai raramente, per quel che ci è stato possibile osservare, nello *Zendavesta* ci sono stati conservati esempii di

un medesimo composto, ripetuto in casi diversi. Così il composto fshūshōmāthra, si presenta al nom. sotto la forma fshūshaçc'amāthro (*Yaçn.*, 56, 9), all'acc. fshūshemmāthrem (*Yaçn.*, 2, 6), al gen. fshūshōmāthrahe (*Visp.*, 1, 28, 2), e così via. Cfr. Justi, *Handb. der Zendspr.*, sotto fshūsha 'frutto'.

Per quel che spetta al greco, il Berch (*Ueb. die Comp. der Nom. in den hom. Gedicht.*), siccome apprendo dal Tobler (*Ueb. die Wortzsmstz.*, p. 48), si ingegnò di dimostrare che, soltanto a poco a poco ed in processo di tempo, i composti omerici cominciarono ad essere scritti in una sola parola, come li scriviamo noi ora; probabilmente per effetto di una certa unità fra le due parti di essi che, prima o poi, dovè senza dubbio farsi avvertire nella pronunzia (1). Di composti le cui parti siano separate fra loro, abbiamo in greco, per quanto io sappia, esempii assai scarsi, come τρεισ-καί-δεκα, τρῖσ-καί-δεκα (acc. plur.), τετταρεσ-καί-δεκα (cfr. Brugmann, *Grundr.*, II, p. 51), ἀλλο-πρόσ-αλλος (*Il.*, Ε, 831, 889), φαυλ-επι-φαυλότατος (Demod. pr. Bergk, pag. 356), στενο-επι-μήκης (*Schol. ad* Soph. *Antig.*, 1235) e καλο-κἀγαθός (Herod., II, 143; Poll., IV, 11; Lob., *ad Phryn.*, 6, 3). Son dunque composti (che ad eccezione dei primi) conservano in principio la forma del puro tema.

Che in un periodo più antico della lingua i due termini dei composti non genuini si scrivessero ben distinti l'uno dall'altro, pare che possa dirsi sicuramente anche pel latino. Poichè noi, dal trovare composti come res-publica,

(1) Ciò non ostante, è del tutto legittima l'incertezza da cui è stato dominato il La Roche (*Hom. Textkr.*, p. 311), il quale non sa risolversi tra le grafie διίφιλος e διὶ φίλος, καρη-κομόωντες e κάρη κομόωντες. Cfr. Brugmann, *Grundr.*, II, p. 4.

ius-iurandum (1), i quali non solo conservano per tutti i casi la flessione del primo membro, ma inseriscono qualche volta dopo di esso particelle di diversa natura, come que, ve, autem, vero ecc. (cfr. senatusve consultis, *l. Iul. C.*, 206, 72; reive publicae, ib., 116; manu me mittat, Plaut., *Aul.*, 5, 9; manu vero cur miserit, Plaut., *Mil.*, 22, 58), e dall'osservare che nei manoscritti l'avvicinamento fra le due parti di tribunus plebei, iuris dictio, res publica, olus atrum, aquae ductus costantemente non appare (2), possiamo a buon diritto essere indotti a credere che l'aver voluto saldare insieme le due parti di siffatti composti, fu semplicemente una saccenteria letteraria che prevalse solo negli ultimi tempi della latinità classica (cfr. Corssen, *Ausspr.*, II², p. 834; Brugmann, *Grundr.*, II, p. 60; Neue, *Formenleh.*, I², 590). Ed è infine noto che nel gotico e nell'antico alto-tedesco le due parti del composto, di qualunque natura esso fosse, appaiono scritte quasi sempre separatamente (Grimm, *D. G.*, II, p. 409; Tobler, *Ueb. die Wortzsmstz.*, p. 47).

Certo qui non possiamo dissimularci che, tenendo presenti alcune grafie di uso più comune, come agricola di

---

(1) Per ciò che riguarda questi composti, cfr. Prisciano, V, 61: « Divisorum quidem utimur declinatione, accentu tamen compositorum. In omni enim casu sub uno accentu ea proferentes, composita esse ostendimus et possumus dicere *per singulos casus* ea componi »; V, 67: « Possunt tamen haec eadem separata esse, si diversos accentus his dederis vel interponas coniunctiones ut: resque publica, populusque romanus, tribunusque plebis » etc.

(2) Cfr. Corssen, *Ausspr.*, II², 884: « Aus diesen Schreibweisen (sul tipo di res-publica) muss man doch schliessen, dass diese stets getrennt geschriebenen Wörter auch getrennt gesprochen werden, dass das erste derselben in der Aussprache der alten Zeit seinen Hochton behielt wie seine Flexionsfähigkeit. Erst in den Urkunden der Kaiserzeit ist neben der getrennten auch die verbundene Schreibweise solcher häufig wiederkehrenden Wortfolgen erweislich ».

fronte ad agricultura, si potrebbe assai facilmente essere indotti a porre innanzi dei dubbii, legittimi in apparenza, intorno alla grafia del composto non genuino, quale noi abbiamo supposto che originariamente essa fosse.

Ora è strano davvero che il problema non sia stato così posto da alcuno, tanto più che noi in quegli esempii troviamo la conferma più sicura di quel che dicevamo poco innanzi. Poichè si può senza difficoltà credere che agrĭcola sia un vero e proprio composto asintattico, non diverso da albi-color, alti-tonus, caeli-cola, fati-dicus, galli-cinium ecc. (tutti temi in *-o-*; cfr. Corssen, *Ausspr.*, II², 316), come ci attesta anche la quantità breve dell'*ĭ*; e che in agrīcultura debba notarsi soltanto un semplice accostamento tra due forme grammaticali. Siffatta ipotesi perde di certo quel colorito di inverisimiglianza che potrebbe aver qui assunto, quando si consideri che il latino ha senza dubbio un aquĭ-dūcus, -vergium, -legium (dove il composto genuino è anche favorito dal fatto che la lingua non possedeva più un -dūcus, -vergium, -legium isolatamente), di fronte ad aquae ductus, aquae ductio (Brugmann, *Grundr.*, II, p. 60); e che in greco non sono rari gli esempii come ὁ Ἱερὸς κόλπος di fronte a Ἱερο-κολπίτης, ἡ Καλὴ ἀκτή di fronte a Καλο-ακταῖος, ἡ Μάκρα νῆσος di fronte a Μακρο-νησίτης ecc. (1); cfr. Meunier, *Les comp.* ecc., p. 16-17).

---

(1) La legge che governa la formazione di questi composti è espressa assai chiaramente dal Lobeck (*Ad Phryn.*, p. 665) con queste belle parole: « Nomina enim ethnica primitiva in parathesi sunt, derivata in synthesi ». Cfr. poi *Etym. M.*, 606, 35 cit. dallo stesso Lobeck (p. 599): « Πολλάκις γὰρ ἀπὸ δύο διεστώτων μερῶν γίνεται ἑνότης· οἷον Ἄρειος πάγος, Ἀρειο-παγίτης. Νεάπολις, Νεα-πολίτης· οὕτω νοῦν ἔχων σύνθετον νουνεχόντως »; il quale poi aggiunge che da questo luogo « evidentissimum est, veteres Grammaticos νοῦν ἔχω sub sonum duorum accentuum protulisse ».

Rimossa in tal modo questa difficoltà, che è del tutto apparente, possiamo procedere più spediti nel nostro ragionamento.

Il merito d'aver minutamente determinate e posto in chiara luce quelle così profonde differenze che corrono fra il composto proprio e l'improprio non spetta già principalmente, come potrebbe supporsi, ai grammatici indiani, ma quasi per intero, come dicemmo, a G. Grimm. Certo non è da credere che il sanscrito non conosca cosa sia il semplice accostamento di due forme grammaticali, o che quei grammatici non ne abbiano addotto numerosi esempii (cfr. Pāṇ., IV, 3, 66-72), ma bisogna pur dire che essi al composto improprio non dettero mai grande importanza, o, per meglio dire, dettero ad esso un'importanza proporzionata all'estensione che codesto composto ha realmente nella loro lingua. Pāṇini infatti riconosce che soltanto in via eccezionale nel primo membro di un composto ricorre la forma di un caso (cfr. II, 1, 2). E la stessa spartizione dei composti (samāsa) in *continui* (nitya) e *non continui* (anitya), che ci è data in uno degli scolii che più tardi furono aggiunti all'opera di Pāṇini (cfr. II, 1, 3, e la nota del Böhtlingk a questo luogo), non si riferisce, come potrebbe sembrare, alla forma, ma soltanto al significato di quelli.

Una questione dunque sulle differenze di forma e di significato che corrono fra l'uno e l'altro tipo di composto, non fu mai posta (e non avrebbe potuto esserlo) dai grammatici indiani. D'altra parte niuno de' moderni glottologi ci ha data finora una larga e soddisfacente esposizione di codesto problema; che, a dire il vero, è stato fino a pochi anni or sono di soluzione assai meno agevole che ora non sia, dopo che sulla questione *intorno alla cronologia delle forme indogermaniche* il Curtius gettò tanta e così fulgida luce.

Certo, qualunque giudizio oggi possa darsi di questo tentativo così notevole del Curtius (1), non pare che possa essere revocato in dubbio che, nello svolgimento storico della lingua ariana, il periodo in cui sorse e si sviluppò la flessione nominale e verbale dovette essere preceduto da un altro, in cui vi erano temi soltanto. E in questo tempo, bastava la semplice giusta-posizione di due temi nominali ad esprimere tutte quelle relazioni logiche così numerose e complesse che potevano intercedere tra l'uno e l'altro, e che più tardi furono espresse dai diversi suffissi che si agglutinarono al tema. Sicchè, come pare assai verisimile, in codesto periodo antichissimo, la favella degli Arii non ancora divisi, ricorreva precisamente a quei medesimi espedienti che si adoperano anche oggi da quelle lingue che sono prive di flessione. Così è noto che il cinese, il quale non ha naturalmente un segnacaso speciale per l'accusativo, dà ad un sostantivo il valore sintattico di oggetto col posporlo al verbo principale della proposizione; che è, alla sua volta, preceduto dal soggetto (cfr. M. Müller, *Lectures*, I, p. 348 dell'ediz. tedesca, cit. dal Meyer, p. 23). Ed a far sì che con la sola giusta-posizione dei due temi nominali potessero essere espressi chiaramente que' rapporti così diversi che fra l'uno e l'altro di necessità intercedevano (la così detta sintassi interna del composto. Cfr. Bréal, *Mélanges* ecc., p. 309), dovettero contribuire di certo così la forza dell'accento principale (che, secondo i

---

(1) Riguardo ad esso, nessuno di certo vorrà approvare il giudizio ingiusto ed atrocemente ironico che il Pott credette di poter dare. Ei dice (*Introd.*, pag. cxcvii) che il Curtius « ci sa descrivere la successione storica delle forme grammaticali in indogermanico, con tale esattezza e sicurezza, che quasi sarei tentato a credere che egli ne sia stato testimonio oculare ». Cfr. Merlo, *Saggi glottologici e letterari*, I, p. 46, nota 1.

casi, potea poggiare a preferenza sull'uno o sull'altro tema) come l'accompagnamento del gesto (1), o anche quel tono particolare che il parlante poteva imprimere alla pronunzia dell'intera proposizione. Coefficienti, come si vede, de' quali oggi non possiamo intendere e misurare interamente il valore. A voler dunque muovere da codesto periodo, così lontano da ogni tradizione letteraria, in cui alla formazione de' casi non si era ancor giunti, è agevole osservare che, tra l'agglutinarsi de' varii suffissi al tema ed il fondersi in una sola parola che fan due temi di significato diverso (2) (stretti fra loro da una determinata relazione casuale che non è espressa foneticamente, ma è espressa idealmente, per così dire, dalla collocazione dei due membri), non corre niuna vera e sostanziale differenza.

Di guisa che a noi sembra che originariamente una formazione come rāg'a-ti 'egli regge' o 'reggente egli', non differisca per nulla da un'altra come rāg'a-dhānya 'grano reale'; poichè l'essersi fusi insieme i due temi, nell'un caso come nell'altro, ha dato origine ad un semplice

---

(1) Il Wolf pensò infatti che fosse possibile esprimere intere proposizioni col solo gesto: « Wir sind im Stande durch Mienen Sätze auszudrücken » (*Encycl.*, p. 82).

(2) Cfr. Steinthal (*Zeitschr.*, VI, pag. 269): « Es muss, meine ich. scharf ausgesprochen werden: eine Flexionsform besteht aus einem Stamm mit einen Suff.; ein Compositum aus zwei Stämmen, denen als Einheit genommen ein Suff. zukommt ». A questo s'aggiunga che i suffissi derivativi in origine dovettero avere un valore individuale, come risulta assai bene dai suff. de' nomi tedeschi -heit, -schaft, -thum, -bar, -sam ecc. (cfr. Tobler, *Wortzsmstz.*, p. 2, 5), dal suff. -tel di drittel, viertel, che non è altro in origine se non il sost. Teil 'parte', dal suff. lat. -iter, che osserviamo in breviter, longiter e che probabilmente non è altro che il sost. iter; e da tanti altri fatti che il Brugmann (*Grundr.*, II, pag. 5) ha messi insieme. Cfr. poi sempre nel Brugmann il § 13 del vol. I (p. 14), ove dimostra che « was man unter Wortbildung und Flexion zusammenfasst, entstand durch Composition ».

composto di opposizione (karmadhāraya). Le due specie di formazioni sorgono, se così può dirsi, insieme col principio della composizione, e si reggono su di esso; e solo a poco a poco ed in processo di tempo, fra l'una e l'altra cominciarono a farsi avvertire quelle differenze così larghe e profonde, che rileviamo noi ora (cfr. Grimm, *D. G.*, II, p. 406 sgg.). E, perchè non si creda che noi qui a codesta ipotesi vogliam dare maggior peso che essa in realtà non abbia, gioverà far notare che di questo stato, per così dire, d'indifferenza, in cui il tema nominale si mantiene rispetto all'altro con cui viene ad agglutinarsi (di qualunque natura questo fosse) le lingue indo-europee ci mostrano ancora tracce visibilissime.

L'antico Pāṇini in quel sūtra ove dice: kṛttaddhitasamāsāçc'a (I, 2, 46) (1), senza risalire alle cause del fenomeno, aveva già fatto rilevare che un tema nominale, rispetto ad un altro tema della medesima natura, si comporta proprio come dinanzi ad un suffisso, primario (kṛt) o secondario (taddhita) che questo fosse. E questo importantissimo sūtra non è stato finora riportato da nessuno, ch'io sappia, dei moderni grammatici; nè la teoria che in esso è esposta è stata, come avrebbe potuto, degnamente svolta ed estesa agli altri idiomi del ceppo indoeuropeo, pe' quali non è men vera che pel sanscrito stesso.

È noto, per mo' d'esempio, che in questo idioma s'abbrevia la finale dei temi in *-ī*, e qualche volta anche quella dei temi in *-ā*, così innanzi ad un suffisso secondario, come innanzi al secondo membro del composto. Così abbiamo rōdasi-prā di fronte a rōdasi-tva (tema rōdasī),

---

(1) Sottintendi in questo, come in tutti gli altri sūtra di Pāṇini che man mano riporteremo, il rispettivo pradhānam, o soggetto della regola citata.

pṛthivi-dā, -ṣṭhā, di fronte a pṛthivi-tva (tema pṛthivī). Un tema uscente in *-an*, come marman, perde la nasale che ha in fine, così dinanzi ai segnacasi -bhyām, -bhis, bhyas, onde abbiamo marma-bhyām, -bhis, -bhyas, come dinanzi ad un secondo tema, ne' comp. marma-kila, -ghna ecc.

Un participio in -ant, come bharant, assume la forma debole in -at, così in bhárat-ā, -ē, -as, -i, come in bharad-vāg'a. E finalmente un tema in -ṛ, come pitṛ, si mantiene invariato così in pitṛ-bhis, -bhyas ecc., come in pitṛ -pātra, -pūg'ana ecc. (cfr. Whitney, *A Skr. Gr.*, 1203 *d*, 1249 *d*).

In greco abbiamo θυμο-φθόρο- di fronte a *θυμο-Ϝεντ-, τοξο-φόρο- di fr. a τοξό-της, πυρο-φόρο- di fr. a *πυρο-Ϝεντ-, ἰατρο-μάντις di fr. a ἰατρό-της. L' -α finale de' temi fem. si oscura in -ο, così in *σκιό-Ϝεντ- come in ψυχο-πομπός e, d'altra parte, l' -ο de' temi maschili è sostituito dall' η così in *δενδρή-Ϝεντ- *κυπαρισσή-Ϝεντ-, come in θαλαμη-πόλος, λοφη-φόρος e così via.

In latino abbiamo: arti-um ed arti-fex, nocti-um e nocti-vagus (gr. νυκ-τι, scr. nak-ti, *Rgv.*, II, 2,2), fonti-um e fonti-gena, monti-um e monti-vagus, tristi-tia e tristi-ficus, geli-dus e geli-cidium, aquili-nus ed aquili-fer, herbi-dus ed herbi-gradus, capri-nus e capri-cornus, veri-tas e veri-dicus ecc.

Ora possiam dunque affermare che ogni composto genuino, come scr.: mātṛ-sadṛça, zend.: aeçmō-zaçta, gr.: πτερο-ποίκιλος, lat.: sali-potens, a. a. ted. lida-veih, got.: lukarna-staþa, col solo fatto che esso appare nel periodo della flessione, rappresenta, come disse il Curtius (*Chron.*, p. 70), un vero anacronismo; nel senso che in quello i temi mātṛ-, aeçma-, πτερο-, sali-, lida-, lukarna-, non erano più adoperati isolatamente

nel linguaggio comune (1). Poichè, quando alcune radici indicative cominciarono ad agglutinarsi a temi nominali o verbali e fu sorta così la flessione, essa dovette invadere, come è facile immaginare, tutti i temi della grammatica ariana, facendo sparire ogni traccia di un periodo anteriore, proprio come succede nelle stratificazioni geologiche; ma invero, non fino al punto che, da chi studia la dottrina delle forme, non possano essere ravvisati qua e là alcuni rari, ma preziosi avanzi di quel periodo del linguaggio in cui la flessione non era nata ancora. E di essi il più pregevole ed il meglio conservato forse, è quel tema nominale che appare regolarmente in principio de' composti e che con tanta ragione fece esclamare allo Scherer (*Gesch. d. d. Spr.*, p. 350) che questi sono « i più antichi documenti linguistici che noi possediamo ». Così dunque sembra certo che, poichè un determinato numero di temi nominali, essendo in certo modo protetti (nella prima parte del composto) dall'altro tema a cui immediatamente aderivano, non ebbero a subire, per dir così, il contatto della radice indicativa, il composto genuino fu salvo. E codeste formazioni, anche quando la flessione nominale fu sorta, per un procedimento analogico, di cui nè il popolo nè gli stessi grammatici avevano più coscienza, servirono come modello a tutte le altre (cfr. Curtius, *Chron.*, p. 70) (2).

---

(1) Per una ragione non diversa da questa, può dirsi anche un anacronismo l'uso del vocativo nell'età della flessione. Il vocativo infatti rappresenta la pura ed immutata radice del nome (cfr. voc. πρέσβυ e la prima parte del comp. πρεσβυ-γενής). Per ciò non fu una delle ipotesi più felici del Benfey (*Ueb. die Entst. des indg. Vocativs*, Gött., 1872) quella di considerare questo caso come un nominativo tronco od abbreviato che voglia dirsi. Cfr. su questo il Curtius, *Chron.*, p. 72 e nota.

(2) A questo proposito, anche oggi potrebbe sorgere nell'animo di alcuno un importante quesito. Come avviene, cioè, che, nel periodo

Così, se le teorie che fino a questo punto sono state esposte poggiano realmente sui fatti e se questi son veri, è evidente che il composto improprio potè sorgere ed acquistare un certo valore solo quando, essendosi interamente perduto il vero concetto del tema nominale, la formazione del composto genuino (intesa nel senso di fusione immediata di due complessi fonici adoperati anche da soli nel linguaggio comune) non era più in niun modo possibile. Certo è notevole il fatto che, mentre le lingue semitiche non hanno esempio di veri composti, intesi nel senso a cui innanzi si accennava, non è d'altra parte estraneo ad esse l'accostamento di due parti del discorso. Qui si accenna chiaramente a quel costrutto che è proprio della lingua ebraica ed, in un certo senso, anche dell'araba, ed a cui i grammatici dànno di solito il nome di status constructus (cfr. Pott, *E. F.*, II[1], pag. 379). Anche l'Ewald che, nel suo bel *Manuale*, si è occupato più a lungo di esso, lo definisce 'un modo di composizione' (cfr. *Kleine hebr. Gr.*, p. 83). Ad ogni modo, per ciò che riguarda il possibile avvicinamento di due o più parole nelle lingue semitiche; cfr. Justi, *Ueb. Zsmstz.*, p. 20-27; Tobler, *Ueb. d. Wortzsmstz.*, p. 19-23.

Passando ora ad un esame più minuto de' composti improprii, ricorderemo che il latino a questo proposito non presenta alcun vero ed importante problema. Poichè, sebbene possa con qualche ragione supporsi che il composto improprio abbia sempre prevalso sull'altro nel linguaggio del popolo (Brugmann, *Grundr.*, II, p. 55 e 61), pure

---

della formazione dei casi, mentre il concetto del tema nominale si era oscurato quasi del tutto nella coscienza dei parlanti, i grammatici indiani poi citarono sempre ogni parola declinabile sotto la forma del puro tema? A codesto quesito risponde acutamente il Bopp, in *Vergl. Gr.*, I, § 112.

quello raggiunge una notevole diffusione in un tempo relativamente assai tardivo. Gli stessi esempii come lūnae diēs, martis diēs, mercuriī diēs, Jovis diēs, e tanti altri che le lingue romanze continuano in una sola parola (franc. lundí, mardí, mercredí, jeudí; spagn. lúnes, mártes, miércoles, juéves ecc.) proverebbero tutto al più che nella tarda latinità un certo accostamento fra i due sostantivi era già avvenuto. Così pure dall'osservare che un Jovis-barba e un Forum Iulii, sono esattamente continuati nell'unica parola del francese joubarbe e dell'italiano Friuli, sembra che non sia possibile risalire, per l'età classica della letteratura romana, nè ad una pronunzia Jovísbarba, Forúmjulii, nè all'unità grafica fra questi due sostantivi; che, d'altra parte, ci porrebbe in contraddizione coi più autorevoli manoscritti (Kühner, *Ausf. Gr. d. lat. Spr.*, § 228, 8).

Più innanzi toccheremo brevemente dell'antico battriano che ad ogni modo di composti come dūraē-pāra, dūraē-crūta, dūraē-çuka, pāiri-vāza, con una forma grammaticale nel primo membro, ne ha 34 soltanto, secondo il computo dello Justi (cfr. *Handb. der Zendspr.*, § 404 e Brugmann, *Grundr.*, II, p. 42).

Il sanscrito ed il greco invece ci presentano questioni più intricate e più larghe che a prima vista non sembri e che quindi richiameranno qui un poco più a lungo la nostra attenzione.

4. Cominciando dal greco, è utile ricordare che già il Pott, *E. F.*, I[1], XXXVIII; II[1], 377), il Tobler (*Ueb. Wortzsmstz.*, p. 48), il Kühner (*A. G. d. Griech. Spr.*, § 338, 9), il Clemm (*De comp. gr.*, p. 89), il Westphal (*Meth. Gr.*, II, 1, p. 10 sgg.), il Meyer (in Cur-

tius, *Studien*, VI, 382 sgg.), il Meunier (*Les comp. syntactiques* ecc.) ed in parte anche lo Zacher (*De prior. nom.*, p. 306-319) cercarono, ciascuno facendosi guidare da particolari criterii, di mettere insieme i composti improprii che per questa lingua ancora ci avanzano.

Seguendo passo passo, senza trascurare però gli altri, uno di codesti indici di composti sintattici greci, quello del Meunier per es., dove ciascun composto è brevemente interpretato e illustrato, è facile osservare che in greco il primo membretto di un composto improprio assume generalmente il segnacaso del genitivo o del locativo sing. o plur. a preferenza di ogni altro (Pott, *E. F.*, II[1], p. 379). Ed agli esempi che ci presentano i suffissi di questi due casi limiteremo l'indagine nostra (1); tanto più che lo studio intorno alla formazione del primo membro de' composti costituisce, come osserva lo Zacher (*Zur gr. Nominalcomp.*, p. 1), uno degli argomenti sui quali si è maggiormente rivolta l'attenzione degli studiosi in questi ultimi anni.

Cominciando dai primi (Meunier, p. 13-23, 46-69),

---

(1) Qui bisogna non dimenticare che, nella prima parte dei composti come ἀερί-οικος, γαστρί-μαργος, δορι-άλωτος, ὀρεσσί-νομος, ἀρει-μανής, il Meyer (Curt., *St.*, VI, 385) scorge un dat. sing. ed il Meunier vi ravvisa « un locatif en *-i* appelé ordinairement datif » (p. 80). Quelle locuzioni poi nelle quali precede un accusativo, come νοῦν ἐχής, νοῦν ἐχόντως, δάκρυ χέων, βαρὺ στενάχων, εὐρὺ κρείων, πολὺ ἤρατος e tante altre che il Meunier dà come veri composti (p. 103-115), ci dimostrano da sè stesse che qui veramente si tratta di un semplice accostamento avvenuto assai tardi fra le due parole, che dovettero sempre essere ben distinte così nella scrittura come nella pronunzia; giacchè, in queste locuzioni, l'ordine in cui i due vocaboli sono disposti, avrebbe anche potuto essere invertito, come succede appunto nel platonico ἐχόντως νοῦν (*Legg.*, III, 126), esempio a cui il Meunier naturalmente non dà tutta l'importanza che esso merita. Basterebbe questo soltanto a togliere ogni valore scientifico alla sua diligente, ma poco opportuna classificazione.

noi qui non terremo in verun modo conto di quelli, nei quali il genitivo sia rappresentato da un nome proprio di persona o di luogo. In essi veramente, essendo il concetto che il composto esprime (e per conseguenza l'attenzione di chi parla) circoscritta interamente al primo dei due componenti, ed avendo l'altro, in processo di tempo, perduto quasi ogni valore, per così dire, innanzi alla coscienza dei parlanti, una vera e genuina composizione fra l'uno e l'altro membretto fu sempre assai difficile, o almeno, si ricorse ad essa in quei casi soltanto nei quali il secondo elemento del composto (diciam composto tanto per intenderci), non essendo per avventura adoperato nel linguaggio comune isolatamente, dovette di necessità stringersi ad un puro tema nominale; perchè, se si fosse accostato ad una forma flessiva, avrebbe assunto un carattere ed un valore autonomo che non gli era concesso dall'uso (cfr. τὸ Ἀγοραῖον τεῖχος di fr. ad Ἀγοραιο-τειχίτης ecc.). Questa tendenza a tener ben distinte, diciam così, le due parti dei composti comincianti per un nome proprio, potrebbe forse già apparire nei composti greci che hanno, nel secondo dei due membretti onde sono costituiti, i nomi πόλις νῆσος ecc., e che fan cadere l'accento costantemente sul primo. Ma ci si manifesta, con ugual chiarezza forse, nel sanscrito stesso. Per questo idioma, P ā ṇ i n i opportunamente prescrive (d i k c' h a b d ā g r ā m a g' a n a p a d ā k h y ā n a c' ā n a r a ṭ ē ṣ u, VI, 2, 103) ed il commentatore indiano conferma con esempi come p ū r v á-p a n c' a l ā ḥ 'i Pan'c'ali orientali', A p a r á - p a n' c' a l ā ḥ 'i Pan'c'ali occidentali' ecc., che, quando i nomi di *direzione* (ad es. p ū r v a, a p a r a) si uniscono nel medesimo composto con nomi indicanti *villaggi, paesi, titoli di racconti* o col nome di popolo c' ā n a r ā ṭ a; l'accento acuto (u d ā t t a) cade sempre sull'ultima sillaba del primo componente. Inoltre

il sanscrito in quei tatpuruṣa che hanno in fine i nomi -nagara, -nagarī o -pura, fa cadere l'udātta costantemente coll'ultima sillaba del pūrvapada (cfr. Pāṇ., VI, 2, 99 e Benfey, *Vollst. Gr.*, § 650, 1). Gli esempi come lalātá-puras, çivadattá-, kārṇi-, nārmá-puras, che il commentatore indiano riporta, ovvero quelli come brahmá-nagara, ecc., molto opportunamente potrebbero collocarsi accanto ai composti greci Ἀδαρού-πολις, Πριαμού-πολις ecc.

Cominciando ora il nostro esame dagli esempi greci più antichi, vale a dire da quelli che si rinvengono ancora in Omero, il Meunier cita in primo luogo il comp. ἁλοσ-ύδνη (*Il.*, Υ, 207; *Od.*, δ, 404); nel primo membro del quale, ei scorge la forma d'un genitivo. Il Pott che fu il primo, se non erro, a proporre codesta interpretazione (*Wzw.*, I, 1016), e che dal Meunier non è citato nemmeno, riportava l' -ύδνη ad una radice ud, und (Fick, *Vgl. wtb.*², 24) 'bagnare'. Da questa interpretazione, che in sulle prime può parere davvero assai felice e geniale, non si lasciò convincere il Curtius. Egli pensava (*Grundz.*⁴, p. 638) che codesto composto non dovesse già considerarsi come uno dei veri composti sintattici, i quali, massime in una fase più antica della lingua, non sono punto frequenti; ma che potesse a preferenza essere considerato come risultante da ἁλο + *σύδνη (ὕδναι· ἔγγονοι. Hesych.). Una forma *σύδνη avrebbe potuto legittimamente esistere accanto ad ὕδνη nel greco, che ha anche σῦς accanto ad ὗς e Σκαπτη-σύλη accanto ad ὕλη (1). Ora,

(1) Ricorderò qui che il Meunier (p. 168), accennando a questo luogo del Curtius, lo ha evidentemente frainteso; poichè crede che l'aver sostituito in questo singolo caso un composto asintattico al sintattico « revient à dire qu'Homère est trop ancien pour qu'il y ait chez lui un seul composé syntactique ». Da quest'accusa si difende

partendo da codesto composto, a noi sembra che si possa senza difficoltà ammettere che, in un tempo più o men lontano da Omero, non essendo più così evidente come è oggi a noi la vera natura delle due parti che concorrevano a formarlo, s'abbia davvero potuto aver fede all'esistenza di un genitivo nel primo dei due componenti. Ed è probabile che in tal modo i parlanti, trascinati e sedotti, per così dire, dalla falsa parvenza di un caso nel primo membro del composto, per un procedimento analogico assai piano e naturale, ne sian venuti successivamente formando altri, come ἁλόσ-ανθος, -άχνη; che, giova notarlo, appartengono ad un periodo abbastanza recente della storia della lingua (1).

---

il Curtius in una nota aggiunta al lavoro di G. Meyer (Curtius, *Stud.*, VI, 382) ove dice, che l'opinione attribuitagli è dovuta sorgere « auf einem Missverständniss dessen, was ich Gr. p. 638, gesagt habe ».

(1) Sull'influsso analogico che la forma del primo membro di alcuni composti può esercitare su quella del primo membro di altri composti cfr. oltre il Brugmann (*Grundr.*, II, pag. 27 sgg.), il Clemm (p. 46) ove dimostra che i composti che cominciano con un tema verbale come αἰολό-πωλος, ἐθελό-πονος, φυγο-πτόλεμος, μελλό-ποσις etc., differiscono dagli altri come ἐχέ-φρων, ἑλέ-πτολις, μενε-χάρμης etc., solo perchè i primi han seguito l'analogia di quelli nei quali il primo membro è un tema nominale (cfr. ἀργυρό-τοξος etc.). Anche nei composti che hanno in principio un tema verbale sigmatico come λειψό-θριξ. ῥιψο-κίνδυνος etc., egli attribuisce l'oscuramento della vocale finale del -σα- originario, all'analogia di altri composti comincianti con un tema nominale in -ο (p. 54 e 62). Così il Meyer (V, p. 30) spiega l'*n* nella prima parte del composto vasundharâ (vasu è di genere neutro) coll'analogia di quelli in cui il primo membro era un acc. sing. dipendente da un tema verbale che occupava il secondo posto, come agadaṅ-kāra, arin-dama, astuṅ-kāra, lōkam-pṛṇa (cfr. Brugmann, *Grundr.*, II, pag. 39). Lo Zacher poi (*De prior. nom. comp.*, p. 280) crede che l'-o finale, da cui assai spesso è chiuso il primo membretto dei composti greci, quando esso sia un nome di 1ª o di 3ª declinaz., sia sorto per falsa analogia dei nomi di 2ª declinaz. (temi in -o). Onde, p. es., un composto come τριχό-βρως « mihi non a stirpe nescio qua τριχο- petitum videtur, sed ab ipsa stirpe nota et usitata τριχ-, quae tamen, ubi ad

Così codesta ipotesi, relativa all'origine di moltissimi composti sintattici greci, a noi pare sempre più verosimile, a misura che cresce in noi la persuasione, che essa può estendersi ad un numero assai più largo di esempi che in sulle prime non sembri. S'intende infatti come il composto κυνο-σπάρακτος (S o p h., *Antig.*, 1198) che il M e u n i e r non cita, ovvero il comp. κυνό-ρροδον abbiano facilmente potuto dare occasione ad altre formazioni come κυνόσ-βατος, -ορχις, -ουρα ecc., sorte più tardi. Poichè la seconda parte del composto κυνο-σπάρακτος risale certamente insieme coi verbi σπαίρω e σπαράσσω ad una rad. s p h u r, s p h a r, che suona 'micare', 'vibrare' (C u r t i u s, *Gr.*[4], pag. 289; P o t t, *Wzw.*, I, 420) ed il comp. κυνόρροδον non sta di certo per un *κυνόσ-ροδον, ma piuttosto esso è sorto, se qui non erriamo, da un *κυνό-Ϝροδον, come ben dimostra il paragone coll' eol. βρόδον (A h r e n s, *De d. ael.*, I, 34) e colla rad. v ṛ d h che in scr. suona 'venir su', 'crescere' (C u r t i u s, *Gr.*[4]. 353; P o t t, *E. F.*[1], 250). Nè possiam seguire il M e u n i e r quando (p. 42) pone un composto come μυόσ-ορμος tra gli improprii, accanto a μυόσ-ωτα: è forse più corretta, come a noi sembra, la grafia μυό-σορμος, come prova il raffronto col scr. s a r-a t 'filo', col lat. s e r-o, s e r-t u-m (C u r t., *Gr.*[4], 355; P o t t, *E. F.*, I[1], 206) e coll'ant. alto-tedesco s e i l 'laqueus' (G r i m m., *D. G.*, II, p. 44). E parimenti a noi non sembra nè esatto nè vero quello che il M e u n i e r costantemente afferma; che i composti ἀλόννησος,

compositum fingendum adhibita est, ad analogiam compositorum πυργο-δαΐκτης, ἀνεμο-σκεπής, ὠμο-γέρων etc. mutata est et o vocalem assumpsit » (p. 283). Cfr. anche p. 290, 1. Difatti in Omero su 307 composti, 85 contengono nel primo membro un nome di 2ª declinaz., in Pindaro su 207, 69; in Eschilo su 349, 109. Cfr. H e r z o g in *Jahrbb. f. Phil. u. Paed.*, 1871, p. 295 sgg.

ἀλωπεκόννησος, μυόννησος risalgano rispettivamente ad ἀλόσ-νησος, ἀλωπεκόσ-νησος ecc., per un'assimilazione progressiva avvenuta fra l' σ e il ν. E più probabile invece che, come il verbo νήχω risale a *σνήχω, così νῆσος risalga esso pure a *σνῆσος, secondo che dimostra assai bene il raffronto colla rad. s n u (scr. s n ā u-m i, s n a v-a-s) 'fluere', 'manare', colla quale l'uno e l'altro sono connessi (C u r t., *Gr.*[4], 319): onde quei composti bisogna ripristinarli in ἀλό-σνησος, ἀλωπεκό-σνησος e così via. E, d'altra parte, un composto genuino come Πελοπόννησος (secondo il M e u-n i e r si tratta sempre di Πέλοπος + νῆσος (1)), avente in principio un nome proprio ha potuto sorgere soltanto per analogia dei precedenti e potette sussistere solo perchè il nudo tema, che forma la prima parte di esso, poteva anche apparire come una forma flessiva (Πέλοπος) che, per lo più, come già rilevammo, ci si mostra in principio di codesti composti. Nè un nominativo, nè un genitivo singolare ravvisiamo noi nella prima parte dell'omerico θυοσκόος (*Il.*, Ω, 221). Esso va probabilmente diviso in θυο-σκόος, e codesto *σκόος, *σκόϝος va connesso a quella rad. s k a v- che si ritrova nel scr. k a v i-s, nel lat. c a v e o, c a u t u s, nel got. s k a v-y a e nel ted. s c h a u e n (cfr. C u r t i u s, *Gr.*[4], 151; P o t t, *E. F.*, II[2], 841; M e y e r, V, p. 94).

Consideriamo ora brevemente se la nostra ipotesi abbia qualche valore anche per quei composti che, nel primo dei due elementi onde risultano, ci presentano il segnacaso del locativo singolare o plurale.

---

(1) Anche il B r u g m a n n fa risalire questo composto a Πέλοπος νῆσος in *Grundr.*, II, p. 52. Qui rimanda ad I, p. 424, ove anche più chiaramente dice: « Dagegen wurde das neue σν zu νν. So trat an die Stelle des lautgesetzlichen (ion.) εἵνῡμι 'bekleide' in Att. *ἕσνῡμι nach den Formen ἑσ-θῆναι etc. und dieses wurde zu ἕννῡμι wol zu derselben Zeit, in der Πελοπόννησος aus Πελοπός-νησος entsprang ».

Il Meunier comincia dal classificare quei composti che hanno nel primo componente un locat. in -αι (p. 69), come παραι-, πέραι-, πάλαι-, ὕπαι-, κάται-, ἶθαι-, μύχαι-, ἶσαι-, μέσαι- ecc.; passa quindi a quelli in -ει (p. 74), come ἐκεῖ-ed αἰϝει- ed in -οι (p. 75), come πάροι-, ἀγροι- μύχοι-, σόλοι-; ed in questa classificazione con lui consentono in molti punti il Meyer (VI, p. 384) ed il Tobler (p. 49). Ora, che codeste forme siano altrettanti loc. sing. non vi è alcuno che possa oggi dubitarne. Ma veramente, quando si consideri che il greco, accanto all'omerico παραι-βάτης (*Il.*, Ψ, 132) ha un περαί-τερος, -τατος (πέραι e πάραι sono in fondo la medesima parola. Cfr. Curtius, *Gr.*[4], p. 246), accanto a παλαί-φατος (*Od.*, I, 507) un παλαί-τατος (*Il.*, Ψ, 788), accanto a μεσαι-πόλιος (*Il.*, Ψ, 361) un μεσαί-τερος, -τατος, accanto a σολοι-τύπος un σόλοι-κο-ς; non si può non essere dominati da un senso di sincera meraviglia. Poichè è veramente strano che una semplice forma flessiva possa essere trattata per l'appunto come un puro tema nominale, inquantochè ad essa si sono andati agglutinando suffissi di diversa natura; mentre poi, d'altra parte, la lingua non ci offre nessun esempio di gen. o dat. che si sia mai arricchito di un suffisso qualunque. Ora, tenendo sempre ben presente che il medesimo trattamento non è estraneo ad una forma ablativale, come ἄνω che dà ἀνώ-τερος, -τατος, nè ad uno strumentale come ἶ-φι, su cui è coniato l'agg. omerico ἴφιος, nè ad un loc. sing. μυχοῖ che abbiamo in μυχοί-τατος (cfr. Brugmann, *Grundr.*, II, pag. 28); si può con giusto motivo essere indotti a credere che, quando queste parole e quei composti sorsero, ne' casi che, come il loc., lo strum. e l'abl., non figurarono poi nel quadro generale della declinazione greca (e pe' quali i grammatici greci non proposero, come per gli altri, un nome speciale), i parlanti non ravvisassero più pure forme flessive, ma solo

un complesso fonico che essi pareggiarono al tema nominale. Ed è per questo che un composto come ἰθαι-γενής (1), noi saremmo poco propensi ad accoglierlo fra gl'improprii; non perchè esso non abbia nella sua prima parte una forma flessiva, ma perchè di codesta forma flessiva appunto, quando nacque il composto, non si aveva più coscienza.

Seguiamo così passo passo l'accurata esposizione del Meunier. Egli scorge un loc. (dat.) sing. nella prima parte dei composti ἐγχεί-βρομος, -μαργος, -κέραυνος, θερεί-βοτος, -γενής, ὀρει-βάτης ecc., ripigliando in tal modo l'intuizione de' grammatici antichi (Lobeck, *Ad Phryn.*, p. 683), fatta rivivere nel secolo nostro dal Pott (*E. F.*, I[1], XXXVIII) che il Meunier abitualmente non cita. Ora, se questa intuizione fosse davvero così felice come in apparenza essa sembra, il composto ὀρει-βάτης, per mo' d'esempio, noi dovremmo poterlo volgere nella nostra lingua per « chi ascende *nei* monti » invece di « chi a. *i* monti »; ἐγχεί-βρομος dovremmo volgerlo per « chi è fulmine *nella* lancia » invece che « *con* la lancia »; e, poichè molti di essi (li ha raccolti il Roediger, *De prior. membr.*, p. 68, citato dal Meyer, V, 93) non possono in nessun modo essere tradotti in conformità della forma grammaticale che si cerca di scorgere in quel primo membretto, questo va certamente inteso in modo diverso.

Ora è possibile che trattandosi qui di temi originariamente terminanti in *-as*, nel modo stesso pel quale essi nel scr. vedico assai spesso sostituiscono a questo un tema più ampio in *-asi* (cfr. atasí, dharnasí, varṇasí ecc. in

---

(1) Ἰθᾰ-γενής sarebbe secondo l'Herzog (*Jahrbb. f. Phil. u. Paed.*, 1871, pag. 297) la fase più antica di codesto composto (cfr. il scr. iha 'hic'). La forma ἰθαι-γενής sarebbe sorta più tardi per analogia di qualche altro composto terminato in -αιγενής, come θηβαι-γενής, κρηται-γενής etc.

Benfey, *Vollst. Gr.*, § 150 ed in Whitney, *A Skr. Gr.*, § 1198), e come anche in latino si sono arricchiti di un *i* (cfr. honori-ficus, odori-fer) che il Bopp (*V. G.*², § 968) chiama 'vocale di legamento'; così pure in greco abbiano subito codesto ampliamento vocalico («vocalische Weiterbildung», cfr. Meyer, p. 93). Onde nella prima parte de' composti ἐγχεί-βρομος, ὀρει-νόμος, probabilmente non bisogna ravvisare altro che un puro tema nominale ἐγχες-, ὀρες- (cfr. ἐγχέσ-παλος, *Il.*, β, 131; ὀρέσ-βιος, *Il.*, ε, 707) ampliato.

Per quel che riguarda i composti ὀλοοί-τροχος, ὀδοι-πόρος, σολοι-τύπος ecc. (temi in -ο, e non in -ες), poichè è impossibile interpretarli in modo analogo ai precedenti, sarà bene ritornare all'antica intuizione del Pott (*E. F.*, II¹, p. 638; I², pag. 781) che scorgeva nella prima parte di essi vere forme di locativo singolare. Queste però dovettero sorgere, secondochè a noi sembra più verisimile, per analogia di qualche composto come σκοτοι-βόρος (συννεφές, σκοτεινόν, Hesych.) [esempio sfuggito così al Pott come al Meunier], in cui codesto finimento in -οι, poteva giustificarsi come ampliamento vocalico di un tema originario in *-as* (σκοτες-).

Tra i composti che hanno nel primo membretto un loc. (dat.) in -ι, il Meunier cita αἰγί-βοτος (*Od.*, Δ, 606) αἰγι-πόδης (*Hymn.*, XVIII, 2), πυρι-ήκης (*Od.*, I, 377), πυρί-καυστος (*Il.*, N, 564), λαί-μαργος ed altri ancora.

Cominciando da quelli con πυρι-, è evidente che, se il πυρι-ήκης si può agevolmente tradurre in conformità della forma grammaticale che in quel primo membro si crede di ravvisare, lo stesso non è certo possibile per πυρι-γόνος, -λαμπής, -στακτος; composti che il Meunier con molta abilità non riporta. Ora, ogni difficoltà sembra che possa facilmente appianarsi, quando si pensi che il passaggio di

un tema in consonante nella declinazione in -o, come ha acutamente dimostrato il Meyer (p. 63 sgg.), è in greco un fatto così frequente, da potersi con sicurezza affermare, che il tema πυρ-, sia passato prima nel tema πυρι- de' più antichi composti greci (« durch die Mittelstufe πυρι », cfr. Meyer, p. 86). E quest'ultimo può davvero considerarsi come la fase più anziana di quel tema *πυρο- (cfr. πυρο-βόλος, -ειδής, -κλοπία), che appare relativamente assai tardi. Che la prima parte poi del comp. omerico αἰγί-βοτος debba avvicinarsi al scr. ag'î fu, prima che da altri, proposto dal Pott (*Wzw.*, III, 136); nè, prima del Curtius, del dittongo αι-, iniziale della parola greca, era stata messa innanzi una spiegazione davvero soddisfacente. Questi lo spiegò col rientramento dell' -ι finale di un tema originario *αγι-, scr. ag'î (1), ripristinando in tal modo un nuovo tema αἰγι- (Benfey, *KZ.*, VIII, 75; Fick, *Wtb.*, p. 3) che, secondo il Meyer (p. 78), sta al tema analogico αἰγο-, che appare assai tardi, proprio come il tema πυρι- sta a πυρο-. A questo s'aggiunga che un composto come αἰγι-πόδης non può a verun patto tradursi in modo conforme allo speciale suffisso casuale che si cerca di scorgere nella prima parte di esso.

Per ciò che riguarda il λαί- del comp. λαί-μαργος, (cfr. γαστρί-μαργος) è probabile che esso, come dimostra la rad. lash, a cui di certo è connesso (Pott, *Wzw.*, II, 459; Curt., *Gr.*⁴, 363), debba risalire ad una più antica forma *λασι- (cfr. λῆ-σι-ς); ed in questa, inclineremmo a ravvisare un semplice tema *λας- ampliato, poichè a noi non pare assurda l'equazione :

(1) Cfr. il gr. πύιρ di Simon. Amorg., fr. 29 Bgk. (ant. alto-tedesco fuir), accanto al tema πυρ- in Zacher, *De prior. nom.* ecc., p. 300.

tema *λασι : λαί :: tema ἐγχεσί(-μωρος) : ἐγχει(-κέραυνος).

In guisa che il comp. λαί-μαργος noi, a differenza del Meunier che lo traduce (p. 85): 'premuto dal desiderio' (di mangiare); lo interpretiamo piuttosto come un vero possessivo: 'chi ha la voluttà' (del cibo).

Fra i composti che hanno nel loro membro iniziale un locativo plurale, il Meunier cita (pag. 89-93): ἐγχεσί-μωρος (*Il.*, B, 692), Μενεσι-κράτης, μελεσί-πτερος, ἀερσί-πους, -λοφος, ναυσι-κλειτός (*Od.*, Z, 22), -κλυτός (*Od.*, H, 39), Ναυσί-καα. E qui diremo subito che, ne' tre primi noi siamo propensi a ravvisare col Meyer (pag. 92) un semplice tema in -ες ampliato. Per quel che spetta all' ἀερσί-πους, che presenta la solita difficoltà dell'antinomia fra il significato che ha naturalmente il composto e la forma grammaticale che si vorrebbe scorgere nella prima parte di esso, noi ravvisiamo in questa un tema ἀερ-σι, ἀερ-τι che risale ad una rad. ἀερ- come λυ-σι, λυ-τι alla rad. λυ- (1). Il composto apparterrebbe naturalmente alla classe dei karmadhāraya. Ed anche in questa deve, secondo noi, esser compreso il comp. ναυσι-κλειτός, che ha in principio un puro tema nominale ναυσι-, come, contro il Pott (*E. F.*, I[1], XXXVIII; II[1], 260, 377), argutamente dimostrò il Meyer (p. 91). Rispetto al probabile significato del composto Ναυσί-καα,

---

(1) Per ciò che riguarda il comp. ἀερσί-πους e gli altri ad esso analoghi, come βρισ-άρματος, ἐρασι-πλόκαμος, ἐρυσ-άρματος ecc., noi qui abbiamo seguita l'antica opinione del Pott, il quale ravvisa nella prima parte di essi, de' nomi di azione col suff. -ti, gr. -σι (cfr. *E. F.*, II[2], p. 277). Il Clemm scorgeva in quella il tema dell'aoristo debole (Curt., *Stud.*, VII, pag. 52), ed a questa opinione si accosta anche il Kühner (*A. G. d. Griech. Spr.*, § 340, 9). Ad ogni modo, ricorderò col Clemm che, nella prima parte di essi, sogliono ravvisar generalmente « bald nom. actionis, bald nom. agentis, bald Participialstämme, bald as- Stämme, bald Flexionsformen, bald Verbalstämme.......».

cfr. il Clemm, in Curtius, *Stud.*, VII, 33 lo Zacher, *De prior. nom.* ecc., p. 311).

È quindi probabile, che in un tempo, in cui il valore del primo elemento di codesti composti non era più evidente, si sia davvero creduto di ravvisare in quello una forma genuina di loc. (dat.) sing.; e che su questa, in seguito, si sian venuti formando, mediante un procedimento di falsa analogia, un numero considerevole di composti sintattici che, naturalmente, a differenza di quelli che han dato loro origine, possono, anzi debbono tradursi in conformità del caso che in principio contengono.

Il ragionamento che fin qui abbiamo fatto non tende dunque, come è chiaro, a negare del tutto l'esistenza del composto sintattico in Omero (1), o meglio, nel periodo più antico della lingua greca. Con esso si spera di aver provato, almeno in parte, che i composti sintattici greci messi insieme dal Meunier, sono, in grandissima parte, sorti assai tardi; e che essi ritrovano, per così dire, la loro ragion d'essere, nell'avere il popolo falsamente intesi ed interpretati molti composti genuini. Che in un tempo poi relativamente tardivo, l'indole vera di parecchie fra codeste formazioni e la esatta conoscenza di ciascuna delle parti onde esse risultavano, non fossero più chiare ad alcuno; è un fatto per sè stesso evidente. Invero molte composizioni non potrebbero spiegarsi altrimenti, che supponendo che si siano per intero rifatte su di altre ad esse affini, così sotto l'aspetto fonico, come pel significato, in un tempo in cui la costituzione etimologica di queste, già era per sè stessa oscura.

(1) Il Berch (*Ueb. die Comp. der Nom. in den. hom. Gedicht.*, p. 3) crede che i composti improprii dell'*Iliade* e dell'*Odissea* non vadano al di là di 12. Il Meunier invece ne trova (p. 169-72) in Omero e in Esiodo non meno di 186, contando naturalmente per uno quelli ripetuti due o più volte.

Così, per riportare qualche esempio che valga a rendere la nostra teoria più persuasiva, ricorderemo che un imprestito inverso, per così dire, a quello che si nota in ἀλοσύδνη (che è stato considerato più tardi come risultante da ἁλός + ὕδνη), ha avuto luogo nel suffisso germanico -n i s s.

È noto infatti che in gotico il doppio suffisso a s s u, che forma dei nomi astratti, aderiva solamente a temi in nasale, come l e i k i n-a s-s u-s, i b n-a s-s u-s ecc. (B r u g m a n n, *Grundr.*, II, p. 311). Ma, nei dialetti più recenti, l'*n* che in gotico apparteneva al tema, si è abusivamente addossato al suffisso che cominciava per vocale, ed ha finito col far parte di esso. Però questo novello suffisso che serviva per tutti i generi, ha mutato l' *-u* finale in *-a* o anche in *-ī* (G r i m m, *D. G.*, II, p. 323). Esso appare nell'ant. alto-tedesco d r ī-n i s s a, m i l t-n i s s a, b e r a h t-n e s s ī (inglese b r i g h t-n e s s) (cfr. B o p p, *V. G.*[2], § 933) ecc. Per un procedimento analogo a questo, oggi si inclina da molti ad ammettere che il verbo latino e x u o si sia formato, per un procedimento di falsa analogia, su di un supposto i n d-u o che innanzi alla coscienza dei parlanti dovè apparire come risultante della proposizione arcaica i n d u (e n d o) = 'i n', che ricorre nelle forme arcaiche i n d ŭ p ĕ r a t o r, i n d ŭ g r e d i, i n d ŭ p ĕ d i r i ecc. e nelle classiche i n d ŏ l e s, i n d i g e o, i n d i g e n a, i n d u t i a e (cfr. G e l l i o, 1, 25, 12), i n d u s t r i u s (P. D i a c., 106, 12), e da un supposto *u o.

Da tutto il complesso delle prove e delle argomentazioni da noi messe innanzi finora, sembrerebbe provato con mediocre chiarezza che ciascun idioma della famiglia indoeuropea, dacchè cominciò a vivere di vita autonoma ed indipendente da quella d'ogni altro, e durante il lungo periodo del suo svolgimento, abbia adoperato a piacere ora

il composto asintattico, ora il sintattico: quello per analogia dell'unica forma di composto che doveva di necessità esservi nel periodo anteriore alla formazione de' singoli casi, e che poi passò in questo; l'altro come semplice accostamento prima fonico e poi grafico di due o più vocaboli adoperati anche isolatamente nel linguaggio comune.

Quando però si consideri che il medesimo genitivo, per es., rappresenta il primo membro non di uno soltanto, ma di un numero notevole di composti; vale a dire, che esso si stringe a sostantivi d'indole diversissima, e che quel medesimo primo componente, in nessuna di quelle composizioni ci si mostra mai sotto la forma del tema, sorge spontaneo il sospetto che la forma flessiva, adoperata a preferenza del tema nella prima parte di alcuni composti, non sia del tutto indipendente dal significato che era proprio di questa. La convinzione che, partendo da questo concetto, non si va di certo assai lungi dal vero, si andrà sempre più facendo strada, massime quando si pensi che è possibile citare esempi di composti che conservano costantemente, nel primo de' loro componenti il medesimo elemento flessivo in più d'una lingua. Cfr., per es., scr. divás (-pati), gr. ΔιFός (-ιεροϛ), a. a. ted. Zios (-tac), ags. Tīwes (-daez), aisl. Tȳs (-dagr) etc. Cfr. Brugmann, *Grundr.*, II, p. 73.

Sicchè, come a noi sembra, l'elemento flessivo, aggiunto al primo membro di un composto, si conserva costantemente ne' composti in cui esso, come dicemmo, è un nome di persona, ovvero di cose; massime poi, quando nel significato che è proprio di ciascuna di queste, l'idea di una esistenza singola, individua, circoscritta a sè medesima, prevale sopra ogni altra.

Un lontano accenno a codesta nostra teoria, forse alcuno potrebbe ravvisarlo in quel luogo del Grimm (*D. G.*,

II, p. 600), là dove egli classifica un certo numero di composti non genuini a seconda del loro significato. Pure ivi egli non isvolge già a questo proposito una vera teoria, ma manifesta soltanto un proprio sospetto.

Noi, ad ogni modo, limitandoci a pochi esempi soltanto, tenteremo una classificazione generale dei composti sintattici, fatta in conformità del significato di ciascuno di essi, avvertendo che questa dovrà di necessità risultare men compiuta ed ordinata di quel che si vorrebbe; poichè è possibile che, in una determinata categoria di composti, per una lingua si abbondi di esempi e in un'altra se ne sia privi del tutto.

Il semplice accostamento de' due termini è usato dunque a preferenza della vera composizione, quando, pur non volendo tener conto dei nomi proprii di persona, ai quali già accennammo (p. 25), si tratti:

I. Di nomi di luogo o di paese. — Per essi il sanscrito presenta quasi sempre il suffisso del locativo nel primo componente. Lo stesso Pāṇini in uno dei sūtra nei quali accenna per l'appunto a codesti composti, dice (VI, 3, 18): Çayavāsavāsiṣvakālāt. Qui fa intendere chiaramente che in questi composti il locativo precede ordinariamente le parole çaya 'che giace', vāsa e vāsin 'che abita', sempre che il termine a cui queste tengono dietro, non esprima un'indicazione temporale. E nel commento indiano son riportati alcuni esempi come khēçaya 'che giace nell'aria', grāmēvāsa, -sin 'che abita nel villaggio' ed altri, i quali confermano mirabilmente questa legge. Noi ad essi qui aggiungeremo qualche altro, per mostrare come essa sia molto più generale di quello che in sulle prime dal precetto di Pāṇini potrebbe sembrare. Nel lessico di Pietroburgo difatti ho potuto contare 22 composti comincianti col locativo divi-

'in cielo', come d i v i - k ṣ i t, -g a t a, -c' a r a, -y ō n i, ṣ t a m b h a ecc.; ıō col loc. a g r ē- 'in cima', come a g r ē-g a, -ṇ ī, -p ā ecc.; o col loc. v a n ē- 'nella selva', come v a n ē - c' a r a, -ṣ a ḥ ecc.. Ai quali esempi è forse da aggiungere il sostantivo n i ç ī t h á 'la mezzanotte' che, secondo l' A s c o l i (*Fonol. comp.*, p. 39, n. 3), è « *forma* « *pracriteggiante per* n i ç-i-s t h a (*pracritamente* n i- « ç i t t h a, n i ç ī t h á *'che sta nella notte'*, *'che è nel* « *cuor della notte'* (cfr. d i v-i-s t h a) ».

Anche lo zendo ci offre qualche esempio analogo, come p ā i r i-v ā z a 'che erra per diversi luoghi'; dove, il p ā i r i- del primo membro è appunto la forma arcaica del locat. singolare del nome p ā r a 'luogo'. (Per questo idioma cfr. sempre J u s t i, *Handb. der Zendspr.*, § 404). Il greco, come già avvertimmo, ha conservato il segnacaso del locativo nella prima parte di codesti composti, come accade appunto in χαμαι-εύνης (*Il.*, H, 235), χαμαι-γενής (*Hymn. Aphrod.*, 108), διϜι-πετής (*Il.*, Π, 174) ὁδοι-πλανής, ἀερί-οικος ed in qualche altro ancora. Le lingue germaniche che non possedevano codesto caso, han posposto il sostantivo che suona 'luogo', 'città', 'monte' ecc., al nome proprio da cui esso era determinato; e questo naturalmente sta in genitivo. Così l'ant. alto-tedesco dice: s c o t t ō n o-l a n t, f r a n c h ō n o-l a n t, g o t e s-h u s e l'ags.: h ū n a-l a n d, h a d d ī n g j a-l a n d ecc.

II. Di relazioni di affinità o di amicizia fra due o più persone. — P ā ṇ i n i a questo proposito non ha formulato, a dire il vero, niuna legge d'indole generale, ma si serve soltanto di alcuni esempi. Così, quando parla di quei composti che ci offrono, nel primo de' due elementi onde risultano, il segnacaso del genitivo sing., dice: « p u t r ē-'n y a t a r a s y ā m » (VI, 3, 22); cioè: esso può trovarsi dinanzi al sost. p u t r a 'figlio'.

Cfr. i composti dāsyāḥ-putra, vṛṣaliaḥ-putra, citati nel commento. E più giù: ṛtō vidyāyōnisaṁbandhēbhyaḥ (VI, 3, 23); vale a dire: si adopera nel primo componente la forma del genitivo, nei temi in *-ṛ*, quando essi denotano un compagno di studio o un consanguineo. Cfr. nel commento i comp: hōtur-antēvāsin, hōtuḥ-putra, pituḥ-putra. E poi: vibhāṣā svasṛpatyōḥ (VI, 3, 24); cioè: quella ricorre nei medesimi temi in *-ṛ*, quando questi siano seguìti dai sost. svasṛ 'sorella' e pati 'marito'. Cfr. i composti matuḥ-svasṛ, pituḥ-svasṛ, duhituḥ-pati, nanânduḥ-pati ecc. Il greco ha conservato il segnacaso del gen. sing. in principio dei composti Διόσ-κουροι, Διοσ-θυγάτηρ, Ἡρακλεους-πατήρ ecc.; il latino in Quintī-por, Publī-por, Marcī-por (cfr. Corss., *Ausspr.*, II², p. 81), l'ant. alto-tedesco in mannes-sun, thonares-kind, hīviskes-fater, windis-prūt e l'ags. in ōdins-sonr, idmundar-sonr, arnadar-madr ecc.

III. Di nomi di animali o di piante. — In questa categoria van compresi alcuni composti che, adoperati dapprima abitualmente in senso aggettivale, ad esprimere la qualità d'un oggetto, perdettero in processo di tempo codesto valore qualitativo, divenendo il nome dell'oggetto medesimo. Pâṇini non dà, a questo proposito, nè regole nè esempi, mentre codesti composti non sono affatto estranei al sanscrito. Così il comp. bharēṣu-g'a (*Ṛgv.*, I, 91, 21), dal suo significato etimologico di: 'nato fra grida di gioia', è divenuto uno dei nomi del Sōma; pataṁ-ga = 'che va a volo', indi: 'uccello', bhug'a-ga = 'che va curvo', indi: 'serpente'. Nell'ant. battriano abbiamo, per es., Karsi-pta che, dal significato etimologico di: 'che vola sul solco', è divenuto il nome di un uccello.

In greco abbiamo composti come ἁλοσ-άχνη, ἀνδρόσ-αιμον, μυοσ-ωτίς, ὑοσ-κύαμος, κυνοσ-όρχις. Li ha raccolti quasi tutti il Meyer (Curtius, *Stud.*, VI, 383). Cfr. pel latino: Jovis-flamma, Jovis-flōs, Veneris-capillus, Veneris-labrum ecc., che son tutti nomi di piante. Nell'ant. alto-tedesco abbiamo i composti undes-fliega, svīnes-lūs, hundes-zunga ecc.

IV. Di nomi che indicano parti del corpo dell'uomo o degli animali. — Gli esempi per questa categoria di composti appartengono quasi esclusivamente al sanscrito. Pāṇini, a questo proposito, parlando del locativo che appare nel primo membro di alcuni composti, dice: amūrdhamastakātsvāñgadakamē (VI, 3, 12); cioè: il segnacaso del loc. sing. si conserva in quei nomi che, ad eccezione di mūrdhan 'capo' e mastaka 'estremità', indicano una parte del corpo e precedono un'altra parola, come kāma 'amore'. Cfr. nel commento i composti kaṇḍē-kāla, urasi-lōman, udarē-maṇi. In greco abbiamo i composti κυνόσ-ουρα, μυοσ-ώτη, λυκόσ-ουρα, ὑοσ-θρίξ ecc., vale a dire i medesimi composti del numero precedente, rimasti, a differenza di quelli, fedeli al loro significato etimologico. Cfr. med. alto-tedesco: kalbes-hut, wolves-zan, loewen-herze, pfāwen-wēder; ags.: svīns-flēsk, fila-bein ecc.

V. Di nomi indicanti relazioni temporali. — Pāṇini parlando sempre del locativo che è nella prima parte di alcuni composti, dice: prāvṛṭçaratkāladivāṁ g'ē (VI, 3, 15); cioè: il segnacaso del locat. appare nei nomi prāvṛṣ 'stagione delle pioggie', çarad 'autunno', kāla 'tempo', div 'giorno'. E nel commento abbiamo i composti prāvṛṣi-g'a, çaradi-g'a, kālē-g'a, divi-g'a ecc. E più giù: vibhāṣa varṣakṣarçaravarāt (VI, 3, 16); cioè: abbiamo il

segnacaso del loc. nei nomi varṣa 'rugiada', kṣara 'momento', çara 'autunno' e vara 'acqua', seguìti dal g'a 'nato'. Nel commento a questo sūtra son riportati gli esempi: varṣē-g'a, kṣarē-g'a, çarē-g'a, varē-g'a ecc. E finalmente: ghakālatanēṣu kālanāmnaḥ (VI, 3, 17); cioè: quello speciale esponente-casuale ci si mostra anche nelle indicazioni temporali, innanzi ai suffissi -tara e -tama, al nome kāla ed innanzi al suff. -tana. Cfr. i composti pūrvāhṇē-tarē, pūrvāhṇē-kālē, pūrvāhṇē-tanē, ecc. Cfr. anche Pāṇ., VI, 3, 23. A questi composti sono molto simili quelli greci che hanno nella prima parte un locativo, come αἰϝει-γενέτης (*Il.*, B, 400), ἀωρι-λούστης, ἐαρί-δρεπτος ecc. Cfr. per l'antico alto-tedesco: tages-lieht, toniris-tac, sunnūn-sedal e per l'ags. sōlar-rod, sōlskīns-dagr ecc.

VI. Di poche altre specie di composti, pei quali cfr. Grimm, *D. G.*, p. 607 sgg.

5. Con questo quadro generale che, certo, da altri più provetto in questi studii potrebbe anche essere ampliato, si è creduto di poter confermare quello che dicevamo più innanzi: che, cioè, l'aver in alcuni casi i parlanti preferito costantemente il semplice avvicinamento de' due temi alla vera composizione deve esser dipeso soltanto dal significato di questi ultimi e specialmente del primo di essi. Codesta classificazione poi, restringendo contro le affermazioni dello Justi e del Meunier i confini fra i quali il composto sintattico fu costretto a vivere, ha fatto apparir meglio e più nettamente tracciati quelli che intercedono fra codeste formazioni ed i casi di vera composizione. Ma non fino al punto che, sopra alcune forme, non siano caduti e non possano ancora cadere dei dubbi (cfr. Tobler, *Ueb.*

die Wortzsmstz., pag. 45). E questi appunto tenteremo di dissipare brevemente, quantunque le favelle a cui essi si riferiscono, non costituiscano l'oggetto principale del nostro studio.

È noto che nell'antico battriano, quando la prima parte di un composto è rappresentata da un tema in *-a*, codesta vocale è quasi sempre sostituita dal suono più cupo dell' *-ō* (per gli es., cfr. Justi, *Handb.*, § 400). Il Bopp, considerando che in codesto idioma il nom. sing. dei nomi maschili in *-a*, ci mostra per l'appunto un finimento in *-ō*, disse ripetutamente (*V. G.*², § 251, 291, 971; *Ueb. altpers. Schrift u. Lautsyst. Monatsber. der Berlin. Acad.*, 1848, pag. 735) che egli avrebbe inclinato a scorgere nel primo elemento di questi composti una vera forma di nominativo singolare. Secondo codesta teoria dunque lo zendo, in opposizione a tutte le altre favelle indo-europee, non conoscerebbe altro tipo di composto che il sintattico. Ora al Bopp evidentemente sfuggì che l' *-ō* del nom. singolare maschile non fa punto le veci di un *-a*, ma piuttosto di un *-as*, che qualche volta può essere ripristinato, quando la consonante iniziale della parola seguente sia di quelle che più comodamente si stringono alla sibilante. Così il tema Mithra dà un nom. sing. Mithrō, che sta per Mithras, forma che ricorre, per es., dinanzi al c'a in Mithraçc'a. Si noti inoltre che l' *-ō* chiude il primo componente, anche quando questo appartenga a temi femminili o neutri in *-a*, ovvero a temi in *-i*, *-u*, *-ā*, *-an*, i quali di regola non terminano in *-ō* al nom. sing. Così abbiamo: vaçtrō-dāta (*Visp.*, 1, 3), nom. sing. neutr. vaçtra; Açtō-bid (*Vend. farg.*, 4, 99, 104), nom. sing. açtis; Mazdō-frçāçta (*Yaç.*, 1, 33), nom. sing. Mazdāo; haptō-karshvairya (*Vend. farg.*, 19, 43), nom. sing. haptan. Inoltre questi composti, come è chiaro,

non potrebbero spiegarsi in conformità del segnacaso che il Bopp scorge nella prima parte di essi.

Lo Justi invece, che fu uno dei più caldi e convinti fautori dell'esistenza di una vocale di legamento, dà anche all' *-ō*, di cui qui si tratta, un tale valore (*Ueb. Zsmstz.*, p. 61). Codesto *-ō* dunque si sarebbe sostituito alla vocale finale del tema. Tuttavia è probabile, come osserva il Meyer (V, 38), che lo stesso Justi abbia in seguito abbandonata del tutto codesta dottrina, quando, nel suo *Manuale di lingua zenda* (§ 377), riporta un numero considerevole di composti come aurusha-bāzu, aurvaçara, zaçta-ista ecc., aventi nel primo membro un tema in *-a* rimasto invariato. Onde a noi sembra che sia possibile cavarsela da tante difficoltà, solo ritornando alla dottrina antica, ma pur così semplice e naturale, del sommo Spiegel. Questi infatti pensava (*Kurzer Abrisz der Gesch. d. ērān. Spr.*, in Kuhn u. Schleicher's *Beitr. f. vergl. Sprachf.*, II, 24 sgg.) che, come lo zendo ha barōiț per baraiț (scr. barēt), e nivōiryētē per nivairyētē (scr. nivaryatē), così abbia anche subìto l'oscuramento dell' *-a* finale del tema del primo membro, non solo innanzi all'altro tema, ma anche dinanzi ai suffissi del comparativo e del superlativo (cfr. huskō-tara, zaratustrō-tema). Certo, se lo Spiegel avesse raccolto un numero più largo di fatti analoghi nel campo delle lingue sorelle, non è dubbio che la sua dottrina sarebbe fin da principio parsa allo stesso Justi più evidente e persuasiva che in realtà non gli apparve. Quando difatti si pensi che in greco si oscura in -o l' α finale del tema, così del primo (cfr. ἀελλό-πους (1), ἀμαλλο-δετήρ, μυλο-

(1) Il Kühner che considera l' -o finale di ἀελλό-πους e dei composti analoghi come una vocale di legamento (*A. G. d. Griech. Spr.*,

ειδής), come anche del secondo membro (cfr: ἱππό-κομος, θρασυ-κάρδιος, οὐλο-κάρηνος) di alcuni composti; che codesto fenomeno, sebbene raro, pure non è estraneo al lituano (cfr. sziksznó-sparnis di fronte a szikszṅà; vasaró-laukis di fronte a vasarà); che è comunissimo nei temi femm. in *-a* dell'ant. slavo, quando sono in principio di composto (cfr. vodo-vazda di fronte a voda, glavo-bolije di fronte a glava ecc.), non è possibile negare che la dottrina dello Spiegel è la sola che regga. Noi però faremo notare soltanto che l'oscuramento del suono più chiaro dell' *-a* (quando codesta vocale si trovi in alcune speciali condizioni), mentre in greco è un fenomeno affatto sporadico, è, d'altra parte, uno de' fatti più notevoli e frequenti nella fonetica iranica.

Cagione di molta incertezza sono stati pure per qualche tempo quei numerosi composti del moderno tedesco, come Achts-leute, Hilfs-truppen, hoffnungs-voll, Liebes-brief, rücksichts-los (cfr. Grimm, *D. G.*, II, 935 sgg.); nei quali il primo sostantivo, che è di genere femminile, essendo usato nel senso di un genitivo, assunse l' *s*, suffisso di questo caso nella declinazione de' maschili e dei neutri. A questo proposito lo Justi, dopo aver notato che le lingue germaniche non hanno niuna vocale di legamento, come ne hanno lo zendo, il greco, il latino, ecc.; affermò recisamente che « *questa* s *ha natura di un segno che congiunge i membri della com-*

§ 340, 3) è stato, può dirsi, l'ultimo difensore di cotesta teoria. Il Meyer, da cui ho tratti gli esempii qui sopra riportati, vede (VI, 389) nelle parole del Kühner relative alla vocale di legamento « ein bedauerlicher Ueberrest alter Ansichten in seinem sonst mit anerkennenswertem Fleiss dem neueren sprachwissenschaftlichen Standpunkte angepassten Werke ». Del resto anche il Düntzer (*Die Lehre von der lat. Wortb. u. Comp.*, pag. 182) dava all' *i* di lani-ger, auri-fer ecc. questo valore.

posizione, non quella del suffisso del genitivo » (p. 68). Ora, non bisogna dimenticare che l' *s*, come suffisso del genitivo, ci si mostra indistintamente nel primo membro, maschile o femminile che esso sia, de' comp. svedesi e danesi come majestets-bref, quantitets-tekn, communitets-lem (Grimm, II, 943) e che alcuni fra quei temi femminili che ora si aggiungono questa consonante, lo fecero anche in una fase più antica della lingua, cioè in quella dell'antico e del medio alto-tedesco (1); poichè è assai probabile, come pensò il Grimm (II, 939), che essi, in quel periodo relativamente così remoto della storia della lingua, fossero di genere maschile o neutro. Onde, in processo di tempo, il genere del nome avrebbe cangiato, ma non per questo l' *s* del genitivo sarebbe caduto. S'aggiunga a questo che in inglese ed anche nell'olandese, i nomi femminili prendono di regola il suffisso del genitivo quando precedono il sostantivo dal quale sono retti. Così abbiamo: beautys-rose, suns-heat, hells-groan, the earts fertility ecc. (Grimm, II, 944). E, per non uscire dai confini della medesima lingua tedesca, bisogna pur convenire col Grimm (II, 941) che i nomi femminili, quando si trovavano in questa posizione, dovettero essere trascinati ad assumere quest' *s*, anche dalla potente analogia che su di essi esercitarono i nomi di genere diverso. Si disse Frauens-leute all'istesso modo come si disse Manns-leute. Onde non è improbabile, come risulta dalla larga e geniale trattazione del Grimm (*D. G.*, II, p. 934-945), e come ammette anche il Meyer

(1) Gli esempii più antichi di codesta consonante che si è stretta ai temi fem., rimontano, specialmente pei temi in -ion ed -ung, al sec. 17° o anche al 16°; il più antico di quelli a cui una data certa possa assegnarsi, al 1541 (cfr. Grimm, II, 936).

(V, 38-9), che, in un numero determinato di composti che il Grimm stesso ha raccolti (p. 935), il suffisso del gen. sing., per quei motivi che siam venuti esponendo, si sia agglutinato ad alcuni sostantivi di genere femminino, costituenti il primo elemento di un composto.

Certo, ragionando così, noi non abbiam presunto di aver risolute in modo definitivo queste due questioni che ci parvero di maggior momento, nè di poter fare lo stesso rispetto a qualche altra (cfr. Tobler, *Ueb. Wortzsamstz.*, p. 47) che forse ancora si presterebbe ad essere utilmente trattata. Ma a noi è parso che, nel complesso, le differenze che corrono fra i due tipi di composizione, sia rispetto alla forma che al significato (1) di ciascun composto, fossero di per sè stesse così profonde ed evidenti, da poter dispensarci di insistere più a lungo che il nostro argomento non richiedesse, su di un numero esiguo davvero di esempi poco sicuri. Queste differenze sono largamente e sicuramente intese anche oggi nel tedesco, che ha di certo composti come Wind-mühle, Winds-braut, Kirch-hof, Kirchen-versammlung, ma non conosce composti come Winds-mühle, Wind-braut, Kirchen-hof ecc., che niun colto tedesco comprenderebbe.

I composti sintattici dunque sono formazioni particolari che appaiono nella storia della lingua relativamente assai tardi, quando, avendo raggiunto ciascun idioma un organismo proprio ben distinto da ogni altro, quelle poterono

---

(1) Il Grimm a questo proposito ha raccolto (II, 611) un numero davvero notevole di esempii, che ci attestano quanto sia profonda la differenza che, rispetto al significato, corre fra i due modi di composizione. Egli inoltre respinse sdegnosamente (cfr. *Kleine Schriften*, I, p. 403 sgg.) l'opinione di J. Paul che, per quello che spetta al significato, negava ogni differenza fra le due specie di composti (cfr. *Hesperus* 2. *Aufl. Vorr.*, pag. VIII e *Ueb. die deutschen Doppelwörter*, Stuttg. u. Tüb., 1820).

svolgersi ne' varii linguaggi liberamente. Farebbe opera vana infatti (come risulta dal dizionario del Fick) chi, risalendo dalle singole favelle alla lingua fondamentale indo-europea, volesse ritrovare in questa, in tutto o in parte, i numerosi esempii di composti sintattici che si ritrovano in quelle.

Napoli, 30 gennaio 1892.

GIUSEPPE TURIELLO.

DUE VERSI DI SOLONE

(*De rep. Ath.*, § 12).

I primi due giambi citati dall'autore della *Politia* sarebbero, secondo il Kenyon:

> ἐγὼ δὲ τῶν μὲν οὕνεκ' ἀξονήλατον
> δῆμόν τι τούτων πρὶν τυχεῖν ἐπαυσάμην.

Ma la lezione del codice, secondo gli editori di Leyda, è invece:

> .....τῶν μὲν οὕνεκα ξ.νήγαγον
> δῆμον τι. ούτων πρὶν τυχ..ν ...υσάμην,

la lettera dopo lo ξ, aggiungono, potrebbe esser un α. Questa lezione fu riconosciuta vera anche dal Piccolomini, perciò staremo ad essa, e lascieremo quella del Kenyon che è una congettura come tante altre. Gli emendamenti proposti per questi versi sono molteplici: tutti concordano in supplire ἐγὼ δὲ in principio, nel resto tutti discordano, specialmente nel compimento dell'ultima parola, e fu proposto ἔπαυσά νιν, — ἔπαυσά

νυν, — ἐρρυσάμην, — ἐλυσάμην, — ἐπαυσάμην. Fra gli altri il Piccolomini, senza alterare troppo la lezione data, legge:

> ἐγὼ δὲ τῶν μὲν εἵνεχ' ἃ ξυνήγαγον
> δῆμόν τι τούτων πρὶν τυχεῖν, ἐλυσάμην.

E spiega: *ego autem horum* (scil. *pauperum*) *profecto causa, quae* (*divites*) *adcumulaverant ne populus tantillum eorum particeps fieret, vinculis liberavi.* — Avrei qualche dubbio per quel τῶν μέν che aspetterebbe un correlativo, e per il significato di ἐλυσάμην; ad ogni modo accetterei di preferenza questa lezione, se non credessi averne da proporre un'altra più facile. Io starei esattamente alla lezione del papiro, e supplirei il resto così:

> ἐγὼ δὲ τῶν μὲν οὕνεκ' ἐξανήγαγον
> δῆμόν τι τούτων πρὶν τυχεῖν κἀλυσάμην,
> συμμαρτυροίη ταῦτ' ἂν κτλ.

E spiego: « ma che io da tali (frangenti) ho tratto il popolo, prima che succedesse nulla di tali cose, e che lo liberai, questo me lo potrebbe testimoniare » ecc. Resta incerto se τι τούτων πρὶν τυχεῖν si debba riferire al popolo o a Solone; ma questo doveva avere la sua spiegazione nei versi precedenti: e che a quelli infatti si riferissero strettamente questi due versi, me ne dà un indizio anche il vedere che Aristide (II, 536) comincia la sua citazione da συμματυροίη, vale a dire da ciò che è chiaro di per sè. Con la mia interpretazione poi anche τῶν μέν avrebbe in qualche modo il suo correlativo al v. 8:

> πολλοὺς δ' Ἀθήνας, πατρίδ' εἰς θεόκτιτον,
> ἀνήγαγον, κτλ.;

un correlativo grammaticalmente molto libero ma per il senso però molto opportuno.

Messina, 20 maggio 1892.

GIUSEPPE FRACCAROLI.

INNI DI CALLIMACO SU DIANA
E SUI LAVACRI DI PALLADE

(Continuazione e fine).

IV.

Notazione dei codici e delle antiche edizioni di Callimaco. — (L'asterisco indica i libri che furono riscontrati da me).

A. Codice Vaticano 1691. Sec. XV.
B. Cod. Vaticano 36. Sec. XV.
*C. Cod. Marciano 480. Sec. XV.
*D. Edizione principe Fiorentina di Gio. Lascaris. 1494.
d. Cod. della biblioteca di Oxford. Sec. XVI.
E. Cod. della bibl. nazionale di Parigi 2763. Sec. XV.
*F. Cod. Ambrosiano B 98. Sec. XV.
**f.* Cod. Ambrosiano S 31. Sec. XV.
*Φ. Cod. Ambrosiano A 63. Sec. XV.
*G. Cod. della bibl. Imperiale di Vienna 318. Sec. XV-XVI.
H. Cod. della bibl. di Leida 59. Sec. XV.
I. Cod. Vaticano 1379. Sec. XV.
K. Cod. Vaticano 145. Sec. XV.
L. Cod. della bibl. di Leida XXII rec. 7. Sec. XVI.
*Λ. Cod. Laurenziano, già Ashburnhamiano 1440 (1363). Sec. XV.

M. Cod. della bibl. Nazionale di Parigi 456. Sec. XVI.
N. Supposto codice di Robortelli, mentovato nelle di lui *annotationes* del 1543.
O. Supposto codice di Enrico Stefano.
*P. Cod. della bibl. comunale di Perugia. Sec. XVI.
*Π. Cod. della bibl. nazionale di Parigi 1095 Suppl. gr., già Ashburnhamiano 1198. Sec. XV.
*Q. Cod. Estense di Modena III E 11. Sec. XV.
R. Cod. della biblioteca regia di Madrid. Sec. XV-XVI (Iriarte, Catal. p. 499).
S. Cod. della bibl. regia di Madrid. Sec. XV (Iriarte, p. 86).
*T. Cod. della bibl. nazionale di Torino B. V. 26. Sec. XVI.
*V. Edizione principe dei *Miscellanei* di Poliziano. Firenze 1489.
*V² Seconda edizione dei *Miscellanei*. Brescia 1496.
*V³ Edizione Aldina delle opere di Poliziano. Venezia 1498.
*Ald. Edizione Aldina di Callimaco. Venezia 1513.
*Frob. Edizione Frobeniana di Callimaco. Basilea 1532.
*Ven. Edizione Veneta di Callimaco 1555, curata dal Robortelli.
Codd. Con queste lettere si indica la concordanza di tutti o quasi tutti i codici da me visti.

VARIANTI

Sono qui trascritte:

1° Le varianti (agl'inni III e V) dei codici *f* Φ Λ P Π Q T non consultati da OSchneider, e consultati da me.

2° Quelle fra le varianti (agli stessi inni) di C D F G V Ven., che furono omesse o erroneamente stampate nel libro di Schneider.

Sono pensatamente trascurate le varianti di soli spiriti o accenti, eccetto nei casi in cui importava indicarle.

Inno III. — Intitolazione: εἰς ἄρτεμιν D *f* Φ Λ P Π Q T. — 3 οὔρεσσιν Φ. — ἐψιάασθαι C D *f* Φ G Q T. — 4 ἀρχόμενοι · ὡς ὅτε *f* Λ P Π T, ἀρχόμενοι καὶ ὅτε Φ Q; v. la nota. — 4 γονάτεσσιν C. — 6 ἅπτα Q, ἄττα Λ. — 8 ἐὰ C, om. Π. — 10 εὐκαπὲς Φ Q. — 11 τὲ καὶ C D, τί και T. — 12 ζωγνύσθαι C. — 13 χορήτιδας D Λ P T. — ὠκεννίνας Q. — 14 εἰνέτεας Codd., εἰνατέας C, corr. Hecker, Mein. — om. il 2° πάσας F. — ἀμιτραίους Λ. — 16 ἐνδρομάδας *f* Φ Λ Π Q. — 17 μή τε Φ, gli altri codici μητ', Schneider μηδ'. — εὐκομέοιεν C Λ Π Q. — 20 ἐπιμείξομαι Wilam. — 21 ὀξείεσσιν *f* Φ Π Q, ὀξείαισιν P T, ὀξείαισι Ven. — 22 ᾖσι μαι Φ, ᾖσι με Q, ἠσί με Π. — 25 γυίων *f* Φ Λ P Q, κόλπων P T. — 28 ψεύσειε Λ. — 29 ὅτι Λ Π. — 31 φέρεν Φ. — 32 καὶ δ' Φ Λ Π Q, καὶ τ' Blomf., Schn. — 33 Manca il verso in Φ. — 33 τρισθέκα .. οὐχ ἕννα Q. — 34 ἀέζειν Π. — 36 παλλὰς Λ. — 36 διαμετρήσεσθαι Schneider, διαμοιρήσασθαι Meineke. — 37 μεσόγεως *f* Φ Π Q. — ἐν [εἰν] ἁπάσῃσιν la più parte dei codici e delle stampe antiche; già corretto ἐν πάσ- in una nota dell'edizione Graeviana. — 38 κομοὶ *f*. — 41 ἐπὶ Codd. — κεκομημένος *f*, κεκομιμένον G. — 43 εἰνετέας C. — 44 κέρατος Φ Λ Q.— 45 λητωίδι θυγατέρας P T. — πέμπειν C Φ T, πεμπεν gli altri, corretto πέμπον da Reiske. — ἀμορφούς Φ Q. — 46 αὖτι Φ. — ἔτετμεν G, ἔτεκεν Φ. — 47 ἐνὶ Codd., ἔνι Mein. Schn. — λιπαρὴ λιπαρή νεον Φ. — 48 μεγουνὶς Λ. — 50 ποσειδάονι T Q, ma corr. -ωνι in quest'ultimo. — 51 ἀνὰ Q. — 52 ὀσσείησιν Λ, ὀσσείῃσιν F, ὀσσείοισιν *f* Φ Λ P Π Q T; Meinecke, Schneider ὀσσαίοισιν. — ἐοικότας C *f* Φ Λ Π Q. — 53 μουνόγληνα Codd. D. — 54 ὑπογλαύσοντα Codd., corretto da Bentley. — 55 ἐπεὶ Codd. ἐπὶ T marg., Steph. — πολύ *f* Φ Π Q. — τ' ἄκμαζε Λ. — 57 τρινακίη *f* Φ P Q T, τρινακρίη Λ; τρινακίησι κανῶν Π. — ἐπι κύρνος Q, ἐπικύρνος Π, ἐπὶ κῦρνος G. — 59 ὁ ραιστῆρας C, οἵ γε ραιστηρᾶς D, οἱγερ-

ραιστῆρας *f* Φ, οἵ γε (οἵγε F) ρραιστῆρας F Π Q. — **ἀειράμεν** οἱ C. — 61 τετυπόντες D Wilam. τετύπ- Mein. Schn. — **ἐπεὶ** *ut supra* 55. — μοχθήσειαν C, μοχθίσσειαν *f* Φ Π Q. — 62 τῷ [τῶ] σφεας D Q. — ἐτάλασαν G Λ. — 63 οὔα ἄντην Φ. — 64 κείνους δὲ Codd., corresse Meineke. — 66 τεύχει Λ. — 67 καλλιστρεῖ Q. — 68 ἐν μυχ- *f* Φ Q. — 69 σποδῆ Φ Q. — κεκρημένος Codd., κεκριμένος Graeff. — αἴθη F. — 70 μορμύσεται *f* Φ Λ Q. — 71 δύνη Λ. — 72 κούρα Λ. — 74 δοίη D T. — 75 ἀφεισσαμένου Φ. — 76 στῆθος Φ Q. — 77 ἔλοψας Λ. — ἄτρυχον Λ. — 78 μεσσάτοιο C. — κόρσην Codd., κόρση T marg. — 79 ἐνιδρυθεῖσα *f* Q, ἐν ἱδρυθεῖσα Φ, ἐνιδρυνθεῖσα Λ. — ἐπενείματ' Codd., ἀπεν- Schn. — 80 προσελέξατο Codd. — 81 εἴη μοι τὶ Λ, ἤ ἤ μοι τι Φ Q, ἤ μοί τι Ven, ἤ μοί τι T; κἠμοί Mein. Schn. καὶ ἐμοί Wilam. — 82 κατὰ κληῖδα D P T. — 83 λητοιὰς *f* Φ. — 84 μόνιον Codd., μονιὸν Schn. — 86 ἐτέλεσαν Φ Q. — ὡπλίσαο G Λ. — δαίμων Q. — 87 ἵκετο *f*. — 88 ἀρκαδικοῦ Λ. — ἐπὶ *f* Φ G Λ Q T. — 89 ἵν' οἱ Φ. — 91 παρουατίους Codd. — ἀιόλιον Φ Q. — 92 αὐερύοντες Wilam. — δὲ ράων C, δοράων Λ. — 93 εἶλον *f* Φ Λ P Q T (εἶλκον T marg.). — ζώωντας D P T. — 95 ᾤκισται νευρούς Λ. — 97 ἐπ[illegible] ἴσχιον Φ Q. — 98 καὶ ὕες Λ. — 99 προμολῆς D, προβολῆς Λ, προκαλῆς Φ Q (ma in Q corr. con μ sopra κ), — προμολῆσ[illegible] Wilam. — 100 ἐλάδους Λ. — ὄχθης F *f*, ὄχθης C Φ G, ὄχθαι[illegible] Wilam. — 101 μεταλαμψήφιδος C. — 102 μάσσοντας Φ[illegible] μάσσοντες Q. — κεράδων Φ Q. — 104 πρῶτ' ἄγριον Φ. — 105 ἕλης Φ. — 108 αἰνεσίῃσιν T, ἐννεσίησι Φ Q. — 109 ὕστα τον Codd., ὕστερον Schol. Apoll. Rh. I. 996, e Wilam. — κεραύνιος P T (κρήνειος ἢ κάρνειος T marg.). — 112 ἔβαλ' εὐχρύσεια Φ. — θεά Codd., θεή Wilam. — 113 τὸ πρῶτον D. — ἀείνειν Φ Q. — 114 αἵμω G, αἵμω C *f* Φ Q, αἵμῳ P. — ἐπὶ codd. Wilam. — κατᾶιξ *f* Φ Q, κατάιξ Λ P, καταίξ D G T. — 119 θεοὶ Φ Q. — 120 ἐπι πτελίην C, πτελέη Λ. — ἧκες Λ. — 121 τὸν τρίτον Q. — τέτραρτον *f* Φ, τέταρτον F Q. — 122 ἐς ἀδ- Λ — πόδιν (Δ per Λ) D. — περί σφεας D T, περὶ σφέας Q. —

123 πολλὰ τέλεσκον *f* Φ Q, πόλλ' ἐτέλεσκον P T. — 124 οἵ τώνια Φ Q (in Q l' ώ è incerto). — 125 σφιν Λ. — λιμὸς *f* Φ P T. — ἐπιβόσκεται D P T. — 127 ἢ βληταὶ F, ἢ κληταὶ *f*. — 128 τῶν δ' Codd., τῶν οὐδὲν Wilam. — 129 οἷς *f* Φ Q, οὓς P T. — αὐγάσηται Φ, αὐγάσσησαι Q, αὐγάσσαιο Λ. — 131 ὄλβος Codd. (οἶκος Mein.) — 133 τρώει D *f* Φ P Q T (ma in P T corr. τρώγει). — 134 ἐστηότας Λ. — ἐσήνατο Λ. — θυρωρὸν Φ. — περὶ Φ. — 137 μέλει Λ. — 138 τῇ ἐνὶ γάμος μεν λητοῦς Λ. — 139 ἐν δὲ οἱ σέο Φ Q. — 140 ἄντιγες G Λ. — 142 προμολοῖσι Λ. — 143 ἑρμήεις Λ. — 144 πάροιθεν Φ Q. — δὲ codd., corretto γε da Blomfield. — 147 ἔστηκεν D T. — 148 ναῖαι Λ. — 149 ἄληκτον Λ. — ὅτε Codd., ὅγε D P T, ὅ γε Wilam. — 151 φέρει T. — 153 θνητοῖσι *f* Φ Λ Q T (ma θνητοί σε T marg.). — 154 ὥς ἐμὲ C. — κικλήσκουσιν *f* Φ Π Q T, κικλήσκωσιν F e T marg. — 155 τί κεν, om. δέ *f* Φ Λ P Q, τί κέ μιν Wilam. — πρόκες, con ας sopra -ες, Q. — ἦε G, ἠὲ Wilam. — λαγωοὶ, con οὺς sopra -οὶ, Q. — 156 αὖ μαίνονται T. — 157 ἄνθρωποι F. — 158 ἔννεπε Φ Q. — ταχυνός T. — 159 ὅγι T. — 161 ἀροτριῶντι Φ Π Q, ἀροτριάοντι P T. — συνήνθετο Q. — 162 λυθείσαις Φ Q, λιθείσας Π. 163 ψήχουσι Φ Λ Q, ψήγχουσι Π. — 164 ἐκ λειμῶνα F *f* Q, ἐς λειμῶν Λ. — ἀμησεύμεναι Π. — 165 ὠκύθεον Codd. — ἔδουσι Q, ἔδουσιν Π. — 166 χρυσίδας Λ. — ὑπὸ νηλίδας Λ, ὑπὸ ληνίδας D T, ὕπο ληνίδας Φ, ὑπο λ- *f*, ὑποληνίδας Q e T marg. — 171 οἰνωποῖο Λ. — 172 ἢ πιτάνης Codd., corresse Valckenaer. — λήμναις Λ. — 173 ἁλὰς Λ, Wilam. — 176 τετράγυιον Φ Q T. — 177 κε γυῖαι Λ. — κεκμηῦαι *f* Φ, κεκμηυῖαι F G Λ Π Q. — 178 ἔπι προ- Mein. Schn. — στυμφαιίδες *f* Φ Π Q, στυμφαΐδες Λ. — 179 κερεαλκέες T. — 182 μηκύονται Q. — 183 ποῖον ὄρος Λ. — 184 ἔξοχον *f* Φ Λ Π Q. — 185 ἠρωίαδας T. — 187 δολίχην Codd. — 188 om. δ' Λ. — 190 ἤ ποτε Φ Q. — μίνῶς G, μίης Π. — 191 πτοηθεὶς Π Q. — καὶ ἔδραμεν Schneid. — 192 ἢ C T, ἡ Schn., ἢ Mein. Wilam. — ὑπ' ὀφρύσι Λ. — 193 ἄλλοιτε C. — εἰαμενῆσιν D, εἰαμενῇσιν Wilam.

ἐφοῖτα Φ. — 194 κνημούς Schneid. — διωκτάν G, διωκτήν Λ Q. 195 om. δὴ Λ. — ἥλατο D Q. — 196 ἐξυπάτοιο Λ. — 197 ἐσάωσαν *f* Π, σάωσαν Φ Q, ἐσάωσεν D Λ P T. — κύδωνις C. — 198 νύμφην *f* Φ Λ Π Q, νύμφαν P T. — δείκτυναν Φ, δίκτυνναν T, δίκτυναν Codd. — ἥλλατο Λ, ἥλατο F. — 200 τε ρρέζουσι Π Q. — 201 σχίνος *f* Π Q. — 202 πέπλοισι *f* Q. — ἀνέσχετο C. — 203 ἔφυγεν Λ. — 204 ἄναξ Λ. — ἐῶπι G, εὖ ὦπι Π. — εὐωπιφαεσφόρε Q. — κείνην Wilam. — 205 κρηταίες T. — ἀπὴ errore di stampa in Schneid. — 206 ἑταρίσαο Λ. — 207 ἐνὶ *f* Φ Π Q. — 209 ἄλογχον Φ Π. — 212 πρῶτα D P T. — 213 ἀσύλλωτοι *f* Φ Π Q, ἀσύλωτοι Λ P T, ἀσαύλωτοι Schneid. — σφιν F Λ. — 215 ἤνυσας Λ. — δέ τι D T. — ποδορρώρην D *f* Φ Λ Π Q. — ἀταλάντοιν Λ. — 218 ἔτι κλητοὶ Schneid. — 220 δ' ἔτοι C. — 221 ὑλαῖον τὲ C Q. — λύκον Λ. — 222 οὐδέ περ Codd., ὧ δέ περ Schneid. — κωμήσασθαι C, μωμήσασθαι Codd. — 224 μαιναλίην Λ, μεναλίη Φ Q. — νάεν C Λ Π Q. — 225 πολυμ- C F. — 228 χρησιὰς Λ. — 230 ἀπολοίης Φ Q. — 230 om. ὅτε C. — 231 τεῦκρον Φ, τεύκρων Codd. — 232 ἐλέλη *f* Φ Π Q (corr. ἑλένη in Q.) — 233 προϊτός τε Φ, προῖτος τε Q — ἐγκαθήσατο Λ. — 235 ἀξείνια Codd.; corressero Holstein e Spanheim. — ἐπὶ T. — 237 ἀμαζονίδη Φ. — εὐθυμήτειραι T. — 238 ἔν κοτε Codd., ἔν ποτε G H I Λ, ἐγκυτὶ Schneid. — παραλίη Λ. — ἐφέσῳ *f*, ἐφέσω Φ Λ Π Q, ἐφεύτω C, ἐφέσου T P — 239 φυγῷ ὑπὸ πρέμνῳ Codd., φυγῷ ὑπ' εὐπρέμνῳ Hecker. — 241 στιχέεσσιν ἐνόπλιοι Schneid. — 243 πλήσσωσιν, πλήσωσιν Codd.; corresse D'Arnaud. — 244 νέβρεα *f*, νεύρεια Λ. — διοστέα Π Q. — τετρήνοντο D P T, τετρήναντο *f* Φ Λ Π Q — 248 εὐρυθέμεθλον D P T, εὐρυθέμειλον *f* Φ G Λ Π Q Mein. Wilam. — 249 δωμήθη Codd.; δῶμ' ἤρθη Bergk, Schn. Wilam. — 251 ἠλλαίνων Λ. — ἀλαπαξέμεν Φ Λ Π Q, ἀλλαπαξέμεν *f*, ἀλαπαζέμεν P T. — ἀπεειλήσεν *f*, ἠπείλησεν Φ. — 253 ἤγαγε Codd.; ἤλασε è confermato da citazioni antiche. — αὐτῶν Π. — 254 κεκριμένοι Schneid. — 256 αὐτος Q. — σκυθίην δε Q T — 257 ὅσσον T. — 259 φέραι *f*, φερήας Φ, φεραιὰς Π Q (ma

corr. -ῆας in Q). — 260 ἀτιμάσσῃ Wilam. — οἰνοῖ Λ. — 261 ἀτιμήσαντι Φ Λ Π Q, ἀτιμάσαντι T. — πόλιν f Φ Λ Π Q, πτόλιν T. — αἰῶνες Λ. — 263 ἐπεκόμπασε Codd., ἐπικ- Π, ἐπὶ κόμ- Mein., ἔπι κόμ- Wilam. — 265 ὠρίων Λ. — 266 ἐναύσιον Φ Q. — 267 ἀκλαυτὶ Blomfield.

Inno V. — Intitolazione: εἰς λουτρὰ τῆς παλλάδος f Φ Λ P Π Q, εἰς τὰ λουτρὰ τ. π. T, Καλλιμαχου εις λουτρα της παλλαδος V. — 1 τὰς f. — 2 ἔτι Λ. — φρυασσομέναν f Φ P Π Q T, -μένων Λ; -μενᾶν Meineke. — 3 ἁ θεὸς Wilamow. — εὔτυκτος Λ, ἔτυκτος Φ Q. — ἔρπεν Schn., ἔρπειν Wilam., ἔρρει T. — 4 ξουσθε V *bis*. — νῦν F G. — 5 ουποκ V. — αθαναια V, ἀθηναία f Φ Π Q. — μεγάλους C G Λ. — 6 ἱππείαν Codd., corresse Meineke. — 7 ὅκα νῦν G Λ. — λείθρω G Λ. — πε πε παλαγμένα Q. — φέρουσαν Π Q, φέρουσα f Φ Λ. — 8 ἀδίκων Q. — γηγενέων Codd., Wilam.; Γαγ- Mein. Schn. — 9 πρώτιστον G Λ. — 10 λυσσαμένα D P T. — 11 ἐφοίβασε Φ Λ P Q T. — 13 ἀχαιιάδες F, ἀχαιίδες Λ Q. — 14 ὑπ' ἀξόνιον Φ, ὑπαξόνιον Q (ma corr. -ων), ὑπαξονίω Π, ὑπαξονίων gli altri; ὑπ' ἀξονίων Mein. — 15 μῦρα λοτροχόοι Λ. — τὰ Φ, τα G. — μηδαλαστρως V. — 16 ἀθην- f Φ Π. — μεικτὰ Wilam. — 17 οἴσεται Φ T. — κάτοπτριν nelle edizioni Dacier, Graeff. — ἀεὶ ἔνδυμα (ma ὄμμα sopra ἔνδυμα) Φ, ἀεὶ καλὸν ἔνδυμα (corretto ὄμμα) Q. — 18 ἴδαν Codd. corresse Bentley. — φρὶξ F. — ἐδίκαζεν D F f Φ Λ P Π Q T, ἐδίκαξεν Sch. secondo B C. — οὐδ', οὐδὲ Codd., Schn.; corr. Mein. — 20 ἔβλεψαν f Λ Π, ἔκλεψεν Φ, ἔκλεψαν Q. — διαφαινομένην F f Φ Λ P. — 21 ἥρη Codd., Ἥρα Ernesti. — 22 αὐτὰς Λ. — 23 ἡ δὲ Λ, ά δὲ f T — διαθρέψασα Φ Q. — 24 οἷα περ Λ Π Q, οἱά παρ f. — εὐρῶται C f Φ Λ Π Q, εὐρῶτα G — 25 ἐτρίψατο Codd., corresse Mein. — λοιτὰ C, λῖτα G. — βαλοῖσα f Φ Q T, λαβῶσα Λ. — 26 φυται C, φοιταλιᾶς Φ Q. — 27 κόραι (senza ὦ) f, ὦ κόραις Φ, ὦ κόραι (ma col ς sopra ι con altro inchiostro) Q, ὦ κόραι Λ, ὦ κοῦραι P T. — ἀνέδραμε, πρωίον Ernesti. — οἷον f Φ Q,

οἷον G Λ Π, οἵην P T. — 28 σίβδης Codd.; corresse Ernesti. — χροίνη Φ Π Q, χροινη V, χρονιη V², χροίην F f Λ P T. — 29 τε Codd.; corresse Bergk. — κομίσατε Λ, κομίσσατε Codd., κομίξατε Schn. Wilam. — μοῦνον Codd., corresse Ernesti. — 30 κάστορ Φ Q. — 31 οἴσεται C Φ T. χαίτης f Λ. — 32 πέξητε Φ Q. — σμαξαμενα V³, σμασσαμένα Q. — 34 ἀκεστοριδᾶν Codd. — 35 ὦ ᾽θάνα Codd. — δεομήδεος Φ. — 36 παλαιότατον Schn. — Fra i versi 36 e 37 Wilamowitz pone una lacuna. — 37 δ δίδαξε Schn. — ἱερεὺς Φ Q. — 38 ὅς ποτε Codd., ridusse alla forma Dorica Meineke. — βουλευτὸν Codd., βωλευτὸν Wilam. — γοὺς Φ. — ἔπι οἱ Π, Schn. — 39 ἑτοιμάζοντο T. — ἱερὸν F Φ. — 41 δέμων Φ. — 42 ὄνομα Schn. — 43 ἀθην- Λ. — χρυσέο πήλη Φ. — 44 πατάχω Φ. — 45 μὲν βάπ- Schn. v. la nota. — βάπτεται σάμερος Φ. — 46 τῶ ποταμῶ Hecker, Mein. — 47 σήμερον f Φ Q. — αἱ δώλαι f, αἱ δοῦλαι G, ωδωλαι V, αἱ δοῦναι Λ, ὦ δῶλάι Π. — 48 ἀμυμώνην Codd.; corresse Mein. — οἴσεται τέ τὰν Φ, οἴσεται τὰν T. — 49 ὕδατι f Φ Λ Π Q, υδατα V (prima di Lascaris). — μείξας Wilam. — 50 ἠξεῖ D G Λ Π Q. ἠξεῖ Ald. Frob. — φορβέων (ma corr. -αίων) Q. — 51 τ' ἀθάνα Π Q. — 52 μ' οὐκ Codd. — 53 ὥς Λ, ὅς Φ Q. — ἐν ἴδη Φ Q. — παλλάδαν Φ. — πολιοῦχον Codd., πολιᾶχον Mein. Wilam. — 54 τ' ὦργος Q T, τ' ὤργος Π. — ἐποψεῖται Φ Q. — 55 τὺ μὲν Wilam. — μέγα δέ σφ' ἐγώ τι Λ. — 56 ἑ-τέρων D Ven, ετερων V. — 57 μίαν νύμφαν Λ. — 58 πέρι Steph. Mein. Wilam. — ἑτερᾶν f Φ P Q Ven, ἑταιρᾶν Λ, ἑταρᾶν Π. — 61-62 omessi in V, V². — 61 ἢ ἐπὶ Κορσείας Wilam. — 62 ἵππους Codd. — βοιωτων V³. — 63 ἵν' οἱ Φ Q. — 64 Κωραλίῳ Schn. — 65 μιν Codd.; corresse Meineke. — ἐπεροάσατο Φ Q. — 66 ὄαρι Π. — 67 ὅθ' D Π Q, ὅτ' f Λ, ὁθ' Φ, οθ V, ὅκ' Wilam. — ἀγεῖτο f Φ G Λ P Π Q T. — 69 ἔσσαν f Φ Π Q, εὖσαν D P T, οὖσαν Λ. — 70 δήτοτε Q, δή ποτε Codd., corresse Schn. — λυσσαμένα f Φ Π Q T. — 71 ἵππων Λ, ἱππείῳ κράνᾳ Kaibel, Wilam. — καλὰν C f. — 72 ἡσυχία Λ. — 74 τῆνο Λ. — κατεῖχον Φ Q. — 75 μοῦνος Codd.; ridusse alla

forma Dorica Ernesti. — ἅμαι *f* Φ P T, ἄμαι Π Q, ἄμε Λ, ἁμᾷ Mein., ἁμᾶ Brunck. — 77 διψάσαι δ' ἄφαντόν τι Φ Q. — ποτίρρόον Φ, ποτί ρρόον Π Q. — εἴλυθε Π. — 78 μὴ θεμιτ *f*, μὴ (omesso il verso) Φ Q, μὴ θεμιτὰ Λ, μὴ θέμιδες D P T, μη θεμηδες V^3, μὴ θέμιτ' ἦν Schn., μὴ θεμιτά Mein., μὴ θέμιτα Wilam. — 79 προσέφησεν Λ. — 80 ὀφθαλμοὺς Λ. — 81 εὐηρίδα Λ, εὐηρείδα Ven. — καλεπὴν Codd.; corresse Ernesti. — 82 ἅ om. in Λ. — ἔβαλε Λ, ἔβαλεν *f* Φ G Π Q T. — 83 ἐστάθη (ἐστάθη) δ' Codd., ἐστάκη Buttmann, Wilam. — ἐκόλασσαν T. — ἀνῖαι D, ἀνίαι *f* Φ Π Q. — 84 ἀμηχανία Codd.; corresse Blomfield. — 85 ἐβόησε Codd., ma εβοασε V^3. — 86 τοιαῦτα Λ. — δαίμονες ἐστὲ φίλοι G. — 87 τοῦ Codd.; corresse Ernesti. — ἀφείλετο *f* Φ Λ Π Q. — 88 στάθεα Mein. — 89 ὦ 'μὲ Π. — 90 οὐκ ἔτι Codd. — παριτέ Codd., περιτέ Schn. — 91 ἢ μέγ' ἀντ' Λ. — ὀλέσσας Codd. — 92 φάεος Q. — 93 α μεν επ αμφ- V^3, ἃ μὲν ἐπ' ἀμφ- T, ἡ μὲν ἀμφ- Λ, ά μὲν ἀμφοτέρησι (corretto -αισι) Π; ἃ μὲν ἅμ' ἀμφ- Schn., φᾶ μὲν, ἅμ' ἀμφοτέραις δὲ Mein., εἶπε καὶ ἀμφ- Blomfield, εἶπε μὲν ἀμφ- Wilam. — λαβοῦσα *f* Φ Λ Q, λαβοισα V. — 94 μάτηρ καὶ Wilam. — γορεῶν C, γοερῶν Codd. — οἶκτον Schn. — 95 ἄγε Codd. — καίουσα C, κλέουσα (corretto κλαί-) P, κλαίουσα *f* Φ Λ Π Q T. — ἐλαίησεν Λ. — 96 μιν Codd., corr. Main. — ἀθην- Λ. — 97 γῦναι Π. — μεταπάντα *f*, μετα πάντα Π Q. — 98 δ' οὔ τι Λ Π T. — 99 ἀθην- *f* Φ Λ Π Q. — 100 πέλοντι Λ. — 101 οὐκέ τιν Λ. — οκα . . εληται V^3. — 102 ἀθροίσῃ Λ. — 103 γῦναι Π. — τό κεν Mein. Wilam. — 104 μοῖραν G. — ἐπένευσε Codd.; corresse Spankeim, poi RBentley. — λίνα Λ, λίνοις Φ Q, λῖνα G. — 105 ἠνίκα *f* Φ Λ Π Q. — τὸ πρῶτονιν Φ, το πρῶτόν νιν Λ Q, τὸ πρῶτόν νιν Π. — ἐγείνα Λ. — κομίζου *f* Φ Λ Π Q. — 106 εὐηρίδα Q. — 107 πάσσα *f*, πᾶσσα Φ Q, ὅσσα Π, οσσα V. — ἐσύστ- Q. — καύσει G e Codd., corresse Ernesti. — 108 πᾶσσα Φ, πάσσα Q, οσσα V. — 109 ἡβατὰν Wilam. — ἀκταίωνα Π Q. — 110 τῆνος D, τῆμος Λ. — 111 ἔσσεται codd. ed., ἐσσεῖτ' Wilam. — οὐδ' αὐτὸν Schn. — ἐνόρεσσι Π. — 112 ρυσσεῦνται Λ, ρυ-

σεῦται Φ Q. — ἐκηβ- *f* Φ Λ Q. — 113 ὁππόταν (ὁπόταν Φ Q) Codd., ὁππόκ' ἄρ Mein., ὁππόκ' ἂν Schn., ὁππόκα κοὐκ Wilam. — 114 δαίμονες Λ. — 115 μήτηρ Λ. — 116 λεξεῖται *f* Φ Λ Π Q T. δριμὼς Λ, δρημὼς Π. — 117 ὀλβιστὰν ἐρέει Codd., Wilam., ὀλβίσταν δ' Mein. Schn. — 118 ὑποδεξαμένας Λ, ὑποδεξαμέναν Codd., ἀποδεξαμέναν Mein. — 119 παρ' ἄλλα Schn. — 120 μενεῦτι Φ Q. — δῶρα Λ. — 121 νεν Φ. — ἐπεὶ θησῶνες Q. — ἐσομ- *f* Φ Π Q. — 123 ὄρνιθας Codd., ὄρνιχας Ernesti, Brunck, Mein., Wilam. — ὅς τ' Λ. — 124 ἤλιθα καὶ μάτην οὐκ ἀγαθαὶ Φ, om. ποίων Q. — 125 θεόπροπα *f* Φ Λ Π Q. — 127 ἄξει Λ Π Q. — 128 Mancano i quattro primi vocaboli del verso in *f*. — βιότου F Φ Λ P Q T, βοιωτοῦ Π. — 129 εὖ δὲ θάνη *f*, εὖ ἐθάνη Φ Q, εὐ τ' ἐθάνη Π. — 130 φοιτάσει *f* Φ Π Q, φυτάσει Λ. — 131 φαμένη Λ. — ᾦ κ' Λ, ὦκ' P Q T, ὦκ' Π, ὥς κ' Schn. — ἐπινεύσῃ Wilam. — 132 μόνᾳ P, μῶνα Φ Q, μόνα Λ Π T, μουνᾳ V. — 134 μάτηρ γ' Schn. — 135 ἀλλὰ καὶ κορυφά Φ Q (ma in Q c'è διὸς sopra καὶ), ἀλλ' αὐτή κορυφὰ (bis) διὸς F Λ. — οὐκ ἐπινεύει D F *f* Φ Λ P Π Q T. — 136 manca tutto il verso in Φ, ψεύδεα . . αἱ θύγατηρ Λ, ψευ . . *f*, . . θυγάτηρ Π Q (ma in Q con diverso inchiostro), v. la nota. — 137 ἔρχετε Φ Π Q. — δέχεσθαι *f* Φ Π. — 138 θεὰν Π. — ὦ κῶρε *f* Q. — τ' ὤργος *f*, τ' ὤργος Φ T, τὤργος Q, τὤργον Boissonade, Wilam. — 139 ευαγοριας V[2]. — om. ὀλολυγαῖς Φ Q (ma in questo c'è . . . γης in fine, scritto con inchiostro diverso). — 140 ἰναχίου Codd., corresse Ernesti. — 141 ἐς πάλιν Codd. — αὖθις Φ. — ἐλάσσεις (con αις sopra εις) Q. — 142 ἵππους Codd., corr. Brunck. —

SCOLII ALL'INNO III.

1 Ἄρτεμιν οὐ γὰρ ἐλαφρὸν ἀειδόντεσσι) Τὸ ἑξῆς· Ἄρτεμιν ὑμνοῦμεν ἀρχόμενοι.

3 Ἑψιάασθαι) Διατρίβειν, παίζειν.

4 Ἐφεζομένη γονάτεσσι) Ὅμηρος· οὐδέ τί μιν παῖδες ποτὶ γούνασι παππάζουσιν.

8 Ἔα πατέρ) Τὸ εα δασυνόμενον καὶ ὀξυνόμενον τὰ ἴδια ἢ τὰ ἀγαθὰ δηλοῖ, ψιλούμενον δὲ καὶ παροξυνόμενον τὸ συγχώρει καὶ δίδου· καὶ τὸ ὑπῆρχον δὲ, εἰ πότε κοῦρος ἔα.

10 Ἄεμμα) Ἡ νευρά.

11 Ἀλλὰ φαεσφορίην τε) Ἢ ὅτι λαμπαδοῦχος· ἡ αὐτὴ γὰρ τῇ Ἑκάτῃ, ἢ ὅτι τοὺς μαιευομένους προάγει εἰς φῶς.

12 Λεγνωτόν) Τὸ ἔχον ᾤαν, τουτέστι τὸ ἀπολῆγον τοῦ ἱματίου. λέγναι γὰρ αἱ ᾦαι, τὰ λώματα, οἱ κροσσοὶ, ἅπερ Ὅμηρος θυσάνους καλεῖ· τῆς ἑκατὸν θύσανοι παγχρύσεοι.

14 Ἀμίτρους) Ἀζώστους, μὴ διαπεπαρθενευμένας· μίτρας γὰρ ἐζώννυντο, ἃς ἔλυον, ὅταν ἔμελλον διαπαρθενεύεσθαι. ἢ ὅτι οἱ ἄγαμοι γυμνοὶ ἐβάδιζον.

15 Ἀμνισίδας) Ἀμνισὸς ποταμὸς Κρήτης, ἀφ' οὗ (Ἀμνισίδας τὰς Schneid.) Κρητικάς.

---

1 Manca in Q — . . ὑμνοῦσιν . . *f* — 3 Manca in Π — ἐψιάασθαι nelle stampe; e così negli scolii di T che nel testo ha ἐψ-. — 4 Manca in F. — . . οὐδέ τι μιν . . γούνασιν. Q — Manca παππάζουσιν in *f* Φ Π Q. — . . γονάτεσσιν) ὅμηρος . οὐδέτι . . P T — 8 Manca in F Π — Ἔα πάτὲρ Schneid. — . . δασυνόμενον μὲν καὶ *f* Φ Q — . . καὶ τὰ ἀγαθὰ . . Reinecke — . . παρωξυνόμενον . . εἰ τό τε κοῦρος: ἔα. Φ — . . καὶ μὴ δίδου . . Schneid. — . . εἰ τότε D P Q Frob. — 10 . . νευράν. F — 12 Manca in Π — . . ᾠᾶν . . Q; . . ᾦαν . . P Φ. T, e le ediz. prima di Meineke e Schneider. — . . τουτέστιν . . Φ Q — . . ἀπολῆγον μέχρι τοῦ . . F *f* Φ Q — . . λῆγναι . . Φ; λέγεται . . P — ..κρωσσοὶ . . D Φ T — . . θυσσάνους . . D P T — . . θύγανοι . . Q — Manca παγχρύσεοι in F *f* Φ Q — . . παγχρύσεον. Frob. — 14 Manca in Π — . . διαπαρθενευμένας . . *f* Q; nelle stampe διαπαρθενευομένας, e così in P T. La correzione è di Meineke. — . . ἃς ἔλυσε . . D P — . . ἔμελλεν . . Q — . . γυμναὶ . . Schneid. — 15 Ἀμνησὸς . . D T — Ἀμνισίδας) κρητικὰς . ἄμνος

16 Ἐνδρομίδας) Τὰ ὑποδήματα. Τὸ δὲ ἑξῆς· αἴτε μοι, ὁπότε δὴ μὴ λύγκας [βάλλοιμι Schneid.], ἐνδρομίδας τε καὶ θοοὺς κύνας εὖ κομέοιεν.

18 Ἥντινα νεῖμον) Περιττὸν τὸ ἥν.

19 Λῇς) Ἀντὶ τοῦ θέλεις κατὰ ἀποβολὴν τῆς θε συλλαβῆς. κέχρηται πολλαχοῦ τῇ λέξει καὶ ὁ Θεόκριτος· λῇς ποτὶ τᾶν νυμφᾶν, λῇς αἰπόλε τῇδε καθίξας;

19ᵇ Σπαρνὸν) Σπάνιον.

21 Μοῦνον ὅτ' ὀξείῃσιν ὑπ' ὠδίνεσσι γυναῖκες) Ἡ αὐτὴ γάρ ἐστι τῇ Εἰληθυίᾳ.

28 Μέχρις) Περιττόν ἐστιν.

30 Τυτθὸν κεν) Ἀντὶ τοῦ οὐδὲ τυτθόν.

35 Καὶ Ἀρτέμιδος) Ἀπὸ κοινοῦ τὸ εἴσεται.

36 Διαμετρήσασθαι) Ἀπὸ κοινοῦ τὸ ὀπάσω σοι. — Ξυνῇ) Μετὰ τὰς λ', κοινῇ δέ σοι καὶ τῷ Ἀπόλλωνι, πολλάς.

40 Ἐπεκρήηνε καρήατι) Ὅμηρος· ὅ τι κεν κεφαλῇ κατανεύσω.

41 Λευκὸν ἐπὶ Κρηταῖον) Ὄρος Κρήτης. ἑνικῶς οὗτος εἴρηκε, λευκὰ δὲ ὄρη λέγονται πληθυντικῶς.

44 Χαῖρε δὲ Καίρατος) Ποταμὸς Κρήτης καὶ πόλις ἡ Καίρατος οὕτω λεγομένη.

γὰρ ποταμὸς κρητὴς F; κρητικὰς ἀμνισὸς γὰρ ποταμὸς τῆς κρήτης T in marg. — 16 Lo scolio, a cominciare da Τὸ δέ è riportato al nº 12 nei codici e nelle stampe prima di Ernesti. — Dopo λύγκας Schneider aggiunse βάλλοιμι. — . . εὐκομέοιεν. Q — Manca in Π a cominciare da τὸ δὲ — 18 Manca in F — 19 Manca in Π — . . θέλῃς T, θέλῃς . . D P Φ Q, T marg. — . . ἀποβαλὴν . . Schneid. — . . θέ . . T — Manca τῇδε καθίξας in D *f* Φ P Q T — 21 Manca in F — . . ὀξείαισιν Schneid. — . . ἐστὶ . . T marg.; ἐστιν . . Q — . . εἰλειθυία. Q; εἰλειθυῖα. Π — 28 Manca in F — . . ἐστι D T — περιττὸν τὸ μέχρις *f* Φ Π Q — 30 Manca in F — ἀντὶ οὐδὲ . . Φ — . . οὐδὲν τύτθον. T marg. — 35 Manca in F — Manca τὸ εἴσεται in Φ — . . εἴσηται *f* — καλέσονται γὰρ πάσαι τῆς ἀρτέμιδος. T marg. — 36 Manca in F — ξυνῇ manca nei codici e nelle stampe; fu aggiunto da Schneider. — ἀπὸ κοινοῦ τὸ ὀπάσω σοι κοινῇ δὲ σοι καὶ τῶ ἀπόλλωνι πολλάς. Φ — . . σοὶ . . πολλαί. Π — 40 Manca in F — ἐπεκρῄηνε D T; ἀπεκρῄηνε P — . . ὅττι κεν . . *f* Π Q — 41 Manca in F — 44 Manca in F Π — . . πόλις ἡ κερατοφόρος — *f* Φ Q; καὶ ὄρος . . (corr. πόλις) P — 44ᵇ Τηθύς) Μητὴρ Ἀχιλλέως

45 Ἀμορβούς) Ἀκολούθους· παρὰ τὸ ἅμα πορεύεσθαι.

46 Τοὺς μὲν ἔτετμε) Τὸ ἑξῆς· τοὺς μὲν ἔτετμεν ἐπ' ἄκμοσιν Ἡφαίστοιο. νῆσος δέ ἐστιν ἡ Λιπάρα Σικελίας, ἔνθα ἦν τὰ χαλκεῖα Ἡφαίστου. ἔστι δὲ μία τῶν Αἰολίδων. λέγεται δ' ὅτι σίδηρα διάφορα θέντες ἐν αὐτῇ ναῦται ἕωθεν εὑρήκασιν αὐτὰ ἐκ τῆς ἀναδόσεως τοῦ πυρὸς πεπανθέντα. καὶ διὰ τοῦτο ἐκλήθη ἡ νῆσος Λιπάρα, διὰ τὸ αὐτὰ διάφορα ὄντα ἓν γενέσθαι.

49 Μύδρον) Σίδηρον πεπυρακτωμένον παρὰ τὸ μύρεσθαι καὶ διαρρεῖν.

52 Πρηόσιν Ὀσσαίοισιν) Ὄσσα ὄρος Μακεδονίας.

53 Φάεα μουνόγληνα) Καὶ Ἡσίοδος· κυκλοτερὴς δ' ὀφθαλμὸς ἔεις.

54 Ὑπογλαύσσοντα) Ὑπολάμποντα, ὅθεν καὶ γλαῦκος.

56 Αὐτῶν τε βαρὺν στόνον) Ἀπὸ κοινοῦ τὸ ἔδεισαν.

56b Αἴτνη) Ὄρος Σικελίας.

58 Κύρνος) Νῆσος ἀντικρὺ τῆς Σικελίας ἡ Κύρνος ἐστίν.

59 Εὖθ' οἵ γε ῥαιστῆρας) Τὸ ἑξῆς· ἐπεὶ μέγα πολύ τ' ἄημα,

T marg. — 45 Manca in Π — . . ἅμα T — 46 Manca in F Π — . . ὑπ' ἄκμοσιν . . D P T — . . ἡ λιπαρη . . Q; . . ἡ Λίπαρα . . Schneider, Reinecke — . . πλησίον Σικελίας . . E Q Schneid. Rein. — . . ἔστιν . . Q — . . δέ, ὅτι . . Schneid. Rein. — . . σιδηρᾶ . . D P T Frob. — . . διαφοραθέντες . . Q — . . ἀναδώσεως D T — Mancano le parole πεπανθέντα e le seguenti sino alla fine in Φ Q — . . ἀναλιπανθέντα . . *f* — Prima di διὰ τὸ αὐτὰ Schneider aggiunse del suo τὰ χαλκεῖα Ἡφαίστου: e dopo γενέσθαι aggiunse pure πεπανθέντα. Nè l'una nè l'altra aggiunta è accolta dal Reinecke. — 47 Λιπάρη) νῆσος τῆς σικελίας. T marg. — 49 περὶ μύδρον) D P T — μύδρον τὸν πεπυρακτωμένον σίδηρον; manca il resto in F — . . πεπυρακτομένον . . T e T marg. — 52 ὀσσείῃσιν D P T; Ὀσσεέῃσιν Schneid.; Ὀσσείῃσι Mein.; Ὀσσείῃσιν Rein. — 53 Manca in F Π — . . κυκλωτερὴς . . Φ; κλυκλοτερής . . P — κυκλοτερῆ ὀφθαλμὸν καλεῖ ἡσίοδος. T marg. — 54 Γλαύσσοντα D P T Frob. — ὑπογλαύσοντα Schneid., Mein., Rein. — ὑπογλαύσσοντα) ὑπολάμποντα. T marg. — ὑπογλαύσσοντα ἤγουν ὑποβλέποντα . ὅθεν καὶ γλαῦκος. F — 56 Manca in F — Αὐτῶν δὲ . . Schneid., Rein. — ἀπὸ κοινοῦ τὸ αἱ νύμφαι ἔδεισαν *f* Φ Π Q. — Invece di ἔδεισαν Meineke vorrebbe ἤκουσαν, e Reinecke ἄκουσαν. — 56b Manca in F Π — ὄρος κελίας. Φ — 58 Manca in F — νῆσος πρὸ τῆς . . *f* Φ Π Q — . . ἔστιν Π Q; ἐστί negli altri codici. — 59 εὖθ' ὄν . .

εὖθ' οἵ γε ραιστῆρας. λέγει δὲ τὰς σφύρας ραιστῆρας παρὰ τὸ ραίειν καὶ φθείρειν τὰ ὑποπίπτοντα.

61 Ἀμβολαδίς) Ἐκ διαδοχῆς.

62 Ἀκηδέες) Ἄφοβοι.

69 Αἰθῇ) Τῇ κεκαυμένῃ, τῇ μελαίνῃ.

70 Μορμύσσεται) Ἐκφοβεῖ.

74 Ὀπτήρια δοίη) Τὰ ὑπὲρ τοῦ ἰδεῖν δῶρα.

77 Ὤλοψας) Ἀπέτιλας, ἐλέπισας.

79 Κόμην ἐπενείματ' ἀλώπηξ) Πάθος περὶ τὴν κεφαλὴν γινόμενον, ἀπὸ μεταφορᾶς τοῦ ζώου· τὸ γὰρ ζῶον τοῦτο λέγεται ὅτι ἔνθα ἂν οὐρήσῃ, ἄγονος ὁ τόπος τῷ ἔτει ἐκείνῳ γίγνεται.

81 Κυδώνιον) Ἔθνος Κρητης, ἀφ' οὗ Κρητικόν.

82 Κατακληῖδα) Τὴν φαρέτραν.

84 Μόνιον δάκος) Κατὰ μόνας νεμόμενον.

88 Ὁ δὲ κρέα λύγκος) Εἶδος θηρίου, οὗ τὸ οὖρον πήγνυται, ὃ καλοῦσι λυγκούριον.

89 Μαιναλίης) Μαίναλον ὄρος Ἀρκαδίας.

90 [illegible] Λευκούς, καὶ [illegible] τρεσιμάλλῳ.

94 Κυνοσουρίδας) Τὰς ὑπὸ κυνῶν καὶ ἀλωπέκων τικτομένας κύνας, ἢ τὰς Λακωνικάς· Κυνοσουρὶς γὰρ τόπος Λακωνικῆς.

95 Καὶ οὐ μύοντα λαγωόν) Ὁ γὰρ λαγωὸς καὶ ἐν τῷ κοιμᾶσθαι οὐ μύει.

[illegible]

96 Καὶ ὕστριχος) Ὕστριξ θηρίον τι τραχύτατον.

99 Προμολῆς) Ταῖς διεξόδοις τοῦ Παρρασίου, ὄρους Ἀρκαδίας.

101 Ἀναύρου) Ποταμὸς Θεσσαλίας ὁ Ἄναυρος.

102 Κεράων δ' ἀπελάμπετο χρυσός) Σημείωσαι ὅτι τὰς θηλείας ἐλάφους κερατοφόρους εἶπεν.

107 Κελάδοντος) Ποταμὸς Ἀρκαδίας.

109 Κερύνειος) Λόφος Ἀρκαδίας.

110 Τιτυοκτόνε) Τιτυὸς βιασάμενος Λητὼ ἀνηρέθη ὑπὸ Ἀπόλλωνος καὶ Ἀρτέμιδος.

114 Αἵμῳ ἔπι) Ὄρος Θρᾴκης. Κατάιξ δὲ ἡ λεγομένη καταιγίς.

117 Μυσῷ ἐν Οὐλύμπῳ) Ἔστι γὰρ καὶ ἄλλος Μακεδονίας.

124 Ἐμμάξεαι) Ἐμβαλῇς.

125 Κτήνεά φιν) Φὶν χωρὶς τοῦ σ διὰ τὸ μέτρον.

127 Ἢ βληταὶ) Βεβλημέναι ὑπὸ Ἀρτέμιδος.

133 Τρώει) Τρύχει, φθείρει.

134 Ταὶ δὲ θυωρόν) Θυωρὸς ἡ φιλικὴ τράπεζα, κυρίως δὲ ἡ θεοῖς ἀνατιθεμένη. τὸ δὲ ἑξῆς, περὶ μίαν θυωρὸν τὰ δίφρα τίθενται αἱ εἰνάτερες καὶ αἱ γαλόῳ.

136 Εἴη μὲν ἐμοὶ φίλος) Εἴη μοι φίλος, ὅστις ὑπὸ σοῦ προνοεῖται, εἴην δὲ καὶ αὐτός.

---

96 . . ταχύτατον. D F *f* Φ P Q T Frob. — La correzione τραχύτατον è di Meineke. — 98 ἀπερχομένη) σοι τῇ ἀρτέμιδι. Q — 99 ταῖς διεξόδοις. (senz'altro) F *f* Φ Q — 99*b* παρρασίοιο) ὄρος Ἀρκαδίας *f* Φ Q — 101, 102, 107, 109 mancano in F — 101 Μελαμψήφιδος ἀναύρου) P T Frob. — ποτάμου θεσσαλίας. Q — Manca ὁ Ἄναυρος in Φ Q — 102 . . εἶπε. D P T — 107 Ποταμοῦ Schneid. — 109 Κεραύνειος D P; Κεραύνιος T. — 110 Τυτιοκτόνε. Τυτιὸς . . D P T (ma τιτυοκτόνε nel testo, e τιτυὸς in marg. P T), Froben. — 114 Manca in F — ὄρος θράκης· κατάτινας δὲ ἡ . . *f*; ὄρος τράκης . κατὰ δὲ ἡ . . Φ — ὄρος θράκης . κατὰ δὲ ἡ . . Q. — Schneider aggiunse Αἷμος prima di ὄρος. — 117 Manca in F — ἐστι καὶ μακεδονίας . Q — . . . καὶ ἄλλος Μακεδονίας. E, Schneid. — 124 Nei codici ἐμβάλης o ἐμβάλῃς; in E ἐμβάλλεις; in Q ἐμβάλλη, ovvero ἐμβάλλε. — 125 τὸ φὶν . . F — φιν χωρίς . . T; ἀντὶ σφίν. T marg. — 127 ἡ βληταὶ ἤγουν βεβλημέναι ὑπὸ τῆς ἀρτέμιδος F — . . τῆς ἀρτέμιδος. *f* Φ Q — 133 Τρώγει D P T e altri codici. — Manca τρύχει in F — . . φθείριει . F — 134 Manca θυωρὸς in *f* Φ Q — . . κυρίως δὲ οἱ θεοῖς . . *f* Q — ἀνακειμένη Schneid. — . . εἰνάτειρες . . P; . . εἰνάτειραι . . F; . . εἰνάτεραι . . *f* Φ Q — . . γαλόαι . F — 136 Manca in F

140 Ἄντυγες) Ἀπὸ τῆς ἄντυγος τὸ ὅλον ἅρμα σημαίνει.

143 Ἀκακήσιος) Ἀπὸ ὄρους Ἀρκαδίας, ἢ ὁ μηδενὸς κακοῦ παραίτιος ὤν.

146 Τιρύνθιος ἄκμων) Ὁ μὴ καμὼν ἐπὶ τοῖς ἄθλοις Ἡρακλῆς.

149 Πενθερή) Ἡ Ἥρα.

152 Πινύσκει) Σωφρονίζει, κολακεύει ὁ Ἡρακλῆς.

154 Ἔα πρόκας) Διὰ τὴν ἀδηφαγίαν τὰ μείζω τῶν ζώων κελεύει αὐτὴν ἀγρεύειν.

159 Φρυγίῃ) Φρυγία ὄρος Τραχῖνος, ἔνθα ἐκάη ὁ Ἡρακλῆς.

161 Θειοδάμαντι) Βασιλεὺς Δρυόπων ὁ Θειοδάμας.

165 Ὠκύθοον τριπέτηλον) Τὸ ταχέως ἀνατέλλον τρίφυλλον.

166 Ὑποληνίδας) Πυέλους, ποτίστρας.

170 Ἡνίκα δ' αἱ νύμφαι σε Τὸ ἑξῆς. ἡνίκα αἱ νύμφαι, μὴ νειό[illegible] τημοῦτος.

171 Ἰνωποῖο) Ἰνωπὸς ποταμὸς Δήλου. Αἰγύπτιος δὲ διὰ τὸ[illegible] Νεῖλον, ὅτι καὶ αὐτὸς ἐκεῖ πλημμυρεῖ. ἢ ὅτι λέγεται το[illegible] ὕδατος τοῦ Νείλου μετέχειν λαθραίως.

172 Πιτάνη δὲ πόλις Λακεδαιμονίας·

172ᵇ Ἡ ἐνὶ Λίμναις) Λίμναι δῆμος Ἀττικῆς, ἔνθα τιμᾶται [illegible] Ἄρτεμις.

— Schneider omette ὑπὸ. — . . εἴη δὲ . . Φ · 140 Manca in F — Τόξα καὶ ἄντυγες) nei codici. — 143 . . . ἢ δ μηδενός . . T — . . ἢ μηδενὸς . . ὄν T marg. — 149 ἡ ἥρα . Q — 154 manca in F T — — . . ζώων αὐτὴν κελεύει . . f Φ Π Q — . . ἀγορεύειν . Q — 158 θη[illegible] πονεῖτο) ἐσθίων. F f Π Q — 159 Manca in T — . . . ὄρος τραχὺ ἔνθα... [illegible] . . ὄρος τραχεινὸν ἔνθα . . Π Q — . . ἐκάη ἡρακλῆς . f Φ Π Q — 165 Ὠκύθεον D f Φ P T Froben. — Manca τὸ in F f Φ Π Q — . . ἀ[illegible]τέλλων . . T — 166 Manca in Π — Manca πυέλους in F — 170, 17[illegible] 172 mancano in F — 170 . . νύμφαι σέ T — . . μὴ νειὸν τημοῦντος. — 171 Manca in Π — Scolio identico in T. ma nel margine c'è ποταμ[illegible] δήλου νήσου ἣν ὅμηρος αἴγυπτον καλεῖ. — . . ἐκεῖ è sospetto a Reineck[illegible] — . . λέγεται ἐκ τοῦ . . f Φ Q — 172 . . Μακεδονίας nei codici. — N[illegible] marg. di T: πιτάνη πόλις μακαιδονίας, καὶ ἄμεινον κόμην φασὶν εἶναι. — Forma scolio separato in f Φ Q: πιτάνης) πόλις μακεδονίας Φ Q; ποταμ[illegible] μακεδονίας f Π — 172ᵇ Manca in Π — Scolio identico in T, ma fra [illegible] linee c'è δήμῳ ἀττικῆς, e nel margine κόμη ἀθηναίων δὲ καὶ πτολίεθρο[illegible]

173 Ἁλὰς Ἀραφηνίδας) Δύο Ἁλαὶ δῆμοι τῆς Ἀττικῆς, Ἁλαὶ Ἀραφηνίδες καὶ Ἁλαὶ Αἰξωνίδες.

174 Τέθμια) Τὰ νόμιμα τῶν Ταυροσκυθῶν, τὸ θύειν τοὺς ξένους.

175 Τημοῦτος) Τηνικαῦτα.

176 Ὑπ' ἀλλοτρίῳ) Τὸ ἑξῆς, ἡνίκα αἱ νύμφαι τὴν Ἄρτεμιν τῷ χόρῳ κυκλώσονται, μὴ γένοιτο τὰς ἐμὰς βοῦς ἐπ' ἀλλοτρίῳ μισθῷ ἐργάζεσθαι· καὶ γὰρ ὁ ἥλιος ἐπέχει τὸν ἑαυτοῦ δρόμον καὶ αὐτὸς ἐφορῶν τὸν χορὸν τῶν νυμφῶν, ὥστε γίγνεσθαι πολὺ τὸ τῆς ἡμέρας διάστημα.

178 Κόπρον) Τὴν ἔπαυλιν.

178ᵇ Στυμφαιίδες) Ἠπειρωτικαί. Στύμφαι γὰρ χωρίον τῆς Ἠπείρου. λέγεται δὲ καλὰς βοῦς ἔχειν τὴν Ἤπειρον.

179 Κεραελκέες) Διὰ τὸ τοῖς κέρασιν ἕλκειν τὸ ἄροτρον.

187 Πέργη) Μητρόπολις Παμφυλίας.

188 Τηΰγετον) Ὄρος Λακεδαίμονος.

188ᵇ Εὐρίποιο) Εὔριπος ὁ μεταξὺ Εὐβοίας καὶ Βοιωτίας ῥοῦς. καλεῖται δ' οὕτως ἡ Εὔβοια διὰ τὸ ἐπιμήκη αὐτὴν κεῖσθαι. λέγεται δὲ καὶ Μάκρις.

ἑλλησπόντου . — λίμναι δὲ . . *f* Φ — 173 . . ἀραφανίδας bis D P T e altri codici. — . . ζωνίδες D F *f* Φ P Q T. Corretto da Palmer. — In marg. di T con riferenza ad ἀραφηνίδας: ἀπὸ ἀφάρου ἥρωος. — 174 τὰ νόμια . . *f* Φ Q — . . τῶν σκυθῶν ἤγουν τὸ θύειν . . F — 175 Manca in F — 176 Manca ἡνίκα in P — . . τὸ χορῷ . . T — . . κυκλῶσσονται . . Π: . . κυκλώσωνται . . Schneid. — Manca τὸ ἑξῆς in F — . . δρόμον ἐφορῶν τὸν . . ὥς τε εἶναι πολὺ . . F Q; . . ὥστι εἶναι . . Φ; . . ὥστε εἶναι . . *f* Π — Schneider riferisce la 2ª parte di questo scolio al v. 180 — 177 γυιαί) χωλαί . F *f* Q — 178 è dopo 178*b* in P T Froben. — 178*b* Τυμφαιίδες . . Τύμφαι Schneid. — Στυμφαιίδες . στύμφαι . . F P Π — om. γὰρ F — 179 κεραλκέες δὲ διὰ τὸ . . F — κεραελκέες P T; κεραελκέας Froben. — διὰ τὸ τῆς κέρασιν . . Q — 181 θεῆται) ὡς εἰ θς' ἀποθέομαι. T marg. — 187 Manca in F — διὰ δὲ Schn. — 187*b* εὔαδε) αἰολικῶς ἀντὶ τοῦ ἦδεν, ἕαδεν, ἤρεσκε . T marg. — 188 Manca Λακεδαίμονος in F — λακαιδέμονος . T marg. Ma λακεδαίμονος negli scolii in fine. — 188*b* Manca in F Π — Manca Εὔριπος in *f* Φ Q — ὁ μετὰ εὐβοίας . . Q — . . καλεῖται δὲ οὕτω καὶ Εὔβοια· διὰ δὲ τὸ ἐπιμήκη αὐτὴν κεῖσθαι λέγεται καὶ Μάκρις . Schneid. — . . ὁ μετὰ εὐβοίας . . δ' οὕτως ἡ δ' εὔβοια διὰ τὸ . ἀπὸ μῆκος

189 Γορτυνίδα) Κρητικὴν ἀπὸ τόπου.

190 Ἐλλόφονον) Νεβροκτόνον.

190b Βριτόμαρτιν) Βριτόμαρτις ὄνομα κύριον τῆς νύμφης, ἀφ' ἧς καὶ ἡ Ἄρτεμις ἐν Κρήτῃ Βριτόμαρτις τιμᾶται, ὡς Διογενιανός.

194 Παίπαλά τε) Τόπους τραχεῖς.

204 Οὖπι ἄνασσ' εὐῶπι) Οὖπις ἐπίθετον Ἀρτέμιδος· ἡ παρὰ τὸ ὀπίζεσθαι τὰς τικτούσας αὐτήν, ἢ παρὰ τὴν θρέψασαν αὐτὴν Οὖπιν, ἢ διὰ τὰς Ὑπερβορέους κόρας, Οὖπιν, Ἑκαέργην, Λοξώ, ἃς ἐτίμησεν Ἀπόλλων καὶ Ἄρτεμις· καὶ ἀπὸ μιᾶς μὲν Οὖπις ἡ Ἄρτεμις, Λοξίας δὲ καὶ Ἑκάεργος ἐκ τῶν λοιπῶν ὁ Ἀπόλλων.

208 Ὑψηίς) Ἡ Κυρήνη.

208b Ἰώλκιον) Τὸν τύμβον τοῦ Πελίου· Ἰώλκιος γὰρ ὁ Πελίας.

209 Καὶ Κεφάλου ξανθήν) Ἤγουν τὴν Πρόκριν. καὶ καλὴν Ἀντίκλειαν ἢ τὴν μητέρα Ὀδυσσέως ἢ ἄλλην τινά.

215 Ποδορρώην) Τὴν τοῖς ποσὶν ὀρούουσαν καὶ ὁρμῶσαν.

221 Οὐδε μὲν Ὑλαῖόν τε) Ὑλαῖος καὶ Ῥοῖκος κένταυροι περὶ Ἀρκαδίαν, οὓς ἀνεῖλεν Ἀταλάντη βιασαμένους αὐτήν.

224 Τάων Μαιναλίη νᾶεν φόνῳ) Τῶν λαγόνων τῶν κενταύρων.

224b Μαιναλίη ὄρος Ἀρκαδίας.

224c Νᾶεν, ἔσταξεν, ἔβρεξεν, ὅθεν καὶ νᾶμα καὶ νασμός.

κεῖσθαι . λέγεται δὲ καὶ μακρὶς . Φ — ὁ μετὰ εὐβοίας . . δ' οὕτω ἡ εὔβοια διὰ τὸ . ἐπιμῆκος κεῖσθαι λέγεται δὲ καὶ μακρὶς . *f* — . . διὰ τὸ ἐπὶ μῆκος κεῖσθαι . . Q — . . μακρίς . Q — 189 Manca ἀπὸ τόπου in F — 190b . . διογέλανος . F *f* Φ Π Q — 194, 204 Mancano in Π — 204 Manca αὐτὴν nei codici, eccetto E Q — . . τικτούσας αὐτὴν ἢ παρὰ . . Q : . . ἢ παρὰ τὰς Ὑπερβορέους . . Schneid. — . . ἐτίμησαν . . F — . . καὶ ἀπὸ μὲν τῆς μιᾶς . . Q Schn. — . . ἡ Ἄρτεμις Οὖπις . . Schneid. — . . λοίπων . . Q — 208 νύμφη κυρήνη . ὑψεὺς ὁ πατὴρ κυρήνης . T marg. — 208b τύμβον ἰώλκιον τὸν τοῦ πελίου ἐν ἰωλκῷ γὰρ ὁ πελίας . F — 209 Manca in F — Manca ἤγουν in Q — Manca la prima parte fino a ἢ τὴν μητέρα . . Q — . . πρόκνην . . D *f* P Q T — τὴν πρόκρην ἢ τὴν μητέρα . . Φ — 211 ἀντίκλειαν) [ἢ Q] τὴν μητέρα ὀδυσσέως, ἢ ἄλλην τινὰ . *f* Q — 224b Manca μαιναλίη in Π Q; manca Μαιναλίη ὄρος Ἀρκαδίας in D F *f* Φ P T Froben. — 224c . . νᾶε φόνῳ Froben. — Manca νάεν in Q —

228 Χησιάς) Χήσιον ἀκρωτήριον τῆς Σάμου, καὶ Ἴμβρασος ποταμὸς τῆς Σάμου.

232 Ραμνουσίδι) Ραμνοῦς δῆμος Ἀττικῆς, ἔνθα τῇ Νεμέσει ὁ Ζεὺς συνεκαθεύδησεν, ἥτις ἔτεκεν ᾠόν, ὅπερ εὑροῦσα ἡ Λήδα ἐθέρμανε καὶ ἐξέβαλε τοὺς Διοσκούρους καὶ τὴν Ἑλένην.

235 Ἀξήνια) Ὄρος Ἀρκαδίας.

235ᵇ Τὸν δ' ἐνὶ Λούσσοις) Ἡ εὐθεῖα τὰ Λοῦσσα, οὐδετέρως, ὡς Ἡρωδιανός.

236 Εἶλεο παίδων) Μανεῖσαι γὰρ αἱ τρεῖς αὐτοῦ θυγατέρες πάλιν διὰ τῆς Ἀρτέμιδος ἡμερώθησαν. ὁ δὲ κτίζει ἱερὰ δύο, ἓν μὲν Κορίης, ἓν δὲ Ἡμερίης, διότι τὰς κόρας ἡμέρωσεν.

238 Παρραλίῃ Ἐφέσῳ) Παραθαλασσίῃ.

239 Ἱππώ) Μία τῶν Ἀμαζόνων.

245 Ἔργον Ἀθαναίης) Ἀθηνᾶ γὰρ ἔφορος πάσης τέχνης.

246 Σάρδιας) Πόλις Λυδίας.

246ᵇ Βερεκύνθιον) Μεταξὺ Λυδίας καὶ Φρυγίας.

250 Ρέα κεν Πυθῶνα) Ὅμηρος· οὐδ' ὅσα λάινος οὐδὸς ἀφήτορος ἐντὸς ἐέργει.

νάεν) ἔσταζεν . . F — ἔταξεν ἔβριζεν . Π — 228 χησιάς ἀκρωτήριον . . F *f* Φ Q — om. Χήσιον Π — ἀκρότηριον . . Π T, ma ἀκρωτήριον nel margine T — . . ἰμβρασὸς . . Q — . . ποταμὸς σάμου . F *f* Φ Q — ἴμβρασις σάμου πόλις T marg. — 232 ράμνος δῆμος . . F *f* Φ Π Q — . . τῇ νεμέσῃ . . Froben. — . . λήδα . . P — . . ἐθέρμαινε . . Π — 235 Manca in F Π — Ἀξείνεια D P T : Ἀξεινία Froben. — 235ᵇ Manca in Π — Manca οὐδετέρως in D *f* P T — . . τὰ λοῦσα . . *f* Q — . . οὐδέτερα . . Q — . . τὰ λούσα ὡς ἡροδιανὸς . οὐδέτερα λέγει . Φ — ἡ εὐθεῖα τὸ λοῦσον οὐδετέρως . F — . . οὐδέτερα . . Q — πόλις ἀρκαδίας . στέφανος περὶ πολέων . T marg. — 236 Manca in Π — τοῦ προίτου μανεῖσαι αἱ τρεῖς θυγατέρες . πάλιν . . F — . . τρεῖς θυγατέραις αὐτοῦ . . Φ — . . ἓν δὲ ἡμέρης . . Q — . . Ἡμέρης, διότι καὶ τὰς . . Schneid. — 238 Manca in F D P T — τῇ παραθαλασσίῃ *f* Q; παραθαλασσίῃ Φ: παραθαλασσῇ Π — 240 ἄνασσα) κληταί . Φ Q — 246 Manca in F — ποταμὸς λυδίας . *f*; πόλιν . . Schneid. — 246*b* Βερεκύνθιον) τοπος . F; βερ- μετ- . . Q — 250 Manca in F — . . λάϊνα . . Π — Mancano le parole ἐντὸς ἐέργει in

251 Ἠλαίνων, Μυραίνων.

253 Κιμμερίων· Σκυθῶν.

254 Βοὸς πόρον Ἰναχιώνης· Τῆς Ἰοῦς τῆς εἰς βοῦν μεταμορφωθείσης. Βόσποροι δὲ εἰσὶ δύο. ὅ τε τοῦ Βυζαντίου καὶ ὁ Κιμμέριος.

259 Μουνυχίη Μουνύχιον γάρ ἐστι μέρος τοῦ Πειραιῶς τοῦ λιμένος τῶν Ἀθηνῶν.

SCOLII ALL'INNO V.

1 Ὅσσαι λωτροχόοι· Ἔν τινι ἡμέρᾳ ὡρισμένῃ ἔθος εἶχον αἱ Ἀργεῖαι γυναῖκες λαμβάνειν τὸ ἄγαλμα τῆς Ἀθηνᾶς καὶ τὸ Διομήδους (σάκος Meineke) καὶ ἄγειν ἐπὶ τὸν Ἴναχον κἀκεῖ ἀπολούειν.

2 Φρυασσομενᾶν· Ποιὸν ἦχον ἀποτελουσῶν.

4 Σοῦσθέ νυν· Ὁρμᾶτε.

5 Ἀπενίψατο πάχεις· Ἀπὸ μέρους τὸ ὅλον.

8 Γηγενέων· Τῶν γιγάντων.

11 Ἐφοίβασεν· Ἐκάθηρεν.

13 Μηδ' ἀλαβάστρως· Ἀπὸ κοινοῦ τὸ οἴσατε.

14 Συρίγγων· Τῶν χοινικίδων.

---

f Φ Π Q — 251 Manca in Π — καὶ ἠλαίνων· D P T — 253 Manca in D F P Π T Froben. — σκυθῶν *f* Φ Q — 254 Manca in Π — **Βοὸς ἰναχιώνης** . T — τῆς ἰνοῦς . . *f* Φ Q — . . ὅ τε βυζαντίου . . Schneid. — ὅ τε βυζάντιος . . F — 259 Μουνιχίη D P. ma nel testo μουνυχίη . Μουνιχιη· Μουνίχιον . . P T Froben. — μουνιχίη ἤ τοι ἀττικῆς μουνιχὶς γάρ ἐστι . . F — ἀττικὴ μουνιχὶ γὰρ ἔστι δὲ μέρος . . *f* — ἀττικὴ μουνιχὶ γὰρ ἐστὶν μέρος τοῦ πειραιως . . Φ — ἀττικὴ μουνιχὶ γὰρ ἐστὶν μέρος τοῦ πειραίως . . Q — ἀττικὴ μουνιχὶ γὰρ ἐστὶ μέρος τοῦ πειραίως . . Π — . . πυραιῶς . . T.

1 λωτ- τὸς παλλάδος: P — . . καὶ διομήδους . . Π Q — . . . ἴναχον ποταμὸν κἀκεῖ ἀπολούειν . ὃ δὴ καὶ λουτρὰ ὠνομάζετο τῆς παλλάδος . F — 2 Manca in Π — φρυασσουέναν nella più parte dei codici. — φρυασσομένων ἤ τοι ποιὸν ἀποτελούντων . F — . . ἦχον ἀποτελούντων *f* Φ Q — 4 Manca in *f* Π — Ὁρμᾶτε ἀπὸ τοῦ σεύω . F — 5 Manca in F — 7 ὄκα) ὅτε . T marg. — 8 Manca in F — 11 Manca in Π — 13 Manca in F — . . . οἴσατε . D Φ P — 14 Συρίγκων (ma nel testo συρίγγων) D P — τῶν χοινικιδῶν Π — 14b ὑπαξόνιον) γρά-

15 Ἀλαβάστρως) Τὰς μυροθήκας.

24 Παρ᾽ Εὐρώτᾳ) Ποταμὸς Λακεδαιμονίας.

24ᵇ Τοὶ Λακεδαιμόνιοι) Οἱ Διόσκουροι.

25 **Manca** in Π. — Ἐμπεράμως) Ἐμπείρους.

25ᵇ Λιτὰ λαβοῖσα) Ἀσκεύαστα, ἄμικτα.

28 Σίβδας) Ροιᾶς.

29 Ἄρσεν τι) Ἤτοι καθαρόν, ἄμικτον,

33 Ἶλα) Ἡ τῶν νυμφῶν φρατρία καὶ ἄθροισις.

34 Ἀκεστοριδᾶν) Ἀκεστορίδαι φυλὴ ἐπίσημος ἐν Ἄργει.

37 Εὐμήδης ἐδίδαξε) Ποτὲ τῶν Ἡρακλειδῶν ἐλθόντων κατὰ τῶν Ὀρεστιαδῶν, Εὐμήδης, ἱερεὺς τῆς Ἀθηνᾶς, ὑπενοήθη ὑπὸ τῶν Ἀργείων ὡς βουλόμενος προδοῦναι τὸ Παλλάδιον τοῖς Ἡρακλείδαις. φοβηθεὶς οὖν ὁ Εὐμήδης ἔλαβε τὸ Παλλάδιον καὶ παρεγένετο εἰς ὄρος τὸ καλούμενον Κρεῖον.

40 Κρεῖον δ᾽ εἰς ὄρος) Ὄρος Ἄργους.

41 Ἀπορρώγεσσιν) Ἐν πέτραις ἐρρηγμέναις.

42 Οὔνομα Παλλατίδες) Οὕτω γὰρ καλοῦνται ἀπὸ τῆς Παλλάδος.

47 Ἡ ᾽ς Φυσάδειαν) Φυσάδεια καὶ Ἀμυμώνη θυγατέρες Δαναοῦ, ὅθεν τὴν ὀνομασίαν ἔσχον αἱ κρῆναι.

57 Νύμφαν μίαν) Τὴν Χαρικλώ, μητέρα τοῦ Τειρεσίου.

60 Εὖτ᾽ ἐπὶ Θεσπιέων) Θέσπεια, Κορώνεια, Ἁλίαρτος, πόλεις Βοιωτίας.

φεται ὑπαζόνιον *f* Π — 15 Manca in F Π — 24 Εὐρώτας ποταμὸς . . **Schneider.** — . . λακαιδεμονίας . T — 24ᵇ ὁ διόσκουροι Q — 25 ἐμ**περάμους**) D — ἐμπείρως Q — 25ᵇ in marg. γρ. βαλοῖσα Π — 28 Manca **in F P Π T** — σίβδης nei codici. — ροιάς Φ ; ροιᾶς *f* Q — 29 ἄρσεν **τε (τὲ)** nei codici — 32 σμασαμένα) σμηξαμένη *f* Φ Q — 33 ἐκ τῶν **νυμφῶν** . . Π — . . φατριὰ . . D P; manca in T — 34 . . ἐπίσημον . . T — 35 Ὦ ᾽θάνα) ἀθήνη — 37 . . ὀρεστειδῶν . . D F *f* Π Q, ὀρεστια**δῶν** . . P — εἰς τὸ ὄρος . . ἴφειον . D F *f* Φ P Π Q — Manca in T — **40 Manca** in F — ἄργους (senza ὄρος), T marg. — 41 Manca in F — **πορρώγεσσιν**) P — . . ἐρρυγμέναις . Π — 45 σάμερον) τήμερον . T marg. **45ᵇ ἄργος**) τουτέστιν ὦ ἀργεῖοι . *f* Φ Q — τουτίον ὦ ἀργεῖοι . Π — **47 φυσάδειαν**) κρήνην . T marg. — 48 ἀμυμώνην) κρήνην . T marg. — **54 τ᾽ ὤργος**) ὁ ἄργος . T marg. — 57 . . τειρεσίου τοῦ μάντεως F — . . **τηρεσίου** . Π — 60 θέσπεια D *f* P; θέσπια Φ — . . ἀλείαρτος . . Π

71 Ἵππω ἐπὶ κράνᾳ) Οὕτω καλεῖται Ἵππου κρήνη ἐν Ἑλικῶνι.
76 Περκάζων) Μελαινόμενος ὑπὸ τῆς φύσεως τῶν τριχῶν.
81 Ὦ Εὐηρείδα) Εὐήρους υἱὸς Τειρεσίας.
87 Ἄλαστε) Ἤτοι ἀνεπίληστα ὑπομείνας.
90 Παριτέ) Παραβατέ. παροδεύσιμε.
97 Μετὰ πάντα βαλεῦ) Τὸ ἑξῆς. μεταβαλεῦ.
106 Τέλθος) Χρέος.
108 Πόσσα δ' Ἀρισταῖος) Ἀκταίων. υἱὸς Αὐτονόης καὶ Ἀρισταίου· οὗτος ὑπὸ τῶν ἰδίων κυνῶν ἐσπαράχθη διὰ τὸ τὴν Ἄρτεμιν ἰδεῖν λουομένην.
109 Τὸν ἀβατὰν) Τὸν ἡβητήν.
115 Τουτάκι) Τηνικαῦτα.
120[b] Μενεῦντι) Μενοῦσιν.
124 Ἤλιθα) Μάτην.

— . . . πόλις . . *f* — In F l'intero scolio è: πόλεις αὗται τῆς βοιωτίας. — 64 κουραλίω; ποταμὸς βοιωτίας . D *f* P Q — 66 δαροι) plato in minoe super hoc uersu homeri ἐννεωρος βασίλευε διὸς μεγάλου δαριστής. inquit συνουσιαστὴν τοῦ διὸς εἶναι τὸν μινων· οἱ γὰρ δαροι λόγοι εἰσὶν καὶ δαριστὴς συνουσιαστής ἐστιν ἐν λόγοις . Q — ἐννέωρος βασιλεὺς διὸς μεγάλου . ο δαριστὴς ἔφη· συνουσιαστὴν τοῦ διὸς εἶναι τὸν μίνων, οἱ γὰρ δαροι λόγοι εἰσὶν καὶ ὁ ἀριστὴς συνουσιαστής ἐστὶν ἐν λόγοις . Φ — La citazione, così male trascritta in Φ, è tolta da Omero, *Od.* T 179. — 71 . . ἐν ἑλικῶνι· ην ὁ πήγασος τῇ οπλῇ πλήξας ἐποίησεν . F — ἐν ἑλικῶνι ἴσως τοῦ πηγάσου . Π — 72 λῶντο ἐλούοντο . *f* Φ: ἐλούντο . Q — 76 τοι μελαινόμενος . . F — . . τῆς ἐκφύσεως . . F *f* Φ Q — 81 . . . τειρεσίας . D F — εὐήρεος υἱὸς ο τειρεσιας T marg. — 87 Manca ἤτοι in F e T marg. ἤγουν ἀνεπίληστα . . *f*: ἤγουν ἀνεπίλησα . . Q 89 δελιον) δέλιον . T marg. — 90 Manca in P Π — Manca παραβατέ in F — Manca παροδεύσιμε in Q — In *f* c'è soltanto παραβάται 97. 106. 108. 109 mancano in F — 97 μετα πάντα . . P — 106 Manca in P — . . χρέος *f* Φ Π Q — 108 ακταῖος . . *f* Φ Π Q — . . υἱὸς ἀρισταίου καὶ αὐτονόης . . F — . . καὶ ἀσταίου . . *f* — . . κυνῶν ἐβρόθη . . κυνῶν ἐ διὰ τὸ ἄρτεμιν ἰδεῖν . Q — . . δια τὸ ἄρτεμιν . . D *f* Φ P . . ἰδεῖν γυμνήν . F — In Φ Q lo scolio finisce alle parole ἄρτεμιν ἰδεῖν 109 Omesso τὸν in *f* Φ Π Q — 115. 120 Mancano in F — 120 τε σιῷ *f* Φ Π Q — 120[b] μενεῦσι . *f* Π — μενεῦτι; μενοῦσι . Φ Q 124 Manca in F Φ — 130 ἀγεσίλᾳ τῷ ἅδη τῷ πλούτωνι . F — 139 ὀλυραῖς εὐχαῖς . Π.

ANNOTAZIONI

III 4 ἄρχμενοι ὡς ὅτε. I codici A B C hanno ἀρχόμενος ὡς ὅτε, Q Φ ἀρχόμενοι καὶ ὅτε, gli altri ἀρχόμενοι ὡς ὅτε. La forma ἀρχόμενος ὡς non è consentita dal metro, e l'elisione di -οι di ἀρχόμενοι dinanzi a ὡς, benchè ammessa dallo Stefano, da Ernesti e da altri, non pare sostenibile. Coraïs e poi Blomfield congetturarono la sincope e proposero ἄρχμενοι ὡς, invocando l'autorità di Strabone, il quale ci conservò un frammento di Callimaco (CXIII) con questa forma sincopata ἄρχμενοι ὡς (I, p. 46), citata pure nell'*Etymologicum magnum* (p. 151, 38). Meineke approvò l'emendazione. Otto Schneider l'accettò egualmente, ma pose il participio al singolare ἄρχμενος per rispetto all'autorità dei codici A B C, che hanno, come si è detto, ἀρχόμενος; e fu seguito da Wilamowitz.

Le due forme ἄρχμενοι e ἄρχμενος sono entrambe perfettamente legittime e convengono tanto col metro quanto col senso. La prima di esse ha poi in suo favore l'autorità di Callimaco stesso, citato nelle due fonti sopraindicate. Per questa ragione principalmente ho preferito ἄρχμενοι a ἄρχμενος. Però la lezione di Q Φ ἀρχόμενοι καὶ procede, a mio giudizio, dalla falsa trascrizione di un anteriore ἄρχομεν ὡς scritto senza separazione αρχομενωc. Le due ultime lettere ωc furono lette dal trascrittore -οι καὶ, cioè ω per οι e il sigma c per καὶ, attesa la rassomiglianza di c con uno dei nessi grafici ben noti che rappresentano και. Secondo questa supposizione l'apografo da cui derivarono Q Φ avrebbe dunque avuto ἄρχομεν ὡς ὅτε, colla forma verbale attiva invece della media.

In luogo di ὅτε che pur sembra star bene così, Pohl volle τότε, Hermann, Meineke ποτε. OSchneider prima ὅτι poi ἅτε.

42. Fra il v. 41 e il 42 Schneider pone una lacuna, e vorrebbe che qui manchi un verso (mangiato dall' ὁμοιοτέλευτον), nel quale sarebbe detto che la dea scelse ivi sul monte le venti ninfe Amnisidi: giacchè di sopra il poeta parla di venti Amnisidi e di sessanta Oceanine, e qui invece non parla che di molte ninfe scelte in riva all'oceano. Ma la necessità della ripetizione esatta dei versi antecedenti non parve evidente, a quanto pare, a Wilamowitz, che stampò la lezione vulgata senza lacuna; nè pare a me.

81. La scrittura dei codici più autorevoli oscilla fra ἧ ἥ μοι, ἧ ἥ μοι e ἥ μοι, ἧ μοί. Dalla prima scrittura Blomfield dedusse κἀμοὶ, Meineke κῆμοί con approvazione di Schneider, e Wilamowitz καὶ ἐμοί: dalla seconda si può trarre καί μοι, come propose Enrico Stefano. Tutte queste deduzioni, eccetto la prima, sono paleograficamente legittime. Ma se si devono seguire i codici citati in primo luogo, la lezione καὶ ἐμοί proposta da Wilamowitz sembra più conforme alle regole paleografiche, essendo in essi la prima η costantemente separata dalle altre lettere. È noto poi che la lettera η è spesso scambiata nei codici sia per il nesso di καὶ, sia per l' ε.

61. ἀμβολαδίς. Lo scoliasta interpreta ἐκ διαδοχῆς *vicissim, alterne*. Ma Ernesti, Meineke e Reinecke contestano questa interpretazione. Il primo osserva che ἀμβολαδίς *videtur potius esse « summa vi »*, « *elatis alte brachiis* ». Il secondo e il terzo vogliono pure « *sublatis brachiis* ». Però il Reinecke aggiunge *sed imago de Cyclopibus « per*

vicem » concudentibus certe aliena non est. Lo Spanheim, fondandosi sull'imitazione Virgiliana:

> « *Illi inter se se magna vi brachia tollunt*
> *In numerum* »,

sostiene che ἀμβολαδὶς corrisponde a *in numerum,* cioè *alterne,* come disse pure Lucrezio (IV, 373) *brachiaque in numerum iactare.* Egli cita poi l'altro avverbio equivalente ἀμβολάδην adoperato in luoghi, dove certamente il *sublatis brachiis* non ha nulla che fare; come, p. e. nel v. 425 dell'inno a Mercurio attribuito a Omero γηρύετ' ἀμβολάδην che dovrebbe tradursi *canebat in numerum* ovvero, secondo alcuni, *canebat praeludens,* e nel v. 364 XXI dell' *Iliade,* dove il vocabolo è applicato al bollimento di un lebete.

91. I codici e le stampe anteriori all'edizione dello Schneider hanno παρουατίους. Ma sul significato di questo vocabolo, che non si trova altrove, discordano gl'interpreti e i commentatori. Il testo dice che Pane diede a Diana due cani ἥμισυ πηγοὺς bianchi nel mezzo, cioè balzani al fianco, tre παρουατίους (o, come pare più esatto, παρουαίους), e uno vajo o pezzato. Logicamente i tre cani di mezzo dovrebbero avere un attributo di colore, come i due primi e come l'ultimo. Ma l'etimologia di παρουατίους, che sembra inchiudere οὔατα orecchie, suggerì le false interpretazioni anteriori alla congettura di Maurizio Haupt, adottata da Schneider. Queste antiche interpretazioni possono ridursi a tre. Secondo la prima di esse, il vocabolo significherebbe *auricapes* (Della Croce), *auripetas* (Sabino, Vulcanio) cioè che azzannano alle orecchie. La seconda interpretazione darebbe orecchiuti, o dalle orecchie pendenti *pendulas habentes auriculas* (Robortelli; il *Thesaurus* dello Stefano, Spanheim, Ernesti,

Strocchi, Bernardo Bellini. Bevilacqua), *auritos* (Goulu, Frischlin, Ultius). La terza sembrerebbe meglio avvicinarsi alla verità, giacchè si riferisce al colore, ed è dovuta ad Anna Dacier, la quale parafrasa *qui maculis albis praeter aures, παρ' οὔατα aspersi sunt*, cioè pezzati di bianco all'infuori delle orecchie. La interpretazione della Dacier fu seguita ma in senso inverso, dai traduttori italiani: Salvini (pezzati . . agli orecchi), Pagnini (bianchi gli orecchi), Arcangeli pezzati . . soltanto negli orecchi). Ora tutte queste interpretazioni sono fondate sopra una lezione erronea. Il vocabolo παρουάτιος non si trova in nessun altro testo greco, e i lessici che lo registrano l'hanno tolto dalla falsa lezione di Callimaco. Perciò Maurizio Haupt sospettò che si dovesse leggere παρωαίους *subrufos*, derivante normalmente da παρωάς o πάρωος che significa di color di rame *cuprei coloris* ed è attributo della pelle di certi serpenti e del mantello di cavalli. Col solo cambiamento di παρωαίους in παρουαίους, la congettura di Haupt fu accolta da Schneider e più recentemente da Wilamowitz. I tre cani sarebbero quindi rossigni.

94. Κυνοσουρίδας. Lo scoliasta nota che i cani così nominati erano progenie di cane e volpe, e toglievano il nome da Κυνοσουρίς luogo della Laconia. Epperciò li chiamavano anche Laconi o Spartani (τὰς Λακωνικάς).

101. μελαμψήφιδος Ἀναύρου. Lo scoliasta nota che l'Anauro è fiume di Tessalia, ποταμὸς Θεσσαλίας ὁ Ἄναυρος, quello stesso mentovato al v. 103 dell'inno a Delo. Ma Meineke, considerando che in Arcadia, dove si trovavano le cerve dalle corna d'oro prese da Diana, non c'è nessun fiume di questo nome, e che la Tessalia è troppo

lontana dall'Arcadia, pensò con ragione che qui ἄναυρος significa, non già il fiume Anauro, ma fiume in generale. Fu seguìto da Schneider e da Wilamowitz. Anzi lo Schneider suppone che questo fiume dalle negre arene sia proprio il Celadonte di cui è fatta menzione sei versi dopo.

122. Lo Schneider non sa darsi ragione perchè il poeta dopo aver detto che Diana tirò il primo strale in un olmo, il secondo in una quercia, il terzo in una fiera, soggiunge che non tirò più il quarto in una quercia, ma contro una città. Egli si chiede perchè qui si parla per la seconda volta della quercia e si tralascia di mentovare per la seconda volta l'olmo e la fiera. E suppone che per negligenza degli scribi manchi un verso, in cui sarebbe detto che il quarto colpo non fu lanciato nemmeno contro un olmo nè contro una fiera. Tale era anche stato l'avviso di Maurizio Haupt e di Meineke, e tale è egualmente, secondo che pare, l'opinione di Wilamowitz. Il verso mancante avrebbe potuto essere, secondo Schneider:

* οὐδ' ἔτ' ἐπὶ πτελέην, οὐδ' ἀγροτέρους ἐπὶ θῆρας,

secondo Haupt:

* οὐκ ἔτ' ἐπὶ πτελέην ἧκας βέλος, οὐκ ἐπὶ θῆρα.

Ma, a vero dire, questa continua simmetria che si esigerebbe in Callimaco non è poi sempre indispensabile, e il testo pare possa benissimo stare com'è.

131. Meineke, per far corrispondere questo verso coi precedenti 27, 28, propose di sostituire οἶκος all' ὄλβος dei codici, e fu seguìto da Schneider. Chi preferisca questo cambiamento (a vero dire non consentito dai codici nè ac-

colto dal Wilamowitz), legga i corrispondenti emistichii della traduzione a questo modo:

feconjo il gregge, cresce
La prole.

143. ἀκακήσιος. Lo scoliasta dice che Hermes è così nominato da un monte di Arcadia (Pausania VIII 36, 6, memora la città di Acacesio dove esisteva il culto di Mercurio sotto questo nome); ovvero perchè il Dio non è cagione di alcun male. Lo Schneider pensa che ἀκακήσιος è qui sinonimo di ἀκάκητα che significa non malvagio, innocuo e quindi buono, santo. Ho seguito questa interpretazione nella mia versione.

159. Φρυγίῃ περ ὑπὸ δρυί. La cima del monte Oeta, dove Ercole posto sul rogo morì, fu detta Frigia. Meineke e Schneider osservano che la cima dell'Oeta è troppo elevata per aver quercie. Essi pensano che si debba interpretare non già sotto la quercia Frigia, ma con quercia Frigia, di cui sarebbe stato fatto il rogo. Perciò Meineke propose ἀπὸ δρυί; e Schneider, pur ritenendo ὑπὸ, osserva che qui, come in altri passi da lui citati di Callimaco e di altri poeti, la preposizione è pleonastica, così che Φρυγίῃ ὑπὸ δρυί equivale al dativo assoluto Φρυγίῃ δρυί. Ma il più probabile si è che qui la Frigia quercia significhi la quercia del monte Oeta, detta Frigia dalla cima del monte, la quale cima sarebbe presa per il monte stesso, ἀπὸ μέρους τὸ ὅλον.

179. κεραελκέες. L'antico scoliasta, copiando Esichio, interpreta διὰ τὸ τοῖς κέρασιν ἕλκειν τὸ ἄροτρον dal trarre l'aratro colle corna. Ma κεραελκέες non significa nè *cornibus trahentes*, nè *robusta cornua habentes*. Lo Schnei-

der nell' '*excursus*' cita opportunamente κεραελκέα δίφρον e κεραελκέα τόξα e τόξα κερουλκά e altri esempii, dove nè la trazione nè la robustezza delle corna non hanno che fare. Lo scoliasta e il lessicografo furono indotti in errore da una falsa etimologia, derivando la seconda parte del composto da ἑλκέω o ἕλκω nel senso di *traho*. Invece questa seconda parte deriva dalla stessa radice da cui nascono ἕλιξ, ἑλίκη, ἑλικός, ἑλίσσω, e anche il verbo ἕλκω che nella forma passiva ha pure il significato di *tortuosus fio*. Quindi κεραελκέες etimologicamente significherebbe *curvicornes*.

248-49. εὐρὺ θέμειλον δωμήθη. Così i codici A B E H, per testimonianza di OSchneider. Gli altri hanno εὐρυθέμειλον C F *f* Φ G Λ Π Q, εὐρυθέμεθλον D P T. Ald. Frob. Quest'ultima forma è una correzione del Lascaris. Ho adottato la lezione dei due Vaticani, del Colbertino e del Vossiano, perchè con essa può rimanere intatto il seguente vocabolo δωμήθη che è dato da tutti i codici. Vero è che θέμειλον non significa tempio, ma fondamento. Però si può qui presumere che la parte sia stata presa per il tutto, e che fondamento valga edifizio. E anche si può chiedere se non possa dirsi un *fondamento edificato*. Meineke (Diatr. ad v.) propose ἕδεθλον, poi μέλαθρον e anche *δέμεθλον. Bergk invece lasciò εὐρυθέμειλον, colle due voci unite, com'è scritto nella maggior parte dei codici, ma cangiò δωμήθη in δῶμ' ἤρθη, e fa quindi dire al poeta: *latum fundamentum-habens domus extructa fuit.* Questa lezione fu accolta da Schneider e da Wilamowitz, ma paleograficamente presenta gravi difficoltà.

V. L'inno sui lavacri di Pallade fu scritto da Callimaco in distici elegiaci e in dialetto dorico.

v. 1. In un giorno determinato (ogni anno) le donne Argive solevano prendere la statua di Atenea e (lo scudo) di Diomede, condurli all'Inaco, ed ivi lavarli. Così lo *scoliasta*. — La cerimonia si celebrava al sorgere dell'aurora. *Vulcanio. Anna Dacier.*

3. **καὶ ἁ θεὸς εὔτυκος ἕρπει.** Letteralmente: e la dea pronta incede. Ad Otto Schneider spiace la frase, perchè, a suo giudizio, non spiega a che la dea sia pronta, e anche perchè appare dai versi seguenti che Pallade veramente non compare se non al momento in cui l'inno finisce. Perciò, contro l'autorità dei codici, egli stampò εὔτυκος ἕρπεν (per ἕρπειν adottato da Wilamowitz), cioè [è] pronta a venire. Le ragioni esposte dallo Schneider per la correzione non sembrano tali da poterla giustificare di fronte alla concordanza di tutte le fonti. Non vi è nulla di insolito nell'annunzio dato un po' prima del tempo del muoversi della dea. Nella bocca del poeta, e agli orecchi della folla che aspetta, le parole la dea viene e quelle la dea stà per venire sono in sostanza equivalenti. E d'altronde la frase greca εὔτυκος ἕρπει *prompta incedit* può interpretarsi per *prompta est ad incedendum* senza grande tortura alla sintassi greca, e senza bisogno di mettere il verbo all'infinito. Goulu, Enrico Stefano, Anna Dacier, Ernesti, Pagnini traducono εὔτυκος per *bene ornata;* Robortelli *bene compta,* il Della Croce *armataque diva superbit:* Salvini è per via l'armata dea; Pompei e Cesari la ben formata dea; Bellini la diva ornata. Ma Frischlin nella traduzione in prosa ha *in promptu incedit.* Gli altri traduttori, compreso Poli-

ziano, evitano la difficoltà coll'omessione. Veramente qui εὔτυκος vuol dire pronta, spedita, cioè per il lavacro.

23-24. Il testo dice che Pallade percorse due volte 60 diauli, cioè 240 stadii. Il ragguaglio a 30 miglia sarebbe assolutamente esatto se si trattasse di miglia romane e di stadii italici (1 miglio = 8 stadii). Il ragguaglio collo stadio greco presenta invece qualche differenza.

25. I Lacedemoni astri sono glossati dallo scoliasta οἱ Διόσκουροι (Castore e Polluce).

27-28. ὦ κῶραι, τὸ δ' ἔρευθος ἀνέδραμε πρώιον οἷαν
ἢ ῥόδον ἢ σίβδας κόκκος ἔχει χροίαν.

Questo distico, secondo che si pone una virgola prima o dopo πρώιον, dà luogo a due diverse interpretazioni. Se la virgola è posta prima, si deve tradurre: o ragazze, il rossore sorse (in lei), qual colore di rosa mattutina o di chicco di melagrana. Che è quanto a dire che Pallade, sia per la corsa fatta e per la frizione, sia per la vergogna di mostrarsi a Paride, arrossì. Qui πρώιον si riferirebbe a ῥόδον, e l'intiero distico farebbe parte del racconto sul giudizio di Paride. Questa interpretazione fu adottata dagli editori dei Miscellanei di Poliziano posteriori al 1496, da Enrico Stefano (benchè nelle sue due edizioni, del 1566 e del 1577, la virgola sia stata posta dopo πρώιον), da Checozzi, da Ernesti, da Blomfield, da Meineke, da Otto Schneider, da Wilamowitz, e dai traduttori italiani Salvini, Pompei, Cesari, Pagnini, Strocchi, Bellini, Arcangeli. Il Della Croce interpreta, secondo un testo diverso (tolto probabilmente da un codice simile a E, Q, φ), ma certo erroneamente: *Diffusus rubor*

est per candida membra puellis, Qualis mane rosa, aut punica mala rubent.

Se per contro la virgola è posta dopo πρώιον, questo epiteto si riferisce a ἔρευθος, e il distico dovrebbe tradursi: o ragazze, è sorto il rossore del mattino (l'aurora), qual colore di rosa o di chicco di melagrana. Qui il poeta, interrompendo il racconto, come già aveva fatto al v. 14, avvertirebbe le ragazze dell'apparir dell'aurora, cioè dell'ora in cui la dea deve essere portata al bagno, e le esorterebbe ad arrecarle subito l'olio e il pettine. Questa seconda interpretazione fu quella del Poliziano, il quale aveva così tradotto nei Miscellanei (anno 1489):

O puerae, sed enim rubor emicuit matutinus
Quem rosa, quem grano punica mala ferunt.

E sulla osservazione fattagli da Battista Guarino che le due prime sillabe di *matutinus* non erano brevi, aveva corretto, nella risposta allo stesso Guarino (autunno 1489):

O puerae, emicuit rubor haut (1) *mora matutinus.*

Questa correzione, secondo le istruzioni del Poliziano, doveva farsi a mano negli esemplari dell'edizione principe Fiorentina dei Miscellanei (1489). Nella seconda edizione di questo libro, fatta a Brescia nel 1496 dopo la morte dell'autore, la correzione subì un altro cambiamento. Invece di *haut mora,* vi fu stampato *illico;* la quale variante fu probabilmente tolta da una correzione fatta a

(1) *Aut* nell'edizione Aldina del 1498 e nella Fiorentina del 1499; *haut* nell'Ascensiana di Parigi del 1519, e forse nella precedente dello stesso stampatore del 1512 (da me non vista); *haud* nella Grifiana di Lione del 1546, e forse in alcuna delle precedenti dello stesso stampatore; e nell'edizione di Basilea del 1553.

mano sopra uno degli esemplari dell'edizione principe dei Miscellanei; e dettata, sia dallo stesso Poliziano, sia dal Guarino. Ma nelle edizioni posteriori delle opere del Poliziano, a cominciare dall'Aldina del 1498, il senso della versione fu cangiato, e in contraddizione colla lettera del Poliziano al Guarino, che pure si trova nell'edizione stessa; così fu stampato il distico:

« *O puerae, emicuit rubor illico, matutina*
Quem rosa, quem grano punica mala ferunt. »

Si hanno quindi della versione del Poliziano di questo distico quattro lezioni: cioè: 1ª lezione, data dal Poliziano nell'edizione principe dei Miscellanei (1489):

O puerae, sed enim rubor emicuit matutinus
Quem rosa etc.

2ª lezione data dal Poliziano nella sua lettera al Guarino (autunno 1489):

O puerae, emicuit rubor haut mora matutinus,
Quem etc.

3ª lezione, data probabilmente dal Poliziano, o col suo consenso, stampata per la prima volta dopo la di lui morte, nella 2ª edizione dei Miscellanei (Brescia 1496):

O puerae, emicuit rubor illico matutinus,
Quem etc.

4ª lezione stampata per la prima volta nell'edizione Aldina (Venezia 1498):

O puerae, emicuit rubor illico, matutina
Quem rosa etc.

Questa ultima correzione, dovuta, a quanto pare, a Pietr
Crinito o ad Alessandro Sarti, che curarono l'edizione de
1498, fu poi ripetuta in tutte le susseguenti edizioni dell
opere del Poliziano. E siccome i posteriori commentatori
non curandosi di ricorrere alle prime edizioni del Poliziano,
si contentarono di attingere all'Aldina del 1498 e alle posteriori che emanarono da quella, così fu tenuto per cosa
certa che il Poliziano, invece di attribuire l'epiteto mat
tutino al rossore, come egli in realtà aveva fatto, l'a
vesse attribuito alla rosa. È perciò curiosa la meravigli
mostrata in proposito, ma a sproposito, da Anna Dacier
la quale accusa il Poliziano di riferire πρώιον a ῥόδον, pu
avendo di certo sotto gli occhi una delle edizioni del Pc
liziano in cui c'era la lettera di questi al Guarino. L'Ernes
cadde nella stessa negligenza, ed è anche meno scusabil
Ai nostri tempi l'errore fu confermato nella ristampa Fi
rentina delle poesie greche e latine del Poliziano fatta n
1867.

A questa stessa interpretazione del Poliziano, secondo l
quale πρώιον si riferisce a ἔρευθος, e non a ῥόδον, si acc
starono Robortelli, Goulu, Anna Dacier, i Graeff, Spanheim
Giorgio d'Arnaud e Volpi. Sono interpretazioni dubbie
quella di Frischlin in versi latini:

O nuptae, hic subito micuit rubor, ignea qualem
Seu rosa, seu grano punica mala ferunt;

e quella di Conti in versi italiani:

Allor, donzelle, del mattin le corse
Su le guance il rossor, quale la rosa
O di Punico pomo il grano tinge.

Come si vede, c'è quasi parità nelle diverse autorità che
tentarono di spiegare nell'uno o nell'altro senso questo in-

felicissimo distico del poeta. E d'altra parte tanto il senso quanto la grammatica sono di lieve soccorso per far prevalere piuttosto l'una che l'altra interpretazione. Certamente Callimaco ha potuto voler dire alle ragazze, continuando il discorso sulla contesa delle tre dee, che Pallade, dopo essersi fregata di olio, ebbe il corpo o le guancie suffuse di rossore. Ma se tale fu la sua intenzione, la espresse assai male dicendo: il rossore corse su, senza aggiungere che corse su lei o sul suo corpo o sulle sue guancie. L'omessione non è scusabile, e non si trova in altri poeti che descrissero lo stesso fenomeno: Virgilio *cui . . rubor . . per ora cucurrit;* Catullo *huic manat . . ore rubor;* Ovidio *suffundens ora rubore; tinxerat, notat ora rubore; subest, sedet ore rubor,* etc. Nei romanzieri Alessandrini e Bisantini le guancie non sono mai dimenticate: ἔρευθος ἐπιτρέχον, ἐπιτρέχει, ταῖς παρειαῖς (Tazio, Eliodoro, Aristeneto, altri). Era poi qui specialmente richiesto che si indicasse dove sorgeva il rossore, poichè il verbo ἀνατρέχω significa propriamente assurgere, correre in alto, crescere rapidamente; e questo verbo, posto assolutamente col solo ἔρευθος non può significare senz'altro il montare del rossore su di una persona, o sul suo corpo o sul suo volto.

E per contro, Callimaco ha pure potuto dire altra cosa, cioè avvertire le ragazze che l'aurora era sorta e che perciò dovevano spicciarsi a portare a Pallade l'olio e il pettine. Ma dicendo è sorto il rosso del mattino, τὸ ἔρευθος πρώιον, anche qui egli omise di aggiungere nel cielo. A vero dire l'omessione, in questo caso, è meno grave che nella ipotesi precedente, giacchè se ἔρευθος πρώιον significa il rosso del mattino ossia l'aurora, si capisce senz'altro che questa sorge in cielo e non altrove. Nè il verbo ἀνατρέχω può far difficoltà in questa frase.

Esso è applicabile all'apparizione dell'aurora, e ne dà un bell'esempio Teocrito (XIII, 11): ά λεύκιππος ἀνατρέχει ἐς Διὸς ἀώς l'aurora dai bianchi cavalli ascende in cielo (letter. [alla casa] di Giove). E nemmeno fa difficoltà l'articolo τὸ, incriminato dall'Ernesti (1), giacchè quell'articolo determina appunto che il rosso τὸ ἔρευθος, è il rosso del mattino e non un altro rosso. La vera difficoltà per questa seconda interpretazione stà nel definire se ἔρευθος possa significare, non solo il rossore del corpo o delle guancie, il che è incontestabile, ma anche il rossore del mattino; e se πρώιον può applicarsi propriamente a ἔρευθος, come indubbiamente si può appli — care a ῥόδον, giacchè una rosa può dirsi mattinal — o fresca o primaticcia, e *rosa matutina* o *praeco* — può contrapporsi alla *rosa sera* di Orazio (I Od. 38, 4). Certo non ripugna che ἔρευθος. rossore, possa appli- carsi all'aurora. La voce latina equivalente *rubor* fu usato da Valerio Flacco appunto per descrivere l'aurora: *aureus effulsit campis rubor* (VI 27); e il *Thesaurus* di Stefano riferisce da Gellio, applicato all'aurora, l'epiteto ἐρυθρόχρους. D'altra parte è pure incontestato che uno dei sensi più ovvii di πρώιος è *matutinus*. Ciò non di meno la frase intiera τὸ ἔρευθος πρώιον usata a indicare il rosso del mattino non sembra avere altro esempio, e sarebbe quindi un ἅπαξ λεγόμενον.

---

(1) *Miror Dacieriam, Spanhemium et Arnaldum* (*Animadv.* 79) *vulgatam interpretationem defendere.* ἔρευθος πρώιον *sensum nullum commodum habet. Nam si ad auroram referas, ut facit Spanhemius, articulus* τὸ *abesse debet,* ἀνέδραμε αὐτῇ ἔρευθος πρώιον. *nec* ἔρευθος πρώιον, *matutinus rubor, simpliciter pro aurora dici potest, sed* ἔρευθος οὐρανοῦ; *et* ῥόδον πρώιον, *matutina rosa, optime dicitur, recentis et vigentis coloris, nondum a sole fracti.* I. A. Ernesti. Call. ad v. — La citazione *Animadv.* 79 si riferisce al libro di Giorgio d'Arnaud che ha per titolo: *Specimen animadversionum criticarum ad aliquos scriptores Graecos.* Amstelodami 1730.

Io non ho la pretensione di risolvere qui una questione così controversa; e mi basta l'aver esposto le principali ragioni delle due interpretazioni. Nella traduzione ho seguito la spiegazione adottata dall'Ernesti e dai commentatori più recenti, Meineke, Otto Schneider, Wilamowitz; ma l'ho seguita senza una piena persuasione, pensando pur sempre che Callimaco ha qui mancato l'occasione di descrivere in chiara e degna forma un bel fenomeno.

34. Lo scoliasta c'insegna che gli Acestoridi erano una illustre tribù in Argo φυλὴ ἐπίσημος ἐν Ἄργει. Ma questo nome è d'altronde ignoto, e la lezione è perciò contestata. Walckenaer, Blomfield, Meineke, Wilamowitz corressero Ἀρεστοριδᾶν, derivando il nome dal re Argivo Arestore, padre di Argo.

45-47. I commentatori e i traduttori dissentono nella trascrizione e nell'interpretazione di questo distico. I codici e le edizioni antiche, quasi unanimemente trascrivono:

> Σάμερον ὑδροφόροι μὴ βάπτετε, σάμερον Ἄργος
> Πίνετ' ἀπὸ κρανᾶν, μὴ δ' ἀπὸ τῶν ποταμῶν.

Cioè: Oggi, o portatrici d'acqua, non attingete; oggi, gli Argivi (letter. Argo), bevano alle fontane, non ai fiumi. Segue il poeta dicendo alle ancelle di riempire le brocche alle sorgenti di Fisadea e di Amimone. È da notarsi anzitutto che Meineke, seguendo un'anteriore correzione di Hecker, stampò ἀπὸ τῶ ποταμῶ al fiume, e non ἀπὸ τῶν ποταμῶν ai fiumi. Questa correzione fu adottata da Schneider e da Wilamowitz. La cosa non ha grande importanza, giacchè, si usi il plurale o il singolare, è chiaro che qui non può esser questione di altro fiume che dell'Inaco. Ma i manoscritti e le antiche edizioni hanno il plurale, e poichè una

tale lezione non ripugna all'uso nè al senso, la si può rispettare. Così pure il cambiamento fatto da Meineke di πίνετ' in πίνετε non è punto necessario, e perciò non giustificato. Ma la difficoltà sta nel μὴ βάπτετε. Il Poliziano tradusse *ne tingatis*. Il Della Croce *non fas est tingier*, e il Giulio parimente *ne tingatis*. Il Frischlin, fraintendendo il testo, ha nella versione prosaica *ne lavate*, nella poetica *ne tingite membra*; il Checozzi *parcite . . haurire*. I traduttori italiani interpretano: Conti non attingete l'acqua; Salvini non già bagnate; Pompei attignete non già da' fiumi; Cesari non tocchi alcuna onda di fiume; Pagnini non attingete l'acqua; Strocchi non toccate del fiume oggi la piena; Bellini più non lavisi, o acquarie, in questo giorno. Arcangeli non toccate oggi l'onda. Il verbo greco βάπτω significa *tingo, lavo, haurio*. Tommaso Bentley fa circa l'interpretazione in prosa del Frischlin la seguente annotazione: *Nullo sensu vertunt « ne vos lavate »; nec recte Spanhemius « haurite ». Verum est « ne tingite »; ne tingite urceos hodie, o aquiferae; hodie, inquam, bibite ex puteis, non ex fluviis. Hauritur ex puteis aqua, intingendo capitur ex fluviis.* Il Bentley fa qui una distinzione fra l'attinger l'acqua ai fiumi e il cavarla dai pozzi che può essere contestata, specialmente nel caso presente in cui si tratta di sorgenti che potrebbero essere altra cosa che pozzi. Comunque s'interpreti βάπτετε, sia *tingite*, sia *haurite*, non si può dubitare di ciò che il poeta con questo distico ha voluto dire. Egli esorta le portatrici di acqua Argive a non attingere oggi al fiume Inaco, e dice agli Argivi di non bere oggi ai fiumi, cioè all'Inaco, bensì alle sorgenti, dove le ancelle dovranno portare le loro urne. Ma Hecker, Meineke e Schneider, mentre riconoscono che tale deve essere il

senso del distico, trovano che la lezione vulgata non rende bene questo significato e credendola corrotta, la correggono, ciascuno in modo diverso. La lezione vulgata, come si è notato, suona così: Portatrici di acqua, oggi non attingete; oggi, gli Argivi, bevano di fonte, non di fiume. I tre commentatori trovano una contraddizione fra queste due esortazioni, e osservano che se gli Argivi devono bere, sia anche soltanto acqua di fonte, si deve pure attingere quest'acqua, non essendo ammessibile che il poeta voglia mandare gli Argivi tutti in persona a bere alle fonti, senza attingere l'acqua. E d'altronde si soggiunge subito dopo che le ancelle abbiano a portare le brocche alle sorgenti, naturalmente per attingere. Per ovviare a questa pretesa contraddizione, Hecker cangiò μὴ in μοι; tolse cioè la negazione. Schneider mette μὲν invece di μοι. Eliminata così la negazione μὴ, il distico suonerebbe all'incirca così: « Portatrici di acqua oggi attingete, gli Argivi oggi bevano di fonti, non di fiume. Così l'attingete e il bevete si riferirebbero entrambi ad ἀπὸ κρανᾶν, alle fonti. Ma l'autorità unanime dei codici stà decisamente contro un simile cambiamento. Essi hanno la negazione μὴ βάπτετε non attingete. Per non violare la fede dei codici, Meineke lasciò la lezione μὴ βάπτετε intatta. Ma ricorse successivamente a due congetture che sono le seguenti. Prima trascrisse il distico così:

> Σάμερον ὑδροφόροι μὴ βάπτετε (σάμερον Ἄργος
> Πίνει ἀπὸ κρανᾶν) μὴ δ' ἀπὸ τῶ ποταμῶ,

cioè: Oggi, portatrici di acqua, non attingete (oggi Argo beve dalle fonti) non [attingete] al fiume. Questa interpretazione presenta la difficoltà di una parentesi non naturale, non bella, non

conforme al genio della lingua. Essa poi gemina sgrade volmente la negativa μή. Lo stesso Meineke sentì l'insussi stenza di questa sua prima congettura, e ne propose un seconda, trascrivendo

> Σάμερον ὑδροφόροι μὴ βάπτετε (σάμερον Ἄργος
> Πίνει ἀπὸ κρανᾶν) νᾶμ' ἀπὸ τῶ ποταμῶ.

cioè: Oggi, portatrici di acqua, non attin gete (oggi Argo beve dalle fonti) ond dal fiume. Ma il νᾶμ' è una pretta invenzione, chechè dica il Meineke per spiegare come gli amanuensi da νᾶμ siano stati condotti a μηδ'. Inoltre il dividere questo νᾶμ onda (dato che νᾶμ' ci sia) da βάπτετε attingete, pe mezzo di una lunga parentesi, è proprio torturare un testo che è perfettamente spiegabile in altro modo. E quest'altr modo, che sembra già ovvio nelle traduzioni latine del Po liziano e del Croce, fu poi suggerito dall'Ernesti, il qua notò con ragione che il μὴ βάπτετε non attingete deve sottintendere applicato al fiume Inaco. Questa spi gazione, che ha d'altronde il gran vantaggio di lasciare testo inalterato, parrà naturale quando si pensi che l'eso tazione di non attingere è data alle portatri di acqua, cioè a quella classe di donne che faceva mestiere di portar acqua alle case di Argo attingendo a l'Inaco. Dicendo a queste donne, che solevano attinge all'Inaco, non attingete, si sottintende senza sforz dall'Inaco. Il pensiero è poi reso compiuto da quan segue, cioè dall'esortazione alle ancelle a portar le ur alle fonti di Fisadea e di Amimone.

Lo scoliasta dice che Fisadea e Amimone erano figlie Danao, e avevano dato il nome alle fontane così chiama presso Argo. Ma lo Spanheim nota che *nulla tamen* Φυσαδείας *nomine, inter quinquaginta Danai filias,*

Apollodoro II. 1. *aut ab Hygino Fab. CLXX recensetur, nec alibi legitur.* Difatti il testo di Callimaco attribuisce la discendenza da Danao soltanto ad Amimone.

61-64. In questi versi c'è la ripetizione delle parole ἢ 'πὶ Κορωνείας. Ernesti, e dopo lui Brunck, Blomfield e Boissonade credettero doversi trasporre i due primi versi dopo gli altri due, parendo ad essi che la ripetizione, se si osserva l'ordine stabilito dai codici e dalle edizioni, non regga. Reiske, Volger e Wilamowitz, anch'essi mal tollerando la ripetizione com'è, hanno immaginato, invece di Κορωνείας nel v. 61 o nel 63, l'uno ἢ Χαιρωνείας, l'altro εἰς Χειρωνείαν, e il terzo, seguendo un'ipotesi di Schneider, ἢ ἐπὶ Κορσείας, a dispetto dei codici. Teodoro Bergk pensò per contro, che qui vi fossero due varianti dello stesso Callimaco, in guisa che i versi 61 e 62 appartenessero all'una, e i versi 63 e 64 all'altra, e per negligenza degli amanuensi fossero state tutte e due inserite nel testo in luogo di una sola. Ma la congettura la più straordinaria è quella di OSchneider, il quale crede che la ripetizione appartiene a Callimaco, e deve attribuirsi alla stessa causa per cui fu fatta la ripetizione dell'emistichio del v. 13 di questo stesso inno. Difatti nel v. 13 il poeta dice: « non portate nè unguenti nè alabastri (odo il suono dei mozzi sull'asse) » e ripete il v. 15 « nè unguenti nè alabastri » ripigliando il filo del discorso dopo la parentesi. Allo stesso modo Schneider presume che qui il poeta dopo aver detto « O a Coronea o ad Aliarto » s'interrompe per soggiungere, come fra parentesi, che ode avvicinarsi i cavalli di Pallade, e ripiglia poi ripetendo « O a Coronea ». Adunque secondo lo Schneider sarebbero qui scomparsi nientemeno che due versi, mangiati dall' ὁμοιόαρκτον o dall' ὁμοιοτέλευτον. Ma tutte queste sono pure ipotesi. Il testo deve essere

accettato com'è, semprecchè non ci sia nulla che offenda la logica o le regole della buona lingua, o sia contrario allo stile dello scrittore. Ora in questa ripetizione (e tale è pure l'opinione di Meineke) non vi è nulla che non sia consentaneo al buon gusto e al modo di scrivere di Callimaco, e deve perciò accettarsi tal quale è scritta nei codici.

83. I codici hanno ἐστάθη δ' ἄφθογγος. Ma la seconda vocale di ἐστάθη è breve, e quindi così com'è posta, questa voce non può stare, non consentendolo il metro. Bisogna dunque o sostituire a questo un altro vocabolo, o inserire dopo esso una vocale per fare di ἐστάθη un dattilo. Lo Schneider prese quest'ultimo partito e stampò ἐστάθη, ἇ, δ' ἄφθογγος, togliendo cioè il δ' e mettendo al suo posto la interiezione ἇ. Ma l'ipotesi, oltre all'essere arbitraria, presenta l'incontro di due α in iato sgradevole. Si potrebbe pensare a ἐστάθη ὅς δ' ἄφθογγος. Ma l' ὅς è discutibile grammaticalmente, e i codici non ne hanno traccia. E siccome poi, in ogni caso, vi è paleograficamente minore abuso nel cangiare una lettera che nell'aggiungerne due, così è più ragionevole sostituire a ἐστάθη la forma equivalente ἐστάκη, già proposta da Buttmann, e ora accolta da Wilamowitz malgrado l'opposizione di Schneider e non ostante l'esempio che questi citò di Eschilo δ' ἄφθογγος ἐστάθην (Pers. 205).

91-92: ἦ μεγάλ' ἀντ' ὀλίγων ἐπράξαο· δόρκας ὀλέσσας
καὶ πρόκας οὐ πολλάς φάεα παιδὸς ἔχεις.

I commentatori che si occuparono di questo distico prima di Tommaso Bentley, riferirono erroneamente a Pallade il lamento in esso contenuto. Invece il lamento è diretto al monte Elicona. Così interpretò prima di tutti Poliziano, traducendo :

« *Magna nimis parvis mutas, QUI lumina nati*
« *Pro cervis paucis dorcadibusque habeas* »;

dove il qui non può riferirsi alla Dea, ma al monte. Ed ebbe gran torto Enrico Stefano, osservando che quel qui (nell'edizione delle opere di Poliziano di Basilea del 1553) *perperam legitur pro quae*, tenendo così in non cale l'opinione del Poliziano e l'autorità dei codici. E uguale torto ebbero i più recenti editori del Poliziano (1) che accettarono la falsa correzione di Enrico Stefano contro la fede dell'edizione principe dei *Miscellanei* che fu fatta durante la vita dell'autore nell'anno 1489, dell'edizione Bresciana del 1496, dell' Aldina del 1498, e di altre edizioni di poco posteriori. I codici concordano nella lezione ὀλέσσας. Ora ὀλέσσας, che stà qui in forza del metro per ὀλέσας, è un participio aoristo mascolino, non femminino, e significa *qui*, non *quae perdidisti*. E se significa *qui perdidisti*, deve riferirsi al monte Elicona, non a Pallade. Il senso del distico conferma la lezione dei codici. Difatti Pallade non è cacciatrice, come Diana, nè le può competere alcun diritto sulla selvaggina dell'Elicona. Il dirle che ha esatto molto per poco, pigliando gli occhi del giovane in cambio di qualche daino o di qualche capriolo ucciso da Tiresia, è propriamente assurdo. Pallade, coll'acciecar Tiresia, non poteva essere accusata di vendicarsi per aver perduto i daini e i caprioli dell'Elicona, giacchè questi non erano suoi nè posti sotto la sua tutela. Invece i daini e caprioli erano sul monte Elicona e appartenevano ad esso; e gli occhi di Tiresia furono perduti pure sul monte. Perciò la madre potè esclamare: « O monte, o Elicona, che io

(1) Ediz. delle poesie greche e latine di Poliziano; Firenze, Barbèra, 1867.

non percorrerò mai più, per certo esigesti molto per poco, avendo tu perduto non molti caprioli e damme, e ora hai gli occhi del giovane ». Errano adunque i commentatori e gli interpreti che attribuirono a Pallade ciò che spetta al monte Elicona, e che conseguentemente alterarono di loro propria autorità un testo che è per sè assai chiaro. Enrico Stefano diede il cattivo esempio stampando nella sua seconda edizione di Callimaco (Basilea 1577) ὀλέσσας invece del legittimo ὀλέσσας, e fu seguito da tutti i posteriori editori di Callimaco, Vulcanio, Anna Dacier, Graeff, Volpi, fino a Tommaso Bentley (1). Meineke congetturò ὀλέσσαις. Ma già Ernesti aveva ripristinato ὀλέσσας. E così fecero Schneider e Wilamowitz, il primo dei quali del resto dice chiaramente

Heliconem habere lumina Tiresiae,

excurs. in H. V, v. 80).

136. Per tentar di riempiere plausibilmente la lacuna di questo verso, è necessario eliminare anzitutto ogni congettura che non tenga conto delle due parole che rimangono in alcuni fra i buoni manoscritti, al principio e alla fine del verso stesso, cioè ψεύδεα al principio, e θυγατρὶ alla fine. Perciò tutti i riempimenti che figurano nelle annotazioni di Robortelli e nelle edizioni di Enrico Stefano, di Bienné, di Vulcanio, di Anna Dacier, del Graeff, di Bentley, di Blomfield, e quello di Rittershuys, riferito da Ernesti, sono da mettersi in disparte senza

---

(1) [illegible] nam quod dicunt [illegible] fuisse, falluntur [illegible] ad Deam referendum esse [illegible] ad v.).

esame. Nel verso imaginato da Reiske (in Ernesti): ψεύδεα· πατρὸς ἔχει πᾶν γέρας ἁ θυγάτηρ vi è la ripetizione in altre parole dei versi precedenti 132-133; ripetizione che non ha qui alcuna ragione di essere, e deve quindi rigettarsi. Sono meno infelici, ma tuttavia inaccettabili: l'ipotesi dello stesso Reiske: ψεύδεα· τί μᾶλλον ψεύσεται ἁ θυγάτηρ; quella del Brunck: ψεύδεα, μηδ' ἀτελῆ νεῦσε Διὸς θυγάτηρ; e quella del Meineke (che ben a torto lo Schneider stima la più elegante di tutte, e che rincresce il vedere adottata da Wilamowitz): ψεύδε'· ἀλαθεύει καὶ Διὸς ἁ θυγάτηρ. Tutti questi supplementi significano in sostanza che siccome il capo di Giove non accenna il falso, così la figlia di Giove non accenna nemmeno essa cosa che non si compia, ovvero dice anch'essa la verità (ἀλαθεύει).

Ora il dire che Pallade accenna il vero, o che non mente, perchè f i g l i a d i G i o v e, è dire una volgarità o una empietà; una volgarità cioè, se la frase significa soltanto che gli Dei non mentono; un'empietà se significa che non tutte le Dee, ma soltanto le figlie di Giove non mentono. Il poeta parla qui di un dono paterno che a Pallade sola fu largito, quello del cenno; e spiega che esso fu dato a lei perchè nata d a l c a p o d i G i o v e. Se adunque il cenno di Pallade non mente, ciò non accade perchè Pallade è f i g l i a d i G i o v e, giacchè, se così fosse, anche le altre figlie di Giove dovrebbero avere lo stesso dono; ma ciò accade perchè Pallade è f i g l i a d e l c a p o d i G i o v e. Bisogna perciò cercare una redazione che esprima questo preciso concetto, cioè che n è l a f i g l i a d e l c a p o d i G i o v e a c c e n n a f a l s a m e n t e. Questo concetto si trova più o meno bene espresso in due redazioni, a mia notizia, cioè in una, scritta a mano (secondo che pare da Giovanni Vincenzo Pinelli (n. 1535 † 1601) sul margine di un esemplare dell'edizione Aldina di Calli-

maco del 1513, esistente nella biblioteca Ambrosiana, — e in quella proposta da Boissonade nella sua edizione di Callimaco (Parigi 1824). Il primo di questi supplementi è testualmente:

ἤλιθα· μηδὲ Διὸς τᾶς (sic) κορυφᾶς θυγάτηρ.

Il secondo è:

ψεῦδεα· κ' οὐ κορυφᾶς τᾶς Διὸς ἁ θυγάτηρ.

Ma il primo ha ἤλιθα che è contraddetto dai manoscritti. Il secondo colla ripetizione delle sillabe gutturali κ' οὐ κο-, offre un suono sgradevole.

Sarebbe certamente gran presunzione di credere d'indovinare le parole stesse di Callimaco, che per l'ingiuria del tempo o per l'umana incuria andarono perdute. Però, se una congettura è ammessibile, questa è certamente che mi sono arbitrato d'inserire, fra parentesi, nel testo, suggerita da quella del Pinelli:

ψεῦδεα· [μηδὲ Διὸς τᾶς κορυφᾶς] θυγάτηρ.

[illegible] 18..

Costantino Nigra.

LA BATTAGLIA DELL'EURIMEDONTE IN DIODORO

Diodoro (XI, 60-62) ci dà un racconto relativamente diffuso della battaglia dell'Eurimedonte e de' suoi precedenti. Si ritiene quasi da tutti che esso derivi da Eforo, ed a ragione, sia perchè dell'uso d'Eforo abbiamo una quantità d'indizî nei primi libri della seconda decade di Diodoro, sia perchè anche in questo tratto particolare vi è coincidenza tra Diodoro e due frammenti d'Eforo, uno sul nome dei generali persiani, l'altro sul numero delle loro navi (1).

(1) Fr. 116 = Plut., *Cim.*, 12. Nel fr. d'Eforo Titrauste è detto comandante delle forze di mare, in Diodoro è comandante in capo di tutte le forze persiane. Ciò mostra che, secondo Eforo, era l'uno e l'altro, come Artabazo al tempo dell'ultima campagna di Cimone, Diod., XII, 3. Pel numero delle navi il testo di Plutarco dà 350, quello di Diodoro 340. La prima cifra è preferibile, perchè è più rotonda: Eforo difficilmente poteva stabilire cifre precise. Il Rühl, *Die Quellen Plutarchs im Leben des Kimon*, p. 8, corregge la frase di Diodoro ἐναυμάχησε (Κίμων) διακοσίαις καὶ πεντήκοντα ναυσὶ πρὸς τριακοσίας καὶ τετταράκοντα in ἐναυμ. διακ. καὶ τετταράκοντα ν. πρ. τριακ. καὶ πεντήκοντα. Ma è molto più facile renderci ragione delle cifre lasciando il πεντήκοντα che è nel testo e correggendo l'ultimo τετταράκοντα in πεντήκοντα (M in N). Se al c. 62, 1 viene ripetuto il numero di 340 navi persiane, questo accade in un luogo evidentemente corrotto: αἰχμαλώτους γὰρ εἰλήφει (Κίμων) τριήρεις τριακοσίας καὶ τετταράκοντά ναῦς. È evidente che ναῦς e τριήρεις non possono coesistere. È chiaro inoltre che le navi prese non potevano essere tante, posto che ve ne furono molte di sommerse (c. 60, 6). Ritengo che il testo aveva τριήρεις σ' (cfr. Plut., *Cim.*, 12 fin.). Caduta la cifra per l'influenza della finale di τριήρεις, qualcuno ha scritto in margine l'effettivo della flotta persiana τριακ. καὶ τετταρ. ναῦς secondo il c. 60, 6, dove la cifra era probabilmente già corrotta; la nota poi è passata nel testo.

Ma assai più che stabilire la fonte immediata di Diodoı importa ricercare su quali basi è fondato il suo racconı

A tale ricerca è necessario premettere alcune consideı zioni sull'epigramma che, secondo Diodoro, fu posto do| la battaglia dell'Eurimedonte sul dono votivo consacra con la decima delle spoglie tolte al nemico. Presso Diodo esso suona così:

> Ἐξ οὗ γ' Εὐρώπην Ἀσίας δίχα πόντος ἔνειμε
> καὶ πόλιας θνητῶν θοῦρος Ἄρης ἐπέχει,
> οὐδέν πω τοιοῦτον ἐπιχθονίων γένετ' ἀνδρῶν
> ἔργον ἐν ἠπείρῳ καὶ κατὰ πόντον ἅμα.
> οἵδε γὰρ ἐν Κύπρῳ Μήδους πολλοὺς ὀλέσαντες
> Φοινίκων ἑκατὸν ναῦς ἕλον ἐν πελάγει
> ἀνδρῶν πληθούσας, μέγα δ' ἔστενεν Ἀσὶς ὑπ' αὐτῶν
> πληγεῖσ' ἀμφοτέραις χερσὶ κράτει πολέμου.

Questo epigramma è riportato anche altrove (1), e con cune varianti. A noi importa soltanto la lezione ἐν γ data da Elio Aristide e dal suo scoliasta in luogo di Κύπρῳ. Quella lezione viene in genere preferita, princip mente per la ragione, espressa o sottintesa, che l'epigram ricorda, secondo Diodoro, la battaglia dell'Eurimedonte che questa, stando a Tucidide, non può connettersi c nessuna battaglia di Cipro. Ma noi non abbiamo alcu guarentigia che Diodoro, o piuttosto la sua fonte Eforo, abl collocato l'epigramma al posto che gli spetta. Assai pı babilmente dalla sua sola interpretazione Eforo doveva c durre a qual fatto si riferisse, e poteva sbagliare alme quanto in casi analoghi sbagliamo noi moderni. Se poi pretende che, trattandosi di Cipro, non sia corretta l'espre

---

(1) Ael. Aristid., II, 209; 512 D (*Schol. Aristid.*, pag. 70 F *Anth.*, *Pal.*, VII, 296; Apostol., VII, 57 a (Arsen., 329).

sione ἐν ἠπείρῳ, è facile rispondere che qui ἐν ἠπείρῳ, opposto a κατὰ πόντον, non indica che l'opposizione della terra e del mare (1). Il Keil ha messo in campo un argomento nuovo (2): che pure Diodoro ha letto ἐν γαίῃ, altrimenti non avrebbe riferito l'epigramma alla battaglia dell'Eurimedonte. Peraltro Diodoro fa precedere alla battaglia dell'Eurimedonte un'altra nelle acque di Cipro, e l'epigramma è evidentemente considerato come relativo ad ambedue (3). Ciò è tanto evidente, che il Busolt (4) ed il Preger (5), pur accettando nel loro insieme le idee del Keil, non hanno potuto seguirlo su questo punto.

Così in favore della lezione ἐν γαίῃ non si può citare nessun argomento serio; due al contrario, e di qualche peso, ce ne sono per la lezione ἐν Κύπρῳ: che leggendo ἐν γαίῃ manca ogni precisa determinazione locale, poi che, come vedremo, senza dubbio già Eforo ha letto ἐν Κύπρῳ. Ma se si deve leggere ἐν Κύπρῳ, l'epigramma non può riferirsi che alla spedizione di Cipro del 450 circa, dove pure si combattè per mare e per terra (6). Così vien tolta anche un'altra difficoltà. Riferendolo alla battaglia dell'Eurimedonte, bisogna ricorrere ad artifizî (7) per spiegare la for-

(1) Cfr. p. e. *Od.*, ε, 55 segg.: ἀλλ' ὅτε δὴ τὴν νῆσον ἀφίκετο τηλόθ' ἐοῦσαν, ἔνθ' ἐκ πόντου βὰς ἰοειδέος ἠπειρόνδε ἤιεν; v. anche ν, 114.

(2) *Hermes*, 20 (1885), p. 344.

(3) τῇ δ' ὑστεραίᾳ τρόπαιον στήσαντες ἀπέπλευσαν εἰς τὴν Κύπρον νενικηκότες δύο καλλίστας νίκας, τὴν μὲν κατὰ γῆν, τὴν δὲ κατὰ θάλατταν· οὐδέποτε γὰρ μνημονεύονται τοιαῦται καὶ τηλικαῦται πράξεις γενέσθαι κατὰ τὴν αὐτὴν ἡμέραν καὶ ναυτικῷ καὶ πεζῷ στρατοπέδῳ. Segue che Cimone ne acquistò fama e che della decima del bottino fu fatto il dono votivo su cui venne inciso l'epigramma.

(4) *Griech. Geschichte*, II, 404 seg.

(5) *Inscriptiones graecae metricae ex scriptoribus praeter Anthologiam collectae* (1891), p. 215.

(6) Già si espressero in questo senso l'Engel, *Kypros*, I, p. 282, lo Schäfer, *Philologus*, 23, p. 183, e in una sua lezione il professor Beloch, da cui ho avuto impulso ad approfondire la questione.

(7) Cfr. Bergk, *P. L. Gr.*, III[4], 488.

mola ὀλέσαντες ἕλον, mentre secondo ogni verisimiglianza all'Eurimedonte ebbe luogo prima la battaglia in mare e poi lo sbarco dei Greci. È vero che anche a Cipro la battaglia navale presso Salamina si ritiene avvenuta prima della battaglia campale; ed io non voglio discutere su ciò. Ma chi ha detto che l'epigramma si riferisca ad una sola doppia battaglia? L' ἔργον ἐν ἠπείρῳ καὶ κατὰ πόντον ἅμα è l'intera impresa di Cipro. Μήδους πολλοὺς ὀλέσαντες si riferisce a tutti i combattimenti dati dai Greci in Cipro prima ch'essi si decidessero al ritorno.

Dunque leggendo ἐν Κύπρῳ sono eliminate le difficoltà maggiori che offre l'epigramma; perde quindi la sua forza l'argomentazione, del resto assai speciosa, del Keil (1), il quale dai difetti dell'epigramma ha voluto dedurre che esso non era stato mai inciso per ordine del governo ateniese sopra un monumento sepolcrale o votivo, ma rappresentava un centone inetto d'epoca posteriore (2). Certamente chi ha gusto riconoscerà che è poesia scadente, sebbene non tanto quanto si dice (3); e questo basta, anche senza por mente alla cronologia, per escludere che sia di Simonide, come lo vorrebbero alcune notizie già in se stesse poco degne di fede; ma non per andare più in là. Del resto contro l'ipotesi del Keil sta l'autorità, in questo caso gravissima, di Eforo. Infatti Diodoro (XI, 62) dice esplicitamente: ὁ δὲ δῆμος τῶν Ἀθηναίων δεκάτην ἐξελόμενος ἐκ τῶν λαφύρων ἀνέθηκε τῷ θεῷ καὶ τὴν ἐπιγραφὴν ἐπὶ τὸ κατασκευασθὲν ἀνάθημα ἀνέθηκε τήνδε· ἐξ οὗ γε κτέ. Al Keil stesso non è sfug-

(1) Loc. cit., p. 343 segg.

(2) Il **Keil** era stato preceduto in questa via dal **Junghahn**, *De Simonidis Cei epigrammatis*, p. 25 segg.

(3) P. e. se anche fosse da accettare la lezione οὐδενί πω κάλλιον in luogo di οὐδέν πω τοιοῦτον, io, d'accordo in ciò col **Preger**, p. 214, non saprei scorgere nessun difetto nel contrapposto di οὐδενί e di οἵδε.

gita la forza di questa obbiezione; ed ha perciò sostenuto che l'epigramma è stato introdotto da Diodoro al termine del tratto da lui tolto ad Eforo. Questo troverà in sè inverisimile chi ponga mente ai principî ora generalmente accolti sul metodo seguìto da Diodoro. Ma c'è di più: noi vedremo che l'influenza dell'epigramma si palesa nel punto essenziale del racconto dato da Diodoro, e che però già Eforo l'ha avuto davanti a sè. Si può aggiungere che un epigramma licio non posteriore all'epoca di Alessandro (1) ed uno attico del 375/4 (2) hanno col nostro strettissima analogia. Che questi epigrammi abbiano servito di modello al nostro sulla spedizione di Cipro è affatto insostenibile e non è neppure sostenuto da nessuno. Ma quel che essi hanno di comune ha precisamente riscontro nel nostro epigramma. Epperò l'ipotesi più semplice e quindi a priori preferibile è che questo ne sia l'archetipo; quindi esso nel 375/4 non solo esisteva, ma già era ben noto.

Ed ora un'ultima questione sul nostro epigramma. Abbiamo noi ragione per dubitare che, come assicura esplicitamente Diodoro, certo seguendo Eforo, fosse posto sopra un dono votivo? Dietro il Krüger (3) vien ritenuto generalmente che spetti ad un monumento sepolcrale per l' οἵδε che vi si trova. Il Bergk (4) si oppose all'opinione comune, giudicando che il monumento consistesse nelle statue di Cimone e degli altri duci, e che quindi si spieghi l' οἵδε. Tale ipotesi è però comunemente, ed a buon dritto, re-

---

(1) Kaibel, *Epigrammata Graeca*, 768: Ἐξ οὗ τ' Εὐρώπην Ἀσίας δίχα πόντος ἔνειμεν, | οὐδείς πω Λυκίων στήλην τοιάνδε ἀνέθηκεν κτέ.

(2) Kaibel, 844: Ἐξ οὗ Κέκροπα λαὸς Ἀθηναίων ὀνομάζει | καὶ χώραν Παλλὰς τήνδ' ἔκτισε δήμῳ Ἀθηνῶν, | οὐδεὶς Σωσιβίου καὶ Πύρρα μείζονα θνητῶν | φυλὴν Κεκροπιδῶν ἔργῳ ἔδρασε ἀγαθά. Si può confrontare Isocr., IV, 179 (Keil., *Hermes*, 19, p. 641 n.).

(3) *Histor.-Philol. Studien*, I, 67 seg.

(4) *P. L. Gr.*, III⁴, 493.

spinta, perchè un monumento di questa specie è affatto in contraddizione con ciò che sappiamo delle usanze ateniesi dell'epoca. Ma per spiegare l' οἵδε ci si offre una via molto più piana: supporre originariamente annessa all'epigramma una lista degli alleati che avevano preso parte alla spedizione (1). C'è più d'un esempio d'epigrammi dedicatorî, nei quali i dedicanti, i cui nomi venivano enumerati in una lista annessa, erano indicati col pronome οἵδε (2). La mancanza del nome della divinità a cui il dono era dedicato non può fare difficoltà, perchè non è infrequente in epigrammi dedicatorî (3); potrebbe piuttosto opporsi che il concetto di dedica non viene espresso, ma soltanto sottinteso; però anche di questo non mancano esempi, e del resto, se anche l'epigramma fosse sepolcrale, mancherebbe egualmente ogni espressione del concetto di sepoltura. Non abbiamo quindi ragione sufficiente per respingere a questo riguardo l'asserzione di Diodoro.

La differenza essenziale tra il racconto di Diodoro e quello di Tucidide (I, 100, 1) sulla battaglia dell'Eurimedonte si è che mentre l'ultimo colloca all'Eurimedonte i due combattimenti di terra e di mare, il primo trasporta la battaglia navale nelle acque di Cipro. Secondo Diodoro la flotta ateniese, sconfitti i Persiani presso Cipro e inseguitili fino alla sponda dell'isola, salpa subito per la costa della Panfilia, dove i Greci giungono nello stesso giorno sul far della notte presso la foce dell'Eurimedonte (4) e

(1) Cfr. Kaibel, *Rh. Museum*, 28, p. 441.
(2) Enumerazione di questi esempî in Preger, p. 56.
(3) Le prove di ciò in Preger, p. xv seg.
(4) La quale è ad una distanza di meglio che 200 km. in linea retta dal punto più vicino di Cipro.

riportano la seconda vittoria. Non intendo qui di mettere in evidenza l'inverisimiglianza di tale racconto; questa è sì chiara che tutti gli storici, nei termini in cui è, lo respingono (1). Importa invece spiegare come la fonte di Diodoro si è allontanata da Tucidide adottando questa versione contraria a verisimiglianza, mentre pure non è difficile dimostrare che la storia di Tucidide costituisce il sostrato del racconto diodoreo della pentecontetia. Ma la cosa mi par molto chiara. Se Eforo ha riferito alla battaglia dell'Eurimedonte l'epigramma, indotto in errore sia da' suoi termini pomposi, sia dal trovarvisi menzione di qualche fatto di terra e di mare, egli doveva naturalmente valersene anche nel corso della sua narrazione. Le cifre ne fanno fede. Infatti l'epigramma dice che furono prese cento navi ἀνδρῶν πληθούσας, e in Diodoro si trova similmente che ne caddero in mano degli Ateniesi πλείους τῶν ἑκατὸν σὺν αὐτοῖς τοῖς ἀνδράσιν (2); al termine poi si parla di più che 20 mila prigionieri (3): sono gli equipaggi delle 100 navi, calcolando 200 uomini per ciascuna, ch'è appunto l'effettivo normale d'una trireme. Venendo al punto essenziale, l'epigramma doveva necessariamente far credere ad Eforo, se egli vi leg-

(1) Si può confrontare Klussmann, *Die Kämpfe am Eurymedon* (Amburgo 1891), p. 2.

(2) XI, 60, 1. In Diod., XII, 3, la presa fatta dagli Ateniesi di cento navi coi loro equipaggi è menzionata nel racconto della guerra di Cipro del 450, dove appunto va riferita; ma probabilmente per la sola ragione che Eforo ha imitato qui il racconto della doppia battaglia precedente. È nelle sue abitudini di rendere più circostanziata la narrazione d'un fatto con particolari presi da altri fatti. Per es. a proposito della spedizione di Tolmida attorno al Peloponneso (Diod., XI, 84) egli imita sicuramente in alcune cose quella narrata da Thuc., II, 23; 25; 30; e se la sottomissione di Egina è compiuta in nove mesi (Diod., XI, 78, 4), cifra che ha dato assai da fare ai critici, questo è semplicemente perchè secondo Thuc., I, 117, 3, tanti ce ne vollero per la sottomissione di Samo.

(3) XI, 62, 1.

geva ἐν Κύπρῳ, che la battaglia dell'Eurimedonte fosse preceduta da un qualche combattimento a Cipro. Ora supporre che le forze persiane di terra si fossero concentrate a Cipro avrebbe offerto una difficoltà troppo grave ed evidente Quindi per conciliare Tucidide e l'epigramma si trasporta a Cipro la battaglia navale, all'Eurimedonte la battaglia di terra: in realtà una combinazione che andava tanto contro l'epigramma, quanto contro Tucidide; e ciò non deve far meraviglia, perchè la critica combinatoria, adoperata fuori di luogo, conduce sempre a risultati di questo genere.

Ma alcuni moderni non vogliono ascrivere ad Eforo tali errori (1). Per essi Diodoro ne ha alterato il racconto; i Eforo la battaglia navale aveva luogo all'Eurimedonte, so tanto la sorpresa dei nemici col noto stratagemma accadeva dopo quella battaglia, a Cipro. Intanto è questionabile i quale misura questa trasposizione migliorerebbe il raccont d'Eforo. Ma prescindendo da ciò, tale ipotesi è in pien contraddizione coi risultati a cui è giunta la critica esami nando il metodo di Diodoro. Diodoro mostra dapertutto grettezza d'uno che trascrive, non l'indipendenza d'uno ch giudica da sè (2). E inoltre nel racconto della sorpresa no

(1) Duncker, *Geschichte des Alterthums*, VIII, 210 n.; Melbe *Jahrbb. f. Phil.*, Supplbd. 14, p. 437; Preger, p. 216; Klus mann, p. 3.

(2) Non avrei bisogno di citare prove d'una cosa ammessa qu generalmente. Ne addurrò una soltanto, che è insieme una valida co ferma dell'uso d'Eforo nella storia della pentecontetia in Diodor La vittoria di Mironide sui Beoti ad Enofita vien messa in Dio XI, 82, accanto a quelle di Maratona e di Platea. Δοκοῦσι γάρ, di egli, οἱ Βοιωτοὶ κατὰ τὰς τῶν δεινῶν ὑπομονὰς καὶ τοὺς πολεμικο ἀγῶνας μηδενὸς λείπεσθαι τῶν ἄλλων; frase che al tempo d'Eforo spiega molto bene, ma non significa più nulla all'epoca di Diodo (Unger, *Philologus*, 41, pag. 123 seg.). Ma non solo questa fras tutta la pagina di Diodoro mostra di essere scritta dopo Leuttra Mantinea e prima di Cheronea che stabilì la superiorità militare d Macedoni sui Beoti; di qui si potrebbero trarre anche induzio sulla composizione della storia d'Eforo.

turna operata dai Greci vien detto che i Persiani credettero trattarsi di un assalto dei Pisidi (1); questo senza dubbio non è un particolare inventato da Diodoro, la cui scienza n'era incapace; e dunque Eforo ha collocato realmente all'Eurimedonte la battaglia con la sorpresa notturna (2). E così se noi troviamo in Polieno (3) che la pugna navale fu all'Eurimedonte e la sorpresa a Cipro, dobbiamo credere che si tratta d'una svista nel compendiare, una svista simile alle infinite altre di cui si sono resi colpevoli questi compilatori di coompilatori.

Ma se la sostanza del racconto d'Eforo è erronea, naturalmente ne divengono assai sospetti i particolari. Le grandi operazioni contro la Caria e la Licia, descritte in termini così generali, sono destinate semplicemente a motivare come i Persiani raccolsero truppe e navi. Eforo non pensò che i Persiani avessero potuto tentare di prendere per conto loro l'offensiva e di penetrare nell'Egeo; egli ha creduto che riunissero tutte le loro forze a difesa per impedire l'avanzarsi di Cimone. Il silenzio di Tucidide al contrario fa credere che la battaglia dell'Eurimedonte non fosse preceduta da imprese così importanti. Non c'è bisogno di dire come, facendo queste riserve, non intendo negare che la grande vittoria abbia portato un accrescimento al territorio della lega delio-attica. La cifra di 200 navi ateniesi può essere ricavata dalla menzione di altre spedizioni fatte dagli Ateniesi

(1) XI, 61, 4.

(2) Busolt, *Griech. Geschichte*, II, 405. La Pisidia del resto è menzionata anche in Diod., XIV, 19; ma ciò non menoma la forza dell'argomento del Busolt. Plutarco ha consultato Eforo probabilmente solo per conoscere il numero delle navi e il nome dei generali taciuto nella relazione che egli seguiva; e così si può spiegare com'egli non menzioni la differenza essenziale tra questa e il racconto d'Eforo.

(3) I, 34, 1.

in questo tempo con 200 navi che si trova presso Tucidide (1). Le forze degli alleati sono calcolate a cento navi ossia alla metà delle forze ateniesi; egualmente i sussidî dei nuovi aderenti guadagnati alla lega da Cimone sono calcolati a 50 navi ossia alla metà di quelli degli antichi alleati; infatti la somma totale delle forze greche è di 350 navi (2). Anche le navi persiane salgono a 350. Si sa che secondo i calcoli d'Eforo, calcoli che, s'intende da sè, non hanno valore storico, la forza ordinaria di una flotta persiana era di 300 navi, quella d'un esercito di 300 mila uomini (3). Qui le navi sono 350, probabilmente per non far comparire che gli Ateniesi avessero la superiorità numerica, giacchè è nota la tendenza d'Eforo a mettere nella miglior luce i fatti degli Ateniesi (4). Accettando poi la congettura da me proposta sulla cifra delle navi prese, queste sarebbero calcolate a 200 ossia al doppio di quelle cadute in mano dei Greci coi loro equipaggi. Quanto alla sorpresa notturna, oltrechè essa ha ragione di essere soltanto se è vera la sostanza del racconto d'Eforo, ed oltre l'inverisimiglianza intrinseca che offre, va notato col Busolt (5) che i combattimenti notturni sono un motivo con cui Eforo amava di ornare le sue narrazioni; qui poi manifestamente imitata la descrizione precedente del com-

---

(1) I. 104, 2; 112, 2. Però in Tucidide nelle 200 navi sono compresi anche i sussidî degli alleati.

(2) Il testo ha veramente ἐναυμάχησε (Κίμων) διακοσίαις καὶ πεντήκοντα ναυσί. Però da quel che precede risulta che ne aveva più di 300. Quindi si presenta spontanea la correzione τριακοσίαις. Ma la frase usata da Diodoro mi fa credere che egli già abbia letto 250 nel suo testo d'Eforo e non abbia notato la parità numerica tra le forze ateniesi e persiane.

(3) Volquardsen, *Untersuchungen über die Quellen der Griech. und Sicil. Geschichte bei Diodor*, B. XI-XVI, p. 65.

(4) Holzapfel, *Untersuchungen über die Darstellung der Griechischen Geschichte*, 489-413, p. 8 segg.

(5) *Griech. Geschichte*, II, 105, n. 7; cfr. Diod., XI, 10; 80.

battimento notturno alle Termopili (1). C'è però qualche cosa che si andrebbe troppo in là ascrivendo ad invenzione d'Eforo: i nomi dei generali persiani con l'esatto grado della loro parentela con Serse e la notizia della morte di Ferendate. Questi particolari Eforo deve averli tolti a fonte bene informata di cose persiane; e il nostro pensiero corre spontaneamente a Ctesia, che egli ha usato anche altrove (2); ma comunque si voglia pensare su ciò, resta affatto inalterato quel che abbiamo concluso sul valore delle altre parti del racconto d'Eforo.

Diodoro narra la presa di Eone, quella di Sciro e la battaglia dell' Eurimedonte co' suoi precedenti immediati sotto l'arcontato di Demozione, a. 470/69. Ci resta da ricercare che valore ha questa data e, qualunque ne sia il valore, come è stata adottata da Diodoro. Sulla data della battaglia dell'Eurimedonte, se prescindiamo da Diodoro, non abbiamo altre testimonianze dirette che quella di Eusebio (3), il quale sia nella versione armena, sia presso S. Girolamo dà l'ol. 79,4 = 461/0 av. C. Ma la qualità di questa fonte è tale che non dobbiamo avere nessun timore di allontanarcene, se vi siamo spinti da altre ra-

(1) Klussmann, p. 3.

(2) Certamente da Ctesia deriva il racconto della morte di Serse e del principio del regno d'Artaserse (XI, 69) che concorda sostanzialmente con l'estratto di Ctesia (*Pers.*, 29) e con Giustino (III, 1), ed ha con essi comune la tendenza ad escludere la complicità d'Artaserse nella morte del padre, a giustificarlo di quella del fratello, a fargli un merito di quella d'Artabano e quindi rappresenta la versione ufficiale del fatto, la quale non si può senz'altro prendere per moneta buona. Le piccole divergenze si possono eliminare senza gran difficoltà. Il racconto della guerra d'Egitto e della spedizione ateniese (XI, 71; 74; 75; 77) è una contaminazione di Ctesia e di Tucidide con qualche alterazione dovuta allo spirito patriottico.

(3) II, 104; 105 Schöne.

gioni; e se anche non vi fosse alcuna ragione in contrario, nella precisione della data non potremmo avere che una fiducia relativa.

Intanto un sicuro *terminus ante quem* ci è fornito dalla data dell'avvenimento che Tucidide (1) racconta immediatamente dopo la battaglia dell'Eurimedonte, la ribellione di Taso. Mentre i Tasii erano in rivolta, gli Ateniesi mandarono ad Ἐννέα ὁδοί dei coloni che presto furono dai Traci schiacciati presso Drabesco; e Tucidide enumerando le prove che si erano fatte di colonizzare il luogo ove sorse Anfipoli, dopo aver parlato di questo tentativo e del suo esito infelice, soggiunge: καὶ αὖθις ἑνὸς δέοντι τριακοστῷ ἔτει ἐλθόντες Ἀθηναῖοι..... Ἠδῶνας ἐξελάσαντες ἔκτισαν τὸ χωρίον (2). Ora il nuovo tentativo, secondo Diodoro (3) e lo scoliasta d'Eschine (4), ebbe luogo nel 437/6, e nessuno ne ha mai dubitato. Dunque la sconfitta di Drabesco va collocata nel 465/4; quindi la ribellione di Taso scoppiò nel 466 o al più tardi nel 465; prima del 466 difficilmente si può risalire, visto il modo tenuto da Tucidide nel dipingere la successione dei fatti a partire dal principio della rivolta. Nè si dica che la cifra di Tucidide può essere corrotta; noi abbiamo la controprova della sua esattezza. Lo stesso scrittore ci dice (5) che il tentativo fatto mentre Taso era in ribellione ebbe luogo ἔτεσι δύο καὶ τριάκοντα ὕστερον a partire dalla catastrofe della colonia che nella stessa località aveva condotto Aristagora. Veniamo quindi per questa al 497/6 o 496/5. Ora Erodoto ci mostra molto chiaramente come la spedizione di Aristagora in Tracia avvenne prima che Istieo fosse tornato nella Ionia (6). Egli ci dice pure che Istieo fu inviato sul teatro della guerra subito che Dario

(1) I, 100, 2. — (2) IV, 102, 3. — (3) XII. 3. — (4) *De f. leg.*, 31. — (5) IV, 102, 2. — (6) V, 108; VI, 1; 5; Busolt, II, 26; 37.

ebbe notizia dell'incendio di Sardi (1). Ma il 498 è la data più probabile dell'incendio di Sardi (2); se c'è un errore, questo non supera un anno. Quindi Aristagora si allontanò dalla Ionia o nella seconda metà del 498 o più probabilmente nel 497; una data anteriore è possibile se l'incendio di Sardi si colloca nel 499, una posteriore è molto difficile, e ad ogni modo dalle cifre assegnate non ci possiamo allontanare che assai poco. Ognun vede come queste conclusioni si accordino con Tucidide.

Confesso che con qualche ripugnanza io mi sono indotto a ripetere ai lettori della *Rivista di Filologia* cose sì chiare e sì trite. Ma m'importava di mettere in piena evidenza che correggere col Bauer (3) la cifra nel testo riferito di Tucidide e collocare nel 459 la battaglia di Drabesco, nel 491/0 la colonizzazione di 'Εννέα ὁδοί per Aristagora vuol dire supporre che nel 491/0 la Ionia fosse ancora in piena rivolta contro i Persiani, vuol dire spostare la data di Maratona. La ragione per la quale il Bauer ha corretto a quel modo la cifra di Tucidide è ch'egli si è creduto in dovere di ricostituire la cronologia dell'età periclea sulla « pietra angolare » di quel che racconta l' 'Αθηναίων πολιτεία attribuita ad Aristotele della partecipazione di Temistocle alla rovina del potere dell'Areopago (4). Così le conclusioni che, con molti altri, ho sostenuto anch'io in questa *Rivista* sul valore di tale racconto, trovano nuova conferma nella natura delle ipotesi a cui s'è appigliato chi si è messo da un punto di vista opposto.

---

(1) V, 105 segg.

(2) Busolt, loc. cit.

(3) *Literarische und historische Forschungen zu Aristoteles* 'Αθηναίων πολιτεία (München, 1891), p. 116.

(4) 'Αθ. πολ., 25. Bauer, op. cit., p. 68: « Das ist der neue Grundstein, auf welchem das Gebäude der Chronologie und Geschichte jener fünfzig Jahre abermals von Grund auf errichtet werden muss (!) ».

più presto nel 466 (1). D'altra parte nel 466 o al più tardi nel 465 scoppiò la ribellione di Taso. Per mantenere la presenza di Temistocle a Nasso assediata, bisogna unire insieme l'assedio di Nasso, la battaglia dell'Eurimedonte e la ribellione di Taso in modo poco naturale; mentre sarebbe assai strano che alla presa di Nasso ed alla battaglia dell'Eurimedonte, due grandi trionfi della potenza ateniese, tenesse dietro immediatamente la ribellione di Taso. Si aggiunga che Tucidide nel suo riassunto cronologico sulla pentecontetia non solo non accenna menomamente alla grande rapidità di questa successione, ma usa una formola che ci fa supporre essere corso un certo intervallo tra la ribellione di Taso e gli avvenimenti precedenti (2). Perchè dunque ostinarci tanto a mantenere un particolare che pel suo stesso carattere aneddotico ci dovrebbe essere sospetto? È naturale che la leggenda abbellisce presto co' suoi colori l'odissea di Temistocle, la cui storia si poteva sapere tanto difficilmente. Chi crede che la leggenda debba avere un prossimo fondamento ha da pensare che nell'Egeo non potevano mancare squadre di navi da guerra ateniesi, anche prescindendo dall'assedio di Nasso; per me, non stimo neppure necessario di ricorrere a tale spediente. Questo particolare aneddotico, il quale non avrebbe dovuto mai servire di base ad un calcolo scientifico, è quello che ha portato la confusione nel campo. della cronologia dell'età di Pericle ed ha impedito di giungere ad un sistema generalmente accettato (3).

---

(1) Perchè in questa ricerca non ho tenuto conto di Stesimbr., fr. 2 ap. Plut., *Them.*, 24, non ha bisogno di spiegazione.

(2) I, 100, 2: χρόνῳ δὲ ὕστερον ξυνέβη Θασίους ἀποστῆναι.

(3) Debbo avvertire che la mia attenzione è stata indirizzata dal prof. Beloch sulla incertezza del passaggio di Temistocle a Nasso durante l'assedio. Però dei singoli argomenti portati, come delle conseguenze che ne ho tratte, io soltanto sono responsabile.

Così per la ribellione di Nasso manchiamo di qualunqu
determinazione cronologica sicura. Secondo Tucidide al
rivolta di Nasso precedette la guerra con Caristo, a quest
la presa di Sciro. Plutarco (1) ci dice che sotto Fedone a
conte (ol. 76, 1 = 476/5) fu dato l'oracolo che s'avesse
a riportare da Sciro le ossa di Teseo. Se l'oracolo è stato da
prima o dopo la presa di Sciro, o anche se non è sta
dato mai, ciò non entra nella questione. Ma è da ritene
che esso è stato datato appunto dall'anno della presa
Sciro. In altro luogo lo stesso Plutarco (2) narrando
onori fatti a Cimone dopo la conquista di Sciro dice ch
lui e gli altri strateghi furono dichiarati giudici della ga
tragica sotto l'arconte Apsefione, ol. 77, 4 = 469/8, in c
Sofocle vinse per la prima volta Eschilo. Che veramen
Sofocle sotto l'arcontato di Apsefione abbia riportato la s
prima vittoria su Eschilo, ciò non si può negare, dacc
è confermato da altre fonti (3). Significa però questo c
realmente nel 469/8 Cimone conquistò Sciro e che nell'alt
passo di Plutarco va corretto Φαίδων in Ἀψεφίων? (4
Tutt'altro, perchè nulla c'impedisce di credere che Plutarc
o forse la sua fonte, abbia trovato nello scrittore da cu
aveva tolto il racconto della presa di Sciro come Cimone
avendo riportato ad Atene le ossa di Teseo, si guadagnò
favore del popolo, ed in un altro storico che Cimone pe
onore era stato fatto giudice della gara tragica, e quind
abbia per conto suo messo in rapporto i due fatti (5). S

(1) *Thes.*, 36.

(2) *Cim.*, 8.

(3) Vedile per es. in Bergk, *Griechische Literaturgeschicht* III, 358.

(4) Come fa Schäfer, *De rerum post bellum Persicum usque* *tricennale foedus in Graecia gestarum temporibus*, p. 11.

(5) La diversità di fonte fra il passo sulla gara tragica e il prec
dente è stata già sostenuta da Rühl, *Die Quellen Plutarchs i* *Leben des Kimon*, pag. 36 e 49, e da Schmidt, *Das perikleisc* *Zeitalter*, II, 171.

dunque dal secondo passo di Plutarco nulla possiamo argomentare quanto alla presa di Sciro, è ragionevole che ci atteniamo al primo riferendola al 476/5 (1). Quindi la ribellione di Nasso non è anteriore a quell'anno attico (2), probabilmente è anzi posteriore di qualche tempo, sia perchè tra essa e la presa di Sciro accadde la guerra con Caristo, sia perchè quella rivolta deve aver avuto luogo quando cominciavano a venir meno i primi entusiasmi greci e il timore del Persiano. Quanto tempo corresse tra la sottomissione di Nasso e la battaglia dell'Eurimedonte non sappiamo; è però da credere che qualche anno passasse tra questa e la ribellione di Taso, la quale, come vedemmo, scoppiò nel 466 o 465; infatti difficilmente i Tasii si saranno sollevati sotto l'impressione immediata della grande vittoria degli Ateniesi. Nell'intervallo così contrassegnato si può collocare benissimo la data del 470/69, attribuita alla battaglia dell'Eurimedonte da Diodoro; e, in mancanza di determinazioni cronologiche più sicure, possiamo quindi accettarla come probabile. È vero che in genere di Diodoro annalista non possiamo fidarci per esattezza di date; ma peraltro è provato che Diodoro accanto alle sue fonti storiche propriamente dette aveva anche una fonte cronografica di grande valore. Da questa non solo derivano tante notizie sparse nella sua storia, facilmente riconoscibili per la loro brevità, l'esattezza e la collocazione, ma è anche assai verosimile che Diodoro ne abbia usato altre volte per fissare la data di qualche più importante avvenimento offertogli dalle sue fonti storiche. Non è

(1) Nessuna obbiezione si può trarre dal tempo della presa di Eone, giacchè è ormai certo che essa ebbe luogo nel 477/6 o al più tardi nel 476/5. Busolt, II, 363.

(2) Del resto è troppo chiaro che questo vale anche se si dubita della precisione di quel dato di Plutarco nella vita di Teseo.

improbabile che di uno di questi dati latenti della fo
cronografica si tratti appunto nel caso nostro. Diod
avrebbe collocato in questo anno il brano d'Eforo relat
alle imprese di Cimone contro i Persiani prima del s
esiglio, appunto perchè all'anno 470/69 la sua fonte c
nografica notava la principale di quelle imprese, la battag
dell'Eurimedonte

Roma, 11 maggio 1892.

GAETANO DE SANCTIS.

DUE ANTICHE QUISTIONI RITRATTATE

Τὸ μεμνῆσθαι Σωκράτους καὶ αὐτ
λέγοντα καὶ ἄλλου ἀκούοντα ἔμο
ἀεὶ πάντων ἥδιστον.

PLAT., *Fedone*, c. II, p. 58, D

I.

Le Memorie Socratiche di Senofonte come testo di scuola (Weissenborn, *Xenophons Memorabilien als Schullektüre*. Prog. Mülhausen in Th. 1886).

Sono le *Memorie Socratiche* libro tale da poterlo prescrive
o suggerire per le scuole secondarie? Non è nuova siffa
domanda che, ora, solo si ripete; e varie furono le rispos
taluno avendo negato l'opportunità scolastica di quel libro (
altri invece avendola sostenuta. Già l'Inama e lo Schenkl
Müller avevano nelle loro *Crestomazie* fatto conveniente pa
a luoghi tratti dalle *Memorie*, finchè dell'opportunità di legg
nelle scuole tale opera trattò partitamente il Weissenborn
una dissertazione la quale ebbe già favorevoli recensioni.
me par da seguire l'avviso di questi ultimi; e senza ch'io pos
avvalorare tale affermazione con una lunga esperienza, riten
debbasi quel libro, non solo non proscrivere dagli Istituti cl

(1) Fra gli oppositori il più autorevole è il Meyer (Masiu
Jahrbb. f. Pädag., 1886, p. 508)

sici, ma eziandio raccomandare per esse, ogni volta che l'*annata sia buona*, per dirla con Plinio (1); cioè quando il maggior numero della scolaresca (alle attitudini e condizioni del quale sembra ragionevole che la scuola si conformi) abbia mente bastevole per tener dietro al ragionamento Socratico. E forse, a voler trovare questa condizione più facilmente, meglio che al primo corso liceale, cui vien ora limitata la lettura di Senofonte, le *Memorie Socratiche* parrebbero convenire all'ultimo dei tre corsi, quando gli alunni (i quali già debbono conoscere la psicologia e la logica) vengono avviati allo studio dell'etica.

Negli istituti d'istruzione secondaria classica, dove niuna manca delle discipline le quali concorrono a formar l'uomo civile, bene stanno gli studi che si dissero di *umanità*, quasi a significare che in essi tutto l'uomo si anima e si muove. « Studi di lingue e letterature morte! » dicon taluni; ed ove pur fosse, quanta scienza non si raccoglie anche dai cadaveri! Credè il Vico di porre le basi d'una *Scienza nuova*, la quale persino col titolo pareva escludesse ogni richiamo all'antico, e si trovò quasi inconsciamente fra' Greci e Romani, e dalla storia loro tolse i responsi delle sorti avvenire dell'umanità. Le correnti fluviali, quando si sono rattratte dal terreno che bagnarono, vi lasciano sempre il limo fecondatore. Le scuole nostre, come quelle che nel breve giro di pochi anni costringono le menti giovanili a percorrere i gradi stessi di quella secolare evoluzione per i quali passò d'una in altra età il pensiero umano, conducono l'intelletto a foggiarsi nella molteplice varietà di forme di un processo naturale completo. Pertanto, nel giudizio di esse, non s'avrà tanto da guardare al numero di cognizioni che vi si impartiscono ed all'uso pratico di queste, quanto al grado di potenza che vien comunicato alle menti, alla velocità e pieghevelezza che loro s'imprime rendendole atte a spingersi successivamente per le molteplici vie del sapere. Tale è lo spirito della scuola nostra, che non l'istruzione soltanto si propone, ma quella educazione altresì onde scaturisce, col sentimento di obbedienza alle leggi, la religione del dovere di uomo e di cittadino. A sì nobili intenti ci pare pienamente soddisfino le *Memorie Socratiche*, che il Weissenborn

(1) « Magnum proventum poëtarum annus hic attulit. » Così si esprime Plinio il Giovane (*Epist.*, I, 13) parlando delle *recitationes* tanto in voga al suo tempo.

chiama *das Evangelium von der sittlichen Bestimmung des Menschen* (1). Aggiungasi il pregio grandissimo di quell'opera, come quadro vivo e chiaro della vita ateniese dopo la morte di Pericle. Vi hai ritratti il culto e la superstizione del popolino (I, 1), la cura di esso per le processioni festive (III, 4), lo scetticismo della gioventù (I, 4), l'irrequieta partecipazione di questa alle radunanze politiche (III, 6; IV, 2). La democrazia invadente rende tumultuose le condizioni dello stato (III, 7), dove signoreggia il movimento sofistico (I, 6; III, 1; IV, 4); al quale tentano far argine le idee che Socrate va esponendo sugli studi pertinenti alla coltura generale (IV, 7), sull'arte (III, 12), sulle industrie (II, 7), sull'economia rurale (II, 9), sulle cose militari (III, 5), sui rami più importanti dell'amministrazione dello stato (III, 6).

Certamente tutto questo non è trattato nel libro di Senofonte con unità sistematica; anzi egli si propose di scrivere ὁπόσα ἂν διαμνημονεύσω (2), cioè secondo che i ricordi gli si presentavano alla memoria, non altro manifesto legame fra essi trovandosi nella fedele esposizione Senofontea, tranne l'affinità dell'argomento. Ma se ben si ricerca, nei quattro libri di Senofonte il nesso logico quasi sempre corre spedito, come ha voluto dimostrare il Weissenborn, e più recentemente il Döring (3), e come lusingomi di aver potuto render anch'io manifesto con i sommari che a ciascun libro ho premessi nella edizione commentata delle *Memorie* testè pubblicata nella Collezione del benemerito editore Loescher.

A rendere più proficuo e più facile l'uso scolastico delle *Memorie* il Weissenborn aggiunge un elenco di quesiti, i quali giovano a fare riepilogare le parti più notevoli di esse. Ne riproduco un saggio, riducendolo in quel modo che mi sembra più opportuno.

---

(1) Pag. 17.

(2) *Mem.*, I, 3, 1.

(3) A. Döring *Die Disposition von Xenoph. Memor. als Hilfsmittel positiver Kritik.* (*Archiv. für Geschichte der Philosophie*, IV, 1, 34-60). « Gegenüber der destruktiven Kritik, wie sie L. Dindorf, Krohn, Schenkl, Hartman, Gilbert üben, wird gezeigt, dass die Schrift eine Apologie und als solche ihrer weitüberwiegenden Masse nach ein strenggegliedertes organisches Ganze von deutlich erkennbarer Struktur ist, und für uns als die eigentliche Grundquelle der Sokratischen Lehre zu betrachten sei ».

Prove per l'esistenza della divinità. Idee di Socrate. riguardo ad essa ed alle relazioni sue coll'universo e coll'uomo (I, 1, 3, 8, 19; I, 3, 3; I, 4).

Perchè ed in quale più degna maniera l'uomo deve venerare la divinità? (I, 1, 2-5, 20; I, 3, 1-4; I, 4, 10; II, 2, 14).

Differenza fra le dottrine di Socrate e quelle dei filosofi che lo precedettero (I, 1, 10-16); fra Socrate ed i Sofisti (I, 1, 11-13;I, 2, 5-8, 31-37; I, 6; I, 7; IV, 4, 5-25).

La coltura della mente non vale senza l'educazione del carattere (I, 2; I, 7; II, 1).

Socrate nella sua vita pubblica (I, 1, 18; I, 2, 9-11; 32-38; I, 6, 15).

Socrate vero amico del popolo e buon patriotto (I, 1, 10; I, 2, 2-8, 56-61; II, 1).

Socrate osteggiava l'indirizzo da materialisti del suo tempo (I, 4; I, 5; II, 1).

Le condizioni di Atene, ed in ispecie lo stato suo militare al tempo della guerra del Peloponneso (III, 1-5).

Decadimento politico di Atene e cagioni di esso (III, 5-7; IV, 2, 1-6).

- Giudizio di Socrate intorno a Sparta (III, 5; IV, 4, 15).
- Della cura del corpo (III, 12).
- Intorno alle varie forme di governo (IV, 6, 12-15).

Per le considerazioni sopra esposte sembra dunque che le *Memorie Socratiche* siano libro sotto ogni riguardo profittevole alle scuole nostre, e che debba pienamente accettarsi la sentenza con la quale il Ferrai chiude il preambolo al pregevolissimo suo commento delle *Memorie stesse* (1): « nel tumultuoso avvicendarsi dei sistemi scientifici, nella lotta dei principi alla quale assistiamo, nell'orgoglioso trionfo che le scienze della materia menano sulla scienza dello spirito, ritemprarsi alle pure fonti socratiche sarà certamente profittevole all'intelletto italiano ».

---

(1) *De' detti e de' fatti memorabili di Socrate*, due volumi, Prato, tipogr. Aldina, 1865 e 1869; volume I, pag. CXXI. Per la *Collezione* de' Classici greci e latini con note italiane, edita dal Loescher, abbiamo curata noi l'edizione, di cui testè è comparso il 1° volume.

II.

Intorno alle fonti di Tacito (Bellezza Paolo, *Dei fonti le rarî di C. C. Tacito nelle Storie e negli Annali.* — M morie del R. Istit. Lomb. di Scienze e Lettere; vol. XVI fasc. V; Milano 1891).

La questione delle fonti di Tacito principiata sul finire secolo scorso (1) si è ampliata per modo che difficile ries non che l'esaminare, pur il conoscere le molte pubblicazi fatte sin qui intorno a quell'importante argomento (2). Opp tunamente, a raccogliere il copioso disperso materiale mira già la francese Accademia d'Iscrizioni e Belle Lettere pro nendo e riproponendo siffatto lavoro come tema pel conseg mento del premio Bordin, che venne conferito lo scorso an a Ph. Fabia, la memoria del quale non sappiamo che anc sia stata pubblicata. Il soggetto ha invogliato parecchi; ulti n'ha trattato fra noi il Bellezza (3), ed io pure ho raccolto ne opere dello stesso Tacito, nelle *Storie* particolarmente, alc appunti che qui pubblico, insieme coi diligenti risultati del E lezza e dello Spooner (4), non certo *in comparationem cu*

(1) Otto Meyer, *De fontibus quos Tacitus in tradendis re ante se gestis videatur sequutus.* Lipsiae et Berolini, 1795.

(2) Vedasi la letteratura di esso nella *Geschichte der Römisc Literatur* del Teuffel.

(3) Il medesimo autore aveva precedentemente fatto uno studio *fonti e dell'autorità storica di C. Crispo Sallustio.* V. la recensi fatta dal Ramorino in questa *Rivista* nell'annata precedente, p. 3

(4) Tac., *Agric.*, 10. — Intorno alle fonti di Tacito nelle *St* ha eziandio promesso di pubblicare alcune sue note il Valmaggi, volumi successivi del commento alle *Storie*, da lui già così bene i ziato nella *Collezione* del Loescher. Ci auguriamo altresì prossim rimanenti volumi degli *Annali* commentati dal Menghini; sì che t intiere si abbiano anche le opere maggiori dello storico dell'imp Romano, come già abbiamo le opere minori illustrate per opera Valmaggi suddetto (*Dialogo degli Oratori*), del Decia (*Vita di Ag cola*), di Alfredo Pais (*La Germania*).

ingenuve (1), senza pretesa di superare i ricercatori passati nè ansietà di antivenire i futuri. La ricerca non è agevole, molto rare essendo, rispetto alla mole delle opere di lui, le citazioni esplicite che Tacito reca, e d'altra parte troppo numerosi gli accenni del tutto indeterminati ch'ei fa di sorgenti cui aveva attinto, ed essendo infine taciuta la indicazione di questo o quel fonte, quando pure non v'ha dubbio ch'egli n'abbia usato (2).

Tacito fonda il suo racconto, com'è ovvio pensare, sopra osservazioni e ricordi suoi proprî, sopra informazioni di testimoni o di persone che avevano preso parte ai fatti, infine (quando non abbia motivo di sentir altrimenti) sopra l'opinione invalsa generalmente o tramandata per mezzo della tradizione orale o mediante scritture. Non è facile cosa, nel racconto Tacitiano, distinguere la parte che si deve alla diretta testimonianza sua dai racconti che altri a lui fece; men difficile è, per contrario, determinare in buona parte, colla stessa sua scorta, quel ch'egli attinse alla voce comune od a narrazioni per lo innanzi composte.

Dobbiamo riferire a questa maniera ultima di compilazione le notizie che Tacito dà avviandole con espressioni come queste: *tradunt* o *crebrior fama tradidit* (3), *multi tradidere* (4), *inter omnes auctores constat* (5), *apud quosdam auctores* (6), *celeberrimos auctores habeo* (7), *sic veteres auctores* (8), *apud auctores rerum* (9). Egli parla ancora in generale di *scriptores annalium* (10), *scriptores senatoresque eorundem temporum* (11), *plurimi maximeque fidei auctores* (12), *temporum illorum* (od *eorum temporum*) *scriptores* (13), *temporis eius auctores* (14), *scriptores temporum qui monumenta belli huiusce composuerunt* (15). Ma poichè di molte opere storiche scritte in quel tempo noi dobbiamo

---

(1) Spooner W. A., *The Materials used by Tacitus in the Composition of the Histories.* In: Ejusd., *Cornelii Taciti Historiarum libri qui supersunt, etc.* London, Macmillan and Co. 1891; p. 11-23.

(2) Mela il geografo, ad es., assieme con qualch'altro scrittore greco e romano, fu una delle fonti letterarie di Tacito (nella *Germania* particolarmente), benchè a noi non riesca di seguirne le traccie.

(3) *Hist.*, I, 41. — (4) *H.*, III, 59. — (5) *H.*, III, 29. — (6) *H.*, II, 37. — (7) *H.*, III, 51. — (8) *H.*, V, 6. — (9) *Ann.*, III, 3. — (10) *A.*, IV, 53. — (11) *A.*, II, 88. — (12) *A.*, IV, 10. — (13) *A.*, XII, 67; XIII, 17. — (14) *A.*, V, 9. — (15) *H.*, II, 101.

principe e forse con la revisione di questo (1). Gli atti furono quindi custoditi con tanto sospetto che il consultarli divenne cosa a pochi soltanto, e raramente, concessa: di qui la scarsa menzione che ne fa lo storico nostro. Pure da tale sorgente dovette egli assai probabilmente ricavare, nella loro generalità, le notizie, ad es. (che si raccontano nel libro quarto) di quanto s'era fatto e detto in Senato dopo l'uccisione di Vitellio, sebbene i particolari siano talvolta di tale sorta che in una pubblicazione di carattere ufficiale non avranno certamente trovato luogo. Tacito avrà dunque potuto compiere e commentare quel che leggeva nelle relazioni ufficiali, con qualche privata relazione. Infatti come, senza di questa, avrebb'egli potuto sapere che le lettere di Muciano al Senato *materiam sermonis praebuere* (2), oppure sapere l'impressione che nei senatori produceva l'arrossire di Domiziano, impressione buona per esser egli *ignotis adhuc moribus* (3), o finalmente lo sguardo minaccioso ed il sogghigno di Vibio Crispo e di Marcello Eprio (4).

Venendo ad enumerare le opere di autori singoli, menzioneremo prime le *Memorie* composte (5) da Agrippina Minore, la madre di Nerone, colla scorta delle quali Tacito ampliò talune notizie trasmesse da altri autori (6).

Di quel Vipstano Messalla, che prese parte come tribuno alla guerra del 69 fra Vitellio e Vespasiano, si fa menzione più volte da Tacito, il quale ne vanta la fama di eloquenza e l'amore fraterno (7). Lo cita pure come fonte per gli avvenimenti narrati nel terzo libro delle *Storie*, mettendolo una volta in contrasto con Plinio maggiore (8), ed in altro luogo raccontando sulla fede di lui il misero caso d'un guerriero ferito a morte dal figlio di lui combattente nelle file avversarie,

---

(1) Qual fede potevasi perciò dare a tale pubblicazione? Vedine un esempio in Tacito, *Ann.*, XV, 73 in princ.

(2) *Hist.*, IV, 4.

(3) *Hist.*, IV, 40.

(4) *Hist.*, IV, 43.

(5) Forse tra il 55 ed il 59. Il titolo potè essere: *Commentarii Agrippinae de vita sua et de casibus suorum.*

(6) *Ann.*, IV, 53.

(7) *Hist.*, IV, 42.

(8) *Hist.*, III, 28.

ed il riconoscersi d'entrambi nel momento estremo (1). Tali
tizie potè lo storico nostro sentirle narrare allo stesso Messa
o ricavarle dall'opera che quegli lasciò, un memoriale fo
contenente solo informazioni di fatti ai quali personalm
aveva egli preso parte.

Se Agrippina Minore e Vipstano Messalla non possono
tenersi che fonti secondari, principale invece è l'importa
che devesi dare alle opere storiche di Cluvio Rufo, di Fa
Rustico, di Plinio il Vecchio.

Cluvio Rufo, che il Giordani (2) crede accennato nelle pa
di Quintiliano variamente interpretate: *superest adhuc et exo aetatis nostrae gloriam vir saeculorum memoria dignus, qui nominabitur, nunc intellegitur* (3): Cluvio Rufo, già consol
governatore di Spagna sotto Galba e Vitellio, morto nel
ne' suoi tardi anni narrò gli avvenimenti dell'età sua, ma
sappiamo determinare entro quali limiti la narrazione fo
contenuta: e Tacito ne fa menzione solo in quella parte d
Annali che tratta del regno di Nerone. L'opera di lui ce
mente conteneva alcuna menzione di Verginio Rufo, il com
dante delle truppe romane contro il ribelle Vindice; e ciò
caviamo da una lettera di Plinio (IX, 19) in cui si reca
Verginio allo storico un complimento pieno di verità e di le
Inoltre dalla vita che di Ottone scrisse Plutarco (c. 3) r
viamo come anche intorno a quell'imperatore racchiudeva
informazioni nell'opera di Cluvio, la quale forse giungeva
meno alla morte di Vitellio, da lui assistito in difficili
menti (4). Secondo un'opinione molto contrastata, ma ch
tuttavia la più probabile, la fonte comune alla quale Pluta
Tacito e Svetonio attinsero le notizie loro intorno a Ga
Ottone e Vitellio fu appunto la storia di Cluvio. Tacito, ch
menziona più volte, se ne giovò nel XIII e XIV libro d
Annali, non che nei due primi libri delle *Storie*; e mett
due luoghi (5) la opinione di lui a riscontro dell'avviso

(1) *Hist.*, III, 25. Questo fatto richiama l'altro avvenuto *prior civium bellis* che Tacito stesso (*Hist.*, III, 51) ricava da L. Cor Sisenna, di un soldato che, avendo inconsciamente ucciso il pro fratello, riconosciutolo, si diede per dolore la morte.

(2) Giordani, *Studi sopra Tacito*. Delle opere pubbl. da tonio Gussalli, vol. XII, pag. 215, Milano, Sanvito, 1857.

(3) *Inst. Orator.*, X, 1, 104. — (4) *Hist.*, III, 65. — (5) *A* XIII, 20; XIV, 2.

scordante degli altri due storici di sopra menzionati, cioè di Fabio Rustico scrittore d'una storia pubblicata prima del 78 e di Plinio Maggiore, *germanicorum bellorum scriptor* (1), citati anche altrove (2) dal nostro autore. Ed a Plinio (informatore sicuro, avendo egli militato buon tempo in Germania) non soltanto per le cose succedute fuori di Roma ricorse il nostro (e quindi, probabilmente, anche per la storia della rivolta di Civile), ma trasse con ogni verisimiglianza notizie da lui eziandio pei fatti avvenuti dentro la città che lo scrittore comasco (continuando l'opera di Aufidio Basso) aveva descritti, *et quidem religiosissime* (3), in trentun libri di storia contemporanea; i quali andavano forse dall'avvenimento al trono di Claudio nel 41 al trionfo di Vespasiano e Tito nel 71 (4).

Certo nel giudizio dei fatti Tacito non avrà seguito appieno quel che Plinio aveva scritto, poichè il naturalista mostravasi generalmente partigiano della famiglia dei Flavii (come possiamo ricavare anche dalla prefazione della *Storia Naturale*) dove che Tacito non divideva appieno tali simpatie (5). Del resto, non la passione politica guida il nostro storico, ma il proposito di raccontare, *rerum fide* (6), la verità dei fatti qual è stata tramandata (7). Per questo egli non vuol omettere, piaccia o no di sentirlo, quanto può interessar che si dica (8);

---

(1) *Ann.*, I, 69. In questi libri, scrive Plinio il Giovane (*Epp.*, III, 5) « omnia, quae cum Germanis gessimus, bella collegit. Inchoavit, cum in Germania militaret, somnio monitus: adstitit ei quiescenti Drusi Neronis effigies, qui Germaniae latissime victor ibi periit, commendabat memoriam suam orabatque ut se ab iniuria oblivionis adsereret. »

(2) *Ann.*, XV, 61; *Hist.*; III, 28.

(3) Plin., *Epp.*, V, 8, 5.

(4) « Diximus... temporum nostrorum historiam, orsi a fine Aufidii Bassi. » (Plin., *Hist. nat.*, pref., 20).

(5) Nel capo 101 del secondo libro delle *Storie* dà una frecciata agli scrittori di parte Flaviana: « Scriptores temporum, qui *potiente rerum Flavia domo*, monumenta belli huiusce composuerunt, curam pacis et amorem rei publicae, *corruptas in adulationem causas*, tradidere. »

(6) *Agr.*, 10.

(7) *Ann.*, XI, 27.

(8) *Ann.*, VI, 7: « Neque sum ignarus, a plerisque scriptoribus omissa multorum pericula et poenas, dum copia fatiscunt aut, quae

ma il desiderio di dare al suo scritto pregio di nuovi partico -
lari non lo trascina ad affermare quello che non gli è noto (1)
Cita le opinioni degli autori (2), accettandole se concordi (3)
recandole col nome di ciascun d'essi se dissentono (4) e com
battendo gli autori quando non può loro prestar fede (5). At
tinge eziandio alla voce pubblica (6), ma con prudente cautela
come quando riferisce i dubbi se Pisone fosse fatto uccider
da Tiberio (7), o con aperta opposizione, come fa combattendo
con addurre motivi, la voce che a Druso desse la morte
padre Tiberio per istigazione di Seiano (8).

Oltre i fonti sopra indicati, dei quali Tacito stesso fa men
zione, di altri possiamo ritenere cosa certa ch'egli usasse nel
compilazione delle opere sue. Infatti non è presumibile ch
a lui (ancorchè nulla ne dica) non abbiano recato giovamen
o le *Memorie* che Svetonio Paolino, il fortunato governato

---

ipsis nimia et moesta fuerant, ne pari taedio lecturos afficerent v
rentur. Nobis pleraque digna cognitu obvenere, quamquam ab al
incelebrata. »

(1) *Ann.*, I, 81; V, 10; XIII, 41. — Cfr. *Agr.*, 43: « nobis nil
comperti adfirmare ausim ». Queste parole sono una bella pro
dell'onestà ed imparzialità di Tacito, il quale neppure dal rimpian
pel suocero a lui carissimo si lascia trascinare ad un'accusa, che n
sia ben fondata, contro Domiziano.

(2) *Ann.*, XIII, 20; XIV, 2.

(3) *Ann.*, IV, 10: « quae plurimis maximeque fidis auctoribus m
morata sunt, rettuli. »

(4) *Ann.*, XIII, 20: « Nos consensum auctorum secuti, quae divers
prodiderint sub nominibus ipsorum trademus. »

(5) *Hist.*, II, 37.

(6) *Hist.*, I, 44 dicitur: *Ann.*, III, 16: « audire me memini ex senioribus »; IV, 10: « non omiserim eorumdem temporum rumorem, validum adeo ut nondum exolescat ».

(7) *Ann.*, III, 16: « quorum neutrum asseveraverim, neque tamen occulere debui narratum ab iis qui nostram ad iuventam duraverunt. »

(8) *Ann.*, IV, 11: « Haec vulgo iactata, super id quod nullo auctore certo firmantur, prompte refutaveris.....neque quisquam scriptor tam infensus extitit ut Tiberio obiectaret, cum omnia alia conquirerent intenderentque. Mihi tradendi arguendique rumoris causa fuit, ut, claro sub exemplo, falsas auditiones depellerem, peteremque ab iis quorum in manus cura nostra venerit ne divulgata atque incredibilia avide accepta veris neque in miraculum corruptis antehabeant. ».

Brettagna (59-61) tante volte ricordato nelle opere del-
›r nostro, scrisse delle imprese da lui compiute, o le nar-
ni di passati avvenimenti, nel raccoglier le quali compia-
si C. Licinio Crasso Muciano, governatore della Siria,
essersi ritirato dalla vita politica (1). Il racconto intorno
stirpe Giudaica generalmente riflette l'opinione corrente
Romani, la quale era di ostile disprezzo verso quel po-
, in causa della prolungata resistenza e del feroce suo fa-
mo; ma nelle linee fondamentali quel racconto potè venir
iato su opere allora esistenti; se non sulle *Antichità Giu-*
ie di Giuseppe Flavio che sono del 93 dopo Cristo, pro-
mente sopra le *Storie* di Pompeo Trogo compiute nel 9 d.
che allora leggevansi per intiero (2). Per altre parti delle
e possiamo tener per fermo che non la propria testimo-
a, ma l'altrui relazione, seguisse Tacito nello stender il
racconto. I particolari della rivolta militare e l'irrompere
coorte in Roma (3) poterono esser narrati al nostro au-
da qualcuno forse dei senatori sfuggiti all'assalto che i
ati avevan dato loro durante il convito di Ottone. Il sac-
gio fatto dai Vitelliani a Ventimiglia e l'eroismo della
re che non vuol svelare il rifugio del proprio figlio (4),
sentirlo ripetere nella propria famiglia, la quale serbava
uei fatti ben dolorosi ricordi (5). E da testimonî diretti
aver narrate le operazioni di guerra nella vallata del Po
do fu deciso il destino di Ottone (6), il pericolo dei se-
i Ottoniani dopo la morte di questo (7), e la feroce gioia

Dial. de oratt., XXXVII: « Nescio an venerint in manus vestras
vetera, quae et in antiquariorum bibliothecis adhuc manent et
naxime a Muciano contrahuntur, ac iam undecim, ut opinor,
m libris et tribus Epistularum composita et edita sunt. ».
Il compendiatore di esse, Giustino, pare fiorisse durante il
d'Antonino Pio (138-161).
Hist., I, 80-86.
Hist., II, 13.
Gli Ottoniani uccisero Giulia Procilla, madre d'Agricola, suo-
i Tacito, e ne misero a ruba le sostanze (*Agr.*, c. 7).
Hist., II, 18-44. Ma forse delle relazioni di persone che ave-
à militato, e però competenti, non si vede tratto tutto il pos-
vantaggio presso lo storico nostro, *bei diesem* (come s'esprime
nmsen) *unmilitärischsten aller Schriftsteller.*
Hist., II, 52-54.

di Vitellio nel visitare il campo della sua vittoria (19 april
a Bedriăco (1); e dipoi le mosse della seconda battaglia
nel medesimo anno, innanzi al finir dell'ottobre, fu comba
pure a Bedriăco tra i seguaci di Vitellio e quelli di Ve
siano (2), il sacco di Cremona (3) e (sopra relazioni che
vettero essere divulgate) la uccisione di Giunio Bleso (4).

Più da vicino si sente l'opera diretta di Tacito nelle
allocuzioni sparse per entro le opere sue, le quali allocu
non possiamo ritener autentiche (5). Forse il discorso di Pi
per esortare alla fedeltà la coorte di guardia al Palazzo
l'altro di Ottone per cattivarsi le truppe (7) sono men lo
dal rendere le parole che furono veramente pronunciate
quali, ascoltate da molti, dovettero essere molto ripetute e
notorie. Ma la orazione che si riferisce di Galba a Pi
quando volle adottarlo (8) fu pronunziata davanti a così sc
numero di persone (9), che Tacito dovette sicuramente in
ginarla di suo, ricevutone tutt'al più un nudo schema, con
provano il fare sentenzioso (10) così frequente nel nostro
tore, e le due espressioni: *in hunc modum locutus fertur;*
ac talia. Similmente lasciano supporre testimonianza ocula
presentano per la vivacità del racconto traccie di persona
miniscenze la proclamazione di Ottone nel campo dei p
riani (11), e la partenza di lui da Roma per la guerra cc
i Vitelliani col seguito de' senatori e cavalieri paurosi ed
belli (12); di poi l'ingresso di Vitellio in Roma (13), lo s
mento di lui ed il suo voler abdicare (14), l'avanzarsi dei

(1) *Hist.*, II, 70.

(2) *Hist.*, III, 9-25.

(3) *Hist.*, III, 26-34.

(4) *Hist.*, III, 38 e 39 (*sic accepimus... ipsa enim verba refe*

(5) Potrebbesi per tale riguardo osservare di Tacito quel che Po
Trogo presso Giustino (XXXVIII, 3) rimproverò a Sallustio
Livio, che cioè « Contiones directas pro sua oratione operi su
serendo..... historiae modum excesserint. »

(6) *Hist.*, I, 29 e 30.

(7) *Hist.*, I, 37 e 38.

(8) *Hist.*, I, 15 e 16.

(9) *Hist.*, I, 14: « Adhibitoque, super Vinium ac Laconem, I
Celso consule designato ac Ducennio Gemino praefectus urbis »

(10) Vedi particolarmente la fine del c. 15.

(11) *Hist.*, I, 36. — (12) *Hist.*, I, 87-90. — (13) *Hist.*, II, 8
(14) *Hist.*, III, 67 e 68.

viani e l'ingresso di Vespasiano nella città (1); finalmente la ricostruzione del Campidoglio e le cerimonie in tale circostanza praticate (2).

Ora se noi consideriamo il generale carattere dei materiali che Tacito ha usati nella compilazione delle sue *Storie*, è da notare come per ciascun soggetto egli abbia attinto a quella fonte che per lui si poteva più diretta. Anche le sue reminiscenze debbono esser valse per non pochi dei fatti ch'egli aveva da raccontare; ed allorchè quelle mancavangli, era natural cosa il consultare, come ei faceva, quanti erano stati presenti od aveano avuto parte agli avvenimenti di cui premevagli d'informarsi; finalmente, quando altro mezzo non v'era, lo scrittor nostro si rimetteva ai racconti di autori precedenti. Con una norma così savia nell'uso delle fonti, gli errori del racconto (se errori vi sono) non potrebbero venir attribuiti che a difetti dello stesso Tacito, quali mancanze nella diligenza o nella imparzialità. Ma ch'ei fosse mancante di diligenza pochi hanno asserito o possono credere veramente, poichè le opere sue mostrano dappertutto l'impronta non dubbia d'un investigatore accurato e fededegno, e le imprecisioni nelle quali Tacito può esser incorso si hanno da riconoscere come dovute precipuamente a quella educazione retorica, la quale è comune, si può dire, a tutti gli storici romani. Quanto poi all'imparzialità, ripetutamente abbiam visto come Tacito se la proponesse; ch'ei la conseguisse il più sovente, possiamo pure ammetterlo; tuttavia, forse, non sempre (3), come quegli che nell'animo suo doveva esser inclinato al partito senatorio. Ci è lecito per altro affermare ch'egli generalmente non ha giudicato male; per quanto duro e severo sia il suo sentenziare, i tempi dei quali egli scrisse erano tali da richiedere e giustificare siffatte opinioni.

Bergamo, aprile 1892. AUGUSTO CORRADI.

(1) *Hist.*, III, 82 e 83.

(2) *Hist.*, IV, 53.

(3) « A partisan of the Senate and of the senatorial point of view he probably does somewhat move than justice to Galba, less than justice to Otho and even to Vitellius. His detestation of Domitian and of his tyranny has also led him to depict in unduly unfavourable colours the whole history of the rise of the Flavian House. » (Spooner, pag. 23).

ADVERSARIA VERGILIANA ET TULLIANA

Ad Felicem Ramorinum Epistula.

Si ad te, clarissime Vir, haec mea adversaria missa
id tuis maximis in antiquitatis studia meritis, velim adsi
Tu enim Latinos scriptores suavissimos, in summo Tici
studiorum propugnaculo, ita enarras, ut iuvenum anim
haec humanitatis studia allicias; scriptorumque tuorum g
etsi ab omnibus doctis Italiae viris expectatum, tamen e
opinionem vincit (1). Vehementer igitur cupii haec adve
mea nomini commendari tuo; ut si quid in his inven
quod commemoratione prorsus dignum sit, id ad eius
laudem referatur, qui me pro virili parte et consilio et
tot in rebus adiuvit.

Iam si quis in memoriam revocet meas in eclogam qu
enarrationes, mihi concedat necesse est, nunquam me p
care destitisse, id carmen in puerum modo natum dictum
eiusque rei praesertim ex verss. 8, 60, 61 argumenta pe
esse; de versibus autem 5 sqq. id me cogitasse, eos ad
ximos saeculares ludos anno 715 U. C. celebrandos per
referri posse. Quae tamen omnia non satis Doctissimo
Sonntagio probata sunt, qui (in *Wochenschrift f. kl. Phi*
Jahrgang, No 42) denuo ad hanc quaestionem aggressus,
terem suam sententiam confirmaret, alia in suam rem argu
convertit. Quae quoniam me ne digitum quidem a mea
tentia discedere cogunt, facere non possum quin huc rev
praesertim cum Deutickius, Clarissimus Vir (in *Zeitsch.*
Gymnasialwesen, dezember 1891) (2) id alta voce clamet,

(1) Liceat enim mihi iis in te uti verbis, quibus adfatur Luc
suum Tullius noster (*Fam.*, 5, 12, 1).

(2) Hic, occasione data, liceat mihi addere, Deutickium non
meam de Lucina sententiam expressisse his verbis: « Dass I
das Kind, nicht die gebärende Mutter behüte, wiederholt P
auch *Riv. d. fil.*, 1890, p. 427 s. » At nos hoc unum conten

meam disputatiunculam Sonntagium funditus evertisse. Quod quam verum sit mox ipse videbis, cum scieris de nulla re Sonntagium disputationem singularem instituisse, argumenta vero quaedam leviter tantum attigisse. Nobis igitur certum deliberatumque est nihil de puero vel de ludis saecularibus, quos Vergilius in ecloga quarta significare voluerit, hic addere; quantum enim ad puerum attinet, omnia quae proferenda erant argumenta, iam in libellis nostris attulimus, ad quae oppugnanda nihil Sonntagius attulit; quantum autem ad ludos, de iis Sonntagius ita dubitanter loquitur, ut id tantum fateatur, meam Rothiique sententiam probabilitatis, non admodum veritatis, speciem praebere.

Ad aliam potius quaestionem aggrediamur, quae est de vi vocis « *nascens* ». Nam Sonntagius negat *nascentem*, quae mea quidem est sententia, esse modo natum. Locum ecl., VII, 25 mittamus, in quo S. *crescentem* non *nascentem* legendum esse censet; quae si accuratius perpendere velim, nimium longius a meo instituto digrediar. Quod autem attinet ad locum Ciceronis, *Brut.*, VII, 27 (« *non nascentibus Athenis sed iam adultis* »), S. arbitratur haec non de urbe paullum antea condita, sed de urbe se in annos corroborante dicta esse; *nascentes* igitur *Athenas* ea praesertim de causa hic *adultis* oppositas esse, quod *adolescens* proba latinitate non partic. praesentis sed substantivi vice fungitur.

De loco autem Properti, II, 3, 23:

> « Non tibi nascenti, primis, mea vita, diebus,
> « Candidus argutum sternuit omen Amor? »

Sonntagius hanc sententiam profert, hoc loquendi genus prorsus absonum esse, participium enim « *natae* » (i. e. postquam nata eras) hic desiderari; neque ex hoc Properti loco quid in Vergilium effici posse. Ego contra nihil dubito quin adfirmem (1) hunc usum non Propertiani sermonis sed totius

---

Lucinam *non solum* puerperarum, *verum etiam* puerorum deam tutelarem habitam esse, quod ex variis testimoniis coniecimus; quibus tamen ne opus quidem erat, cum Vergilius ipse eo loco, quo de agitur (*Ec.*, IV, 7-10) haec habeat: « Tu vero... puero... fave, Lucina ».

(1) Nonnulli erunt qui hanc *dubitandi* constructionem acerrime increpabunt, hic infinitivum quaeri putantes. Indocti illi quidem! Nam

latinitatis proprium esse; cum hac autem vocabuli vi optime concinere quae ex grammatica ratione hanc in rem conferre possumus. Si enim *nascens* eodem sensu accipitur ac '*cum nascitur, cum nascebatur, cum nascetur*' cetera, quaerendum est quid proprie sibi velit qui his loquendi utitur rationibus. At, si quaerimus, 'cum nascitur' idem est ac 'cum in lucem editur' quibus verbis is puer significatur qui modo in lucem editus est, non mehercule is qui mox in lucem edetur. Haec de ceteris quoque dicenda sunt, ita ut *nascens* is dicatur qui modo natus est, natus erat, natus erit; quae diversa temporum ratio ex toto orationis contextu perfacile distinguitur. At in Vergili versibus *Ec.*, IV, 7-10 cum verba praesentis temporis (fave, regnat) sequantur, vix in dubium revocari potest quin *nascens* pro eo qui modo natus est, accipiendus sit. Quod, ut supra diximus, totius latinitatis usu confirmatur. Nam, ut eos locos mittamus, quos iam in *Quaest. verg.*, pp. 23, 24 attulimus, pauca hic liceat addere exempla, de quibus si dubitatio erit, ad inritum omnia mea fuisse verba fatebor.

Lucret., IV, 56:

« Cum veteres ponunt tunicas aestate cicadae,
« Et vituli cum membranas de corpore summo
« *Nascentes* mittunt... ».

i. e. '*statim ac nascuntur, cum modo nati sunt*'; quod ex tempore verbi seq. perspicitur.

Id., I, 113:

« Ignoratur enim quae sit natura animai,
« Nata sit, an contra *nascentibus* insinuetur ».

Haec enim est mens Lucreti: ignoramus utrum anima simul cum homine nascatur, an tum gignatur cum homines iam *nati sint*.

'*non dubitare*' etiam cum pro '*nihil morari*' usurpatur, apud Ciceronem optime cum *quin* particula coniungitur: Mil. 23, 63 « arbitrabantur non dubitaturum fortem virum quin cederet aequo animo legibus! » *Imp. Gn. Pomp.*, 23, 68 « nolite dubitari quin huic uni credatis omnia ». Leg. agr. 2, 26, 69 « et vos non dubitatis quin vectigalia vestra vendatis ». —

Sic etiam in III, 671:

« Praeterea si immortalis natura animai
« Constat et in corpus *nascentibus* insinuatur ».

Aen., X, 26:

« .....muris iterum imminet hostis
« *Nascentis* Troiae... ».

Ibid., 74:

« Indignum est Italos Troiam circumdare flammis
« *Nascentem...* ».

His duobus locis haud dubie castra ad ripam Tiberis ab Aenea condita significantur; ergo *Troia nascens* ea est quae modo coepta est condi, quae *modo nata est.*

Cic., *Catil.*, I, § 30:

« coniurationem *nascentem* corroboraverunt ».

Ex verbi sequentis tempore perspicitur, coniurationem *nascentem* eam esse quae modo fieri coepisset.

Id., *Philip.*, V, § 31:

« omne malum *nascens* facile opprimitur »

ubi *nascens* est id malum quod nuper natum est, i. e. quod nondum percrebuit.

Sed de his hactenus. Non enim aliis egeo exemplis, sed quae attuli plus quam satis esse mihi videntur ad meam sententiam firmandam. Quam si quis accipere nolit, aliam necesse est proferat sententiam, Latinorum scriptorum usu probatam; tum demum libenter, clarissime Vir, me victum fatebor.

Atque nunc, Felix mi, ad Tullium nostrum devertamur. Cuius si minus nunc viget amor, id temporum stultitiae adsigna, cum omnes, qui nunc se studiis deditos esse profitentur, ad calcem sapientiae putent se progressuros esse, si hos antiquos venerandosque scriptores potius despiciant quam colant.

Nunc, quoniam de his rebus nihil attinet dicere, ad locos quosdam transeamus. Quorum omnium difficillimum uno ore eum interpretes ferunt quem in tertio *De finibus* libro (III, 6, 22), legimus:

« Ut enim si cui propositum sit conliniare hastam aliquo aut sagittam, sicut nos ultimum in bonis dicimus, sic illi facere omnia quae possit, ut conliniet: huic in eiusmodi similitudine, omnia sint facienda ut conliniet, et tamen, ut omnia faciat, quo propositum assequatur, sit hoc quasi ultimum, quale nos summum in vita bonum dicimus, illud autem, ut feriat, quasi seligendum, non expetendum ».

Perdifficilis sane locus! Ad quem tamen enodandum, unum tale habeo quod omnes, ut arbitror, interpretes fugit. Hic enim puto Ciceronem eo usum esse verborum ornamento (vel, ut ipsius verbis utar, Orat., § 135: « orationis lumine et quodammodo insigni »), quod recte, si placet, *traductionem* appellare possumus, quae tum fit, cum ad idem verbum, non eadem sententia, continenter acceditur; sicut, ut unum tantum exemplum producam, in oratione pro Sexto Roscio Amerino (19, § 54): « Verum *concedo* tibi, ut ea praetereas, quae cum taces nulla esse *concedis* ». *Conliniare* enim duplici accipitur sententia, vel, transitivorum more, cum pro 'vertere ad' usurpatur (ut in loco quem in manibus habemus: « conliniare hastam aliquo aut sagittam »); vel, absolute, cum idem est ac 'destinatum ferire, destinata confodere': (italice 'colpir nel segno').

Cuius alterius verbi sententiae testis est qui apud Ciceronem ipsum (*Divin.*, 2, § 121) extat locus: « quis est qui totum diem iaculans, non aliquando conliniet? ». At eo loco quem nobis enodandum proposuimus, *conliniare* bis absolute usurpatur: nihil igitur aliud est quam 'destinata ferire'. Si totus locus legatur, quo, ut bona expetenda a bonis seligendis distinguantur, iaculantis comparatio instituitur, haec fere sententia ex eo depromenda est, ei cui iaculari propositum sit, ultimum in bonis ("scopo supremo") ducendum esse ut destinata feriat; id igitur bonum *seligendum* esse; cum contra si quis ultimum sibi ducat bonum, hastam aliquo vertere, id non *seligendum* sed tantum *expetendum* bonum esse (1).

---

(1) Liceat, quaeso, mihi hunc perdifficilem locum, *paullo liberius*, in italicum convertere sermonem: « Infatti, se alcuno si è proposto [illegible] a un segno l'asta o la saetta, deve avere per sommo scopo [illegible] quando si tratta dei beni della vita, diciamo supremo bene, di fare quanto è in lui per coglier nel segno: in tal modo egli deve fare tutto ciò che può per coglier nel segno, e [illegible] quasi [illegible] suo scopo, da paragonarsi a

Nunc et alia quaedam addam, de quibus tamen, ne diutius morer, breviter tangam.

In Oratione pro Sexto Roscio Amerino (36, § 104) ita scriptum fertur: « Nunc quid est quod quisquam ex vobis audire desideret, cum quae facitis eiusmodi sint ut ea dedita opera a nobis contra vosmet ipsos facere videamini? ».

Quid hic sibi vult particula *Nunc?* Corrigendum esse puto *Num quid est...*, quod cum totius loci sententia optime convenit, praesertim cum sequatur particula *quisquam.*

In Oratione pro Caelio, § 2, haec habemus: « non dubitavit id ipsum quod arguitur confiteri ». *Quod* particula hic graecorum more accusativus habetur; quod tamen, etsi aliquando usurpatum, paulum durius, credo, Latinis auribus erat.

Sed optime *arguo* cum *de* particula coniungitur (*Rosc. Am.*, 29, § 82: « de quibus quoniam verbo arguit »); ita ergo ponantur verba: « non dubitavit id ipsum quo de arguitur »; quem ad locum conferantur: *Verr.* 5, § 19: « si *quo de* homine severius iudicaverit »; *De Inv.*, 1, § 41: « quod simile erit ei negotio *quo de* agitur »; *Rosc. Am.*, § 118: « si *quo de* illorum forte dubitabitur » (quo tamen loco *quod* in libris omnibus, haud dubie corruptum, legitur). Etiam de loco in libro *De Orat.* secundo (II, 24, § 104) « nihil est quod inter homines ambigatur » vehementer dubito an *quod* in *quo de* mutandum sit.

Quod ait Haackius (Haacke, *Lat. Stil.*, Berlin, p. 170), *dives* adiectivum a Cicerone absolute tantum usurpatum esse, id mirum est, cum contra *dives*, ut est adiectivum copiae cum ablativo coniungatur: (*Rosc. Am.*, § 93) « qui nostra pecunia dives est »; (*De Fin.*, 2, § 55) « illa hereditate dives, ob eamque rem laetus ».

Nec minus admirationem habent quae habet Krebsius (Krebs, *Antibarb.*, p. 351), apud Ciceronem *devertor* semel tantum inveniri, semper enim *deverto;* cum contra *deverti* sit in Verr., 3, § 75, Fontei., § 19.

---

quello che nella vita abbiam chiamato supremo bene [non è il fatto del cogliere, ma] è il fare quanto è in lui per conseguire il suo intento [« quasi ultimum sit hoc, ut omnia faciat... »], laddove l'altro scopo, il coglier nel segno, si può dire lo scopo principale [« seligendum »], eppure non è il suo scopo diretto [« expetendum »]. — Cur autem toto loco Cicero coniunctivo modo utatur, causam inde petes, quod ipse sub conditione ['si cui propositum sit'] loquitur.

Sed finem huic epistolae faciamus.

Tu vero, clarissime vir, qui adhuc benignas mihi aures praebuisti, hoc unum memoria teneas, te huius epistulae non modo gratiam mihi habiturum, verum etiam cumulatissime relaturum esse, si me, ut haec ederem, et amori et veritati pariter indulsisse fateberis. Vale.

D. Romae, Pridie Idus Mart. MDCCCLXXXXII.

CAROLUS PASCAL.

TABLIFER

(Nota a un passo d'Ovidio e d'altri).

È noto l'argomento della seconda elegia del libro quarto dei *Tristia* Ovidiani. Il poeta, avuta notizia della spedizione intrapresa da Tiberio contro i Germani per vendicare la disfatta di Varo (10 e 11 d. e. v.), suppone che il valoroso generale, nel momento appunto ch'egli scrive, abbia già debellato e soggiogato i nemici, e si rappresenta col pensiero, non potendo altrimenti, la celebrazione del suo trionfo:

> Ergo omnis populus poterit spectare triumphos,
> Cumque ducum titulis oppida capta leget (1).

Lasciamo il resto della descrizione, e fermiamoci al secondo dei due versi citati. Che cosa significano le parole *Cum... ducum titulis oppida capta leget?* Che il popolo avrebbe letto i nomi che stavano scritti sui simulacri delle città conquistate, dei fiumi, delle provincie, ecc., dicono i commentatori; ma l'interpretazione loro, ognun vede facilmente perchè, non riesce molto chiara. Infatti, che sarebbero, in tal caso, i *tituli ducum?* E poi qui si allude manifestamente ad altro, come già ebbe ad avvertire G. Gatti, nel *Bullettino della commissione*

(1) V, 19 sg.

archeologica comunale di Roma (1), a proposito di taluni documenti epigrafici, dei quali parleremo or ora. Sennonchè il chiarissimo Gatti, a illustrare quei documenti, non tenne conto che del passo di Ovidio, mentre ad esso più altri si possono aggiungere, che gli servono di complemento e di schiarimento insieme. Su questi appunto intendo richiamar qui brevemente l'attenzione del lettore.

Anzitutto notiamo che una parte del verso d'Ovidio si ritrova tal quale in Properzio, ed è molto probabile che di quest'ultimo poeta sia, in quello, una vera e propria reminiscenza (2). Ad ogni modo ecco il luogo:

> Ante meos obitus sit, precor, illa dies
> Qua videam spoliis oneratos Caesaris axes,
> Ad vulgi plausus saepe resistere equos,
> Inque sinu curae nixus spectare puellae
> Incipiam, et *titulis oppida capta legam* (3).

Il riscontro è manifesto. Qualcosa di simile offre anche Tibullo:

> Ut Messalinum celebrem, cum praemia belli
> Ante suos currus *oppida victa* feret (4);

però le parole sue sembrano da riferire veramente a quelli che Cicerone, in un passo celebre per la storia dei trionfi (5), chiama « simulacra oppidorum », ossiano i modelli delle piazze forti prese d'assalto e le statue simboliche delle città conquistate, che precedevano con più altri trofei il carro trionfale del duce vittorioso. Ma tra siffatti trofei e insegne di gloria trovavan luogo eziandio certe speciali tavole, coperte d'inscrizioni, che annunciavano le gesta del vincitore, e contenevano i nomi dei paesi e dei re soggiogati, o, a volte, qualche motto di particolar significazione. Delle quali tavole un esempio assai caratteristico è ricordato da Svetonio, nella biografia di Giulio Cesare: « Pontico triumpho inter pompae fercula trium verbo-

(1) 1891, p. 287 sg.

(2) Le scambievoli imitazioni di poeti contemporanei nella letteratura romana non sono un fatto insolito, e molto interessante studio farebbe chi le venisse ordinatamente raccogliendo e classificando: cfr. il mio *Virgilianismo nella lett. rom.*, Torino, 1890, p. 5.

(3) III, 4, 12 sgg. — (4) II, 5, 115 sg. — (5) *In Pis.*, 25. —

rum praetulit titulum veni, vidi, vici non acta belli s
gnificantem, sicut ceteris, sed celeriter confecti notam » (1).

Ognun vede che appunto a queste tavole, contenenti i *titu*
dei generali trionfatori, convien ricapitare le parole sia di Pr
perzio che di Ovidio, le quali, col passo di Svetonio dian
citato, servono mirabilmente di commento a così fatta par
della pompa trionfale. Sennonchè, accanto a codesti documer
letterarî, se ne hanno altri, non meno calzanti, nei monumer
figurati e nelle iscrizioni. In un bassorilievo dell'arco di Tit
che rappresenta una scena di trionfo, compaiono, nello sfond
le tavole di cui ragioniamo (2), e quanto alle inscrizioni, a
cune recenti scoperte, alle quali ho alluso dianzi, ci dàn
modo di stabilire che a portar le tavole era adibito uno sp
ciale graduato, od ufficiale, designato appunto col nome
tablifer. I titoli, finora noti, dove si faccia menzione di som
gliante carica, sono i seguenti:

1) Due iscrizioni, venute alla luce nel 1885 in Roma, n
luogo in cui furono riconosciuti gli alloggiamenti degli *equi*
singulares, una delle quali ricorda un M. Ulpius Alpicus E
TABLI, e l'altra un M. Ulpius Valens EX TABLIFER (3).

2) Un cippo votivo, scoperto nel medesimo luogo, recan
sui fianchi incisi i nomi dei soldati che lo dedicarono, e t
gli altri quello di

P. AELIVS SEVERVS
TABLIFER.

3) Un frammento marmoreo, residuo di un altro cippo
mile, che fu innalzato da un milite promosso dal grado di
blifer a quello di decurione:

SE . . .
FAC. DEC . . . .
EX. TABLIFERO

---

(1) *Iul.*, 37.

(2) V. il bassorilievo illustrato dal Philippi, *Ueb. röm. Tri*
phalrel. in *Abhandl. d. Sächsl. Gesell. d. Wiss.*, vol. VI (1872).

(3) V. R. Lanciani, in *Bull. della comm. archeol.* cit., 18
p. 145 sg., nn. 1071 e 1072.

L'Henzen (1), che illustrò le due prime iscrizioni, non sapendo trovare il vero significato delle indicazioni contenutevi, aveva supposto che nelle lettere *ex tabli* ed *ex tablifer* si potessero nascondere un *tab(ularius) li(brarius)* ed un *tab(ularius) li(brarius) f(isci)*, da confrontare, quest'ultimo, col *fisci curator*; ma le epigrafi dei due cippi, come bene osserva il Gatti (2), tolgono ogni dubbio in proposito, e provano che noi abbiamo qui dinanzi una vera carica o mansione militare, quella del *tablifer*, ossia portatore delle *tabulae* coi titoli dei generali vincitori (quanto all'etimologia basti ricordar *signifer* da *signum*), che trova la sua conferma nel bassorilievo dell'arco di Tito e nei monumenti letterari dell'epoca imperiale.

Torino, aprile 1892.

L. Valmaggi.

ANCORA

DI UN PASSO DUBBIO NELLA III CATILINARIA (IX, 22).

(V. *Riv. di Filol. Class.*, XX, 1-3, pp. 144-147).

Al sig. L. Levi parve di aver trovato nella III Catilinaria di Cic. una contradizione, la quale, aggiunta alle osservazioni grammaticali e stilistiche che altri già fecero sul passo stesso, dovrebbe condurre ad espungere dal testo dell'orazione, come interpolato, un intiero periodo che si legge in tutti i mss. In tal modo ogni difficoltà sarebbe appianata. A me pare invece non solo che la contradizione non esista, ma che il passo stia bene secondo le leggi della sintassi e sia chiaro, se non bellissimo, così come ci fu tramandato. Ecco i due periodi nei quali l'oratore dimostra agli uditori la propria convinzione, che Roma fu salva dalla congiura per valore degli Dei. « *Iam*

(1) *Ann. dell'Ist. di corrisp. archeol*,, 1885, p. 282.
(2) Loc. cit.

vero illa Allobrogum sollicitatio, *iam* ab Lentulo cetérisq
domesticis hostibus tam dementer tantae res creditae et igr
tis et barbaris *commissaeque litterae* nunquam essent profec
nisi ab Dis immortalibus huic tantae audaciae consilium es
ereptum. Quid vero? ut homines Galli ex civitate male paca
quae gens una restat quae bellum populo romano facere pos
et non nolle videatur, spem imperii ac rerum maximarum ult
sibi a patriciis hominibus oblatam neglegerent vestramque s
lutem suis opibus anteponerent, id non divinitus esse fact
putatis? ».

Riassumendo il ragionamento di Cic., il sig. Levi concluc
« È meraviglioso che i congiurati si siano fidati degli All
brogi ed è nello stesso tempo meraviglioso che questi abbia
tradita la loro fede. Chi vorrà credere che il nostro orato
per sostenere una tesi portasse due argomenti che si esc
dono reciprocamente e li ponesse proprio l'uno appresso a
l'altro, quasi a farne toccar con mano la sconcordanza? ». M
perchè riunire e confondere due pensieri che nella mente d
l'oratore sorsero l'uno dopo l'altro, anzi l'uno contro l'altro,
perciò furono espressi in due diversi periodi? Cic. vuole da
della sua tesi due prove distinte: una dal punto di vista c
congiurati, l'altra da quello dei legati. Ed il suo ragionamen
si riduce in sostanza a questo che è, se non m'inganno, mo
semplice. — È norma elementare di prudenza per un cospi
tore come Lentulo e compagni, non confidarsi con alcuno,
prima non si assicura bene ch'egli può parlare senza pericc
d'essere tradito. Or bene, Lentulo non solo confidò segreti
compromettenti (*tantae res creditae*) a persone ch'egli non c
nosceva e che per di più sapeva barbari (*et ignotis et barbar*
cioè gente *senza delicatezza e lealtà* (1) e perciò pericolosa, n
consegnò loro anche delle lettere. Gli bastò sapere ch'era
nostri nemici! Bisogna proprio dire che gli Dei in quel m
mento gli tolsero il senno, ond'egli stesso, pur volendo distru
gerci, ci desse il mezzo di salvarci. Ma non è qui solo, c

---

(1) È superfluo ricordare che in Virgilio (*En.*, IV, 365-3
Didone, imprecando ad Enea, che la tradiva, lo dice *nato sul C*
caso, cioè *barbaro*. Più chiaramente in Ovidio (*Met.*, VIII, 1
Scilla dice di Minosse che non è *nato in Europa*, *ma nelle Sirti i*
spitali. Ricorderò invece che non di rado nei prosatori l'agg. *b*
barus va unito agli agg. *inhumanus*, *imperitus*, *ferus*, *immanis*, e

tinua Cic., dove dovete vedere l'opera degli Dei: guardate ancora. Che cosa c'era da aspettarsi e che cosa si aspettava Lentulo da quei legati? Che essi, rappresentanti di un popolo soggetto a Roma, ma pur tuttavia male disposto verso di lei, sempre pronto alla ribellione (1), non si lasciassero scappare l'occasione, se non di distruggere l'odiata padrona, almeno di procurarle un grosso fastidio. Invece si comportarono in modo ben diverso: o vollero essere generosi o da uomini serii e prudenti, soffocando ogni sentimento di odio e di vendetta, pensarono al loro tornaconto ed alla quistione, certo di non suprema importanza, per la quale erano venuti a Roma. Comunque sia la cosa, la loro condotta riesce strana ed inesplicabile, se si confronta con ciò che generalmente fa un nemico in simili circostanze. Dunque sono stati gli Dei che, per salvarci, hanno trasformato di punto in bianco e l'animo e la mente ai nostri nemici. Dove sta la contradizione? Insomma, il *quos Deus vult perdere dementat*, che il sig. Levi opportunamente ricorda, pare a me che non si sarebbe intieramente avverato ne' suoi effetti, se all'imprudenza strana di Lentulo e compagni, non s'aggiungeva la prudenza ancora più strana, dei legati nemici di Roma. Poteva bensì Lentulo essersi compromesso; ma Cic. non avrebbe ancora potuto dire che gli Dei gli avevano fatto perdere la testa, per salvar Roma, se i legati non lo avessero, contro ogni aspettazione, tradito. Ecco un altro effetto del valore divino, il quale unito al primo deve provare ad evidenza che gli Dei vollero salvare la repubblica. Togliendo adunque il primo dei due periodi (come propone il sig. Levi) la dimostrazione non sarebbe compiuta.

Ma se le ragioni addotte mi allontanano dal sig. Levi circa la contradizione da lui veduta, non mi troverei neppure d'accordo con quegli editori che, prima di lui, notarono nello stesso periodo difetti di forma sì gravi da rendere necessario un emendamento del testo. La prima difficoltà sarebbe nelle parole *illa Allobrogum sollicitatio* che restano grammaticalmente sospese e sono però espunte da quasi tutti i recenti editori (2), mentre il Klotz suppone una lacuna dopo *sollicitatio*. Ma perchè non si potrebbe vedere nelle parole « *Iam vero illa Allobrogum sollicitatio!* » un intiero pensiero o pro-

---

(1) « Novisque rebus infidelis Allobrox. » *Or.*, Epodo, XVI.

(2) Cito il Mommsen, Halm, Müller, Eberhard, Pasdera.

posizione espressa, in forma d'esclamazione, per presentare agli uditori, non senza ironia, il primo argomento? L'anafora del *iam* accennerebbe ad una ripetizione del pensiero medesimo; e d'altra parte tale modo d'espressione s'adatterebbe alla vivezza del linguaggio oratorio. « Non sono stato io, dice Cic. nel periodo precedente, che ho salvato Roma: fu Giove, Giove stesso: io fui da lui ispirato e guidato. *La stupenda maniera di subornare degli Allobrogi! Da un Lentulo e dagli altri* ecc. (1).

Un'altra difficoltà si trova da alcuni nelle parole *commissaeque litterae*, che sono quindi o espunte o emendate. Io non voglio qui discutere se il periodo torni meglio con o senza quelle parole, poichè non parmi questo il criterio che deve guidare la critica di un testo. Come pure non saprei accettare, come principio inconcusso, che *i vizii di forma*, come scrive il signor Levi, *sono inamissibili in un periodo ciceroniano*. Credo anzi che il *quandoque bonus dormitat Homerus* possa citarsi anche a proposito del più ricco e più vario dei prosatori romani (2). Ma a chi mi dimandasse se quelle parole offendano le leggi della grammatica e della stilistica, io risponderei assolutamente di no. Queste parole non ripetono precisamente il pensiero espresso dalle altre *tantae res creditae*. Ma Cic. distingue due fatti nella *dementia* dei congiurati; l'aver esse confidato segreti gravissimi a sconosciuti barbari (*tantae res creditae et ignotis et barbaris*), e, quasi non bastasse questo, l'aver dato loro in mano le prove autentiche del proprio delitto (*commissaeque litterae*). E trovo che per mezzo del chiasmo

---

(1) *Iam vero* è, come si sa, più forte di *iam* che indica il passaggio ad un altro ordine di idee, e perciò sta in principio. Sicchè Cicerone prima di tutto esprimerebbe la sua meraviglia per il primo sbaglio commesso stranamente dai congiurati, nell'esser ricorsi al tentativo di subornare degli stranieri, poi passerebbe a mostrare la precipitazione con cui tale tentativo fu compiuto. Per il modo onde resi in italiano l'agg. *illa* ed il sost. *sollicitatio*, non credo necessario ricorrere all'autorità di esempii. Dirò invece che mi pare troppo poco naturale lo *zeugma* con cui altri potrebbe spiegare il nom. *illa sollicitatio*, come sogg. di un *nunquam esset facta*, che si dovrebbe ricavare dalle espressioni *nunquam... creditae... commissae... essent*.

(2) Certo le *Catilinarie* non possono essere paragonate ad altre orazioni Ciceroniane. Ed è a tener conto delle circostanze in cui furono recitate e dei mutamenti che l'autore stesso v'introdusse.

(tantae res *creditae..... commissaeque* litterae) sono fra di loro bene distinti e contrapposti i due diversi fatti.

Conchiudendo adunque, a me pare che Cic., per esprimere più efficacemente la propria convinzione, si lasci anzi tutto scappare di bocca, a guisa di esclamazione ironica le parole *illa... sollicitatio*, che racchiudono l'idea generale della *dementia* de' congiurati, per poi riprendere quest'idea e svolgerla distintamente ne' due fatti indicati (1).

Vicenza, 25 novembre '91.

P. ERCOLE.

---

(1) In alcuni mscr. solamente si legge *commissae* invece di *commissaeque*. Sarebbe facile supporre che da una semplice nota marginale (= *commissae litterae*), posta a spiegazione di *tantae res creditae*, entrassero queste parole, per errore, nel testo e venissero quindi collegate alle parole precedenti, per mezzo del *que*, da chi trovava il periodo scorretto. Ma supposizioni di questo genere sono legittime, anzi necessarie, quando si tratti di una inutile e viziosa ripetizione di pensiero o di un controsenso. Ma io sfido chiunque a dire che le parole *tantae res creditae*, interpretate bene, comprendono anche la consegna di lettere. Se *credere* volesse dire qui non *confidare* ma *consegnare* (= *committere*), quali sarebbero le *tantae res* consegnate? Trovo invece più ragionevole che il *que* sia stato tolto da chi non capiva e interpretava: *sì importanti segreti così stoltamente confidati, ed a persone ignote, cioè lettere consegnate a barbari, ecc.* E dacchè mi è venuto qui di parlare di chiose e d'interpolazioni, non nascondo che la spiegazione che dà il sig. Levi del modo, con cui l'intiero periodo sarebbe stato aggiunto, non mi persuade. Esso si fonda sull'ipotesi che un lettore poco accorto, trovando strano che fra gli argomenti addotti da Cicerone non fosse il luogo comune del *quos Deus*, ecc. ve lo abbia aggiunto di suo, e che prima abbia introdotto il periodo con le parole *Iam vero* ecc., prendendole dalla stessa orazione (§ 14), poi, non sapendo più proseguirlo in quel modo, si sia interrotto a mezzo e lo abbia cominciato diversamente, dimenticandosi di cancellare le altre parole dal testo. Ma a questo lettore sì poco accorto, che non sa aggiustare alla meglio un periodo, come può venire in mente che in quel luogo stava bene il *quos Deus vult perdere dementat?*

ANCORA SU QUINTILIANO

Alle notizie sui manoscritti di Quintiliano, date in
Rivista, ne aggiungo ora un'altra. Si tratta del codice d
tiliano VI F 21 della biblioteca Estense di Modena. N
di risguardo si legge la seguente lettera:

Guiglelminus Tanagla facundissimo oratori integerr
amico suo Bernardo Sfluges s. p. d.

Munus abs te diutius efflagitatum exhibeo, non ea f
scripturae ornatusque elegantia decoratum, sicut tua
principis, cui orator adsistis, humanitas celsitudoque exp
summa tamen et operis perfectione ac (ipsius auctori
cepto) scita emendatione absolutum. Librariorum enim
noster hic Quintilianus pluribus annis non solum ap
sed apud exteras nationes et corruptus et principalioribu
bris mutilatus dignoscebatur, ni cura et diligentia erud
viri concivis mei Poggii Florentini pridie illius fragm
interiori Germania nobis restituisset. Quae cum colleg
suo in loco illa recondens, non infacetum sed multas
Hyspaniae redolens concinnitates opus perfectissimum ti
stitui, deprecatus hominis affectionem, non muneris par
consideres: quem tamdiu tibi agnatisque tuis obsequenti
expeditissimumque aspicies, quamdiu immortalis dei b
hoc in orbe vita mihi aderit. Vale.

XIII Kal. iulias, ex Patavio 1420.

Sul mittente possiamo dire qualche cosa. Guglielmi
naglia infatti fu uno dei sedici cittadini fiorentini, ai
Niccoli col testamento del 1437 affidava la custodia e
servazione della sua biblioteca. Nei documenti il Ta
chiamato « cavaliere e avvocato » ch[e] senza dubbio
[illegible] studiava legge a Padova, ma si occupava anche
teratura e lui stesso può essere stato allievo del B

—————

· Mehus, Vita A. Traversarii, p. [illegible]

l'infaticabile illustratore di Quintiliano. Non so dir nulla di Bernardo Spluges; forse era segretario di qualche principe straniero residente a Firenze presso la corte di papa Martino V, che dimorò in quella città fino al settembre del 1420.

Il Tenaglia, a quanto pare, aveva avuto Quintiliano direttamente da Poggio, se pure non glielo avevano procurato Guarino o il Barzizza: in ogni modo il testo se lo mise insieme egli da sè. Questo codice si accosta, tra quelli da me esaminati, a γ η T; ed esso più di qualunque altro deve rappresentare la lezione genuina del primo codice scoperto da Poggio.

Catania, 11 febbraio 1892.

REMIGIO SABBADINI.

BIBLIOGRAFIA

I *Genii delle stagioni*, memoria letta all'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti nella tornata del 3 luglio 1891 dal socio residente MICHELE KERBAKER.

L'autore dell'elegante traduzione in ottava rima del racconto classico indiano *Nalo e Damajanti* si propone in questa memoria di squarciare il fitto velo simbolico che avvolge il mito vedico dei Ribhù, intorno al quale inutilmente si travagliarono i commentatori ed interpreti sì indiani che europei, e di studiare le attinenze che con esso ha il mito dei Telchini, adorati nell'isola di Rodi, dei Dattili Idei, dei Cabiri di Samotracia e specialmente dell'Orfeo tracioellenico.

Già in alcuni antichi commenti indiani è fatta allusione all'identità dei Ribhù colle stagioni, ed i dieci inni del Rigveda, che loro si riferiscono ed i quali il Kerbaker ci dà elegantemente tradotti in versi italiani, bene esaminati, ne dànno prova. In essi, egli dice, sia dal tono misterioso e quasi oracolante del poeta, sia per l'allusione a certi grandi fenomeni della natura, che sembrano contenere come gli abbozzi di una dottrina fisica e cosmogonica con aperte allusioni alle vicende atmosferiche e meteoriche, appare grande il contrasto tra la natura

umana degli eroi ed i miracoli compiuti dai Ribhù, sì da es
dere assolutamente l'interpretazione grossolana dei commen
tori indiani, per i quali i Ribhù altro non furono che tre ant
Rishi o Patriarchi, istitutori e riformatori della Liturgia sa
ficale, o (come chiosa Sàyana al primo inno) « santi e
uomini, che colle loro opere divote diventarono dei ». Il K
baker invece, esaminata e discussa la leggenda dei Rib
vede in essi raffigurato nei diversi ed immediati aspetti
l'anno naturale il mito genuino e poetico delle stagioni, d
gnate secondo le immediate e successive manifestazioni d
vita terrestre e non ancora regolate e misurate dal giro
sole, concezione questa posteriore alla prima. Al numero
Ribhù corrisponderebbe così anche il numero delle stagi
in cui fu primamente diviso l'anno naturale (cfr. 1°: san
Vasantas: gr. Ϝέσαρ, ἔαρ; lat. *Ver*; slav. *Vesna*. 2° san
Çarad, e da un'altra radice gr. καρπός e Καρπώ; ted. *He*
3° sanscr. *Hima* ed *Himanta*: gr. Χειμών; lat. *Hiems*; s
Zima).

L'indole della presente *Rivista* non mi permette di indugi
oltre sulle spiegazioni date in conferma di questo fatto da
lustre indianista, nè di recare le varie spiegazioni da lui
rite di altri cultori degli studi indiani. Giova solo ricor
col Kerbaker che pel primo il Ludwig trovò il filo di qu
matassa ermeneutica identificando i Ribhù coi geni delle
stagioni, in cui era diviso l'anno presso gli antichi Indiani
Saptasindhu, e che tale identificazione vide autenticata da
passo autorevole del *Taittirîya Aranyaka*, dove i Ribhù s
chiamati senz'altro Ritudevatàs, cioè, Dei delle Stagioni.

Veniamo alla seconda parte delle ricerche del Kerbake
quella che più direttamente può interessare i cultori della f
logia greca.

Al mito vedico dei tre Ribhù corrisponde quello indoeuro
dei tre artefici divini, la triade dei Telchini, adorati nell'is
di Rodi, dei Dattili Idei, indigena della Frigia, dei Cabir
Samotracia e forse anche quello dei Ciclopi. I Telchini, in
si volle vedere dei cercatori e scavatori di miniere, nativi d
Frigia, o per lo meno gli eroi tipici rappresentanti l'art
cavare, fondere e lavorare i metalli, erano in realtà dei G
dotati di potere magico e sovrumano, col quale a loro gr
attiravano le nubi e le pioggie, facevano cadere la grandin
la neve, coprivano le campagne e producevano i diversi sta

perturbamenti dell'atmosfera. Essi fabbricarono la falce a Crono, il tridente a Posidone, armi ed arnesi ad altri Dei, che effigiarono in forma umana. Perciò Rodi, fiorente per l'arti fabbrili, li onorò con speciale culto. I Dattili Idei, contati per lo più in numero di tre e talvolta designati coi nomi particolari di Kelmis, Damnameneus ed Acmon, incantatori ed abilissimi nel lavoro dei metalli, agricoltori e buoni allevatori delle api, divenuti ancor essi colleghi e commensali degli Dei, ricordano parimenti i Ribhù. Con loro hanno anche caratteri comuni i Cabiri di Samotracia. Ancor essi sono artefici, ibrida mescolanza di divino ed umano, congiunti nel culto a Demetra, Dioniso ed Hefesto, i cui misteri avevano per oggetto i fenomeni, onde dipende la fertilità e la produzione annua della terra.

Il fatto più importante posto in sodo dalla ricerca del Kerbaker è l'identità originaria dei Ribhù e di Ὀρφεύς, identità fortemente indiziata dalla perfetta corrispondenza fonetica dei due nomi, ma non provata per anco quantunque il Curtius (*G. E.*, p. 292) abbia raffrontato i due nomi e Max Müller abbia tentato di riavvicinare le due leggende, vedica ed ellenica. I poeti greci personificarono in Orfeo, figlio della musa Calliope, la potenza della poesia musicale come arte incivilitrice, ma tale concezione filosofica non potè certo informare il mito popolare antichissimo, conservatoci in parte dall'Orfeo degli Orfici, nel quale si hanno a distinguere due persone: l'una identica all'eroe mitico della tradizione tracio-ellenica, semidio e taumaturgo; l'altra del fondatore presunto di una particolare disciplina teologica e ieratica, profeta, apostolo, interprete della parola divina. Nell'unico Orfeo greco fu ridotta l'unità collettiva alla unità individuale, alla quale già accenna il mito vedico, dove la triade dei Ribhù si vede assorta nella persona del Ribhù, uno dei tre, il Ribhù per eccellenza, identificato con Indra. Ed anzi un commentatore di Platone (passo di Hermias, comm. in Plat. *Phaedrum*, nei *Framm. Orfici*) afferma tre essere stati gli Orfei presso i Traci. Inoltre se bene si considerano le azioni dei Ribhù, dal K. dimostrati Genii delle stagioni, e di Orfeo, la stretta relazione appare evidentissima. Orfeo infatti è l'inventore, autore e dettatore presunto dei primi calendarii agronomici e civili, e da lui sono intitolati quei tanti poemi detti Efemeridi, Georgiche, ecc. di cui ridonda la letteratura orfica. I miracoli della lira di Orfeo, nei quali l'arte di meccanica e materiale si fa musicale, chiamano alla mente il mirabile ef-

fetto dei Ribhù col risveglio dell'assopita natura, facendo rif
rire le erbe, ricorrere l'acque, ricrearsi i campi. Ed al dispar
e ricomparire dei Ribhù risponde la discesa all'Inferno e
riscatto della perduta Euridice.

Così il dotto prof. dell'Ateneo Napolitano squarciando il
stero che avvolgeva il mito vedico dei Ribhù dimostrò in e
raffigurati i Genii delle Stagioni, pensati come gli artisti
eccellenza, cercò sul suolo ellenico la sopravvivenza di t
concezione mitologica, e spiegò la identità mitica originari
Orfeo coi Ribhù.

Torino, marzo 1892. ORESTE NAZARI.

PIETRO RASI, *Dell'Omeoteleuto latino*. Padova, 1891, pag.
in-8° gr.

In questo lavoro il Rasi comincia con distinguere l'allitt
zione dall'omeoteleuto e, dimostrata la coesistenza dell'un
dell'altro in Roma, benchè più largo uso fosse stato fatto d
allitterazione, viene alle esagerazioni, a cui si lasciarono anc
alcuni nello studio dell'omeoteleuto (pp. 3-8).

Nel cap. II dà la definizione dell'omeoteleuto e stabilis
limiti, nei quali dev'essere considerato: nel che si dilu
da quelli che trattarono prima di lui siffatto argomento.
scorre dell'abuso dell'omeoteleuto secondo intendevano gli
tichi e distingue il valore diverso che generalmente si
dire abbia l'omeoteleuto, secondochè si considera in prosa,
vero in poesia (pp. 8-17).

Nel cap. III espone la teoria degli antichi (retori e gram
tici latini) intorno all'omeoteleuto, accennando pure ai Gre
conforta la sua teoria con definizioni ed esempi tolti da e
In questa esposizione non reputa opportuno dividere l'*ome
leuto* dall'*omoptoto*, per la loro grande affinità: anzi consid
nell'omoptoto la specie più ampia dell'omeoteleuto e lo c
traddistingue col nome di *omeoteleuto di flessione* (pp. 14-

Nel cap. IV esamina le affinità tra l'arte retorica e la poet
dimostra come gli antichi ascrivessero l'omeoteleuto alle fig
retoriche; e tratta, quindi, dell'omeoteleuto in poesia e pr
la contraddizione in cui cadono alcuni che adottano purame
la lettura metrica dei versi, senza tener conto alcuno degli
centi naturali delle parole; per cui avviene che moltiss

esempi, da essi addotti come omeoteleuti, non dovrebbero, secondo essi, considerarsi tali e, per converso, appariscono come omeoteleuti certe terminazioni di parole, che veramente omeoteleuti non sono. Adduce le ragioni per le quali è d'avviso, nell'esame dell'omeoteleuto, che debbasi tener conto soltanto della lettura naturale o grammaticale del verso; e spiega come avvenga che così spesso vi è uguaglianza di terminazione nei due emistichi (tanto nell'esametro che nel pentametro) determinati dalla cesura (pp. 20-30).

Nel cap. V tratta dell'uso dell'omeoteleuto presso i Romani, della sua affinità con altre figure e porta, di questa, vari esempi (pp. 30-34).

Nel cap. VI dice dell'omeoteleuto considerato tanto κατὰ κῶλα che κατὰ μέρος λόγου e ne fa la distinzione in *monosillabo*, *bisillabo*, *trisillabo*. Accennato brevemente al primo e al terzo, si occupa più di proposito del *bisillabo*, che, a suo dire, è il più numeroso ed importante. Riferisce esempi, tanto di poeti come di prosatori, che dispone in ordine alfabetico (pp. 34-59).

In fine accenna ai versi *leonini* del M. E. ed esprime una ipotesi rispetto all'origine della rima nelle lingue neolatine (pp. 59-60).

La parte nuova di questo lavoro consiste principalmente nel *metodo*, cioè l'aspetto sotto il quale è considerato l'omeoteleuto. È parimente nuova ed originale la distinzione degli omeoteleuti *perfetti* e *imperfetti*. L'A. procede sempre sicuro nel suo argomento, che mostra di conoscere nei più minuti particolari, come risulta anche dalle copiosissime note, la 3ª delle quali contiene dell'omeoteleuto la più completa bibliografia che si abbia.

Il presente lavoro dev'essere stato, evidentemente, suggerito, per ragione antitetica, da quell'altro, dello stesso autore, e parimenti lodevole, *Sull'uso dell'allitterazione nella lingua latina*, Padova 1889.

Facciamo, adunque, i più sinceri rallegramenti al prof. Rasi che per l'intelligente amore verso gli studi classici e per l'operosità scientifica si segnala in modo notevole fra i giovani cultori della filologia latina in Italia. Ai suoi scritti aggiunge pregio quella modestia che è grata a chi legge ed è, spesse volte, argomento e misura di effettivo sapere.

Torino, gennaio '92. GIACOMO CORTESE.

W. GARDNER HALE, *Die Cum-Konstructionen. Ihre Geschich und ihre Funktionen; uebersetzt von* A. NEITZERT, *mit eine Vorwort von* B. DELBRÜCK ; Leipzig, Teubner, 1891 , pp. x-34

Tra i punti più malagevoli, e sin qui più oscuri ancora, de sintassi latina, è senza dubbio la serie numerosa delle costr zioni con la congiunzione *cum*, e delle costruzioni affini; se molto varia non pure nelle singole funzioni e nei singoli u ma eziandio nel modo come esse funzioni ed usi si vengo determinando nelle singole epoche della latinità, e, di più, r singoli scrittori. Particolarmente notevole è il fatto che in s miglianti costruzioni accade ora l'indicativo, ora il congiunti e particolarmente difficile è spiegare e stabilire, alla streg dei testi, la genesi de' due usi, che non sempre si possono condurre a determinate categorie logiche, o almeno a princ di funzione sintattica determinati. Qual'è la ragione storica d l'indicativo, e qual quella del congiuntivo, nelle costruzioni c *cum* e nelle altre affini? Quale scambio e nesso vicendevole tra l'uno e l'altro uso, sì da prodursene le apparenti o sosta ziali perturbazioni che la storia di essi presenta?

A siffatte quistioni non fu trovata sin qui dalla critica pie e adeguata soluzione, e l'incertezza scientifica s'è di rima rispecchiata e tuttavia si rispecchia nella grammatica elem tare, dove ognun sa che questa è tra le parti di solito più d ordinatamente trattate. Una prima dottrina, accolta da mo e in apparenza buona, ricapitava il congiuntivo col *cum* caus ed avversativo alla natura stessa del pensiero, causale od a versativo, e il congiuntivo con *cum* temporale a un cotal sen causale o avversativo in più o meno manifesta misura congiun con l'idea temporale. Quanto al *qui* causale e avversativo, p rimenti unito col congiuntivo, somigliante teoria lo spiega mediante l'influsso del *cum*, per via dell'equazione sintatti *qui* = *cum is*. Ma in realtà il congiuntivo con *qui* si trova esse più antico del congiuntivo con *cum;* onde la dottrina tut come quella che non corrisponde alla verità obbiettiva dei fat non può tenersi per buona. Un'altra teoria spiega il congiu tivo nei casi sopra detti ponendogli per fondamento la subo dinazione: il congiuntivo sarebbe adoperato con *cum* causal avversativo, temporale, con *qui* causale e avversativo co modo della vera e propria dipendenza sintattica, l'indicati

come modo della non-dipendenza. Codesta teoria è strettamente legata con quella delle origini dell'ipotassi, nè può ammettere incondizionatamente l'una chi per avventura abbia qualche dubbio e diffidenza riguardo all'altra: qui notiamo di passata che la seconda proposizione d'un periodo come *gratulor tibi cum tantum vales apud Dolabellam* (Cic., *Att.*, 14, 17, 3) può giudicarsi non a torto tanto dipendente dalla principale, quanto è la prima di quest'altro: *quae cum ita sint, Catilina, perge quo coepisti* (Cic., *Cat.*, 1, 5, 10). Movendo da siffatta dottrina della dipendenza, e modificandone in qualche parte i termini, si giunse a una terza teoria, ancora accolta dallo Schmalz, che potrebbe dirsi della « soggettività », la qual pone per criterio fondamentale l'idea che « der Konjunktiv war ursprünglich nur der Ausdruck für die Subjektivität eines Gedankens, und daraus entwickelte sich sein Gebrauch als Modus der Abhängigkeit » (Schmalz, *Lat. Synt.*, p. 492 [2]).

Oltre le accennate, a risolvere il quesito furon proposte tre altre teorie, rispettivamente dal Gröhe, dall'Hoffmann e dal Lübbert. Quella del primo, fermata nella dissertazione *De usu Terentiano particularum temporalium* (Breslau 1867), si può raccogliere ne' due enunciati seguenti: « *quum* particula nunquam non de tempore dicitur » (p. 19); « in iis locis ubi *quum* vim causalem, condicionalem, concessivam induisse videatur causa eius rei non in particula ipsa sed in nostra ipsorum intuitione posita est » (ib.). Onde, secondo il Gröhe, nel *cum* col congiuntivo si nasconderebbe un'idea temporale sempre, e il modo avrebbe sempre un valore qualitativo. Quanto alle teorie dell'Hoffmann e del Lübbert, esse si presentano intimamente unite fra loro, perchè nella sua *Syntax vom* « quom » (Breslau 1870) il Lübbert non fece se non riprendere, naturalmente trasformandola in parte, la tesi già sostenuta dall'Hoffmann, e più largamente svolta in nuove ricerche più recenti; la qual distingue la dottrina del *cum* causale da quella del *cum* temporale, e qui riconosce che il congiuntivo e l'indicativo sono determinati dalla specificazione del tempo, secondo che rispettivamente è relativa (congiuntivo), o assoluta (indicativo).

A tutta questa serie di ricerche si ricongiunge l'importante studio del filologo americano W. Gardner Hale, ora tradotto in tedesco da A. Neitzert, e pubblicato in una delle sue solite nitidissime edizioni dal Teubner. Lo studio comprende due parti distinte. Una prima è dedicata all'esame critico delle varie teorie

recate in mezzo a spiegare l'origine del modo nelle proposizio
latine introdotte da un *cum*, e con analisi sottile e larga er
dizione vi si passano in rassegna le differenti dottrine sop
accennate, e particolarmente quelle dell'Hoffmann e del Lübbe
La seconda parte, « konstrucktiver Teil », come la chiama
traduttore, ossia propriamente storica ed espositiva, si divi
in otto capitoli. Il primo discorre la via da tenere nella ricerc
ponendo in chiaro che delle varie costruzioni affini (*postqua*
simul atque, *ubi*, *ut* temporali, *quando* e *quoniam* causali,
origine temporali, *quod* e *quin* causali, non temporali in origin
quamquam avversativo, *qui* relativo), solamente quella con *q*
relativo presenta una serie di casi paralleli ai casi del *cum*,
occorre anzitutto quindi avere davanti quelli per giunge
a dichiarare questi. All'esame delle « *qui*-konstruktionen » s
dedicati il secondo e il terzo capitolo: in quest'ultimo sono
esempi classificati storicamente secondo le varie categorie
funzioni sintattiche. Nel quarto e nel quinto si esaminano
costruzioni parallele col *qui* e col *cum* rispettivamente secon
i risultati ottenuti per il *qui* nel secondo capitolo, e second
categorie determinate nel terzo, con particolar riguardo all
teriore sviluppo delle costruzioni col *cum*. Il sesto capitolo to
dell'influsso esercitato dalle costruzioni del *cum* col congiunt
su quelle affini con *posteaquam*, *ubi* e *dum*; il settimo si ri
risce al metodo dell'indagine sintattica e ai suoi risultati ci
questo punto speciale; l'ottavo serve di conclusione a tutto
studio, ed espone i suoi principali risultamenti dal punto
veduta essenzialmente precettistico. Accennarli qui anche so
in modo sommario, ci condurrebbe troppo in lungo, e richi
derebbe troppo più spazio che l'economia della *Rivista* non co
sente (all'A. stesso sono occorse, per condensarli in breve, no
meno di venti pagine). Potrà vederli dunque, chi voglia, n
bel libro dell'Hale: al quale si vorrà forse rimproverare qualc
sottigliezza soverchia e troppo meticolosa schematicità in talu
particolari; ma l'opera sua indubbiamente contiene un prezio
contributo alla ricostituzione storica e scientifica della sinta
latina, e con piena ragione il Delbrück afferma, nella bre
prefazione premessa al volume, che « das Hale'sche Buch..
die Verhandlungen über ein wichtiges und schwieriges Geb
der lateinischen Syntax bei in uns lebhaftesten Fluss bringen u
das es in weiten Kreisen mit Dank aufgenommen werden wird

Torino, Gennaio 1892. Luigi Valmaggi.

U. Ronca, *Metrica e ritmica latina nel medio evo*, p^{a} I: *Primi monumenti ed origine della poesia ritmica latina*, Roma, Loescher, 1890; pp. 174.

La prima parte di codesto studio di Umberto Ronca si riferisce a una delle più spinose e delicate quistioni che ci si affaccino nel terreno della versificazione non pure latina, ma eziandio basso-latina e neo-latina, voglio dire l'origine della poesia ritmica o accentuativa, che tanta parte ebbe nella letteratura latina del medio evo, e generò poi, com'è noto, la versificazione neo-latina. Ed è noto parimenti che dell'origine di siffatta versificazione furon proposte tre spiegazioni differenti: che essa sia nient'altro che una continuazione naturale della versificazione popolare latina, in sè proprio accentuativa; oppure che rappresenti l'esito d'una graduale trasformazione o deformazione della versificazione quantitativa; o, infine, ch'essa non sia indigena, ma derivata dai Semiti. In particolar modo geniale e seducente è sembrata a molti, e tuttavia sembra, la prima teoria; come quella che ammette, nello sviluppo della metrica, qualche cosa di corrispondente e conforme a ciò che è seguito nello sviluppo della lingua. Nè la corrispondenza e conformità è senza gravi ragioni logiche e scientifiche che la tutelino; ma son sufficienti gl'indizi, che noi abbiamo, per giudicare convenientemente la natura metrica della poesia popolare latina? e posto che sieno, se ne deve conchiudere che quella poesia proprio sia stata accentuativa, e non quantitativa? Qui è il nodo della quistione; e poi che il Ronca nega risolutamente tutto ciò, sarà bene che si esamini con qualche larghezza la parte del suo libro, ed è la maggiore, ch'è dedicata a questo argomento.

Il Ronca adunque osserva anzitutto che l'opinione dianzi accennata, io cito le sue stesse parole, « si fonda sopra due preconcetti: primo, che sia impossibile la trasformazione naturale, organica della poesia quantitativa in ritmica; secondo, che i Romani abbiano posseduto sempre, anche nel maggior fiore della letteratura classica, una poesia popolare essenzialmente accentuativa ». Quanto al primo punto, prosegue il Ronca, la trasformazione è realmente accaduta sul suolo greco, perchè quivi si svolge una poesia ritmica o accentuativa quasi nel

medesimo tempo che in Roma, e la poesia popolare
stata mai altro che quantitativa. Il che prova quindi
ritmica nuova possa essere, come in Grecia è infatti,
naturale di una progressiva evoluzione dal principio qua
verso il principio accentuativo. Circa poi la natura es
mente ritmica della poesia latina popolare, noi ci trovi
bito e per prima cosa dinanzi la controversa quisti
vero saturnio; il quale secondo l'A. può essere, anz
babile per non dire certo, che sia stato, un verso s
mente quantitativo. E allo stesso modo quantitativi i
s'ingegna di dimostrare tutti quanti i frammenti perve
poesia popolare latina; ond'è lecito conchiudere, a suo
« che di poesia popolare *non quantitativa*, in tutta la let
romana fino al III secolo, *non v'è traccia nessuna* ». E
egli avverte che, se la poesia ritmica la quale con
comparire nei secoli III e IV fosse niente altro che la p
zione d'un'anteriore antichissima poesia popolare, le su
dovrebbero essere assai più definite e le sue moven
più regolari che realmente non sieno.

Ammesso dunque che la poesia ritmica non sia na
poesia popolare, sarà possibile scoprire le prove dell'ev
del sistema quantitativo verso un altro, da esso così so
mente diverso, qual'è l'accentuativo? A parer dell'A.
storia dei rapporti, assai complicati, che passarono i
tra la quantità e l'accento, dove si scorge un gradu
volgersi della coscienza glottica della quantità, e un sost
sempre più risoluto e predominante dell'accento gramm
il che diviene a mano a mano più manifesto nella c
zione stessa dei versi, e vi si accoppiano poi taluni e
che piglieranno più tardi il sopravvento con l'accent
maticale, come il numero meglio determinato delle s
la rima. E provato con diligente argomentazione che l
ritmica non può avere punto origine semitica, il Ro
fine a questa prima parte del suo studio conchiude
« tutti i più notevoli fenomeni della versificazione nuo
[illegible] una larga preparazione e la radice nell'antica
[illegible] popolare ... i primi tentativi della poesia ritm
[illegible] per necessità intrinseca di cose, quando la
[illegible] non era ormai più quan
[illegible] letteratura si andav
[illegible] sue forme ».

A tutto ciò, che l'A. svolge assai ingegnosamente nel suo libro, e io ho cercato di riassumere per sommi capi, parecchie obbiezioni forse si potrebbero muovere; ma non essendo da questo luogo una discussione larga e compiuta, converrà che io mi accontenti di alcune poche osservazioni, le quali mi sono venute fatte a una prima lettura. E per cominciare, a p. 44 si legge: « Quanto poi a tutti gli altri saturni (cioè quelli che non appartengono a Livio Andronico nè a Nevio), sebbene di lunghezza varia e per quanto irregolari, si posson tutti ridurre a sistema quantitativo ». Sì, sopprimendo delle tesi e allungando delle sillabe brevi in arsi; la qual cosa quanto sia assurda, ben l'hanno veduto il Keller e il Thurneysen e il Ramorino, che notano giustamente come siffatto espediente basterebbe per sè a rendere in tutto insostenibile la teoria quantitativa del saturnio.

A p. 79 l'A. trova la lingua arcaica, ancor greggia, indocile a piegarsi alle forme più regolari della metrica greca. Ma se questa indocilità v'era, donde scaturiv'ella, se non per avventura dal fatto che i Romani *originariamente* non possedevano troppo distinto il senso ritmico della quantità? E donde sarebbe nato, altrimenti, il gran numero d'irregolarità e disugualianze metriche, che il Ronca stesso riconosce nei poeti arcaici, mentre non ve n'ha esempio così grave nella letteratura greca? Medesimamente, a pp. 107 sgg., il Ronca, osservando che nei poeti Augustei è frequente l'accordo tra l'*ictus* ritmico e l'accento grammaticale, e facendosi a indagar le ragioni del fenomeno, le trova in questo, che siffatti poeti cercavano d'accostarsi per quanto lor fosse possibile all'arte del popolo. « E Virgilio ed Ovidio, i quali sanno associare all'arte dotta il senso vivo di armonie che certo non dovevano essere estranee alla lingua, tanto più che erano destinate a una splendida e non lontana vittoria, tendono l'orecchio ad esse che dal popolo salivano a loro » (pag. 109). O si veda un po' di mettere d'accordo somiglianti parole con quest'altre che si leggono a p. 63: « Essa (la poesia popolare quantitativa) procede mirabilmente d'accordo con la grande poesia d'arte e popolare insieme di Catullo, di Virgilio e d'Ovidio ». Come? I poeti d'arte cercavano la coincidenza tra l'accento ritmico e il grammaticale per avvicinarsi alla poesia popolare, nella quale dunque doveva *sentirsi* essenzialmente l'accento grammaticale, che val dire che esso essenzialmente la governava, e viceversa poi la poesia

popolare procedeva *mirabilmente d'accordo* con la poesia d'ar
essenzialmente quantitativa? E quanto a quello che l'A. vie
dicendo a pp. 98 sgg. intorno all'accentuazione dei vocab
forestieri, in tutto ciò egli è assolutamente fuori di carreggia
poichè il differente sistema d'accentuazione moveva soltan
dal trattamento differente al quale così fatti vocaboli erano s
toposti, e nell'accento e nella flessione, dalla scuola nuov
dalla scuola arcaica.

Però mi piace riconoscere che nonostante queste e altret
mende la trattazione del Ronca è per più rispetti pregevole
d'importanza non piccola per la quistione; ma forse le ha
ciuto l'insufficiente preparazion dell'A. nel terreno schiettame
classico. Già quanto ai testi il modo tenuto da lui è affa
antiscientifico: per esempio di Quintiliano non pare che
Ronca conosca edizion più recente che quella del Burmann
per Frontone gli basta quella del Du Rieu. Ma in altre pa
le cognizioni sue bibliografiche si trovano essere anche
scarse. A proposito della quistione del verso saturnio
mentica, a tacer d'altri, L. Müller (*Der Saturnische Vers u.
seine Denkmäler*. Leipzig, 1885 (1)), il Keller (*Der Saturnis
Vers als rythmisch erwiesen*. Leipzig e Prag. 1883 e *D. Satu
Vers*, zweite Abhandl., Prag, 1886), il Thurneysen (*Der Sat
nier und sein Verhältniss zum späteren römischen Volksve*
Halle, 1885), la memoria del Ramorino (*Del verso saturnio*.
Mem. del R. Istit. lomb. di scienze e lettere. vol. XVI e in E.
e persino l'Huemer, le cui *Untersuchungen über die ältesten
teinischen christlichen Rythmen* (Wien, 1879), avevano pure u
speciale importanza per il tema trattato da lui. E a propos
della rima gli poteva essere utile lo studio del Wölfflin, *D
Reim im Latein*. (in *Arch. f. lat. Lexik.*, I, 359 sgg.), ch'e
non conosce. Peggio poi è che per l'accento latino citi co
opera fondamentale esclusivamente quella del Corssen, e igr
sin l'esistenza del divulgatissimo e capitalissimo libro del Se
mann (*Die Aussprache des Latein*. Heilbronn, 1885). Nè dov

(1) Di L. Müller non conosce che il *De re metrica*.

(2) Del Ramorino cita soltanto il noto saggio su *La po
romana nei primi cinque secoli*: e pur si pensi che la dissertazi
del Saturnio è in buona parte destinata a ricercare gli effetti e
natura dell'accento grammaticale, considerato a punto nella po
ritmica.

sfuggirgli l'articolo del Cocchia in questa stessa *Rivista* (XV, 385 sgg.), dove siffatto libro porge occasione a un'acuta discussione appunto riguardante la natura e la storia dell'accento latino.

Torino, giugno 1891.

L. VALMAGGI.

M. MANITIUS, *Geschichte der christlich-lateinischen Poesie bis zur Mitte des 8 Jahrhunderts.* Stuttgart, Verlag d. I. G. Cotta'schen Buchhandl. Nachfolg., 1891; pp. IX-518.

L'attenzione con lodevole cura e particolar diligenza dalla critica più recente richiamata intorno ai monumenti della letteratura basso-latina, gli studi critici ed esegetici seguiti in questi ultimi anni con grande attività singolarmente sui testi della primitiva poesia cristiana, le numerose edizioni del *Wiener Corpus* e dei *Monumenta Germaniae*, ed altrettali sussidi di ricerche scientifiche, avevano oramai non pure agevolato il cammino a ricostruire su fondamenta più solide e positive la storia dell'antica poesia latina cristiana, ma ancora richiedevano assolutamente che qualcuno s'assumesse il carico non lieve di farlo. Giacchè i pochi cenni contenuti nei primi volumi dell'*Histoire littéraire de la France*, e il libro dell'Ampère, e le opere del Bähr e del Teuffel, nessuno ignora che sono, per questa parte, affatto insufficienti, tra perchè antiquati, e perchè necessariamente incompleti. Il grande (per mole, s'intende) lavoro dell'Ebert, poi, lascia parecchio a desiderare nei singoli particolari, e alcune volte nella stessa trattazione generale della materia ; sicchè, dato il bisogno imperioso d'una propria storia della poesia latina cristiana, tra i pochi che vi potevan presumibilmente soddisfare in ottima guisa era senza dubbio il Manitius, e conviene aggiungere subito appresso che alla fiducia, che era ovvio concepire di lui, egli ha risposto ampiamente e (ragion fatta di quelle parti, sull'ordine o nell'esposizion delle quali si potranno avere dei dubbi e muovergli delle obbiezioni) compiutamente.

L'opera sua si divide in tre libri fondamentali. Il primo tratta della poesia latino-cristiana nel III e nel IV secolo ; il secondo della fioritura di essa nel V ; il terzo della decadenza, sino al

secolo VIII. Il primo libro a sua volta comprende quattro pitoli: uno sulle origini della poesia cristiano-latina; un secoı sui poeti spagnuoli del IV secolo; il terzo e il quarto rispc vamente sui poeti della Gallia e d'Italia: in tutto 156 pagi da Commodiano al *Carmen adversus Marcionitas*, inclusivameı I capitoli del secondo libro sono tre, e si riferiscono alla poı cristiana in Gallia (cap. 1), e in Italia (cap. 2), nel V secı in Spagna e in Africa (cap. 3) nel V e nel VI; da S. Paol e Cipriano al *Carmen ad Flavium Felicem de resurrectione m tuorum* (pp. 157-348). Nel terzo libro finalmente quattro capi discorrono la storia della poesia cristiana in Italia e nell'oriı d'Europa (cap. 1), in Spagna, in Africa (cap. 2), in Fraı (cap. 3) e nella rimanente Europa (cap. 4) dal VI all' VIII colo, da Prisciano ed Ennodio ed Aratore sino a Beda, Eusebio, a Bonifazio (pp. 349-508).

Siffatta distribuzione, direm così, geografica, della mate oltre che forse troppo superficiale, non è del tutto senza convenienti, per questo specialmente, ch'ella non lascia aı rire punto l'evoluzione storica e il nesso logico e ideale vari generi poetici, ognun dei quali ha vicende, atteggiam e modi suoi propri, che nel presente libro sono, non servire negarlo, di soverchio trascurati. Ma la ragion del fatto è avventura da cercare nel proposito stesso dell'Autore, il qı ha voluto darci, piuttosto che altrimenti, una storia risol mente analitica della poesia latina cristiana dei bassi sec Ond'è che l'esposizione segue passo passo, senz'altra preoı pazione che quella del tempo e della regione cui appartengc i singoli documenti di codesta poesia, che vi sono analiz con molta cura e circospezione, e quando non si tratti di cı ponimenti adespoti, con larghe notizie degli scrittori, della vita, delle loro opere. A ciascun paragrafo è premesso il spettivo apparato bibliografico, con riferimento ai manoscr alle edizioni, ed agli studi critici speciali o d'insieme. Quı ultima parte della bibliografia è però alquanto manchevo incompleta, seppur l'A. non ha inteso di circoscrivere le i cazioni esclusivamente a quei punti, i quali sono abbracı dalla sua esposizione. Altrimenti, certe lacune riescirebberı verità inesplicabili. Tuttavia, anche così circoscritta la bil grafia, qualche aggiunta le si dovrebbe fare. A p. 28, intc alla metrica di Commodiano è sfuggita all'A. la trattaziı pur molto importante, che il Ramorino ha inserito nel

studio *Del verso saturnio* (Milano, 1886, estr. dalle *Memorie del R. Istituto Lombardo di Sc. e Lett.*, vol. XVI; cfr. *Riv.* XVI, 218 sgg.). Su Ausonio, pag. 102 sgg., non trovo ricordate nè messe a profitto le due dissertazioni dell'Everat (*De Aus. opp. et genere dicendi*, Paris, 1885) e dello Stahl (*De Aus. studiis poet. graec.*, Kiel, 1886). Di Paolino Nolano il M. discorre sì i rapporti con Ausonio (p. 263 sg.), ma non punto mostra di conoscere lo studio del Puec (*De Paul. Nol. Ausoniique epist. comm. et communibus studiis*, Paris, 1887). E la lista potrebbe essere cresciuta facilmente.

Quanto alla trattazione particolare dei singoli scrittori e dei singoli componimenti, dato il proposito e il piano stabilito dall'A., convien riconoscere che ella è, come del resto abbiamo avvertito di sopra, assai accurata, molto chiara, e la più parte soddisfacente. Solo qua e là alcune cose possono dar luogo a qualche appunto. Così, per quanto non crediamo noi che Corippo sia tanto « fruchtbarer Dichter » come il M. afferma (p. VI), tuttavia non ci pare che proprio sarebbe stato inopportuno qualche maggior cenno che i pochi che gli son dedicati nel secondo capitolo del libro terzo (p. 407 sg.). E all'enumerazione dei poeti classici la cui influenza è manifesta nello stile e nella fraseologia di lui si sarebbe dovuto aggiungere Stazio, parecchie reminiscenze del quale in Corippo ho rilevato tempo fa io stesso nella *Rivista* (v. vol. XVI, pag. 55). Però son questi piccoli nèi, che sarà facile correggere in una prossima ristampa dell'opera, e nulla possono togliere al suo valore reale, ch'è molto grande, sì per la materia che il libro contiene, sì per il modo come v'è ordinatamente composta e trattata. Certo siam lontani da una sintesi ardita e geniale, qual si ammira, per esempio, nella magistrale *Storia della poesia latina* di Ottone Ribbeck; sennonchè il Manitius ha voluto fare un'esposizione analiticamente compiuta, non restringersi a un disegno generale e sintetico; ed è giusto tener conto a lui del suo scopo, e riconoscere che egli l'ha saputo tradurre in atto, con dottrina ed acume e rara competenza, pienamente.

Torino, Gennaio 1892.

L. VALMAGGI.

---

dizionari? È poi veramente soverchiante, e contrario ad ogni sano criterio di metodo, il numero delle forme nominali e verbali scomposte o analizzate morfologicamente, oltre che molte sono insin ridicole. Citiamo, ancora alla rinfusa: pag. 50: πεπληγμένον perf. di πλήσσειν *battere;* ib.: ἐκάθηρα, aor. di καθαίρω *io purifico;* p. 54: κατῆστο da (?) κατῆσθαι *desidere, otiosum esse;* p. 55: καταλαβεῖν aor. inf. di καταλαμβάνω; p. 58: κεκτῆσθαι inf. perf. di κτάομαι; p. 76: οἰμήσουσι fut. di οἰμάω, e via di questo passo.

Il testo è fermato su quello dello Stein (Berlino[5], 1883), con alcune modificazioni tratte dall'edizione del Puntoni (Firenze, 1887). Nelle note l'A. si è particolarmente giovato del commento dell'Abicht (Lipsia, 1884): a tutto il volume poi è mandata innanzi una breve introduzione su la vita e le opere di Erodoto, e alcuni cenni intorno ai più importanti caratteri del suo dialetto.

X.

Ἀριστοτέλους Ἀθηναίων πολιτεία. *Aristotle on the constitution of Athens*, edited by F. G. Kenyon, M. A. Fellow of Magdalen College, Oxford, Assistant in the departement of Manuscripts, British Museum — Printed by order of the trustees of the British Museum. — London, 1892, terza edizione.

Colla terza edizione del Kenyon, computando quella del Kaibel e del Wilamowitz, quella dell'Herwerden e del Leuwen, sono già sei le edizioni che sono apparse dell' Ἀθηναίων πολιτεία (1), compresa quella del Blass, or ora uscita coi tipi del Teubner, e si attende una settima dell'Hausoullier. Intanto il Kenyon stesso ha pubblicato due edizioni del fac-simile dei papiri, sono apparse numerose proposte di emendazioni, che la *Classical Review* è andata man mano preparando, e si diedero alla luce undici traduzioni. Il lavoro è stato intenso e fruttifero, lunga è la serie delle monografie pubblicate in proposito: da tutto ciò si conclude favorevolmente per l'autenticità dello scritto e la

(1) Il Ferrini riproduce in massima parte l'*editio princeps*, introducendovi correzioni, le più del Blass; cfr. l'ed. greca di Agothonicos.

sua appartenenza al grande filosofo, sebbene non sieno n
cati gli oppositori, e del testo abbiamo una lezione che
esigerà più cure urgenti dacchè siamo giunti oramai a bı
e sicuro stato di cose. Il merito principale è senza dubbio
Kenyon, la cui dottrina e la cui abilità è sempre maggiorm
palese. Egli ebbe la grande pazienza di esaminare il papi
luoghi delle singole proposte e la fortuna di disporre dell
ginale, non dei fac-simili. Ma seppe avvantaggiarsi delle
rezioni fatte man mano, e delle edizioni che precedettero qu
sua ultima. Confrontandola colla seconda, solo in pochis
differente dalla prima, vediamo i progressi; ammiriamo
anche quanto da solo fin da principio il Kenyon aveva f
perchè le emendazioni fanno risaltare la bontà della prima
zione.

Il Kenyon si è preso cura di indicare fra il testo ed il
mento le differenze dalle sue precedenti edizioni e da q
del K. W. ed H. L. senza dimenticare le più notevoli cor
ture proposte da altri. Qui è male che non abbia, per rag
di tempo, potuto tener conto delle proposte del Piccolor
comparse ultimamente nella *Rivista di filologia;* come pu
rincresce che nella bibliografia non compaia l'articolo del C
paretti pubblicato nella *Nuova Antologia*. Vero è che esso
riguarda il testo; ma essendoci quello del Barthelemy S. Hil
tanto più non doveva ommettersi uno scritto, che espo
mirabilmente l'importanza della opera aristotelica. Ma se
diligenza del Kenyon è sfuggita tale indicazione, abbiamo
suo lavoro altri compensi. Così fece opportune aggiunte
precedente prefazione, facendone seguire un'altra, in cui
trattiene de' sussidi della terza edizione. E qui, nomina
edizioni già dette, accenna alle traduzioni, fra le quali è r
data la mia assieme a quelle del Kaibel e del Kiessling
Poland e del Reinach. Ma a tale proposito rispetto ad a
gravi appunti mossimi ultimamente dall'Hausoullier (*Revue
tique*, 1892, n° 10), è necessaria per me una brevissima di

Il prof. Hausoullier osserva meravigliato che ho mes
ritratto di *Aristippo* invece di quello di *Aristotele*. Io non p
nascondere la mia meraviglia; perchè intorno alla famosa st
nulla è così poco dimostrato quanto che la testa appart
ad Aristippo, e si è detto al più che il corpo non scon
al filosofo edonico. Non si è dimostrato che si legga sulla
'Αρίστιππος. Lo Studniczka dice che 'Αρίστιππος è l'unic

rola possibile, ed il Kaibel, che pure aveva anch'egli letto 'Ἀριστοτέλης, dice soltanto: « apparet *legi posse* 'Ἀρίστιππος ». Dall'esame delle varie trascrizioni si conclude che 'Ἀρίστιππος è possibile, ma non dimostrato, e la lettura 'Ἀριστοτέλης non viene esclusa nemmeno dallo spazio: perchè le prime cinque lettere ΑΡΙΣΤ occupano uno spazio pochissimo superiore a quello che precede il Σ finale, e lo spazio occupato da ΑΡΙΣΤ è lecito supporlo pochissimo più ampio, stante l' A iniziale, larghissimo — sicchè le cinque lettere ΟΤΕΛΗ non sarebbero escluse. Ad ogni modo però, anche leggendo 'Ἀρίστιππος, la testa, che è rimessa, non è dimostrato che sia di Aristippo. Lo Studniczka pensa ad *un romano alla fine della repubblica o del principio dell'impero;* il Gercke esclude Aristotele, perchè la testa non ha la barba. La testa, rimessa e di altro marmo è un grave ostacolo alla soluzione: anche ammessa come dimostrata, e non è, la lettura 'Ἀρίστιππος, nella testa (e questa io ho dato) non abbiamo Aristippo. Si confronti l'erma di Platone colla scritta ΖΗΝΩΝ. Io nulla feci fuorchè dare l'imagine di una testa attribuita tradizionalmente, da E. Q. Visconti in poi, ad Aristotele — e questa testa avrà pur sempre relazione, per quanto negativa, coll'iconografia aristotelica. — Per quanto riguarda *Acherdusio* invece di *figlio di A.* noto che la correzione, ottima, è posteriore alla mia traduzione, che d'altronde precedette d'un paio di mesi quella del Ferrini [vd. l' *Università* del novembre 1891, ed il Comparetti citando in ordine cronologico le due traduzioni poneva prima la mia]. Non è assurdo che si abbia per due nomi consecutivi indicato il demo e poi il padre: cfr. Plat., *Protag.*, 7: Φαῖδρος ὁ Μυρρινούσιος καὶ Ἄνδρων ὁ Ἀνδροτίωνος che sarebbe il medesimo caso. Adunque per ragioni di tempo non potei introdurre la correzione; anche il Kaibel ed il Kiessling traducono *figlio di A.* e non si può fare ad essi il rimprovero di non conoscere le iscrizioni, la geografia, il diritto, la lingua dell'Attica: nè il rimprovero poteva farsi al Kenyon che introdusse 'Ἀχερδούσιος nella terza edizione soltanto. Perciò non ritengo che a causa di tale fatto la mia traduzione sia sospetta. Per gli ἀγώγιμοι era pur sempre necessario un giudizio (anche a Roma), dacchè la legge poteva avere esecuzione solo dopo la sentenza: ora siccome Aristotele dice subito dopo: *erano* ecc. così ho reso in italiano: *vengono tradotti in tribunale* ecc. Avrei dovuto dire *Parnete* non *Parneto:* ma il nominativo Πάρνηθος esiste, e la

forma italiana anche senza questo fatto può essere *Parneto*. — Che cosa fosse la *sisactia* credevo di non ignorarlo; per di più mi ricordavo che Solone, a quanto dice Plutarco (1) per disteso, usò la parola eufemisticamente, ed a tale uso eufemistico accenna indubbiamente Aristotele. Il Kaibel ed il Kiessling aggiungono *euphemistisch*: io invece ho dato senz'altro a σεισάχθεια il suo valore originale e perciò qui eufemistico. — Προαγορεύω l'ho inteso causativamente: pel bando non era necessaria nessuna procedura? È difficile tradurre in italiano diversamente da — battaglia di Pallenide — senza ricorrere a lunga perifrasi; ma l'espressione usata non dà luogo a confusione. Per quanto concerne — la *sentenza non è valida* ecc. dichiaro di aver pensato ai casi in cui la decisione deve essere presa più di una volta e da vari corpi legislativi ed esecutivi. *Cilonidi*, invece di *Alcmeonidi*, è derivato dall'aver cancellato parte del complemento al testo aristotelico, per renderlo brevissimo.

Notato questo, che pur dovevo notare, auguriamo di vedere presto la seconda edizione della traduzione del Kenyon, e l'edizione del testo che preparano il Blass, il Sandys e e l'Haussoullier, e la quarta traduzione tedesca che l'Erdmann ha annunciato.

C. O. ZURETTI.

P. WENDLAND, *Neu entdeckte Fragmente Philos nebst einer Untersuchung über die ursprüngliche Gestalt der Schrift de Sacrificiis Abelis et Caini*, Berlin, Reimer, 1891.

L'anno decorso è stato tra i più felici per la filologia greca, perchè oltre la fortunata scoperta dell' Ἀθηναίων πολιτεία di Aristotele e dei *Mimiambi* di Eroda, altro ancora insperatamente ci è giunto dall'antichità. Il Wendland, giovane ma erudito bene addentro nelle parti più difficili della filologia ed autore di pregiati scritti (vd. *Quaestiones Musonianae* — De

(1) *Solon.*, XV, 3: Ἃ δ' οὖν οἱ νεώτεροι τοὺς Ἀθηναίους λέγουσι τὰς τῶν πραγμάτων δυσχερείας ὀνόμασι χρηστοῖς καὶ φιλανθρώποις ἐπικαλύπτοντας ἀστείως ὑποκορίζεσθαι......... πρώτου Σόλωνος ἦν, ὡς ἔοικε, σόφισμα τὴν τῶν χρεῶν ἀποκοπὴν σεισάχθειαν ὀνομάσαντος.

Musonio stoico Clementis Alexandrini aliorumque auctore, Berolini, apud Mayerum et Muellerum, MDCCCLXXXVI), collaboratore dell'*Archiv für Geschichte der Philosophie*, hrggb. von L. Stein, e dell'*Hermes*, nelle ricerche minute e pazienti sui manoscritti di Filone, ebbe la meritata fortuna di rinvenire nel ms. Laurenziano LXXXV, 10, un passo Filoniano, rimasto sconosciuto, che riempie la lacuna degli altri codici nello scritto περὶ τῶν εἰς τὰς ἱερουργίας ζώων καὶ τίνα τῶν θυσιῶν τὰ εἴδη; ed in commentarii alla *Bibbia* ed in florilegi ritrovò nuovi frammenti del περὶ μέθης β. Egli ce ne porge accuratissima edizione, accompagnata dalle descrizioni de' codici, dalle notizie intorno alle opere cui i frammenti si riferiscono. E noi troviamo completa dottrina, sicura in ogni parte, che per nessun rispetto trasmoda. Ma l'importanza della pubblicazione è accresciuta da accurate e sottili investigazioni intorno a speciali quesiti Filoniani: « Philo und Procopius von Gaza; die Quaestiones Philos und Theodoret; Philo und Origenes. Origenes und Procop; über die ursprüngliche Gestalt der Schrift de sacrificiis Abelis et Caini ». Di varia estensione, ma tutte di non picciol momento, nè riferentesi soltanto a Filone, fanno conoscere la diligenza, l'acume dell'autore, che non seppe solamente mettere innanzi le ricerche nuove, ma sagacemente continuare, e con ottimi risultati, quanto alcuno fra i suoi predecessori aveva iniziato, ma senza avvedersi dell'importanza di quella direzione. Il Wendland invece con metodo rigorosissimo, con paralleli opportunamente istituiti e di ampia estensione potè dimostrare tutta l'importanza dei fatti.

Già da parecchio tempo è noto che il Wendland prepara assieme al Cohn un'edizione di Filone: il Wendland si assunse l'esame dei mss. delle biblioteche italiane, mentre il Cohn si accinse all'investigazione dei codici conservati in Inghilterra. Già prima intorno all'edizione si avevano ottime speranze; questa pubblicazione del Wendland non solo le conferma pienamente, ma le accresce.

Però, per giudicare di tutta l'importanza del lavoro pubblicato dal Wendland è d'uopo pensare che esso non ha attinenza soltanto colla filologia, ma tocca la filosofia greca e la scienza delle religioni, non si rivolge solo agli ellenisti, ma altresì ai teologi, ed appartiene a quel genere di lavori nei quali si annovera l'importante pubblicazione dell'Usener, *Der heilige Theodosios, Schriften des Theodoros und Kyrillos* hggbn, Leipzig,

Teubner, 1890, e quelli non meno importanti del Mai. Co
si compiesse anche il desiderio, che non appartiene al so
Wendland, della pubblicazione di una *Bibliotheca patrum gr*
corum!

Il Wendland, grato ai suoi maestri, ricorda e ringrazia l'Use
e il Diels: concordia tanto desiderabile e così utile alla scien
E qui la valentia del discepolo è degna di quei benemeriti
fessori, precipui fra gli antesignani della filologia greca.

Torino, febbraio 1892.

C. O. ZURETTI.

Luciani Samosatensis libellus qui inscribitur περὶ τῆς Πε
γρίνου τελευτῆς. *Recensuit* LIONELLO LEVI. — Be
lini, apud Weidmannos, 1892: pp. 54.

Assai opportunamente il giovane filologo della scuola pisa
ha atteso a procurarci una nuova recensione dell'opuscolo l
cianeo che s'intitola dalla morte di Peregrino. Senza dubb
questo *Peregrino* è uno degli scritti più dibattuti e caratte
stici del Samosatense: de' più importanti poi per le questio
di critica storica. S'aggiunga, che appunto per riguardo al
storiche testimonianze che vi si contengono esso potè più
ogni altro andar soggetto a guasti ed interpolazioni. In un c
dice anzi, il Vat. 89, furono senz'altro strappate di pianta
carte che lo contenevano: evidentemente a sfogo di odii
parte o settari. Ognuno sa, come in questa scrittura Luciar
smascherasse agli occhi de' contemporanei questo strano tip
di volgare impostore, che di pagano s'era fatto cristiano,
della crassa superstizione del tempo aveva saputo avvantag
giarsi a nascondere la sua ribalda impostura, fino a costruir
con le proprie mani il rogo in Olimpia, ove di sè dette ultin
e famigerato spettacolo alle credule genti accorse a vederl
E dacchè il *Filopatride*, che già ebbe a sollevare tanti diba
titi, fu dimostrato apocrifo dalla odierna critica filologica, i
mane solo il *Peregrino* a testimoniarci il sentimento di Luciar
verso la nuova religione del Cristianesimo: in due luoghi
esso (cc. 11, 13) alludendosi manifestamente a Cristo ed
Cristiani.

Ora di uno scritto così importante e per gli accenni biogra-
ci riguardanti il nostro autore che di sè vi ragiona, e per il
tto della certa paternità, ed anche infine perchè è di quelli
ıe meglio ci rivelano gli intendimenti morali e civili dell'arte
a, non avevamo ancora una recensione, la quale traesse pro-
:o del vario materiale diplomatico esistente nelle nostre bi-
oteche. Nel recensirlo il Fritzsche (*Lucianus*, I, 2: a. 1862)
ra valso della autorità di un solo codice della famosa bi-
oteca di Wolfenbüttel: il *Guelferbytanus* I (F) del sec. XIV;
ltanto in qualche punto ricorrendo al Parigino 2954 (M), asse-
ato al sec. XIII. Qualche anno dopo (a. 1866) il Sommer-
odt pubblicava nel *Rh. Mus.*, XXI, p. 628 sgg. la collazione
e del *Peregrino* egli aveva fatto sul cod. Marciano 434 (Ω).
ıesto stesso codice ha ora consultato di nuovo il Levi, e
n vantaggio; inoltre dall'amico dott. G. Castellani (allievo
ch'egli della R. Scuola normale di Pisa) ha fatto collazio-
ıre il Marc. 435. Intanto egli a Roma, sotto la sagace dire-
one del Piccolomini, al quale, come a « *magistro optime*
erenti », è dedicato il lavoro, ha collazionato ben 5 nuovi co-
ci vaticani: dei quali, come degli altri 2 veneti sopra citati,
dà una diligente notizia nella *Praefatio* che va innanzi al
:sto recensito (I, pp. 5-8). La nuova edizione dunque trae così
rofitto dell'esame di otto codici: sei di questi esaminati ora
er la prima volta.

Lasciando da parte il ms. consultato dal Fritzsche, il Levi
:nta quindi una classificazione dei nuovi manoscritti. Dei va-
cani fa due classi: *a*) Vat. 90 del sec. X o XI; e Pal. 73,
:tribuito dal Rohde al sec. XIII (il migliore dei mss. conte-
:nti il *Peregrino*); — *b*) Vat. 87, assegnato al sec. XIV; e
al. 174 del sec. XIV o XV. (Il cod. Vat. 89 contiene troppi
evi frammenti (cc. 1-3; 43-45) perchè se ne possa dire qual-
sa di certo). I due Marciani s'hanno a rassegnare con mag-
or probabilità insieme coi Vaticani della 1ª categoria (*Praef.*,
p. 9).

Importantissimo è della prefazione su mentovata il c. III: in
i si segnalano, brevemente ragionandoli, i luoghi di maggior
›mento, in cui la nuova recensione si diparte dalla vulgata.
tratta di lezioni migliori e più attendibili: e noi crediamo
le qui raccoglierle, riordinandole secondo il testo, per co-
›do del lettore. *Peregr.*, 5: Σωκράτη (tengo sotto occhio la
ione data dal Fritzsche): correggi Σωκράτην, uniformando

la lezione all'uso lucianeo, di cui si citano in nota gli esemp
— c. 13 τάχος: corr. πάθος (Vat. 87; Pal. 174) — c. 17 δι
σκητο: corr. διησκεῖτο (Vat. 90; Pal. 73; Marc. 434) -
c. 24 καίτοι δυνατὸν ἔστω: corr. κ. δ. ἔσται (Pal. 73). -
c. 25 ὥσπερ οὐκ ἐνόν: corr. ὥσπερ ὂν καινὸν — c. 39 ἀπιο
σιν. Strano che il Fritzsche ed il Jacobitz e tutti gli altri e(
tori lucianei potessero accettare questa lezione, la quale ı
pugna al senso! Correggi ἐπιοῦσι sull'autorità del cod. Pal.
che esibisce la giusta correzione. — c. 39 ometti il λέγοντ
(davvero superfluo) dopo l' ἀνέκρινόν με, giusta la lezione
tutti i cdd. nuovamente esaminati. — c. 43 οἶσθα εὐθὺς ἀκc
σας μου ὅτε ἥκων ἀπὸ Συρίας διηγουμένου. Non è l' ἥκων c
vada corretto in ἧκον (siccome fece il Benedicti, seguito p
da tutti gli editori), essendo esso invece dato concordemer
da tutti i cdd. esaminati dal Levi: bensì il διηγουμένου in δ
γούμην — c. 45 ἀμβλυωποῦντας: corr. ἀμβλυώττοντ«
(Vat. 87; Pal. 174); essendo questo dei due verbi sinoni
quello che Luciano suole adoperare (vedine gli esempi in not
— c. 45 κατ' ἀξίαν. Preponi la negazione (Pal. 174), e dà a
proposizione il segno interrogativo: οὐ κατ' ἀξίαν...); — c.
πόθεν εἶχεν ἐκεῖνος (che non dà senso): corr. πόθεν ἂν εἶχ
o πόθεν εἶχεν ἂν κτλ. — c. 45 ἀκούσῃς: corr. ἀκούῃς.
tutti son 12 luoghi rettificati e resi più intellegibili.

Talune delle nuove e più probabili lezioni erano già st
congetturate dai critici: e correzioni o trasposizioni o supp
menti proposti dal Cobet, dal Fritzsche, dal Lehmann, «
Guyet, dal Faber e dal Wyttenbach è bello vedere ricev«
conferma dal diligente esame dei manoscritti. Piacerà anc
di questa serie qualche esempio (IV, p. 13): c. 11 la vulg.
leggeva: αὐτὸς καὶ ξυνέγραφε. Il Cobet, seguìto dal Fritzscl
traspose καὶ αὐτὸς ξυνέγραφε, e così recano queste par«
i codd. Vat. 87; Pal. 174. — c. 12 διαφθείροντες. Il Lehmaı
e sul suo esempio il Fritzsche corressero διαφθείραντες
διαφθείραντες dànno i codd. Vatt. 90, 87; i Pal. 73, ı
e i due Marc. 434, 435. — c. 26 tutti i libri leggono: Πε
γρῖνος κακῶς ἀποθάνοι. Ma nel Pal. 73 troviamo scritto da
prima mano: Περεγρῖνος κακὸς ἀποθάνοι. Ragione et
quindi il Fritzsche (e con lui il Jacobitz) di scrivere Περεγ
νος κακὸς κακῶς ἀποθάνοι, siccome anche il Levi ora a
mette. (Il Fritzsche sosteneva il suo emendamento coi mo

simili esempi di *Philops.* 20; *Dial. mort.*, 5, 2). — Così al c. 41 la lezione alterata ἐπάξεσθαι del' cd. Pal. 73 mostra quanto bene si apponesse il Wyttenbach nel correggere in ἐπᾴσεσθαι l'inetto ἐπαγαγέσθαι o ἐπάγεσθαι della vulgata, e di alcuni manoscritti.

Invece non ebbe felice la mano il Sommerbrodt, quando al τὰ τελευταῖα ταῦτα del c. 1 volle sopprimere il ταῦτα: che, non alieno dallo stile greco (l'esempio citato però è da uno scritto pseudolucianeo!), ora per gli studi del Levi (V, p. 14-15) troviamo leggersi in ben 5 manoscritti; o al συνεκάθευδον ἔνδον del c. 12 volle togliere l' ἔνδον, che è dato da tutti i cdd. tranne uno solo. Così al c. 3 male il Faber (l'A. omette di dire che la correzione è del Faber) pretese di correggere in δράματος il πράγματος che è concorde lezione dei codici.

I capi VI e VII ultimi raccomandano emendamenti congetturati dal nostro stesso editore, senza alcun aiuto dei mss. E, a dir vero, si è tentati a dar ragione al Levi, quando al c. 4 chiude tra le parentesi quadre il καὶ Διόνυσος sopprimendo così nell'enumerazione di esseri mitici o personaggi storici che si valsero del fuoco per uscir di vita un esempio che a dir la verità sta a disagio tra quelli di Eracle, di Asclepio e di Empedocle. Così al c. 27 trovo anch'io che è addirttura meglio sopprimere quell' εἶναι unito a χρεῶν, anzichè mutarlo in εἴη siccome fecero il Bekker ed il Fritzsche. Correzioni non meno probabili son quelle dei cc. 11, 12, 13. Più notevole è quella del c. 43: per cui la locuzione ἐν μέσῳ τῷ Αἰγαίῳ della edizione principe e di tutte l'altre edizioni verrebbe modificata in questa, certo sostenibile: ἐν μέσῳ τῷ ἀγῶνι. In pari tempo allora conviene correggere in ἐπιταραχθείη μὲν la lezione « assurda » ἐπιταραχθεῖμεν, ritornando così alla lezione delle prime edizioni, confermata dal cod. Guelferb., nonchè dai Vat. 89; Pal. 174 e i due Marciani. Poi dopo ἐγείραντος fa d'uopo porre i segni d'una lacuna: congettura, che si deve non al Fritzsche (come crede il Levi), ma bene al Bekker, da cui il benemerito Lucianista la accettò.

Mi sono un po' diffuso nel rilevare i notevoli risultati del lavoro del Levi, nella speranza di far cosa grata ai cultori del sofista di Samosata, e nel desiderio di esprimere l'importanza non piccola che ha per noi la nuova recensione. Per quanto la fatica del giovane filologo (già noto per due eccellenti mo-

nografie su Iperide) sia « *parvae molis neque magni la*
pure essa basta ad attestare in lui, oltre la « *volunta*
nam », anche l'abilità paleografica, l'acume critico e,
parola, il buon metodo della ricerca filologica. L'unico
che gli si potrebbe fare (giustificabile del resto con la
nile età dell'autore) è la conoscenza assai ristretta c
rivela della grande letteratura lucianea. Egli conosc
« *Opuscula* » dello Struve, la « *Lucianea* » del Somm
le « *Quaestiones lucianeae* » del Rothstein, giustamente
Ma mostra di ignorare che l'opuscolo lucianeo *Calumn*
temere credendo è comunemente ritenuto spurio, non m
il *De luctu* (cfr. Sommerbrodt, *Ausgew. Schriften d.*
p. XXI); nè sa che il *Parasito* è stato non è molto din
pseudolucianeo dal Bieler (*Ueber die Echtheit des l*
logs de Parasito. Hildesheim, 1890).

Alla recensione del testo secondo le nuove collazion
a' piedi l'apparato critico tien dietro un'aggiunta, in c
la collazione che del *Peregrino* ebbe a fare il Piccolor
cod. Paris. 2954 (M) del sec. XIV. Così la operetta
lente discepolo viene come ad essere coronata da un
quanto autorevole contributo dell'illustre maestro.

Pisa, giugno 1892.

G. SE

TERENZIO. *Gli Adelphoe*, con introduzione e comment
STAMPINI; Torino, Loescher, 1891; pp. LXIII-200.

Tra le più ragguardevoli pubblicazioni, in materia di
latina, venute in luce nel primo semestre dell'anno, v
dubbiamente segnalarsi codesta edizione commentata, a
Ettore Stampini, degli *Adelphoe* di Terenzio. La quale
portanza grandissima, così per la dottrina e la diligenz
a [illegible] dell'autore, come per le parecchie novità cl
offrono al lettore, particolarmente rispetto al testo. T
le parole stesse che si leggono in capo alla prefazione:
blicando questo mio lavoro sugli *Adelphoe* », dice lo St
« ho avuto lo scopo di dare agli studiosi italiani una e
la quale, da una parte, non fosse una semplice ripro

ll'opera Terenziana, quale si legge in precedenti edizioni, ma risse un testo che — tenuto conto delle risultanze degli studi ti sui codici, delle emendazioni e delle congetture presentate avesse un'impronta sua propria, e, sotto qualche aspetto, ova; e dall'altra contenesse un discreto materiale critico-getico, non solo indirizzato a facilitare l'intelligenza della nmedia, ma bensì ad aiutare, entro certi limiti, lo studio latino anteclassico, specialmente de' rapporti intercedenti, punto di vista della lingua, fra Plauto e Terenzio, ed anche questo e gli scrittori posteriori ».

: al proposito dell'A. il libro risponde in ogni sua parte egiamente. Quanto al testo anzitutto avvertiamo, che, pur endosi con rigorosa severità ai codici (troppe volte violati più recenti editori di Terenzio), e principalmente al Bemo, lo Stampini s'è ingegnato di ridare alla forma dello scrit: la sua propria e originale fisionomia, anche scostandosi in pochi luoghi dalla tradizione manoscritta, almen per ciò riguarda l'ortografia. Onde nel suo testo è per esempio to costantemente l' *u* in cambio dell' *y*, nell'alfabeto intro.o, e per le sole parole greche latinizzate, parecchio tempo o Terenzio; sono esclusivamente accolte le forme *rusum*, s e *prosum*, *prosus*, *susum*; *gnatus* e *gnata* senza distinzione ignificato, *hoc illoc istoc* per *huc illūc istūc*, e via dicendo. e quali innovazioni non posso non accordarmi con l'illustre re io, che ho recentemente sostenuto la necessità d'un fatto indirizzo di critica filologica, e certo m'è cagion di orto il vedere che alle idee mie sia toccata inconsapevolte (l'opera dello Stampini è, giova avvertirlo, indipendente to dalle mie considerazioni), e assai più presto che non i sperato, sì autorevole conferma e illustrazione. Ma non anto sono ortografiche le novità del testo offerto dallo Stam. Alludo al fatto che l'editore s'è mostrato verso l'autorità dei ici molto più rispettoso che il maggior numero dei suoi decessori, non lasciandosi soprapprendere da quella febbre iginosa di varianti e di emendazioni, che ora infierisce ceroticamente nella critica dei testi; onde l'opera sua, pur ritordo in molte parti all'antico, cioè al fondamento dei codici, vi ce al confronto degli ultimi lavori e studi interamente nuova, za dire che più d'una congettura originale ha proposto l'A. udio. Cito, p. es., la tormentatissima quistione dei vv. 82-(Mi. *Quid tristis es?* De. *Rogas me, ubi nobis Aeschinus* | *siet*,

quid tristis ego sim?), dove egli suggerisce, quando si
correggere il *siet* (che forse non è proprio indispensab
et. Ma l'indirizzo critico seguìto dallo Stampini è pri
mente notevole nei riguardi metrici, dove le conclusi
sono sempre indipendenti dallo schematismo troppo t
zioso de' filologi recentissimi, e in più luoghi affatto
Così l'A. s'allontana in tutto da coloro che prima d
sono occupati della quistione, nella distribuzione metr
canticum dei vv. 610-617, che risulta costituito a questo

v. 610 *a*. Tripodia giambica catalettica:

(´⏑⏑ ⏑ ´⏑–)

v. 610 *b*. V. giambico sincopato formato da due tetr
giambiche, di cui la seconda sincopata:

(´⏑⏑––, –´⏑–, | ⏑´⏑–´⏑)

v. 611. Tetrametro coriambico misto (?), costituito di
riambi e di una dipodia giambica:

(´⏑⏑–, ´⏑⏑–, ´⏑⏑–, ––⏑–),

v. 612 *a*. Dimetro trocaico catalettico:

(´⏑⏑⏑–, ´⏑⏑–)

v. 612 *b*. Dimetro giambico catalettico:

(⏑⏑´⏑–, ´´⏑⏑)

v. 613. Pentapodia anapestica:

(´´⏑, –´, ⏑⏑´⏑, –´⏑, –´)

v. 614. Trimetro bacchiaco acataletto:

(–´⏑–. –´⏑⏑, –´–)

v. 615 *a*. Dimetro trocaico catalettico:

(´⏑––, ´⏑–)

v. 615 *b*. Dimetro giambico:

(–´⏑–, ⏑⏑´⏑⏑– oppure: –´⏑–, ⏑´⏑⏑–)

v. 616. Tetrametro coriambo acataletto:

(´⏑⏑–, ´⏑⏑–, ´⏑⏑–, ´⏑⏑–)

v. 617. Dimetro bacchiaco:

(⏑´⏑⏑, –´–).

Nè, a proposito del testo, vuol essere taciuta la nuova ipotesi messa innanzi dallo Stampini per ispiegare la formazione dei codici del gruppo Δ del Dziatzko, che costituisce il secondo ramo della seconda famiglia dei manoscritti Terenziani. Vi appartengono varì codici, il più importante dei quali è il Laurenziano XXXIII, 24, del IX o del X secolo, e in tutti si presenta la recensione del testo così detta Calliopiana con alquante modificazioni; le quali secondo lo Stampini vogliono riferirsi « parte alla influenza della recensione di Donato, parte alla influenza di un testo distinto sì da quello di Calliopio sì da quello di Donato, e assai più vicino al Bembino, restando tuttavia sempre spiccata e prevalente... l'impronta Calliopiana ». Siffatta ipotesi corregge molto opportunamente la spiegazione, in sè poco verosimile, dello Schindler, pur con qualche lieve variante accolta dal Dziatzko.

Resta ch'io parli brevemente del commento e dell'introduzione. Quest'ultima è divisa in sei paragrafi, che rispettivamente discorrono, con molto garbo e con larga erudizione, l'ambiente storico-letterario, in mezzo al quale l'arte di Terenzio si svolse, la vita di Terenzio, ricavata direttamente dalle fonti antiche (la biografia di Svetonio, l'*epimetrum* di Elio Donato, la breve notizia di Gerolamo e la così detta *Vita Norimbergese;* i quali documenti sono qui riprodotti e discussi criticamente). Poi la introduzione tratta dei manoscritti, dell'importante quistione della *contaminatio*, dei personaggi e degli attori, e in ultimo brevemente della *legge delle parole giambiche* (accorciamento del secondo piede), che a più riprese è citata nel commento. Il quale a sua volta porge al lettore una quantità considerevolissima di materiali, attinenti non pure all'interpretazione del testo, ma sì eziandio allo studio del latino antico, delle sue forme, tendenze e qualità principali, e delle più importanti differenze che passano tra esso e il latino classico di Cesare e di Cicerone da una parte, di Virgilio e Orazio e degli altri poeti nuovi dall'altra. Nel che lo Stampini ha fatto opera per ogni rispetto commendevolissima, e in ciò converrà chiunque consideri che questa è materia tanto importante, quanto di solito poco, o, almeno, insufficientemente considerata. Nè occorre avvertire che le notizie, sì del commento sì dell'introduzione, son pòrte con larga copia di dottrina e profonda acutezza: basta, a lasciarlo intendere, il nome stesso del chiarissimo autore. Il quale ha non pure raccolto qui un ragguardevolissimo contri-

buto alla critica e alla *letteratura* di Terenzio; ma ancora l'opera sua (« illuc, unde abii, redeo ») una delle più rileva[n] pubblicazioni di filologia latina, e i brevi cenni dati l'attestan[o] che sien venute alla luce in questi ultimi mesi.

Torino, maggio 1891.

L. VALMAGGI.

LUIGI VALMAGGI, *L'Arcaismo in Tacito, studio grammatical-lessicografico*. Torino, 1891, V. Bona, p. 22.

— — *Cornelio Tacito, il libro primo delle Storie, con introduzione e commento*. Torino, 1891, E. Loescher, p. XXXIX-158.

Non ho bisogno di presentare ai lettori della *Rivista* il ch. prof. Valmaggi, perchè di essa egli è attivo e valente collaboratore e i suoi lavori sono meritamente apprezzati nel mondo scientifico. La prima delle due nuove sue pubblicazioni è uno studio dotto e diligente, nel quale l'A. ricerca, nelle opere di Tacito, escluso il dialogo, nei rispetti della morfologia, della sintassi, del lessico e dello stile, le traccie di quei modi linguistici, che furono proprî degli scrittori arcaici, o loro attribuiti dagli arcaicizzanti e scomparvero, poi, dalla lingua letteraria comunemente usata nell'età di Augusto e nei tempi dell[o] scrittore.

La seconda pubblicazione è un commento alle *Historiae* [di] Tacito, limitato, per ora, al primo libro. Nella introduzione [al] commento si ragiona della vita e delle opere di Tacito, discuten[do] le ipotesi dei moderni eruditi che ne hanno trattato, del caratte[re] politico e morale del grande scrittore, dell'atteggiamento suo p[er]sonale di storico, e si esaminano le qualità dello stile, della ling[ua] e della grammatica da lui usata. Accenna anche il V. alla qu[e]stione che, sulla autenticità degli Annali e delle Storie, fu soll[e]vata, recentemente, da un erudito francese, l'Hochart (il qua[le] vorrebbe che codeste opere di Tacito non fossero che una fa[l]sificazione di Poggio Bracciolini), e dimostra, con gravi arg[o]menti, la inverosimiglianza di codesta tesi. Si dirà da alc[uni] che è inutile insistere troppo sopra il libro dell'Hochart, il qua[le] in fondo, non fa che copiare il Ross (*Tacitus and Braccioli[ni]*) come ha ben dimostrato il Tommasini (*Archivio della Soc[ietà]*

i S. P., 1890, p. 539), ma io sono di opposto avviso,
è vero che la tesi dell'Hochart fu oppugnata da molti
questi oppugnatori, ai quali, oltre il Tommasini,
iungere il Gatti negli *Studi e Documenti*, 1890, p. 431),
: sono dichiarati fautori, fra i quali il Tannery (*An-*
a Faculté des lettres de Bordeaux, 1890, pag. 147).
ito più stringente contro l'Hochart e compagni, è,
ie (e il V. non ha mancato di accennarvi), quello de-
e fonti monumentali, le quali confermano molte no-
nute nelle opere di Tacito, come, per primo, provò il
(*Œuvres*, V, 287) con la grande autorità sua. Mi si
i addurre un solo esempio e dei più recenti. Nelle
III, 10, 11), fra i seguaci di Vespasiano, si rammenta
niano, il quale, nel 69, era capo della terza legione
'assedio di Verona contro i Vitelliani. Dillio Aponiano
zionato da alcun altro scrittore antico, ebbene, nel 1886,
egli Scavi, p. 363) fu scoperto, in Roma, presso la
un cippo relativo alla terminazione del Tevere com-
'anno 73, sotto Vespasiano, in cui si legge: *Dillius*
curator riparum et alvei Tiberis, il quale, appunto,
dimostrato altrove (*Bullettino della Comm. Arch. Co-*
Roma, 1889, p. 194), fece parte del collegio dei cu-
Tevere presieduto, in quell'anno, da Valerio Festo.
uesta scoperta ne consegue, evidentemente, che se
racciolini fu l'autore delle *Historiae*, avrebbe avuto il
ι seconda vista, divinando il nome di un personaggio
una lapide, a lui ignoto, e che doveva ritornare alla
secoli dopo, ciò che pare assurdo, e dico pare, perchè
stupirei, punto, che l'Hochart e compagni volessero
questa tesi.

:, poi, il V., nella seconda parte della introduzione,
delle *Historiae* che egli ferma scrupolosamente sulla le-
codice mediceo, collazionato, recentemente, dal Meiser,
idovi, però, alcune varianti, raccolte in fondo al vo-
'appendice critica, e accenna, brevemente, la storia del
ampa, cominciando dalla edizione principe del 1470,
a quella del Meiser. L'A. rimanda ai prossimi volumi,
ngrossare, oltre misura, la mole del presente, la que-
le fonti delle *Historiae* e la storia della nominanza di
i tempi antichi ai moderni, punti questi che, a dire il
amore di euritmia, sarebbero stati più a posto nella

introduzione, ma di ciò non faccio colpa all'A., perchè, ne disposizione di un'opera, imperano i criteri subbiettivi che (vono essere rispettate, Il commento è sobrio e, per quanto me pare, completo; il V. tiene conto dei commenti precedei al suo, degli ultimi studi sulla lingua di Tacito e della « le teratura » delle *Historiae*. In due *excursus* finali tratta, ampi mente, la questione della *legio I adiutrix* e del genitivo arcaic *Vologaesi*. Per parte mia, debbo essere grato all'A. di ave consentito nella opinione da me sostenuta intorno alla rivolt di Vindice, alcuni anni or sono, in questa stessa *Rivista*, XVI pag. 1 e seg.

In conclusione, compiuto che sia, il presente commento all *Historiae* riuscirà di una incontestabile utilità non solo agl scolari dei nostri licei, nei quali vorrei che lo studio di Tacit si coltivasse con maggior amore che non si faccia ora, ma tutti i cultori dell'antichità classica, perchè un buon comment alle *Historiae*, se escludi quello del Meiser, del resto, ancor incompiuto, mancava assolutamente. E se il V. vorrà dotare suo dotto lavoro di un *index nominum*, come fece il Mommse per le epistole di Plinio, si meriterà la gratitudine di tutti g studiosi.

Roma, 27 dicembre 1891.

L. CANTARELLI.

CORNELII TACITI, *Dialogus de oratoribus*, erklärt von Dr E. WOLF Gotha, A. Perthes, 1890; pp. IV-103;

Des Cornelius Tacitus Gespräch über die Redner, übersetzt u erklärt von Dr E. WOLFF, Frankfurt a. M., 1891; pp. (programma).

Entrambe le pubblicazioni sopra annunziate son dovute a penna di Edoardo Wolff, delle cose Tacitiane un de' conos tori più dotti, esperti e geniali. I quali pregi si fanno manife tanto nell'edizione commentata quanto nella traduzione del *D logo degli oratori*; e di tutt'e due le opere è oltre ogni di cospicuo il valore critico e scientifico.

L'edizione del *Dialogo* è preceduta da una nè troppo bre nè troppo lunga introduzione su l'autenticità del libro (che l'

tiene per sicura, come la più parte dei moderni); su l'epoca della composizione sua e della pubblicazione, sul soggetto e sulla divisione delle materie, sugli interlocutori, sulle imitazioni Ciceroniane; il tutto esposto con mirabile sobrietà e chiarezza e precisione. Nè altrimenti è compilato il commento, per il quale il Wolff s'è giovato naturalmente, con avveduta misura, dell'opera de' suoi predecessori, non poco aggiungendo di nuovo, molto correggendo e rifacendo e ripresentando in forma più compiuta e ordinata che prima non avesse. Quanto al testo il chiarissimo A. ha creduto bene, al pari di me e della maggior parte degli ultimi editori non diplomatici, di tenersi all'Halm, però non senza libertà e indipendenza di giudizio: onde in circa cento luoghi la lezione sua si discosta da quella dell'Halm, e in parecchi di questi, dove ancor io mi sono allontanato dalla base critica della mia edizione, accade ch'io mi sia incontrato inconsapevolmente col Wolff. Segno probabile, poi che, senza sapere l'uno dell'altro, abbiamo colpito insieme, che abbiamo eziandio colpito giusto. Ad ogni modo le deviazioni Wolffiane dall'Halm (da quelle in fuori che si trovano essere comuni a lui e a me) son le seguenti: 1, 15: *diversas, sed easdem probabiles causas*; 2, 6: *quos ego utrosque* *on in iudiciis modo*; 3, 9: *leges tu, quid*; 5, 2: *modesti*; 3: *ex-* *usent*; 10: *quia te nunc*; 12: *apud te coarguam*; 20: *derigenda*; 2: *clientibus**; 24: *ferat*; 6, 11: *orbis*; 16: *circumfundi coram*; 14: *apud iuvenes et adulescentes*; ib.: *modo et recta indoles*; 22: *et ipsis*; 9, 21: *praecepta*; 26: *pulchrum id quidem, si ita* *s familiaris exigat*; 10, 10: *natura*; 17: *eloquentia habeat*; 8: *altiorum artium*; 27: *obnoxium sit offendere*; 32: *atque ele-* *isse personam*; 11, 2: *parantem, inquit, me*; 9: *cum quidem* *ormem et inprobam**; 10: *si quid in nobis*; 12, 3: *in strepitu* *obis*; 13, 19: *in illa secreta**; 13 *quandoque ...veniat*; 14, 12: *sermo iste et oratio*; 15, 12: *plerumque conquiro*; 15: *Sacerdos* *te*; 16, 23: *trecentos*; 17, 3: *anteponere voletis*; 5 *potius tem-* *oribus*; 26: *Asinius... Corvinus*; 18, 3: *Servio Galbae aut C. Car-* *oni*; 17: *pro Catone*; 21, 5: *hanc maciem praeferunt**; 11: *sen-* *ntiis auribus*; 37: *videmus enim quam*; 22, 21: *oblitterata et* *bsoleta*; 23, 7: *versantur ante oculos isti*; 10: *et oderunt*; 25: *nimi anxietate*, 25, 9: *qua quasi cominus nisus fatetur*; 18: *ner-* *osior Asinius*; 21: *sanitatem eloquentiae praeferunt*; 26: *invidere* *t livere*; 32: *Aper agitare*; 26, 32: *sed plane*; 27, 1: *Parce*; 7: *Apri mei*; 28, 1: *Tum Messala*; 5: *inopia praemiorum**; 14:

tenenza e i caratteri letterari del *Dialogo*. A la critica e l'interpretazione del quale, introduzione e versione sono, non occorre dirlo, contributo dottissimo e importantissimo. Non occorreva dirlo, perchè la speciale competenza del Wolff in così fatte materie s'era già affermata egregiamente altrove: alludo all'edizione commentata delle *Storie* di Tacito (Berlino, 1886-1888, voll. 2), delle moderne senza dubbio tra le migliori.

Torino, maggio 1891.

LUIGI VALMAGGI.

BREVI RECENSIONI

1. OTTO KELLER, *Lateinische Volksetymologie und Verwandtes*, Leipzig, Teubner, 1891, p. x-387.
2. PAUL DEUTICKE, *Vergils Gedichte erklärt von Th. Ladewig und C. Schaper, Aen., I-VI*, elfte Auflage, Berlin, Weidmann, 1891, pag. VI-286.
3. FRIDERICUS LEO, *Culex carmen Vergilio ascriptum, accedit Copa elegia*, Berolini, Weidmann, 1891, pag. 122.
4. O. KELLER, J. HÄUSSNER, *Q. Horati Flacci Opera scholarum in usum*, editio altera emendata, Vindobonae et Pragae, Tempsky, Lipsiae, Freytag, 1892, pag. XXVIII-321.
5. GUILELMUS MEWES, *Q. Horatius Flaccus*, volumen alterum (*Satirae, Epistulae*), Berolini, Calvary, 1891, pag. II-188.

1.

Il libro del Keller ha per argomento le etimologie popolari nel latino. È diviso in due parti principali: nella prima abbiamo la trattazione sistematica, nella seconda l'esame di una serie di parole straniere della lingua latina, alterate per via dell'etimologia popolare; a questo esame l'autore innesta delle osservazioni fonetiche, mostrando che le etimologie popolari hanno e possono avere anch'esse le loro leggi. Alla prima parte segue come appendice uno schizzo sulle etimologie popolari greche. Chiude il volume una dissertazione sugli *Argei*.

Come si vede da questa sommaria esposizione, il libro è troppo organico; e lo sa del resto lo stesso autore, che giunse quell'*und Verwandtes* nel titolo. Egli lo cominciò a s vere con un disegno; ma tra le mani il disegno gli si modi e allargò. Ciò potrà nuocere alquanto all'economia del lil ma ne ha accresciuta grandemente l'utilità.

Nella trattazione sistematica all'autore si presentavano metodi di classificazione: quello per cronologia, secondo le parole appartengono al periodo arcaico, al classico o al p steriore; quello per origine, secondo che le parole deriva dal greco o da altre lingue; quello per materia, secondo c le parole esprimono una o un'altra categoria di idee. Ha sce la classificazione per materia, come la più pratica.

Questo lavoro è negli studi classici una vera novità. La q stione delle etimologie popolari, come è posta, discussa e solta qui, diventa della massima importanza per tutti i ra della filologia, non esclusa la linguistica. Ad ogni passo si contrano delle sorprese: *persona* ricondotto a πρόσωπον, *rumna* ad αἰρομένη, *antemna* ad ἀνατεταμένη, *omen* ad οἰώνισ L'elasticità dei radicali, quale era professata dalla scuola Curtius, riceve dal Keller colpi inesorabili; ma non va ese dai suoi colpi nemmeno la dottrina dei nuovi glottologi, col l eccessivo rigorismo riguardo alle leggi fonetiche. Sicchè e questo e per la contestabilità, riconosciuta dall'autore stes di molte sue ipotesi, il libro incontrerà vive opposizioni; nessuno gli potrà negare l'altissimo valore che ha e il gra impulso che è destinato a dare agli studi sulle etimologie polari.

2.

Il Deuticke coltiva con molto onore gli studi Vergiliani. E ha rifatta l'edizione dell'*Eneide*, fondata dal Ladewig; e di e io ho già reso conto nella *Rivista*. Ora egli cura una nu edizione del commento delle opere di Vergilio, fondato da stesso Ladewig e rimaneggiato dallo Schaper. Finora sono us due volumi: l'uno che contiene la *Bucolica* e la *Georgi* l'altro, quello annunziato qui, che contiene i primi sei libri d l'*Eneide*. La stessa posizione che l'autore prese di fronte al te dell'*Eneide*, di che io gli diedi sincera lode, egli la riaffer qui nel commento, vale a dire, egli interpreta Vergilio secon il senso naturale delle parole, senza stiracchiature e concil

zioni inopportune e, oramai, importune. Perciò i pregiudizi del Ladewig, rincalzati dallo Schaper, ora sono scomparsi dal volume. Il Deuticke poi ha tratto profitto da tutte le pubblicazioni su Vergilio; sicchè il suo commento va considerato come fra i più perfetti che oggi possediamo.

3.

Il Leo ci ha dato un'elegante edizione del *Culex*, a cui è aggiunta la *Copa*. Prima viene il testo, con brevissimo apparato critico in calce; indi un esteso commento critico-esegetico. In un'introduzione al commento il Leo discute l'origine del *Culex* e la storia della silloge pseudo-vergiliana. Il risultato principale di questa discussione è che la silloge pseudo-vergiliana non si formò di un tratto, ma a poco a poco con l'aggiunta or di uno or di un altro componimento. Sulla questione dell'autenticità il Leo non si intrattiene molto e così pure sull'altra, se Vergilio abbia veramente composto un *Culex*, di cui quello che ci resta sia un rimaneggiamento. Per lui il *Culex* è un esercizio retorico di un poeta, che si è finto Vergilio, cercando quanto più poteva di imitarlo.

Nella costituzione del testo il Leo seguì una via diversa dagli altri critici; abbandonò cioè ogni eccessivo ingombro di varianti e di congetture, basandosi quasi esclusivamente sul codice Bembino. Il procedimento è lodevole, come salutare reazione, ma un po' esagerato; bisognava fare maggior posto agli altri codici. Il commento è copioso, ma pesante e prolisso; la forma stentata e aspra; *allicuit* (p. 21) sa addirittura di glossa.

4.

Il Keller e l'Häussner hanno pubblicata la seconda edizione scolastica di Orazio. La II edizione ha molti vantaggi sulla I. Intanto di nuovo porta una carta di Roma. L'indice dei nomi è stato ampliato; maggiore sviluppo ha avuto al principio la trattazione dei metri oraziani. L'elenco dei luoghi greci imitati da Orazio è stato raddoppiato. Raddoppiato è stato anche l'apparato critico che precede il volume; ma il testo, meno leggerissime modificazioni, è rimasto lo stesso. I due illustri filologi persistono più che mai nel loro criterio sulla tradizione delle poesie oraziane: che esse ci sono giunte in uno stato di integrità come forse nessun'altra opera di autore classico; e

perciò non tengono conto delle testimonianze del Cruqu
nemmeno nella *Sat.*, I, 6, 126, dove la lezione ***campum lusum***
trigonem è attestata per altra via. Ma tolto questo, dir
così, esclusivismo nel metodo, il volume è commendevoliss
e offre quanto di meglio si possa desiderare in un'ediz
critica e scolastica insieme.

5.

Criterio opposto al sunnominato ha seguìto il Mewes
quale nella sua edizione minore d'Orazio tiene conto di t
le lezioni del Cruquius, da lui raccolte con la più scrupol
diligenza. L'apparato critico, sobrio e ben scelto, è colloc
a piè di pagina. Con ciò gli studiosi sono messi in grado
procurarsi, a prezzo mite, un testo ottimo per tutti i rigua
il quale li informi delle migliori lezioni dei codici esisten
perduti.

Il Mewes dando molto peso alle testimonianze del Cruqu
ha naturalmente preferito, tra l'altro, anche la lezione ***somn***
a ***curam*** nell'*Epist.* I, 2, 31. Su questo passo vorrei dire
parole.

La lezione *cessatum ducere somnum* non può avere che
spiegazione, cioè *cessatum* = *qui cessavit*, e ***ducere*** = ***redu***
« richiamare, rieccitare il sonno dileguato ». Lasciamo st
la difficoltà del ***cessatum*** in senso passivo, perchè vi potrem
in ogni modo sostituire il participio presente *cessantem*, d
da alcuni codici e che forse è presupposto anche dalla lezi
cessatum. Ma *ducere* = *reducere* non è ammissibile. Tanto me
poi si sostiene la lezione *somnum*, se consideriamo che il ve
precedente ha *in medios dormire dies*, sicchè i Feaci non avr
bero fatto altro che dormire giorno e notte. Comunque
prenda, *ducere somnum* sarebbe sempre una ripetizione di
medios dormire dies. È dunque preferibile senz'altro la lezi
curam ; e in questo caso abbiamo due maniere di costituire
testo : I. *cessatum ducere curam*, dove *cura* è personificat
cessatum è supino = *ad cessandum;* si spiegherebbe « port
gli affanni a riposare » cioè « dar tregua agli affanni al suo
della lira ». II. *cessantem ducere curam*, dove ***cessantem*** va rifer
a *iuventus* e vale « oziare, darsi bel tempo »; ***curam*** = ***temp***
curae, cioè « passar le ore di noia dandosi bel tempo al suo
della lira ».

E ciò sta bene. Ma come ci rendiamo conto della variante *somnum*? Vi ha tanta disparità fra le due lezioni *somnum* e *curam*, che non si saprebbe dire come l'una sia nata dall'altra. Certo fra le due la più ovvia è *curam*, la più difficile è *somnum*; e si comprende bene che quei critici e interpreti, i quali accettano *somnum*, partono dal principio che di due lezioni la meno ovvia è presumibilmente la genuina; nè certo a un copista o a uno scoliasta sarebbe venuto in mente di interpretare *curam* con *somnum*. Se pertanto le ragioni ermeneutiche ci risolvono per *curam*, le ragioni paleografiche e critiche ci risolvono per *somnum*. E io credo che *somnum* sia la vera lezione o meglio che sotto *somnum* si celi la vera lezione.

Vediamo un altro passo, la Epist. II, 2, 82: *insenuitque libris et curis, statua taciturnius exit*. Qui il verbo *insenescere* non dà luogo a dubbi; Orazio lo usa altrove (*Epist.*, I, 7, 85) in questo senso traslato: *amore senescit habendi:* l'abbiamo anche noi: « invecchiare sui libri », « i dolori lo han fatto invecchiare » e simili. Eppure ci è una variante singolare di *insenuit*, citata da Porfirione: *legitur et* INSONUIT, *si* INSONUIT *instrepuit ac exercuit vocem intellegitur*. La spiegazione è ridicola, ma è prezioso il cenno dello scoliasta. Infatti il Kiessling ha intraveduto la esistenza del verbo *insonere*, che significa « affannarsi » e che presupporrebbe un sostantivo *sonium*, felicemente rintracciato dal Bücheler (1) negli scrittori della decadenza (= *cura*), donde è nato il francese *soin* (= *cura*). È dunque probabile che uno scoliasta o un grammatico, non comprendendo il significato traslato di *insenuit* da *insenescere*, vi abbia letto con una leggerissima modificazione *insonuit* da *insonere*. Allora ne usciva una ripetizione troppo grossolana con *curis* e il nostro grammatico, messo sulla via delle congetture, tramutò *et curis, statua* in *et curii statua*, lezione conservataci da alcuni codici.

Torniamo ora al *cessatum ducere somnum*. La lezione genuina doveva essere *sonium* = *curam*; perciò *curam* è glossa di *sonium*. Se è vera questa mia congettura, ne risulta che possiamo anche col passo di Orazio documentare l'esistenza di *sonium* = *cura*, escludendo però dalla Epist. II, 2, 82 la lezione *insonuit*, perchè il *so* di *sonium* sarebbe lungo (2). Siccome poi la le-

---

(1) Nel *Rheinisches Museum*, XLII, p. 586-589.

(2) Il Bücheler fa *senium* e *sonium* due doppioni di una medesima

zione *somnum* è nei codici del Cruquius, così avre
novella prova della loro importanza. Io dunque leggen
così: *cessatum ducere sonium* (*sonjum*, come *vindemji*
I, 7, 30; *Nasidjeni, Sat.*, II, 8, 1).

Catania, 11 febbraio 1892.

REMIGIO SABB.

E. BOISACQ, *Les dialectes doriens — phonétique et m*
— Thèse d'agrégation présentée à la Faculté de Phil
Lettres de l'Université de Bruxelles, Paris, E. Thor
H. Vaillant-Carmanne, 1891.

Il tema scelto dal Boisacq è importantissimo e n
stata, per qualche rispetto, tanto più opportuna la tr
perchè nè il Meister nè l'Hoffmann non sono ancor
svolgere questa parte della dialettologia greca. Taluno
forse obbiettare che sarebbe stato meglio lasciare che
e l'Hoffmann compiessero l'opera loro — e tale oss
ha molto valore, sebbene sia vero che il lavoro è
tutti. Ad ogni modo anche i due dialettologi dianzi
potranno dal Boisacq dedurre per l'opere loro quell
sia possibile. E dell'utile invero se ne può trarre, p
abbiamo una raccolta di materiali, il che è qualche
se procediamo a cercare altri elementi, temo che qu
molti esigui e che parecchi appunti si debbano gi
muovere al filologo belga. Il quale non solo introdu
zioni, che pur stando benissimo altrove, qui non trovan
più indicato, ma benanco troppo si appoggia sui lav
idee altrui, talchè più luoghi null'altro sono che rip
di altri lavori, per quanto pregevoli. Il Boisacq n
sempre direttamente sulle fonti, ma si volge con tro
piacenza e con troppa insistenza ai manuali d'indole
Ora nessun sussidio, tanto più quand'esso è pregevol

---

parola, come *sifilare* e *sibilare*, e la ricongiunge a σίνος.
che molti casi, nei quali egli vorrebbe vedere il significato
si devono spiegare con *senium* = *senectus*. Si tratta non
rietà, ma di due parole diverse: *sĕnium* e *sŏnium*.

lasciato, ma ogni cosa deve avere il suo posto. Si può dire che il B. ha ben poche idee sue, dacchè i concetti generali e fondamentali vengono desunti dalle opere che egli indica: il male è che talvolta non sa decidersi e la sua è soltanto esposizione di opinioni differenti o contrarie. La bibliografia non è completa: a p. VII, all'Ahrens, *De dial. Sic.*, Monasterii, 1868, si doveva aggiungere il lavoro di I. Carini che in parte lo contraddice; pei dialetti dell'Italia inferiore non è ricordato un lavoro del Comparetti; la parte che riguarda i dialetti letterarî è insufficiente ed incerta. Ad es. Teognide di qual Megara era? dacchè oltre la Megara di Sicilia fu messa in campo anche una terza città, e perciò non era male un cenno sulla questione, anche se risolta in favore di Megara sull'Istmo.

L'ordine della trattazione è il consueto di siffatti libri di dialettologia. Non manca la diligenza, ma piuttosto l'assimilazione delle idee, rimaste troppo estranee all'autore, invece d'essersi trasformata in sangue e muscoli. Vediamo con piacere che sono ricordate onorevolmente pubblicazioni italiane, sebbene non sempre opportunamente; ma ciò non toglie che la lettura del libro faccia desiderare che il Boisacq scegliesse un tema meno vasto ed in esso esplicasse il suo studio, la sua diligenza, prima di tentare un argomento così esteso. In altri limiti avrebbe ottenuto migliori risultati e risultati suoi.

Aspettiamo adunque di veder compiuta tale speranza in altri lavori del medesimo autore.

Torino, Giugno 1892.

C. O. Zuretti.

Carl Darling Buck, *Der Vocalismus der oskischen Sprache*, Leipzig, K. F. Koehler's Antiquarium, 1892.

Il Brugmann nel suo *Grundriss*, che è venuto a sostituire il famoso *Compendium* dello Schleicher, si riferisce anche all'osco; tuttavia era questa una lingua fra le meno studiate di proposito e completamente dal 1871 in poi. Infatti dopo i lavori del Bruppacher, *Oskische Lautlehre*, Zürich, 1869, e l'Enderis, *Versuch einer Formenlehre der oskischen Sprache*, Zürich, 1871, c'era stata come un'interruzione in questo campo,

malgrado le pubblicazioni dello Zwetaieff. Perciò molto opportunamente la Facoltà filosofica di Lipsia propose a tema una trattazione sulla fonologia, parziale o generale, dell'osco: migliore dei lavori presentati (ottobre 1890) fu dalla apposita commissione giudicato quello di C. Darling Buck, e se desso non ebbe il premio, ciò è dovuto solo a circostanze esterne. Il giudizio favorevole delle persone eminenti, che formarono la commissione, è confermato dallo studio del libro, meritevole di encomio per più ragioni, non già soltanto per l'importanza del tema, a tutti nota: infatti lo studio rinnovatosi sulla questione delle vocali indoeuropee esigeva un nuovo esame minuto anche sull'osco, laddove per il consonantismo lo studio non era tanto, come si dice, di attualità.

L'A. è convinto cultore della glottologia, e lo dimostra non soltanto coll'opera sua, ma altresì in una breve confutazione ad alcune parole che il Blass scrisse nella prefazione alla nuova edizione della *Grammatica greca* del Kühner. Il Blass certo non sprezza la glottologia, come fu di taluni filologi anche illustri, ma professa come una specie di indifferenza per i problemi di essa. Ora è certo grande vantaggio l'affermare i fatti, ma non si deve perciò evitare la ricerca delle cause, tanto più che filologia e glottologia possono benissimo procedere unite col massimo accordo e con reciproca utilità. A questo proposito non sarei certo dell'opinione dell'illustre professore di Kiel.

L'opera di cui qui si fa cenno meriterebbe un completo esame che però esigerebbe molto più spazio di quanto ora io disponga. [illegible] meglio [illegible] sempre raccomandarne caldamente lo studio perchè [illegible] lavoro [illegible] degno e merita molte lodi, e contribuisce [illegible] sia alla glottologia italica, sia alla glottologia indoeuropea tutta quanta.

[illegible] gennaio [illegible]

C. O. Zuretti.

DUE LIBRI SCOLASTICI

PER L'INSEGNAMENTO DEL GRECO

ʳ *verbi greci anomali secondo le grammatiche di G. Curtius* · *V. Inama raccolti e ordinati alfabeticamente per cura del* ›*rof.* Pio Spagnotti. Milano, Ulrico Hoepli, 1892.

Alle « tavole dei verbi greci » del Born. del Leynardi, delnama e del Müller si aggiunge ora il Manuale Hoepli CXIX, ›ve il prof. Spagnotti raccoglie alfabeticamente « i verbi greci ιomali ». Anzitutto vuol essere osservato quanto inopportuno a il titolo, giacchè vediamo che fra gli anomali si registra ι numero grande di verbi, che hanno in realtà nulla d'irre-ɔlare, ma solo forme parallele regolari, oppure qualche ap-ɪrente divergenza dal tipo solito di coniugazione, la quale si ιò spiegare colle leggi fonologiche che funzionano nella lingua :ssa, senza uscire cioè da quei limiti, entro i quali deve svol-rsi l'insegnamento secondario classico.

È pertanto dannoso attribuire ad un linguaggio più irrego-ità di quelle che realmente possegga, giacchè il giovane fa-mente s'induce a trovarvi troppe difficoltà — rappresentando r lui ogni anomalia una difficoltà — e ad un tempo provare ιtidio per un idioma che, come il greco, può essere ritenuto ɔiù perfetto e il più regolare di tutta la famiglia indo-europea. ientificamente il più delle volte, come già scrisse l'Ascoli, nomalia e l'eccezione sono fantasmi del raziocinio; quando i un dato fenomeno si riproduce necessariamente per tutti anti i casi dove ha luogo la medesima congiuntura (come nei rbi ἀγγέλλω, αἴρω, ἅλλομαι, θάλλω; ἰσχαίνω, καθαίρω, πε-ίνω ecc.), in modo che l'alterazione o la deviazione pel nu-:ro prevalente dei casi si stabilisca nel linguaggio, ne viene e ogni eccezione, per la natura della cosa, rimanga elimi-ta — come è appunto il caso del futuro e dell'aoristo dei

verbi in -λλω, -ζω, -αίνω, -αίρω, -είνω, -αίνω, -σσω di fr
al futuro e all'aoristo dei verbi del tipo λύω. Inoltre no
neppur opportuno, che, dopo aver annunciato nel titolo c
lavoretto è condotto secondo le grammatiche del Curtius e
l'Inama, nell'*avvertenza* I. dove assegna le classi dei verbi
condo il tema del presente, e nel resto dell'opera, non seg
che la divisione fattane dal Curtius, in luogo di citarle a
bedue, o anche confrontarle: è evidente che questo manual
nel suo stato presente non si potrà usare che in un dato n
mero di scuole, in quelle cioè dove si adoperi la grammati
dell'illustre filologo tedesco. Forse l'autore avrebbe fatto megl
seguire una nuova divisione e più strettamente scientifica, e
luogo di spendere 19 pagine coi « brevi cenni sui dialet
greci », che non hanno nessuna relazione coll'argomento del s
libro e sono ad un tempo troppo « brevi » e poco perspicui p
un allievo liceale, e qua e là non senza qualche inesattez
(p. e. a p. IX. dove chiama dialetti *pseudoeolici* quelli dell'Acai
dell'Etolia, ecc.) avrebbe potuto esporre in succinto, non ma
candogli lo spazio, le leggi generali che governano il ver
greco, attingendone le notizie nell'opera magistrale del Pe
(*La lingua greca antica*, Torino, Loescher, 1888, p. 218-24
Così pure, per quello che riguarda la denominazione de
aoristi, non era inutile trar profitto dalla nota 5 a pag. 2
dell'opera citata del Pezzi; e consultare ancora le osservazi
sulla teoria della coniugazione dell'Inama (*Rivista di Filolog*
I, pp. 166-75) non che quelle « sugli aoristi greci » (*ivi*,
pp. 249-83). Non è neppure da approvare il modo che l'aut
tiene nell'indicare il tema e i diversi suffissi verbali, giacc
quando li deve scrivere isolatamente, non li distingue per u
lineetta che si faccia precedere o succedere, o con una linee
per parte, secondo che si vuole distinguere un elemento i
ziale o *finale* o *mediano*: eppure tale particolare di ord
tecnico non solo è osservato in tutte le opere linguistiche
valore altamente scientifico, ma è anche di una utilità gr
dissima per la chiarezza dell'insegnamento secondario. Esse
il libretto destinato per le scuole, occorre il massimo ord
e ad un tempo la massima precisione, senza punto rinunzi
alle grandi rivelazioni della grammatica comparata, la qu
applicata al greco, dove i singoli elementi costitutivi d
parola, si mantennero tanto perspicui, non arreca ness
difficoltà; così avrei preferito che il suffisso della così d

classe IV fosse scritto -ȷο-ȷε-, quello della V -να (-νη), -νᾰ- e non come si trova a pagina XXII (αν-νε) ecc.

Abbondano le abbreviazioni e non poche sono inopportune o difficili pei giovani: in generale nei libri scolastici le abbreviazioni sono da evitarsi il più che sia possibile, o, nel caso che siano indispensabili, sono da raccogliersi in un elenco che preceda l'opera; così si confronti l'abbreviazione a pag. IX, *Grecia*, N. W., a pag. 1, in principio (a. p. om. ἀάσθην) e in fine. V. N., 9; a p. 93, linea terza (rar. poet. τέτευκα); *idem*, (Luc. τετύπτημαι); p. 91 (Om. Merc., 119, ecc.); p. 49, n. 298 (Er. ἐκέετο) e appresso (om. κείατο... oltre al freq. κέσκετο. *Od.*, φ, 41); a p. 5, n. 31 « perf. col tema sempl. e prol. attico »; a p. 68 « t. v. ὁρα, sec. ἰδ, ὀπ » ecc.

Si desidererebbe pure una maggior unità di metodo, anche in particolari di puro ordine tecnico, giacchè i medesimi fenomeni sono dati ora in un modo grafico, ora in un altro; ora in modo compiuto, ora incompiuto; così il ȷ consonantico è nell'*avvertenza* espresso con ι, nei singoli §§ con j; nell'*avvertenza* hai τεν-ι-ω, ἀρ-ι-ω, al § 97 hai βα-νjο, al § 285 καθαρjω ecc.; al § 362 hai « tema μαν- » senz'altro, come ai rispettivi §§ hai tema ἀρ-, φαν-, ecc. mentre al § 97 hai βαν-jο, al § 285 καθαρ-jω ecc.; e come al § 216 ti si dà il tema colla triplice gradazione vocalica ικ- εικ- οικ, e così pure al § 216 pel tema Ϝιδ- Ϝειδ- Ϝοιδ; perchè invece l'autore si accontenta di scrivere πιθ- πειθ- e solo in fine, senz'altro, ricorda πέποιθα, perchè di λείπ-ω registra solo il tema verbale λιπ-? ecc. perchè dà φυγ- φευγ- e θυ-, θευ- mentre al § 512 il tema verbale di ῥέω è scritto solo ῥυ(ε)?

L'autore, compilando un lavoretto speciale pei verbi greci e dedicandolo ai giovani dei Licei, poteva abbondare, con somma utilità per la scuola, nei riscontri fra il latino e il greco: così accanto al tema ἀλ- potevasi ricordare il lt. *salio*; accanto a κλύω, il lt. *in-clu-tu-s*, o il verbo inusitato *cluere*, accanto al λείπ-ω, il lt. *li(n)quo*, accanto al tema verb. στα- il lt. *stare* e al tema del presente ἱ-στα- il lt. *sistere* ecc.

Alcune espressioni sono inesatte e tali da ingenerare nella mente del giovane concetti erronei: così al § 189 l'autore si esprime « ὀψ onde lt. *vox* », al § 224 « σεπ- onde lt. *sequor* », donde pare che si debba dedurre che il latino derivi dal greco, pregiudizio che pur troppo s'ingenera da per sè nelle scuole,

e non ha gia bisogno di conferme da parte delle espressio vaghe dei libri.

Qua e la si danno dei raffronti e delle ricostruzioni verbal che ormai si possono dichiarare erronee, oppure si potevan spiegare più semplicemente colle influenze dell'analogia. Non è necessario che si enumerino e si spieghino a questo luogo tutti i singoli casi di tale specie, poichè minuti trattati di questa maniera, come l'eccellente grammatica di Gustavo Meyer (2ª ediz., 1886) o l'esatto compendio di K. Brugmann (in *Iwan Müller, Handbuch der klass. Altertums Wissenschaft* II, pag. 1-126), che danno sicure notizie intorno ai progressi della scienza degli ultimi decenni, sono nelle mani di tutti.

Così, mentre nell'analisi, particolarmente delle forme verbali si partiva prima dalla forma tematica più breve, come τιμὶ φιλε- τᾰκ-φυγ- λιπ-, dalla quale per mezzo di espansione si facevano derivare le forme con vocale lunga o con dittongo (τιμη φιλη- τηκ-φευγ- λειπ- in τιμή-σω, φιλή-σω, τέ-τη-κα, φεύγ-ω λείπ-ω), oggi è abbastanza certo, che la via dello sviluppo storico, che prese la lingua, fu l'opposta, che, cioè, dalle lunghe per mezzo di mutamenti d'accento e d'altre influenze sono derivate le brevi. Al quale risultato, sebbene non si tratti che d'uno sviluppo fonetico paleogreco, pure poteva lo Spagnotti rendere attento l'allievo con poche e semplici parole nell'*avvertenza*, oppure collo stabilire i temi verbali giusta la vocale dei vari gradi, cioè I. (gr. forte), II. (gr. medio), III. (gr. debole) IV. (gr. debolissimo), p. e. rad. λειπ-: I. λέ-λοιπ-ε, II. ἐλείπ-ω IV. ἔλιπον; rad. γεν-: I. γέγονα, II. ἐγένετο, IV. γίγνομαι, γέγαμεν ecc. Dicevasi sopra che non tutte le ricostruzioni date dal manualetto dello Spagnotti hanno resistito alle ricerche linguistiche più recenti: così al § 278, il verbo ἵ-η-μ-ι si deduce da *γι-γη-μι mentre è da σί-ση-μι, rad. europea *sē* (lat. *sē-men*: *se-ro* da *si-sō* ecc.): al § 193, accanto al verbo εἴρω, infilzo cautamente non avrei messo il lat. *s-ero* (curiosa divisione sia perchè il giovane non saprà distinguere se si tratta del verbo *sĕro*, *sēvi* oppure di *sĕro*, *sĕrui*, sia perchè quel ravvicinamento è di valore assai dubbio; ad ogni modo anche ritenendo esatta l'equazione εἴρω = *sero*, era il caso di scrivere tema σϝερ- e non ἐρ-; e giacchè siamo col tema ἐρ-, si può domandare perchè non si sia qui notato il presente omerico εἴρω (lt. *verbum*), rimandando poi al § 189, dove sono trattati i vari temi ἐπ- ἐρ-. Al § 408, la voce ᾔδεα, oltre la parente-

che la designa di natura poetica, avrei desiderato l'aggiunta di « ionica » e la derivazione probabile *ἡ-Fειδ-ε-σα; al § 257, ad ἥδομαι sarebbe necessario un rimando ad ἁνδάνω, e che ἕαδον si spiegasse col tema σFαδ e col lat. *suadvis, cioè da ἐ-σFαδε; al § 195 εἴσκω si poteva dichiarare per *Fε-Fικ-σκω, οἴγνυμι, al § 407, per *ὀFιγ-νυ-μι, donde le forme omeriche ὠΐγνυντο, ὤϊξα ecc.; ἐμέω, al § 203, verosimilmente per *Fεμε-μι (cfr. ai. vámi-mi); ζώννυμι per ζωσ-νυμι; cfr. ζωσ-τήρ, rad. ios- e non pel semplice ζω-; al § 289, col dare καίνυμαι e il tema καδ- non si spiegano punto le forme che seguono; si poteva ricordare il participio κεκαδμένος e supporre un *καδ-νιομαι, quindi per epentesi *καινομαι, donde καίνυμαι appunto come a γίνομαι da γίγνομαι, venne sostituito γίνυμαι ecc. Al § 277 ἵζω si doveva dichiarare per *σι-σδ-ω (con raddoppiamento, dalla rad. σεδ- in ἕδ-ος) e ravvicinarlo al lat. sīd-o, che è pure un presente con raddoppiamento, e la cui radice semplice è data in sed-ere. Al § 574 del verbo τίκτω si dànno due dichiarazioni non più accettate dalla linguistica, a cagione del suo ι che mal può credersi un ε affievolito: ora si spiega da *τι-τκ-ω, che divenne τίκτω, non per via di metatesi, ma attratto dal grande numero dei verbi in -τω. Al § 228, alle voci date di ἔραμαι, si poteva aggiungere l'omerico ἐράασθε, appunto come in ἄγαμαι si era citato ἀγάασθε. Ad evitare l'inopportuna e doppia grafia di ἕατο εἵατο al § 287, bastava considerare la nota 5ª a p. 255 dell'op. cit. del Pezzi. Pel verbo ἀάω, § 1, potevasi dare oltre il tema ἀFα-, l'aor. att. ἄασε ἆσε, ἄασαν, l'agg. verb. ἀάατος, ἀάᾱτος; insufficiente affatto è il § 43, dove si registra il verbo omerico ἄμεναι, del quale si potevano citare parecchie altre voci nonchè l'aor. ott. ἀδήσειεν, e il prf. ἀδηκότες; così per χανδάνω era necessario dare i due temi χαδ- e χενδ- ecc.

Chiude il volumetto un'appendice delle forme speciali omeriche pei verbi εἰμί e εἶμι, appendice che potevasi estendere con pari utilità anche al verbo ἵημι. Potevasi, in luogo di εἴω, scrivere con maggior proprietà (μετ)είω e (μετ)είῃ; citare nel verbo εἶμι anche l'ott. ἤει, e l'infinito ἴέμεναι.

Sebbene il nostro esame sia stato breve e limitato a pochi §§ del manualetto, tuttavia par che risulti che il lavoro non è

fatto con metodo rigorosamente scientifico e neppure con que
chiara disposizione che vediamo, p. e., nelle *tavole sinotti*
dei verbi irregolari nel *Dizionario greco* del Müller e che
tanto necessario nella scuola per rassodare le cognizioni de
allievi.

L'opuscolo, pur dimostrando nell'autore un giovane colto
conoscitore del tema che ho svolto (cfr. le ultime parole de
prefazione, dove dichiara « che à la fortuna di dedicar c
amore i più begl'anni de la vita ne l'istruire ed educare a va
taggio della patria la gioventù! »), in una seconda edizione de
essere intieramente rifatto: nel qual caso non sarà inutile co
sultare anche il noto libro di **William Veitch**: *Greek Ver*
irregular and defective.

II. *Esercizi di Stile e Sintassi Greca ad uso dei Licei*, per CAR
TINCANI. Torino, Loescher, 1802.

Ecco un libro utilissimo e diremo quasi indispensabile p
le nostre scuole classiche, ove da un anno il greco ha ripr
almeno per quello che riguarda l'orario, il nobile posto che
compete accanto al latino. È noto che il mezzo più pront
più sicuro per acquistare piena conoscenza di una lingua st
niera è l'esercizio del tradurre dalla lingua materna nell'alt
se poi abbiamo a trattare con una lingua della natura del gre
questo lavoro, per le sue peculiari difficoltà, diviene an
un'utile palestra della nostra intelligenza, giacchè l'inseg
mento secondario non dev'essere punto un'enciclopedia, ma
metodo [illegible] non dev'essere una battaglia, ma la ginnastica,
rende buoni [illegible] della versione dall'italiano
greco il giovane allievo non solo impara a conoscere l'imm
tale lettura degli Elleni, non solo entra nella pratica d
stile greco e delle leggi che ne governano l'organismo intie
ma è costretto a studiare anche le finezze, le sfumature,
[illegible] comprendere la ragion
[illegible] sul collegamento e s
[illegible] parti del periodo, seco
[illegible] far buon viso
[illegible] tanto più lo dobbia

fare all'operetta del Tincani, il quale già in altre opere di simile natura, e meglio ancora nel commento *per la Pace* d'Isocrate, si dimostra non solo dotto e profondo conoscitore delle finezze della sintassi greca, ma anche un provetto insegnante dei nostri Licei. Egli seguendo il metodo che il Gandino tenne per la lingua latina, tradusse dai prosatori attici alcuni brani che potessero stare da sè e dessero un senso compiuto, e corredateli di note, li offerse ai nostri giovani, perchè fossero di nuovo tradotti nella lingua originale. Le note sono numerose, diffuse ma non superflue, piene di vera erudizione, di utili confronti non solo col latino, ma anche coll'italiano, specie col Macchiavelli e col Leopardi.

Ad opera compiuta, l'allievo trova di aver studiato le principali regole dello stile greco e sopratutto quelle che riguardano l'ordinamento delle parti della proposizione, i passaggi da una proposizione ad un'altra, i legamenti dei periodi mediante le particelle μέν e δέ (cfr. p. 10, n. 3 e p. 75, n. 24; p. 81, n. 23: p. 12, n. 1), mediante γάρ (p 82 e 86) ecc.; l'uso delle preposizioni (p. 128, e 82), dei participi (p. 4, 66; 121; 60; 34) dell'ὥστε (p. 53) ecc. Parecchie note sono di natura storica come la 16 a p. 126, la 71 a p. 124 e la 7 a p. 42. Altre hanno qualche cenno di etimologia, come la 18, p. 69, la 4 a p. 51, la 10 a p. 42, dove però ai rapporti di parentela fra le voci ζάω e βιόω, che difficilmente potranno essere ben compresi dall'allievo, avrei preferito che si ricordassero le affinità che passano fra la voce βία e fra quella latina *vita*, risalendo ambedue all'originale *gui guos*. Alla nota della pag. 68, dove è data l'equazione linguistica ἑστία = *Fεστια, avrei voluto che si mettesse anche in guardia il giovane dal credere che lo spirito aspro continui un digamma, non essendo organico in questo caso, come neppure in ἑκών (cfr. sc. *vaç*), in ἕλκω (cfr. lit. *velkù*), ἕννυμι (cfr. *vestis*), ἕσπερος (cfr. *vesper*), essendo cioè solo un prodotto della lingua popolare attica. Bella e compiuta in ogni sua parte è la nota 46 a p. 71, dove è spiegata con opportuni esempi greci e latini la così detta *figura etymologica*.

Chiude il volume, stampato con somma chiarezza e cura, qualità assolutamente necessarie nelle opere scolastiche, un utile indice delle cose più notevoli contenute nelle osservazioni.

Mi auguro adunque che questo lavoro incontri il favore dei nostri professori e che ottenga una pronta e larga diffusione.

di modo che abbia presto una seconda edizione, in cui il c
pilatore possa introdurre nuovi brani, non fosse altro per
frire il modo di dare qualche varietà all'insegnamento e a
tempo impedire che si formino nelle scuole le solite ster
pate traduzioni, che si trasmettono di anno in anno, di c
in corso con tanto danno della sincerità dell'insegnamento

Ascoli Piceno, maggio 1892.

ADOLFO CINQUINI.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

W. HEADLAM, *On editing Aeschylus*, London, David Nutt, 18

L'editore della *Classical Review* dà al pubblico erudito c
questo libro dell'Headlam un'opera diligente intorno al te
del grande tragico ateniese. L'A. si occupa di critica del te
e perciò di metrica e di ritmica, di confronti con altri scritt
anche latini, di varianti e di consimili argomenti, prendendo
mosse dai *Sette a Tebe* e dall'*Agamennone* editi a Londra
1887 e 1889 dall' editore Macmillan per opera di A. Verr
criticando quest'edizione in modo, che un recensente tedes
con ragione, ebbe a dire che il titolo del libro del H. avreb
anco potuto essere: *Come non si deve pubblicare Eschilo.*

Gli Inglesi, dal Bentley in poi, coltivarono con successo
critica de' testi, non sempre perfetti, ma senza cadere n
esagerazioni della scuola olandese. L'attività de' critici ingl
potè recentemente dimostrarsi a proposito di papiri ultir
mente trovati, e se questa fu abbondante, forse troppo, e
tal caso frettolosa, fu abile assai ed acuta. Il libro dell'He
lam ha molti pregi, sebbene non sia privo di difetti, prir
palmente nella soverchia lunghezza di qualche trattazione, c
poteva essere di molto abbreviata; così com'è non deve
sere dimenticato dagli studiosi di Eschilo, i quali voglia
studiare accuratamente il testo. Di faticosa lettura apparti
all'erudizione meno dilettevole, ma tra le più utili.

Torino, Giugno 1892.

C. O. Z.

PIETRO USSELLO, *gerente responsabile.*

QUESITI DI LINGUA OMERICA

Nel campo della lingua greca antica merita d'essere discusso il quesito, se i dittonghi ει, ου in luogo delle vocali semplici ε, ο, e certe consonanti raddoppiate invece della scempia abbiano in poesia sempre ragione organica.

In Omero, e in generale nella lingua ionica ed epica, si incontra spesso, in luogo di ε ed ο della lingua attica comune, il dittongo ει e ου; come talora per la consonante scempia appare la doppia: εἵνεκα, οὖρος per ἕνεκα, ὅρος; ὅππως, ἔδδεισα = ὅπως, ἔδεισα. Se non che, alcune parole presentano costantemente la forma col dittongo e colla consonante doppia, come γοῦνα, μοῦνος = μόνος, ἔδδεισα; altre accanto alla forma poetica mostrano quella con la vocale o consonante semplice, come è appunto il caso di ὅρος, ἕνεκα, ὅπως, che Omero usa promiscuamente con οὖρος εἵνεκα, ὅππως: così καλέσσατο e καλέσατο, ἀδδην *Il.,* V, 203, ma ἄδην (ἅδην?) *Il.*, XIII, 315, ἔριον 'lana' (solo *Od.,* IV, 124) accanto a εἶριον, ὅτι e ὅττι, μέσος e μέσσος, ὄνομα e οὔνομα. Bisogna poi notare che nei dialetti lesbio ed eolico alla forma con dittongo risponde nel più dei casi doppia consonante: γόννα, ξέννος = ξεῖνος per ξένος, κέννος = κεινός *Il.,* IV, 181 (cf. Ahrens, *De gr. l. dialectis,* I, § 8).

Tali forme dialettali con simili altre provano chiaro che il dittongo e il raddoppiamento non sono nati dal capriccio del poeta, ma hanno, per la massima parte dei casi, una ragione organica ovvero un'origine popolare; di che Omero si è servito secondo il suo vario bisogno, allorchè potè sce-

gliere tra la forma più piena e forte e quella più leggera. Dagli allegati esempi si pare ancora che ει e ου debbono essere prodotti dalle forme raddoppiate, mediante compenso a causa della caduta d'una delle due consonanti, alla maniera di πούς = ποδ-ς, λυθείς, sebbene γοῦνα δοῦρα si possano spiegare mediante metatesi di υ da γόνυα δόρυα (non direttamente, secondo noi, da *γόνϝα *δόρϝα). Ma ciò premesso in genere, si può chiedere se, in primo luogo, qualche volta il dittongo o il raddoppiamento non abbiano realmente una ragione metrica; poi, se si trovi sempre una soddisfacente e chiara spiegazione di siffatti due accidenti. L'intento di questa breve memoria mirerebbe a chiarire un poco ambo i quesiti proposti.

In taluni casi non par dubbio che la forma sia prodotta da licenza poetica a fine d'allungare una sillaba, come ει = ε di εἰλήλουθα (εἰλήλουθμεν in fin di verso *Il.*, IX, 49; *Od.*, III, 81); Οὔλυμπος, εἰλάτινος (ἐλᾶτῖνος non sarebbe possibile nell'esametro, come non ἀνεμόεις, in luogo del quale s'ha ἠνεμόεις: cf. ἀθάνατος con α iniziale poeticamente allungato); ἐλίσσετο = ἐλίσατο (ove non si voglia ammettere l'assimilazione sì aliena dal greco comune di -τ-σα- in -σ-σα-: *ἐ-λιτ-σά-μη-ν); ἔλλαβε *Il.*, XXIII, 468; νεόλλουτος = νεόλουτος: così il raddoppiamento, se non si trova nella scrittura, si deve supporre nella pronunzia, allorchè ciò accade tra due parole consecutive, di cui la prima finisce o la seconda comincia con una consonante, massime liquida o σ, come πόλῖν εὖ *Il.*, I, 19; ἔο μέγ' ἀμείνονα II, 239, quasi fosse ἔομμεγ' α....; cf. la quantità di ι di τῖ-ω (da τεί-ω? cf. Curtius, *Grundzüge*, n. 649); di υ di λῡ-ω (in arsi) nel pres. λῡει *Od.*, VII, 74, e nell' imperf. ἔ-λῡον *Il.*, XXIII, 51 (cf. anche λῦτο XXIV, 1), accanto al comune λῠ-ω, sebbene si possa stabilire etimologicamente λῡ-ω di fronte al sanscr. *lū lū-nā-ti* (cf. βουλῡτός e *so-lū-tus*).

La possibilità di certi raddoppiamenti, per mera eufonia o pronunzia intensa, si par chiaro anche dal latino (per lo più dopo vocali lunghe, ma talora anco dopo brevi), come *Iuppiter, quattuor, littus, buccina, succus* (accanto però a *lītus, būcina, sūcus* che sono migliori grafie, mentre *Iuppiter*, *quattuor* si preferiscono a *Iūpiter, quātuor*); *muccus* (*mŭccus* accanto all'ital. *moccolo*, cal. *muoccu*) = *mūcus; rettuli repperi* = *rĕtuli rĕperi* (sebbene la ragione del raddoppiamento possa essere organica, per regolare assimilazione di *red-*, forma primitiva di *re-*: cf. *red-eo, red-do*), onde in poesia fu lecito usare *relligio, reccido* oltre *cuppēdo* Lucr., I, 1082: cf. gr. πολυθρύλλητος accanto a πολυθρῡλητος, ἐλιννύω e ἐλῑνύω, su di che cf. il Passow. L'aver voluto ad ogni costo spiegare organicamente certe reduplicazioni di consonanti, sì in latino e sì in greco, come *sallio* (questa sarà in fin di conto la retta grafia, non *sallo;* cf. Neue, *Formenlehre,* II, 419), ὅππως ecc., ha condotto più d'un glottologo ad ipotesi assurde, come un *sal-do,* σϝοδ-πως Brugmann, *Grundriss,* I, §§ 363; 506 (anche Curtius, n. 631, tenta di spiegare etimologicamente la geminazione di π di ὅππως, del quale tratteremo più innanzi): così si è preteso ricostruire **re-t*(*e*)-*tuli* **re-p*(*e*)-*peri,* che sono forme impossibili in latino secondo ogni retta analogia (bastava por mente a *reccido* menzionato, *redduco,* per vedere che in *rettuli,* che adesso, non so perchè, si prescrive per unica buona lezione, sta a base un **red-tuli,* ovvero è un caso simile a *quattuor*).

I. Diremo brevemente in primo luogo delle forme dittongate in ει e ου.

1) In principio di parola i due dittonghi si mostrano in parole che originariamente cominciavano da ϝ (*v*): εἴρω *Od.,* II, 162 col medio εἴρομαι (imperat. εἴρεο *Od.,* I, 284) accanto al cong. ἐρόμεθα VIII, 133 ,da ϝερ (cf. lat. *ver-bum*);

οὖρος 'guardiano' da Fορ (cf. ὁρά-ω Curtius, n. 501); εἶρος 'lana' (= ἔρος in εὔ-ερος) e εἴριον (anche ἔριον *Od.*, IV, 124) accanto a *vellus* = **vel-nus*, oltre οὖλος 'crespo, ricciuto' dalla rad. *var* 'coprire'; οὖρος 'monte', che secondo Curtius (n. 504) è dal sanscr. *varšman* 'altura'; secondo altri affine a *giri-s* per **garis* (con *i* radicale a causa del seguente *i*, come *gurú-s* = **garus* per influsso di *u* finale), onde *γFορ-ος *Fορος (cf. Bopp, *Gloss.*, p. 116), diversamente dallo Schleicher (*Comp.*, p. 44 della trad. it.) che lo trae dalla rad. ὀρ = *or-iri*, mediante una forma supposta *ὀρ-Fος: cf. εἰλ. di εἰλ-έω εἴλω 'stringo, incalzo' accanto a εἰλ-ύω = lat. *volv-ere* dalla rad. *var* 'coprire, respingere' = sanscr. *vṛṇōti* (εἰλ-έω non si può separare da εἰλ-ύω, come da alcuno è stato fatto: cf. Curtius, n. 527 e n. 660); εἴργω (la distinzione tra εἴργω e εἵργω non è nè etimologica nè antica) dalla rad. *varǵ* (cfr. Curtius, n. 142). Tale ει sembra nato da εε-, cioè ε-Fε-, con ε protetico, onde l'epico ἐέργω = ἐ-Fέργω sarà stato il primitivo di εἴργω, come εἶρος menzionato è da un probabile *ἐ-Fερος (cfr. Curtius, n. 496); ovvero ει è una specie di allungamento di compenso pel dileguo di F. In quanto a ου = Fο si può dire cosa normale in greco: οὐρανός = *várunạ-s*, ἐξ-ούλη-ς (gen.) dalla rad. Fελ- Fολ- (Curtius[5], p. 550); οὖρον accanto al sanscr. *vāri* 'acqua'.

2) Spessissimo il dittongo è prodotto da compenso: ξεῖνος = ξενFος, onde eol. ξέννος Ahrens, I, 55 (cfr. Curtius, p. 561); μοῦνος = μόνος da un supposto **man-vas* (*μονFος) Curtius, n. 475; *K. Z.*, XIV, 61; κούρη = att. κόρη accanto a κοῦρος per κόρος) = *κορFα Curtius, n. 53; οὖρος = ὅρος 'confine' per *ὀρFος, sebbene il Curtius[5], p. 586, creda che ου sia nato per metatesi, come νεῦρον accanto a *nervus*; οὔνομα per una probabile forma **o-gnoma* con o protetico; εἵνεκα accanto al dialettale ἕννεκα, Ahrens,

I, 59; εἴνατος allato a ἔννατος (ma anche ἔνατος): cfr. γοῦνα accanto al lesbio γόννα, κεινός già addotti (κεινός per altro può anche benissimo spiegarsi con *κενιος mediante trasposizione di ι: cfr. sanscr. *çūnyas*); non che ἔ-στειλα per *ἔ-στελ-σα = lesbio ἔ-στελλα. Incerto è νοῦσος 'malattia' = νόσος, sebbene paia appartenere alla rad. **nak* 'perire' (le ricostruzioni *νοκ-το *νοκ-σο Vaniček, *Wört.*, 422, e *νογκjο-ς Curtius, n. 93, ci sembrano assai dubbie).

3) In certe forme di presente di verbi derivati da nomi in -ες, mediante -*j*ω, come τελείω νεικείω = att. τελέω νεικέω, il ditt. ει è organico, essendo per *τελεσ-ιω *νεικεσ-ιω, onde con dileguo di σ tra due vocali τελείω: così τρείω = τρέ-ω per *τρεσ-*j*ω dalla rad. *tras* (sanscr. *trás-yā-mi*). Per analogia di tali forme sarà nato πλείω = πλέω (*Od.*, XV, 34; XVI, 368), πνείω = πνέω (dalle radici πλυ πνυ, ampliate in *πλευ-ω *πνευ-ω, poi *πλεϝ-ω *πνεϝ-ω, e con caduta del digamma πλέ-ω πνέ-ω). Inorganico ancora o non ben chiaro sarebbe ου di οὐδός = ὀδός 'via' (si trova una sola volta in *Od.*, XVII, 196) accanto però a οὖδ-ας 'suolo', derivati entrambi dalla rad. ἐδ 'andare' Curtius, n. 281. Così è pure oscuro il dittongo ει in σπεῖος che altri scrive σπῆος = σπέος (secondo *K. Z.*, XII, 238 seg. da σπά-ω), che si trova solo in *Od.*, V, 194 (in acc.), e in χρεῖος *Od.*, I, 409; II, 45 (accanto a χρέος, XI, 479 ed. C. Hentze), che è parola d'incerta origine (affine a χρῆσθαι? cfr. Curtius[5], p. 200; 739). Tali forme dunque possono considerarsi come poetiche. Similmente νείατος, forma irregolare di superlativo (cfr. μέσατος) = *novissimus*, onde 'l'ultimo, l'estremo', per νέατος (cf. *Il.*, IX, 153; XI, 712), sembra dovuto a licenza metrica. Quanto a εἵως = ἕως (*Il.*, III, 291; *Od.*, XVII, 390), il suo ει è irregolare, la forma vera originaria essendo ἧος, (*ἡ-Ϝος) = sanscr. *yāvat*, secondo che alcuni scrivono (cfr. Seiler, *Diz. om.*, pag. 276): cfr. ἧ-μος dallo stesso tema del pronome relativo *ya* Bopp, *Gl.*, 310.

4) In εἰνί, πουλύς noi vediamo una specie d'attrazione per influsso della vocale seguente, simile allo zendo *dāiti* = sanscr. *dāti, auruša* per *aruša* (Geiger, *Handb. der Avestasprache,* § 28); cfr. nel greco stesso casi quali *μειγ-ιων = μείζων. *κρειτ-ιων = κρείσσων. La spiegazione che Brugmann (*Grundriss,* I, p. 246) ha dato di ου di πουλύς, che cioè nasca dalla stessa causa che ου di οὖλος da *ὀλϜος = sanscr. *sarvas,* non è giusta, poichè da πολϜο = **palva* **parva* Curtius, n. 375, che bisogna supporre in luogo di πολϜ- allegato da Brug., che è forma impossibile (perchè *u* υ si converta in digamma occorre l'appoggio d'una vocale), si svolgerebbe *πουλός oltre l'usato πολλό-, forma ampliata di πολύ: cfr. lat. *solv-o* = *selu-o.*

II. Raddoppiamento di consonanti.

1) Il doppio σσ di certi futuri come ὀλέσσω, καλέσσω, ἔσσομαι (ἔσσεται, ἐσσεῖται) è organico, derivando da assimilazione -σjω = sanscr. *-syā-mi*; sulla cui analogia si è formato -σσα dell'aor. debole: καλέσσατο, ἐρύσσατο per καλέσατο, ἐρύσατο; ma in (ἐ)-κόμισσα il raddoppiamento forse può considerarsi come organico = *ἐ-κομιδ-σα (cfr. quanto è stato osservato di ἐλίσσετο); il che con maggior verità si deve dire di (ἐ)-νασσα della rad. νες (sanscr. *nas ná-sa-te*) onde *ναίω = *νασ-jω accanto a νέομαι (cf. ἐ-νάσ-θη νόσ-τος Fick, I[4], 98; Curtius, n. 432; *K. Z.*, XI, 33: cf. ζέσ[...] da ζέω = sanscr. *yás-ā-mi yás-yā-mi.*

2) In molti casi la reduplicazione nasce da assimilazione, come ἔμμεναι = ἔσ-μεναι, μέσσος = *μεθjος (c[...] sanscr. *madhya*), τόσσος = *το-σιο-ς; ἔννεον *Il.*, XXI, [...] per *ἐ-σνεον dalla rad. *snu snauti* 'scorrere' (cfr. *K. Z.* XXIX, 84); ἐννέπω = ἐν-Ϝέπω (cfr. Ascoli, *Stud. crit.* II, 226); φιλομμειδής = φιλομειδής per *φιλο-σμειδής (μει[...] dalla rad. *smi* 'sorridere'); ὀπίσσω = *ὀπι-τjω (cfr. *K. Z.* XVII, 219); ἔσσευα, ἔσσυο *Il.*, XVI, 585, ἐπι-σσεύῃ [...]

V, 421; κονίσσαλος per *κονι σϜαλος (cfr. Brugmann, *Grundriss*, I, § 563, 7), che sebbene si usi scrivere κονίσαλος, la lunghezza di ι attesta il doppio σσ; ἔδδεισα = *ἐδϜεισα dalla rad. *dvi* (cfr. *Il.*, I, 33): cfr. ἀδδεές *Il.*, VIII, 423; XXI, 481; Curtius[5], p. 663 (in *Od.*, XIX, 91 secondo Hentze ἀδεές, sebbene la parola formi ugualmente un dattilo). Casi quali ποσσί = ποδ-σί, βέλεσ-σι (dat. pl.) per i comuni ποσί, βέλεσι sono troppo chiari per sè stessi da non richiedere spiegazione (anche πόδ-ε-σσι βελέ-ε-σσι si giustificano mediante -σϜι desinenza più integra del locativo originario = *sva*): cfr. z. *manahva* = *manas-sva*).

Anche ἀγάννιφος 'nevoso' è stato spiegato mediante σν, attesochè νιβ νιφ cominciava originariamente da una forma fondamentale *snigv* (cfr. Curtius, n. 440), sebbene, a dir vero, qui non si veda alcun bisogno di ricorrere a tale spediente, potendosi il raddoppiamento spiegare benissimo con ἄγαν + νιφος; come pure in νν di ἐύννητος starebbe a base un primitivo *sn* (cfr. *K. Z.*, XXIX); mentre ἐννοσίγαιος 'scuotitore della terra' è per *ἐν-Ϝοθ-ι-γαιος dalla rad. ὀθ (sanscr. *vadh, vādh*): cfr. Ascoli, *Studi crit.*, II, 226, nota, e Curtius, n. 324.

3) Di ἄδδην, grafia che si scambia con ἄδην (secondo Aristarco ἄδην: cfr. *Il.*, V, 203; XIII, 315) è stata data varia spiegazione. Secondo Fick, II[3], 27 sarebbe da αϜδην (rad. *av* 'saziarsi'); ma altri (cfr. Curtius, n. 608[b]) lo rannodano, e giustamente, secondo noi, alla rad. *sa* di *sa-tur* (onde si darebbe ragione dello spirito aspro, con cui atticamente la parola si suole scrivere); ma fa allora un po' di difficoltà il doppio δδ, sebbene si sia cercato di spiegarlo mediante *ἁ-δjην (Vaniček, 979), non sappiamo con quanta verisimiglianza (più arrischiata ci sembra la ricostruzione *σατϜ-ην di *K. Z.*, XVII, 223). Ma non è im-

possibile che nella detta forma si abbia un raddoppiamento eufonico, non etimologico.

4) Restano ὅππως, ὅττι accanto a ὅπως, ὅτι ugualmente usati da Omero, a seconda dell'esigenza del verso; alle quali due particelle sta a fondamento la stessa radice pronominale del relativo *ya-* + πο- (-πως sarà bene una forma d'ablativo: cfr. sanscr. *yāt* 'come'), τι dell'interrogativo **kvo* (= sanscr. *ka-*) = **kj* (cfr. Ascoli, *Fon.*, p. 92). Quanto a ὅππως io non credo che si possa spiegare organicamente che mediante **yat* del neutro (*ὅτ-πως o *ὅδ-πως da una forma supposta **yat-kvāt*), giacchè la spiegazione datane dal Curtius (n. 631) non ci persuade punto, il paragone che egli fa con ἵππος non reggendo a martello. In ἵππος si ha un semplice caso di assimilazione, simile a πολλο- = **palva* o **parva*, da una forma fondamentale **ak-va*, onde con assimilazione progressiva dialetticamente anche ἴκκος); mentre in ὅππως etimologicamente non si arriva a scuoprire il πϜ, con cui il Curtius si piace di spiegare la detta forma. Il primitivo κϜ (*kv*) ha dato regolarmente πο-, di modo che a supporre πϜ bisognerebbe ammettere un nuovo sviluppo della *velare*, cioè un secondo suono parassitico, pel quale mancherebbe, che noi sappiamo, ogni analogia; come ci sembra inverisimile o almeno ipotetica ed arbitraria la ricostruzione ὁκ*j*ι *ὁτ*j*ι, onde ὅττι, secondo Curtius ed altri; poichè, da una parte, il primitivo **ky* ha dato già τι, onde non si comprenderebbe questa nuova affezione dell'originario **kvi ći* (cf. **kvo* = lat. *quŏ*) = sanscr. *ka-*; dall'altra, dai nessi *k* + *j*, *t* + *j* si aspetterebbe piuttosto σσ (cf. Curtius, *Gramm. gr.*, § 57), come da *ἁ-τια si è fatto ἅσσα ἅττα. Di gran lunga più strana ci sembra l'opinione di Brugmann (*Grundriss*, § 363), che spiega il doppio ππ di ὅππως e il doppio ττ di ὅττι mediante un σϜoδ- (*σϜoδ-πως, *σϜoδ-τι), della quale inverisi-

mile derivazione si tratterà più distesamente in un altro scritto (1). Per parte nostra, non troviamo assolutamente impossibile anche qui un rinforzo eufonico, come gli altri accennati addietro, tanto più che le forme collaterali ὅπως, ὅτι proverebbero l'origine non organica del raddoppiamento, non ostante che ὅππως, ὅττι sieno anche del dialetto eolico, Ahrens., I, 68.

Firenze, marzo 1892. FRANCESCO SCERBO.

SULL'INNO AD ECATE
NELLA TEOGONIA ESIODEA

Non mi propongo di illustrare in ogni sua parte quel brano della *Teogonia esiodea,* in cui togliendosi occasione dalla genealogia di Ecate si rileva diffusamente la potenza di questa divinità (vv. 404-452), ma d'indicare piuttosto le ragioni del singolare aspetto che esso presenta, sia riguardato in sè stesso, sia considerato nell'economia del poema; perciò tralascio alcune osservazioni che potrebbero esser suggerite dal testo dei primi nove o dieci versi; e dopo aver dichiarato, come io consenta colla massima parte dei critici nella espunzione del v. 408, già condannato dal Guyet, malamente difeso dal Robinson e dal Mützell (*De emend.*, p. 100), non potuto sostenere neanche dal Soetbeer, sebbene i vv. 404-408 si prestino a una perfetta strofe quinaria (cfr. Hermann, *De Hes. theog. forma antiqu.*, p. 12), passo subito a ciò che può conferire al mio scopo.

(1) Ho raccolto le mie osservazioni in alcune « Note critiche » intorno al *Grundriss der vergleichenden Grammatik* di K. Brugmann, che, spero, potranno essere prossimamente pubblicate.

Se nel v. 414 la parola οὐρανοῦ si vuol considerare come nome proprio di cosa, e non di persona (Urano), la lezione offerta dalla maggior parte dei codd. ὑπ' οὐρανοῦ è assolutamente insostenibile: ὑπ' οὐρανοῦ non può certamente significare 'in caelo' come richiederebbe il senso e come fu già per lo più interpretato, sibbene 'sub caelo'; ma 'sub caelo', se qui vuol dir qualche cosa, non può voler dir altro che 'in terra'; e che Ecate ebbe anche μοῖραν γαίης, è detto nel verso precedente e non potrebbe perciò ripetersi nel v. 414. Un'altra difficoltà poi rimane sempre nel testo, ove anche, a eliminare la prima, si accetti con Schoemann (e Flach, 1873, p. 81; cfr. anche Meyer, *De composit.*, p. 27) la lezione ἀπ' οὐρανοῦ offerta pure da alcuni codd. (M 2, 3), e si interpreti: τιμὴ ἀπ' οὐρανοῦ = 'is honor, qui de caelo, h. e. ex ea parte potestatis redundat, quam in caelo Hecate habet'. *Op. Acad.*, II, 216: poichè resta sempre intollerabile in tanta connessione di concetti il repentino cambiamento di costrutto nel v. 414; nè mi pare, che a renderne pienamente ragione, valga il supporre che il poeta vi fosse spinto dal desiderio di introdurre il v. 415 che già aveva in mente, e che difatti, così com'è, non poteva essere aggiunto senza un cambiamento di costrutto: e quando ciò fosse vero, bisognerebbe a ogni modo concludere, come non dissimula lo stesso Schoemann, che qui abbiamo tutt'altro che un 'magnae artis documentum'. A chi non piaccia di arrivare a una tal conclusione (nè io mi ci trovo punto disposto), e sia ugualmente convinto che alle difficoltà delle lezioni e delle interpretazioni ora accennate neppur si rimedia colla congettura del Goettling ἐπ' οὐρανοῦ, non resta aperta che una via: quella [illegible] dal Wolf, il quale vedeva in οὐρανοῦ il nome proprio di Urano, e stampando nel testo ὑπ' Οὐρανοῦ annotava a p. [illegible]: 'In hoc et aliis locis *Theogoniae* vestigia supersunt [illegible] ordinis mythorum

et religionum graecarum, cum primo tempore Uranus, postea Cronus, tandem Iupiter imperium mundi tenuisse diceretur ». Una volta però entrati per questa via bisogna avere il coraggio di percorrerla tutta, senza lasciarsi spaventare da ostacoli che a prima giunta possono parere insormontabili. Non si capisce come al Wolf sia sfuggita una delle conseguenze più immediate e più evidenti della sua interpretazione: secondo i vv. 404-413 Ecate non può esser nata, tutt'al più, che sotto il regno di Crono; essa perciò non può aver ricevuto onori da Urano; e il contenuto del v. 414, leggendosi quivi ὑπ' Οὐρανοῦ, riesce in perfetta contradizione con quanto precedentemente è affermato intorno alla nascita della dea. È stata forse questa difficoltà, che ha indotto la massima parte dei critici più recenti (credo che il solo Koechly legga ἀπ' Οὐρανοῦ) a tornare addietro e a preferire di perdersi in impossibili o forzate interpretazioni dei costrutti ὑπ' οὐρανοῦ e ἀπ' οὐρανοῦ? Tanto le osservazioni mosse contro il Wolf dal Goettling e dallo Schoemann, i quali si limitano a constatare il disaccordo sopra accennato, quanto il silenzio serbato sulla interpretazione wolfiana da altri, i quali perciò sembrano metterla senz'altro da parte in base a quelle medesime osservazioni, darebbero a crederlo; ma chi non ritenga possibile tanta timidità ad affrontare il passo difficile, col rimedio molto ovvio della espunzione, in quelli stessi che poi di tanta audacia han dato prova in ben altre angustie, potrà vedere il motivo della loro ripugnanza a superar questo punto nel sospetto, che forse ebbero, di un nuovo ostacolo che avesse a sorgere dopo il primo. E per verità, espunti i vv. 414-415, l'enumerazione dei doni fatti da Zeus ad Ecate verrebbe ad esser compiuta col v. 413: ora può mai credersi ragionevolmente, che chi ha scritto i vv. 404-407 + 409-413, menzionando nell'ultimo di questi i luoghi su cui Ecate

estende il suo dominio, abbia accennato solo alla terra e a
mare, e tralasciato il cielo? Poichè avrebbe potuto agevol
mente esprimere nel solo v. 413 quello che o lui stesso
altri ha espresso nel v. 427: καὶ γέρας ἐν γαίῃ τε καὶ οὐ
ρανῷ ἠδὲ θαλάσσῃ, e non lo ha fatto, bisognerebbe ammet
tere che intenzionalmente egli abbia voluto limitare in que
modo la potenza della dea; il che è, come tutti conver
ranno, in sommo grado improbabile. Ma anche quest
nuova difficoltà non è tale che per essa si abbia a retro
cedere. Se il v. 413 nella forma in cui ci è pervenuto no
si presta a esser considerato come continuazione dei vv. 40
407 + 409-412, si può sempre supporre, o che quel vers
sia corrotto, o che effettivamente appartenga a mano d
versa. Nel primo caso la restituzione più ovvia è quel
già incidentalmente sospettata dallo Schoemann: μοῖρα
ἔχειν γαίης τε καὶ οὐρανοῦ ἠδὲ θαλάσσης. Nel secondo ca
mi guarderei bene dal credere, che chi ha inserito il v. 4
dovesse essere quello stesso interpolatore a cui si deve
presenza nel testo dei vv. 414-415; perchè, mentre pos
ben rendermi conto dell'operato di chi, a mettere in rilie
una diversa tradizione del mito (per Ecate già nata sot
il regno di Urano v. Roscher's *Lexicon*, I, col. 189
avrebbe inserito i soli due vv. 414-415, non so capire i
vece con quale intendimento si sarebbero potuti introdur
da un interpolatore tutti e tre insieme i vv. 413-415. S
rebbesi egli forse proposto di rilevare, che gli ἀγλαὰ δῶ
assegnati da Zeus ad Ecate consistevano nel dominio su
terra, sul mare, sul cielo? E allora perchè aggiunse
v. 415, anzi il v. stesso 414, e invece di uscirne con
sol verso: μοῖραν ἔχειν γαίης τε καὶ οὐρανοῦ ἠδὲ θαλάσσ
preferì di scriverne tre, e di andare incontro all'incon
niente di un inopportuno cambiamento di costrutto e di u
espressione o del tutto o per lo meno (se scrisse ἀπ' οὐρ

νοῦ) alquanto oscura? Avrebbe egli piuttosto voluto far sapere, che Ecate fu onorata anche sotto il regno di Urano? Ma allora perchè cominciare col v. 413 perfettamente inutile al suo intento? E perchè, inoltre, pur volendolo aggiungere, lasciò in disparte la menzione del cielo? Nè riesce difficile lo spiegare, perchè, nel primo dei due casi, il v. 413 abbia potuto alterarsi e assumere la forma tradizionale, o perchè, nel secondo, alla interpolazione dei vv. 414-415 abbia dovuto seguire l'aggiunta del v. 413. Che la interpretazione wolfiana del v. 414 s'imponga di necessità a chi si accorge che in nessun modo la parola οὐρανοῦ può considerarsi come nome proprio di cosa, e conseguentemente non si fa scrupolo di ritenere interpolato quello e il verso seguente, è ben naturale; ma che i lettori stessi dell'antichità non fossero obbligati a tale interpretazione, anzi fossero per contrario indotti a vedere in quel genitivo appunto un nome proprio di cosa, è altrettanto e forse anche più naturale, se si rifletta che per loro una contradizione così manifesta tra il contenuto di questi versi e quello dei versi precedenti doveva sembrare presso che inesplicabile: che potessero poi anche colla lezione tradizionale arrivare a un significato quale si desiderava, onde la difficoltà fosse appianata, non farà neppur questo meraviglia a chi consideri, che anche la massima parte dei critici moderni, movendo dal medesimo punto, non ha esitato a concludere nello stesso modo. È da credere anzi, che si debba a questa falsa interpretazione la variante ἀπ' οὐρανοῦ: si può ammettere infatti con molta probabilità, confrontando col v. 395 ὑπὸ Κρόνου, che nel v. 414 si avesse dapprima ὑπ' Οὐρανοῦ, e che non prestandosi questo costrutto al valore che se ne doveva o se ne voleva cavare, siasi convertito nell'altro ἀπ' οὐρανοῦ, che secondo lo Schoemann sarebbe suscettibile del significato richiesto. Se noi ora c'immaginiamo,

nel primo caso, un testo in cui, dopo il v. 413 colla lezione μοῖραν ἔχειν γαίης τε καὶ οὐρανοῦ ἠδὲ θαλάσσης, seguisse il v. 414 colla lezione ἀπ' οὐρανοῦ, o anche colla più antica ὑπ' οὐρανοῦ, ma ormai falsamente interpretata, apparirà manifesta anche la ragione per cui nel v. 413 alle parole οὐρανοῦ ἠδὲ fu sostituito ἀτρυγέτοιο: la menzione del cielo, come luogo su cui pure la dea estendeva il suo dominio, veniva fatta in guisa particolare dal v. 414; essa perciò doveva essere soppressa nel verso precedente. Ma in modo ancor più semplice possiamo renderci conto del secondo caso, che già per questo solo motivo apparirà assai più probabile. Dopo il v. 412 seguivano i due versi inseriti 414-415. Detorto, a evitare la contradizione tra questi e i precedenti, il significato delle parole ὑπ' Οὐρανοῦ, e forse ridotta anche già la lezione da ὑπ' οὐρανοῦ ad ἀπ' οὐρανοῦ, doveva nascere molto naturalmente il sospetto di una lacuna: doveva infatti apparire molto singolare che il poeta si fosse limitato alla menzione del cielo, e non avesse aggiunto anche quella della terra e del mare; e un falso ma manifesto indizio di questa lacuna dovevasi scorgere nel καί del verso stesso, che pure aveva assunto un nuovo significato. Un verso quale il 413 si rendeva perciò indispensabile avanti il 414; e perciò fu anche foggiato e introdotto. La prima inserzione, male interpretata per appianare una difficoltà del testo, avrebbe occasionato la seconda: eventualità tutt'altro che impossibile nelle vicende della tradizione manoscritta. Non so se l'osservazione che segue, riesca a convalidare questa seconda ipotesi, che in ogni modo trovo da preferire alla prima: stimo tuttavia opportuno di farla, se non altro per richiamare l'attenzione dei critici su una variante del v. 413 fin qui tenuta in niun conto (v. Mützell, p. 476). Poichè il secondo interpolatore inserì il v. 413 per completare il senso dei vv. 414-415,

senza dubbio egli sarebbe riuscito meglio nel suo intento, se invece di collegare sintatticamente il verso da lui introdotto coi versi precedenti, lo avesse posto in rapporto coi seguenti: avrebbe così evitato quell'importuno e repentino cambiamento di struttura che occorre tra il v. 413 e il v. 414; e avrebbe potuto evitarlo anche a costo di incorrere in un asindeto coi precedenti, e di scrivere: μοῖραν ἔχει γαίης τε καὶ ἀτρυγέτοιο θαλάσσης, ἠδὲ κτλ. Mi è ignota una lezione ἠδὲ, per ἢ δὲ come certamente scrisse il primo interpolatore; ma quanto all' ἔχει per ἔχειν, mi pare assai rilevante, nell'ipotesi suesposta, il trovare che il v. 413 è citato appunto colla lezione ἔχει (non ἔχειν) negli scolii euripidei, *Hippol.*, 146, p. 476 (cfr. 228, p. 483).

Se il brano che segue, vv. 416-452, abbia o no a considerarsi della stessa mano di chi ha scritto i vv. 404-407 + 409-412, è questione evidentemente subordinata all'altra, se la forma in cui esso ci è pervenuto abbia o no a riconoscersi genuina, e, nel caso che non lo sia, in che modo si abbia a restituire. Non trovo che nei tentativi fatti per risolvere questa seconda questione si sia tenuto conto di una difficoltà, che risulta dal rapporto tra i vv. 421-425 e i susseguenti vv. 426-428. Nei vv. 421-425 è detto che Ecate partecipa all'onore ottenuto da ciascun dio, quanti ne nacquero da Gaia e da Urano; è detto inoltre, che essa non fu defraudata da Zeus di quanto essa ebbe in sorte Τιτῆσι μετὰ προτέροισι θεοῖσιν, ma che sotto il nuovo regno, e perciò tuttora, rimane nell'antica sua condizione, ὡς τοπρῶτον ἀπ' ἀρχῆς ἔπλετο δασμός; e tutto questo implica senza dubbio, che Ecate, già nata sotto il regno di Crono, non ottenne minori onori degli altri dei, anzi maggiori, nel δασμὸς τιμῶν avvenuto nel periodo della dominazione dei Titani. Ma se Ecate ebbe già sotto il regno di Crono onori al di sopra degli altri dei, in quanto ottenne αἶσαν τούτων

ἁπάντων, se perciò dopo la caduta dei Titani Zeus non poteva in miglior modo onorarla che rilasciandole quanto già essa aveva ottenuto, come si può soggiungere nel testo, che essa, sebbene figlia unigenita, non ottenne per questo minori onori degli altri dei, anzi maggiori, *perchè Zeus* o *dopochè Zeus la onora?* La proposizione ἐπεὶ Ζεὺς τίεται αὐτήν, o presa in significato causativo, o in significato temporale, esprime sempre un concetto che mi pare in contradizione con quanto è detto nei vv. 421-425; che cioè Ecate non abbia serbato sotto il regno di Zeus la stessa condizione che sotto i Titani, ma l'abbia migliorata, e che abbia ottenuto onori al di sopra degli altri dei, non già sotto i Titani, ma o per causa di Zeus, o in ogni modo dopo che Zeus salì al potere. Nè il sussistere di questa difficoltà si può mettere in forse, riflettendo che il medio τίεται nel v. 428 è probabilmente corrotto; poichè, qualunque correzione voglia tentarsene, mi par difficile che al concetto voluto esprimere con τίεται si possa sostituire, nella correzione medesima, un concetto del tutto differente; e del resto, senza ricorrere con Koechly a un ἐπεὶ καὶ Ζεὺς τίεν αὐτήν, riesce più ovvio il proporre, col riscontro dei vv. 399 e 412, un ἐπεὶ Ζεὺς τίμησ' αὐτήν. Come poi il senso rimanga inalterato per la espunzione del v. 427, che io trovo da preferire all'emendamento suggerito da Schoemann: καὶ γεράων ἐν γῇ τε, opp.: καὶ γεράων γαίῃ τε κτλ., è superfluo l'osservare. — Non meno che i vv. 426-428, discordano coi vv. 421-425 i vv. 450-451 alla fine del brano; e questo è stato già avvertito da altri; nè occorre qui aggiunger parole per dimostrare, che quanto si afferma in questi ultimi versi, che cioè Zeus fece Ecate κουροτρόφος di quanti videro la luce dell'aurora dopo di lei (μετ' ἐκείνην), è impossibile a tollerarsi in un versione del mito, per la quale Ecate sia già nata sotto il regno di Crono, vale a

dire prima di Zeus. Il contenuto dei vv. 450-451 richiama sicuramente a un'altra versione, quella cioè che la dea nascesse sotto il dominio degli olimpii; e l'esistenza di una siffatta versione potremmo addirittura inferirla da questi soli versi, quand'anche non risultasse da esplicite testimonianze, alcune delle quali anzi affermano essere Ecate figlia dello stesso Zeus (v. Roscher's *Lexicon*, l. c.), e una fra queste tenta anche di combinare insieme le due varianti del mito (Scol. ad Apoll. Rod., III, 1034: Μουσαῖος [nella *Teogonia* che gli viene attribuita? Cfr. Schoemann, *Op. Acad.*, II, 8-9]: ἱστορεῖ Δία ἐρασθέντα Ἀστερίας μιγῆναι καὶ μιγνύντα [corr. μιγέντα] δοῦναι τῷ Περσεῖ [sic], ἐξ ἧς τεχθῆναι αὐτῷ τὴν Ἑκάτην. Cfr. III, 467). Del resto la versione che Ecate nascesse sotto il regno di Zeus, può credersi ragionevolmente che fosse seguita anche da chi scrisse i vv. 426 + 428; perchè i particolari, che Ecate ottenne onori al di sopra degli altri dei per opera di Zeus, e che Zeus la onorò in tal guisa, sebbene unigenita, per quanto non possano assolutamente dirsi intollerabili nella versione della nascita di Ecate sotto il regno di Crono, meglio tuttavia si confanno coll'altra evidentemente seguìta da chi scrisse i vv. 450-451. — Mentre dunque stanno o possono stare in perfetto accordo tra loro i vv. 426 + 428 e 450-451, non possono invece tollerarsi insieme nel testo con questi quattro versi i cinque precedenti 421-425. E ho aggiunto al v. 428 il v. 426, parendomi che alla eventuale espunzione dei vv. 450-451 e 428 dovrebbe tener dietro quella del v. 426, non tanto per lo stretto rapporto sintattico dei due versi, quanto perchè non so se, espunto il 428, sarebbe da tollerarsi nel luogo da esso attualmente occupato il v. 426, il cui contenuto dovrebbe o potrebbe meglio essere espresso dopo il v. 422.

Argomenti decisivi per dichiarare sicuramente interpolati gli uni piuttosto che gli altri, non mi pare che ce ne sieno: non manca però qualche indizio per preferire alla espunzione dei vv. 426 + 428 e 450-451 quella dei vv. 421-425. — Innanzi tutto il v. 420 ha tutta l'aria di un verso di congiunzione: e se tale fosse realmente, bisognerebbe ammettere non solo che i vv. 421-425 sono interpolati, ma anche che non sono fattura dell'interpolatore, bensì tolti di peso da qualche altro luogo (o del medesimo o di altri testi) e qui inseriti da lui. Delle due parti di cui consta quel verso, la prima καί τέ οἱ ὄλβον ὀπάζει presenta due singolarità, una di forma, l'altra di contenuto; di forma, perchè nella proposizione ivi racchiusa il soggetto sottinteso non è desumibile dalla proposizione parallela nel v. 418: πολλή τέ οἱ ἕσπετο τιμή, ma da una proposizione relativa dipendente da questa ᾧ [opp. οὗ] πρόφρων γε θεὰ ὑποδέξεται εὐχάς v. 419: di contenuto, perchè con esso non si fa che riprendere, se non vogliam dire di ripetere, il concetto espresso sulla fine del v. 418: nè dell'una e dell'altra singolarità capirebbe il motivo chi, sospendendo la lettura del testo colle parole καί τέ οἱ ὄλβον ὀπάζει, non volesse convenire che questo primo emistichio è stato scritto esclusivamente in servigio del secondo ἐπεὶ δύναμίς γε πάρεστιν; il quale, ad essere introdotto, esigeva una proposizione principale che ripetesse o riprendesse il concetto del v. 418, e in cui il soggetto o espresso o sottinteso fosse Ecate. È dunque nel desiderio di esprimere il concetto racchiuso nel secondo emistichio, che ha da cercarsi la ragione per cui fu composto il v. 420? Ciò sarebbe, se alle parole ἐπεὶ δύναμίς γε πάρεστιν si potesse assegnare il valore generico ἐπεὶ μεγάλη ἐστὶ δύναμις αὐτῇ: ma esse non possono, a rigore, prendersi che nel significato particolare ἐπεὶ δύναμις ὀπάσαι πολλὴν τιμὴν καὶ ὄλβον, esprimono perciò il concetto

Ecate concede quel che concede '*perchè può concederlo*',
on è da credere che per così scipito concetto siasi vo-
› appositamente comporre un verso. Il secondo emisti-
› del v. 420 è stato evidentemente scritto per poter in-
lurre i vv. 421 sgg., al modo stesso che per introdurre
:l medesimo secondo emistichio si è dovuto scrivere il
mo: chi compose dunque il v. 420 non ebbe per iscopo
aggiunger nulla, con quel verso, a ciò che era stato
›resso precedentemente; ma di procurarsi piuttosto un
passo a ciò che veramente gli premeva di esprimere,
›è ai vv. 421 sgg. Ora, non è certo da escludere la even-
ılità che anche un poeta possa tenere un procedimento
fatto, di passar cioè rapidamente, nell'atto stesso del
ımporre, da un concetto a un altro del tutto differente e
:gato, e di curar poi tra l'uno e l'altro un trapasso me-
ante l'inserzione di un verso; ma bisogna convenire che
l ricorrere a così meschini ripieghi, meglio che l'arte di
poeta, ha da riconoscersi l'artificio di un interpolatore
di un compilatore, che avendo sott'occhio un brano bell'e
mato voglia in qualche modo adattarlo in un testo. E
ınd'anche non ci fossero ragioni di indole generale per
:ner più probabile l'una che non l'altra eventualità, nel
o presente la maggiore probabilità della seconda si af-
ma notevolmente nel fatto, che i cinque versi susse-
:nti al v. 420, perchè in contradizione coi vv. 426+428
.50-451, potrebbero, piuttosto che questi, essere appunto
erpolati. — Un altro e ben più rilevante indizio a danno
vv. 421-425 mi pare che possa esser fornito dal con-
›nto tra la forma di questi versi e quella assai singolare
esentata dalla rimanente parte del brano a partire dal
416. Delle notevoli singolarità di stile, di lingua ecc.
questo brano hanno parlato diffusamente critici e com-
ıentatori (vedasi anche Rathgeber, *Gottheiten der Aio-*

ler, Gotha, 1861, p. 338-351), nè giova qui ripetere il gi
detto: mi limito a costatarne una, che mentre è la pi
saliente e costituisce senza dubbio una caratteristica ne
vv. 416-419+426 sgg., non ha affatto riscontro nei vv. 421-
425, che sembrerebbero perciò di altra composizione; voglio
dire le frequenti e forse studiate ripetizioni di concetti, di
costrutti, e persino di parole: ᾧ δ' ἐθέλει v. 429, ὅν κ' ἐθέ-
λῃσι 430, οἷς κ' ἐθέλῃσι 432, 439; ἐθέλουσά γε θυμῷ 443,
θυμῷ γ' ἐθέλουσα 446; cfr. ᾧ πρόφρων γε θεὰ ὑποδέξεται εὐχάς
419; — θεά 419, 426, 432, 436, θεός 442; — ῥεῖα 419,
438, 443, ῥηιδίως 442; — ἐσθλή 435, 439, 444; — παρα-
γίγνεται 432, παραγίγνεται ἠδ' ὀνίνησι 429, 436; — ὀπάσσ
433, ὀπάζει 438 (420), ὤπασε 433; — μουνογενής 426, 448.
— Ritenendo poi che i vv. 421-425 sieno qui inseriti, e
congiunti coi precedenti per mezzo del v. 420, non man-
cherebbe anche la possibilità di formulare un'ipotesi intorno
alla loro probabile provenienza; possibilità che costituisce
un nuovo indizio per sospettare dei versi stessi. Il conte-
nuto di questi versi si aggira intorno agli onori assegnati
ad Ecate in una distribuzione avvenuta sotto il regno di
Crono, onori che in una seconda distribuzione sarebbero
stati confermati da Zeus; non è quindi irragionevole il so-
spetto che il piccolo brano possa aver fatto parte di uno
squarcio, il cui argomento fosse un δασμὸς τιμῶν. Che questo
argomento potesse esser trattato in una teogonia, e che
perciò da una teogonia potessero esser desunti quei versi e
da un interpolatore o da un compilatore, oltrechè è di per
sè assai probabile, si rileva anche dal v. 112 del proemio
ὥς τ' ἄφενος δάσσαντο καὶ ὡς τιμὰς διέλοντο; verso, che lo
Schoemann (*Comm.*, p. 308) vorrebbe espunto, perch
l'argomento indicatovi non è poi trattato che molto incidental
mente nel poema, ma che viceversa potrebbe essere indizi
o di una lacuna nel poema stesso o della esistenza di un

recensione in cui questa trattazione avesse luogo. Nè da questa fonte derivano forse i soli vv. 421-425. Nelle medesime condizioni di essi versa un altro brano dell'attuale *Teogonia,* in quanto esso pure sembra interpolato nel luogo che occupa e presenta insieme analogo contenuto: voglio dire la digressione sugli onori di Stige, introdotta a proposito dei figli di questa dea, vv. 383 sgg. L'inopportunità di questa digressione è già stata rilevata da altri (v. Goettling al v. 386); quanto al punto in cui si ha da ritenere che cominci l'interpolazione, profitterei volentieri dell'osservazione del Koechly (*De div. Theog. partibus,* p. 29), che il v. 398: σὺν σφοῖσι παίδεσσι φίλου διὰ μήδεα πατρός « clausula sua paullulum cum 389: ὣς γὰρ ἐβούλευσε Στύξ pugnare videtur », non già per concludere col Koechly medesimo che si abbia a remuovere il verso stesso 398, ma per sospettare piuttosto, che la digressione ascitizia incominci col v. 392: εἶπε, κτλ. Mi sembra poi che un notevole indizio della fonte da cui probabilmente deriva questo brano, si abbia nei due ultimi versi 402-403, che se hanno da riguardarsi evidentemente fuor di luogo come chiusa di quella speciale digressione, opportunissimi invece cadrebbero alla fine di una più ampia enumerazione delle onoranze ottenute da ciascuna divinità. La struttura molto somigliante dei vv. 392-403 e dei vv. 421-425, la connivenza del contenuto, il fatto che così gli uni come gli altri appaiono interpolati nel luogo che occupano attualmente, rendono più che verosimile la congettura che tanto gli uni quanto gli altri abbiano appartenuto a un medesimo squarcio, a un δασμὸς τιμῶν, nel quale sicuramente i vv. 421-425 avrebbero dovuto trovarsi dopo il v. 401 e prima dei vv. 402-403. I seguaci della teoria strofica potranno in appoggio di questa ipotesi trarre argomento anche da un fatto, al quale, per dire il vero, io pure non posso non dar qualche

peso. Secondo una restituzione del proemio da me al
proposta (*Rivista di Filologia,* XX, fascicolo 7-9, 189
v. 112: ὥς τ' ἄφενος δάσσαντο καὶ ὡς τιμὰς διέλοντ
drebbe in un inno-proemio (il II), in cui è constat
una distribuzione di versi in strofe quinarie. E poichè
inno di quel genere fa presupporre l'esistenza di una
gonia di cui stesse a capo, se quella distribuzione no
illusoria, bisognerà concludere che probabilmente an
questa *Teogonia* debba essere stata in quinarie. Di più
questa medesima *Teogonia,* come risulta dal contenuto
verso stesso 112, doveva certamente esser trattato
qualche ampiezza il δασμὸς τιμῶν avvenuto sotto il re
di Zeus. Ora è notevole, come appunto i vv. 421-425
sano costituire una perfetta strofe quinaria, e come
meno che in questi possano rintracciarsi strofe quinari
analoga struttura nei vv. 392-396 e 397-401 (i vv. 4
403 sarebbero un frammento dell'ultima strofe, quella
con cui si chiudeva l'episodio). Tanto che verrebbe
voglia di supporre, che nell'insieme dei vv. 392-40
421-425 *** 402-403 si avesse a riconoscere un framm
di quella *Teogonia* in quinarie, il cui proemio sarebbe
stituito dall'inno menzionato di sopra. Potrei aggiun
altri riscontri che farebbero al caso: per esempio, p
rilevare come l'espressione Τιτῆσι μετὰ προτέροισι θε
v. 424, che ricorrerebbe in una strofe quinaria di qu
supposta *Teogonia,* sia troppo singolare perchè, trovar
nel v. 486 un θεῶν προτέρῳ βασιλῆι detto di Crono,
si abbia a ritenere, che così l'uno come l'altro verso
bano esser fattura della stessa mano; e dopo ciò far no
che il v. 486 occorre in quella delle due recensioni da
distinte nell'episodio della nascita di Zeus (v. *Studi ita*
di filologia classica, I, 41 sgg.), che è appunto in s
quinarie: potrei anche osservare, che un'altra strofe

stia è fornita dai vv. 881-885, che hanno tutto l'aspetto di una introduzione a un δασμὸς τιμῶν, al modo stesso che i vv. 402-403 ne sembrano la chiusa. Ma trattenendomi qui su questi e altri possibili ravvicinamenti devierei troppo dal mio proposito; e su di essi avrò del resto occasione di ritornare.

Mi sembra dunque, che alla espunzione dei vv. 426 + 428 e 450-451 sia da preferire quella dei vv. 421-425; e che perciò chi ha scritto il brano vv. 416 sgg., tolti i versi interpolati, abbia seguìto quella versione del mito, secondo la quale Ecate sarebbe nata sotto il regno di Zeus. Siffatta versione contrasta, ora, con quanto sulla nascita della dea è riferito nei vv. 404-407 + 409-412? Non mi pare che, per questo riguardo, tra l'uno e l'altro brano si possa constatare un disaccordo. È ben vero, che secondo i vv. 404-407 + 409-412 Ecate nasce da Asteria, la quale alla sua volta è figlia di un Titano; ma da ciò non può inferirsi in modo assoluto, che nell'intenzione dello scrittore Ecate debba esser nata sotto il regno di Crono, piuttosto che sotto quello di Zeus; tanto più se si osservi, che a questa piuttosto che all'altra versione farebbe accenno il contenuto dei vv. 411-412: τὴν περὶ πάντων Ζεὺς Κρονίδης τίμησε, κτλ., mentre di onori ricevuti da Crono non si fa ricordo. Sarebbe però argomentazione fallace voler desumere da questo possibile consenso nel contenuto dei due brani, che essi appartengano alla stessa mano; e a sconsigliarci da tale inferenza stanno, in primo luogo le singolarità di stile offerte dal secondo di essi, in secondo luogo la sconnessione tra il concetto espresso dai vv. 411-412 e quello racchiuso nei vv. 416-419 malgrado, o piuttosto anzi per causa del γάρ nel v. 416 (sconnessione che anche nel testo attuale si verifica tra il v. 415 e i segg., a cui lo Schoemann, *Op. Acad.*, II, 217, tentò di rimediare con un τοιγάρ; ma cfr. Meyer, pag. 25); inoltre

l' inopportunità del concetto espresso nei vv. 426 +
quando già precedentemente nei vv. 411-412 era stato
τὴν περὶ πάντων Ζεὺς Κρονίδης τίμησε, κτλ. (nè a t
plausibile questa ripetizione di concetto nei vv. 426 +
vale il considerare che esso è quivi introdotto con un n
particolare, ὅτι μουνογενής; perchè anche questo avı
opportunamente potuto esprimersi nei versi stessi prece
411-412); infine la notevole ampiezza del brano vv. 416
per la quale esso presenta piuttosto (come dai più è
osservato) i caratteri di un inno o di un frammen
inno, o almeno di una digressione, la cui presenza ir
teogonia dovrebbe esser meglio giustificata di quello
non sia riuscito al Welcker, *Die hes. theog.* (18
p. 127-128 e *Griech. Götterlehre,* I (1857), p. 562-56

Espunti i vv. 408, 413-415, 420-425 e 427, chi conv
nel giudizio dato dal Wolf (p. 105) sul v. 452: « Ult
in hac serie versus, gallica hyeme frigidior, sine dubio
scribendus est. Miserabiliter ille claudicat »; e non
inoltre a sacrificare anche il v. 441: εὔχονται δ' Ἑκάτη
ἐρικτύπῳ Ἐννοσιγαίῳ di per sè molto sospetto (il primo
stichio, evidentemente scritto in grazia del secondo,
chiude un concetto per lo meno inutile, se pur non alqu
discordante con ciò che altrove è detto, e con insist
che cioè Ecate distribuisce i suoi favori non semplicem
a quelli οἳ εὔχονται αὐτῇ, ma piuttosto οἷς κ' ἐθέλῃσι
quelli ὧν πρόφρων γε θεὰ ὑποδέξεται εὐχάς); avrà da c
vare in ciò che resta un nuovo sistema di strofe, e q
volta quadernarie: I = 404-407, II = 409-412, III =
419, IV = 426 + 428-430, V = 431-434, VI = 435
VII = 439-440 + 442-443, VIII = 444-447, IX = 448-
e strofe assai ben distinte e spiccate, in quanto mol
esse incominciano colla medesima tornitura di periodo
γὰρ νῦν, ὅτε πού τις III, 416; οὐδ', ὅτι μουνογενής IV,

ἡ δ', ὁπότ' ἐς πόλεμον V, 431; ἐσθλὴ δ' αὖθ', ὁπότ' ἄνδρες VI, 435; tre anzi colla medesima parola ἐσθλή VI, 435; VII, 439; VIII, 444. Anche questo nuovo fatto, se non è illusorio, trova la sua piena conferma nei resultati da me precedentemente ottenuti nell'analisi di altri luoghi della *Teogonia*; strofe quinarie o inserite o aggiunte a quadernarie, non meno che qui, ho riscontrato nel proemio, vv. 1-115, nell'episodio della nascita di Zeus, vv. 453-502, e in quello di Prometeo, vv. 538-616 (*Mem. della R. Acc. di Torino,* ser. 2ª, vol. XXXVIII). E benchè il ravvicinamento sia un po' ardito, mi sia tuttavia permesso anche di osservare, che, come è stato da altri già istituito un confronto tra la forma e i concetti espressi sulla fine della strofe VIII, specialmente v. 447, e quelli del proemio ad *O D,* v. 5 sgg., questo medesimo confronto potrebbe ora estendersi anche a ciò che riguarda la distribuzione strofica, che è in quadernarie nel principio del medesimo poemetto; strofe I = vv. 1-4, II = vv. 5-8.

Non è impossibile, ma è certamente, dopo quanto abbiamo osservato, poco probabile, che la formazione del brano vv. 404-452 si debba all'ampliamento di un nucleo: genuini in tal caso dovrebbero riconoscersi i soli vv. 404-407 + 409-412, e tutto il resto avrebbesi a considerare un ibrido accozzo di successive interpolazioni, delle quali alcune più recenti avrebbero avuto luogo nel seno stesso di altre più antiche, e quattro per lo meno di esse avrebbero a ritenersi di quattro mani diverse. Si aggiunga che tale ipotesi riesce inverosimile, se nel giudicare della composizione di questo brano si voglia tener conto, basandoci sul criterio dell'analogia, di quanto mi occorrerebbe di concludere intorno alla formazione degli altri brani da me esaminati. Partendo invece dall'ipotesi di una compilazione, l'origine di quest'insieme così sconnesso mi pare che possa

esser chiarita in una maniera più razionale. Il compilatore può aver usufruito, a comporre la sua, diverse teogonie (cfr. Petersen, *Ursprung u. Alter der h. Th.,* Hamb., 1862, specialm. p. 31). Una di queste conteneva già non solo i vv. 404-407 + 409-412, ma anche la notevole digressione racchiusa nei vv. 416-419 + 426 + 428-440 + 442-451, forse ampliamento (rapsodico?), forse frammento di inno là inserito da un interpolatore. Poichè così i versi genuini come gli interpolati di tutto il brano si presentano distribuiti simmetricamente in strofe quadernarie, si può congetturare, che la *Teogonia* a cui questo brano appartenne, fosse tutta quanta in quadernarie, e che altri frammenti della medesima abbiansi perciò a riconoscere nel proemio I (= vv. 1-10 + 24 + 23 + 26-30 + 33-35), nella recensione quadernaria della nascita di Zeus (= vv. 453-456 + 459-464 + 466-469 + 471-+472 + 474-477 + 481-484 + 492-493 + 495-496), e nell'altra pur quadernaria del mito di Prometeo (= vv. 538-549 + 558-561 ... 613-616). E se regge questa congettura, abbiamo nella seconda strofe del proemio I, vv. 5-8, che pure è interpolata, la più manifesta conferma che questa *Teogonia* in strofe quadernarie aveva già subìto ampliamenti, pure strofici, prima ancora che servisse di fonte al compilatore. Ma questi conobbe probabilmente anche una *Teogonia* in strofe quinarie, di cui alcuni avanzi possono frattanto riconoscersi nel proemio II (= vv. 36-37 + 39-41 + 53-62 + 68 + 11 + 13-18 + 20-21 + 75 + 69-71 ... 104-106 + 111-112), nella recensione quinaria della nascita di Zeus (= vv. 478-480 + 485-491 + 498-502), in quella pure quinaria dell'episodio di Prometeo (= vv. 550-552 + 562-563 + 565-572 + 576-577 + 585-589, e forse 591-593 + 601-602), e nei frammenti stessi dello squarcio sul δασμὸς τιμῶν accennato nel v. 112 (= vv. 392-401 ... 421-425 ... 402-403); e dovendo egli com-

pilare il brano relativo ad Ecate, non è punto inverosimile che seguisse il sistema altrove tenuto, di accozzar cioè passi tolti dall'una e dall'altra *Teogonia,* di inserire strofe quinarie in quadernarie; insomma, di toglier di peso dalla *Teogonia* quadernaria l'insieme dei vv. 404-407 + 409-412 + [416-419 + 426 + 428-440 + 442-451] e di introdurvi una strofa quinaria tolta dall'altra *Teogonia,* cioè i vv. 421-425, che poi congiunse coi precedenti per mezzo di un verso da lui composto, il v. 420. Quanto al v. 452, si farebbe un gran torto al compilatore, pensando che potesse essere aggiunto da lui; ma non si può decidere con sicurezza che non possa anche esser suo. Opera invece di un interpolatore ha da ritenersi con molta probabilità il v. 441: indubbiamente lo sono i vv. 408 e 427; e non meno di questi, i vv. 413-415, della cui provenienza ho discorso in principio.

Palermo, giugno 1892.

VITTORIO PUNTONI.

E. PICCOLOMINI, *Sui mimiambi di Eroda.*

Il dotto professore dell'Università romana nella *Nuova Antologia* (vol. XXXVIII, serie III, fascicolo del 16 aprile 1892) ha pubblicato un importante articolo su Eroda. Non solo fa la storia della recente ed importante scoperta e degli studî già pubblicati, ma alle notizie biografiche su Eroda e sul genere poetico di esso, aggiunge opportunamente il riassunto de' mimiambi, ed anche delle traduzioni in prosa ed in versi. L'articolo è tale da interessare vivamente gli eruditi e quanti hanno senso per l'arte.

C. O. Z.

LA CIRENAICA NEL SECOLO QUINTO GIUSTA LE LETTERE DI SINESIO

Per la morte del grande Teodosio spezzavasi nuovamente l'unità dell'impero romano: non ne sentirono perciò maggior vantaggio le popolazioni, chè mentre l'impero di occidente volse quindi a precipitosa ruina, le province dell'impero bizantino si videro non meno funestate dall'insipienza di un governo centrale corrotto, percorse dai barbari e sconvolte dalle frequenti eresie, che togliendo all'animo il sereno conforto di una fede sicura, ancora più l'abbattevano. In tali condizioni fu pure trascinata la Cirenaica, già ricca e potente, allora umile e povera. E mentre i barbari la devastavano quasi a loro arbitrio, mentre dall'incuranza della corte i governatori traevano argomento per smungerla colle rapine, e le dissensioni religiose avevano pure in essa un'eco profonda, la Cirenaica trovò valida difesa solo nel braccio e nel senno dei suoi abitanti. Spiccò tra essi Sinesio, il quale dopo aver dedicati gli anni della gioventù agli studi filosofici, entusiasta ammiratore di Ipazia, ritornato in patria, consacrò tutta la sua influenza (1), tutta la sua vita in di-

(1) L'autorità di Sinesio fu, senza dubbio alcuno, grandissima. Egli, e per la nobiltà dei natali, e per la cultura estesissima, ebbe facile accesso presso i più illustri personaggi di Alessandria e di Costantinopoli, coi quali si strinse in intima amicizia e coi quali si mantenne in corrispondenza fino agli ultimi tempi della sua vita. A Costantinopoli infatti conobbe Aureliano che fu prefetto del pretorio nel 399 e console nel 400; Simplicio che, sulla fine dell'impero di Arcadio e sul principio di quello di Teodosio, occupò il posto di

fesa di essa, ora come ambasciatore ad Arcadio in Costantinopoli, ora come duce dei cittadini contro i barbari, ora come metropolita contro l'empietà e l'avidità dei governatori: tanto che la vita di lui si intreccia strettissimamente alla vita ed alla storia della sua patria, della quale noi non avremmo oggi quasi notizia, se non ci fossero state conservate, insieme alle molte opere di lui, anche le lettere di Sinesio.

Era dunque naturale che su lui in modo speciale si raccogliesse l'attenzione degli studiosi, e che del celebre vescovo di Tolemaide, del filosofo Alessandrino, si studiassero con amore le opere e la vita. Ed i lavori che noi abbiamo su Sinesio sono invero numerosi. Specialmente in questo secolo si è molto scritto di lui e della sua vita ed il suo valore come uomo, come letterato, come filosofo e scienziato, è stato ampiamente esaminato e discusso. Così ad esempio per citare soltanto i principali di quelli cui ho potuto consultare, il Druon (1), il Lapatz (2), il Sievers (3), il Volkmann (4), il

---

maestro delle milizie, la più alta dignità militare dell'impero; Peonio, un ufficiale di merito superiore, che fu poi Conte d'Egitto; Pilemene, un avvocato di Eraclea nel Ponto, influentissimo; un Trifone ed un Asclepiodoto, autorevolissimi, ma di cui non sappiamo chi fossero. Se poi non conobbe Antemio, conobbe però tutto il suo consiglio segreto, composto di Troilo, un sofista di Sida in Pamfilia, Anastasio, intimo di Troilo e che, per riguardo a lui, nel 407 fu nominato istitutore dei figli dell'imperatore, Teotimo poeta ed un Nicandro. Ad Alessandria conobbe Ipazia, la celebre filosofessa; Teone suo padre, chiaro matematico; Teofilo, il famoso patriarca, il filosofo Ercoliano, Olimpio ed altri.

(1) *Études sur la vie et les œuvres de Synésius, évêque de Ptolémaïs, dans la Cyrénaïque, au commencement du Vᵉ siècle.* Paris 1859.

(2) *Lettres traduites pour la première fois et suivies d'études sur les derniers moments de l'Hellénisme.* Paris 1871.

(3) *Studien zur Geschichte der Römischen Kaiser. Synesius von Cyrene.* Berlino 1870.

(4) *Synesius von Cyrene. Eine biograph. Charakteristik aus den letzten Zeiten des untergehenden Hellenismus.* Lipsia 1869.

Tillemont (1) misero specialmente in rilievo la figura di
Ma la maggior parte di essi, pur dando agli avvenime
della Cirenaica il debito posto, li ha esaminati in quar
essi concorrono ad illustrare la vita del Vescovo, sul qua
in particolar modo volgeva il loro studio, ma non ha scor
come colle lettere di Sinesio fosse possibile ricostruire l'i
tiera storia della Cirenaica nel periodo di tempo che vis
Sinesio stesso, e come egli ci offrisse notizie non solo c
fatti, ma anche delle condizioni interne, delle condizio
del governo, della Chiesa, delle costumanze locali, dei pr
dotti e della cultura e delle superstizioni dei suoi concitt
dini: onde raggruppando e coordinando tutte queste notiz
poteasi presentare della Cirenaica un quadro quasi co
pleto. Solo, fra quelli da me studiati, il Krabinger in
discorso fatto nel 1851 all'Accademia letteraria di Monaco (
si propose questo assunto e nella sua dissertazione co
pendiosissima abbraccia la storia della provincia di Cire
dal momento in cui la Pentapoli, lasciata da Tolom
Apione in eredità ai Romani, divenne una provincia d
l'impero, fino alle ultime notizie porteci da Sinesio;
oltre ad essere compendiosissima, è in alcune parti r
svolta, e nelle parti toccate non scevra di inesattezze
marchevoli ad uno studio accurato. Le inesattezze sue sc
nella cronologia che non solo non è sicura, ma in r
pochi casi, evidentemente errata. Così per citare, fra m
tissimi, un esempio, oltre a darci per stratega un certo G
vanni, del che nulla sappiamo da Sinesio, pone la
strategia fra il 407 ed il 408, mentre da Sinesio risu
chiaro che gli avvenimenti che riguardano Giovanni s

(1) *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique des six premi siècles*. Paris 1701.

(2) *Ueber den Verfall der Kyrenaischen Pentapolis in den er Jahrhunderten n. Chr.* Fu stampato nelle *Gelehrte Anzeigen* di naco, n. 38-40, a. 1851.

anteriori al 405. Difatti Sinesio, per dipingerci la vigliaccheria di costui, ci parla di una spedizione contro i barbari a cui presero parte i Balagriti, arcieri a cavallo; e d'altra parte si sa da Sinesio stesso che Cerealio stratega tolse loro il cavallo nel 405.

Non mi parve quindi inutile uno studio delle lettere di Sinesio, sotto questo punto nuovo di vista, mercè il quale mi sarebbe stato possibile offrire un contributo alla più completa storia di una provincia, che fu certo tra le più importanti e più bersagliate dell'impero d'Oriente, in modo ancora che mentre negli altrui lavori la Cirenaica formava come lo sfondo del quadro nel quale campeggiava la figura di Sinesio, nel mio invece tutto mirasse a rappresentare le vicende e le condizioni politiche, religiose e morali della Cirenaica.

Non posso però nè devo dissimulare che gravi difficoltà mi si opposero. Le persone alle quali scrive Sinesio sono in generale individui che conoscono le condizioni della provincia e gli avvenimenti a cui Sinesio accenna, ugualmente bene che lo scrivente. Quindi le condizioni sono raramente e brevemente tratteggiate, e più per incidente che per proposito, e gli accenni agli avvenimenti rapidi e fugaci. Ora, mentre degli avvenimenti della Cirenaica nulla sappiamo da altre fonti per questo periodo, è facile comprendere come certe frasi, certi accenni che potevano al destinatario della lettera richiamare a mente moltissimi fatti anche nei loro più minuti particolari, a noi tornino oscuri, misteriosi, lasciandoci in una penosa incertezza; cosicchè quella fonte unica ed importantissima, che abbiamo, non basta a noi, che da tanta lontananza, dovremmo ricostruire la storia di un periodo così agitato. Molto quindi conviene lavorare per induzione, raffrontando tra loro le lettere, facendo tesoro d'ogni frase che qua e là possa illuminarci.

Ma vi ha di più. Questo inconveniente sarebbe e
in parte compensato, se conoscessimo con sicurezza .
nologia delle varie lettere, ma anche questa, disgr
mente, non è sicura. Vero è che per un certo num
lettere è abbastanza facile fissare la cronologia esan
done il contenuto e mettendolo in rapporto colle r
della vita dello scrittore sufficientemente conosciuta.
si possono stabilire con sicurezza certi capisaldi per
guere in varî gruppi le lettere di Sinesio, a second
varie circostanze della vita di lui. Senza preoccupa
quelle anteriori al 400 che sono scarsissime e prive
teresse per la storia della provincia, possiamo sub
stinguere tre diversi periodi nella vita di Sinesio,
corrispondono tre diversi gruppi di lettere. Il prin
dal 400 al 405, o meglio al 403, poichè gli ultim
anni Sinesio li passò ad Alessandria (1) e per ques
timo tratto poco o nulla sappiamo della storia dell
vincia. Il secondo periodo va dai primi del 405 alla
circa del 409. Una gran parte delle lettere apparten
questo periodo si distinguono dai frequenti accenn
moglie ed ai figli, poichè ad Alessandria si ammogli
tornò con un figlio. Il terzo periodo va dalla qua
del 410 — poichè sette mesi si trattenne ad Aless
per la sua ordinazione — in là, cioè circa il 414. Le
di questo periodo si distinguono tutte dalle altre
contengono continui accenni al suo vescovato. Se no
quando pure si è riusciti a determinare con relativa
rezza a quale dei tre periodi debbansi assegnare le l

(1) *Ep.* 123, p. 259 D. Debbo qui avvertire, una volta per s
che, fatto lo spoglio sull'edizione critica dell'Hercher, mi sc
attenuto, per tutte le citazioni, all'edizione del Petavio. Parisi
Carolum Morellum, 1631.

' può dire di avere eliminate le maggiori difficoltà,
è le lettere stesse del secondo periodo ondeggiano tra
ncipio e la fine di esso; e ad accrescere l'incertezza
data concorrono le stesse frequenti invasioni barba-
: troppo rassomiglianti tra loro, perchè dalle notizie,
Sinesio ne dà, ci sia possibile stabilire con precisione
ale di esse si riferisca la tale o tal'altra lettera. Certo
per un numero non indifferente di lettere la data si può
are con esattezza servendoci degli elementi che ci offre
o stesso; e di altre non poche, quando si possieda
ompleta conoscenza dell'epistolario, si può fissare la
logia, per la corrispondenza delle notizie con altre già
li cui conosciamo con precisione il tempo. Di altre
ossiamo fissare la data, solo tenendo conto di parti-
minuziosissimi che sfuggono ad una semplice lettura
si possono cogliere solo con uno studio lungo ed
conoscenza perfetta della corrispondenza; molte poi
o senza data affatto e si possono aggregare piuttosto
i gruppo che ad un altro per induzione più che per
ii evidenti. Il riordinamento cronologico della corri-
enza, dovè essere quindi, per chiunque si accinse a
re Sinesio, il lavoro preliminare ed essenziale, ma si
ur comprendere che esso fu assai vario ed incompleto.
tra i sistemi tentati meritano speciale menzione quello
lausen (1), del Lapatz e del Druon. Quello del Clausen
10 potuto conoscerlo. Dopo il Druon il Lapatz nella
zione francese dell'epistolario ha posto a piè di cia-
i lettera la data, senza indicarne però le ragioni. An-
mo nondimeno errati, se dal fatto che il Lapatz ha
ito di dover cangiare la cronologia del Druon, argo-
assimo migliore il lavoro del Lapatz.

De *Synesio philosopho, Libyae Pentapoleos Metropolita*, 1831.

La cronologia della corrispondenza di Sinesio ha, senza dubbio, col Lapatz, fatto un passo indietro. Mi basti citare un caso solo, eloquentissimo. Un tal Giovanni era accusato di aver ucciso il fratello Emilio. Questo fatto fu comunicato a Sinesio ad Alessandria, dove allora era, dal fratello Evozio. Egli rispose subito al fratello (1), deplorando che l'illustre suolo di Cirene fosse divenuto teatro di sì truci spettacoli, e scrisse immediatamente a Giovanni (2), eccitandolo a dimostrare la sua innocenza o ad espiare il suo fallo. Ebbene: queste due lettere, scritte nello stesso momento, per lo stesso fatto, sono state datate con un intervallo di qualche anno fra loro dal Lapatz. Il Druon invece in un saggio cronologico completo della corrispondenza, espone le ragioni delle varie date, il che dà naturalmente al sistema di lui una base razionale. E con questo stesso criterio mi sono io pure accinto al difficile lavoro, nel quale credo pure di esser riuscito ad assegnare la data alle singole lettere, delle cui notizie mi valevo. E se ho potuto confermare quasi intieramente le date del Druon, in alcune lettere ho dovuto scostarmi da lui e con buone ragioni (3); e spesso mi è avvenuto — il che mi affida dell'esattezza delle mie induzioni — di convalidare con ragioni validissime certe date che il Druon aveva più indovinato che provato.

Risolute così le due prime difficoltà, eccoci ora di fronte ad una questione gravissima: sono poi completamente degne

(1) *Ep.* 50.
(2) *Ep.* 146, p. 283.
(3) Per citare qualche esempio, il Druon argomenta che la lettera 128 sia stata scritta da Sinesio negli ultimi anni del suo vescovato dal fatto che lo stile della lettera riproduce le sacre scritture, cosa non troppo facile in Sinesio. Io ritengo basti leggerla semplicemente per accorgersi che non è neppure di Sinesio. Così gli avvenimenti contenuti nella lettera 122 il Druon li riferisce alla guerra del 405 io, per le ragioni esposte a suo luogo, ho creduto doverli riferire alla guerra del 400.

i fede le lettere di Sinesio? Questa domanda si presenta pontanea a chiunque, colla scorta di lui, imprenda ad osservare lo svolgersi successivo degli avvenimenti nella Cirenaica dopo il 400. La storia di questa provincia, così come ci è nota da Sinesio, non è che un tessuto doloroso di sofferenze, un incalzarsi precipitoso di sventure, l'una più tremenda dell'altra. Dall'una parte i barbari che divenuti i padroni della provincia, saccheggiano, devastano, abbattono le città e i villaggi a loro talento, traendosi dietro alla rinfusa intieri armenti di cavalli e di cammelli rubati, schiere innumerevoli di uomini, di donne e di fanciulli fatti prigionieri, ridendosela allegramente dei soldati che fuggono li continuo, innanzi a loro, a nascondersi al riparo delle nura; e dall'altra i capi militari e i governatori civili, che succedono l'uno quasi sempre peggiore dell'altro, impenati soltanto ad arricchirsi e ad aggravare la mano sui ontribuenti, facendoli segno ad ogni loro persecuzione, ad gni più efferata sevizia. Eppure a questo quadro della Cinaica, che è di per se stesso così orrido e così desolante, mbra a chi legge che l'autore si sforzi ad aggiungere con gni cura le tinte più oscure e più fosche, quando si osrvino i repentini trapassi, di cui abbiamo spessi esempi i Sinesio, da uno stato di prostrazione e di esaurimento idescrivibile, ad una quiete e ad un benessere inimmaginabile; le vittorie trionfali di quaranta soldati contro eserciti itieri di barbari che hanno corso da padroni la provincia, urante lunghi mesi di guerra; la battaglia di Marcellino he basta da sola a cancellare e rimediare tutti i mali e utte le sciagure della strategia di Innocenzo. È troppo reentino il trapasso dalla massima miseria al benessere, roppo evidente la sproporzione fra i mali che hanno tornentato la provincia da una parte e i rimedî che hanno ervito a salvarla dall'altra, perchè non sorga spontanea-

mente nell'animo di chi legge il dubbio di una esagerazione abbastanza grande nell'autore, e un sospetto anche, non del tutto ingiustificato, sulla attendibilità delle notizie che egli ci dà. E l'esagerazione, diciamolo pur francamente, ci è senza dubbio.

Intanto noto subito per i varî periodi di benessere nella Pentapoli, che tutto quel poco di bene che si fece a vantaggio della provincia, è dovuto tutto a singoli personaggi. Dopo il perfido governo militare di Cerealio, e dopo anni intieri ricolmi di sventure, viene Gennadio Siro, sotto cui si respira liberamente; dopo la tirannìa di Andronico, passata in mezzo agli orrori della guerra barbarica, viene Anisio che debella gli Ausuriani e si dà a conoscere per il più giusto e il più pio dei generali; dopo l'anno sciagurato della strategìa d'Innocenzo viene Marcellino che con una sola battaglia rigetta i barbari e ridona la calma e la felicità alla provincia. Orbene: nelle epoche di decadenza letteraria, uno dei difetti più comuni è la pompa e la banalità dell'elogio; ma non basta: due di questi magistrati, Gennadio e Marcellino, in seguito al loro governo nella Cirenaica, sono accusati, e le notizie delle loro virtù e dei loro meriti, le raccogliamo da Sinesio che scrive per difenderli; e ben si sa quanto, in simili testimonianze, dobbiamo proceder guardinghi. Ma l'esagerazione nel colorire foscamente le sventure della Cirenaica è più evidente ancora, e deve avere, come vedremo in seguito, una ragione particolare nel nostro autore. Ammessa questa esagerazione, vediamo ora se essa giunga al punto di infirmare la veridicità delle notizie che ci dà Sinesio. Il mezzo più sicuro di assicurarci della veridicità delle lettere di Sinesio ci manca, poichè, disgraziatamente, per la storia della Cirenaica in questo periodo, non abbiamo altra fonte all'infuori del nostro autore. Le testimonianze degli antichi, o meglio,

degli autori meno lontani da lui, ci sono quasi del tutto inutili, perchè non fanno altro che constatare la fama che godettero in ogni tempo fra i dotti le lettere di lui (1), senza accennare per niente alla loro credibilità; e la parte più interessante di queste testimonianze, rimane per noi pur sempre quella che si riferisce, desunta del resto in gran parte dalle opere stesse dell'autore, all'integrità di Sinesio ed alla stima che egli godette, come uomo, presso i contemporanei. La stima per lui come uomo fu, e giustamente, incondizionata; e della reputazione che egli godette non solo fra i suoi concittadini, ma fra gli abitanti di tutta intiera la provincia; della sua integrità, delle relazioni che egli ebbe coi personaggi più illustri e più stimati di Costantinopoli ed Alessandria, non può non tener conto chi imprenda ad esaminare la questione della attendibilità e della veridicità delle sue notizie. Ogni altra prova della sua veridicità noi la dobbiamo desumere direttamente dagli scritti di Sinesio medesimo, procurando di istituire, come meglio si possa per noi, un confronto accurato dei varî scritti e delle varie notizie fra loro. Ma quali sono i motivi che potrebbero indurci a sospettare, oltre ad una certa esagerazione, anche un'alterazione addirittura della verità di Sinesio?

Non accenno ad un motivo che potrebbe indurre qualche sospetto in chi non conosce a fondo Sinesio, quello cioè di aver egli cercato nei suoi scritti di dare il maggior risalto possibile alla propria figura. Egli certo fu al suo tempo il personaggio più ragguardevole e più interessante della Cirenaica, ma il suo carattere e la sua figura esce dai suoi scritti intiero e tutto di un pezzo; capacissimo di trovare

(1) Vedi il *Lexicon* di Suida al nome Sinesio: Evagrio, I, 15 e Fozio, cod. XXVI.

le forme più cortesi, più strane, più esagerate di complimenti per gli amici, è altrettanto incapace, come uomo, di attribuirsi dei vanti che non gli spettano. Le ragioni dei dubbî sulla sua veridicità si fondano su basi troppo diverse da questa. Basta constatare il fatto che le notizie sulla storia della Cirenaica, sono contenute quasi intieramente nella corrispondenza epistolare di un uomo come Sinesio, letterato e filosofo, legato in amicizia coi personaggi più ragguardevoli, che rivestirono allora le più alte cariche dello stato a Costantinopoli e ad Alessandria, coi letterati e coi filosofi più famosi del suo tempo, perchè ognuno comprende subito facilmente quali e quanti dubbî si possano elevare sull'attendibilità delle notizie contenute in essa. Ma accanto ai letterati famosi, ai personaggi potenti abbiamo, fortunatamente per noi, gli amici schietti e sinceri, il fratello, superiori; e accanto alle lettere che si risentono un poco troppo della preoccupazione letteraria dell'autore (1), accanto alle lettere che informano i più alti magistrati di Costantinopoli e di Alessandria intorno alle sventure della provincia e alla condotta dei magistrati locali, abbiamo anche le lettere che rivestono semplicemente un carattere puramente confidenziale ed informativo, e della veridicità di queste non si può in alcun modo dubitare; non solo ma l'esame delle altre, colla scorta di esse, varrà anche convincerci della veridicità di Sinesio.

---

(1) Molte delle lettere di Sinesio si risentono di preoccupazione letteraria. Egli si serve, non di rado, della forma epistolare per far sfoggio della sua erudizione e del suo ingegno. Per questo egli conserva copia delle lettere che scrive: per questo si raccomanda agli amici che gli conservino l'originale, se gli mancò il tempo di trascriverlo nel suo libro (*Ep.* 4, p. 169 A). Le sue lettere dirette a Olimpio, a Pilemene e ad altri saranno lette e commentate parola per parola *Ep.* 101, p. 240 D, come egli legge e commenta le lettere di loro nelle riunioni delle persone più colte della Cirenaica *Ep.* 101, p. 239 A.

Mi limito ai fatti più salienti. Le notizie sulla strategìa di Cerealio sono contenute, come vedremo a suo luogo, nelle lettere 129, 131 e 132. La lettera 129 è diretta a Simplicio, *magister militum*, in Costantinopoli, la più alta carica militare dello stato, per lamentarsi con lui di Cerealio e per esporgli i danni derivatine alla provincia; nulla d'improbabile quindi, date le circostanze in cui è scritta la lettera, che si aggravino le colpe di Cerealio. La 132 è ad Olimpio di Seleucia in Siria, un dotto del Panellenio Alessandrino; nessuna difficoltà quindi ad ammettere che egli scrivendo ad un uomo che si compiace di lettere, miri piuttosto, come fa senza dubbio nell'epistola 147 allo stesso individuo, all'impressione che vuol fare sull'animo del lettore, che all'esattezza più scrupolosa nei particolari più piccoli degli avvenimenti che narra. Ma la lettera 131 è al fratello che abita in Ficunte e non è che un ragguaglio degli avvenimenti che si svolgevano intorno a Cirene; ragguaglio che doveva essere esatto sicuramente, perchè a Ficunte ci si trovava nelle stesse condizioni che a Cirene, e la lettera di Sinesio non ha altro scopo che quello di tenere al corrente il fratello sulle mosse dei nemici e sui pericoli della provincia. Ebbene, le notizie concordano perfettamente con quelle delle lettere 129 e 132, onde i dubbî che si potrebbero elevare sulle prime due lettere non sono sufficenti per infirmarne la credibilità. Ed un'altra prova, anche più decisiva, della credibilità di queste due lettere, l'abbiamo nella *Catastasi* per gli avvenimenti del 412, dove Sinesio tornando col pensiero agli avvenimenti di sette anni innanzi, ed alla strategìa di Cerealio, dichiara che nel 405 s'iniziò la rovina definitiva della Cirenaica (1). Questa impressione così viva, che si è mantenuta la medesima, attraverso sette lunghi

---

(1) *Cat.* I, p. 298 D e 299 A.

anni di sventure e di rovine anche maggiori, ci affida ancor meglio che gli avvenimenti esposti nella lettera 129 e 132 non furono per niente alterati per il fatto che Sinesio scriveva sotto l'impressione dei fatti che esponeva.

Gli avvenimenti del 412, i più gravi sicuramente, sono contenuti in un componimento letterario, la 1ª *Catastasi*. Qual maraviglia che Sinesio nell'impeto del dolore, avesse esagerati, fino ad alterarli, gli avvenimenti della Cirenaica? Ebbene, nella lettera 99 a Teofilo scritta nella stessa circostanza, lo stato della Cirenaica è descritto in poche parole, ma in modo non meno desolante che nella *Catastasi*; e la reverenza ben nota del metropolita per il grande patriarca, non gli avrebbe permesso, nonchè alterare, neppure esagerare gli avvenimenti, tanto più che il messaggero speciale, spedito in questa circostanza ad Alessandria per chiedere aiuto, e che doveva parlare con Teofilo, avrebbe smentito facilmente la relazione esagerata del vescovo. Ogni dubbio quindi di alterazione della verità parmi remosso; resta però a spiegarsi quella foschezza di colori che Sinesio adopera sempre, anche nelle lettere di carattere puramente confidenziale, quando parla delle condizioni sventurate della Cirenaica. E la ragione di questo fatto, per quello che io me ne credo, non può esser difficile ad afferrarsi, quando si consideri colla massima attenzione la vita di Sinesio. Egli è certamente il personaggio più importante del suo tempo nella Cirenaica, a vantaggio della quale spese tutta la sua vita. Giovanissimo propose nel Consiglio di Cirene tutti quei provvedimenti che a suo modo di vedere, dovevano immancabilmente conferire al miglioramento delle condizioni della provincia (1) e li sostenne con tanto interesse, che quando nel 397 si pensò di inviare a Costantinopoli

(1) *Ep.* 94, p. 235 A B.

un ambasciatore che rappresentasse alla corte le misere condizioni della Cirenaica, su lui cadde la scelta unanime di tutte le città. Quivi ammesso, dopo varie e lunghe vicende, alla presenza dell'imperatore, toccò, con mano audace, tutte le piaghe dello stato e ne propose i rimedî; quivi si adoperò in ogni modo per il risorgimento della Cirenaica, interessando alle sorti di lei i personaggi più influenti della corte bizantina, legandoseli in amicizia proficua con doni e con scritti (1). Ma i vantaggi non furono quali esso desiderava. Anzi, tolti questi piccoli sollievi ottenuti per il momento, possiamo dire con sicurezza che mai la provincia si trovò in condizioni più misere di quelle in cui cadde dopo la legazione del 397. Che maraviglia adunque se a Sinesio che tanto operò per il miglioramento della Cirenaica, che all'amore per la sua provincia sacrificò la quiete degli studî, gli agi di una ricca posizione, la libertà, la famiglia e le convinzioni perfino, quando salì al soglio vescovile di Tolemaide, rimase nell'animo un cruccio continuo contro la corte di Costantinopoli, che non mostrava neppure di ricordarsi dell'esistenza di questa provincia? Che maraviglia, se egli narrando la storia della Cirenaica, colorì, senza per questo alterare minimamente la verità essenziale dei fatti, con tinte abbastanza fosche, le sventure della sua provincia, acciò apparisse ancor maggiore, agli occhi di chi leggeva, la colpa del governo di Costantinopoli che egli teneva, ed a ragione, l'unico responsabile della ruina della Pentapoli? Se dunque noi non possiamo credere letteralmente al racconto di Sinesio, le ragioni addotte ci provano però luminosamente come egli sia degno di fede. Converrà accostarsi a lui e interrogarlo con cautela, ma ciò non distrugge punto il valore e l'importanza dell'unica

(1) *Ep.* 153, p. 293 B C.

fonte, da cui possiamo trarre la storia della Cirenaica.
anzi mia ferma persuasione che troppo poco sia stato co
siderato Sinesio sotto questo aspetto, onde io ardisco sp
rare e di potere offrire un buon contributo alla storia del
Cirenaica e di riempiere una lacuna nella biografia di S
nesio. E perchè il quadro, che io mi propongo di prese
tare, riesca possibilmente completo e chiaro, parmi conv
niente anzitutto di chiarire quali erano le condizioni del
Cirenaica, e le cause che l'avevano già fatta decadere prim
del 400; dopo di che verremo esaminando successivamen
le vicende politiche esterne e le condizioni interne, fino
punto in cui Sinesio ci sarà di guida.

I. — *La Cirenaica avanti il* 400.

1. Le lettere rimasteci di Sinesio, comprendono u
brevissimo giro di anni, dal 395 circa al 414, e quelle a
teriori al 400 sono così ristrette di numero e così spog
di notizie utili, che se non ci restasse il discorso pronu
ciato da Sinesio alla presenza di Arcadio, come ambasci
tore di Cirene, e se non avessimo nelle posteriori al 40
accenno alla storia della provincia avanti questo tempo, n
potremmo dire di ignorare completamente le condizioni
la storia della Cirenaica avanti la legazione del 397. S
nonchè neppure dal discorso di Sinesio ad Arcadio ci vie
quella luce che la circostanza in cui esso fu pronunciat
ci farebbe sperare, poichè Sinesio, capitatagli l'occasione
parlare all'imperatore, volle fare un bel discorso, piuttos
che un buon discorso; cosicchè mancò di parlare della co
dizione speciale di Cirene e trattò dell'impero in genera
dichiarando che dal benessere e dalla felicità dell'impe

dipende il benessere e la felicità delle province in particolare. Però colla scorta degli accenni contenuti in esso e nelle lettere posteriori, siamo in grado di formarci una idea della condizione della Cirenaica prima del 397.

2. Che cosa era a questo tempo Cirene? questa « città greca, nome antico e venerabile, celebrato in un numero infinito di canzoni dei saggi antichi »? « Povera ed umile, soggiunge Sinesio, ammasso immenso di ruine » (1). Anche prescindendo dal testamento di Tolomeo, che aveva segnato il principio della decadenza della Cirenaica, la provincia era stata ridotta allo stato deplorabile lamentato da Sinesio da parecchi fatti, l'esame dei quali ci renderà anche più facile il comprendere lo stato della Cirenaica per il tempo da noi studiato, tanto più che lo stesso Sinesio ci sarà anche in esso guida speciale.

Dopo essere stata alquanto tempo aggregata alla diocesi di Oriente (2) la Cirenaica passò più tardi alla diocesi dell'Egitto; ma essa rimase pur sempre segregata quasi dal mondo, lontana più che materialmente, moralmente dal centro dell'impero. Rare erano le navi che dalla Cirenaica andassero a Costantinopoli, rarissime quelle che da Costantinopoli venissero alla provincia (3). Nè meno raro era l'approdo alla Cirenaica di navi greche (4) e sirie (5). Vero è bensì che con Alessandria le relazioni erano meno infrequenti e meno difficili. I marinai di Ficunte, porto dei Cirenesi (6), andavano abbastanza spesso ad Alessandria,

---

(1) *Discorso intorno alla regia potestà*, p. 2 C D. Qui veramente si parla della sola Cirene, ma quello che si dice di essa si può applicare a tutta la provincia, come del resto fa Sinesio.

(2) Marquardt, *Römische Staatsverfassung*, p. 298.

(3) *Ep.* 129, p. 263 C. *Ep.* 61, p. 204 D.

(4) *Ep.* 54, p. 190 B. *Ep.* 52, p. 189 C.

(5) *Ep.* 147, p. 284 B.

(6) *Ep.* 100, p. 238 D.

più di rado a Costantinopoli, ed ogni volta che dal por
di Ficunte partiva una nave diretta ad Alessandria, si co
segnavano veri pacchi di lettere ai marinari (1) per qualch
persona amica di Alessandria che restava incaricata di d
stribuirle ai destinatarî, e di trovare un nuovo mezzo c
invio per quelle che dovevano andare a Costantinopoli
in qualche altra parte dell'impero (2). Ma il più delle volt
per varie ragioni, le lettere giravano degli intieri mesi
dell'intiere stagioni, tanto che si riportava tavolta a chi
aveva spedite dalla Cirenaica a Costantinopoli, l'intiera co
rispondenza di un anno (3). Era una vera fortuna quand
arrivavano nella provincia dei messaggeri del re, i quali
fermavano per mutare i pubblici cavalli (4) e si incarica
vano anche delle corrispondenze private. Le comunica
zioni con Alessandria erano più facili e frequenti. Oltr
la maggior facilità di comunicazioni marittime, da Ale
sandria arrivavano frequentemente o dei magistrati che v
nivano nella provincia con qualche missione, o dei senato
alessandrini che venivano nella provincia a portare gli st
pendi ai soldati (5), o dei questori e prefetti dell'annona (6
od altri magistrati. Di più, da Alessandria veniva ogni ann
un latore delle lettere pasquali, cui si consegnavano, pro
fittandone, lettere particolari (7). Ma ciononostante, ques
frequenti mezzi di comunicazioni e l'occasione che gli ab
tanti ne prendevano per scambiare più spesso le letter
cogli amici di Alessandria e di Costantinopoli, non basta
vano a togliere la Cirenaica dal suo isolamento, onde
spieghiamo perfettamente la completa ignoranza che l

(1) *Ep.* 87, p. 230 B. — (2) *Ep.* 132, p. 269 B. — (3) *Ep.* 129
p. 263 C. — (4) *Ep.* 132, p. 269 A. — (5) *Ep.* 18, 19, 20, 21
p. 76 A B C D e p. 77 A. — (6) *Ep.* 86, p. 230 A. — (7) *Ep.* 13
p. 271 D.

stesso Sinesio mostra del mondo romano (1). Ad accrescere i danni di questo isolamento concorreva la nessuna cura che Costantinopoli si prendeva della Cirenaica, così per riguardo alla sua amministrazione civile e militare, così per riguardo alla difesa della provincia contro i barbari che la minacciavano.

3. Nelle lettere di Sinesio troviamo indicati di volta in volta due supremi magistrati, cioè il *Dux Libyae,* che egli chiama στρατηγός, ed il *Praeses* della provincia o ἡγεμών; ma quando la prima delle due magistrature sia stata istituita, e se essa abbia coesistito all'altra, non ci risulta chiaramente. Dovette essere solo in seguito ad avvenimenti ed a condizioni speciali della provincia, che si pensò a darle un *dux* particolare, che ne tutelasse gl'interessi militari più da vicino. E potè anche avvenire, secondo il Druon, che in un tempo così arruffato, per una provincia così disgraziata, un solo individuo dovesse spesso rivestire en-

(1) Di questa completa ignoranza del mondo occidentale abbiamo in Sinesio e direttamente e indirettamente prove non dubbie. Nel 405 egli non conosce dei consoli del 404 che Aristeneto, il console di Oriente; di quello d'Occidente, che pure era Onorio, egli ignora perfino il nome. *Ep.* 132, p. 268 D. Le notizie dell'Occidente assumono per gli abitanti della Cirenaica, non escluso Sinesio, un aspetto misterioso ed arcano; e Sinesio scrive da Cirene al fratello, che è tornato da Tolemaide, per domandargli, se egli sappia che cosa sia τὸ θρυλλούμενον ἀπόρρητον ἀπὸ τῆς ἑσπέρας. *Ep.* 109, p. 252 D. E le sue lettere scritte agli amici di Alessandria e di Costantinopoli, al solo scopo di fare sfoggio della sua erudizione, così infarcite di citazioni di tutti gli autori greci, non sono una prova sicura della sua ignoranza della lingua latina? E come nascondere un senso di meraviglia, di fronte ad un uomo come Sinesio, che divenuto metropolita della Cirenaica, mostra di ignorare le lotte gloriose che la Chiesa latina sostiene sulla medesima costa dell'Affrica, non lungi da Cirene, ai confini del mondo greco, e par che non veda innanzi a sè, come superiore, altra Chiesa all'infuori di quella di Alessandria, nè altro papa da cui dipendere, che il patriarca Alessandrino?

trambe le cariche (1). Egli veniva nominato a Costantinopoli e pare che dipendesse direttamente dal *magister militum* di Costantinopoli (2), e venendo nella Cirenaica, egli oltre alla suprema autorità militare, vi esercitava anche la giurisdizione criminale nelle cause dei cittadini contro i militari (3). Senonchè all'importanza dell'ufficio non corrispondevano spesso nè il valore, nè l'onestà delle persone, perchè nel conferimento delle cariche a Costantinopoli non si guardava troppo per la sottile. La carica era di chi la pagava di più, e di fronte ai danari che pagavano i candidati tacevano la morale e la legge. Venivano quindi mandati, come vedremo, alla difesa della provincia uomini inetti ed inesperti affatto di cose militari; mentre l'indole e la costituzione delle milizie di cui assumevano il comando avrebbero richiesto ben altre energie e caratteri; avidi del danaro, e forse della vita dei Cirenesi; onde non ci sorprende se a giudizio di tutti si giudicava come unico rimedio ai tanti mali che affliggevano la disgraziata provincia fosse la

(1) È una semplice ipotesi del Druon, ma non certo destituita di ogni probabilità. Dalla corrispondenza di Sinesio infatti non conosciamo mai per uno stesso anno il governatore militare e il governatore civile, tranne per l'anno 412: e le parole, dalle quali risulterebbe questa coesistenza, non sono, come vedremo, certamente di Sinesio. Del resto questa è una prova negativa, la quale ha ben poco valore, quando si ripensi che per molti anni ci manca affatto notizia di tutti e due questi magistrati, e che molti di quelli che pur conosciamo, ci sono noti per incidente, come Gennadio e Marcellino.

(2) Così ci fa almeno supporre Sinesio quando si lagna della condotta dello stratega Cerealio, con Simplicio che era allora *Magister equitum*. *Ep.* 129bis B.

(3) Ne abbiamo un esempio in Sinesio: un certo Carna aveva preso nel 411 un cavallo allo stesso Sinesio e non intendeva pagarlo in alcun modo; dietro ricorso del derubato, Anisio fece arrestare Carna e lo mandò a Sinesio, che, ricordatosi di essere nel periodo della quaresima, lo liberò e lo fece fuggire. Del resto, non è altro che l'applicazione della legge del 355 di Costantino. *Codice Teodosiano* l. 2, tit. 1-2.

›lizione di questa magistratura, tantochè Sinesio ancor ınti il 397 propose al Consiglio della città, di abolirla e aggregare nuovamente le città della Libia alla prefettura Egitto (1). A provocare così forte malcontento dovevano 'to contribuire le milizie, delle quali lo stratega aveva il ›remo comando (2).

Le forze della provincia erano marittime e terrestri. Le rittime erano rappresentate dalla flotta di Ficunte, sulla ıle del resto non c'era da fare maggiore assegnamento : su gli ortolani di Cirene (3). Le forze terrestri si dievano poi in cosidette indigene e in forze κατὰ συμμα-ν (4). I provinciali dovevano prestare il servizio militare :o il comando supremo del duce di Libia e si reclutao anche i forestieri. Però dall'arrolamento di questi ulı derivavano inconvenienti gravi, poichè i forestieri ren-

) *Ep.* 94, p. 235 BC. La lettera è scritta, senza dubbio, negli mi tempi che precedettero il vescovato di Sinesio, come ne fanno le notizie che essa contiene relative alla guerra; ma questa prota, a cui si accenna in esso, sebbene da alcuni sia riferita a questo so tempo, è sicuramente anteriore al 397, poichè Sinesio ci dice essa non passò, insieme ad alcune altre, per l'opposizione di un to Giulio, che finì poi per divenire suo acerrimo nemico, a causa la legazione del 397. Quanto poi alla notizia, dataci da Sinesio, : le città della Libia avessero dipeso un tempo dalla prefettura di itto, il Petavio dice che esso non ne sa niente e sarebbe, solo lle parole di Sinesio, indotto a credere che si accennasse al tempo i Tolomei. Per conto mio, dietro a quanto ci dice Sinesio, non ›vo difficile supporre che nell'ultimo ordinamento delle provincie lla diocesi d'Egitto (Amm. Marcell., l. XXII, cap. 16) non si sse subito un duce particolare alla Cirenaica, ma che, come ho già tto innanzi, si creasse in seguito, per le speciali condizioni della ovincia.

(2) Nella *Notitia dignitatum* ci manca l'elenco delle milizie che endevano dal Duce di Libia. Dalla corrispondenza di Sinesio però osciamo, almeno in parte, le forze, delle quali disponeva lo stra- : οὐ τῶν ἐγχωρίων λεγομένων μόνον, ἀλλὰ καὶ ὅσοι πώποτε κατὰ ιαχίαν εἰς τούσδε τοὺς τόπους ἀφίκοντο. *Ep.* 78, p. 223 B.

Ep. 131, p. 268 C. — (4) *Ep.* 78, p. 223 B.

devano indotti e riducevano a mercanti anche i miglio
capitani (1), e fu per questa ragione che insieme alla pro
posta dell'abolizione della strategìa, presentò Sinesio anch
quella per l'immunità dal servizio militare ai forestieri (2)
Delle milizie veramente indigene noi conosciamo da Sinesi
i Balagriti (3), i quali furono ἱπποτοξόται fino a che Cereale
che fu duce di Libia nel 405, vendette loro i cavalli;
così rimasero da quel tempo in poi semplicemente τοξόται (4)
E poichè una grande smania aveva preso tutti gli abitant
dell'impero di chiedere l'immunità dal servizio militare, l
sorti dello stato restavano così abbandonate affatto nell
mani delle milizie barbariche (5), delle quali Sinesio per l
Cirenaica ci rammenta i Traci, i Marcomanni e gli Unn
gardi. Esse, per quanto ci è lecito indurre, sebbene no
troppo di frequente, generalmente si cambiavano (6), e b
sogna confessare che erano molto migliori delle milizie ir
digene e davano buona prova di sè al loro arrivo; co
Sinesio ci attesta del valore dei Marcomanni e degli Unn
gardi, ma purtroppo giunte e fermatesi nella provincia su
bivano l'ambiente, infiacchivano e invigliacchivano; e co
ci rendiamo conto perchè Sinesio lamenti in più luoghi
vigliaccheria dei soldati che fuggivano a nascondersi

(1) *Ep.* 94, p. 235 B.
(2) Ibid.
(3) *Ep.* 104, p. 244 B.
(4) *Ep.* 131, p. 268 A.
(5) *Discorso ad Arcadio*, p. 22 C.
(6) Un accenno abbastanza chiaro lo abbiamo nella lettera 78, dov
parlando degli Unnigardi, dice che sono da anteporsi a tutti i so
dati, non solo a quelli chiamati indigeni, ἀλλὰ καὶ ὅσοι πώποτε κα
συμμαχίαν εἰς τούσδε τοὺς τόπους ἀφίκοντο, le quali parole parmi a
cennino chiaramente ad una permuta, non rara, di soldatesche ba
bariche. Così gli Unnigardi vennero nella Cirenaica la prima vol
nel 411 con Anisio e vi rimasero; e Chila, stratega anteriore al 39
ebbe il comando dei Marcomanni e non si rammentano i Tra
(*Ep.* 110, p. 253 A) che vi troviamo nel 412.

primo rumore di armi (1), e perchè Anisio, lo stratega del 411, si rifiutò di portar seco alla pugna, come inetti, quegli stessi Marcomanni che Sinesio magnificava con tante lodi al tempo di Chila (2). Ad accrescere questo guaio, oltre alla nessuna cura nella scelta dello stratega ed oltre all'ambiente militare viziatissimo nella Cirenaica, influiva un'altra causa gravissima per colpa del governo. Quando le nuove soldatesche barbariche, arrivate nella provincia, avevano fatta buona prova di sè e si stabiliva di lasciarvele, allora il governo di Costantinopoli, per incontrare una minore spesa, le aggregava alle truppe indigene.. In tal guisa venivano private dei doni regî (3) passando ad un ordine inferiore (4), e quanto le milizie ne fossero umiliate lo vedremo altrove. Ma mentre si disgustavano le milizie, non si alleggeriva ai Cirenesi il peso del loro mantenimento, poichè, sebbene lo stipendio ai soldati della Cirenaica non venisse pagato sulle riscossioni che si facevano nella provincia, ma venisse spedito da Alessandria, affidato ad un senatore (5), i Cirenesi pagavano pur sempre un tributo, di cui Sinesio ci parla lagnandosi a nome della provincia di mantenere, σιτοδιδόναι, dei soldati, cavalieri e fanti, che un buon stratega, Anisio, nel 411, non degnò non solo di voler seco compagni alla lotta, ma neppure spettatori (6).

Del governatore civile, che era il capo della provincia e da cui tutto dipendeva, ben poco sappiamo in particolare da Sinesio; ma quando riflettiamo al modo con cui a Co-

---

(1) *Ep.* 122, p. 258 D.
(2) *Cat.* II, p. 304 D. *Ep.* 110, p. 253 A.
(3) Ἀχρεῖοι γὰρ ἂν ἑαυτοῖς τε καὶ ἡμῖν γένοιντο, τῶν βασιλικῶν δωρεῶν ἀφῃρημένοι, εἰ μήτε ἵππων ἕξουσι διαδοχήν, μήτε ὅπλων παρασκευήν, μήτε δαπάνην ἀγωνισταῖς ἀνδράσιν ἀρκοῦσαν. *Ep.* 78, p. 223 D e 224 A.
(4) εἰς ἀτιμοτέραν τάξιν. *Ep.* 78, pag. 224 A.
(5) *Epp.* 18, 19, 20 e 21.
(6) *Cat.* II, p. 304 D e 305 A.

stantinopoli si otteneva l'ufficio di *praeses* di una provincia non ci farà stupore se anche da questo magistrato la Cirenaica ebbe a soffrire più che a guadagnare; tanto più che si trovò modo di violare la legge che vietava ad ognuno di aspirare al governo della propria provincia, con minacci di pene severissime. Questa legge, a cui ne aggiunse in seguito una nuova lo stesso Antemio (1), pareva non avess valore per la Pentapoli, e fu così che Andronico di Beronice potè nel 410 esser fatto governatore della Cirenaica Tale disordine amministrativo e militare in cui la Cirenaica era lasciata, non poteva non dare esca maggiore ai barbar di ripetere più di frequente le loro invasioni.

4. Dei barbari che ancora prima del 397 devastaron la Cirenaica, poco per vero apprendiamo da Sinesio (2), ma furono senza dubbio gli stessi Mazici ed Ausuriani ch esso rammenta nella sua corrispondenza posteriore. Ammiano Marcellino ci dice infatti (3) che « Austuriani hi contermini partibus (Tripolis) barbari, in discursis semp expediti, veloces, vivereque adsueti rapinis et caedibus, pau lisper pacati, Mauricaeque aliae gentes » si riversaron circa il 364 nell'Affrica e nel 370 misero i possessi roma a ferro e fuoco. Nell'anno seguente i Mazici, un popo guerriero che abitava ad oriente della Mauritania Ces

---

(1) *Ep.* 73. p. 220 D.

(2) Delle guerre anteriori al 397 poco o nulla sappiamo da S nesio. Un accenno indiretto lo abbiamo nella lettera 110, là dove dice che i Marcomanni si erano dimostrati valorosi. E la lettera senza dubbio anteriore al 397. Il Druon vede un accenno alle guer barbariche anteriori a questo tempo nella lettera 54, dove Sines dice al fratello di voler viaggiare in Grecia per allontanarsi *dai m presenti*, che del resto non sono, come avverte giustamente il Lapa che i pericoli personali che sovrastano a lui, profetizzatigli dai s cerdoti e dagli indovini. *Ep.* 54, p. 190 B C.

(3) Amm. Marcel., l. XXVI e XXIX.

riana (1) vennero alle mani coi Romani. Nel 395 i Mazici e gli Austuriani devastarono la Libia e una parte dell'Egitto e penetrarono anche nel deserto scitico (2); e fu forse in questa occasione che andarono arse innanzi ai nemici le semente di cinque città (3).

A tanti mali si aggiungeva un profondo sconvolgimento morale causato dalle lotte degli Ariani che toccarono pure la Cirenaica. Anche in Sinesio abbiamo alcuni accenni al disordine in cui tali lotte gettarono la provincia ed alle conseguenze materiali e morali che gliene derivarono (4). Ma

---

(1) Id., l. XXIX, c. V.

(2) I nomi di questi due popoli barbari si trovano riuniti, con qualche piccola variazione di scrittura, anche in Filostorgio. Esso scrive: Μάζικες καὶ Αὐξωριανοί, μεταξὺ δὲ Λιβύης καὶ Ἄφρων οὗτοι νέμονται. *Hist. Eccl.*, l. II, c. 8. Il Gottofredo ritiene che gli Ausuriani e i Maceti non sieno altro che i Saturiani ed i *Sub-Afrenses* del decreto del 399 contro la congiura di questi due popoli. *Cod. Theod.*, l. VII, tit. XIX, e lo dimostra con molta validità di argomenti che a me non giova riportare. Non posso per altro fare a meno di rilevare gli errori gravissimi in cui esso è caduto, nei suoi accenni alla storia della Cirenaica. Egli vuol trovare la conferma della sua ipotesi dell'identità dei popoli rammentati da Sinesio e quelli rammentati dal decreto del 399 in una corrispondenza delle notizie che degli Ausuriani e dei Maceti ci dà Sinesio con le notizie che ricaviamo dal decreto. E siccome Onorio dice di aver perseguitata con le armi codesta congiura, e Sinesio ci narra che Anisio, stratega della Pentapoli, debellò gli Ausuriani, il Gottofredo inclina a credere che questo debellamento di cui parla Onorio altro non sia che la vittoria di Anisio, onde è necessitato a porre la guerra di Anisio contro gli Ausuriani avanti il 399, essendo di quest'anno il decreto d'Onorio; e poichè dal codice Teodosiano conosciamo un Gennadio Augustale d'Egitto nel 396, e da Sinesio un Gennadio ἡγεμών l'anno dopo Anisio, pone la guerra di Anisio nel 395, il che concorderebbe colle notizie raccolte d'altra parte. Ma ci sono due guai serii, ai quali il Gottofredo non ha pensato. La notizia su Gennadio, che noi abbiamo da Sinesio è, come vedremo, incertissima, e la guerra d'Anisio è senza dubbio del 411, poichè ne tessè l'elogio in un discorso apposito, *Catastasi*, Sinesio, l'anno successivo al suo insediamento a vescovo, che fu nel 410.

(3) *Cat.* II, p. 303 A.

(4) *Ep.* 67, p. 209 D e p. 212 A.

a queste che oramai, al tempo in cui noi siamo, erano già sopite, terranno dietro fra pochi anni, altre lotte religiose che ci interesseranno più da vicino e fermeranno necessariamente la nostra attenzione. A queste cause d'indole generale e permanente, dobbiamo aggiungere altre sventure particolari che di volta in volta colpirono la Cirenaica e rammenteremo con Sinesio le cavallette, la peste e i terremoti. Una delle piaghe più tremende, infatti, di questa provincia erano le invasioni di cavallette, che portate dal vento divoravano ogni cosa: « le cavallette avevano devastate le nostre semente ed avevano rôse le spighe fino al gambo, gli arbusti fino alla corteccia » ci dice Sinesio (1). Unico riparo a tanto sterminio era il vento australe, che, levandosi improvviso, sommergeva queste immense nuvole di cavallette nel mare (2); disgraziatamente però la fine di questo flagello segnava per solito il principio di un altro non meno doloroso e tremendo. Quando infatti le cavallette così sommerse, dalle onde del mare erano rigettate in enormi e spaventevoli masse sulla riva, cominciava rapidamente, senza scampo, la putrefazione, e la peste e la fame erano un seguito inevitabile di questo flagello (3). Era per questo appunto, che negli antichi tempi era stato ordinato dai Romani ai Cirenesi, sotto minaccia di gravissime pene, di dare la caccia tre volte all'anno alle cavallette: la prima cioè all'ova, la seconda alle cove, la terza alle cavallette riuscite a scampare (4). A questi due flagelli si aggiunsero poi di quando in quando violenti terremoti, che dovettero pro-

---

(1) *Ep.* 57, p. 193 A B. Sinesio ci parla delle cavallette anche nella stessa lettera, p. 192 A B, e nella lettera 58, p. 201 C, due lettere del 410, ma il flagello avvenne senza dubbio prima del 397.

(2) Ibid.

(3) *Ep.* 57, p. 192 B. *Ep.* 58, p. 201 C.

(4) Plinio, *Hist. Nat.*, l. XI.

durre gravi danni alla provincia (1). Queste erano le condizioni della Cirenaica, che facevano dire a Sinesio esser essa πένης καὶ κατηφὴς καὶ μέγα ἐρείπιον.

5. Ai tanti mali derivati dalla perfida amministrazione civile e militare i Cirenesi sperarono forse potesse recar rimedio la missione di una speciale ambasciata a Costantinopoli, e a ciò prescelsero Sinesio. E solo, come noi crediamo (2), sorretto dall'amore dell'intiera provincia (3), Sinesio si avviò nel 397 (4) a compiere una legazione che, facile forse in altri tempi, gli dovè tornare allora ben gravosa e difficile (5). Ivi giunto egli contrasse amicizie pre-

---

(1) *Ep.* 58, p. 201 C.

(2) Un editto imperiale del 380, *Cod. Theod.*, XII, 12, 7, prescriveva che le ambascerie constassero di 3 membri, onde alcuni ritengono che Sinesio non fosse che il capo dell'ambasceria; ma, vedute le difficoltà dei tempi, pare più probabile che egli vi andasse realmente solo; chè infatti nel discorso ad Arcadio non parla che di sè, p. 2 C D, e nelle sue lettere, dove accenna ai casi della legazione, non rammenta mai alcuno, e perchè questo incarico onorevole gli attirò addosso l'odio di Giulio. *Ep.* 94, p. 235 A.

(3) Ho già accennato alla questione che è stata fatta, se Sinesio rappresentasse come ambasciatore gli interessi solo della città di Cirene o dell'intiera provincia. Egli nel discorso rammenta la sola Cirene, p. 2 D, ma intende parlare sicuramente di tutta la provincia che prendeva il nome dalla sua città. Difatti egli nei suoi scritti posteriori accenna ai vantaggi risentiti dalle città. *Dei sogni*, p. 150 C D.

(4) La data del 397 per la legazione è sicura. Egli si trattenne a Costantinopoli tre anni, come ci attesta egli stesso. *Dei sogni*, p. 150 C D, e ripartì nel 400, l'anno in cui era console Aureliano. *Ep.* 61, p. 204 D. Questa sicurezza di data tronca la questione sull'imperatore, a cui pronunciò il discorso Sinesio, derivata da un errore evidente d'Evagrio che scrisse πρὸς αὐτὸν τὸν Θεοδόσιον invece forse di πρὸς 'Αρκάδιον τὸν Θεοδοσίου.

(5) Fino dalla metà del IV secolo dopo Cristo, gli imperatori avevano fatte delle leggi speciali per ordinare ai governatori di lasciare a questo riguardo la massima libertà alle provincie. Più tardi, al tempo di Teodosio il grande, si ordinò perfino che fossero iscritte a carico dello stato le spese di trasporto degli ambasciatori. Al tempo di Sinesio però le ambascerie non godevano più delle facilitazioni

ziose, ma assai probabilmente, solo dopo due anni (1) riuscì a pronunciare davanti ad Arcadio il discorso che tuttavia possediamo.

concesse da Costanzo e da Teodosio il Grande, anzi l'ottenere un'udienza dall'imperatore era cosa, come dovè provare Sinesio, difficilissima.

(1) Prima di accennare a questa questione, debbo toglierne di mezzo un'altra preliminare, gravissima. Si domanda: il discorso che ci resta di Sinesio fu veramente quello pronunciato? Il dubbio si affaccia spontaneamente a chi legga il discorso rimastoci. Invece di essere un panegirico, come solevano essere i λόγοι βασιλικοί all'imperatore ed al suo seguito, fu un vero discorso περὶ βασιλείας, dove Sinesio parlò dei doveri di un principe con una franchezza, che, considerato il tempo in cui egli parlava, rasenta, molto da vicino, l'audacia. Però a questa obiezione risponde Sinesio stesso attestandoci che nessun greco mai parlò all'imperatore con tanta franchezza con quanta parlò esso ad Arcadio. *Dei sogni*, p. 150 D. Questa questione forse derivò dalle parole di Suida che, non sappiamo come, cita di Sinesio λόγους βασιλικοὺς καὶ πανηγυρικούς. Ed ora eccoci alla questione grave del tempo in cui fu pronunciato il discorso. In generale si ritiene dagli studiosi di Sinesio che il discorso sia stato pronunciato sui primi tempi della legazione. Così credono, per citarne alcuni, il Tillemont, il Petavio, il Fabricio, il Gibbon, il Le Beau ed altri. Ma il Druon, con molta serietà di argomenti, a parer mio, sostiene che il discorso deve essere stato pronunciato molto più tardi. Senza consentire con lui in alcuni particolari, non si può non fermarsi dinanzi ai gravi argomenti che egli ci porta. E prima di tutto Sinesio parla spesso di ostacoli incontrati nel compimento della sua missione, e, nel discorso stesso ad Arcadio, biasima l'abitudine dell'imperatore di rendersi invisibile, come se non fosse un uomo, e domanda, per i deputati delle province, un accesso facile e pronto (p. 26 D); due cose che male ci spiegheremmo, se egli avesse ottenuta udienza dall'imperatore lo stesso anno dell'arrivo. Ma un'altra ragione più grave induce il Druon a fissare una data, innanzi la quale non avrebbe potuto esser pronunciato il discorso di Sinesio. Egli nota che in questo discorso è raffigurato moltissimo, senza dubbio, Eutropio, il ministro furioso e vendicativo che, per punire le offese dirette alla sua persona, aveva fatta fare apposta una legge di lesa maestà. Era ora egli possibile, si domanda il Druon, che Eutropio tollerasse il discorso di Sinesio e le invettive rivolte contro di lui? No certamente. Quindi il Druon pone il discorso dopo la caduta di Eutropio, che avvenne nell'autunno del 399. Così ci spieghiamo facilmente perchè Sinesio si trattenne a Costantinopoli *quei tre anni maledetti*. *Dei sogni*, p. 150 C.

II. — *La Cirenaica dal* 400 *al* 405.

1. Quali sieno stati i frutti della legazione di Sinesio non lo possiamo sapere con precisione (1), perocchè nelle sue lettere non abbiamo nulla di determinato: questo solo possiamo arguire dai suoi scritti, che le città dovettero ritrarne, almeno momentaneamente, il vantaggio ed il sollievo di qualche diminuzione d'imposte, come chiedevano i Cirenesi, ma del rimanente la provincia fu lasciata in balìa dei governatori che non dovettero per niente esser più discreti dei precedenti, se consultiamo Sinesio, ed in balìa dei barbari che furono maggiormente audaci e molesti. Difatti, allorchè Sinesio sulla fine del 400 o ai primi del 401, dopo una breve dimora ad Alessandria, reduce dalla sua legazione a Costantinopoli, rientrò nella Cirenaica, vi trovò la guerra (2).

I popoli che facevano guerra alla Pentapoli, sebbene Sinesio non gli rammenti per nome, in questo periodo sono i Maceti nominati più su, barbari che vivevano continuamente di furti e di rapine, e che avevano in pace quello stesso ordinamento che i Cirenesi praticavano in guerra (3) e che Sinesio non esita a chiamare ladroni: « ladroni sì,

---

(1) In varii luoghi si vanta Sinesio di aver recati grandi vantaggi alla provincia. Così nel *Trattato dei sogni*, pag. 150 C D, ci dice: μαντικὴ... κοινὰ συνδιῴκησεν, ὥστε ἄριστα ἔχειν ταῖς πόλεσι, e nella *Ep.* 153. pag. 293 BC, abbiamo pure un accenno indiretto a questi vantaggi. Del resto questi suoi vanti sono non poco contradetti dalla storia successiva della provincia.

(2) *Ep.* 61, p. 205 B. La lettera 61 è la prima scritta dopo il ritorno da Costantinopoli nella Cirenaica. È diretta all'amico Pilemene e lo prega a scusarlo col tachigrafo Asterio, se ha tardato fino adesso, che sono già partite tre navi per Costantinopoli, ad adempiere una sua promessa, e se non gli ha scritto direttamente, ma la guerra non gliene ha dato il tempo.

(3) *Ep.* 108, p. 252 A.

poichè non meritano il nome di nemici, anzi peggio di ladroni, se ci fosse un termine più abietto, poichè fuggono dinanzi a chi va loro risolutamente incontro e spogliano uccidono soltanto i timidi, come pecore » (1). Parrebbe che, ritenuto vero il giudizio che dà Sinesio di questi barbari, sarebbero bastati pochi soldati per ricacciarli del tutto e restituire la quiete alla provincia; ed invece vediamo dalla corrispondenza di Sinesio che fino al tempo di Anisio, circa il 411, questi popoli furono davvero padroni della Cirenaica, senza che alcuno pensasse sul serio a porre un termine alle loro scorrerie; eppure non mancavano i soldati, e non mancavano purtroppo neppure i capi militari. Dico purtroppo, perchè è dalla loro vigliaccheria appunto, dalla smania di arricchire che invaghiva di cariche militari gente per niente adatta alle armi, e dalla nessuna cura che si poneva a Costantinopoli nella scelta dei magistrati, che si debbono ripetere tutte le sventure della Cirenaica in questo tempo.

A compensare alla deficienza dei capi militari ed alla ignavia dei soldati concorrevano i migliori cittadini alla difesa delle città, e Sinesio, uno dei capi, scriveva da Cirene al fratello Evozio che stava a Ficunte: « E che? noi dovremo vedere questi miserabili, i nemici, pronti ad incontrare la morte per i beni altrui che hanno rubati, e noi non getteremo volentieri la nostra vita, anzichè risparmiarla, per la nostra terra, per la nostra religione, per le leggi, per le cose alle quali il tempo ci ha oramai accostumati? Davvero che non parremmo uomini » (2). E forse fu sotto

(1) Ep. [illegible] p. [illegible] D e 218 A. La lettera veramente è del 405, ma il modo che faceva allora la guerra era sempre lo stesso.

(2) Ep. [illegible] p. 254 B. Tal lettera è di questo tempo sicuramente, perchè nella enumerazione di ciò che deve essere difeso, tralascia la moglie e i figli, che rammenta invece nelle lettere successive al suo matrimonio.

quest'impressione così profonda, che alla sua maestra Ipazia scriveva: « Io circondato dalle sventure della patria e stanco di essa, poichè vedo ogni giorno armi nemiche e uomini sgozzati come pecore, e perchè respiro un'aria guasta dalla putrefazione dei cadaveri, e perchè mi aspetto altre simili cose — chi infatti può bene sperare, mentre l'aria che lo circonda è tristissima, coperta dall'ombra di uccelli carnivori? — purnondimeno, anche in mezzo a queste sventure, sono affezionato alla mia terra » (1). Forse, come dicemmo, l'intonazione di questa lettera era troppo fosca; chè lo stesso Sinesio, quando parla dei danni gravi derivati alla provincia dai barbari, dichiara che essi cominciarono colla strategia di Cereale che fu nel 405 (2). Ma in proposito a questa guerra, se non ci abbondano, le notizie non ci mancano neppure intieramente, poichè abbiamo per fortuna altre lettere che si riferiscono a questo periodo. La lettera 104 che è sicuramente di questo tempo (3), intreccia agli avvenimenti della guerra la storia di un certo Giovanni, un vero fanfarone, che quasi tutti i commentatori però non esitano a chiamare stratega della Cirenaica (4), le cui gesta

---

(1) *Ep.* 124, p. 260 B C. Anche questa lettera è sicuramente di questo periodo; nelle guerre successive Sinesio aveva famiglia, e in essa, senza ricorrere ad Ipazia, aveva troppo conforto ai suoi dolori ed alle sue sventure.

(2) *Catast.* I, p. 298 D.

(3) La lettera 104 è senza dubbio anch'essa di questo periodo, sebbene quasi tutti la riferiscano ad altro tempo. Solo il Druon la pone a questo periodo, ma senza trovarne una ragione. Ma una ragione c'è. In questa lettera si parla di un preparativo di battaglia equestre, alla quale avrebbero preso parte i Balagriti. Ora noi sappiamo da Sinesio che nel 405 lo stratega Cerealio, per far quattrini, vendette i cavalli ai soldati, e i Balagriti, da arcieri a cavallo, restarono semplicemente arcieri. *Ep.* 131, p. 268 A.

(4) Non credo che Giovanni fosse stratega. Certo su questo Sinesio non ci dice nulla: però non è meno vero che tutte le volte che rammenta qualche magistrato, accenna anche alla carica. Una cosa che

ci sembra che non siano solo un episodio notevole di questa guerra, ma che ci additino ancor meglio le disgraziate condizioni della Cirenaica.

Da più giorni si annunziavano invasioni di barbari. Sinesio propose di andar loro risolutamente incontro, ed i filarco condusse fuori i Balagriti in ordine di battaglia. A lui si erano uniti tutti quelli adatti a portare le armi: pronti alla pugna attendevano di piè fermo il nemico nel pianura. Ma, non comparendo i nemici, se ne ritornaro tutti a casa, dopo avere stabilito di ritrovarsi tutti la matti seguente armati nello stesso luogo; ma intanto Giovanni Frigio non si trovava più da nessuna parte, e sì che e era così violento, specialmente contro i cittadini, e così f roce, a parole, contro i nemici! Intanto i satelliti di Gi vanni andavano vociferando, ora che egli si era tronc una gamba, ora che egli soffriva d'asma, ora che ave qualche altro grave male, mentre essi piangevano la m sorte dei Cirenesi, che egli fosse malato in questa conti genza. Oh! se ci fosse stato lui con quel suo spirito a dace, con quelle sue mani! Cosa non avrebbe fatto! C non sarebbe avvenuto! Intanto erano già quattro giorni c i Cirenesi uscivano a campo, mentre i barbari si restava sempre fermi sui confini della provincia, tanto che oram si prevedeva che essi non si sarebbero avanzati di più. E eccoti allora Giovanni che mette tutto in iscompiglio. quelli che gli domandavano della sua malattia rideva faccia e diceva di esser tornato allora allora di lonta paesi. Vi era stato chiamato per aiuti e la regione fu salv

---

mi farebbe specie, se Giovanni fosse stato veramente stratega, questa: che quando egli, sicuro ormai che non vi sarebbe più battagl comparve fra i Cirenesi, Sinesio dice che faceva il grande παραστρ τηγεῖν ἀξιῶν. Ora, a parer mio, Sinesio non avrebbe usata la parc παραστρατηγεῖν, *Ep.* 104, p. 245 B, se fosse stato il vero stratega.

perchè i nemici, atterriti all'annunzio del suo arrivo, erano fuggiti. Ora che là era tutto tranquillo, era corso qua dove il bisogno lo richiamava. Bastava che stessero tutti zitti, che nessuno dicesse che egli era arrivato ed i nemici sarebbero venuti sicuramente! Intanto prese lui il comando delle schiere, promettendo di far veder loro presto come si faceva a vincere. Essendo già sera, pensarono di andare innanzi e si misero in via, quando quattro villanelli che correvano incontro ai Cirenesi gridando, fecero avvertito l'esercito che i barbari erano poco distanti. Ed ecco comparire una miserabile masnada di omiciattoli a cavallo guidati dalla fame, pronti del resto ad incontrar la morte per procacciarsi una preda. Veduti i Cirenesi, prima di venire a portata delle loro armi, balzarono di sella e si ordinarono a battaglia. Sinesio consigliò di fare altrettanto dalla sua parte, perchè il luogo non era acconcio ad una pugna equestre. Giovanni, dal canto suo, dichiarò di non voler trasgredire le leggi della cavalleria e di voler combattere da cavallo; detto ciò, dette di sprone al destriero e si mise a fuggire, senza mai arrestarsi, fino a che non fu giunto a Bombea, un monte incavato che l'arte e la natura avevano reso castello fortissimo: monte negli antichi tempi in gran fama, un vero laberinto.

La fuga di Giovanni disanimò i Cirenesi. I nemici rimasero sbalorditi e maravigliati dell'abilità cavalleresca del frigio, e, forse temendo un inganno, non attaccarono, pronti però alla difesa. I Cirenesi pure attendevano l'attacco dei barbari; cosicchè non volendo nè l'una nè l'altra parte attaccare, finalmente i barbari volsero a sinistra ed i Cirenesi a destra, non troppo velocemente, perchè la ritirata non dovesse sembrare una fuga.

Ma quello che non ebbero il coraggio di fare nè i capi militari, nè gli abitanti della provincia, non esitarono a farlo

i sacerdoti degli Aussiditi. Essi, mentre i soldati che avrebbero dovuto difendere la provincia, si erano rifugiati nelle caverne dei monti, gelosi del proprio sangue, convocata la plebe dei campi, dopo il sacrifizio, la condussero direttamente contro i nemici, e dopo aver pregato, si inalzarono un trofeo nella valle Mirsinite, lunga e profonda di selve, nella quale si erano avanzati audacemente i barbari, perchè non avevano trovata alcuna resistenza nei soldati. Ma qui si imbatterono nel diacono Fausto. Egli, al comparire del nemico, senza altra arme che un sasso, fattosi addosso al primo armato con cui si incontrò, gli infranse la testa a colpi replicati; abbattutolo e toltegli le armi, ne stese parecchi altri sul corpo di quello. Il popolo incoraggiato daL suo esempio, così sprovvisto di armi com'era, si gettò addosso al nemico, che fu per quella volta completamente sbaragliato e vinto. « Io gli incoronerei volentieri tutti, quelli che presero parte a questo fatto, esclama Sinesio, e ne farei volontieri proclamare il nome dai banditori; poichè essi, per i primi, compirono opera gloriosa e mostrarono agli attoniti che i barbari non sono coribanti nè demoni di Rea, ma uomini vulnerabili ed uccisibili come noi ». E soggiungeva: « E se anche noi fossimo uomini, neppure le seconde parti sarebbero senza onore e forse anche ci si concederebbero le prime, se invece di tendere insidie in quindici in una valle per far preda con buon successo, combattessimo in guerra vera in campo aperto » (1). Se dopo si combat-

(1) *Ep.* 122. I più mettono questo fatto e quindi anche la lettera dopo il 405. Il Druon propenderebbe a crederla di questo periodo, ma poi la pone anche esso dopo il 405, perchè gli pare che tutti questi elogi a dei preti cristiani si convengano meglio a Sinesio in un tempo più vicino alla sua conversione. Non lo credo. Senza entrare a discutere la questione del tempo in cui Sinesio si convertì al Cristianesimo, anche se la sua conversione non era cominciata, basta conoscere Sinesio, per apprezzare la sua generosità; di più la guerra del 405 è troppo più seria, per ammettere un fatto simile.

tesse con successo, questo da Sinesio non si sa: quello che sappiamo si è che i nemici, o ributtati o stanchi, abbandonarono ora la provincia (1).

Agli ultimi del 402 o ai primi del 403 Sinesio, profittando forse di questa tregua, raggiunse in Alessandria il fratello e vi si trattenne fino agli ultimi del 404 o ai primi del 405 (2). La Cirenaica intanto, se pure fu lasciata in pace dai barbari, come ci farebbe supporre l'assenza di Sinesio, a quest'epoca era divenuta un teatro d'ingiustizie e di violenze, e Sinesio scriveva (3) da Alessandria al fratello che era tornato a Ficunte: « Io nelle mie disgrazie son ben fortunato, lungi da tali concittadini, amici e nemici. Che io non abbia alcuna relazione con essi! vivrò straniero fra stranieri; i costumi prima che il luogo mi hanno separato

(1) Questa notizia la ricaviamo indirettamente dalla lettera 133. È scritta a Pilemene, quindi posteriore al 400, e lo invita a ritirarsi presso di lui, assicurandolo che il suo patrimonio basterà benissimo per due, p. 270 C, quindi anteriore al suo matrimonio. Ora in questa lettera dice Sinesio di avere degli struzzi ἀπὸ τῶν ἐν εἰρήνῃ κυνηγεσίων. Non gli potè spedire prima, essendo tutti i luoghi infestati dai nemici, ma ora li spedirà colla prossima nave: il che ci lascia facilmente supporre che i nemici avevano data tregua alla provincia.

(2) *Ep.* 123, p. 259 D. Egli stesso infatti a questo luogo ci attesta di essersi trattenuto due anni ad Alessandria e nel 405 lo ritroviamo a Cirene.

(3) *Ep.* 50, p. 188 C D. La lettera 50 è, senza dubbio, di questo tempo. Però ci si affacciano alcune difficoltà. Nella lettera 44, in cui si parla di uno stesso fatto che in questa, Sinesio parla dei figli, p. 182 C. Ora esso in Alessandria prese moglie in questi due anni e vi ebbe un figlio. Dunque era già tornato. Ma egli dichiara, *Ep.* 50, p. 188 D, di esser lontano in esiglio volontario e non c'è altra circostanza a cui riferirlo che questa. Nella lettera 131 scritta al fratello, dopo il ritorno da Alessandria nel 405, ricorda la moglie καὶ τὸ παιδίον, p. 268 C. Nella lettera 18, pag. 175 D, parlando di Alessandria la chiama: la città ἐν ᾗ τοὺς παῖδας ἐγενησάμην. Egli è, come dice il Druon, ad Alessandria e parlando dei figli, parla di quello nato e di quello che gli è per nascere, al quale parla come presente nel Dione.

da loro, ma compiango l'illustre suolo di Cirene, cui un volta occupavano i Carneadi e gli Aristippi, ora i Giovanı e i Giulii ».

III. — *La Cirenaica dal* 405 *al* 409.

1. Dopo il ritorno di Sinesio da Alessandria, nel 40[illegible] le cose andarono anche peggio. Venne allora mandato nel Cirenaica come stratega Cerealio, e la sua venuta segn secondo Sinesio, il principio della rovina della Pentapoli (1). Cerealio (2) venne a Cirene raccomandato da Simplicio, quel tempo *magister militum* a Costantinopoli, ma c avanti il 397 era stato stratega nella Cirenaica con s grande onore e con sommo vantaggio degli abitanti (3). Una siffatta raccomandazione fece bene sperare ai Ciren del valore e della bontà di Cerealio: ma bastarono le cinque giorni per disingannarsi del tutto, perchè egli si velò, dice Sinesio, uomo che si comprava per nulla, inc rante della sua riputazione, inetto alla guerra, molesto pace, di cui godè brevissimo tempo; onde non gli occo molto tempo a sconvolgere e metter sossopra ogni co Difatti, quasi per legge le sostanze dei soldati fossero pertinenza dei duci, prendendo da tutti ciò che avevan dava loro in cambio l'immunità dal servizio militare e da

---

(1) Cat. I, p. 298 D.

(2) Ep. 129, p. [illegible] e [illegible]. Che questa lettera e gli avvenimenti c tenuti in essa si riferiscano al 405 lo sappiamo sicuramente dal fa che nel 412 sotto la strategia d'Innocenzo, Sinesio lamentava che rovina della Pentapoli fosse cominciata già da sette anni colla st tegia di Cerealio. Cat. I, p. 298 D.

(3) Ep. 129, p. 265 B. Da questo passo si rileva chiaramente c Simplicio era stato stratega nella Pentapoli, ma lo fu sicuramen avanti il 397, perchè Sinesio accenna alla pace goduta ed alle be nemerenze che fece nel tempo del suo governo.

'a, permettendo loro di andar liberamente dove ciascuno
:deva di poter mantenersi. Fatto ciò coi soldati indigeni,
n potendo mettere una taglia ai forestieri, mise a contri-
zione le città loro, conducendo anche le truppe, non dove
ı maggiore la necessità ma il guadagno, poichè le città,
ıl sopportando il loro soggiorno, davano un tanto in oro
r liberarsene. Subito che seppero queste cose i Maceti, e
fama passò dai semibarbari ai barbari, vennero in tanti
ıante sono le foglie e i fiori in primavera.

Questa invasione dei Maceti, ai particolari che ce ne dà
ıesio, fu veramente terribile e tale da giustificare il giudizio
: Sinesio diede del governo di Cerealio. La migliore gio-
tù della Cirenaica, che aveva impugnate le armi a difesa
la terra natale, perì nelle lotte contro i barbari, i quali,
›o tante stragi, per ridurre agli estremi i poveri Cirenesi,
›iccarono il fuoco a tutti i raccolti ed uccisero, quando
ı poterono portar via, intieri armenti di cammelli e di
alli da pascolo, in cui per la massima parte consistevano
·ostanze dei poveri abitanti della provincia. I nemici
-evano per lungo tratto il paese, e i pochi superstiti si
ettero chiudere entro le mura. Cerealio, appena vide
la cosa incominciava a farsi seria davvero, non si fidò
di restarsene a terra. Fatte avvicinare delle navi da
co a due vele, vi chiuse entro tutti i suoi tesori, e sa-
vi anch'esso gettò l'ancora distante dalla costa, senza
·curare però di impartire i suoi ordini per iscritto, che
ivano portati a terra da una piccola barchetta. Ordinava
ai Cirenesi di tenersi chiusi dentro le mura, senza che
ıno saltasse le fosse o combattesse con uomini invinci-
, come egli reputava i barbari, altrimenti chiamava gli
e gli uomini testimonî che non sarebbe tenuto respon-
ile di niente: di più, ordinava di porre quattro guardie
notte, quasi che ogni speranza degli abitanti della pro-

vincia fosse riposta nel non dormire (1). Ritiratosi così dalla lotta il solo a cui era affidata la difesa della provincia, toccò ai poveri abitanti a provvedere per conto proprio alla resistenza contro i barbari. In Cirene era a capo della difesa Sinesio (2). Egli obbligato la notte a vegliare per la sicurezza della città, e per la tranquillità delle donne, che dormivano più quiete, sapendo che qualcuno vegliava per la loro salvezza, saliva sulla cima di un colle da cui si dominava bene la posizione e faceva la guardia insieme con altri volenterosi, fino a che, apparsa un poco di luce sull'orizzonte, montava a cavallo e percorreva le regioni all'intorno, esplorando la posizione dei nemici o cercando nuove di loro. Aveva, per fortuna, a sua disposizione alcuni soldati della schiera dei Balagriti, che una volta, prima dell'arrivo di Cerealio nella provincia, furono arcieri a cavallo, ma ora, venuto lui, erano rimasti semplicemente saettatori, essendosi egli preso i loro cavalli per sè. Ad ogni modo, sebbene sprovvisti di cavalli, erano molto utili a Sinesio, perchè, armati dei loro archi, accompagnavano quelli che andavano fuori delle mura ad attingere acqua ai pozzi ed al fiume, perchè in città oramai, non vi era più acqua da bere. Dal difuori era vano sperare soccorsi, chè anzi

(1) *Ep.* 129.

(2) *Ep.* 131. Gli avvenimenti della Pentapoli in quest'anno ci sono noti, oltrechè dalla lettera 129, della quale abbiamo già parlato, dalla lettera 132, di cui si può fissare con sicurezza la data, poichè in essa Sinesio rammenta come console dell'anno precedente Aristeneto, che lo fu nel 404 insieme con Onorio. E il poter fissare la data della lettera 132, la quale non è che un quadro della Cirenaica, sotto il governo di Cerealio, ci dà il mezzo di fissare la stessa data del 405 anche per la lettera 131, poichè in entrambe, le condizioni sciagurate del paese a causa della guerra sono identiche. Nella lettera 132 te[illegible] Sinesio che i nemici possano costringere i castelli ad arrendersi co[illegible] sete, p. 269 C. e nella 131 dice che è obbligato ad andare con u[illegible] schiera di armati a provvedere acqua, perchè non se aveva p[illegible]
[illegible]

Sinesio stesso scriveva al fratello che dimorava a Ficunte e che non dava prove davvero di un grande coraggio (1), che se gli occorrevano degli arcieri, mandasse subito a chiederli, chè egli glieli spedirebbe, poichè purtroppo sull'aiuto navale dei Ficuntini c'era da farci meno assegnamento che sugli ortolani di Cirene (2). Ma gli sforzi degl'infelici abitanti della provincia non sortirono felice successo a causa della vigliaccheria e della nessuna esperienza di cose militari di Cerealio, il quale, pur standosene sicuro in alto mare, non cessò per questo dal voler dirigere la difesa della provincia. I soldati, invece di andar risolutamente incontro al nemico e di affrontarsi con esso in campo aperto, si tenevano chiusi dentro le mura della città, sparsi parte in un uogo, parte in un altro, in modo da non potersi aiutare eciprocamente e da non poter mai agire insieme di conerto (3), onde le condizioni della Cirenaica si aggravarono nto, che Sinesio scrivendo ad Olimpio, soggiungeva: « Noi on sappiamo neppure, o carissimo e mirabile uomo, se ci otremo di nuovo salutare scambievolmente, poichè, per la gliaccheria dello stratega, il paese è in mano dei nemici nza combattere, e viviamo ancora soltanto noi che ci rigiammo nei luoghi fortificati, essendo stati scannati come time tutti coloro che furon presi negli accampamenti e niamo che il loro assedio perdurando, non abbia a coingere colla sete la maggior parte dei castelli alla resa » (4). a deciso a continuare nella difesa della provincia, annunava all'amico che la maggior parte del suo tempo lo imegava nella costruzione di una macchina di sua idea, per nciare dei sassi ragguardevoli dalle mura contro i nemici, gli chiede che gli invii in luogo dei soliti regali, archi e

(1) *Ep.* 131, p. 267 C D. — (2) *Ep.* 131, p. 268 C. — (3) *Cat.* I, 299 A B. — (4) *Ep.* 132, p. 269 C D.

freccie colle punte, che non si trovavano buone nella provincia.

2. Le notizie date fin qui sulla guerra del 405, che probabilmente si estese anche al 406, sono sicurissime. Questa completa sicurezza ci manca dal 406 al 409. Però le notizie non difettano, e se le lettere, dalle quali si ricavano queste notizie, non possono essere datate con precisione, sono però senza dubbio di questo tempo. Laonde, coordinando queste notizie, ci sembra di poter dire, con una certa sicurezza, che dopo le vicende già narrate, i barbari concessero un respiro, sia pur breve, alla Cirenaica, non ributtati forse, ma stanchi delle stragi commesse; sicchè come nelle lettere seguenti vedremo, non trovandosi pi[illegible] neppure un soldato, forse anche per l'incuria della cort[illegible] bizantina, la difesa fu completamente abbandonata all'ar[illegible]bitrio degli abitanti della provincia. Ma poco tempo sicu[illegible]ramente godè la Pentapoli di questa loro ritirata, seppur[illegible] essi l'abbandonarono mai completamente, chè pochi me[illegible] dopo, noi ritroviamo di nuovo i nemici a scorazzare co[illegible] maggiore libertà di prima, per tutte le regioni dell'infeli[illegible] provincia. Saccheggiarono difatti Battia, assalirono Apros[illegible] e misero fuoco ai raccolti; devastarono la terra e ridusse[illegible] in ischiavitù le femmine. Nessun maschio fu risparmiat[illegible] mentre per l'innanzi solevano i barbari prender vivi i bа[illegible]bini, forse perchè compresero di esser in numero trop[illegible] limitato per lasciare sufficienti guardie alla preda, e p[illegible] bastare a difendere in guerra i rimasti, in caso di assalto ([illegible]) E intanto la corte di Costantinopoli, insensibile alle [illegible]

(1) *Ep.* 125, p. 260 D. Questa lettera è del tratto 405-409, per[illegible]chè rammenta i figli e la moglie, di cui Sinesio non può parlare che [illegible]n questo tratto, e gli avvenimenti, che sono di una gravità poco co[illegible]ciliabile cogli inizî di una guerra, sono distintissimi da quelli [illegible] conosciuti per il 405 e 406 dalle lettere 129, 131 e 132.

gnanze di Sinesio sul governo di Cerealio, lasciava la provincia affatto sprovvista di soldati, di cui neppure uno sarebbesi potuto vedere per comparsa; e gli abitanti se ne stavano inerti, attendendo che venissero i soldati — συκίνην ἐπικουρίαν — parlando sempre del loro stipendio e della loro avidità in tempo di pace, quasi fosse quello il tempo di fare un processo ai soldati e non di difendersi dai nemici (1).

Da questo torpore cercò di scuoterli Sinesio. « Ma non cesseremo mai, scriveva egli al fratello, dalle ciancie? non metteremo giudizio una buona volta, e raccolti i contadini che rompono le glebe, non verremo alle mani coi nemici, a difesa dei figli, delle spose, della terra, e, se vuoi, anche dei nostri soldati? Bello è infatti a dirsi in pace che noi ce li manteniamo e ce li difendiamo » (2). E aggiungendo l'esempio alle parole, Sinesio fece preparare armi e soldati: preparativi che egli stesso ci descrive: « Sono state già fabbricate per me trecento lance ed altrettante sciabole: spade a doppio taglio non ne avemmo mai per l'innanzi più di dieci; imperocchè presso di noi non si fabbricano questi arnesi di ferro molto lunghi, ma le sciabole mi pare che si lancino con più forza contro i corpi dei nemici; per cui faremo uso di queste e se ci occorreranno, avremo anche delle clave, perchè i nostri oleastri sono ottimi. Alcuni di noi portano a cintola anche delle scuri a un sol taglio, colle quali, abbattuti gli scudi dei nemici, li porremo nelle stesse condizioni di noi che non abbiamo alcun'arme di difesa (3). Costituì quindi dei λόχοι e dei λοχαγοί, a seconda

(1) *Ep.* 125, p. 261 A.

(2) Ibid.

(3) *Ep.* 108, p. 251 C D. La lettera 108 è di questo tempo sicuramente, poichè in essa, alla vigilia di un probabile combattimento, Sinesio raccomanda al fratello Evozio i *suoi figli*. Chi desiderasse conoscere altri particolari sulle armi di cui facevano uso i Cirenesi, potrebbe consultare con vantaggio la lettera 132, p. 269 D e 270 A.

che richiedeva il bisogno. Di più raccolse in Asu
una quantità ragguardevole di soldati, sperando
appena cominciato il movimento in avanti, si sa
uniti a lui molti: i forti per prender parte a qualch
fatto d'arme, i malvagi per profittar della preda (
battaglia decisiva pareva che non dovesse esser
tanto più che i Cirenesi si erano dilungati in m
indifferente dalle città per incontrarsi col nemico,
Sinesio sperava, come scriveva al fratello, di incont
nemici il giorno successivo (2). Alcuni esploratori d
di Sinesio, spintisi innanzi, si erano imbattuti nei
che si erano dati ad inseguirli. E non riuscendo a
gerli, poichè correvano più veloci di loro, mand
dire ai Cirenesi che li attendevano di piè fermo, de
di conoscere che uomini fossero loro che non avev
tato ad allontanarsi per tanti giorni di viaggio da
sedi, per combattere con uomini guerrieri che cond
vita nomade e che vivevano in pace con quelli stes
namenti che praticavano i Cirenesi in guerra.

Se la battaglia abbia avuto luogo non sappiamo
nesio: certo però dalla guerra i Cirenesi dovetter
colla peggio. Cirene fu presa certamente e divenne
luardo dei nemici che spadroneggiarono e sfruttaro
a piacimento loro il paese, finchè non lo ebbero
bandonare essi stessi per disperati. « Qual potei
trebbe avere, scriveva Sinesio in questo tempo al
presso l'attuale capo della provincia, un uomo infeli
me, obbligato ad andare errando dopo essere fu
patria, e senza speranza di ritorno, mentre i nemic
posto il campo nei miei possessi e se ne servono

(1) Ep. [illegible]
(2) Ep. 108, p. [illegible]

contro Cirene? » (1). Ma col ritirarsi dei nemici non sorsero giorni migliori per i poveri abitanti della Pentapoli. Tacquero momentaneamente i rumori della guerra, ma le condizioni interne del paese non furono per questo niente affatto migliori, e la causa prima di tutte queste sciagure era la cattiva scelta dei magistrati. Alla corte di Costantinopoli, sebbene ora fosse prefetto del pretorio il grande Antemio, cui fino da Cucusum scrisse il Crisostomo, non ›er rallegrarsi con lui dell'onore conferitogli dalla grande arica, ma per congratularsi colla carica del grande onore he gliene veniva da Antemio (2), non si era per niente utato dal vecchio andazzo dei tempi passati contro cui 'eva tuonato Sinesio nel suo discorso ad Arcadio. Come à accennammo, i magistrati non si sceglievano per la loro està e per la loro capacità, ma soltanto a seconda degli ›poggi che contavano a corte o che vi si procuravano a rza di danari. La carica costava spesso l'intiero patrionio, ma era un mezzo per rifarne un altro maggiore el primo, a spese dei poveri contribuenti, i quali erano ›stretti a mantenere anche i creditori del magistrato, che › seguivano ovunque per non essere defraudati delle somme he essi avevano imprestate per la compera della carica. « Scrivi spesso, dice Sinesio a Pilemene, ti imbatterai certamente in molti diretti a questa volta: se non altri, quelli almeno che otterranno l' ἀρχὴν minore e maggiore presso di noi, e quella degli Egiziani; i quali non è possibile che non sieno riconosciuti dall' accompagnamento dei credi-

(1) *Ep.* 94, p. 234 D. Questa lettera 94 è sicuramente posteriore all'anno 405, poichè in essa troviamo rammentati da Sinesio i suoi figliuoli. E d'altra parte non può essere posteriore alla sua elezione a vescovo, che fu nel 409, perchè va errando φεύγων, ed egli non si sarebbe potuto ritrovare in simili circostanze che dopo il tempo di Anisio, quando già tutti i figli erano morti.

(2) *Ep.* 147, vol. III, p. 686 ed. Montfauc.

tori » (1). Si capisce quindi facilmente quanti e qua
gravi danni dovevano derivarne ai poveri abitanti della ı
vincia.

Già vedemmo con l'esempio di Cerealio come per lo
gli strateghi fossero uomini che non avevano mai pres
armi in mano e che non sapevano neppure come si fac
a comandare una schiera. Fino a che i barbari se ne
vano tranquilli, essi profittavano di quella favorevole oc
sione per far man bassa sui beni dei soldati, dei citta
e delle stesse città; appena si sentiva un lontano rum
di armi, primo loro pensiero era di mettere le ricche
così acquistate, in salvo, magari andandosene essi stes
lasciando ai cittadini l'incarico e la cura di difenders
sè. Gli altri magistrati poi si occupavano solo di trova
mezzi più efficaci e più spicci per ammassare danari. I
tadini non dovevano che ringraziare Iddio, se privati
loro beni e delle loro sostanze, potevano ancora aver s
la vita. Non vi era alcun mezzo per difendersi dalla v
lenza dei magistrati, alla quale, per maggior danno d
abitanti della provincia, si aggiungeva la malvagità di alc
degli stessi abitanti, che, volendo godere dell'immunità
le loro persone e per i loro beni, e magari trarre un g
dagno dalla propria perfidia, si acconciavano a fare l'ii
resse dei magistrati, inventando strane cagioni di acc
contro le persone più facoltose e più influenti della p

(1) Un esempio bellissimo lo abbiamo in Chila stratega della
renaica innanzi il 397, di cui ci parla Sinesio nella lettera 110.
sentiamone il ritratto da lui stesso, pp. 252 D e 253 A: « Chila
fiano, che non è verisimile che sia a molti sconosciuto, caus
splendore della sua arte: poichè la mima Andromaca, la più
di quante donne fiorirono ai nostri tempi, appartenne alla sua co
Egli, trascorsa la gioventù in così belli studi, pensò si addices
suoi precedenti, illustrare in vecchiaia il suo nome coi gradi mil
Ed ultimamente venne qua eletto dall'imperatore stratega dei f
simi Marcomanni... ».

vincia. I soli rispettati, i soli che in mezzo alle sofferenze ed al malessere della Pentapoli, ritraessero qualche vantaggio erano i calunniatori: e qualche volta, per aver salva la vita e le sostanze proprie, dovevano acconciarsi a fare da delatori anche gli uomini onesti (1). Ed anche a Cirene pullulavano i calunniatori. Ne abbiamo varie testimonianze da Sinesio in lettere che appartengono appunto a questo periodo di tempo. In una raccomanda all'amico Troilo Diogene, figlio dell'eroe Massimino (2), che senza l'aiuto suo è rovinato. « Ti prego, scrive egli, a liberarci da queste malvagissime belve: chè la buona riuscita di quelli che hanno fatto il primo tentativo, incoraggerà molti a fare il simile ». E nella lettera 119 a Trifone, raccomandando lo stesso individuo, dice: « impedisci che diventi vittima dei delatori che lo calunniano, κοινῶν ἀλαστόρων τῆς χώρας (3).

Se Sinesio ottenesse da Costantinopoli qualche cosa a vantaggio di questo individuo non sappiamo: quello che conosciamo con sicurezza si è che il male lamentato non andò per niente diminuendo, anzi crebbe in modo spaventoso, fomentato anche dal fatto, più grave ancora, delle elezioni, contro la legge, a magistrati in Cirene di individui nati in provincia e che si servivano del potere soltanto per favorire gli amici e rovinare gli avversarî. I preti stessi, come sappiamo da Sinesio, si prestavano più tardi a calunniarsi vicendevolmente, per ingrazionirsi i capi militari che di quelle calunnie si servivano a loro utile e vantaggio (4).

---

(1) *Ep.* 73, p. 221 C.

(2) *Ep.* 118, p. 256 B C. La lettera è certamente di questo tempo, perchè vi si rammenta Antemio prefetto.

(3) *Ep.* 119, p. 257 A. Questa lettera è evidentemente dello stesso tempo della precedente, raccomandando lo stesso individuo.

(4) *Ep.* 67, p. 219 C.

3. Questo stato di cose parve forse mitigarsi un momento quando fu nominato governatore civile nel 409 Gennadio. Egli difatti seppe far pagare agli abitanti della provincia tante tasse, quante non ne fecero pagare mai gli amministratori più malvagi e più famosi per crudeltà, ma lo seppe fare con sì bel garbo e in modo così conciliante che nessuno se ne accorse e nessuno se ne afflisse. « Difatti, dice Sinesio con un entusiasmo che non ci persuade troppo, nessuno ebbe a piangere per cagion sua, nessuno fu costretto a vendere il suo campicello, e giustamente si sarebbe potuto chiamare pia quell'imposta che non fu estorta nè a forza di insulti, nè a forza di verghe » (1).

Ma le cose cambiarono quando nel 410 venne governatore Andronico. Negli ultimi mesi del 409 era stato eletto a metropolita della Cirenaica Sinesio (2) e il trovarsi questi due personaggi portati quasi contemporaneamente a capo dei più importanti uffici, provocò nella Cirenaica nuovi e più gravi torbidi: chè appunto allora il malo governo civile si intrecciò col disordine religioso; e dal compenetrarsi delle due quistioni nacquero i gravi attriti tra Sinesio ed Andronico, attriti che nella storia della Cirenaica rappresentano, più assai che un episodio, uno dei tratti più caratteristici. Prima adunque di assistere allo scoppio di questa grave lotta tra Sinesio ed Andronico, vediamo quali

---

(1) *Ep.* 73, p. 221 C D. La data del governo di Gennadio Siro è sicura. Difatti Sinesio ci dice che fu governatore l'anno avanti di Andronico, il quale tenne tal carica, come vedremo, nel 410, e fu forse dal confronto dei due, che scaturì fuori questo elogio per il primo.

(2) L'anno del governo di Andronico è sicuramente il 410. L'anno successivo difatti fu stratega Anisio, e l'anno dopo Innocenzo, che fu stratega sette anni dopo di Cerealio, come vedemmo e quindi nel 412. Ora sapendosi da Sinesio, che egli dopo scelto a metropolita si trattenne sette mesi ad Alessandria e venuto a Tolemaide vi trovò Andronico, possiamo porre con sicurezza la sua elezione a vescovo nel 409.

:ro le condizioni religiose della Cirenaica, quando Si-
) ne fu fatto metropolita, e come aveva questi adem-
) al grave ufficio.

IV. — *Condizioni religiose della Cirenaica.*

ı. Qual'era l'ordinamento ecclesiastico della Cirenaica?
Cirenaica constava allora di quindici vescovati (1), i
i dipendevano dal metropolita di Tolemaide, ed erano,
a il decreto d'Arcadio del 404, sotto la giurisdizione
patriarca di Alessandria (2). I vescovi tutti della Cire-
ı se li eleggeva il popolo raccolto in adunanza, a cui
deva parte il clero sotto la presidenza di qualche ve-
o che si invitava a partecipare alla deliberazione (3).
ena eletto il nuovo vescovo, si incaricava il metropo-
o di notificare al patriarca la nomina (4), oppure si
ivano due inviati al patriarca (5), nel caso specialmente

Così dice il Clausen. Altri dicono quattordici, forse non con-
ı quello di Palebisca ed Idrace sorto illegittimamente e per opera
nesio probabilmente soppresso. Il Tillemont, che in notizie di
o genere è autorevolissimo, dice che erano quattordici. Dalla
lta dei concilî non si ricava nulla. Nella *Geographia sacra*,
i 1641, ne abbiamo rammentati quattordici, ma l'enumerazione
npletamente errata. Nè meglio ci valgono le *Notae Lucae Hol-*
, in *Geographiam sacram*, Roma 1666, e l'*Africa christiana* del
celli, Brescia 1816.
Terminata la lotta contro il Crisostomo, Arcadio con un de-
del 404 sanzionò il piano immaginato dai tre patriarchi di Co-
nopoli, Alessandria ed Antiochia, di costituire un triumvirato
ottomettere tutti i vescovi e per avere ogni più ampia potestà su
le chiese d'Oriente, ed il patriarca di Alessandria ebbe sotto il
otere tutto l'Egitto e probabilissimamente anche la Palestina.
:rry, *S. Giov. Crisostomo.* Del resto anche avanti il 404 la
aica dipendeva dal patriarca di Alessandria, come si rileva da
o stesso. *Ep.* 67, p. 210 B C.
Ep. 76, p. 222 C D. — (4) *Ep.* 76, p. 223 A. — (5) *Ep.* 105,
) A.

della nomina del metropolitano, per chiedere che conf
masse la elezione fatta dal popolo. Trattandosi della nomi
del metropolitano, esso in generale veniva chiamato
Alessandria e colà consacrato dal patriarca (1); se si tratta
invece della nomina di un semplice vescovo, il patria
delegava tre vescovi che procedessero alla consacrazione (
Talora però si dava qualche raro caso di opposizione
parte del patriarca ed allora bisognava tornare necessa
mente sulla prima deliberazione. Il metropolita era inca
cato di raccogliere nuovamente in adunanza popolo e cl
obbligandolo a tornare sulla deliberazione già presa, e
prenderne una nuova in conformità dei desiderî del
triarca. Se il popolo si lasciava persuadere dalle parole
metropolita, bene: altrimenti si ricorreva alla forza, si
restavano i caporioni, si scagliavano i più terribili anate
contro i sacrileghi, e la volontà del patriarca, o colle buc
o colle cattive, doveva trionfare. Un esempio lo vedrer
tra poco riferitoci nell'ep. 67 da Sinesio. Ma già ci po
siamo immaginare a quali gravi disordini potesse dar luog
questo sistema di elezioni in tempi, nei quali le gravi lot
religiose, che funestavano la Chiesa d'Oriente, e le condizio
difficili, economiche e morali del popolo dovevano tropp
appassionare gli animi. Perocchè, pressato da ogni par
dall'esigenze fiscali e dalle oppressioni barbariche, il popo
guardava solo a scegliersi un uomo dal quale potesse t
trarre i maggiori vantaggi possibili, un uomo che vantas
poderosi appoggi in Alessandria ed a Costantinopoli, e
far valere a vantaggio del proprio gregge: forza materia
ed esperienza militare da far valere contro i barbari inv
sori. Così, come vedremo, fu eletto vescovo Siderio, perc

(1) [illegible]
(2) [illegible]

soldato, dal popolo di Palebisca ed Idrace (1); così fu eletto Sinesio, perchè con le sue grandi relazioni ad Alessandria ed a Costantinopoli, faceva sperare ai poveri abitanti della Cirenaica un grande sollievo alle loro sventure. E, d'altra parte, nel promettere e nel fare sperare al popolo possibili miglioramenti, i candidati miravano più specialmente al loro interesse. Difatti la carica di vescovo concedeva anche l'esonero dalle funzioni della curia e dalle cariche che le magistrature imponevano; onde, per godere di un tal benefizio, si compravano i vescovati, come, pur di conservare tale beneficio, deposero volontariamente nelle mani di S. Giovanni Crisostomo il vescovato sei vescovi eletti simoniacamente (2).

Accadeva pertanto che simili vescovi non fossero troppo spesso esempî di quelle virtù che avrebbero dovuto predicare al loro popolo, e non avessero alcun ritegno a valersi dei loro poteri spirituali per i loro vantaggi materiali; alla lor volta poi i preti del basso clero erano in frequenti lotte fra loro (3) e cercavano di propiziarsi nei loro bisogni i comandanti degli eserciti, cui offrivano ingiusti lucri, accusandosi reciprocamente di varî crimini (4). Con questo però non si deve intendere una corruzione generale del clero, perchè certo vi erano fra i vescovi e i sacerdoti individui degni del ministero che esercitavano e non mancano in Sinesio le lodi per alcuni vescovi e per alcuni preti, alle quali però non dobbiamo conceder gran peso, poichè Sinesio biasima e loda, secondo le circostanze, uno stesso individuo (5), e poi perchè le cose apposte ad onore ad essi non hanno per lo più niente che fare colle loro attribuzioni religiose.

(1) Ep. 67, p. 209 D.
(2) Thierry, *S. Giovanni Crisostomo.*
(3) Ep. 67, p. 219 A.
(4) Ep. 67, p. 219 C D e 220 A.
(5) Ep. 67, p. 211 B.

2. Ma, come avvertimmo, il disordine della Cirenaic
proveniva ancora da altre cause, e specialmente dalle gra
lotte religiose che proprio allora imperversavano nella Chies
d'Oriente. Sedeva sul soglio patriarcale di Alessandria fin
dal 386 Teofilo, il quale si era ben presto acquistato fam
di grande teologo e di grande scellerato. Non contento
avere eccitato i pagani alla rivolta, gettando lo scherno s
simboli sacri al culto di Bacco, e di aver provocato con c
il decreto di Arcadio del 391, con cui s'intimava la chiu
sura dei tempî pagani, egli, sotto pretesto di combattere
seguaci di Origene, perseguitò il Crisostomo, facendolo con
dannare dai due concilii della Querce e di Costantinopoli
Al decreto dei concilî papa Innocenzo rispose col lan
ciare la scomunica contro tutti i vescovi orientali, fino a
che non avessero iscritto nei diptici delle loro chiese il nome
di Giovanni (1). Ma Attico, Teofilo e Porfirio rifiutarono
recisamente l'iscrizione, mettendosi apertamente in lotta col
vescovo di Roma, e per di più Teofilo rispose all'anatema
di Innocenzo nel modo più brutale, pubblicando contro
Giovanni, già morto, il famoso libello che S. Girolamo s
diede anche la cura di tradurre in latino per farlo cono
scere al mondo occidentale. Ora in questa lotta ingeneros
Teofilo ebbe a fianco non solo il vecchio Epifanio vescov
di Cipro, ma anche Antioco, il metropolita della Cirenaic
e, oltre i non noti, due vescovi della medesima provinci
che noi conosciamo dalla corrispondenza di Sinesio, Pa
d'Eritra e Dioscuro di Dardania (2) e, si può dire, q

(1) Thierry, *S. Giov. Crisostomo*.

(2) *Ep.* 67, p. 211 D. Quanto ad Antioco, è curiosa che n
conosciamo dagli atti del Concilio questo metropolita della Cire
nessuno degli storici di Sinesio lo abbia mai conosciuto. Così
lemont diligentissimo, parlando del predecessore di Sinesio, d
non si conosce, e si limita ad escludere la possibilità che fos
derio conosciuto da Sinesio.

tutta la Cirenaica; tanto che scioltosi nel 412 il triumvirato e succeduto a Teofilo il nipote Cirillo, questi ad Attico, patriarca di Costantinopoli, che si voleva giustificare dell'avere iscritto Giovanni, credeva poter rispondere: « l'Egitto tutto, la Tebaide, la Libia, la Pentapoli e tante altre province riprovano il vostro operato » e non volle iscrivere il nome di Giovanni.

Ora è facile e legittimo pensare, se anche ci mancano fatti particolari che lo confermino, che queste questioni religiose dovevano avere un' eco nella coscienza e nelle condizioni morali degli abitanti, specialmente di coloro che avevano accettate le idee origenistiche. Certo ne conseguì un disordine morale gravissimo, perocchè quei vescovi che si erano schierati dalla parte del Crisostomo, subirono anche la sua sorte e perdettero il loro vescovato, onde si diedero a vagare per le diverse chiese d'Oriente, dando, pare, più scandalo che edificazione ai Cristiani. Uno dei luoghi che infestavano maggiormente, a quanto ci risulta dalle lettere di Sinesio, era appunto la Cirenaica, dove erano conosciuti con un nome barbaro speciale, dice Sinesio (1). In queste condizioni avveniva l'elezione di Sinesio a metropolita di Tolemaide.

3. L'interesse che egli aveva sempre preso alla vita politica della Cirenaica, le varie proposte da lui presentate e propugnate nel consiglio della città a vantaggio della provincia; i resultati soddisfacenti ottenuti colla sua legazione a Costantinopoli, i beneficî e i favori di cui aveva sempre gratificato quelli che erano ricorsi a lui nelle loro necessità, facilmente ottenuti alla corte di Costantinopoli ed alla prefettura di Alessandria, mediante le grandi amicizie e le grandi influenze di cui egli godeva in entrambe queste città;

(1) *Ep.* 67, p. 216 A. Βασκαντίβοι.

la parte attivissima e principalissima che egli aveva presa alla difesa di Cirene e della provincia tutta, al tempo della invasione dei barbari, faceva desiderare a tutti che Sinesio ottenesse una carica e fosse posto in condizioni tali in Cirenaica, che, senza contrasto colle altre autorità, potesse far godere intiero alla provincia il vantaggio della sua alta influenza e del suo buon volere (1). Riuscite inutili le pratiche per ottenergli una carica civile, il popolo di Tolemaide, morto nel 409 il metropolita, designò come successore Sinesio (2), il quale recatosi ad Alessandria, si trattenne là varî mesi per prepararsi all'ordinazione.

E quali erano le opinioni di lui? Con quale animo accettava egli il grande incarico? E come l'adempiva? L'indole del lavoro non mi consente di esaminare a lungo i primi due punti, premendomi di mettere solo in rilievo le condizioni della Cirenaica. Mi basterà dunque ricordare che Sinesio manifesta, nelle sue lettere, idee evidentemente origenistiche, e appunto queste gli sembravano il maggior ostacolo ad accettare l'ufficio che il popolo di Tolemaide concorde gli offriva (3). E però egli al fratello scriveva la

---

(1) L'*Epistola* 143 contiene le pratiche di Sinesio, obbligato dagli amici sopraffatti dalle ingiustizie, costretto dai privati e dai soldati a volersi arrogare autorità politica per ottenere la carica.

(2) *Ep.* 105. I motivi che Sinesio addusse per isfuggire a questo onore gravoso del vescovato erano di varia natura e sono stati tutti esposti nella lettera 105 che egli invia al fratello ad Alessandria, sicuro che sarebbe stata letta anche da Teofilo.

(3) Dopo avere accennato al desiderio di rimanersene nella sua vita tranquilla, divisa fra gli studi e gli spassi, lontano da qualunque affanno e da qualunque occupazione, egli pone innanzi al vescovato un ostacolo grave: la moglie. « Dio, dice egli, la legge e la sacra mano di Teofilo mi dettero la sposa: dichiaro quindi e protesto innanzi a tutti che io non voglio separarmi da lei, nè aver con lei rapporti di nascosto come un adultero, chè l'una cosa non è pia, l'altra non è legale: ma vorrò e farò voti di aver moltissimi figliuoli e buoni », p. 248 D e 249 A. Ma il brano seguente in cui espone le

lettera 105, di cui trascriviamo qui una parte, perchè rivela chiaro e il pensiero e il carattere di lui:

« Molti certamente leggeranno questa lettera, poichè io l'ho dettata specialmente perchè apparisca a tutti manifesto che io ho paura di codesta carica, affinchè poi, qualunque cosa succeda, e presso Dio e presso gli uomini, io sia scevro di ogni colpa e specialmente presso il padre Teofilo. Mettendo io infatti innanzi tutte le cose mie, e facendo giudicare a lui di tutto su me, come potrei io poi essere accusato? » E più oltre: « Io poi non voglio dar ragione ad alcuno di dire di me che io carpii l'elezione perchè non conosciuto. Ma il padre Teofilo, carissimo a Dio, dopo aver saputo tutto e significatami la sua opinione, deliberi su me. Imperocchè, o mi lascerà nel mio stato a filosofare a me, o non lascierà a sè modo di giudicarmi dopo e di cancellarmi dal novero dei sacerdoti » (1).

sue dottrine che egli ritien contrarie ai dogmi cristiani, è notevole: « È difficile, se non affatto impossibile, che le cose oramai giunte a dimostrazione per la scienza e penetrate nell'animo, si possano svellere: e tu sai che la filosofia è in aperta contradizione con molti di codesti dogmi notissimi. Infatti io non potrò mai persuadermi sul serio che l'anima abbia una genesi posteriore al corpo. Io non dirò mai che il mondo e le altre parti dovranno perire. Quella oramai trita e decantata resurrezione io la intendo come qualcosa di sacro e di arcano e sono molto lungi dal convenire nelle idee del popolo », p. 249 B. Orbene: queste sue dottrine sono state lungamente e variamente esaminate e discusse. Il Druon dice che queste sue opinioni non sono che dottrine di Platone, che egli ritiene ora, per la circostanza, contrarie ai dogmi della Chiesa. Il Volkmann però giustamente, facendo sua un'allusione del Tillemont, osserva che le dottrine esposte in questa lettera da Sinesio non corrispondono soltanto alle dottrine platoniche, ma anche alle dottrine di Origene. Ora, di fronte a Teofilo, che aveva tanto combattute le dottrine origenistiche, queste idee di Sinesio dovevano costituire un ostacolo insormontabile, ed era, come vedremo, per premunirsi contro possibili inconvenienti avvenire, che Sinesio ne faceva subito così poco meno che pubblica professione nella lettera indirizzata al fratello e destinata a Teofilo.

(1) *Ep.* 105, p. 248 C D e 250 B.

La nomina, malgrado la lettera, venne confermata e S
nesio fu creato vescovo di Tolemaide; ma, certamente, n
tempo che dovè passare avanti la consacrazione ad Ale
sandria, presso Teofilo, rinunziò esplicitamente alle sue id
che non erano in conformità delle vedute del patriarca.
appena salito al soglio vescovile di Tolemaide si diede S
nesio a cercare ogni mezzo per ristorare le chiese del
Cirenaica dai danni sofferti per le lotte dell'origenismo
delle eresie, e, stimolato dal patriarca stesso, cercò soppı
mere gli abusi, quietare le lotte fra i vescovi e pacifica
le questioni fra i preti (1).

Al grave inconveniente dei vescovi vacantivi, deriva
dalla lotta contro il Crisostomo, avevano tentato già di por
un argine i patriarchi di Costantinopoli e di Antiochia
di Alessandria nel 407 o nel 408, come ci risulta da S
nesio (2), ad istigazione dello stesso Teofilo. Ma il perdon
ritardato, non fu efficace. Sinesio si trovò subito di fron
ad un vescovo Alessandro, il quale, quantunque da tre an
fosse già avvenuta la conciliazione, andava tuttavia vagand
non accolto dagli altri, egli l'ospitò; e non volendo nè tr
dire la legge dell'umanità, nè i sacri canoni, ne chiede
consiglio a Teofilo. E presto si dovette accorgere anche c
il male era maggiore, onde a Teofilo ne scriveva: « Vaga
presso di noi alcuni Βασκαντίβοι. lasciami usare questa p
rola barbarica, per significare con più espressione, con p

(1) *Ep.* 67.

(2) *Ep.* 66. Questa lettera è interessantissima perchè contiene pa
ticolari che noi ignoriamo da ogni altra fonte. Da essa rilevian
che Teofilo per porre un termine agli inconvenienti derivati a
Chiese d'Oriente dalla lotta contro il Crisostomo, si fece autore de
pacificazione e scrisse ad Attico un saggio libretto eccitandolo
riammettere nelle loro sedi i Gioanniti, purchè vi fossero subito rie
trati, p. 206 D. « Questo tentativo di conciliazione successe, dice S
nesio, tre anni fa... ed io sono appena vescovo da un anno » p. 207
Quindi alla fine del 407 o ai primi del 408.

rola usata nello stato, la malvagità di taluni. Costoro non vogliono avere alcuna sede stabile, essi che lasciarono la loro, non cacciati dalla sventura, ma per mutar di luogo a loro piacere: godono infatti degli onori, andando là dove più se ne ritrae frutto » (1). E proponeva egli stesso a Teofilo queste misure: « Io direi di interdirli da ogni chiesa e non permetter loro di accostarsi all'altare, se prima non tornino alle loro sedi, nè di invitarli ai primi posti, ma di lasciarli confusi col popolo quando entrano in chiesa: e tu vedrai che torneranno alle loro sedi, perchè tengono troppo agli onori del loro grado e ameranno piuttosto essere onorati in un posto solo che in punti » (2). Ma i disordini, come abbiamo notato, non provenivano solo da costoro. Talvolta il popolo intendeva usare a modo suo del diritto d'elezione dei suoi vescovi, e Sinesio, eletto egli stesso dal popolo, dovette ben presto esperimentare i gravi inconvenienti che un simile sistema di elezione portava con sè.

I popoli di Palebisca e di Idrace, nel tempo che dominava ancora l'eresia di Ario, eransi staccati dal vescovo di Eritra da cui dipendevano, perchè troppo vecchio, e si erano eletto un certo Siderio che pareva esser giovane ed operoso, essendo venuto dall'esercito dell'imperatore Valente, uomo insomma da danneggiare i nemici e giovare gli amici (3), il quale, sebbene non consacrato regolarmente da tre vescovi della Cirenaica, era poi stato mandato da Atanasio patriarca di Alessandria in Tolemaide a ravvivare e mantenere viva la scintilla della fede ortodossa (4). Dopo la sua morte, un decreto del patriarca Teofilo aveva ricongiunto Palebisca ed Idrace ad Eritra (5). Ora, dopo molti anni, Teofilo, dimentico di questa sua disposizione, voleva

(1) *Ep.* 67, p. 216 A B. — (2) *Ep.* 67, p. 216 B C. — (3) *Ep.* 67, p. 209 D. — (4) *Ep.* 67, p. 210 A B. — (5) *Ep.* 67, p. 210 C.

che Palebisca ed Idrace si eleggessero un vescovo, ed essendosi il popolo rifiutato, vi mandò Teofilo coll'ordine preciso di presiedere l'adunanza per la nuova elezione. Sinesio fece tutto ciò che potè: minacciò, arrestò i caporioni, sciolse violentemente l'adunanza e la riconvocò con tremendi anatemi, ma nulla valse contro la generosa ostinazione del popolo che non volle riconoscere per suo altro vescovo che Paolo, il vescovo d'Eritra: e Sinesio stesso, scosso da tanta pertinacia, dovette farsi intermediario fra il popolo e Teofilo, sollecitando quest'ultimo ad esaudire i voti del popolo, soggiungendo però: « Fa come vuoi, e il popolo obbedirà » (1). Ma poi egli dovette intervenire contro lo stesso Paolo, che aveva di sottomano eretta una cappella su di un colle, per toglierlo al vescovo Dioscuro di Dardania che lo vantava come suo (2). Intanto, per opera di certo Quinziano, cercavasi di far penetrare anche nella Cirenaica l'eresia degli Eunomiani; onde Sinesio con due lettere eccitava i suoi diocesani a combattere i nuovi falsi maestri, e come cani sagaci a tener dietro a questi furatori, rispettando però loro beni (3). Così il vescovato di Sinesio cominciava in mezzo a gravi difficoltà, le quali si fecero via via maggiori per il mal governo di Andronico.

V. — *Sinesio ed Andronico.*

1. Come aveva nel frattempo approfittato del suo ufficio Andronico? Egli non era sconosciuto ai Libii. Libi egli stesso perchè nativo di Beronice, nella Cirenaica, aveva saputo carpire alla corte di Costantinopoli, forte dell'appoggio di Anastasio, il governo nella sua stessa patria.

(1) *Ep.* 67, pag. 209 B C e 210 D. — (2) *Ep.* 67, p. 211 e 212. — (3) *Epp.* 45 e 5.

ìene antiche leggi, ed una recentissima di Antemio, ssero a chiunque di aspirare al governo della propria ia (1). Perocchè egli non era che un pescatore: uomo bile, il quale non poteva citare, nonchè il nome del-, neppur quello del padre suo, se non per congettura (2). sua vita anteriore non era stata scevra di colpe. Due Sinesio ad Alessandria lo aveva coperto col suo fa-, e lo aveva liberato dalla carcere: aveva però accu- ato, col suo mestiere di pescatore, gran danaro, e fu to che, profuso alla corte di Costantinopoli, gli procurò overno della Pentapoli (3). Ma un guaio anche più serio giungeva ai mali già detti: egli non era stato estraneo vita politica della Cirenaica, ma si era buttato a corpo to nelle lotte dei partiti, che dovevano essere state ab- anza vive, ed ora vi veniva governatore, deciso a far re tutta la sua potenza sui suoi avversarî in queste puramente personali. E forse anche l'idea di rivalersi ro i suoi avversarî politici, di poterli perseguitare libe- ente era stata quella che l'aveva indotto a cercare la a di governatore nella Pentapoli. Si capisce quindi fa- ente che razza di governo doveva essere il suo. Sinesio esita a chiamarlo « il flagello di gran lunga più grave utti i flagelli, demone marziale, insaziabile di sventure, essore delle reliquie della città » (4).

e persone che attorniavano Andronico erano tutte degne ai: i suoi satelliti si modellavano su lui (5): nessuno to godeva delle sue simpatie (6); le sue persecuzioni

---

Ep. 58, p. 201 B. *Ep.* 73, p. 220 D.

Ep. 57, p. 197 D.

Tutte queste notizie riguardanti Andronico e il suo governo le no da Sinesio nella *Ep.* 57, che non è altro che la requisitoria Andronico premessa alla scomunica contenuta nella lettera 58, ettere 72, 73, 79 e 89.

Ep. 57, p. 193 C. — (5) *Ep.* 57, p. 197 C. — (6) *Ep.* 79, p. 225 . B

erano rivolte non già contro i malvagi che sotto il suo governo pullulavano allegramente (1), ma contro i contribuenti. Per meglio riuscire nell'opera sua, si circondò di fidati satelliti. Elevò un certo Toante, da preposto alle carceri, al grado di esattore del danaro militare, detto Tironico (2), e l'ebbe come suo intimo consigliere. E favori immensi concesse a due altri abitanti della provincia, Zena e Giulio. Zena si era reso famoso, perchè l'anno precedente, come esattore, aveva riscossi doppî tributi dai contribuenti (3); Giulio era potentissimo non perchè favorito da Andronico, ma perchè gli si era saputo imporre talmente, che Andronico ne temeva e tremava sotto di lui, quanto e più di uno schiavo sotto lo sguardo irato del proprio padrone, ridotto da leone a qualche cosa meno di un topo (4). Appena arrivato nella Cirenaica fe' sentire amaramente quanta differenza doveva correre fra il suo governo e quello di Gennadio, cosicchè, pochi giorni dopo il suo arrivo, per tutto il foro risuonavano i gemiti degli uomini, gli ululati delle donne, il pianto dei fanciulli, e diede alla patria aspetto di città presa, riducendo il portico reale, la parte più bella della città, dove una volta sedeva il tribunale, ad un vero e proprio luogo di supplizio (5). La prima vittima delle sue persecuzioni fu Gennadio, contro il quale mostrò di nutrire odio implacabile. Egli voleva trovare un pretesto qualunque di accusa contro di lui per perderlo; e poichè non riuscì a trovare nessun abitante della provincia che si prestasse a fare il giuoco di lui, preso un tale, cercò di persuaderlo in tutti i modi possibili ad accusar Gennadio di peculato: e non riuscendo a persuaderlo, lo arrestò e lo tenne chiuso ed invisibile a tutti, fino a che quel disgraziato,

(1) *Ep.* 79, p. 224 C D. — (2) *Ep.* 79, p. 224 D. — (3) *Ep.* 79, p. 225 C. — (4) *Ep.* 79, p. 225 C. — (5) *Ep.* 57, p. 195 C.

pur di rivedere la luce, promise di accusare Gennadio (1). Che cosa avvenisse non sappiamo, ma ci par facile supporlo, quando si pensi che oltre ad avere per sistema di governo questo di favorire e suscitare esso stesso i calunniatori per perdere i proprî nemici ed estorcere danari, coi mezzi più terribili, dai poveri contribuenti, egli introdusse per primo nella Cirenaica orrende specie di strumenti di tortura: i guanti, i lacci per istravolgere i piedi, gli strettoi, le tanaglie per il naso, le tanaglie per le orecchie, le viti per le labbra (2). Non versarono tanto sangue i Taurosciti, non ne versarono tanto a forza di verghe i Lacedemoni per onorare la loro Diana, quanto ne versò Andronico per dare sfogo ai suoi rancori personali e per estorcer danaro dai poveri contribuenti (3); cosicchè a buon diritto si chiamarono beati quelli che avevano incontrata la morte magari in guerra, prima che arrivasse nella Cirenaica il crudele Andronico (4). Nella esazione delle tasse fu veramente feroce. Egli chiamava alla sua presenza i contribuenti, ai quali imponeva a capriccio la somma da sborsare. Se essi non avevano di che pagare erano presi, torturati, costretti a vendere fin l'ultimo campicello, imprigionati e spesse volte anche uccisi: se erano ricchi e in grado di soddisfare alle sue esagerate pretese, non per questo andavano immuni dai mali trattamenti, dagli insulti, dalle torture. Si mandavano i servi a casa a prendere le somme richieste, e si tratteneva intanto in ostaggio il padrone, al quale nel frattempo, si torturava qualche dito (5).

Ma dove egli spiegava tutta la sua ferocia, tutta la sua implacabilità, era nell'esercizio delle sue vendette. Ad un povero cittadino, a cui era stato rubato il pubblico danaro

(1) *Ep.* 73, p. 221 BC. — (2) *Ep.* 58, p. 201 C ed *Ep.* 79, p. 224 C. — (3) *Ep.* 57, p. 195 C. — (4) *Ep.* 58, p. 201 C. — (5) *Ep.* 79, p. 224 D e 225 A.

affidatogli, richiese immediatamente diecimila statere: e poichè egli non potè improvvisarne lì per lì che novemila, senza alcuna dilazione lo fece arrestare, e chiusolo in un castello inespugnabile, stabilì di ucciderlo. E quando si presentarono a lui alcuni amici dell'infelice, pronti a comprare i suoi beni, per improntare le mille statere che mancavano, esso gli intimidì, gli atterrì ed in ogni modo li distolse, dichiarando pubblicamente che gli era più utile delle mille statere la morte di quell'amministratore (1). Ma le vittime più disgraziate della sua ferocia furono Massimino e Clinia. Smanioso com'era di torturare e di uccidere, allorchè non sapeva contro chi sfogare la smania di sangue onde era tutto invaso, si faceva trascinare innanzi questi due disgraziati e li faceva torturare fino a che egli non si era stancato a quell'orrendo spettacolo. Ma queste torture, tremende di per se stesse, altro non erano per i due sventurati, che una lunga e dolorosa preparazione alla morte, che Andronico aveva stabilita e che Toante cercava in qualche modo di legittimare, forse perchè i due erano persone conosciute troppo favorevolmente nella provincia. E il pretesto fu trovato. Toante partì per un lungo viaggio, e grande era la trepidazione nella Cirenaica per le nuove sventure che ciascuno si attendeva dal misterioso viaggio. Al suo ritorno raccontò cose veramente strane! Egli era stato, diceva, alla corte di Costantinopoli, chiamatovi dal prefetto Antemio. Appena giunto fu introdotto nella camera dove Antemio giaceva malato, alla presenza soltanto del fido Troilo. Introdotto, gli esposero un sogno arcano che aveva fatto Antemio e che non si seppe mai quale era stato, perchè Toante mantenne su questo il più rigoroso silenzio. Questo però si seppe, che nel consiglio tenuto fra Antemio,

(1) *Ep.* 57, p. 197 A B.

›ilo e Toante si era convenuto su questo punto, che il
ɔo significava chiaramente che non avrebbe potuto gua-
il prefetto, fino a che fossero rimasti in vita molti cit-
ni della Pentapoli. Si ordinò quindi a Toante di tornare
nediatamente presso Andronico e di impadronirsi senza
ugio, delle vittime designate dal prefetto, che dovevano
ere, in un modo o nell'altro, immolate per la salute di
temio. Intanto, perchè, mentre avveniva il ritorno di
ante, non avessero essi a trovare uno scampo nella fuga,
liede ordine, a quanto attestava lo stesso Toante, che fos-
o chiusi tutti i porti di mare: ed appena esso fu giunto
ebbe conferito con Andronico, si arrestarono molti e
lti si destinarono a morte. Molti offrirono di pagare
sse somme per Clinia e per Massimino: un certo Leu-
po, un parente senza dubbio, mise in vendita tutti i
i beni per riscattare i due disgraziati: ma Andronico
›ntanò tutti i compratori, dichiarando che qui non si
ttava di impinguare l'erario, bensì della salute del pre-
o. « E intanto per quello che uno vide in sogno, o
ıttosto per quello che si dice che vedesse, scrive Sinesio,
Pentapoli è piena di calamità reali » (1), poichè Andronico,
r rendersi o per voler mostrare di rendersi gradito al
efetto, infieriva ferocemente, spalleggiato dal fido Toante.

2. Questa situazione gravissima non poteva non in-
ire sul metropolita, e non vi ha dubbio che la fiducia
gli abitanti della provincia, che era stata così viva per
nanzi in Sinesio, fu ora grandemente scossa. Il giorno
cui egli salì al soglio vescovile di Tolemaide, perdè il
mo figlio e il più caro (2). La sua afflizione fu così grave,
ì profonda, che poco mancò non si togliesse dalla dispe-
one la vita. Ma il popolo atterrito allo spettacolo delle

Ep. 79, p. 226 B. — (2). *Ep.* 79, p. 226 D.

sventure che funestavano la città e la provincia, per opera di Andronico, non comprese e non rispettò il dolore del vescovo, ed a lui ricorsero come a liberatore, a lui che si erano eletto pastore, perchè sicuri di trovare in esso un valido patrocinio. Sinesio troppo abbattuto dalla sventura domestica, si limitò a fare delle rimostranze ad Andronico, nella speranza che esso, riconoscente per gli antichi benefizi, avrebbe almeno mitigata quella sua innata ferocia. Ma non fu ascoltato ed il popolo non dissimulò il suo malcontento. Quando le sventure crebbero ed Andronico divenne anche più feroce, non mancò chi rinfacciasse al vescovo la sua debolezza, non senza accennare che da lui vescovo ci si sarebbe atteso di più (1). Allora fu necessario scuotersi: le sventure della patria fecero dimenticare momentaneamente le sventure domestiche, e Sinesio tornò nuovamente da vescovo a rivolgersi agli amici di corte, Troilo ed Anastasio (2). A loro, dopo aver fatto un quadro doloroso delle condizioni sciagurate della Pentapoli, faceva rilevare che tutto derivava dal fatto che si era eletto a governatore di Libia, un uomo libio. Eppure la legge lo vieta. « Come va, che mentre i Fenici non possono avere il governo dei Fenici, e i Celosiri dei Celosiri, e gli Egiziani l'ottengono in ogni altro luogo piuttosto che in patria loro, i Libii soli l'ottengono in patria? I Libii soli, esclama Sinesio, avranno forza contro la legge? i Libii soli, le cui malvagie nature più si rivelano e più si rafforzano, quando le pene per i trasgressori sono divenute maggiori e più terribili? » (3). « Mandateci dei governatori in regola colla legge, che non ci conoscano e non sieno conosciuti, che giudichino gli affari spassionatamente e non per interessi particolari. Vero è che secondo un vaticinio famoso deve la Pentapoli perire per opera dei

(1) *Ep.* 79, p. 227 C. — (2) *Epp.* 72 e 79. — (3) *Ep.* 73, p. 220 B.

proprî magistrati; ma che questo almeno non succeda al tempo del grande Antemio che, con una legge recente aggiunta alle antiche, vietò di aspirare al governo nella propria patria. « Di' ad Antemio (scrive egli a Troilo): E non fosti tu che facesti aggiungere una legge nuova alle antiche, che minaccia molte e gravi pene a quelli che aspirano al governo in patria? Perchè dunque non ti adiri con quelli che si sforzano di infrangere i tuoi decreti? Eppure, se non ti sono sconosciuti, fai male, e se li conosci, sei trascurato » (1). E più sotto: « Niente adunque chiediamo di nuovo, ma supplichiamo Antemio per le leggi » (2). Ma queste sue pratiche a corte non sortirono alcun risultato. Anastasio preferì conservare la sua protezione ad Andronico; Troilo non volle suscitare dei disgusti per favorire un amico; fatto sta che Andronico continuò liberamente nel sistema incominciato, anzi con crudeltà sempre maggiore. Il popolo non fu per niente soddisfatto; ma ben presto Sinesio, abbandonato dagli amici, privato di ogni appoggio materiale, ebbe buon giuoco quando Andronico, troppo sicuro dei suoi appoggi a corte, si credè in grado di pigliarsela direttamente contro la Chiesa e contro la religione.

La prima offesa recata da Andronico alla Chiesa fu questa: un sacerdote, Evagrio, valendosi del suo carattere sacerdotale, intendeva di essere esentato dal pagamento delle tasse, come gliene dava diritto la legge che ne esentava i preti. Andronico invece dichiarò che egli intendeva che Evagrio continuasse a pagare come per l'innanzi, e gli dichiarò personalmente che se egli ne avesse fatta questione, lo avrebbe condannato, eccitandolo a pagare come prima, se aveva senno, con sommo disdoro di Sinesio che non

(1) *Ep*. 73, p. 220 B C D. — (2) *Ep*. 73, p. 221 D.

riusciva a far valere i diritti e i privilegi dei s
posti (1). Ma buon per Andronico se si fosse a
questo punto! chè vedendo l'interesse che prende
alle persone che egli perseguitava, e temendo ne
un ostacolo alle sue crudeltà, affisse alle porte d
i suoi editti, negando il diritto d'asilo presso l'al
nacciando ai sacerdoti cose, scrive Sinesio, che n
bero osato Falaride di Agrigento, o Cefri d'Egit
nacherib di Babilonia (2). Ciò era certamente
traggioso per la Chiesa, e più per Sinesio, perc
potesse tranquillamente sottostare. Il diritto di
Chiesa era troppo comune, perchè si potesse cc
mente e così violentemente violare; e troppo rec
ancora i ricordi della lotta sostenuta per questo
S. Giovanni Crisostomo contro Eutropio, lotta cl
minata colla caduta del ministro di Arcadio.
Andronico non si sgomentò. Avendo infatti colt
sione contro un nemico, a causa di certe nozze, lo
a torturare con tormenti orribili, « ma poichè
Sinesio, che la Chiesa prendeva parte alla sciagu
non per altro segno che questo, che appena sape
accorremmo così come eravamo, per assiderci pr
e prender parte alla sua infelicità, egli incominci
tare su tutte le furie perchè un vescovo avesse l'
aver compassione di un misero che egli odiava, e

(1) *Ep.* 79, p. 226 C.

(2) *Ep.* 58, p. 201 D. La cosa non poteva offender ma
Sinesio. Egli scrive: « Io dico che quel giorno impose
croce a Dio, imperocchè ad oltraggio di Cristo pendeva
fame libello dalle sacre imposte, e siffatte cose vide il so
mini lessero non già sotto l'impero di Tiberio Claudic
inviato prefetto nella Giudea Pilato, ma sotto l'imper
discendenza di Teodosio, a cui clandestinamente carpì la
Andronico, uomo della stessa natura di Pilato ».

fatto molti ed empî vanti, a istigazione di Toante, il più scellerato dei suoi satelliti, di cui si serve a danno pubblico, da ultimo, pose fine al suo furore con sceleratissime parole, dicendo che egli, la vittima, invano aveva riposte le sue speranze nella Chiesa e che nessuno sarebbe stato strappato dalle mani di Andronico, neppure se si fosse serrato colle mani ai piedi di Cristo, e questa bestemmia ripetè tre volte » (1).

3. Allora Sinesio pensò che era il caso di opporre alla crudeltà di Andronico l'autorità della Chiesa, e difatti pronunziò contro di lui, o, meglio forse, compose per leggerla la sua orazione κατὰ 'Ανδρονίκου, che noi abbiamo fra le sue lettere, segnata col numero 57, come introduzione alla scomunica, contenuta nella lettera 58, indirizzata ai vescovi di tutte le chiese cristiane. Andronico a quel colpo rimase atterrito e si recò dal vescovo a supplicare misericordia e pietà; ma Sinesio, troppo esacerbato per l'irritazione e il malumore del popolo, rifiutò di ascoltarlo (2), fino a che il clero tutto e gli altri vescovi, interpostisi, calmarono il me-

(1) *Ep.* 58, p. 202 C D.

(2) *Ep.* 72, p. 218 C D. Sinesio stesso ci rivela nelle sue lettere una grande irritazione contro Andronico, pel fatto a cui già accennammo, che il popolo di Tolemaide non aveva dissimulato il suo malcontento contro il vescovo per la sua impotenza contro Andronico. Ne abbiamo una prova evidente nel discorso contro Andronico, là dove, dopo la fiera requisitoria contro il perfido governatore, consiglia al popolo di scegliersi un altro metropolita che meglio di lui sappia tutelare gl'interessi del gregge affidatogli. Esso non si sente capace di servire a Dio e nello stesso tempo di interessarsi agli affari pubblici; ammira i vescovi che possono fare l'una cosa e l'altra, ma per conto suo dichiara, che, come non era stato per l'innanzi filosofo popolare e non aveva aperta scuola, così non può essere ora un metropolita popolare: si scelgano pure un altro. Questo del resto diceva allora Sinesio agli abitanti di Tolemaide, quando già la scomunica che egli lanciava contro il governatore, poneva, secondo tutte le probabilità, Andronico in condizione di non poter più nuocere al suo popolo. *Ep.* 57, p. 199 e 200.

tropolita, ed Andronico fu salvo. Ma ben presto questi si rifece dell'umiliazione patita e parve che avesse chiesto soltanto una mora per vendicarsi atrocemente dell'affronto recatogli colla scomunica. Allora procedette alla confisca dei beni, cosa non tentata fino allora, e si abbandonò alle stragi che non aveva ancora cominciate. Molti furono mandati in esilio; molti, da grandi signori, ridotti a mendicare. A questo punto Sinesio non tollerò più oltre e spedì a tutte le chiese la scomunica contro Andronico. In essa, dopo aver esposto i motivi tutti della scomunica, concludeva così: « per questo la chiesa di Tolemaide ordina alle chiese di tutto il mondo, sue sorelle, che ad Andronico ed ai suoi compagni, a Toante ed ai suoi seguaci non sia aperto alcun tempio di Dio. Sia chiusa loro ogni casa ed ogni recinto religioso. In paradiso non vi è posto per il diavolo, chè se vi si sarà insinuato di nascosto, sarà cacciato. In pari tempo ordino a tutti i privati ed a tutti i magistrati di non posare sotto lo stesso tetto e di non assidersi alla stessa mensa con loro e specialmente ai sacerdoti, che nè li saluteranno vivi, nè li accompagneranno, morti, con funebre pompa » (1). Dalle quali ultime parole alcuni vollero concludere che la scomunica del metropolita importasse la perdita della carica di governatore coperta da Andronico; altri invece, che stancatisi alla corte di Costantinopoli a sostenere in carica questo individuo che procurava loro tante molestie, si cogliesse questa occasione per disfarsene, ma indipendentemente dalla scomunica (2). Quale delle due versioni sar[illegible]

(1) *Ep.* 58, p. 203 A B.

(2) Occorrerebbe sapere con precisione quale si fosse l'autorità d[illegible] vescovi e quali i loro rapporti colle magistrature dell'impero, in si[illegible] fatto periodo. Abbiamo due luoghi in Sinesio che parrebbe ci d[illegible] vessero dare la chiave di questa questione: uno nella lettera 5[illegible] [illegible] e nella lettera [illegible]. Nel discorso contro Andronico (*Ep.* 57) eg[illegible]

la vera? La ragione della caduta di Andronico si trova, secondo me, nelle parole di Sinesio ad Anastasio: « io, per

---

dice: « Congiungere l'amministrazione dello stato col sacerdozio è lo stesso che filare, cose che non si possono filare, insieme. Negli antichi tempi gli stessi individui furono insieme sacerdoti e giudici. Gli Egizi infatti e il popolo degli Ebrei, furono lungo tempo governati dai sacerdoti; ma quando la cosa divina cominciò ad amministrarsi in modo troppo umano, Dio separò le due vite: l'una fu stabilita sacra, l'altra politica; gli uni infatti volse agli affari della terra, gli altri schierò con sè: quelli furono posti fra gli affari, noi fra le preghiere », p. 198 C D. Nella lettera 121 diretta ad un malvagio qualunque, che, imprigionato si era rivolto a Sinesio, per interessarlo alla sua causa, dice: « che se poi tu debba essere ad ogni costo superiore alle leggi, ma che non sia io quello che le violi e che infranga le porte del carcere! Chè se il governo dello stato fosse nelle mani dei sacerdoti, questi dovrebbero essere i punitori della malvagità, poichè la spada pubblica, non meno delle acque lustrali, che sono nei vestiboli della chiesa, è un mezzo per purgare lo stato... così fecero gli antichi finchè parve loro conveniente che uno stesso individuo pregasse per il comune bene e governasse. Gli Egiziani infatti e il popolo degli Ebrei furono lungo tempo governati dai sacerdoti. Ma poichè le due vite si dissociarono, e gli uni furono preposti ai negozi dello stato, noialtri alle preci, e la legge ci vieta di por mano alle leggi e di uccidere anche l'uomo più malvagio, come potrei io, ecc. », p. 258 ABC. Il Villemain fondandosi su questi due passi, dice che Sinesio ha veduta la distinzione del potere spirituale e del temporale, tale quale la facciamo noi oggi; con che vien poi a dire che la scomunica non importava la destituzione di Andronico. Il Druon osserva, opponendosi, che Sinesio resta sempre un uomo del suo secolo: questa separazione completa dei due poteri non era ancora negli spiriti, poichè, per quanto possano parere esplicite le parole di Sinesio, occorreva ancora del tempo per istabilire la reciproca indipendenza dei due poteri. Però Andronico, anche secondo il Druon, non fu destituito da Sinesio per niente, ma la scomunica, che contro di lui lanciò la Chiesa di Tolemaide, rese la posizione di Andronico, già per l'avanti troppo scossa dalle pratiche fatte a corte dallo stesso Sinesio, insostenibile. Il Tillemont pure nega la destituzione di Andronico per opera di Sinesio; così gli altri. Il Baronio però nei suoi *Annali* sostiene che Andronico fu deposto direttamente da Sinesio e lo desume dalla lettera 89 indirizzata da Sinesio a Teofilo. In questa lettera, scritta quando già Andronico aveva dovuto lasciare la carica, Sinesio riferisce a Teofilo che le sventure di Andronico sono state così gravi che egli stesso ha dovuto soccorrerlo:

quanto è in me, fo di tutto e prego in casa e nel tempio, che la giustizia trionfi sull'ingiustizia, e che la città si purghi di ogni malvagità » (1), parole che, a parer mio, indicano chiaramente il nessun diritto in Sinesio, come vescovo, di deporre il governatore; ma una grande autorità derivatagli dall'alta carica che egli occupava e dalle potenti relazioni che egli aveva ad Alessandria ed a Costantinopoli.

VI. — *La Cirenaica dal* 411 al 414.

1. Ma ai mali interni cagionati dal cattivo governo di Andronico, si erano aggiunti anche i mali esterni. I barbari, profittando, senza dubbio, del disordine interno della Pentapoli, ricominciarono le loro scorrerie nel territorio della provincia ed aggravarono anche più le condizioni della Cirenaica. Non erano però più i Maceti, ma gli Ausuriani, che conosciamo già dalla descrizione dataci da Ammiano Marcellino e da Filostorgio. Contro costoro non si sa quello che si facesse nel tempo del governo di Andronico, ma pare che poco o nulla si tentasse. Sinesio difatti, nel suo discorso contro Andronico, accenna a due piaghe della pro-

---

« τὸ δὲ τῆς ἐκκλησίας ἦθος ὑψῶσαι μὲν ταπεινὸν, ταπεινῶσαι δὲ ὑψηλόν » aggiungendo: « io lo ho strappato dinanzi al tribunale e nel resto gli ho reso molto minori le sue sventure », p. 230 D. Il Baronio vede, non so per quali ragioni, nella parola ταπεινῶσαι di questa frase puramente cristiana, la deposizione addirittura, senza riflettere al valore che verrebbe allora ad assumere per contrapposto la parola ὑψῶσαι. L'averlo poi sottratto al tribunale, non implica nel vescovo autorità e facoltà di farlo. Già altre due volte ad Alessandria, quando non era ancor vescovo, valendosi solo delle aderenze che aveva, era riuscito a sottrarlo alla giustizia, ed un'altra volta, sempre privato, era riuscito a sottrarre un certo Giulio ad un processo di lesa maestà. *Ep.* 94, p. 233 C D.

(1) *Ep.* 121, p. 258 C.

incia : agli Ausuriani ed a Andronico (1), e già fino da
iel momento, non troppo lontano dalla rovina di Andro-
:o, annunzia al suo popolo l'elezione di uno stratega
ıtro gli Ausuriani, coll'augurio che egli sia il più pio e
più giusto di quanti strateghi mai ebbe la Cirenaica. E
duce a cui alludeva era Anisio, che non fallì alla spe-
ıza ed alla fiducia di Sinesio (2).

---

(1) *Ep.* 57, p. 193 B.

(2) Se nell'anno in cui fu stratega Anisio vi fosse un governatore civile non resulta. Sinesio in una sua lettera (*Ep.* 89, p. 230 D) a Teofilo, dice di essersi alienati τοὺς νῦν ἐν δυνάμει, avendo loro tolto di fra le mani Andronico, a cui avevano intentato un processo. Ma qui abbiamo una questione più interessante. L'anno della strategìa di Anisio è il 411? l'anno successivo cioè al governo di Andronico? L'allusione ad Anisio, a cui abbiamo accennato, è contenuta nella lettera 57, nel discorso cioè contro Andronico. In essa si dice che contro gli Ausuriani ἤδη τις ᾕρηται στρατηγός. La lettera 57 è scritta senza dubbio al tempo in cui Sinesio volle scomunicare Andronico la prima volta, e noi non sappiamo quanto tempo corresse dalla prima alla seconda scomunica, Questo solo appare dalla lettera 57, che il governo di Andronico era già inoltrato abbastanza quando si elesse Anisio, e che in questo tempo gli Ausuriani avevano desolata la Cirenaica. Dalla lettera 72 poi rileviamo anco quanto tempo era trascorso dalla venuta di Andronico alla sua scomunica, perchè Sinesio ci dice che a quel tempo egli era vescovo non ancor bene da un anno, p. 219 A. Ora noi abbiamo di Sinesio un biglietto ad Anisio (*Ep.* 77): poche parole e sono queste precise: « οὐκ ἐθέλει περιμένειν ἄλληλα τὸ φῶς καὶ τὸ σκότος, ἀλλὰ νόμῳ φύσεως περιίσταται. ἐπανελθόντες ἀπὸ τῆς σῆς πομπῆς Ἀνδρόνικον κατελάβομεν ». Che cosa significa questa lettera? Certo, se non avessimo altro che questa, dovremmo necessariamente intender che Anisio partì dalla provincia proprio nel momento in cui ci veniva Andronico, e per πομπή dovremmo intendere l'accompagnamento che si soleva fare ai magistrati delle province quando uscivano di carica, e così difatti intende il Petavio: « Deductionem intelligo, cum exeuntem magistratu et domum redeuntem deducerent ». Ora intendendo così bisognerebbe supporre che Anisio eletto stratega, al tempo della prima scomunica, fosse uscito di carica prima di Andronico che fu governatore nel 410, il che è impossibile. Di più noi sappiamo che Innocenzo che fu stratega l'anno dopo d'Anisio, tenne tal carica nel 412: dunque Anisio dovette essere stratega nel 411 sicuramente. O allora come si spiega la lettera

Egli attese subito con ogni cura alla guerra contro gli Ausuriani che avevano scorazzato fino allora liberamente il paese, facendo grosso bottino, ed avevano fatti numerosi prigionieri di guerra. Egli aveva portato seco nella Cirenaica quaranta soldati Unnigardi, che alla scarsezza del numero compensavano colla disciplina e col valore, e con essi soli, chè i soldati trovati nella provincia non se li volle giustamente associare (1), corse qua e là per la Pentapoli in cerca dei barbari che innanzi a lui fuggivano continuamente. Cirene stessa fu assediata dagli Ausuriani, mentre Anisio era a Teuchira; subito si mandarono a chiedere aiuti e si scrisse direttamente a Tolemaide per implorare soccorsi; ma Sinesio non aveva neppure inviato la novella ad Anisio, che egli, già informato della mossa degli Ausuriani, era partito contro di loro (2). Finalmente lo scontro successe e la vittoria riportata da Anisio fu completa. I barbari erano più di mille a cavallo; Anisio solo con quaranta Unnigardi. Appena una quinta parte dei barbari si salvò, stando alle notizie di quelli che per fortuna scampa-

---

77). Il Druon, per uscire in qualche modo da questa difficoltà, dice che per πομπή si deve intendere un accompagnamento trionfale per una vittoria riportata da Anisio che era venuto nella Cirenaica prima della caduta di Andronico; e il Gottofredo, che egli non cita, aveva inteso già per πομπή « triumphalis pompa ». *Cod. Theod.*, I, 7, tit. XIX. Confesso che la spiegazione del Gottofredo e del Druon non mi soddisfano per niente, e dovendo accordare in qualche modo la lettera 77 colle notizie delle altre lettere, crederei piuttosto di dover intendere per πομπή un accompagnamento semplice di amico ad amico (chè tali dovevano essere fra loro Sinesio ed Anisio, come appare dall'*Ep.* 57 e dalle altre lettere del vescovo allo stratega), di Sinesio ad Anisio, mentre questi partiva di Tolemaide per la guerra contro gli Ausuriani. Se poi alla parola πομπή si deve annettere un significato di onore, questo forse lo deriva dalle alte cariche che rivestivano i due.

(1) *Cat.* II, p. 304 D e 305 A.

(2) *Ep.* 93, p. 232 B C.

rono all'eccidio e poterono contare i caduti (1). Degli Unnigardi neppur uno rimase sul campo.

Ristabilita così ed assicurata la pace in tutta la provincia, Anisio si pose a migliorare anche le condizioni interne della provincia, dando egli per il primo ogni esempio di moderazione e di onestà, non solo non cercando ingiusti guadagni, ma rifiutando perfino i lucri più legittimi (2). Durante la pace, egli cessò la guerra, quasi peggiore di quella dei barbari, insorta a cagione della tracotanza e dell'avarizia dei capi militari. Egli seppe riporre fra i soldati, se non l'audacia, una severa disciplina e riuscì a raffrenare le loro prepotenze e le loro turbolenze. Anisio solo, fra molti strateghi, lasciò che il privato oppresso levasse la voce più alto che il soldato. Così egli acquistossi pienamente la simpatia e la riconoscenza di tutta la provincia, onde è che avvicinandosi il termine della sua strategìa, un timore troppo giustificato invase tutti gli abitanti della Cirenaica, che la partenza di quest'ottimo stratega ripiombasse ad un tratto la provincia negli orrori della guerra coi barbari da una parte, e nelle prepotenze dei soldati dall'altra; per la qual cosa tutte le città della provincia riunite decisero di chiedere alla corte di Costantinopoli, che si conservasse ancora per un anno il comando militare ad Anisio, aggiungendo per di più ai suoi quaranta altri duecento Unnigardi, a capo dei quali Anisio dava piena speranza agli abitanti della Pentapoli, non solo di respingere i barbari oltre i loro confini, ma di poter trasportare addirittura la guerra nelle loro regioni, debellarli e ridurli in condizioni tali che non potessero più per l'avvenire minimamente molestare la Cirenaica (3). A questo congresso dei rappresentanti delle città

(1) *Cat.* II, p. 304 C D. — (2) *Cat.* II, p. 305 C. — (3) *Cat.* II, 305.

della provincia fu invitato anche il Metropolita, il qual
pronunciò in questa occasione un discorso che ci è stat
fortunatamente conservato fra i suoi scritti (1). In ess
Sinesio ringrazia gli abitanti della provincia di aver pensat
ad invitare anche il Metropolita, al quale, più che a qua
lunque altro, per il suo ministerio, si conviene renderlo
a coloro che colle loro opere e coi loro buoni intendimer
seppero assicurare alla provincia i beni, per i quali eg
pastore supremo doveva continuamente pregare Iddio. Percl
non lo avrebbe dovuto far volentieri per Anisio, il più giust
il più pio di tutti gli strateghi, per Anisio che con sc
quaranta Unnigardi aveva liberata la provincia intera dal
continue invasioni di barbari? per Anisio, che aveva sapu
porre un freno alle cupidigie ed alle turbolenze dei ca
militari, assicurando così la pace all'esterno, e la quiete
il benessere all'interno? Resti pure Anisio; resti, e gli s
fidino duecento Unnigardi ancora oltre a quelli che ha,
con essi saprà sterminare i nemici. Resti Anisio, perc
egli solo sa guidare gli Unnigardi, che soltanto comanda
da lui, sono le vere mani dei Romani; vengano altri du
cento Unnigardi, perchè in essi soli, senza volere minim
mente con questo dire alcunchè di male dei cavalieri e c
fanti, che noi ci manteniamo, ripone ogni fiducia lo str
tega (2).

Ma il voto dei provinciali espresso così solennemente p
bocca del Metropolita in un congresso di rappresentanti
tutte le città, rimase purtroppo inesaudito alla corte di C
stantinopoli: Anisio fu richiamato; gli Unnigardi restaro
quelli che erano, ed a governare la Cirenaica si inviaro
Gennadio prefetto e Innocenzo stratega (3).

---

(1) È questa la seconda catastasi, conosciuta col titolo di *Encor*
di Anisio.

(2) *Cat.* II, p. 305 B. — (3) *Cat.* I, p. 298.

2. Il nuovo prefetto noi non lo conosciamo altro che dall'intestazione della prima *Catastasi*; del resto non ne sappiamo di più. Basta però leggere il titolo (1) della *Catastasi* per persuadersi che esso non è di Sinesio, ma che vi è stato aggiunto dopo. Da questo alcuni, poichè nella *Catastasi* non si fa alcuna menzione del prefetto, hanno arguito un errore causato dal fatto che un Gennadio fu già prefetto avanti di Andronico.

Comunque sia, poichè del prefetto, chiunque esso si fosse, non ne sappiamo altro, non è il caso di discutere a lungo. Piuttosto quello che mi fa meraviglia è questo, che mentre si è dubitato della autenticità del nome di Gennadio, nessuno abbia sospettato dell'esattezza del nome Innocenzo dato allo stratega. Il suo nome non è rammentato da Sinesio nella *Catastasi;* ma solo parlando delle gravi sciagure a cui soggiace la Pentapoli, dice: « τί γὰρ ἄν τις αἰτιάσαιτο τὸν ἀναίτιον; ᾧ καὶ γῆρας βαθὺ, καὶ νόσου καταβολὴ πολυχρόνιος τὴν συγγνώμην ἐμνηστεύσατο; » (2). Io non vorrei che il nome dello stratega, che non si conosce d'altra parte, fosse saltato fuori dall' ἀναίτιον di Sinesio. Ad ogni modo, qualunque fosse il nome del prefetto e quello dello stratega di quest'anno, procediamo alla narrazione dei fatti.

Riuscite vane alla corte di Costantinopoli le pratiche dei Cirenesi, perchè si confermasse nel comando militare lo stratega, Anisio dovè partire, lasciando però i suoi quaranta Unnigardi a difesa della Pentapoli; i quali, sdegnando la comunione coi soldati indigeni e coi Traci e coi Marcomanni, si misero a guerreggiare per conto proprio. Essi, dopo aver ucciso e ricacciato quanti nemici comparvero sul suolo della provincia, scorazzavano qua e là per la Cire-

(1) Συνεσίου Κυρηναίου κατάστασις, ῥηθεῖσα ἐπὶ τῇ μεγίστῃ τῶν βαρβάρων ἐφόδῳ, ἡγεμονεύοντος Γενναδίου, καὶ Δουκὸς ὄντος Ἰννοκεντίου.
(2) *Cat.* I, p. 301 A.

naica, come vigili cani, perchè le fiere non assalissero il gregge. Ma le loro fatiche e lo zelo spiegato nella difesa della provincia, non furono per niente apprezzati alla corte di Costantinopoli: anzi, venne l'ordine che gli Unnigardi si ascrivessero alle milizie indigene; per il qual fatto essi divenendo inutili a se stessi ed agli abitanti della provincia (1) non potendo scrivere direttamente alla corte perchè fosse revocato l'ordine, si rivolsero a Sinesio, e forse a qualche altro dei migliori cittadini della Pentapoli, perchè essi tutelassero insieme e il vantaggio proprio e quello degli stessi Unnigardi. Sinesio difatti, che oramai poteva ritenersi sicuro di aver perduta ogni e qualunque amicizia ed influenza a Costantinopoli, per la cattiva prova fatta nella lotta contro Andronico, si rivolse invece ad Anisio che era già tornato a Costantinopoli, in ottima vista presso i maggiorenti della corte, e che meglio di ogni altro avrebbe potuto patrocinare presso l'imperatore la causa degli Unnigardi che erano stati strumento della sua gloria, e il cui merito esso stesso aveva dovuto meglio di chiunque altro pienamente riconoscere. Ma Sinesio non si limitava, scrivendo ad Anisio, a riportargli soltanto la preghiera degli Unnigardi, che cioè non si scemasse in niente la loro dignità, ma vi aggiungeva nel nome e nell'interesse della Pentapoli che si inviassero almeno altri centosessanta Unnigardi nella Cirenaica, perchè con duecento di essi, gli Ausuriani sarebbero stati disfatti del tutto (2).

Ottennero gli Unnigardi il loro intento? Fu ascoltato il voto degli abitanti della provincia? Pare di no: anzi si può assicurare che no: del resto, anche riguardo agli Ausuriani bisogna confessare purtroppo che era buon profeta Sinesio quando diceva che per gli Unnigardi, o meglio per la salute

(1) Ep. 78, pp. 223 e 224. — (2) Ep. 78, p. 224 A B.

della provincia, occorreva che lo stratega fosse Anisio (1). Innocenzo, oltre al non essere fornito delle qualità che si richiedono immancabilmente per fare un buon generale, era vecchio e malazzato. Queste due ragioni dovevano servire per farlo riconoscere ἀναίτιον. Sebbene gli Unnigardi facessero tutti i loro sforzi (2) per tenere i barbari lontani dalla provincia, e sebbene avessero già in varî scontri riportato qualche piccolo vantaggio su di essi, pur nondimeno, coll'andar del tempo, dovettero accorgersi gli Ausuriani che a capo della difesa della provincia non stava più un duce della tempra di Anisio, e fattisi animo, si lanciarono arditamente nel territorio della Pentapoli e purtroppo non trovarono resistenza. Tre volte le forze militari della provincia si scontrarono col nemico e tre volte dovettero ritirarsi vinte (3). Allora i capi mutarono consiglio e rinnovarono in questa occasione il grosso errore commesso al tempo di Cerealio, di spartire cioè in varî luoghi le forze, tenendo i cavalieri nelle pianure e i fanti dentro le mura (4). Gli Unnigardi non potevano più nulla contro i barbari: imbattutisi, nelle loro scorazzate, cogli Ausuriani, dovettero al loro valore ed alla loro lunga pratica di guerra la propria salvezza; e quando riuniti tentavano una sortita, tosto quelli che li conducevano, li richiamavano prima che fossero stanchi di correre e di uccidere nemici (5).

Con questo sistema di guerra non potendosi in alcun modo le truppe così divise in tanti posti, recar vicendevole aiuto, i barbari guadagnavano terreno ogni giorno, e presto tutta la provincia fu nelle loro mani. Essi portavano la rovina nei villaggi, e seguiti dalle loro stesse donne, che sorreggevano con una mano il figliuolo lattante, e brandi-

(1) *Cat.* II, pag. 305 A B C. — (2) *Ep.* 78, p. 223 C. — (3) *Cat.* I, 299 A. — (4) *Cat.* I, p. 299 B. — (5) *Cat.* I, p. 299 B C.

vano coll'altra la spada (1), assediavano con grossi eserci[ti] le città; i soldati erano insufficienti e incapaci alla difesa e dovevano la loro vita alla compassione che destavan[o] perfino nei barbari, nelle cui mani abbandonavano le lor[o] armature. E gli Ausuriani, che furono sempre armati all[a] leggera, ora vestirono le corazze dei cavalieri traci, no[n] pel bisogno, ma per metterne in riso la forma, e imbrac ciarono gli scudi dei Marcomanni, mentre i soldati romani perduti i loro scudi e le loro corazze, si erano ridotti ve liti, unico mezzo di scampo per loro (2).

I capi militari tenevano sempre i soldati chiusi nelle citt[à] e non si decidevano mai a fare un ultimo sforzo, un ultim[o] tentativo per respingere, riunite tutte le forze, il barbar[o] invasore, e non forse per viltà, quanto perchè fra le milizi[e] della provincia c'erano degli Alessandrini, i quali non ve levano che si cimentassero le forze militari a difesa del[la] Cirenaica (3), mentre i barbari invadevano l'Egitto e m[i] nacciavano da presso la stessa Alessandria. Allora si pen[sò] di mandare a chiedere soccorsi ad Alessandria e si sp[e] dirono per un messo pubbliche lettere (4), nelle quali [si] descriveva lo stato miserando della provincia e si sollecit[a] vano aiuti. Ma prima giunse la rovina alla Pentapoli c[he] le lettere ad Alessandria. I nemici non attesero neppu[re] che fosse partito il messo, e si sparsero ad un tratto p[er] tutta la regione: tutto è perduto, scrive Sinesio a Teofil[o] tutto è finito: restano sole le città, per ora, mentre scriv[o] domani, Dio lo sa (5). E la Cirenaica fu davvero ripie[na] di tutti gli orrori! I barbari non risparmiarono alcun tempi[o] nessun luogo sacro. Le tombe recenti, nel territorio [di] Barce, furono violate; le chiese dell'Ampelitide furono i[n]

[illegible] — (3) Cat. I, p. 300
[illegible] D.

cendiate e ridotte a veri mucchi di ruine: delle sacre mense si fecero profani taglieri. I vasi mistici, usati nelle pubbliche e sacre libazioni, furono trasportati nelle terre dei nemici, per servire al culto dei demoni. Nessuno può dire quanti castelli distrussero, quanti vasi sacri, quanti bovi, quante pecore portarono via: basti dire soltanto che i nemici caricarono di bottino cinquemila cammelli e se ne partirono portando seco schiavi (quel che era ancor peggio) tutte le donne e tutti i fanciulli in numero doppio al loro (1). E Sinesio in questa sua *Catastasi* sulle sventure di quest'anno, che veramente si potrebbe chiamare l'orazione funebre, splendida orazione, della Pentapoli, piange la sorte di codesti fanciulli che, trascinati ad allevare nel paese dei barbari, torneranno da grandi, barbari essi stessi, a devastare quella terra che coltivarono i loro padri (2).

3. Per fortuna della Pentapoli cessò il comando militare d'Innocenzo, e venne nella provincia, in qualità di stratega per l'anno 413, Marcellino, il quale rialzò per un poco le sorti della provincia (3). « Egli apparso come un

(1) *Cat.* I, p. 301 C.

(2) *Cat.* I, p. 300 D.

(3). Di Marcellino sappiamo solo dalla lettera 62, la quale è diretta τῷ ἡγεμόνι, al governatore cioè delle truppe d'Affrica, dice il Porto, o meglio al maestro dei cavalieri in Costantinopoli. Così la lettera, come la strategìa di Marcellino sono sicuramente del tempo del vescovato di Sinesio, poichè questi vi si chiama sacerdote (p. 205 D), quindi posteriore al 410. Quasi tutti i commentatori, non escluso il Krabinger, pongono la strategìa di Marcellino nel 412; quella d'Innocenzo e il governo civile di Gennadio nel 411, Anisio ed Andronico nel 410, il che vedemmo che non è. La descrizione, che Sinesio ci fa nella lettera dello stato della provincia all'arrivo di Massimino, ci fa subito pensare alla strategìa d'Innocenzo, sebbene non possiamo fare a meno di sorprenderci della facilità, colla quale Marcellino, avrebbe, secondo Sinesio, rimediato ai gravi danni del 412. Per questo punto però giova ricordare che la lettera 62 altro non è che una prova testimoniale, probabilmente richiesta dallo stesso Marcellino, accusato in seguito al suo governo nella Cirenaica.

Dio, in una sola battaglia disfece i nemici e con una quotidiana sollecitudine rese più moderati i sottoposti, restituendo così alle città una pace completa » (1). Disprezzò guadagni, anche quelli che la consuetudine faceva apparir legittimi; non tese insidie alla miseria. Pio verso Dio, si mostrò giusto verso i cittadini e caritatevole verso i supplici (2). Ma questi meriti, veramente grandi, quando si considerino le deplorevoli condizioni della Cirenaica al termine del governo d'Innocenzo, non valsero a difendere Marcellino dalle accuse, come non avevano difeso Gennadio. Egli fu accusato e noi non sappiamo di che cosa; certo però se confrontiamo il suo caso con quello di Gennadio, dobbiamo ragionevolmente supporre che non fosse omai più possibile ad un magistrato della provincia, in mezzo a tanta corruzione, riporre un poco di disciplina nell'esercito e un poco di moderazione negli ufficiali pubblici, senza incorrere da parte di quelli che venivano così ad esser privati dei loro grandi ma illeciti guadagni, in qualche accusa calunniosa.

Appena però nella Cirenaica si sparse la nuova dello stato d'accusa in cui era stato posto Marcellino, fu incaricato Sinesio dagli abitanti di Tolemaide, riconoscenti allo stratega, della sua giustizia, del suo valore e della sua moderazione, di scrivere τῷ ἡγεμόνι, per rendere a Marcellino una pubblica testimonianza, non richiesta, di affetto e di gratitudine, per i grandi vantaggi arrecati alla Pentapoli: pubblica testimonianza contenuta nella lettera 62.

Questa dell'accusa di Marcellino è l'ultima notizia che ne abbiamo sulla storia della Cirenaica da Sinesio. Egli accasciato dalle sventure pubbliche e dalle disgrazie su

e, dovè morire poco tempo dopo la strategìa di Mar-
>, felice, se non giunse fino alle sue orecchie la nuova
scempio d'Ipazia (1).

>istoia, aprile 1892. ALFONSO NIERI.

Nuovi materiali per la filosofia epicurea.

lla Licia ad Enoanda, luogo esplorato dapprima da
missione archeologica austriaca, poscia dai signori Hol-
, Paris, Dichl e Cousin, fu trovata, per merito degli
ti francesi, una grande iscrizione (circa 80 colonne) di
rdinaria importanza letteraria. Il Cousin l'ha pubbli-
recentemente nel *Bulletin de Correspondance Hellé-*
', 1892, p. 1-70, ed il contenuto dell'iscrizione è già
fatto oggetto di un notevole studio dell'Usener, nel
M., 1892, p. 414-456. L'epigrafe contiene l'esposizione
filosofia epicurea fatta da un Diogene — e fra l'altro
anche una lettera di Epicuro a sua madre. La sco-
adunque si può considerare come interamente lette-
dacchè l'opera del filosofo epicureo Diogene (fine del
colo, principio del III d. C.), che vecchio volle dare
i ammaestramenti a' suoi concittadini, e li fece incidere
etra nelle pareti della Stoa; coll'epigrafe ha comune
to il materiale. Ecco un'aggiunta insperata a quanto
vano dato i papiri ercolanesi illustrati fuori d'Italia
omperz e dall'Usener, ed in Italia dal Comparetti,
deve la parte più importante, nella *Rivista di Filo-*
e poi nel *Museo Italiano di antichità classica*.

C. O. Z.

---

(1) Noi non conosciamo con precisione il tempo della morte di Si-
Però, e dal fatto che non troviamo, nella sua corrispondenza,
posteriori a questa di Marcellino, e dall'altro che non vi si
accenno alla morte d'Ipazia, vittima del fanatismo religioso nel
del 415, possiamo indurre con molta probabilità, che egli do-
morire probabilmente nel 414, e forse l'ultima sua lettera fu
che scrisse infermo, dal letto, ad Ipazia. *Ep.* 16.

LA TERZA E QUARTA ODE NEMEA (*)

I. — *L'ode Nemea III.*

Aristoclide di Egina figlio di Aristofane vinse nel pancrazio ai giuochi di Megara e d'Epidauro, vv. 83-84 (Ep. 4, v. 8-9), e a quelli di Nemea; non si sa però quando, ma certamente era corso del tempo molto tra la vittoria e l'epinicio. v. 80 (Ep. 4, v. 1). Essendo poi fatto cenno ai vv. 70-76 (Str. 4, v. 8. — Ant. 4, v. 6) com'egli avesse colto le virtù proprie di ciascuna età, si può con sicurezza inferire che quando l'ode fu scritta egli fosse già innanzi negli anni; e poichè al v. 70 (Str. 4, v. 8) si ricorda il *Teario*, che era un edifizio pubblico pertinente al collegio dei *Teari* d'Apollo Pitio, ai quali si vede che Aristoclide apparteneva, si può ritenere che in esso l'ode sia stata cantata.

(*) Alcuni mesi fa pubblicai negli ***Atti della R. Accademia Peloritana di Messina*** l'*ode Nemea VII* come saggio del commento e versione di Pindaro che ho già tutto in pronto. A quel saggio, che probabilmente giunse alle mani di pochi, faccio ora seguire quest'altro per le *odi Nemee III* e *IV*; ripetendo quanto avevo allora avvertito. La diligenza, con la quale ho curato sopra tutto di far sentire il nesso delle idee e delle immagini, sarà, credo, meglio apprezzata quando potrò pubblicare insieme i *Prolegomeni generali*, ove rendo ragione del mio sistema di critica e ne determino le norme. Anche la traduzione vorrei la si prendesse per quello che deve e può essere una traduzione, e non per un esercizio di variazioni retoriche. Essa è spiegata e giustificata dal commento. Il quale commento è diretto a tutti coloro che desiderano di legger Pindaro e di capirne qualche cosa; le note poi rendono ragione del mio modo d'interpretare, e sono principalmente per i critici. Si intende da sè che quanto altro ho pubblicato su Pindaro prima della *Nemea VII*, ora l'ho sostanzialmente rifatto per intonarlo al carattere ed alla misura di tutta l'opera. — Ove non sia avvertimento contrario, ho seguito il testo di Ticone Mommsen.

ode comincia, come parecchie altre, invocando la Musa :hè venga in Egina: infatti sulle rive dell'Asopo (1) il coro aspetta. Perocchè, se mai v'è cosa che convenga ad un'altra per così dire, la compia, il canto conviene e si adatta alla toria. Si invoca però la Musa (2), affinchè cominci l'inno, il poeta lo affiderà a cantarsi alle cetre e alle voci dei gioani, e questo inno avrà una fatica piacevole (cioè avrà un rgomento gradito a trattare), la gloria d'Egina (3). La quale gina è indicata con la perifrasi: il paese dove i Mirmidoni bitarono per primi; e si aggiunge che Aristoclide non fece isonore alla loro piazza (cioè alla loro città) (4), perchè si sia ıostrato molle nel forte ludo del pancrazio, anzi, per il fato

---

(1) Questo Asopo dovrebbe essere un fiume o un ruscello d'Egina el resto ignoto, e a creder ciò persuade il mito che fa Tebe ed gina figlie di Asopo: ciò non toglie però che il senso possa correre gualmente, come nota il Fennell, anche con l'Asopo di Beozia: e orrebbe dire che il coro è pronto per muovere ad Egina appena il oeta gli dia ordine d'andare.

(2) Vv. 10-11. Leggi:

> ἄρχε δ' οὐρανοῦ πολυνεφέλα κρέοντι θύγατερ,
> δόκιμον ὕμνον.

tendi κρέοντι insieme e come dipendente da θύγατερ « figlia al sinore del cielo », e come dipendente da ἄρχε, dativo di comodo, comincia un inno al signore del cielo ». Zeus era protettore dei iochi Nemei, e perciò l'epinicio deve rendere grazie a lui che ha nato la vittoria: il verbo ἄρχω o ἄρχομαι è sacramentale per il ncipio degli inni.

(3) Vv. 12-13:

> .....χαρίεντα δ' ἕξει πόνον
> χώρας ἄγαλμα.

n si deve intendere per questo *onore del paese* la sola persona del citore, tanto più che il vincitore è nominato subito dopo al v. 15. στεφάνωμα Κυράνας della *P.* IX, v. 4, evidentemente è apposizione ıome del vincitore; qui invece χώρας ἄγαλμα è apposizione, gramicalmente a χαρίεντα πόνον, realmente al concetto velato da questo 'o, cioè all'argomento da svolgere. Cfr. v. 66, ἐπιχώριον χάρμα.

(4) Il Teario nominato ai vv. 69-70, che ripetono lo stesso con- di questi, verosimilmente era nel centro della città sulla piazza mercato.

della Musa stessa (1) le fece onore riportando la vittoria Nemea, che è farmaco salutare (compenso) dei gravi colpi riportati in quell'esercizio.

Fin qui nulla di più chiaro. E chiaro è pure ciò che segue: dopo la lode l'ammonizione. Se, dice, il figlio d'Aristofane è bello e ha compiuto cose belle, non è facile passare al di là delle colonne d'Eracle. Ammonizioni di questo genere Pindaro usa farne abitualmente ai vincitori; e mi par proprio senza fondamento l'immaginare, quando nessuno ce l'ha tramandato, che questa debba avere un significato speciale e deva contenere una allusione o ad insuccessi in altri esercizi o ad altre disgrazie di Aristoclide. L'aver accennato che Eracle pose quelle colonne testimoni dell'estremo limite cui era giunto con la navigazione (2) desta poi il ricordo dei mostri ch'egli aveva domato e dei passi difficili delle acque morte che egli esplorò (3), dove approdò al termine che addita il ri-

---

(1) Vv. 14-17:

...ὧν παλαίφατον ἀγορὰν
οὐκ ἐλεγχέεσσιν Ἀριστοκλείδας τεὰν
ἐμίανε κατ' αἶσαν ἐν περισθενεῖ μαλαχθεὶς
παγκρατίου στόλῳ·

Il Bury osserva bene (e v'avea accennato anche il Fennell) che Pindaro approfitta della somiglianza di radice tra Ἀριστοκλείδας e Κλειώ (κλέος); infatti al v. 83 dice che la gloria ad Aristoclide è data per volere di Clio; — e spiega τεὰν κατ' αἶσαν = « sotto i tuoi auspici »: forse si ha a intendere qualcosa più degli auspici, s'ha a intendere cioè il fato che da Clio scende ad Aristoclide, tale che gli deve dare la celebrità.

(2) Vv. 22-25. Leggi: ἥρως θεὸς ἃς ἔθηκε ναυτιλίας ἐσχάτας μάρτυρας κλυτάς, e non già κλυτᾶς come dànno i codd. e accettano il Mommsen e il Metzger: congiungi secondo l'ordine delle parole: κλυτὰς μάρτυρας ναυτιλίας ἐσχάτας. Invece di ἥρως il Postgate approvato dal Bury propone ἦρα, non male; ma a me ἥρως θεὸς non dà alcun sospetto, nè è diverso da ἀνὴρ θεῖος della *P.* IV. 119: soltanto è usato il sostantivo invece dell'aggettivo come anche *I.* I. 20: ὁπλίταις δρόμοις, *I.* III. 74: θηρῶν λεόντων. cfr. pure O. II. 43: νέοις ἐν ἀέθλοις.

(3) V. 21: Preferisco leggere col Boeckh: διά τ' ἐξερεύνασε, e non già ἰδίᾳ τ' ἐξερεύνασε coi codd. e con gli scoliasti: poichè non questa impresa soltanto compì Eracle da solo, ma molte altre, anzi la maggior parte. Può sostenersi però anche la lezione ἰδίᾳ col confronto del v. 51, ov'è detto che Peleo prese Iolco da solo senza esercito, μόνος ἄνευ στρατιᾶς: bisognerebbe vedere se nella vita d'Aristoclide vi fosse qualche fatto cui qui si potesse trovare una opportuna allusione.

rno (1), e delle terre ch'egli conobbe e fece conoscere. La vita così spesso e naturalmente paragonata ad un viaggio che il ınfronto tra cotesta navigazione di Eracle e le vicende del ncitore nasce spontaneo, ancorchè indeterminato. Se Pindaro 'esse detto apertamente: *come* Eracle toccò l'estremo del ondo e poi tornò e godette il premio delle sue fatiche, *così* 'istoclide ebbe il più grande onore che possa toccare ad un eco, ed ora dura in lui la soddisfazione per il successo ot- ıuto, avrebbe fatto un paragone volgare, retorico, esagerato. :l resto tra le imprese accennate di Eracle e gli avvenimenti mezzo ai quali Pindaro scriveva, non è necessario vi sia a stretta relazione: le dette imprese sono tutte nominate llo stesso contesto con quella delle colonne di Gade, e perciò ssono intendersi come una semplice aggiunta eccedente i ›porti razionali dei concetti e determinata dalla ricchezza la immaginativa di Pindaro, come spesso accade per le si- itudini che oltrepassano il *tertium comparationis*. Infatti a :sto punto pare anche al poeta d'essere uscito di strada: :va parlato d'Eracle, ed Eracle non aveva molto che fare ı Egina: gli eroi d'Egina sono Eaco e gli Eacidi, e a cantar :sti invita la Musa. Perocchè, soggiunge, questo è anche ıforme a quella sentenza che dice che è fiore di giustizia dere la lode ai buoni (2). « Nè gli amori degli altri si tol-

---

ı) V. 25: ὅπα πόμπιμον κατέβαινε νόστου τέλος. Congiungi τέλος ·πιμον νόστου. Il Bury crede non si deva intendere del ritorno di ıcle, ma del ritorno che ai naviganti in generale è indicato dalle ɔnne d'Eracle.

ɩ) V. 28-29:

> Αἰακῷ σε φαμὶ γένει τε Μοῖσαν φέρειν.
> ἕπεται δὲ λόγῳ δίκας ἄωτος, ἐσλὸς αἰνεῖν.

ı̇ si suole punteggiare; ma nessuna delle interpretazioni, che si no del secondo verso, mi accontenta. Io propongo di porre punto alto dopo φέρειν, virgola dopo λόγῳ, e levare la virgola dopo 'ος: quindi le parole δίκας ἄωτος ἐσλὸς αἰνεῖν le intendo come una tenza: fiore di giustizia, cioè pretta giustizia, è lodare i buoni: ς è accusativo plurale per ἐσλούς. Il senso del contesto poi sa- ɔe: io ti esorto a cantare Eaco e i suoi discendenti, e questo (τὸ ·ιν Μοῖσαν) è consentaneo a quella sentenza (non fa che obbedire pplicare quella sentenza) che dice, ecc. Costruzione analoga è ı *O.* II, v. 22, soltanto ivi la sentenza è detta innanzi, ed è essa

lerano molto volentieri »; cioè, non piace molto sentire ciò che interessa gli altri e non noi (1). Queste due proposizioni compiono a vicenda il pensiero di Pindaro: la prima sola non avrebbe escluso Eracle, perchè anche Eracle era dei buoni; la seconda sola non avrebbe reso una ragione morale, perchè si avesse a lodare Eaco. Veniamo dunque, è come dicesse, all'argomento, e cerchiamo nell'argomento stesso ciò che è da dire, poichè abbiamo accettato l'incarico di dire qualcosa di dolce e che sia un ornamento adatto e proprio, non un luogo comune (2).

Si cantano dunque gli Eacidi che sono gli eroi protettori di Egina, e tra gli Eacidi Peleo, Telamone ed Achille. Di Peleo (3)

---

che si applica al fatto, ἕπεται δὲ λόγος, non, come qui, il fatto ad essa. Forse il testo dell'adagio è tolto da qualche antica poesia, ed è forse lo stesso di quello cui si allude nella *P.* IX, vv. 93-96:

......τό γ' ἐν ξυνῷ πεπoναμένον εὖ
μὴ λόγον βλάπτων ἁλίοιο γέροντος κρυπτέτω.
κεῖνος αἰνεῖν καὶ τὸν ἐχθρὸν
παντὶ θυμῷ σύν γε δίκᾳ καλὰ ῥέζοντ' ἔννεπεν.

Nota le espressioni simili λόγον, — αἰνεῖν, — σὺν δίκᾳ.

(1) V. 30: οὐδ' ἀλλοτρίων ἔρωτες ἀνδρὶ φέρειν κρέσσονες. Ernesto Schmidt (*De Pind. carm. Nemeorum tertio*, Seehausen i. d. A., 1891) spiega: *Ordo verborum sic constituendus est: οὐ κρέσσονες (εἰσιν) ἀνδρὶ ἔρωτες ἀλλοτρίων (ὥστε) φέρειν, pro verborum sollemnitate: οὐ κρεῖσσον (οὐ καλόν) ἐστιν ἀνδρὶ φέρειν (h. e. ἔχειν) ἔρωτας (ἔρωτα) τῶν ἀλλοτρίων (sc. πλέον ἢ τῶν οἴκοθεν ex seqq.)*; h. e. *poëtam non decet vel poëtae non licet praeferre laudes heroum peregrinorum domesticis, quin etiam praestat tenere quae sunt patria.* Ma chi mai anche allora avrebbe potuto capire che la parola generica ἀνδρὶ si dovea riferire al poeta e a Pindaro stesso in particolare? D'altra parte se non conveniva al poeta cantare di cose estranee, gli era perchè al pubblico non conveniva sentire: dunque la interpretazione che ho preferito si riduce allo stesso concetto, ed è più piana.

(2) Vv. 31-32:

.....ποτίφορον δὲ κόσμον ἔλαβες
γλυκύ τι γαρυέμεν

Costruisci: ἔλαβες δὲ γαρυέμεν τι γλυκύ, κόσμον ποτίφορον, = a cantare una canzone dolce e che sia ornamento conveniente, cioè proprio e non accattato.

(3) Vv. 32-33:

...παλαιαῖσι δ' ἐν ἀρεταῖς
γέγαθε Πηλεὺς ἄναξ.

È certamente erronea l'interpretazione del Dissen, rinnovata poi da

si ricorda che era famoso per l'asta immane ch'egli si tagliò sul Pelio (della quale si diceva ch'egli soltanto e Achille potevano librarla); si narra come solo, senza esercito, espugnò Iolco (per vendicarsi di Acasto che gli aveva insidiato la vita per suggestione di Ippolita: vedi la *N.* V), e con molta polvere, cioè a fatica (metafora tolta dal circo), potè prendere Teti (che per isfuggirgli gli si mutava in forme diverse). Di Telamone si ricorda che con Iolao (che è come dire con Eracle) espugnò Laomedonte (cioè la città di Laomedonte, Troja), e combattè contro le Amazzoni, senza mai cessare per timore dalla solita tensione d'animo. Perocchè (torna alla nota sentenza solita) chi ha innata la gloria (la virtù che produce gloria), quello è un uomo che vale molto; ma chi ha cose apprese, uomo torbido (confuso), minacciando ora di fare una cosa, ora un'altra, non cammina mai sicuro, e tenta mille virtù (di riuscire in mille cose) con mente che non sa venire a capo di nulla. Da questa botta così violenta all'arte opposta alla propria, e che ricorda da vicino il luogo famoso dell'*O.* II, e dal ritornarci sopra il poeta più avanti ancora, come nell'*O.* II, con l'immagine dell'aquila e del corvo, si può inferire con sufficente probabilità, che anche quando componeva quest'ode Pindaro fosse seccato dai rivali.

Sopra di Achille la digressione è più lunga e le immagini più piene e più splendide; si ricorda quale animo avesse mostrato ancora fanciullo da sei anni in poi nella casa di Filira (1)

...ri, che παλαιαῖσι δ' ἐν ἀρεταῖς si riferisca, non all'antichità della ...ola, ma all'età molto matura di Peleo: è erronea, perchè ciò che ...ue rappresenta l'eroe nella pienezza del vigore giovanile. Ciò non ...lie però che nell'immaginazione dei Greci la figura di Peleo fosse ...ttosto quella d'un vecchio (cfr. Ar., *Nubi*, vv. 1067-70) che non ...n giovine, perchè vecchio lo rappresentava Omero in varî luoghi ... tutti avevano a memoria: ciò basta perchè egli corrisponda alla ...za delle età distinte poi ai vv. 72 segg.

(1) V. 43: τὰ μὲν μένων Φιλύρας ἐν δόμοις. Intendere μένων nel senso ... Achille non uscisse dall'antro di Chirone, ma ammazzasse i cin...ali e i leoni con l'arco stando sulla porta della caverna, come ...le il Bury, è badare alla materiale espressione e non al senso: ...tti se, come dice poi, ne portava i corpi palpitanti (vv. 47-48, ...i: σώματα... ἀσθμαίνοντα) al Centauro, deve essere bene uscito per ...nderli: μένων non dice altro se non che Achille abitava la casa ... Chirone. Ciò non ostante al v. 45 preferisco leggere col Bergk:

(madre di Chirone), da destare l'ammirazione di Artemide e di Atena. E poi si ripiglia la storia più dall'alto, secondo il modo solito, ma con uno strappo maggiore del solito. Io, dice, tengo questo racconto tramandato dai maggiori, che Chirone nutrì nell'antro Iasone e poi Asclepio, cui insegnò le blande norme dei farmachi (1). Continua a dire che il Centauro maritò la figlia di Nereo (2) e « le educò il figlio in ogni cosa conveniente, dando incremento ad ogni attività del suo animo », affinchè, mandato a Troja, combattesse valorosamente (la forza del corpo) coi popoli ivi convenuti, e si prefiggesse far sì (la tenacità dell'animo) che Mennone re degli Etiopi e cugino di Eleno non tornasse più a casa. Non si comprende più bene perchè Mennone sia notato come cugino d'Eleno: la ragione probabilmente sarà stata nella fonte da cui Pindaro trasse questo mito, nota certo ai suoi uditori.

A questi antichi eroi, conchiude, si riconnette la luce degli Eacidi: cioè la gloria degli Eacidi si tramandò da allora in poi alle altre generazioni. Perocchè, o Zeus, dice legando la attualità al mito, essi sono tuo sangue (cioè il popolo d'Egina ti vanta per capostipite) e tuo è l'agone « che ora l'inno colpisce, » cioè, che è oggetto dell'inno, « cantando » (soggetto:

ἶσον ἀνέμοις, riferendolo allo strale, e non ad Achille, perchè nei fatti che qui il poeta gli attribuisce non ha che fare la velocità, e forse sarebbe un'espressione esagerata per le gambe di un fanciulletto di sei anni. Oltre di ciò della velocità di Achille si parla dopo, e al v. 52 è detto che raggiungeva i cervi coi piedi: questo però non è necessario intenderlo di quando aveva sei anni, poichè il poeta ha già aggiunto, v. 49: ὅλον δ' ἔπειτ' ἂν χρόνον.

(1) È fuori di luogo l'osservazione del Bury che questo potesse tornare come un conforto per Aristoclide, facendogli sperare che sarebbe guarito dalle ammaccature riportate nel pancrazio. L'ode fu composta troppo tempo dopo la vittoria (cfr. v. 80), per poter credere che Aristoclide non fosse bello e guarito. L'ode è il farmaco delle ammaccature (vv. 17-18), o piuttosto il risarcimento, ma senza distinzione di tempo: l'ode composta ora e meritata allora è un compenso sempre, venga essa realmente prima o poi: le ferite invece bisognava davvero curarle subito.

(2) Nel v. 60 a Teti è dato un epiteto che comincia con ἀγλαο- e termina, secondo le lezioni, con -καρπον, -κα̣ρνον, -κολπον, -κρανον, nessuna delle quali dà senso soddisfacente, nè è sicuro alcun emendamento; perciò ho tradotto la sola prima parte del composto.

« con le voci dei giovini la festa del paese. Il grido poi »,
canto, « si addice ad Aristoclide vincitore, il quale legò
uona fama quest'isola e il Teario del Pitio, insigne pei
studî »: cioè con l'isola, essendo egli uno dei Teari,
ımoso il Teario, per mezzo della gloria acquistata coi
obili esercizî ginnici (1). Si vede alla prova, continua,
:sca a segnalarsi sugli altri (2). o fanciullo tra i fanciulli,
lto tra gli adulti, o vecchio tra i vecchi, secondo che
ma oltre di queste tre virtù differenti, che convengono
cuna di queste tre differenti età, la vita ne insegna una
(conveniente a tutte), il pensare al caso presente, cioè
che di volta in volta convenga. E tutte queste virtù
clide le ha: — il che vuol dire che Aristoclide doveva
abbastanza maturo.

'v. 68-70:

δς τάνδε νᾶσον εὐκλέϊ προσέθηκε λόγῳ
καὶ σεμνὸν ἀγλααῖσι μερίμναις
Πυθίου Θεάριον.

ıruzione più naturale è: δς προσέθηκε εὐκλέϊ λόγῳ τάνδε νᾶσον
ἰριον Πυθίου σεμνὸν ἀγλααῖσι μερίμναις. Nota però la prolessi
ἀγλααῖσι μερίμναις, la qual frase perciò si intende ripetuta, cioè:
μερ. προσέθηκε εὐκλέϊ λόγῳ τάνδε νᾶσον καὶ Θ. Π. σεμνὸν ἀγλ.
oè Aristoclide con le sue nobili imprese fece rinomata l'isola
:ario che appunto diventò più insigne per queste stesse im-
L'interpretazione dell'Heyne, ripetuta adesso dal Bury, che con-
δς προσέθηκε τ. ν. εὐκλέϊ λόγῳ καὶ προσέθηκε σεμνὸν Θ.Π. ἀγλα-
ıίμναις non pare accettabile, perchè la vittoria di Aristoclide
·reca cure, ma onore: chi supponesse poi che gli altri Teari
stati incoraggiati a darsi alla ginnastica dietro l'esempio del-
toccato al loro compagno, farebbe una supposizione alquanto

'v. 70-71:

.....ἐν δὲ πείρᾳ τέλος
διαφαίνεται, ὧν τις ἐξοχώτερος γένηται.

come qualcuno vorrebbe si dovesse prender per neutro equi-
a τούτων ἐν οἷς, converrebbe dire che Pindaro non si curava
di farsi capire: ma è senza dubbio maschile, e ciò che segue
:rsi stadî della vita ne dà la spiegazione. — Al v. 74 il B o r-
n n (*Jahresberr.*, vol. 67, a. 1891) in luogo di ἐλᾷ vorrebbe
ἔλοι: ci sto; ma non ci sto poi a intendere qui ἀρετὰς per
ι.

L'ode si termina con una specie di propinazione. S
amico, dice, poichè hai queste virtù: e lo scoliasta nc
questa era appunto la formula del propinare, come è
I. 225: — e continua: « io ti mando questo miele mesc
bianco latte, e commista rugiada lo circonda », cioè v'
una spuma nata dall'essere stato mescolato il latte col
(che porcheria che doveva essere!). « bevanda del cant
arie eolie dei flauti; sebbene (sia) tardi ». Queste parol
bene tardi » sono al principio dell'ultimo epodo e alla
costrutto, perchè su esse si fissi l'attenzione. Infatti sog
« ma l'aquila è veloce tra gli alati, che prende subito,
tano irrompendo, la sanguinea preda coi piedi »: — c
non mi confondo perchè sia passato tanto tempo, e so
d'impaccio come si trattasse d'una vittoria di ieri. Ca
in acconcio anche qui la solita osservazione, che il sens
rato, non solo nobilita, ma corregge quanto di ostico
essere nel senso vero, ed esprime l'associazione del
come è nata, e non il giudizio su di essa. « Ma i corv
chiatori, — continua, — tengonsi al basso ». E questo c
oltre essere suggerito dal confronto con l'aquila ed esse
una reminiscenza del citato passo dell'*O.* II (1), rich
sentimento espresso prima a proposito del sapere da n
per istudio. Ed è notevolissima la proprietà delle espr
e il contrasto: l'aquila irrompe diritta, il corvo va aggi
basso; l'una fa, l'altro non si decide e non conclude n
la chiusa si sbriga rapidamente: « te, volendolo Clio
trono, per il valore ginnico illustra la luce di Nemea,
dauro e di Megara ».

Il nesso e il senso dell'ode sono chiarissimi. Il mito
pale è scelto in Egina tra i concittadini, e probabilme
i progenitori che il vincitore vantava. Aristoclide tanto
ventù quanto in virilità ed anche più oltre aveva most
possedere le virtù convenienti e la virtù generale di ogn

(1) A crederla una reminiscenza di quell'ode induce anch
vare sulle monete d'Agrigento un'aquila che tiene coi piedi ur
per mezzo della *O.* II si potrebbe dunque ricostituire l'asso
delle idee che determinarono a questo luogo questa immagi
poi l'epiteto di κραγέται dato ai corvi sia stato suggerito da
è una delle solite fantasie con le quali spesso il Bury per v
sere troppo acuto toglie credito anche alle osservazioni rag
che va facendo.

a vita, la prudenza. Egli esercitava le buone disposizioni
litate da natura, con le quali si può raggiungere la luce
a gloria e senza le quali non si può uscire dall'oscurità,
.1 (Ep. 4, v. 6 segg.). Perciò mentre si ricordano i suoi pro-
.itori che gliele tramandarono, tra questi si scelgono tre
mpi, uno tra gli anziani, Peleo, uno tra gli adulti, Telamone,
) tra i giovinetti, Achille; e su quest'ultimo si insiste più a
go, perchè in lui appunto meglio si dimostrò fino da prin-
io l'effetto dell'indole generosa coltivata da una buona edu-
ione. E non è questa una adulazione sfacciata: il confronto
1 è formulato, ma, come bene osserva il Mezger, il ritorno
espressioni simili nei luoghi analoghi indica l'intenzione del
:ta (1). Non già che questi ritorni sieno come la chiave del-
dovinello, che Aristoclide potesse trovare solo scervellandosi
)ensarci su, una cosa ragionata freddamente e deliberata
:ventivamente: la critica può aver bisogno di pensarci per
:orgersene e rendersene ragione, ma il genio greco, col suo
to dell'immaginare, direi quasi, proporzionato e simmetrico,
;lieva questi rapporti intuitivamente e li riproduceva spon-
eamente, meglio che non si sia potuto far più con tutte le
'ole della retorica. Il senso, quando non sia pregiudicato da
concetti, può anche adesso ricevere, almeno in parte, questa
)ressione, pur senza il lume della critica; tanto più il vin-
)re doveva dunque coglierla intera. Così quell'immagine
la sete di canti che prelude all'epinicio, v. 6 (Str. 1, v. 8),
·ipresenta al poeta da ultimo, e quando l'epinicio è com-
to, vv. 76-79 (Ant. 4, v. 6-9), lo offre al vincitore come una
'anda salutare e ristoratrice. Del pari nel preludio e nell'e-
)go si invoca la Musa, e come nel preludio sono rappre-
.tati i cantori che stanno aspettando e desiderando la voce
lei, nell'epilogo si confessa che il canto per vero s'è fatto
lto aspettare e desiderare, ma che giunge però sempre op-
'tuno, come l'aquila che coglie la preda anche irrompendo
lontano (2). Uguale analogia è tra il vero principio dell'inno

---

1) Specialmente cfr. i vv. 64 ἄραρε φέγγος (Str. 4, v. 1-2) e 84:
)ρκεν φάος (Ep. 4, v. ult.); i vv. 33 γέγαθε (Ant. 2, v. 5) e 76 χαῖρε
it. 4, v. 6).

2) Poichè torna lo stesso concetto, anche il ritorno delle stesse
·essioni è degno di nota. Il Bury confronta μελιγαρύων del v. 4
μέλ del v. 77, ἀοιδὰν del v. 7 con πόμ' ἀοίδιμον del v. 79, μαιό-
ι del v. 5 con μεταμαιόμενος del v. 81.

(contrassegnato dalla formula ἄρχε δὲ) e la chiusa: vv. 10-26 (Ant. 1, v. 1. — Str. 2, v. 6) e vv. 68-76 (Str. 4, v. 6. — Ant. 4, v. 6): poichè sì l'uno che l'altra contengono le lodi del vincitore, analoghe anche nei particolari: così mentre nel principio è detto che la Musa avrà una graziosa fatica, cioè avrà da cantare la gloria di Egina, nella chiusa è detto che fu Aristoclide colui che procurò ad Egina questo onore di canti. E così pure le due transizioni tra il principio e il centro dell'ode, vv. 26-32 (Str. 2, v. 6. — Ant. 2, v. 3), e tra il centro e la chiusa, vv. 65-67 (Str. 4, vv. 2-6), oltre la somiglianza esteriore del modo con cui sono introdotte, interrompendo d'un tratto il filo del discorso, si somigliano anche nel concetto di voler tornare all'argomento principale. — dicendo la prima, che conviene cercare il soggetto del canto in casa e cantare ciò che possa essere un ornamento adatto, e dicendo la seconda, che lo squarcio sugli Eacidi è appunto un argomento di casa e che l'inno colpì la giusta meta (1).

Sul tempo nel quale quest'ode fu composta non si possono fare che delle congetture. Molti reputano non possa essere posteriore all'*Ol.* 80. a. 3, all'anno cioè nel quale Egina fu interamente soggiogata dagli Ateniesi, e ciò per via del v. 2, nel quale l'isola è detta frequente d'ospiti, e per il Teario nominato con parole magnifiche ai vv. 69-70 (Str. 4, vv. 7-8). Io dubiterei molto di questo, appunto perchè queste espressioni hanno piuttosto il carattere di complimenti officiosi, che non di affermazioni di fatti positivi e determinati: l'essere poi Egina nominata come isola *dorica* potrebbe far credere anzi che Pindaro volesse con questa parola far piacere al popolo soggiogato ricordandogli la sua nazionalità (2), come solamente il nominare il nome d'Italia, ricordo, nella mia adolescenza pareva già un atto di protesta contro il governo straniero e faceva rizzare le orecchie dei poliziotti.

Piuttosto a non creder quest'ode posteriore all'*Ol.* 76 potrebbe indurre il tono vivace e violento che Pindaro adopera ancora

(1) Perciò attribuisco all'ode un προοίμιον ed un ἐξόδιον con questo schema:

11 (π.) — 15 (ἀ.) — 6 (κ.) — 33 (ὀ.) — 3 (μ.) — 9 (σ.) — 9 (ἐ.).

Il Mezger la riduce invece alle sole cinque parti più comuni.

(2) Cfr. *O.* VIII, v. 30.

contro i rivali e che non troviamo più dopo d'allora nelle odi di data certa. D'altra parte si potrebbero forse trovare anche degli indizi che la facciano ritenere più recente, ma sono indizi senza un fondamento sicuro: infatti al v. 52 è incerta la lezione fra προτέρων e πρότερον (1): con la prima, che ho preferita, il senso è quale è dato nella versione (*Ant.* 3, vv. 2-4); con la seconda significherebbe: « questo discorso l'ho detto anche prima », cioè altre volte, vale a dire in altre occasioni ho ricordato come Chirone avesse educato Iasone ed Asclepio. Se questo fosse il senso, vorrebbe dire che quest'ode è posteriore, non solo alla *P.* III, ma anche alla *P.* IV, dove di Iasone si parla distesamente (2).

Ode. — *Strofa* 1.

O santa Musa madre nostra, io pregoti,
Ne la festa Nemea la doric'isola
D'Egina amica a gli ospiti

---

(1) Vv. 52-53:

...λεγόμενον δὲ τοῦτο προτέρων
ἔπος ἔχω.

Preferisco la lezione προτέρων per l'analogia di senso con *O.* I, 56 e *P.* III, 80; e perchè Pindaro non badò mai se gli accadesse di ripetersi, nè gli importava notarlo, quando le sue composizioni erano affatto staccate e dirette a persone affatto differenti.

(2) Avevo già scritto queste considerazioni, quando lessi la memoria del Christ, *Zur Chronol. pind. Siegesgesänge*, ove se ne fanno pure di molto simili. Il Christ paragona varî luoghi di quest'ode con quelle per i principi di Sicilia, e cioè vv. 20-21 con *O.* III, 43-45; v. 29 con *N.* IX, 6-7; vv. 41-42 e 80-82 con *O.* II, 86-88; v. 65 con *O.* II, 89-90; v. 76 con *P.* II, 65-67; vv. 83-84 con *O.* I, 93-95: da questi confronti deduce che la mente di Pindaro, quando componeva la *N.* III era occupata dallo stesso ordine di concetti che la occupavano al tempo delle odi siciliane; dunque non doveva essere molto lontana da quelle. Dal confronto poi dei vv. 72-73 con la *P.* IV, vv. 281-82, ove si ripete il concetto stesso con parole somigliantissime, trae argomento per avvicinarla alla data di cotesta ode, comecchè però la ritenga anteriore, e la ponga intorno all'Ol. 77, a. 4. Se deve essere anteriore alla *P.* IV, a me quel confronto non pare sufficente ragione per allontanarla tanto dalla *O.* II, e crederei meno improbabile la data dell'Ol. 76, a. 2.

Vieni a veder: d'Asopo all'acque aspettano
I garzon fabbri del dolce cantar,
Desiderando la tua voce. Altr'opera
Ha d'altro sete: la vittoria ginnica
Sopra d'ogni altra cosa inni desidera,
Laudi e corone esperti a seguitar.

Antistrofa 1.

Spandine copia dal mio labbro, e splendido
Un inno, o figlia al re dell'aer nubilo
Comincia. Io con le cetere
E con le voci il mescerò dei giovini;
E una fatica amabile egli avrà,
Del paese la gloria, ove abitarono
I Mirmidoni in pria, di cui la celebre
Piazza di disonor, con te propizia,
Da Aristoclide macchiata non va,

Epodo 1.

Perchè al fier ludo del pancrazio ei fragile
Fosse: ma ai colpi dolorosi un farmaco
Salubre, la vittoria
Cara nel pian di Neme egli mietè.
Or s'egli è bello e, a sua beltà consimili
Cose compiendo, al vertice
Del valor giunse il figlio d'Aristofane,
Facil di là solcar lo innavigabile
Mare oltre i segni d'Eracle non è,

Strofa 2.

Che il divo eroe famosi testimonii
Pose del varco estremo: ed i mostri orridi
Domati avea nel pelago;
E indagò de le morte acque i defluvii,
'Ve al termin scese che indica il redir;
E la terra insegnò. — Cuore, a qual navighi,
Oltre il tuo corso, estraneo monte? Ad Eaco
Porta la Musa e a' suoi: fior di giustizia,
Ragion pur dice, e al buon laude impartir:

Antistrofa 2.

Nè son gli amor de gli altri a portar facili.
In casa cerca: poi che un dolce e proprio
Ornato hai tolto a tessere.
Ne le antiche virtù Peleo di gloria
Esulta, che la immane asta tagliò,
E prese Iolco solo ei senza esercito,
E afferrò Teti dopo molta polvere.
Telamon poi gagliardo a Iolao socio
Laomedonte riverso mandò;

Epodo 2.

E compagno gli fu pur contro all'impeto
De gli insigni di rame archi amazònei;
Nè mai timor, che gli uomini
Doma, del cuore gli spuntò l'ardir.
Uom pesa assai, se da natura ha gloria.
Chi ha cose apprese, ei torbido,
Questo or tentando or quel, non atto è a incedere
Con piè sicuro, e attende a innumerevoli
Virtù con mente che non sa compir.

Strofa 3.

E il biondo Achille in casa ancor di Filira
Fanciul giocava grandi opere; e solito
Il dardo da la ferrea
Punta in mano a librar dei venti simile,
Morte ai leon del bosco ei meditò;
E i cinghiali scannava, e al dio Centauro
Portava i corpi palpitanti, il settimo
Anno non tócco e i dì poi che seguirono.
Lui Artemide, lui Palla ammirò

Antistrofa 3.

Senza cani nè reti i cervi uccidere,
Poichè vinceali al corso. Io questa istoria
Dai prischi che la narrano

So; e che il saggio Chiron dentro il marmoreo
Speco Iasone ed Asclepio nutrì,
A cui l'uso insegnò blando dei farmachi;
Poi maritò la splendida di Nereo
Figlia, ed il grande suo nato educandole
A tutto ciò che è buono il cor gli aprì;

Epodo 3.

Ond'egli a Troja, sospinto dall'impeto
Marin de' venti, de' Lici e de' Frigii
Sostenesse e de' Dardani
Il sonante di lancie urto, e piantar
Questo, pugnando con gli astati Etiopi,
Ei si dovesse in animo,
In qual modo non più l'audace d'Eleno
Cugin di nuovo, Mennone lor principe,
Indietro a casa potesse tornar.

Strofa 4.

Quinci lontan la luce degli Eàcidi
Si spande: o Zeus, questo è tuo sangue, e il cantico
Con la voce de' giovini
Colpisce l'agon tuo, la festa indigena
Laudando. Giusto è il grido al vincitor
Aristoclide, che legò quest'isola
A gloria, e insigne per famosi studii
Fè il Teario del Pitio. A prova il termine
Si par, ciascuno di chi sia miglior,

Antistrofa 4.

Tra i fanciulli il fanciul, l'uomo tra gli uomini,
Tra i vecchi in terzo luogo, ognun, qual puotesi
Per noi mortal progenie:
Ma una quarta virtù la vita aggiungere
Suole, — pensare a ciò che innanzi sta:
E tu l'hai. Salve, o caro. Io questo a candido
Latte commisto mel ti mando, e spumea
Rugiada il cinge, almo licor dei cantici
Che sull'aure de' flauti Eolii va,

Epodo 4.

Quantunque tardi veramente. È l'aquila
Veloce tra gli augei, che irrompe cupida
Da lungi e la sanguinea
Preda afferrata ha subito coi piè:
Ma i corvi gracchiatori al basso pascono.
Ora, poich'è benevola
Clio dal bel trono, per l'ardir che il premio
Coglie de' ludi, d'Epidauro e Mègara
E di Neme la luce affulse a te.

II. — *L'ode Nemea IV.*

Il giovinetto Timasarco da Egina, che aveva già vinto in altri giuochi, era figlio di Timocrito, già morto quando egli riportò questa vittoria, e apparteneva alla gente dei Teandridi, la quale annoverava molti vincitori Olimpici, Nemei ed Istmici, e tra questi ultimi Callicle zio materno dell'attuale vincitore. Nè meno che della ginnastica i suoi ascendenti paterni si dilettavano della musica e della poesia, e specialmente il padre suo Timocrito sopra detto e l'avolo Eufane. Maestro di ginnastica del vincitore era stato l'ateniese Melesia, di cui è ricordo pure nell'*O.* VIII e nella *N.* VI. Tutto questo, ma null'altro che questo, si può ricavare con sicurezza dall'ode.

Delle fatiche, dice, che sono terminate, cioè sostenute e giudicate, la contentezza che ne nasce è il medico migliore; cfr. *N.* V, vv. 48-49; e le canzoni, figlie prudenti delle Muse, si dànno ad accarezzarla, cioè fomentano e fanno più cara questa contentezza; nè tanto l'acqua tepida rende molli le membra, quanto l'elogio che si aggioga alla cetra, cioè che si veste di poesia. Questo non è propriamente uno di quei paragoni che occorra spiegare come asimmetrico nel secondo membro, — cioè: l'acqua tepida non è tanto buon ristoro per il corpo, quanto lo è la canzone di lode, — sottintendendo, per lo spirito: — non che questo significato si debba escludere; ma Pindaro non mirava qui principalmente a spezzare l'uomo in

due parti; e la sua sintesi è più vera e più propria, perchè anche la lode è ristoro del corpo, come ne è rovina l'abbattimento morale. Ed è ben ragione che la poesia faccia questo effetto, perchè più a lungo del fatto stesso (1) (ripeterò la versione letterale del Manzoni):

quel canto
Vivrà che lingua dal pensier profondo
Con la fortuna delle Grazie attinga (2).

Qui meglio che altrove Pindaro fa la parte conveniente a tutti i requisiti della poesia: la fortuna delle Cariti è l'ispirazione; la mente profonda non vuol però ancora dire la mente ragionatrice; vuol dire piuttosto la mente che ha esercitato proporzionatamente tutte le sue facoltà e sulla quale le cose ed i fatti lasciano forte e sicura impressione, requisito primo per affidarli ad elaborarsi come è degno o alla fantasia o al ragionamento.

Possa io, prosegue, porre, cioè dedicare, appendere come in voto, questo proemio dell'inno a Zeus, a Nemea e alla lotta di Timasarco: cioè questa sia degna introduzione al mio canto, che deve celebrare insieme e la vittoria di Timasarco, e Nemea, ove fu riportata, e Zeus, al quale i giuochi sono consacrati (cfr. il principio dell'*O.* II): cioè ancora: si possa applicare a questo mio inno ciò che ho detto, e sia quel canto che dura a lungo. Lo accolga Egina, continua; e d'Egina si aggiunge la solita caratteristica, che è ospitale e lume di giustizia nei suoi rapporti coi forestieri. E ancora la mente del poeta insiste sul concetto del canto: se Timocrito, dice, ancora si scaldasse

(1) V. 6: ῥῆμα δ' ἐργμάτων χρονιώτερον βιοτεύει. Lo Jebb spiega ἔργμα qui per opera d'arte, quasi Pindaro voglia dire che la poesia dura più di qualunque monumento. Questa interpretazione si potrebbe sostenere confrontando il principio della N. V, con la quale questa ode ha parecchie somiglianze di concetto: ma a qualunque uditore spregiudicato non v'ha dubbio che il primo senso che si affaccia è quello comunemente adottato: il senso voluto dallo Jebb potrebbe ammettersi come secondario, per l'amfibologia della parola ἐργμάτων.

(2) I giovani avvezzi a badare più alle quisquilie retoriche che al senso, sieno avvertiti che non si deve intendere, *il canto che attinga lingua*, ma *il canto cui la lingua attinga*: non direi però che la frase del Manzoni sia affatto irreprensibile.

al sole, cioè vivesse, egli stesso toccando con arte la cetra e seguitando la mia musica canterebbe la vittoria del figlio che mandò corone dall'agone Cleoneo (1), cioè dai giuochi Nemei, ed altre dalla splendida bene augurata Atene, e in Tebe pure ne guadagnò presso la tomba di Anfitrione, dove i Tebani, quando ebbe vinto, lo copersero di fiori (2), in segno di speciale simpatia, perchè si favoleggiava essere la Ninfa Tebe sorella della Ninfa Egina. Egli era perciò amico tra gli amici, e come venne all'aula di Eracle vide una città ospitale. Che è questa aula d'Eracle? Tra i giuochi tebani erano gli Eraclei, ed è naturale, osserva il Dissen, che Timasarco recandosi a Tebe per questi giuochi la prima visita la facesse al tempio d'Eracle e vi sacrificasse. Il Müller crede invece si alluda alla

(1) Ai vv. 15-18 leggasi (il soggetto è Timocrito):

.......θάμα κε τᾷδε μέλει κλιθεὶς
υἱὸν κελάδησε καλλίνικον
Κλεωναίου τ' ἀπ' ἀγῶνος ὅρμον στεφάνων
πέμψαντα.

L'emendamento υἱὸν per ὕμνον è dovuto al Bergk, ed è accettabilissimo per due ragioni: la prima, che altrimenti, non volendo congiungere ὕμνον πέμψαντα ὅρμον στεφάνων, che è falso, converrebbe al v. 18 leggere πέμψαντος, che è lezione meno accreditata dai codd. e dà senso più contorto; la seconda, che al v. 21 il pronome νιν si richiama a persona, e questo non può essere che il figlio. Si può aggiungere che nulla guasta essere detto che Timocrito, σὸς πατὴρ canterà *il figlio*, anzi dà uno speciale risalto a questo rapporto tra chi canta e chi è cantato; mentre piuttosto sarebbe inesplicabile sovrabbondanza e tautologia il dire che Timocrito canterebbe l'inno callinico τᾷδε μέλει κλιθεὶς: infatti ὕμνος e μέλος sono la stessa cosa, e μέλος si chiama il callinico di Archiloco nella *O.* IX, v. 1-2. La trasformazione di υἱὸν in ὕμνον può essere nata nei codd., oltre che dalla somiglianza delle lettere, anche dal trovarsi ὕμνου al principio del v. 11.

(2) V. 21: Καδμεῖοί νιν οὐκ ἀέκοντες ἄνθεσι μίγνυον. Credo col Fennell che qui si alluda alla φυλλοβολία. Cfr. *P.* IX, 123: πολλὰ μὲν κεῖνοι δίκον φύλλ' ἔπι καὶ στεφάνους. Anche di sopra al v. 17 ὅρμον στεφάνων il Fennell lo intende nello stesso senso, e a ragione, perchè più vittorie nemee (e per un giovinetto non potevano esser molte) non si aggrupperebbero così senza discrezione, nè v'è dubbio alcuno che qui non si tratti che di questa sola per la quale l'ode fu composta.

casa d'Anfitrione, dove avrebbe abitato Eracle stesso, e ritiene che ivi presso si desse alloggio agli atleti.

Comunque sia, il nome di Eracle porge argomento a una digressione. Un eginese veniva ora alla casa d'Eracle; altre volte Eracle insieme con Telamone, uno degli eginesi Eacidi, distrusse Troja e i Meropi e il gigante Alcioneo, il quale prima aveva schiacciato con un solo gran sasso dodici quadrighe e due volte tanti eroi che v'erano sopra. Le stesse identiche immagini, con arte però più imperfetta, erano state già associate da Pindaro nell' *I.* V, vv. 27-35. Chi non intende questo discorso, aggiunge, non è pratico di battaglie; poichè è naturale che chi ne dà ne deva anche prendere: cioè, se Eracle e Telamone soffersero prima questo danno, ciò non toglie nulla al loro valore, poichè è la sorte di chi va in battaglia. Che qui ci sia un'allusione a qualche caso contrario intervenuto a Timasarco, che forse uscì della gara malconcio, lo inducono a credere, e questa considerazione che è aggiunta al mito, e il principio stesso dell'ode sull'efficacia sanatrice della gioia e della poesia (1).

Qui pare che il poeta voglia lasciare il mito già toccato per restringersi all'argomento della vittoria: dice infatti che non può narrare storie lunghe per tre ragioni, cioè, perchè glielo vieta la legge dell'epinicio, perchè glielo vieta il tempo, e perchè si sente attratto (2) a dire del novilunio, cioè a trattare della festa nemea, che si celebrava nel novilunio. Eppure, continua, sebbene in mezzo vi sia molto salso mare (3), fa di su-

---

(1) L'allusione Pindaro la segnalò anche col ritorno della stessa espressione: qui, v. 30, chi non intende il senso del mito è un ἀπειρομάχας, e al v. 76 i Teandridi vincitori in Olimpia, all'Istmo e a Nemea sono πεῖραν ἔχοντες.

(2) V. 35: ἴυγγι δ' ἕλκομαι: cfr. *P.* IV, v. 213-17: ἴυγξ è un uccello che si adoperava nelle incantazioni amorose: qui è figura di desiderio irresistibile.

(3 Vv. 36-37:

ἔμπα, καίπερ ἔχει βαθεῖα ποντιὰς ἅλμα
μέσσον, ἀντίτειν' ἐπιβουλίᾳ.

Gli scolii dànno interpretazioni piuttosto generiche, ma meno lontane dal vero di quella che ripetono su per giù tutti i commentatori moderni. Si suole spiegare: « ma pure, se anche la profonda onda salsa del mare ti tiene a mezzo il corpo », ovvero, ti cinge i fianchi

perarlo con ogni sforzo, cioè, non rimettere d'intensità in cercar di passarlo; e approderemo nella luce vincitori dei nemici. Nella *N.* V, che ha molte altre somiglianze con quest'ode, v'è qualcosa di simile a questa immagine, vv. 19-21: v'è un fosso da saltare, e v'è pure il mare che l'aquila valica d'un sol volo; e qui v'è pure il mare, che il poeta deve attraversare. Ma l'invidioso, soggiunge, volge nella tenebra (antitesi all'approdare nella luce) vano pensiero (1) (non ispirazione) che

(con metafora tolta dalla lotta), resisti, ecc. Il Fennell ha notato già che il costrutto stride, perchè manca σέ oggetto personale di ἔχει. Ma il senso va peggio. Che Pindaro talora confonda due immagini diverse in una sola, sta bene, ma ciascuna a ogni modo ha un senso e un ufficio: qui il mare che arriva ai fianchi, a metà del corpo, sarebbe chiamato *profondo* e il caso rappresentato come gravissimo e pericoloso. E cos'è poi questo mare? È la grande quantità dei motivi che indurrebbero il poeta a interrompere il mito, risponde il Mezger È il mare delle critiche, risponde il Fennell, che s'ingegna anche di conciliar il mare profondo e tempestoso col cingere i fianchi o afferrare pei fianchi, dando a questa frase, non il senso materiale, ma quello sostanziale della maggior violenza nell'assalto alla lotta. Ma veramente i rivali fino a qui non erano ancora entrati in iscena, e non s'era parlato che: 1) della legge dell'epinicio, 2) della brevità del tempo, 3) del desiderio di venir presto alla vittoria nemea, tre ragioni che impedivano di dire τὰ μακρά: questa della lunghezza delle cose da dire era l'immagine ultima che il poeta aveva lasciata impressa nella mente dell'uditore. Ora ciò che vuol dire è questo: ma contuttochè molte sieno le cose da dire, diciamole; dicendole mostrerò che so trarmi d'impaccio meglio dei miei rivali, che non saprebbero venirne a capo: tessiamo dunque *anche* questo canto ad Egina, e questa sarà la strada migliore per venire più onorevolmente all'argomento presente. Il mare profondo non è dunque che il mito lungo. Io spiego perciò: « sebbene profonda salsa onda marina tenga il mezzo »; cioè sebbene molto mare sia in mezzo prima di venire per questa via all'argomento dei giuochi, valicheremo anche questo mare: cfr. vv. 69-70. Mi allontano dagli altri interpreti anche nella spiegazione di ἀντίτειν' ἐπιβουλίᾳ, cioè non intendo ἐπιβουλίᾳ nel senso di *insidia*, ma in quello di *deliberato proposito*, cioè: « mettiti di punta a questa impresa.

(1) V. 40: γνώμαν. Il Bury intende addirittura *sentenze*, *riflessioni morali* in opposizione ai miti di Pindaro. Vorrei bene accettare questa interpretazione, ma il senso più naturale delle parole è un altro: e tutt'al più si può ammetterla come un senso secondario che potevano intendere quelli che erano del mestiere.

cade a terra. Ciò che era toccato ad Eracle e a Telamone richiama il poeta a pensare anche ai casi proprî e alle vicende della sua lotta con gli avversarî: ma qualunque fosse stato fino allora il successo della lite, non gli manca la fede e si appella all'avvenire. Qualunque sia, dice, la virtù che mi ha dato il fato re (cioè la potenza del fato), poichè essa è fatale, so bene che il tempo che sopraggiunge la compirà. — Che questo non si possa riferire esclusivamente al vincitore, come altre volte che Pindaro finge parlare di se stesso, è più che evidente, poichè parla a proposito della propria arte. L'accusa, o un'accusa, che gli avranno dato, deve essere stata quella di divagare dall'argomento, che pure i cortigiani degli Scopadi imputarono a Simonide quella volta che si dilungò a parlare dei Dioscuri: perciò appena cominciato il mito egli s'era fermato, perchè il viaggio che avrebbe dovuto compiere era troppo lungo; — ma pure, aveva soggiunto poi, se anche è lungo, si duri fino alla fine: e perciò, tessi subito, soggiunge ora, nell'armonia Lidia anche questo canto che piace ad Enona (Egina) e a Cipro. E così si fa di nuovo a parlare degli Eacidi, ma mentre prima pareva si preparasse a narrare distesamente qualche fatto speciale, ora invece tocca in poche parole delle principali gesta di questa famiglia d'eroi. Il canto per gli eroi d'Egina è naturale che deva piacere ad Egina: ma perchè anche a Cipro? Perchè Teucro figlio di Telamone andò primo (1) a fondarvi la colonia di Salamina nuova. Nominata Cipro ne viene di conseguenza il ricordo di altri luoghi vicini o lontani in ogni direzione, ove giunse la potenza degli Eacidi. Ricorda dunque che Aiace tiene la antica Salamina, Achille l'isola lu-

(1) V. 42: [illegible] I commentatori o correggono questo [illegible] o lo spiegano in vari modi, ma nessuno certo, e pochi sono soddisfacenti. Il Dissen, seguito recentemente dal Bury, interpretava: [illegible] Il Mommsen, seguito dal Mezger: *saltantibus* [illegible] Eacidi, e cita *Anthol. Gr.*, 9, [illegible] — il Fennell: [illegible] fondatore della co- [illegible] e spiegano [illegible] ed [illegible] Se si ha da tenere [illegible] Mezger è il capo della [illegible] che partirono da [illegible]

cente (era chiamata Leuche, cioè bianca, forse dalla grande quantità d'aironi che quasi la coprivano) alle foci dell'Istro (ove si diceva essere stato portato morto da Teti; e probabilmente v'erano dei giuochi istituiti in suo onore); ricorda ancora che Teti domina in Ftia, cioè vi è onorata, Neottolemo nell'Epiro da Dodona al mar Ionio, e finalmente che Peleo distrusse Iolco e la diede agli Emonii (Tessali). Egina, città dedita al commercio ed alla navigazione, aveva corso tutti i mari con le navi; e quella immagine che il poeta usa nel principio della *N.* V, che le navi eginesi porteranno da per tutto la sua canzone, qui si ripete in effetto più concretamente determinata nei particolari: da per tutto sono vestigii e memorie della sua potenza, e perciò, s'intende, da per tutto andrà il canto di Pindaro. Ma l'enumerazione, che procedeva semplicemente con poca differenza di note caratteristiche per ogni singolo luogo e per ogni singolo eroe, e già tentava divagare con Neottolemo in maggiori particolarità, giunta a Peleo ed a Iolco percuote la fantasia del poeta con una nuova immagine, e così si introduce il mito più disteso.

Dice dunque che Peleo distrusse Iolco, poichè ebbe provate (1) le arti ingannatrici di Ippolita moglie d'Acasto, che invano aveva tentato di sedurlo. Il mito è quello stesso della *N.* V, ma mette in luce tratti differenti. Dice dunque in che consistevano coteste arti: che il figlio di Pelia, cioè Acasto, gli tese insidie per mezzo della spada dedalea; non dice però come, e questo lo doveva supplire l'uditore. La spada di Peleo fabbricata da Efesto era tanto famosa che divenne proverbiale (2): ora la leggenda raccontava che Acasto gliela aveva nascosta tra certi monti, acciò Peleo cercandola s'imbattesse tra i Centauri, che vi abitavano, e fosse da loro ucciso. Ma, soggiunge il poeta, Chirone gli allontanò il pericolo e fece riuscire a ter-

---

(1) V. 57-58:

> Ἱππολύτας... δολίαις
> τέχναισι χρησάμενος.

Non intendere con gli scolî εἰς πρόφασιν ἀποχρησάμενος e ταύταις αἰτίᾳ χρησάμενος, che è prosa di prosa, sebbene anche il Bury si accosti a questa interpretazione: intendi invece nel senso più comune *avendo fatto esperienza*, cioè poichè si sentì insidiare. Non cattiva variante ricorda il Triclinio χωσάμενος = χολωθείς.

(2) Cfr. Ar. *Nub.* vv. 1063-64.

mine il fato di Zeus (1), cioè ciò che Zeus aveva già prefisso a gloria e premio di Peleo, che era di sposare la dea Teti. Peleo infatti vinse il fuoco e l'unghie e i denti dei leoni, nelle quali forme Teti si era mutata prima di cedergli: e così la sposò, e vide alle sue nozze seduti in cerchio i Numi del cielo e del mare, e ne ricevette doni, e sentì da loro quanta gloria si preparava per la sua discendenza. La scena delle nozze di Peleo è pure rappresentata nella N. V, vv. 22-26, ma è posta nel principio del mito e richiamata nella chiusa, vv. 35-36 più brevemente, e con essa la lotta che la precedette è ricordata pure nella N. III, vv. 35-36 (Ant. 2, v. 7).

A questo punto si ritorna all'argomento principale. A occidente di Gade non si può procedere, dice con un'immagine spesse volte ripetuta: cfr. per es. N. III, vv. 20-21 (*Ep.* 1, vv. 8-9): rivolgi la nave verso l'Europa: perocchè mi è impossibile raccontare tutta la storia dei figli d'Eaco. Osservisi che al chiudersi del mito si compie il circolo, e, come altre volte, si riprende la stessa immagine con la quale era cominciato: qui abbiamo dunque di nuovo il mare da varcare, il che riconferma la mia interpretazione dei vv. 36-37: e di nuovo la asserzione, che è impossibile dire tutta la storia degli Eacidi. Poi tornando in via per davvero, prosegue: e venni araldo ai Teandridi delle vittorie che riportarono in Olimpia, sull'Istmo e a Nemea, giusta quanto ho patteggiato (συνθέμενος) con loro di ricordare: da tutti questi luoghi essi riportarono corone a casa, dove sentiamo dire, cioè la fama vanta, che la loro gente si adoperi (πρόπολον ἔμμεναι) pei canti epinici. Questo si può intendere in tutti e due i sensi, tanto che i Teandridi dieno argomento ai canti, quanto anche che si occupino di comporre

---

(1) Vv. 60-61:

> ....ἄλαλκε δὲ Χείρων
> καὶ τὸ μόρσιμον Διόθεν πεπρωμένον ἔκφερεν.

Non si capisce come il Mezger voglia dare al v. 61 per soggetto, non più Chirone, ma Peleo, nè come il Fennell possa spiegare ἔκφερεν per intransitivo e dargli per soggetto τὸ μόρσιμον. Come potevano gli uditori intendere a questo modo, quando le parole di per sè davano già un altro senso più facile e più naturale? E questo senso che ho accettato non ammette dubbio, poichè anche nella N. III, vv. 54 segg., Chirone è colui che combina le nozze tra Teti e Peleo.

canti. E qui ricorda di preferenza Callicle zio materno del vincitore: « se tu vuoi, dice, che io eriga a Callicle una colonna più bianca del marmo pario... », cioè se vuoi che io tramandi nell'inno famosa la sua memoria: adopera l'immagine della colonna opportunamente, come d'un monumento sepolcrale, trattandosi di un defunto. E qui pare che esca di strada, e perciò diede da pensare ai commentatori che immaginarono una parentesi, mentre invece, come bene nota il Mezger, comincia la apodosi del periodo ipotetico di cui aveva data la protasi: « l'oro cotto (cioè purificato) mostra tutti i suoi raggi e l'inno delle belle opere rende l'uomo eguale quanto al genio ai re », cioè tale che si direbbe lo governi quel genio tutelare che governa i re (1): aveva infatti rappresentato gli Eacidi tutti come re e dominatori chi d'una regione, chi d'un'altra (2); ora i Teandridi, poichè hanno l'inno di Pindaro, non parranno più inferiori a loro. Vuol dire insomma: se devo cantare Callicle, ti so dire che il mio canto gli farà l'onore maggiore che in terra si possa avere, perchè esso darà splendore ai suoi meriti come si dà all'oro purificandolo: il movimento del periodo è affatto analogo a quello della prima strofa dell'*O.* I, v. 3-7. Senta egli dunque, prosegue, e riconosca pur nell'Ade la mia voce che canta la sua vittoria Istmica. Allora quella vittoria la cantò Eufane (3) nonno tuo, o Timasarco: altri hanno altri

(1) A proposito dei genî tutelari cfr. *O.* IX, vv. 28-29; *P.* V, v. 14-15 e il commento a quei luoghi: a proposito della sorte dei re, che è superiore ad ogni altra, cfr. *O.* I, vv. 113-14.

(2) È notevole che non solo gli Eacidi si rappresentino come re, ma anche Teti, vv. 50-51 (Θέτις δὲ κρατεῖ Φθίᾳ), e le Nereidi, v. 65 (ὑψιθρόνων), e gli dei del cielo e del mare, v. 7 (οὐρανοῦ βασιλῆες πόντου τ'). e il fato stesso, v. 42 (Πότμος ἄναξ). Che ciò avesse una ragione speciale è facile supporlo: quale ragione fosse, è inutile cercare, finchè non ci sieno note altre circostanze di tempo, di fatti e di persone che ora affatto ignoriamo.

(3) Vv. 89-90:

τὸν Εὐφάνης ἐθέλων γεραιὸς προπάτωρ
ὁ σὸς ἀείσεται, παῖ.

Così i codd., ma il secondo verso è sbagliato. Il Mommsen l'emenda nel modo più semplice: ἀείσεται, παῖ, ὁ σός, e in tal caso la spiegazione sarebbe quella che dànno pure gli scolî: lui lo canterà Eufane tuo nonno; cioè essendo tutti e due morti, al morto poeta conviene cantare il morto atleta. Ma questa idea turberebbe affatto il corso

compagni; — cioè a lui toccò essere cantato da Eufane, e tu sei cantato da me; — e ciascuno come me (1) crede di poter dire ottimamente quelle cose alle quali s'è trovato presente: cioè, io posso cantare con tutta l'anima la tua vittoria, perchè mi ci sono interessato; quella di Callicle la poteva cantar meglio Eufane, perchè egli c'era ed io no. Per esempio chi s'è trovato presente (cioè io poeta) lodando Melesia maestro del vincitore, saprebbe ben torcere la lotta, cioè venire a capo della sua fatica (figura presa, come le seguenti, dall'arte di Melesia stesso), nell'intrecciare le parole, immobile contro chi in questa gara di discorsi lo volesse trarre a sè per rovesciarlo, ben disposto verso i valorosi, ma duro ad attendere chi si ostinasse (2).

delle altre: il canto si innalza per dar fama alla persona lodata, e il canto nell'Ade non si vedrebbe a che potesse giovare. Se Eufane era poeta non avrà aspettato a esser morto per cantare. Tengo perciò l'emendamento dell'Hermann riveduto dal Boeckh: σὸς δεισέν ποτε, mai. Il Rauchenstein legge τότε invece di ποτε, forse meglio. Questo senso conviene ottimamente anche per ciò che segue.

(1) V. 92: ἔλπεταί τις ἕκαστος ἐξοχώτατα φάσθαι. Dei due pronomi il più significativo è τις, appunto perchè nel costrutto sovrabbonda; e perciò in germe il senso è questo: v'ha chi, come succede a ciascuno, spera, ecc.

(2) Vv. 93-96:

οἷον αἰνέων κε Μελησίαν ἔριδα στρέφοι,
ῥήματα πλέκων, ἀπάλαιστος ἐν λόγῳ ἕλκειν,
μαλακὰ μὲν φρονέων ἐσλοῖς,
τραχὺς δὲ παλιγκότοις ἔφεδρος.

Sull' ἔφεδρος, il quale è l'atleta che aspettava scendere a prova col vincitore d'una prima coppia, qualora il numero degli atleti fosse dispari, cfr. P. VIII, v. 81 segg. e il commento a detto luogo. Non si può passare sotto silenzio una congettura del Bergk che muta [illegible] in [illegible] per [illegible]: poichè però il soggetto è supplito da τις del verso precedente la mutazione torna inutile, anzi guasta più che altro il costrutto. Comunemente anche dal Mezger e dal Fennell si dà a [illegible] per soggetto Eufane; ma che c'entra Eufane? perchè dovrebbe cantar meglio degli altri le lodi di Melesia e non le canta invece Pindaro che le ha viste? [illegible] è che comunemente pure si prende οἷον come ammirativo invece che come esemplificativo. Il senso è questo: [illegible] l'arte di Melesia, e lodando [illegible] saprei dire con cognizione [illegible] della persona e così [illegible] con me.

A qual epoca si dovrà ascrivere quest'ode? Certo è anteriore all'Ol. 80, cioè al soggiogamento d'Egina per parte d'Atene, perchè Atene è ricordata con epiteti non solo genericamente onorifici, ma tali che dopo quel fatto sarebbero stati d'offesa ad Egina (1). Oltre di ciò l'ode è piena d'animosità contro i rivali d'arte, e questa animosità vedemmo che va scomparendo nelle odi di data certa posteriori all'Ol. 66. Finalmente nei vv. 41-43 (Str. 6, v. 1-4) il poeta si appella ancora al futuro, che proverà quale fato dagli Dei egli abbia avuto in sorte, e questo concetto si ripercuote con parole simili (2) nel mito, dove si compie finalmente, dopo molte lotte e pericoli, il fato glorioso di Peleo. Questo parlare conviene piuttosto al poeta che si avvia verso la gloria, che non al poeta che l'ha raggiunta, ed anche per questo crederei che quest'ode sia stata composta avanti l'Ol. 76. Si può anche osservare che non consta che Pindaro abbia più usato la composizione monostrofica dopo il primo anno dell'Ol. 77, che è la data della *N.* IX.

Qualche congettura per questa questione si può trarre anche dal confronto con la *N.* V, alla quale somiglia molto, e con la *N.* III, con la quale pure ha dei luoghi paragonabili. La *N.* V si sa di certo che è anteriore, e forse non di poco, all'Ol. 75, e somiglia moltissimo a questa nel mito e in altre espressioni ed immagini che sopra ho notate. Delle due è più bella la *N.* V; ma questo solo è scarso indizio per poter dire quale sia

---

(1) Atene infatti non solo è chiamata col famoso epiteto di λιπαρά, v. 18, ma è anche detta εὐώνυμος, v. 19, che se si può intendere semplicemente per *chiara*, *illustre*, ha pure l'altro significato, *di buon nome*, *bene augurata*, e questo non si poteva dire dell'oppressore all'oppresso. Il Christ (*Zur Chronol.*, pag. 46-57) connette quest'ode col noto ditirambo di Pindaro, nel quale Atene aveva lo stesso epiteto di λιπαρά, e la ascrive, forse con troppa sottigliezza, all'Ol. 78, a. 2, che sarebbe secondo lui, l'anno della battaglia dell'Eurimedonte.

(2) Qui è il caso di notare la grande somiglianza delle espressioni tra il v. 43: εὖ οἶδ' ὅτι χρόνος ἕρπων πεπρωμέναν [ἀρετὰν] τελέσει. e il v. 61: καὶ τὸ μόρσιμον Διόθεν πεπρωμένον ἔκφερεν. E non solo la somiglianza sta nel concetto e nella ripetizione del participio πεπρωμένον e πεπρωμέναν in simile luogo del verso e del costrutto, ma anche nella sovrabbondanza di questa parola, che si potrebbe tutte e due le volte levare senza che il senso grammaticalmente ne patisse, segno che il poeta voleva mostrare anche materialmente che insisteva sopra questo concetto.

anteriore: ad ogni modo io credo anteriore la *N.* V, perc
sgorga più spontanea, e posteriore la *N.* IV, perchè mi pa
di vedervi una preoccupazione di variare il quadro e insie
pure una pratica maggiore nell'arte e nella tecnica di compo
insieme le immagini ed i concetti: oltre di ciò, essendo
materia della *N.* IV più ricca, è più credibile che il poeta abb
ampliato un motivo vecchio, ch'egli riteneva capace di nuo
forma artistica, di quello che non abbia nella *N.* V stralcia
da un motivo più ampio una parte sola per accontentare u
richiesta posteriore, e proprio in quell'ode dove egli prende
le mosse appunto dal celebrare i pregi della propria arte. I
N. III poi è di gran lunga superiore a tutt'e due, e in es
pure è accennato, ma in breve, il mito di Peleo. Mentre pe
tra il mito della *N.* IV e quello della *N.* V non apparisce di
ferenza alcuna, e soltanto l'uno rappresenta di preferenza ce
tratti della leggenda, l'altro certi altri; nella *N.* III, pure
quelle brevi parole si notano delle differenze di tradizion
Nella *N.* IV infatti è detto che a Peleo furono tese insidie p
mezzo della spada Dedalea, e poichè insieme è detto che Pel
soggiogò Iolco, pare che Pindaro seguisse la versione che
ricordata dallo scoliasta, che cioè Peleo la soggiogò principa
mente per la virtù di cotesta spada. Nella *N.* III invece, vv. 33-
(*Ant.* 2, vv. 5-6), non si parla più della spada, ma si dice ch
Peleo si tagliò la meravigliosa asta, cioè si formò d'un albe
una lancia immane, e prese Iolco egli solo senza esercito, cio
per virtù di questa lancia. E qui si noti che non è questa n
anche la versione d'Omero, perchè in Omero l'asta a Peleo
dona Chirone (*Il.*, XVI, vv. 140-44), e gliel'avrebbe regalata
giorno delle sue nozze. Anche il dirsi nella *N.* III che Pel
prese Iolco senza esercito, contraddice alla leggenda comun
mentre la *N.* IV pare la segua, poichè in essa Peleo, com
l'ebbe presa, la dona ai Tessali: questi Tessali dunque qualco
dovevano aver fatto per lui. Non conto poi se nella *N.* IV Tel
mone distrugge Troja con l'aiuto di Eracle, nella *N.* III, vv. 36-
(Ant. 2, vv. 8-9), la distrugge con l'aiuto di Iolao, perchè si s
bene che dove è Eracle, ivi è anche Iolao. Pindaro dunqu
mutò giudizio sul mito di Peleo, prima seguì una versione, p
un'altra: ora non è probabile nè che Pindaro abbia muta
parere e poi di nuovo sia tornato all'opinione di prima, nè ch
le due odi ov'è la contraddizione si seguissero da vicino l'un
all'altra; pare adunque si debba ammettere che la *N.* IV s
notevolmente anteriore alla *N.* III.

Tutto ciò può darci qualche lume per ispiegare le allusioni dell'ode in quanto si riferiscano al poeta stesso e alla sua arte: in quanto però possano riferirsi a circostanze speciali del vincitore siamo affatto al buio, e solo qua e là si può arrischiare qualche magra congettura. Dobbiamo adunque accontentarci quanto al mito d'intenderne solo il nesso tecnico: per un vincitore eginese il mito deve essere tolto dalle leggende degli Eacidi, come del pari nei frontoni. del tempio d'Egina erano rappresentati miti dello stesso ciclo. Ancora possiamo osservare la esatta simmetria dell'ode, la quale ha un proemio, che consta di tutta la prima strofa, e poi la solita partizione d'un nucleo in mezzo contenente il mito, vv. 44-68 (Str. 6, v. 4. — Str. 9, v. 6), chiusa fra due altre parti principali, vv. 9-32 (Str. 2. — Str. 4) e vv. 73-96 (Str. 10. — Str. 12) esattamente eguali tra loro anche per estensione (come anche alla parte di mezzo) e costituite ciascuna di tre strofe. Queste due altre parti principali trattano tutt'e due del vincitore e della sua famiglia, e l'allusione a Telamone nella strofa 4, inserita nella parte spettante all'attualità, può indicare che il caso suo è strettamente simile a quello di Timasarco. Le parti di passaggio, delle quali la prima ha una estensione maggiore del consueto, v. 33-43 (Str. 5. — Str. 6, v. 4) parlano, come d'uso, dell'eccellenza e dei confini dell'arte (1) e tutte e due si richiamano strettamente alla trattazione del mito sotto la figura della navigazione. Anche la partizione strofica ebbe una certa influenza sulla distribuzione della materia; infatti le lodi dirette di Timasarco e dei Teandridi sono nelle tre prime e nelle tre ultime strofe: le sei strofe di mezzo contengono invece i miti e la parte polemica del poeta contro i rivali.

Ode. — *Strofa* 1.

D'affanni, a cui fu il termine
Posto, la contentezza è il miglior medico,
E le canzoni lei tolgono a molcere
Figlie de le Pïerie:
Nè tal può l'acqua tepida

(1) Non v'ha quindi alcun dubbio sullo schema dato dal Mezger: 8 (π.) — 24 (ἀ.) — 11 (κ.) — 24 (ὀ.) — 4 (μ.) — 24 (σ.).

Molli le membra rendere,
Quale sposato a cetra inno d'onor:
Chè vive la parola oltre dell'opera,
Se con le fauste Cariti
La trae la lingua dall'imo del cor.

Strofa 2.

A Zeus Cronide appendere
Ed a Nemea possa io questo proemio
D'inno e di Timasarco ai ludi ginnici:
E la turrita accolgalo
Stanza d'Eàco, a gli ospiti
Luce del dritto pubblica.
Oh se ancor si scaldasse il padre al sol
Timocrito, tentando insiem la cetera
Varia, al mio verso ei docile
Del figlio agiteria le laudi a vol.

Strofa 3.

Dal Cleoneo travaglio
Mandò egli serti a schiera e da la splendida
Bene augurata Atene, e in Tebe eptapila
Ne vinse, ove l'ornarono
D'Anfitrïon sull'inclita
Tomba i Cadmei benevoli,
Per via d'Egina, di fronde e di fior.
Però che amico tra gli amici un'ospite
Città mirava, d'Èracle
Come all'aula beata ei giunse allor:

Strofa 4.

Col quale e Troja sperdere
Il vigoroso Telamone e i Meropi
Poteva e Alcïoneo grande terribile
Guerrier, che prima dodici
Carri con una selice
E quei che sopra v'erano
Due volte tanti aurighi eroi schiacciò.

Chi non intende quel che ho detto, ei pratico
Non è di guerra: tolleri
Convien pur anco chi assai cose oprò.

Strofa 5.

Ma dir prolissa favola
Legge mi vieta e l'ore che s'incalzano;
E amor traemi a toccar del novilunio.
Or s'anco in mezzo un'ampia
Marina onda distendasi,
Sii tu a resister provvido.
Ne la luce approdar ci si vedrà
D'ogni avversario vincitori: invidia
Chi pasce, entro la tenebra
Volge inane pensier che a terra va.

Strofa 6.

A me qualsiasi gloria
Pôrto abbia il fato re, so ben che a compiere
Lei che nel fato è fissa oltre s'affrettano
I giorni. Intessi, o cetera
Dolce, pertanto subito
Pur questa in metro Lidio
Canzon, che a Enona cara esser dovrà
E a Cipro, ov'è a' coloni autore e principe
Teucro Telamoniade:
Ma Salamina patria Ajace l'ha;

Strofa 7.

E Achille ha dentro al pelago
Eusin l'isola bianca; e Teti domina
In Ftia; nel largo Epiro è Neottolemo,
Dove prestanti a' pascoli
De' buoi le balze stendonsi
Sopra del Ionio valico,
Fin da Dodona a cominciar. Ma al piè
Del Pelio, poi che con la man belligera
Rovesciò Iolco, al popolo
D'Emonia Peleo in servitù la diè;

Strofa 8.

Quando provò d'Ippolita
Moglie d'Acasto la fallacia subdola.
Con la dedalea spada a lui di Pelia
Il nato in una insidia
Morte intessea: soccorselo
Però Chirone, e al termine
Lo statuto di Zeus fato recò:
E poi che il fuoco onnipossente e l'unghie
Aguzze ai leoni orridi
E le punte dei denti empi stancò,

Strofa 9.

Una sposò dell'auree
Nereidi dal bel trono, e vide in circolo
Il seggio, ove del mar sedendo i principi
E dell'Olimpo, premii
E forza disvelarono
A lui per sua prosapia.
Ma oltre l'ombra di Gade ir non si può:
Volgi al lido Europeo la nave: intessere
De la famiglia d'Èaco
Tutta quanta la storia inver non so.

Strofa 10.

E ai Teandrìdi io celere
Nunzio de' ludi che le membra accrescono
Venni di Olimpia e Neme e d'Istmo (ed obbligo
Mi lega); ove il pericolo
Qualora a prova assaggino,
Non tornan senza l'inclite
Corone a casa, là 've udiam vantar
Tua gente, o Timasarco, intorno ai cantici
Di gloria esser sollecita.
Che se a lo zio Callìcle anche innalzar

Strofa 11.

Una colonna candida
M'esorti oltre il candor del marmo Pario;
Splende nell'oro fuso ogni letizia
Di luce, e l'inno d'opere
Belle ai monarchi simile
Rende dei forti il genio.
Intenda egli abitando all'Acheron
La lingua mia sonar, com'ei dell'apio
Corinzio incoronavasi
Del Tridentato nel famoso agon.

Strofa 12.

Eufane, o figlio, l'avolo
Antico tuo lo celebrò spontaneo
Allora: — ad altri altri compagni; e l'opere
Che un vide egli medesimo
Spera ognun dirle egregia-
mente. E in lodar Melesia
Sapria torcer la lotta egli e intrecciar
Voci, nell'urto del discorso immobile,
Verso i miglior benevolo,
Duro per gli avversari ad aspettar.

Messina, giugno 1892.

GIUSEPPE FRACCAROLI.

SPIGOLATURE ARISTOTELICHE

I. — *L'origine dell'arcontato secondo Aristotele.*

Intorno all'origine dell'arcontato e alle fasi che nel corso della storia ha attraversato questa dignità prima di raggiungere il tipo nel quale la troviamo in tempi più a noi conosciuti, Aristotele enuncia alcune supposizioni che meritano d'essere prese in serio esame e soprattutto studiate in relazione colle altre tradizioni che al medesimo soggetto si riferiscono.

Nella leggenda più divulgata, ma non per questo più antica, che presentava la soppressione del potere regio non già come l'effetto di intestini rivolgimenti o di lenta trasformazione delle forme costituite, nessuno era omai più disposto a vedere un fondo di verità storica, poichè in essa si scorgeva l'intrusione d'un elemento recente che ne formava parte integrale: la figura di Codro infatti era effigiata su quella di Leonida e fino al IV secolo nulla si sapeva del magnanimo sacrificio di quel re (1). Inoltre la stessa permanenza della denominazione di βασιλεύς induceva ragionevolmente nel sospetto che l'arconte di questo nome fosse il continuatore diretto dell'antico βασιλεύς, poichè nonostante la considerevole limitazione delle sue prerogative e la scaduta importanza materiale della carica, conservava dell'antico re le attribuzioni più caratteristiche. (Cfr. Lugebil, *Zur Geschichte der Staatverfassung von Athen.*, p. 551, Separat-abdruck aus dem fünften Supplementband der *Jahrbücher für class. Philol.*, p. 539). Infatti all' ἄρχων βασιλεύς era devoluta l'amministrazione delle cose sacre, la quale, come presso tutti i popoli primitivi (2) così presso il greco, veniva considerata

(1) Busolt, *Griechische Geschichte*, I, p. 72, not. 3; p. 400.

(2) E. Curtius, *Ueber das Ende des Königtums in Athen* (*Monatsberichte der Berliner Akademie*, 1873, p. 284), dove è ampiamente discorso delle attribuzioni del re primitivo, e giustamente rilevato che per l' ἐπιμέλεια ἡ περὶ τοὺς θεοὺς era indispensabile l'esercizio dell'autorità regia, per la πολιτικὴ ἀρχὴ invece no.

come la caratteristica più saliente della regia dignità. Nè mancano esplicite testimonianze con cui si potrebbe giustificare la presunzione che nell'antichità fosse viva e chiara la coscienza dell'origine regia della carica esercitata dal prefato arconte (1). Esistendo adunque tali dati di fatto, la notizia aristotelica sembrerebbe esser venuta opportunamente ad assodare questo punto importantissimo nella storia della costituzione ateniese, legittimando la supposizione che l'antico reame si fosse perpetuato nei tempi storici associandosi (ἐπικατέστη πολεμαρχία, § 3) altre magistrature, da una delle quali col volger del tempo sarebbe stato soverchiato.

Ma la teoria enunciata da Aristotele è scevra da qualunque difficoltà e si concilia colle nostre conoscenze o induzioni che è lecito trarre dalle notizie più sicure che abbiamo relativamente all'antichissima storia d'Atene? Prendiamo in esame le sue testimonianze.

Sarebbe stato *ab antiquo* associato agli antichi re un polemarco, attesa l'inettitudine loro per le cose di guerra, e rendendosi, col decorrer del tempo, necessaria una nuova separazione di poteri, sarebbe stata istituita la dignità di ἄρχων, la cui autorità minima nel principio, dietro un lento e graduale incremento, avrebbe acquistato il prestigio rimastole per tutto il tempo che si mantennero le istituzioni ateniesi. Finalmente quando già la durata dell'ufficio d'arconte fu limitata ad un sol anno, sarebbero stati istituiti i tesmoteti coll'incarico di redigere le decisioni giudiziarie, per farle servire di norma nei giudizi contro i trasgressori della legge (2).

Confrontiamo primieramente quanto riferisce Aristotile con

---

(1) Plato, *Menex.*, p. 238: βασιλεῖς ἀεὶ ἡμῖν εἰσιν.

(2) 'Α. Π., § 3. Non è inopportuno rilevare come l'affermazione di Aristotele, che i tesmoteti furono istituiti ὅπως ἀναγραψάντες τὰ θέσμια φυλάττωσι πρὸς τὴν τῶν παρανομούντων κρίσιν, non è suffragata dall'etimologia, derivando detto nome non già da θέσμιον, ma da θεσμός direttamente. Onde molto probabilmente θεσμοθέτης è proprio un equivalente di νομοθέτης, essendo la parola θεσμός adoperata nel significato di legge prima di νόμος. Noi troviamo spesso il nome di θεσμοθέται come designazione dell'intero collegio. (Cfr. Demosth., *C. Lep.*, p. 484; Paus., I, 3, 5; Plut., *Sol.*, § 25); estensione che difficilmente avrebbe potuto aver luogo se fin dal principio θεσμοθέται avesse avuto un significato di ben definita opposizione ad ἄρχοντες.

che le sue attribuzioni erano d'origine più recente secondo il senso che dà il passo del terzo capitolo, in qualunque modo si tenti d'interpretarlo; si adotti infatti la lezione del Blass, che legge: [ση]μεῖον καὶ τὸ [μηδὲν τῶν πατρ]ίων τὸν ἄρχοντα διοικεῖν, sia che col Kaibel in luogo di τῶν πατρίων si legga τῶν ἀρχαίων, l'interpretazione è sostanzialmente la stessa.

Inoltre se l' ἄρχων reggeva in principio un ufficio di poca importanza, non si comprende come venisse designato con una denominazione esprimente superiorità. Si potrebbe tutt'al più ammettere che l'appellativo ἄρχων fosse più recente dell'istituzione; ma la metonomasia era una circostanza troppo saliente perchè non meritasse d'esser posta in rilievo. Per ciò che si riferisce all'istituzione del polemarco, è manifesto che lo stesso congiungimento di essa con una tradizione mitologica, basta per toglier fede alla testimonianza.

Il motivo della creazione di questa magistratura militare lo cerca Aristotele nel tralignamento della stirpe regia (1), e ricorda a questo proposito la venuta di Jone nell'Attica. Non si

---

(1) La tradizione per cui le monarchie sarebbero cadute per effetto del deterioramento delle dinastie, fu elaborata in tempi di piena democrazia. Noi la troviamo accennata presso Platone (*De Legib.*, III, 683 E: Βασιλεία δὲ καταλύεται, ὦ πρὸς Διός, ἤ καί τις ἀρχὴ πώποτε καταλύθη μῶν ὑπό τινων ἄλλων ἢ σφῶν αὐτῶν:), il quale benchè di sentimenti aristocratici ne è l'eco inconsapevole. (Cfr. Arist., *Pol.*, VIII (V, 8 (10)); Polyb., VI, 4, 8, 7[3]; Busolt, *Die griechischen Alterthümer*, pag. 30. Al Gomperz (*Deutsche Rundschau*, 17. *Jahrgang*, 8 *Heft*, pag. 222) sembra di molto momento il riscontro tra quanto Aristotele riferisce sulle cause del decadimento della potestà regia e quel che si avverò in tempi a noi più vicini nella nazione franca, che dal dominio dei Merovingi passò a quello dei Carolingi. Con tutto il rispetto all'illustre filologo tedesco, è questa una di quelle frequenti illusioni ottiche in cui cadono coloro che dànno importanza soverchia a certe somiglianze apparenti tra ordini di fatti o d'idee svoltisi nell'antichità e altri che appartengono a tempi più recenti. Opportunamente il Cauer (op. cit., a not. 7), Pag. 11: « Wenn die Einsetzung des Polemarchen damit erklärt wird, dass einige der Könige unkriegerisch geworden seien, so ist das freilich die rationalistische Hypothese eines Späteren, der nicht wusste, wie in alten griechischen Staaten das politische Leben sich lange darum gedreht hatte, dass der Adel darauf hinarbeitete, die Macht der Könige zu schmälevn ».

saprebbe a prima vista decidere se qui Aristotele intenda se-gnalare null'altro che un'analogia o stabilire una connessione storica tra la venuta di Jone e l'istituzione della polemarchia: in altre parole se Aristotele significhi che Jone fu il primo polemarco ovvero rilevi che le medesime ragioni le quali determinarono la chiamata di Jone nell'Attica e il conferimento a lui fatto del supremo comando dell'esercito, consigliarono anche l'istituzione del polemarco. Lo scoliasta d'Aristofane (*ad Aves.* v. 1527) interpreta il passo d'Aristotele nel primo senso: Ἴων ὁ πολέμαρχος Ἀθηναίων ἐξ Ἀπόλλωνος καὶ Κρεούσης τῆς Ξούθου γυναικὸς ἐγένετο); ma anche ammesso che la dichiarazione dello scoliasta sia un'inesperta riproduzione del passo in discorso, è certo che Aristotele ha voluto stabilire almeno una relazione analogica e che secondo lui questa carica sarebbe anteriore al governo dei Medontidi. Nella tradizione ateniese era divulgata la leggenda di Jone che capitanò l'esercito degli Ateniesi nella guerra contro gli Eumolpidi; Aristotele forse vide nell'autorità militare conferita a Jone i germi della polemarchia, e con un processo di critica combinatrice giunse alla conclusione che il πολέμαρχος fu associato fin da tempi antichissimi al βασιλεύς.

Sicchè le notizie riferite nell' Ἀ. Π. concernenti l'origine dell'arcontato sono tutt'altro che pregevoli e credibili come asserisce il Cauer (op. cit., a not. 6); ma appaiono invece in sè stesse difettose, perchè risultato di una critica individuale e speculativa più che obbiettiva e sperimentale dei dati della tradizione, che si presenta più incorrotta nelle testimonianze dei cronografi posteriori, i quali, se pure con qualche alterazione, ci hanno conservata la notizia delle loro fonti, le inesattezze sono di ben poco momento e non tali da svisarne il carattere (1).

Riconosciuta la subbiettività della critica aristotelica, e la fedeltà dei cronografi nel riprodurre le notizie dalle fonti da cui hanno attinto, l'autorità di quest'ultima sarebbe infirmata se fosse inverosimile che l'arcontato sorgesse come collegio, e posteriormente si effettuasse la divisione dei poteri che troviamo in tempi a noi noti.

(1) Le notizie dei cronografi hanno un riscontro con passi di scrittori anteriori: per es. Euseb., *Olymp.*, VII, 1: « Athenis principatus quod vita maneret, mutatur in decennalem imperatque Charops Aeschyli ». Dion. Halic., I, 192: ἐπεὶ πρώτῳ τῆς ἑβδόμης Ὀλυμπιάδος ἄρχοντος Ἀθήνησι τῆς δεκαετίας Χάροπος ἔτος πρῶτον.

nonostante il silenzio intorno ai fatti particolari di questi
nenti di costituzione, per gli indizì che abbiamo, siamo
ıdo di comprenderne le intime ragioni. La successione
ıedontidi ai Nelidi fu senz'altro l'effetto d'una rivoluzione,
è la discendenza di Medonte da Codro fu escogitata al
fine di legittimare, cancellando le traccie dell'usurpazione,
ere della dinastia susseguente. Cio è dimostrato chiaro
metonomasia, per la quale non si può trovare altra spie-
ıe soddisfacente (1). Inoltre le vicende degli altri stati
Grecia rischiarano abbastanza questo periodo della storia
:se, che non solo non v'è motivo di credere abbia seguìto
ırso profondamente diverso da quello delle altre città el-
ıe, ma sovrabbondano le prove che ha avuto le stesse
lella vita politica. In tutte le città della Grecia al regime
rchico seguì il regime aristocratico, di cui già si trovano
ni nel periodo storico in cui si svolse l'azione dell'*Odissea*
I, 374; VIII, 390). Polibio (2) nelle sue riflessioni intorno alle
forme di governo enuncia la formola della successione
overno aristocratico al monarchico, senza fare alcun'ecce-
per Atene, e Platone stesso (*De Legg.*, III, pag. 683 E)
della caduta della monarchia come effetto dell'abuso fatto
ɜ del loro potere; certo egli aveva presente sopra ogni
lo stato ateniese. Finalmente noi troviamo, sino alla co-
ione di Solone, lo stato in potere degli Eupatridi, per
ıonianza dello stesso Aristotele. (Cfr. *Polit.*, II, 9 e 'Α. Π.,
Vedi Busolt, *Griech. Gesch.*, II, 527).
·tanto la caduta dei Nelidi fu l'effetto d'una rivoluzione
cratica, di cui i Medontidi furono gli organizzatori e gli
tori, trasferendo a loro l'eredità del potere. Naturalmente
vilegio di questa famiglia, spiegabile col prestigio acqui-
in seguito all'effettuazione del rivolgimento politico, a

E. Curtius, op. cit., p. 285 a not. 2. Il Curtius senza molto
mento e senza bisogno congettura che i Medontidi furono una
collaterale della dinastia regnante. Infatti l'espediente di con-
ɜre mediante vincoli di parentela il re detronizzato e l'occupa-
ıuò non essere stato necessariamente suggerito dalla circostanza
ı reale affinità, a quel modo che le dinastie dei re di Sparta
) connesse artificialmente colla stirpe d'Ercole.
Polyb., VI, 8: τὸ μὲν τῆς βασιλείας καὶ μοναρχίας εἶδος ἄρδην
το, τὸ δὲ τῆς ἀριστοκρατίας αὖθις ἀρχὴν ἐλάμβανε καὶ γένεσιν.

lungo andare destò le gelosie degli altri nobili che nell'interesse della loro classe dovevano impedire che il governo si facesse privilegio d'una famiglia sostituendosi così una ad un'altra dinastia. Onde prima si limitò l'esercizio del potere alla durata di un decennio, quindi si fece addirittura elettiva la dignità e accessibile a tutti gli Eupatridi (Syncell., p. 169: ᾑρέθησ[illegible]ν ἐξ εὐπατριδῶν). La poliarchia sorse certo colla limitazione d'[illegible]un anno posta alla durata della carica (1), e con essa si vi[illegible]ne sempre più affermando il carattere oligarchico dell'istituzion[illegible]e; che allora fossero chiamati ἄρχοντες non è verosimile poic[illegible]hè l' ἄρχων propriamente detto non avrebbe avuto questa sempl[illegible]ice designazione se avesse appartenuto ad un collegio di que[illegible]sto nome, ma si sarebbe chiamato πρύτανις, ἐπιστάτης τῶν [illegible]ἀρχόντων, o in altro modo simile come avvenne in altre ci[illegible]ttà greche (Arist., *Polit.*, VIII (V), 5 (6), 3, p. 1306 β). È evide[illegible]nte che ἄρχων significò originariamente *capo del collegio supre[illegible]no*, estendendosi solo posteriormente questa denominazione ai s[illegible]uoi colleghi nel potere (2). Come venissero originariamente ch[illegible]ia-mati gli arconti non possiamo desumerlo da documenti stori[illegible]ici, attesochè gli scrittori posteriori applicano senz'altro la ter[illegible]minologia del loro tempo trattando di istituzioni ed usanze di tempi più remoti.

Però a ben considerare il complesso delle circostanze [illegible]he determinarono i cambiamenti di costituzione, appare chiaro [illegible]che non si sentì il bisogno di cambiare nome ai supremi magistr[illegible]ati, a differenza dei Romani — secondo almeno la tradizione co[illegible]nservataci — che alla soppressione della dignità regia fec[illegible]ero seguire l'abolizione del nome esecrato.

Il significato della parola βασιλεύς presso gli antichi n[illegible]on coincide perfettamente con quello del nostro « *re* » se non [illegible] nei tempi in cui si venne sempre più delineando l'opposizione [illegible] tra le istituzioni dinastiche e le popolari. La designazione di β[illegible]ασιλεύς poteva essere applicata a ciascun membro d'una plur[illegible]ralità come apprendiamo non soltanto dal fatto della diarchia in

(1) Cfr. nota 1 della p. 332.

(2) Giova ricordare che il verbo ἄρχειν si adopera spesso per in[illegible]dicare il presiedere le assemblee. Cfr. Tyrt., edid. Bergk, p. 4 ([illegible]): ἄρχειν μὲν βουλῆς θεοτιμήτους βασιλῆας — οἷσι μέλει Σπάρτας ἱμερόεσ[illegible]σα πόλις. Onde ἄρχων potè significare *capo dei supremi magistrati* [illegible] quanto presiedeva il collegio.

Sparta — che nel nostro caso sarebbe un argomento di ben
poco valore, avendo quest'istituzione, tranne il numero, tutta
a fisionomia della dignità regia — ma anche dall'esistenza di
supreme magistrature collegiali conosciute sotto il nome di
βασιλεῖς (1); nè è senza significato che nel linguaggio omerico
vengono così chiamati i membri della nobiltà (2), e in Corinto
Bacchiadi sono chiamati βασιλεῖς (Herod., V, 92; Diod., VII,
ragm. 9). Adunque il passaggio dalla monarchia alla poliarchia
non traeva come necessaria conseguenza la metonomasia onde
gli arconti cominciarono anche nei primordî della durata an-
nuale del loro ufficio a chiamarsi βασιλεῖς, e il capo di questi
i chiamò probabilmente ἄρχων τῶν βασιλέων (3).

Ma nel momento stesso che sorse l'arcontato si sentì la ne-
essità di una ripartizione di poteri che, se anche non ebbe
ubito una sanzione ufficiale, pur nondimeno era reclamata dal-
esigenze del retto funzionamento dei varî rami da cui resul-
iva il congegno della pubblica amministrazione. La cura delle
ose pertinenti al culto rendeva necessario che ad uno del col-
gio si affidasse questa parte d'attribuzioni per l'innanzi eser-
tate dal re, e siccome formavano moralmente il carattere più
aliente della dignità regia, ne conseguì che a colui cui tali
ffici vennero concessi rimase il nome di βασιλεύς (4) quando
denominazione ἄρχοντες fu estesa a tutto il collegio.

Da queste considerazioni emerge che diretto continuatore
ell'antichissima potestà regia non fu già l' ἄρχων βασιλεύς,
ome si ricaverebbe dalla testimonianza di Aristotele, ma il
orpo collettivo degli arconti. L' ἄρχων βασιλεύς, per usare un

---

(1) Cfr. *Sammlung der griech. Dialekt-Inschriften*, Heft. 2, 213-15. Vedi Curtius, op. cit., a. n. 2 e 10.

(2) Cfr. *Odyss.*, VII, 188. Cfr. Fanta, *Der Staat in der Ilias and dyssee*, Innsbruck 1882, pag. 25: « Alle Basilees wohnen in einer tadt und diese können wir uns doch nicht in zwölf oder dreizehn uartiere abgetheilt denken, deren jedes einen βασιλεύς als Beherher hätte ».

(3) Sappiamo che l'epiteto di ἐπώνυμος è posteriore. L. Lange ei *Leipzig. Studien*, I, 195 seg.

(4) Lo stesso, com'è noto, avvenne presso i Romani, che dopo la spulsione dei re crearono il *rex sacrorum* colla differenza che mentre uest'ultimo era una larva, l' ἄρχων βασιλεύς in Atene era un magitrato di suprema importanza.

linguaggio preciso, fu solo il continuatore di una parte delle prerogative regie; ma l'ereditò non direttamente dall'antico re, la cui potestà si continuò anche nelle funzioni degli altri arconti, avendo il re antico non solo competenza in materia religiosa, ma eziandio in cose militari e civili; rimase invece a lui, in seguito alla divisione dei poteri, effettuatasi nel seno stesso della magistratura costituita.

La teoria d'Aristotele si raccomanderebbe per un'apparente facilità e per l'autorità del suo nome; ma nelle questioni storiche le soluzioni più facili sono spesso le più pericolose e le meno probabili, poichè i fenomeni storici sono molto complessi e seguono un corso che non si può determinare con argomentazioni *a priori*.

II. — *Osservazioni sull'azione draconiana.*

La notizia aristotelica sull'opera di Dracone contenuta nell' Ἀθηναίων πολιτεία è l'unica, se ne togli un cenno fuggevole di Cicerone (*De Republica*, II, 1: .....*qui suam quisque rempublicam constituissent legibus atque institutis suis ut Cretum Minos, Lacedaemoniorum Lycurgus, Atheniensium..... tum Theseus, tum Draco, tum Solo, tum Clisthenes, tum multi alii*.....) e un altro dello Pseudo-Platone (*Ax.*, pag. 365: ὡς οὖν ἐπὶ τῆς Δράκοντος ἢ Κλεισθένους πολιτείας κτλ. Cfr. ibid., pag. 368 = 'Α. Π., § 4), da cui saremmo indotti a credere che l'attività di Dracone non fu solo di legislatore ma anche di riformatore costituzionale. Quanto questa testimonianza fosse difficile a conciliare coll'altra contenuta nella *Politica* (II, 9, 5: Δράκοντος δὲ νόμοι μέν εἰσι, πολιτείᾳ δ' ὑπαρχούσῃ τοὺς νόμους ἔθηκεν) è stato rilevato abbastanza da tutti i critici che dell''Α. Π. si sono occupati: ma il luogo della *Politica* era sospetto anche prima della recente scoperta, onde su questo punto almeno può salvarsi la coerenza dell'autore. Noi non vogliamo entrare in un confronto tra i varî luoghi dell''Α. Π. e di altre opere d'Aristotele, dove tratta e tocca le medesime cose; non v'ha dubbio che contraddizioni se ne trovano (1) e

(1) Altre contraddizioni tra quanto è riferito nella *Politica* e quanto è attestato nell''Α. Π. non mancano. Vedi Cauer, op. cit., p. 70.

anche non meno gravi di quella che sopra abbiamo segnalata. Prescindiamo per ora dalla posteriorità delle testimonianze, e consideriamo invece la credibilità storica di ciascuna di esse. Sia o no d'Aristotele il cenno che si trova nella *Politica*, è senza dubbio molto più conforme alla tradizione universalmente seguita; se più conforme alla realtà dei fatti, vedremo ora.

Per risolvere la questione concernente la veracità della testimonianza d'Aristotele, si deve soprattutto pigliare in esame la natura delle riforme attribuite a Dracone: poichè intorno alla derivazione delle notizie non siamo in grado di pronunciare che semplici congetture e, quel ch'è più, dipendenti dalle conclusioni scaturite dalla prefatta analisi. Si osserva che Dracone non fu nemmeno arconte, e ciò per testimonianza dello stesso autore dell'Ἀ. Π. (Th. Reinach, *Aristote ou Critias*, p. 144. *Revue des Études Grecques*, tome IV, 1891, p. 143). Questa non sarebbe una ragione molto grave, poichè ammesso che pur non rivestendo il supremo potere, ebbe nondimeno l'autorità necessaria per introdurre riforme importanti nella legislazione ateniese, non si vede perchè non avrebbe potuto farsi auspice ed esecutore di riforme organiche nella costituzione dello stato. Più grave è il silenzio quasi concorde di tutta l'antichità, ad eccezione degli scrittori sopra ricordati: ma nemmeno questo sarebbe un argomento decisivo, poichè due circostanze potrebbero aver contribuito ad oscurare la memoria dell'attività legislatrice di Dracone: l'una, la stessa sinistra celebrità acquistatasi per l'efferatezza di alcune leggi — essendo il popolo più disposto ad associare alla memoria d'un uomo non i fatti storicamente più importanti, ma quelli che hanno prodotto nella sua coscienza un'impressione più profonda — l'altra invece il prestigio di Solone, al quale dai posteri potrebbe essere stata attribuita anche una parte di quelle riforme dovuta all'attività di altri legislatori.

Ma se ci manca ogni indizio positivo desunto da notizie attendibili per giudicare della veracità delle cose riferite da Aristotele, molto possiamo ricavare dall'esame stesso delle sue testimonianze. L'impressione che si riceve alla lettura di ciò che riguarda l'azione draconiana non è certo tale che non si generi nell'animo dei lettori una fondata diffidenza intorno a quanto è detto su tale argomento. Soprattutto è difficile concepire che per gli strateghi (Ἀ. Π., § 4: ᾑροῦντο δὲ τοὺς μὲν ἐννέα ἄρχοντας καὶ τοὺς ταμίας οὐσίαν κεκτημένους οὐκ ἔλαττω ἢ

δέκα μνῶν ἐλευθέραν... στρατηγοὺς δὲ καὶ ἱππάρχους οὐσίαν ἀποφήναντας οὐκ ἐλάττονα ἢ ἑκατὸν μνῶν ἐλευθέραν...) fosse stabilito un censo maggiore che per gli arconti in un tempo nel quale l'arcontato era la suprema autorità, come seguitò ad essere anche per circa tutta la prima metà del quinto secolo (Thucyd., I, 126, 9).

La correzione del Weil del δέκα in διακοσίων basata sulla probabile alterazione di un T in I è per lo meno arrischiata: infatti per gli arconti è stabilito lo stesso censo che per i ταμίαι che certo erano magistrati d'un'importanza molto minore che gli arconti, almeno al tempo di Dracone. È pertanto evidente che Aristotele attribuisce all'arcontato del tempo di Dracone le medesime circostanze avveratesi quando questa carica era già scaduta dal suo antico prestigio. Il Busolt (*Philologus*, Band L, Heft. 3, p. 393) ammette la credibilità della notizia aristotelica, supponendo che l'istituzione della strategìa fosse stata escogitata in seguito al tentativo di Cilone, dall'intendimento di garantirsi da future aggressioni; l'autorità del polemarco sarebbe stata limitata colla creazione dgli strateghi, ai quali veniva affidato il supremo comando; sarebbe stato stabilito un altro censo per rendere quest'ultima carica accessibile solo a coloro che erano di famiglia aristocratica. Ma perchè questa congettura potesse essere avvalorata occorrerebbe dimostrare che l'autorità degli strateghi in cose militari fosse maggiore di quella esercitata dall'arconte polemarco. Ma sta il fatto che anche al tempo della battaglia di Maratona (Her., VI, 109) l'arconte polemarco era il capo supremo dell'esercito; il Busolt (ibid., p. 399) appoggiandosi al cenno d'Erodoto (VI, 110) sostiene che il polemarco era sfornito d'autorità effettiva, serbando solo un posto d'onore non diversamente da un nostro re costituzionale, poichè gli strateghi si sarebbero avvicendati nel comando dell'esercito (μετὰ δὲ οἱ στρατηγοὶ τῶν ἡ γνώμη ἔφερε συμβάλλειν, ὡς ἑκάστου αὐτῶν ἐγίνετο πρυτανηίη τῆς ἡμέρης, Μιλτιάδῃ παρεδίδοσαν). Ma nelle scarse notizie d'Erodoto a questo riguardo si contengono in parte inesattezze e anacronismi; in parte non è stato colto il giusto significato di alcuni accenni, la cui intelligenza avrebbe risparmiato molti traviamenti d'opinione intorno a questo gravissimo punto della storia ateniese. Callimaco era ὁμόψηφος, non già ἰσόψηφος nel collegio degli strateghi, che è quanto dire votava insieme con essi, non con un voto del medesimo valore. (Cfr. Lugebil, op. cit. a p. 2, p. 597,

598). Callimaco comandava l'ala destra dell'esercito che nelle consuetudini di tutti i popoli Greci era riserbata al comandante supremo (L u g e b i l, ibid., p. 604-608); la πρυτανηίη non è lo stesso che l' ἡγεμονία (Ib., pag. 627-629). Inoltre come si può asserire che la strategìa ripeta la sua origine dall'interesse della classe aristocratica di conservare nelle proprie mani il potere? Ogni testimonianza al riguardo ci manca, e dalle notizie che abbiamo sullo stato delle cose, dovremmo cavare induzioni del tutto contrarie all'ipotesi in discorso, poichè secondo la testimonianza di Tucidide (I, 126), si deve proprio agli arconti la repressione del moto Ciloneo (τότε δὲ τὰ πολλὰ τῶν πολιτικῶν οἱ ἐννέα ἄρχοντες ἔπρασσον). Inoltre anche in seguito alle riforme di Solone, l'eleggibilità all'arcontato rimase privilegio dei pentacosiomedimmi, appartenenti in grandissima parte alla classe degli eupatridi (P l u t a r c o, *Aristid.*, 1. A r i s t o t e l e, *Pol.*, VI (IV), 8; VIII (V), 1). Pertanto la notizia concernente le condizioni d'eleggibilità per gli strateghi è assolutamente insostenibile, poichè il prestigio di questa dignità — se pure la sua istituzione fu anteriore a Clistene — ebbe incremento in tempi relativamente recenti e per cause che siamo in grado, se non di determinare, almeno di enunciare come probabili. Il criterio di scelta del polemarco non era forse solo la perizia nelle cose di guerra; ma per il carattere amministrativo e politico della dignità arcontale poteva darsi il caso che riuscisse eletto chi non fosse molto capace di guidare un esercito, ma che mediante la sua partecipazione al governo avrebbe potuto contribuire alla solidità del partito dominante e assicurare così al potere una certa stabilità. Quando per effetto delle riforme democratiche fu introdotto il sistema del sorteggio per i membri del supremo collegio (cfr. cap. III), era naturale che questo cadesse maggiormente in discredito, e da questa sua menomazione d'autorità la magistratura strategica avesse occasione di notevole invigorimento. Infatti nel periodo della pentecontetia non troviamo più il polemarco a capo degli eserciti, ma sappiamo invece che la sua giurisdizione è ristretta e limitata ad attribuzioni di puro carattere giuridico ('A. Π., § 58).

Veniamo ora ad un punto non meno importante delle istituzioni attribuite a Dracone. Incominciando a parlare delle riforme soloniane (§ 6), colpisce singolarmente un'affermazione (R ü h l, *Ueber die Schrift vom Staate der Athener*, pag. 447. *Rheinisches Museum*, N. F. XLV, pag. 446) che sembra aperta-

mente contraddire a quanto l'autore aveva esposto poc'anzi (§ 4). Egli attesta esplicitamente che Solone dette una costituzione e pose altre leggi, andando in desuetudine le draconiane, ad eccezione di quelle sui delitti di sangue (πολιτείαν δὲ κατέστησε καὶ νόμους ἔθηκεν ἄλλους, τοῖς δὲ Δράκοντος ἐπαύσαντο χρώμενοι πλὴν τῶν φονικῶν): poscia aggiunge: τὰ τιμήματα διεῖλεν εἰς τέτταρα τέλη, καθάπερ διῄρητο καὶ πρότερον. κτλ. (§ 7). Il modo di esprimersi non è certo lodevole pe[r] precisione di linguaggio e concatenazione d'idee, non si com[-] prende bene quel che l'autore ha avuto intenzione di significare. Le leggi di Dracone soppresse non potevano secondo la mente dell'autore essere quelle organiche, mercè le quali si dava una forma di governo alla città, ma solo quelle revocabili senza pregiudizio del sistema costituzionale, come si apprende dal πλὴν τῶν φονικῶν. Veniamo all'altro passo da noi riportato testè: τὰ τιμήματα διεῖλεν εἰς τέτταρα τέλη, καθάπερ διῄρητο καὶ πρότερον. Non si può certo di qui trarre la conclusione che secondo l'autore i τιμήματα non esistessero nella costituzione di Dracone: l'uso del verbo διεῖλεν non implica necessariamente la novità assoluta di questa distribuzione, ma senza far violenza alla lingua, si può benissimo intendere che Solone adottò la divisione nei quattro ordini e il καθάπερ διῄρητο καὶ πρότερον si riferisce appunto al tempo che vigeva la costituzione draconiana.

Ammessa la coerenza delle precitate affermazioni merita essere accuratamente indagata se giustamente si può ritener[e] Dracone autore di riforme organiche di tale importanza, mal grado il quasi universale silenzio dell'antichità. Si osserva che la creazione degli ordini, secondo il criterio timocratico, non potè essere opera di Solone, poichè egli avrebbe usato delle designazioni in tutto e per tutto conseguenti; infatti avrebbe col nome di diacosomedimmi e non di zeugiti, di triacosomedimmi e non di *Hippeis* denominate le classi che nella gradazione di censo venivano dopo i pentacosiomedimmi. Oltracciò si osserva che nemmeno esiste perfetta corrispondenza tra il significato etimologico del nome (μέδιμνος) in composizione co[l] numerale e l'unità di misura adoperata per determinare il censo. Quello infatti era la misura dei cereali mentre per i liquidi veniva adoperato il metrete: sicchè mal s'attaglierebbe la designazione di pentacosiomedimmi a coloro che Solone ἐν ξηροῖς ὁμοῦ καὶ ὑγροῖς μέτρα πεντακόσια ποιοῦντας πρώτους ἔταξεν

nde, si conclude, le denominazioni presistendo al sistema
Solone ha presistito anche l'ordinamento, la cui origine va
:ercata in un tempo in cui quelle non erano segni conven-
onali, ma espressioni esatte dell'idea significata (Busolt,
ır Gesetzgebung Drakons, *Philologus*, 1892, pag. 393). Ma
mmeno questa argomentazione è molto rigorosa. Infatti, non
necessario supporre che Dracone — per farlo autore d'una
stituzione — abbia tratto i nomi delle classi *ex nihilo*, poichè
ıtevano esistere nel linguaggio popolare senz'alcun carattere
ficiale. Chè infatti di più naturale dell'indicare l'agiatezza di
ı uomo coi mezzi di cui può disporre? Questo per renderci
nto delle denominazioni di *Hippeis* e di *Zeugiti*; l'uso del
stantivo **μέδιμνος** in composizione ci mostra soltanto che la
nominazione sorse in un tempo in cui il commercio dei ce-
ali nell'Attica prevaleva a quello dei liquidi. Nondimeno qua-
ra la notizia contenuta nell' 'A. Π. fosse in sè stessa verisimile,
ıco valore vorremmo attribuire a queste nostre osservazioni. —
a il sistema timocratico è un avviamento verso la democrazia
difficilmente si concepisce in uno stato aristocratico come era
ıene prima della costituzione di Solone. Gli eupatridi erano
rto i cittadini più facoltosi; stabilire come criterio di ca-
ıcità all'esercizio di certi diritti la larghezza del censo era lo
esso che aprire la via del potere ai non eupatridi, almeno
:ll'avvenire, poichè lo spostamento della ricchezza è un feno-
eno economico che appare dappertutto e quindi dappertutto
·evedibile. Finalmente — quel che è più grave — il riscontro
quanto l'autore dell' 'A. Π. attribuisce a Dracone colle isti-
ızioni instaurate nel 411 è troppo preciso per non dar luogo
sospetto che non già quest'ultima sia stata modellata sul
po delle riforme di Dracone, ma che invece le istituzioni dra-
oniane siano state immaginate sullo stampo della recente oli-
ırchia. L'una e l'altra riforma è ispirata al principio che il
overno venga affidato a quelli tra i cittadini che potessero
ırnire le armi; nell'una e nell'altra è condizione necessaria la
.à di 30 anni — o per meglio dire questa circostanza è messa
. rilievo — nell'una e nell'altra costituzione è stabilita una
ulta per chi non interviene nelle sedute (cfr. Reinach.,
). citata, pag. 154). Il Busolt osserva (op. cit., pag. 397) che
:lla costituzione draconiana viene menzionata come condizione
:r l'eliggibilità alla carica d'arconte, l'equivalenza della so-
anza alla somma di dieci mine libera da ipoteca, mentre nel-

l'oligarchia non si fanno distinzioni di censo. Ma ciò non prova nulla o prova solo che nel foggiare la pretesa costituzione draconiana sullo stampo moderno, si manifesti la qualità dell'ingegno greco facile alle combinazioni e alle deduzioni. Infatti nell'escogitare una costituzione draconiana, si presentava agevolmente l'idea della relazione con quella soloniana; quindi di molte istituzioni sorte con questa ultima, si era inclinati a trovare l'addentellamento nella precedente. Che meraviglia adunque se le si riferissero circostanze non aventi stretta e necessaria relazione cogli ordinamenti oligarchici del 411? Il silenzio di Tucidide, di Senofonte, e — per quanto è dato a noi congetturare — degli altri storici sul ritorno a una costituzione presolonica non si spiega facilmente, poichè tutti, tanto Solone che Clistene vengono ricordati e citati, ma giammai viene accanto ad essi ricordato Dracone. D'altra parte era naturale che gli oligarchici cercassero di legittimare il loro operato nella tradizione storica e quindi si sforzassero di creare nella coscienza popolare il convincimento che le riforme da loro attuate avessero profonde radici nel passato; ma la costituzione soloniana era troppo conosciuta perchè si potesse svisarla tanto da farla credere identica con quella da loro instaurata o che pensavano d'instaurare. Dracone era stato legislatore e per certi rispetti il suo nome era associato con quello di Solone, se non altro per ragione di antitesi; quindi alla persona di Dracone si poteva più opportunamente che ad un altro attribuire quella serie di riforme che era nell'interesse della parte oligarchica di consacrare colla sanzione della storia. Si sa che Crizia, il più ostinato ed efferato campione dell'oligarchia, compose scritti politici e, tra gli altri, anche un Ἀθηναίων πολιτεία; qualche critico (v. il Reinach citato poco sopra) ha sospettato che da quest'opera del rivale di Teramene sia derivato, per via d'interpolazione, nell'Ἀ. Π., giunta a noi, quel che riguarda la costituzione draconiana e qualche altro punto importante, desumendo ancora dal silenzio di Plutarco e dei lessicografi sull'argomento, che nel testo da loro consultato questi passi ancora non si leggevano. A dir vero l'uniformità dello stile, l'organica connessione di queste parti colle altre si oppongono a questa congettura; d'altra parte il silenzio degli oratori e dei lessicografi sono unicamente una prova del discredito in cui erano le notizie aristoteliche, smentite da altre tradizioni più veraci o almeno degnate di

maggior fede. Invece la derivazione di queste dall'opera di Crizia è altamente verosimile, purchè s'ammetta che l'autore dell'Ἀ. Π. le abbia direttamente desunte dallo scritto criziano.

III. — *Intorno al tempo in cui venne inaugurato il sorteggio per l'arcontato.*

La testimonianza di Erodoto (VI, 110), che al tempo della battaglia di Maratona vigeva per l'elezione degli arconti il sistema del sorteggio, era stata, e ben a ragione, revocata in dubbio, comprendendosi con quanta probabilità potesse egli esser tratto in errore dalle consuetudini esistenti al tempo in cui egli dimorò in Atene. Infatti sette anni prima della battaglia di Maratona noi troviamo assunto al supremo potere Ipparco, figlio di Carmo, aderente dei Pisistratidi (Dion. Hal., V, 77; VI, 1; Klitod, *Fgm.* 25 ap. Müller, *FHG.*, I, 364), il quale era stato ostracizzato dagli Alcmeonidi. Ricordando che poco prima era avvenuta la battaglia di Lade, nella quale erano state prostrate le forze degl'Joni, abbandonati dagli Ateniesi dopo l'incendio di Sardi, il valore dell'assunzione d'un avversario degli Alcmeonidi non può essere dubbio; alla politica degli Alcmeonidi si dovè il richiamo delle truppe al principio della impresa, ad essi dunque e al loro partito si faceva risalire la responsabilità dell'esito infelice della ribellione. Quindi l'arcontato di Carmo significava nient'altro che una sconfitta politica degli Alcmeonidi. — Una riforma di carattere così radicale come il cambiamento di sistema d'elezione per la suprema magistratura avrebbe pur potuto effettuarsi in questo periodo di tempo; ma di fronte all'esplicita testimonianza dell'Ἀ. Π. (§ 22: οἱ δὲ πρότεροι πάντες ἦσαν αἱρετοί) non possiamo ragionevolmente ammetterlo, specialmente ove si rifletta che l'arcontato di Aristide cade nel tempo della sua maggiore potenza; circostanza di grave significato, colla quale viene di gran lunga avvalorata la notizia di Idomeneo di Lampsaco (Plut., *Arist.*, I), secondo la quale viene esplicitamente attestato che Aristide fu sollevato mercè l'elezione alla suprema dignità (Cfr. Lugebil, op. cit., p. 659, 39).

Anzi l'autorità d'Aristotele, il quale attesta che poco più di due anni dopo la battaglia di Maratona venne inaugurato il si-

stema del sorteggio, sembra infirmata dal fatto che l'arcontato di Temistocle coincide col periodo del trionfo della sua politica, cosa che non si potrebbe spiegare, ove la designazione dei supremi magistrati fosse stata affidata alla cecità della sorte. Le apparenze cospirerebbero per l'ipotesi che il mutamento di sistema per la nomina degli arconti facesse parte di quella serie di riforme democratiche inaugurate da Efialte: questa è l'opinione professata dai più autorevoli cultori delle discipline antiquarie (cfr. Lugebil, op. cit., p. 659, 39) suffragata dalla esplicita di Plutarco (*Arist.*, 22: γράφει ψήφισμα κοινὴν εἶναι τὴν πολιτείαν καὶ τοὺς ἄρχοντας ἐξ Ἀθηναίων πάντων αἱρεῖσθαι), che in seguito alla riforma d'Aristide del 478, si perseverò ancora nel sistema elettivo. Pur nondimeno non è lecito troppo leggermente preferire l'autorità di Plutarco a quella di Aristotele, solo perchè nella testimonianza di quest'ultima si deve scorgere un errore di cronologia, non potendo il sorteggio essere anteriore all'arcontato di Temistocle. Il fatto stesso che fra le riforme democratiche d'Efialte non vien nominato il cambiamento di sistema per l'elezione degli arconti, conferma la notizia d'Aristotele, la quale non v'è motivo di credere che non risalisse ad una buona tradizione, sia pure stata turbata e confusa.

Quanto poi alla notizia che secondo la costituzione soloniana gli arconti erano eletti per un processo di due gradi, l'uno consistente nella scelta dei candidati, l'altro nel sorteggio di nove tra quelli, è molto probabile che essa altro non sia che il resultato d'un tentativo inteso a conciliare due tradizioni disparate: l'una divulgata forse dagli scrittori democratici, i quali tentavano di accreditare il sistema del sorteggio facendolo risalire a Solone; l'altra, di cui troviamo traccie presso qualche scrittore antico (Dem., *Contr. Neaer*, p. 1370: τὸν μὲν βασιλέα ....ὁ δῆμος ᾑρεῖτο ἐκ προκρίτων κατ' ἀνδραγαθίαν χειροτονῶν; cfr. Isocr., *Areop.*, p. 144), secondo la quale vi sarebbe stata un'elezione di due gradi. L'ipotesi che si tratti d'un tentativo di conciliare due tradizioni diverse, appare molto probabile ove si consideri che agli occhi d'un indagatore poteva apparire assolutamente inutile la duplicità del grado d'elezione dei magistrati, quando questi procedimenti non differivano in nulla tra loro.

IV. — *Pisistrato e i Pisistratidi.*

Fonte di Aristotele per ciò che riguarda la carriera politica Pisistrato è stato soprattutto Erodoto, in parte qualche poesia Solone, in parte gli scrittori delle *Attidi* (G. De Sanctis, o. cit. a not. 7 bis, p. 161), nè Aristotele ha disdegnato acogliere qualche aneddoto riferito dalla tradizione popolare (§ 16). er ciò che riguarda la sorte dei figli di Pisistrato giova osrvare che fonti d'Aristotele, se non del tutto almeno nella assima parte sono stati Erodoto e Tucidide, dai quali in ualche punto si scosta, ma non per cose sostanziali (1). In-

(1) Traccie di altre fonti le troviamo nel cenno che si legge verso fine del § 14, dove è messa a riscontro la notizia di Erodoto con uella di altri per ciò che riguarda il nome della donna che riconusse Pisistrato in Atene. Quanto poi alla questione se a Tessalo o Ipparco si debba far risalire la responsabilità del tumulto, che finì oll'uccisione dell'ultimo, preferisco ritenere col Kenyon e col Ferrini nota *ad locum*), che Aristotele non si scosti da Tucidide (VI, 54), iuttostochè col Kaibel, col Kiessling, col Rühl, i quali accettano la nterpretazione suggerita dalla struttura materiale del periodo, riferendo a Tessalo, non ad Ipparco, la proposizione: ἀφ' οὗ καὶ συνέβη ἡν ἀρχὴν αὐτοῖς γενέσθαι πάντων τῶν κακῶν. Non si comprende davvero ome ad una divergenza sostanziale da Tucidide, non avrebbe Aristoele dato il dovuto risalto, quando lo fa per cose di nessun momento. Cfr. § 18: ἀλλ' ὁ λεγόμενος λόγος ὡς ὁ Ἱππίας ἀποστήσας ἀπὸ τῶν ὅπλων οὺς πομπεύοντας ἐφώρασε τοὺς τὰ ἐγχειρίδια ἔχοντας οὐκ ἀληθής ἐστι Thucyd., VI, 53. Inoltre una parentesi in un'esposizione nella uale per la notorietà dei fatti è tolta ogni occasione di equivoco, è una osa troppo naturale perchè abbia bisogno d'essere dimostrata. L'opiione dello Zuretti (*La costit. d'Atene*, pag. 58, n. 18), che dopo Tessalo si tornasse a parlare d'Ipparco, o invece di Tessalo si debba eggere Ipparco, è l'effetto d'una svista, poichè la genuinità della lezione del manoscritto è luminosamente provata dal frammento di Eraclide di Lembo (*FHG*, II, 218): Πεισίτρατος λγ' τυραννήσας γηράσας ἀπέθανεν. Ἵππαρχος ὁ υἱὸς Πεισιστράτου παιδιώδης ἦν καὶ ἐρωτικὸς καὶ φιλόμουσος, Θέσσαλος δὲ νεώτερος καὶ θρασύς· τοῦτον τυραννοῦντα μὴ δυνηθέντες ἀνελεῖν Ἵππαρχον ἀπέκτειναν τὸν ἀδελφὸν αὐτοῦ. È fuori di dubbio che questa testimonianza derivi dal medesimo testo dell' Ἀ. Π. che abbiamo noi, onde bisognerebbe supporre che o l'interpolazione, o la lacuna esistesse già nel periodo ellenistico, congettura del tutto gratuita.

torno alle circostanze e alle ragioni dell'eccidio di Ipparco, segue soprattutto Tucidide, ma non accoglie integralmente la tradizione che solo Ippia era tiranno d'Atene; concorda invece con Erodoto (1), la cui testimonianza merita senza dubbio maggior fede di quella di Tucidide. Infatti gli argomenti che questo storico (VI, 55) produce per comprovare l'esclusione degli altri fratelli dal potere non sono di nessun valore di fronte all'evidenza delle testimonianze contemporanee (cfr. lo scolio di Callistrato. Bergk, *Fr.* 9-13), secondo le quali Ipparco è espressamente designato come **τύραννος**. Adunque Aristotele con critica giudiziosa si attiene all'altra tradizione che Tucidide combatte appoggiandosi sopra indizi dai quali è lecito inferire soltanto la preminenza non l'esclusività dell'esercizio del potere. In quest'errore poteva solo cadere uno storico municipale, non già uno storico filosofo che aveva estesa la sua osservazione (2) ad un numero tanto grande di repubbliche. Ma per ciò che si riferisce alle circostanze relative all'eccidio d'Ipparco, Aristotele, salvo che in cose di poco momento, accoglie la versione tucididea.

Certamente i fatti narrati da Tucidide saranno veri, ma non si può negare che ad essi siasi data più importanza di quello che effettivamente meritassero, poichè gli onori resi ad Armodio e ad Aristogitone quasi immediatamente dopo il tirannicidio e l'espulsione d'Ippia, dopo quattro anni, mettono nell[...] più chiara evidenza che si era formata una corrente ostile alla famiglia dei Pisistratidi. Difficilmente si può adunque misco[...] noscere il significato politico dell'omicidio. D'altra parte il r[...] sentimento privato non si può escludere, poichè sebbene racconto di Tucidide sia l'eco di una tradizione visibilmente favorevole ai Pisistratidi e ispirata al fine di togliere ogni

---

(1) Erodoto (V, 55) chiama Ipparco Ἱππίεω... τοῦ τυράννου ἀδελφόν,... ma la denominazione di τύραννος è adoperata κατ' ἐξοχήν [...] riuscendosi altrimenti a conciliare con quanto attesta altrove. Cfr. [...] 19: ...Μιλτιάδην τοῦ Κίμωνος... καταλαμψόμενον τὰ πρήγματα ἐπὶ Χερσονήσου τριήρεϊ ἀποστέλλουσιν οἱ Πεισιστρατίδαι...».

(2) Valgano come esempio tra i molti che si potrebbero recare [...] vicende di Samo, in cui la concentrazione di tutto il potere nelle m[...] di Policrate fu preceduto dall'uccisione di uno dei fratelli e dal ba[...] di un altro, provvedimenti assolutamente inutili, ove Policrate [...] avesse visti in loro degli emuli molesti nella tirannide.

gnificato politico all'assassinio, è anche vero che i motivi dello sdegno di Armodio ed Aristogitone appariscono come un effetto delle intemperanze d'Ipparco. Se nell'interesse dei Pisistratidi e della famiglia si fossero volute *de integro* inventare delle circostanze, si può esser sicuri che Ipparco non sarebbe stato presentato come un oltraggiatore tracotante. La verità della provocazione da parte d'Ipparco era così palese che non si poteva riuscire a nasconderla, ma tutt'al più si poteva presentare in modo da non porsi in tutto il suo rilievo. In tale atteggiamento raccolse Tucidide la tradizione e la consacrò nelle sue storie.

Se altri — e molto probabilmente vi furono — narrarono questi avvenimenti, seguirono la versione tucididea, la quale non è a meravigliare se prevalesse sulle altre più o meno favorevoli ad Armodio ed Aristogitone, essendo accreditata dall'autorità dello storico che la riferiva. Gli scrittori che fiorirono nell'intervallo tra il tirannicidio e la redazione delle storie di Erodoto e di Tucidide, se storici, non fecero altro che registrare avidamente le circostanze, attesa l'indole cronistica delle loro opere; se poeti, non si può pretendere che avessero tanto rispetto alla verità storica da non sacrificarla agli intenti dell'arte e della parte politica. È infatti notissimo il poco rispetto della verità storica ne' monumenti letterarî della Grecia. La prima specie di fonti scapitava di popolarità e di prestigio colla diffusione di un'opera d'arte come la storia di Tucidide; le opere poetiche si può ragionevolmente ritenere che fossero tutte ispirate all'intendimento di magnificare Armodio ed Aristogitone. Pertanto l'apoteosi dei due personaggi, quando risultava da notizie non immeritevoli di fede che alla perpetrazione del delitto non era estraneo il risentimento privato, generava in un intelletto critico come Tucidide una certa diffidenza, la quale spesso nuoce alla verità del giudizio per l'altro verso, allontanandolo da quel sano eccletismo che nelle questioni storiche è non di rado l'unica via per eruire tra le versioni disparate e contraddittorie la verità dei fatti e scoprire le cause dell'alterazioni consapevoli o incoscienti. Le stesse considerazioni che operarono sull'animo di Tucidide, determinarono Aristotele ad accogliere intera, tranne quel che riguarda circostanze accessorie, la versione tucididea che rifletteva, come già abbiam visto, una tradizione sorta nell'interesse della famiglia dei tiranni. L'esposizione dei fatti posteriori all'eccidio di Ipparco

deriva quasi del tutto dalle storie di Erodoto, che sembra essere stata la base sistematica del racconto, poichè spesso ne vengono riprodotte anche le parole (1). Non manca certo qualche discrepanza: per esempio Erodoto non sa nulla che gli eponimi delle tribù siano stati designati dalla Pizia (V, 66: .....ἐξευρὼν δ' ἑτέρων ἡρώων ἐπωνυμίας ἐπιχωρίων...) come asserisce Aristotele (§ 21); ma come si vede siffatte differenze non hanno alcun significato. Quella che abbiamo segnalata risale ad una tradizione forse posteriore ad Erodoto; se Aristotele l'abbia raccolta dalla bocca viva del popolo, o l'abbia trovata registrata in qualche opera storica, non possiamo stabilirlo nè mette conto occuparsene.

---

(1) Her., v. 66: ἑσσούμενος δὲ ὁ Κλεισθένης τὸν δῆμον προσεταιρίζετα[illegible] — 'Α. Π., 20: Ἡττημένος δὲ ταῖς ἑταιρείαις ὁ Κλεισθένης προσηγάγετο τὸ[illegible] δῆμον. — Her., V, 70: ἐν δὲ τῷ μέρει ἑσσούμενος Ἰσαγόρης ἀντιτεχνᾶτα[illegible] τάδε· ἐπικαλέεται Κλεομένεα τὸν Λακεδαιμόνιον γενόμενον ἑωυτῷ ξεῖνον ἀπ[illegible] τῆς Πεισιστρατιδέων πολιορκίης. — 'Α. Π., ibid.: ὁ δὲ Ἰσαγόρης ἐπιλειπόμεν[illegible]ς τῇ δυνάμει πάλιν ἐπικαλεσάμενος τὸν Κλεομένην ὄντα ἑωυτῷ ξένον, συ[illegible] ἔπεισεν ἐλαύνειν τὸ ἄγος, διὰ τὸ τοὺς Ἀλκμεωνίδας δοκεῖν εἶναι τ[illegible]ν ἐναγῶν. — (Her., ibid.: τὰ μὲν δὴ πρῶτα πέμπων ὁ Κλεομένης ἐς τ[illegible]ς Ἀθήνας κήρυκα ἐξέβαλλε Κλεισθένεα καὶ μετ' αὐτοῦ ἄλλους πολλοὺς Ἀθ[illegible]ναίων, τοὺς ἐναγέας ἐπιλέγων· ταῦτα δὲ πέμπων ἔλεγε ἐκ διδαχῆς τ[illegible]ο Ἰσαγορέω). — Her., V, 72: Κλεισθένης μὲν αὐτὸς ὑπεξέσχε· μετὰ [illegible]δὲ οὐδὲν ἧσσον παρῆν ἐς τὰς Ἀθήνας ὁ Κλεομένης οὐ σὺν μεγάλῃ χε[illegible]ί, ἀπικόμενος δὲ ἀγηλατέει ἑπτακόσια ἐπίστια Ἀθηναίων, τά οἱ ὑπέθετ[illegible] ὁ Ἰσαγόρης. ταῦτα δὲ ποιήσας δεύτερα τὴν βουλὴν καταλύειν ἐπειρ[illegible]ο, τριηκοσίοισι δὲ τοῖσι Ἰσαγόρεω στασιώτῃσι τὰς ἀρχὰς ἐνεχείριζε. ἀντισ[illegible]α-θείσης δὲ τῆς βουλῆς καὶ οὐ βουλομένης πείθεσθαι ὅ τε Κλεομένης κα[illegible] ὁ Ἰσαγόρης καὶ οἱ στασιῶται καταλαμβάνουσι τὴν ἀκρόπολιν, Ἀθηναίω[illegible] δὲ οἱ λοιποὶ τὰ αὐτὰ φρονήσαντες ἐπολιόρκεον αὐτοὺς ἡμέρας δύο· τῇ [illegible]δὲ τρίτῃ ὑπόσπονδοι ἐξέρχονται. — 'Α. Π., 20: ὑπεξελθόντος δὲ τοῦ Κλεισθέ-νους μετ' ὀλίγων, ⟨ὁ Κλεομένης⟩ ἠγηλάτει τῶν Ἀθηναίων ἑπτακοσίας οἰ-κίας· ταῦτα δὲ διαπραξάμενος τὴν μὲν βουλὴν ἐπειρᾶτο καταλύειν, Ἰσα-γόραν δὲ καὶ τριακοσίους τῶν φίλων μετ' αὐτοῦ κυρίους καθιστάναι τῆς πόλεως. τῆς δὲ βουλῆς ἀντιστάσης καὶ συναιθροισθέντος τοῦ πλήθους οἱ μὲν περὶ τὸν Κλεομένην καὶ Ἰσαγόραν κατέφυγον εἰς τὴν ἀκρόπολιν. ὁ δὲ δημος δύο μὲν ἡμέρας προσκαθεζόμενος ἐπολιόρκει, τῇ δὲ τρίτῃ Κλεομένην μὲν καὶ τοὺς μετ' αὐτοῦ πάντας ἀφίεσαν ὑποσπόνδους Κλεισθένην δὲ καὶ τοὺς ἄλλους φυγάδας μετεπέμψαντο.

V. — *L'azione dell'areopago al tempo delle guerre persiane.*

Già conoscevamo da Plutarco (*Them.*, 10) la testimonianza d'Aristotele ('A. Π., § 23) relativa alla deliberazione presa dall'areopago per armare la flotta che poi combattè a Salamina, ma Plutarco a questa testimonianza contrappone quella di Clidemo, il quale attribuisce a Temistocle il merito d'avere escogitato l'espediente di cui Aristotele fa autore l'areopago. Ora si domanda quale delle due tradizioni merita più fede, poichè contro quella seguìta d'Aristotele non si può invocare l'autorità di Erodoto (VII, 143), il quale pur riferendo che a Temistocle si dovè il consiglio di salire sulle navi, non ricorda l'espediente da Aristotele attribuito all'areopago, da Clidemo al vincitore di Salamina; infatti è noto che le notizie d'Erodoto relative a Temistocle derivano da fonti poco benevole (1). Inoltre se Erodoto sorvola su questa circostanza esponendo ciò che si riferiva all'opera di Temistocle, non fa nemmeno menzione dell'areopago; onde il silenzio di Erodoto potrebbe tutt'al più dimostrare l'insussistenza del fatto in sè stesso, se le aderenze che aveva lo storico d'Alicarnasso nel partito democratico di Atene — il quale non era certo interessato o disposto ad esaltare l'azione di un potere di carattere aristocratico — non spiegassero o l'ignoranza dell'avvenimento o anche la stessa ripugnanza dell'autore a riferirlo. Adunque l'appello all'autorità di Erodoto sarebbe qui al tutto fuor di luogo; d'altra parte non sembra giustificato il dubbio sulla veracità della notizia concernente il provvedimento, sul cui autore dissentono l'attidografo e l'autore dell' 'A. Π. Resta solo a stabilire chi dei due meriti maggior fede.

La versione di Clidemo sembrerebbe a primo aspetto più attendibile; ma prescindendo dalle circostanze favolose che le scemano credibilità, va osservato che è appunto carattere delle leggende popolari quello di attribuire ad un personaggio che abbia avuto considerevole parte in un dato ordine di avvenimenti, anche le cose, le quali opera di altri, somigliano a quelle compiute da lui. Inoltre come si formò sulla persona

(1) Cfr. Bauer, *Themistocles*, p. 15-28.

di Temistocle una leggenda ispirata alla più sinistra disposizione contro di lui, similmente potè nella tradizione determinarsi una corrente in suo favore, anzi possiamo ciò con relativa sicurezza presumere in base a qualche raro ma eloquente argomento sopravvissuto all'obliterazione generale. Presso Plutarco (*Them.*, 21) troviamo riferito che al portare le armi contro la patria preferì la morte di veleno: questa leggenda è certo il riflesso d'una tradizione coniata con fine apologetico, e l'attidografo Clidemo dovette in gran parte seguirla. D'altra parte anche in tempi posteriori in cui l'antico prestigio dell'areopago era notevolmente scaduto, noi lo troviamo investito di attribuzioni estranee alla sua ordinaria competenza. Qual meraviglia se un fatto simile ebbe luogo nel tempo del massimo vigore di quest'assemblea? (1). Pertanto se mancano prove per deciderci risolutamente per la preferenza della versione d'Aristotele, le apparenze sono tali che maggiormente la raccomandano (2).

---

(1) Cfr. Lysias, *Contra Eratost.* (Or. 12), p. 126, § 69: Ὑμεῖς δέ, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, πραττούσης μὲν τῆς ἐν Ἀρεοπάγῳ βουλῆς σωτήρια κτλ.

(2) Cfr. De Sanctis (*Rivista di Filol. e di Istruz. class.*, anno XX, pag. 155): Quel potere straordinario dell'areopago ha avuto o no una realtà storica? Ogni cosa c'induce a negarlo... (pag. 156) ... Del tesoro dello stato non disponeva l'areopago e se c'era denaro da poterne disporre in questa emergenza a beneficio dei cittadini, si sarebbe distribuito senza bisogno del suo intervento... Per di più, secondo il racconto dell'Ἀ. Π. sembrerebbe che la deliberazione di salire sulle navi partisse dall'areopago, non dagli strateghi, i quali avevano bandito che ciascuno si mettesse in salvo... ma questo è in contraddizione col racconto d'Erodoto a tutti noto, secondo cui fu Temistocle che indusse gli Ateniesi a salire sulle navi ». Non neghiamo che dell'intervento ufficiale dell'areopago se ne potesse fare a meno: ma in circostanze difficili, un'assemblea circondata dalla più riverente considerazione, poteva far sentire la sua voce autorevole. Aristotele esagera molto la potenza dell'areopago, ma non mi pare sia il caso di ripudiare la notizia piuttosto che correggerla. Inoltre vera contraddizione fra la testimonianza d'Erodoto (VII, 144) e quella di Aristotele non c'è: il consiglio di salire sulle navi poteva essere partito da Temistocle e l'areopago aver escogitato i mezzi per attuarlo.

VI. — *Temistocle e l'areopago.*

scabrosa è la questione della partecipazione di Temistocle
ɔlitica anti-areopagitica, e tanto più importante in quanto
:cogliendo la testimonianza aristotelica, si dovrebbe *ab*
ındamentis ricostruire tutto l'edificio cronologico del pe-
ılquanto buio della Pentecontetia (1). Già in questa Rivista
Sanctis aveva rilevato le difficoltà alle quali si andrebbe
ro attribuendo valore storico a quest'episodio della vita di
tocle riferito dall'autore della **πολιτεία.** Egli nota anzitutto
bisognerebbe ammettere un certo intervallo fra il trionfo
ɔolitica di Temistocle riportato nella lotta contro l'areo-
op. cit., p. 148) e il suo ostracismo; come essendo ancora
o un certo spazio tra l'ostracismo e la fuga, l'arrivo nel-
ro persiano non si possa collocare prima del 458; in tal
conclude, Artaserse non poteva dirsi **νεωστὶ βασιλεύων.**
Rühl, *Ueber die Schrift vom Staate der Athener*, nel
Mus., 1891, p. 430). Si potrebbe obbiettare, e si è ob-
o, che ad uno storico come Tucidide, il quale ricordava
go regno d'Artaserse (**ἐβασίλευσεν ἔτη τετταράκοντα,**
, XI, 67), lo spazio di sette anni poteva apparire così
da giustificare l'espressione **νεωστί** (2). Ma anche supe-
juesta difficoltà, continua il De Sanctis, rimarrebbe a
re come avesse potuto sollevarsi una corrente ostile a
tocle in tempo d'incremento del partito radicale, al quale
ɔparteneva. Con queste ed altre sensate osservazioni del
nctis conspirano le indicazioni cronologiche che abbiamo
Tucidide, nel cui testo non è giustificata l'ipotesi
:orruttela, accampata solo per avvalorare un'altra no-
di cui si può mediante altri argomenti infirmare la cre-
ı. Infatti Tucidide (I, 100) attesta esplicitamente che

. Bauer, *Literarische und historische Forschungen zur Aristot.*
ɔ. 67, 148.

fr. Kenyon, *Nota ad loc.:* « The fifth year of a king whe
or forty might well be spoken of as in the beginning of the
. Cfr. Gomperz, *Die Schrift vom Staatwesen der Athener*
'e *neuester Beurtheiler*, Wien, 1891, p. 20.

l'eccidio dei colonisti ateniesi di *Enneahodoe* a Drabes
opera dei Traci, ebbe luogo ventinove anni prima della fon
d'Anfipoli (437/6), dunque circa il 465. L'occupazione di
hodoe fu quasi contemporanea, anzi un po' posteriore all
di Taso che Tucidide (I, 98, 100) pone dopo la fuga
mistocle. Finalmente al silenzio di Plutarco su questo
tante momento della vita politica di Temistocle si dev
noscere un significato molto grave: perchè se certe on
si spiegano con ipotesi più o meno probabili nell'o
scrittori di storie prammatiche in cui all'azione degli ir
si dà solo quel rilievo che valga a far comprendere la
ed il nesso degli avvenimenti, in opere biografiche, nel
il carattere e l'azione dell'individuo ha ragione di fine,
la tela degli avvenimenti forma come lo sfondo del
un fatto tanto saliente pella carriera politica di Temisto
poteva essere trascurato. L'opinione che Plutarco non
tasse fontalmente l'opera di Aristotele, sarebbe più facil
ciarla che dimostrarla (Rühl, op. cit. a pag. 35 e se
bisognerebbe dimenticare i luoghi in cui all'autorità di Ar
viene fatto appello (*Them.*, 10; *Nic.*, 2); onde per non p
nemmeno in esame la notizia in discorso gli deve es
parsa destituita affatto di fondamento.

La testimonianza di Plutarco è avvalorata da due c
razioni: primieramente se Eforo fa giungere Temistocle
durante il regno di Serse è verisimile che vi sia stata
circostanza, la quale suggerisse allo storico di Cuma
zione dell'incontro tra il vincitore di Salamina e lo st
sconfitto. Molto probabilmente Temistocle si rifugiò ne
torio persiano durante il regno di Serse, profittando de
talità (*C. I. A.*, I, 9) delle città ioniche, e s'indusse a p
a Susa appena conosciuta la morte di Serse. Conf
questa congettura il fatto che Temistocle trovò Artaserse
βασιλεύοντα e la tradizione formatasi sin dai tempi d'E
che Temistocle col fine di propiziarsi Serse, per rifugi
l'occorenza presso di lui, gli manifestasse i disegni mili
Greci (VIII, 109).

Abbiamo inoltre rilevato che la tradizione seguita c
dografo Clidemo era ispirata al fine di amplificare le g
Temistocle; ora, se presso Clidemo fosse stata fatta m
dell'alleanza tra lui ed Efialte, uniti nell'intento di ab
l'areopago, Plutarco l'avrebbe ricordato a quel modo

gnala la divergenza fra la tradizione che attribuisce all'areopago il merito di aver curato l'armamento della flotta che combattè a Salamina. Pertanto se Clidemo non sapeva nulla di questo episodio della vita di Temistocle, l'efflorescenza di esso va posta in un tempo più recente, e la notizia di Aristotele è niente altro che l'eco d'una leggenda popolare i cui germi e le prime manifestazioni sono forse antiche e contemporanee alla fioritura di Temistocle, ma che solo nel quarto secolo raggiunse uno stato di compiuta elaborazione; quindi la nuova data per l'esilio di Temistole non si può in niun modo stabilire come cardine cronologico, e i risultati delle indagini condotte in questo periodo dai critici moderni, non vengono minimamente infirmati (1).

VII. — *Le riforme della costituzione dopo la disfatta di Sicilia.*

Le divergenze tra le notizie contenute nell' 'A. Π. e quelle riferite da Tucidide sulle vicende della costituzione ateniese in questo periodo, sono molto profonde, benchè in molti punti si

(1) Il Bauer (opera già cit.) in base al cenno d'Aristotele sconvolge tutta la costruzione cronologica del periodo della Pentecontetia, essendo obbligato a spostare i termini della battaglia dell'Eurimedonte, dell'assedio di Taso e di altri avvenimenti. Ma poichè i cenni espliciti di Tucidide riferiti già prima non permettono altre combinazioni; il Bauer (p. 180) corregge l' ἑνὸς δέοντι τριακοστῷ ἔτει, nel quale dopo l'eccidio di Drabesco sarebbe stata fondata Anfipoli, mutandolo in δευτέρῳ καὶ εἰκοστῷ (ΚΘ = 29 sarebbe nato da ΚΒ = 22); siffatta correzione suggerirebbe un'integrazione plausibile del passo lacunoso di Diodoro, XII, 68, 2, in cui invece delle parole διαλιπόντες ἔτη δύο si dovrebbe leggere διαλιπόντες ἔτη δύο καὶ εἴκοσιν. Ma in tal modo per stabilire un presunto accordo tra Tucidide e Diodoro si mette in disaccordo Tucidide con se stesso, poichè egli ci dice che i colonisti sullo Strimone furono mandati trentadue anni dopo la morte d'Aristagora a Mircino (498). Ora togliendo da 498 i 32 anni di intervallo si avrà appunto 466, e da questi tolti i 29 dati dal testo, che sarebbero stati l'intervallo tra l'eccidio di Enneahodoe e la fondazione di Anfipoli si ha proprio 437, in cui questa vien posta. I calcoli tornano con troppa precisione perchè si possa legittimamente supporre un intervallo tra l'occupazione di Enneahodoe e la strage dei colonisti.

trovino dei notevoli riscontri tra l'una e l'altra versione. La precisione nell'indicare il nome dell'arconte e degli autori delle proposte è per sè stesso un argomento che precipua fonte di Aristotele sono state le *Attidi*: tra queste può essere stata anche quella di Clidemo, molto verisimilmente contemporaneo di Tucidide; ma la scarsezza dei frammenti rimastici di questo cronografo non ci permettono una fondata induzione. D'altronde nello svolgimento della letteratura attidografica solo arbitrariamente si potrebbe stabilire una lacuna tra la fioritura d'Ellanico e quella di Filocoro con gli altri autori di questo genere letterario, a noi ben noti, sicchè non è indispensabile supporre una necessaria relazione tra Clidemo ed Aristotile, solo perchè dell'opera di quello abbiamo qualche notizia (1). Dalle storie di Eforo non molto può esser stato desunto, poichè per quel poco che è lecito inferire dal cenno fatto da Diodoro Siculo (XIII, 34) sul mutamento di costituzione in Atene, Eforo non ha fatto altro che seguire, compendiandolo, Tucidide.

Le fonti d'Aristotele per questa parte non possono essere adunque oggetto di speciale ricerca; è prezzo dell'opera invece la valutazione della credibilità delle testimonianze stesse che è solo possibile mercè un attento confronto di esse con quelle di Tucidide.

Ambedue gli autori si accordano nell'ammettere che dopo appresa in Atene la disfatta patita in Sicilia, si crearono i probuli; benchè Aristotile passi sotto silenzio questa circostanza, e solo quando parla dell'elezione dei συγγραφεῖς presuppone la esistenza dei probuli ai quali assegna il numero di 10 (§ 29: μετὰ τῶν προϋπαρχόντων δέκα προβούλων); ma mentre Tucidide non fa poscia mai più verbo di questi magistrati, e riferisce che Pisandro e i suoi aderenti persuasero il popolo a creare un collegio di dieci con pieni poteri (VIII, 67: δέκα ἄνδρας... συγγραφέας αὐτοκράτορας), i quali dovessero formulare una proposta sull'assetto da darsi allo stato e presentarla al popolo (ξυγγράψαντος γνώμην ἐσενεγκεῖν ἐς τὸν δῆμον..... καθ' ὅτι ἄριστα ἡ πόλις οἰκήσεται), Aristotele attesta che secondo la proposta di Pitodoro il popolo doveva scegliere altri

(1) Wilamowitz-Möllendorf, *Memoriae obliteratae* (*Hermes*, XI, 1876, pag. 293): « At iniuria cum omnino litterae ionicae tum ὡρογραφίη sub Atheniensium imperio obmutuisse creditur ».

venti magistrati di età superiore ai quarant'anni, oltre ai dieci probuli già in carica.

Inoltre differiscono profondamente le notizie di Tucidide e quelle di Aristotele per ciò che si riferisce al procedimento tenuto per costituire il consiglio dei quattrocento. Tucidide (VIII, 67) infatti ci attesta che in forza d'un decreto dei dieci συγγραφεῖς furono eletti cinque proedri, e questi alla lor volta crearono un collegio di cento uomini, i quali nominassero tre membri ciascuno, e tutti insieme avrebbero formato il collegio dei quattrocento. — Aristotele (§ 31) all'incontro ci rappresenta l'elezione dei primi cento come l'espressione del suffragio popolare, ristretto solo a cinquemila, i quali sarebbero stati registrati da un collegio di *centumviri* scelti appunto per compilare il catalogo; mentre Tucidide esplicitamente asserisce che il catalogo dei cinquemila non fu mai compilato (VIII, 92: καὶ οἱ τετρακόσιοι διὰ τοῦτο οὐκ ἤθελον τοὺς πεντακισχιλίους οὔτ' εἶναι οὔτε μὴ ὄντας δήλους εἶναι.....).

Queste sono le discrepanze fondamentali: delle altre ci occuperemo appresso, bastando solo per ora dire che sono una logica conseguenza del diverso modo d'intendere la natura delle riforme oligarchiche ('Α. Π., § 37). Esaminiamo prima di tutto la divergenza esistente tra i due autori circa il numero dei componenti il collegio dei συγγραφεῖς, divergenza che prima della recente scoperta l'Hermann (1) aveva cercato di eliminare

---

(1) L'Hermann (*Griechische Staatsalterthümer*, § 1, 65 n. n., p. 11) appoggiato alla testimonianza di Androzione, il quale riferisce la notizia aristotelica, cercò di eliminare la discrepanza tra lo storico ateniese e la versione dell'attidografo supponendo la corruttela nel testo di Tucidide, dove il δέκα sarebbe derivato da un δ erroneamente trascritto per λ; sicchè il luogo di Tucidide andrebbe corretto sostituendo al δέκα che vi si trova il numerale τριάκοντα. Ma se la correzione dell'Hermann si giustifica paleograficamente, non rimuove tutte le difficoltà. Tucidide dice chiaramente che la proposta era di eleggere questi legislatori (ἑλέσθαι), sicchè l'espressione sarebbe stata molto inesatta, quando già dieci di essi erano nel pieno esercizio delle loro funzioni. Nè tale negligenza si può spiegare colla considerazione che l'ottavo libro non fu assoggettato al lavoro della lima; non si può ammettere, anche in un abbozzo, l'uso d'una espressione che tradisse del tutto l'intenzione dell'autore. Non può del resto esservi dubbio che tanto Aristotele quanto Tucidide parlino della stessa

con una congettura poco fortunata anche prima, assolutamente inopportuna ora che vediamo quante e quanto profonde discrepanze esistano tra l'uno e l'altro scrittore.

La poziorità della versione tucididea appare manifesta solo che si consideri l'indole del potere esercitato da questi probuli. Essi erano una magistratura provvisoria, la cui creazione non fu probabilmente un fatto isolato nella storia ateniese, ma ebbe luogo anche in altri tempi, se merita fede Diodoro (XII, 75, 4: ...'Αθηναῖοι μὲν διὰ ψηφίσματος ἔδωκαν δέκα ἀνδράσιν ἐξουσίαν ἔχειν βουλεύεσθαι περὶ τῶν τῇ πόλει συμφερόντων), il quale ci attesta che dopo la pace di Nicia si costituì un collegio di dieci uomini incaricati di provvedere al vantaggio della città. In questa circostanza i probuli non possono esser durati molto tempo in carica: infatti la loro azione non fu di grande importanza se Tucidide non li ha nemmeno ricordati. Il modo fuggevole con cui ne fa menzione nella storia degli avvenimenti che ci occupano (VIII, 1) spiega il silenzio tenuto prima e mostra chiaramente che agli occhi suoi questa magistratura non ebbe una parte molto ponderosa nella serie delle riforme oligarchiche; l'opinione adunque che l'esercizio delle loro funzioni si prolungasse sino alla costituzione dei quattrocento non ha alcun fondamento nè in testimonianze positive nè in riscontri di casi analoghi verificatisi in altri tempi. Pertanto se le apparenze cospirano ad accrescer fede alla narrazione di Tucidide per quel che riguarda la relazione tra i probuli e i συγγραφεῖς posteriori, non vi è ragione di preferire l'autorità d'Aristotele per ciò che concerne il numero dei membri del collegio. La ci[illegible] di trenta data da Aristotele rivela se non la confusione alme[illegible] l'influenza del numero dei tiranni eletti nella seconda oligarc[illegible] dopo la battaglia di Egospotami, nonostante la profonda [illegible]versità nel carattere delle due magistrature.

Aristotele (§ 2[illegible]) fa menzione di un'apposita magistratura [illegible] cento persone, dieci per ciascuna tribù, incaricata di compil[illegible] il catalogo dei cinquemila, le cui funzioni sarebbero state [illegible]teriori alla costituzione del senato dei quattrocento. Tucid[illegible] non ne fa alcuna menzione, ma il silenzio non può avere

---

magistratura, poichè gli attribuiscono la medesima azione, della qu[illegible] molto più diffusamente si parla presso Aristotele; ma solo con [illegible] arbitrarie si può stabilire un accordo tra le notizie dei [illegible] scrittori.

questo caso una grave importanza. La testimonianza d'Aristotele trova una conferma in un cenno contenuto nell'orazione per Polistrato attribuita a Lisia (XXV, § 13), dal quale si rileva che l'incarico di compilare la lista dei cinquemila era affidata ad appositi καταλογεῖς (1). Ma se il cenno di Lisia avvalora la notizia aristotelica riguardante l'esistenza di questa magistratura, l'infirma gravemente nelle circostanze di tempo, poichè, secondo l'oratore, l'elezione di Polistrato a καταλογεύς ebbe luogo verso gli ultimi tempi dell'oligarchia, non già prima della costituzione del consiglio dei 400. Infatti solo otto giorni prima della partenza delle navi alla volta di Eretria sarebbe egli stato nominato καταλογεύς; questa spedizione ebbe luogo, come sappiamo da Tucidide (VIII, 90 sgg.), quando già minacciava la reazione democratica.

L'abbozzo della serie di queste riforme oligarchiche presentato da Aristotele è senza dubbio l'effetto d'un lavoro di ricostruzione critica in cui egli ha cercato di conciliare la testimonianza di Tucidide con altre versioni diverse o da lui fraintese. Alcuni passi dell'orazione attribuita a Lisia, citata poc'anzi, ci indurrebbero nel sospetto che i cenni relativi agli avvenimenti dell'ultimo decennio del quinto secolo siano stati se non esclusiva, non indifferente causa d'equivoco per l'autore dell' 'Α. Π. Polistrato sembra avere appartenuto ai quattrocento e poscia essere stato nominato καταλογεύς; più che altro come membro del senato oligarchico doveva essere compromesso, e infatti l'orazione incomincia colla preghiera diretta ai giudici di prescindere dalla considerazione che l'accusato ha appartenuto a questo consesso e di giudicarlo secondo le sue azioni (or. cit., § 1: Οὔ μοι δοκεῖ χρῆναι ὀργίζεσθαι τῷ ὀνόματι τῷ τῶν τετρακοσίων, ἀλλὰ τοῖς ἔργοις ἐνίων). Poscia mette in rilievo che quegli fu eletto dai fileti, tacendo che non in qualità di membro dei quattrocento, ma di καταλογεύς fu designato dal

---

(1) Da Aristotele apprendiamo che i καταλογεῖς erano in numero di 100, poichè dall'orazione di Lisia non si poteva argomentare altro se non che fossero in numero non inferiore a 10, quante erano le tribù. Fino a prova contraria la cifra data da Aristotele può essere considerata come esatta, quantunque non è improbabile che il numero di 100 si spieghi per l'influenza di quello, di cui si componeva il collegio dei primi magistrati del collegio dei quattrocento. (Vedi nota seguente).

suffragio popolare; consigliatamente l'oratore cerca di mettere in rilievo tutte le circostanze che possono mettere in buon aspetto il suo difeso (1), sorvolando sulle altre o solo incidentalmente toccandole. Così appena ricordato che questi aveva fatto parte del consiglio oligarchico, discende a parlare di lui come commissario incaricato per la formazione della lista. Un lettore contemporaneo non poteva esser tratto in errore: ma chi era posteriore a questi tempi e che per conoscere la storia era in parte costretto a valersi come documenti delle orazioni pronunciate dopo la restaurazione democratica, poteva facilmente entrare nell'erronea persuasione che l'oratore colle parole ᾑρέθη... ὑπὸ τῶν φυλετῶν volesse asserire che in qualità di membro dei quattrocento fosse Polistrato stato eletto dai fileti. Non possiamo recisamente affermare che tutte le divergenze d'Aristotele da Tucidide derivino solo da un equivoco nell'interpretazione di questo discorso: ma non si può mettere in dubbio che tutto il racconto di lui sia l'effetto d'un lavoro di combinazione inteso a conciliare versioni disparate. Ne siano prove, oltre il maggior carattere di veracità di tutta la narrazione tucididea, la poca coerenza nel racconto d'Aristotele e starei per dire l'incredibilità di certe notizie. Infatti dopo aver detto che i cinquemila elessero i riformatori della costituzione (§ 30-31) soggiunge poco dopo che i cinquemila λόγῳ μόνον ᾑρέθησαν (§ 32), d'accordo con Tucidide (VIII, 92). Parla (§ 31) inoltre di due costituzioni: una pel presente (ἐν τῷ παρόντι χρόνῳ), l'altra per l'avvenire (εἰς τὸν μέλλοντα χρόνον), e fa non poca meraviglia che alla costituzione ἐν τῷ παρόντι χρόνῳ si adattino meglio i provvedimenti tenuti per quella εἰς τὸν μέλλοντα. Infatti i cento riformatori avrebbero dovuto far parte della βουλή nella costituzione εἰς τὸν μέλλοντα χρόνον, mentre a quella nella costituzione ἐν τῷ παρόντι χρόνῳ sarebbero rimasti estranei (cfr § 31): non è questo un controsenso? La magistratura dei cento per la natura straordinaria dei poteri di cui era investita non avrebbe dovuto cessare di funzionare

(1) Beloch, *Die Bevölkerung der griechisch-römischen Welt*, p. 100: « Aber dass hier im Interesse des Angeklagten die Thatsachen gefärbt sind, geht schon daraus hervor, dass Polystratos ja keineswegs allein die Liste entworfen hat, sondern, da er nur von seiner eigenen Phyle gewählt war, mindestens noch 9 Collegen bei diesem Geschäft hatte ».

appena attuato il nuovo piano di riforme? La partecipazione dei cento alla prima βουλή si sarebbe compresa; nella costituzione già attuata non solo non si comprende la partecipazione di questi cento al senato, ma nemmeno l'esistenza della carica.

Ma v'ha di più: il lavoro di combinazione si tradisce in alcuni punti in cui appare manifesto che Aristotele ha seguito più tradizioni senza esser riuscito a unificarle in un eccletismo conseguente. Quando infatti dice (§ 30) che a tenore delle riforme proposte dai cento costoro dovessero **διανεῖμαι σφᾶς τε αὑτοὺς καὶ τοὺς ἄλλους τέτταρα μέρη ὡς ἰσαίτατα**, egli segue la tradizione tucididea (VIII, 67: .....**τῶν ἑκατὸν ἕκαστον πρὸς ἑαυτῷ τρεῖς (ἑλέσθαι), ἐλθόντας δ' αὐτοὺς τετρακοσίους ὄντας ἐς τὸ βουλευτήριον**), discostandosene riguardo al sistema di elezione dei colleghi, secondo Tucidide eletti per cooptazione dagli stessi cento, secondo Aristotele scelti (**αἱρεῖσθαι... ἐκ προκρίτων κτλ.**) (1) dal popolo. Il sistema descritto d'Aristotele è non solo poco conforme alle tendenze oligarchiche del tempo, ma non è un sistema d'un tipo pronunciato e ben definito: onde tra le due autorità di Tucidide e d'Aristotile la scelta non può essere dubbia.

VIII. — *Dalla caduta dei quattrocento al ristabilimento definitivo della democrazia.*

Nemmeno per questo periodo il racconto d'Aristotele procede sempre in armonia con quello degli storici ai quali soprattutto dobbiamo le notizie degli avvenimenti svoltisi dopo la prima restaurazione democratica, Senofonte e Diodoro. Aristotele

---

(1) Il Ferrini nella sua traduzione dell'"Α. Π., a p. 69, n. 65, nota a proposito del passo citato: « Il testo è qui oscurissimo, le proposte degli editori inglesi non mi parvero accettabili. Abbiamo dato la versione che ci pare più probabile ». Eppure il testo e abbastanza chiaro, senza nessuna difficoltà grammaticale; l'oscurità dipende forse solo dal preconcetto di voler trovare da Aristotele salvata sempre la verità storica. Basta dare all'infinito αἱρεῖσθαι senso transitivo e intendere il participio προκρίνοντας come predicato del soggetto indeterminato di αἱρεῖσθαι, struttura sintattica perfettamente greca. (Cfr. Xenoph., *Hell.*, II, 3, 2); Demosth., *De falsa legat.*, § 144: ...οὗτος... τὴν Φιλοκράτους γνώμην ἔπεισεν ἑλέσθαι.

(§ 34) riferisce che dopo la battaglia delle Arginuse furono giudicati tutti i dieci strateghi mentre sappiamo da Senofonte (*Hell.*, I, 7, 37) che due di essi non furono compresi nell'accusa e due altri non furono presenti al giudizio: non molto diversa dalla tradizione senofontea è quella seguìta da Diodoro, che risale probabilmente a Eforo. Ma forse si ha più a lamentare una negligenza d'espressione che un errore storico, commesso forse solo dall'imperito autore dell'*Assioco* falsamente attribuito a Platone (pag. 368). Ma vi sono divergenze più gravi.

Aristotele (nello stesso § 34) pone l'ambasciata spartana inviata per chieder pace, la quale sarebbe stata dissuasa da Cleofonte, non già dopo la battaglia di Cizico, come attesta Diodoro (XIII, 53), ma dopo quella delle Arginuse. Si potrebbe supporre che ambedue le volte gli Spartani fossero stati indotti a chiedere pace; infatti il Kenyon (n. a. l.) si sforza di difendere l'autorità d'Aristotele, rilevando quanto sia verisimile che dopo una completa disfatta i Lacedemoni pensassero alla pace, e notando l'eloquenza del silenzio di Senofonte riguardo alla prima ambasciata spartana menzionata da Diodoro dopo la battaglia di Cizico. Ma per quanto tale omissione generi sorpresa, non è tuttavia la sola che si riscontra nell'*Elleniche* di Senofonte; con la negligenza si spiega il silenzio di Senofonte ammettendo la legazione spartana dopo la battaglia di Cizico, non si spiega facilmente qualora si voglia porre dopo la battaglia delle Arginuse. Imperocchè Senofonte che mostra tanta simpatia verso gli sventurati vincitori, non avrebbe tralasciata una circostanza tanto onorevole per gli accusati e tanto efficace a dare alla situazione un colorito drammatico; il contrasto tra la sorte dei vincitori e le condizioni fatte alla potenza nemica dopo la battaglia guadagnata. Escludiamo pure il sincronismo tra la condanna e l'ambasciata spartana; la connessione storica dei due fatti non si potrebbe in niun modo negarla. Ora è possibile che Senofonte mentre accenna alla fine di Callisseno (*Hell.*, I, 6, 35), avrebbe trascurato di rilevare il fatto così saliente, che erano venuti o che vennero poco dopo i legati spartani a chieder pace?

Parimenti la serie delle vicende occorse durante il governo dei trenta è presso Aristotele presentata in un ordine affatto diverso da quello rappresentatoci da Senofonte (*Hell.*, II, III, 18-86) e Diodoro (XIV, V, 33), i quali fanno precedere

al dissidio fra Teramene e Crizia e l'uccisione del primo alla occupazione di File operata da Trasibulo, mentre Aristotele attesta che l'esecuzione di Teramene fu posteriore a un insuccesso militare dei trenta contro Trasibulo. A primo aspetto la notizia aristotelica sembrerebbe degna di maggior fede, poichè il timore che il partito più temperato inanimito della vittoria di Trasibulo potesse inaugurare un'agitazione pericolosa, appare un motivo più plausibile di una determinazione così grave come l'uccisione di uno dei trenta, che il semplice dissidio pel numero dei cittadini che dovessero partecipare al governo (Xenoph., *Hell.*, II, 3, 15-24). Ma la versione senofontea guadagna di credito ove si rifletta che la controversia sulla questione politica potè solo essere la causa occasionale, mentre, quantunque Crizia e Teramene si trovassero uniti per questioni d'opportunità, non poteva regnare tra loro nè concordia nè amicizia. Non vi è immanità da cui si rifugga nei governi tirannici; qual meraviglia adunque se i trenta prevedendo il favore con cui sarebbe stata accolta l'idea di Teramene, cercarono di annegarla nel sangue del suo propugnatore? Aristotele fa precedere la morte di Teramene da una regolare esclusione dal privilegio riservato ai tremila, di coloro che avevano avuto parte alla demolizione del muro di Ezionea nel 411 (Thucyd., VIII, 92); Senofonte ricorda l'avvenimento nel discorso di Teramene (*Hell.*, II, III, 45), ma solo in modo fuggevole. Evidentemente anche su questo punto Aristotele ha fatto un lavoro di critica induttiva, dominato dall'idea che i trenta volessero per uccidere Teramene salvare la legalità; un potere fondato sulla violenza non aveva bisogno di giustificare il suo operato colla legittimità dei procedimenti, specialmente quando questa avesse consistito soltanto in futili ripieghi. L'aver fatto parte Teramene del collegio dei trenta implicava già una tacita amnistia per le colpe passate; il volerlo condannare dietro la promulgazione d'un decreto fatto apposta per lui, era lo stesso che condannarlo senza alcuna motivazione. Se questo espediente sarebbe stato in ogni occasione male indicato, a più forte ragione era inopportuno nell'imminenza di un grave pericolo come l'ingresso vittorioso di Trasibulo in Atene; in momenti difficili anche con governi miti si agisce con rapidità e poco rispetto per le forme; una magistratura efferata e autocratica avrebbe avuto lo scrupolo di mascherare con le parvenze della legittimità un delitto aggiunto ai tanti già perpetrati?

Similmente tutte le apparenze cospirano per l'autorità di Senofonte (*Hell.*, II, III, 13) quando narra che i trenta appena costituiti chiesero a Sparta aiuti militari, piuttostochè suffragare la testimonianza d'Aristotele (§ 37), secondo il quale li avrebbero domandati solo dopo la morte di Teramene. La seconda oligarchia, come lo stesso Aristotele riconosce, era stata instaurata sotto gli auspici di Lisandro (§ 34 fine: **Λύσανδρον προσθέμενον τοῖς ὀλιγαρχικοῖς, καταπλαγεὶς ὁ δῆμος ἠναγκάσθη χειροτονεῖν τὴν ὀλιγαρχίαν**); arrogi che gli oligarchi erano e dovevano essere in minoranza numerica; era troppo naturale che negli aiuti stranieri cercassero i trenta quella forza che sentivano ad essi mancare.

Nelle cose che si riferiscono alla pace, la narrazione d'Aristotele è maggiormente diffusa e particolareggiata che quella di Senofonte, in cui vi è forse qualche negligenza e lacuna (1). Le notizie d'Aristotele possono adunque servire a intendere e a integrare la narrazione senofontea, poco o nulla a correggerla. La parte storica dell' 'Α. Π., come emerge dalle nostre considerazioni, è stata elaborata con poca accuratezza e poco discernimento nella scelta delle fonti, nonchè con scarso rispetto dei documenti più autorevoli, e se il criterio del valore intrinseco d'un'opera non fosse pericoloso nella questione della sua autenticità, si direbbero quasi giustificate le peritanze dei critici che ne dubitano fortemente o la negano. Certo l' 'Α. Π. venuta alla luce è proprio quella citata ripetutamente dai lessicografi e da altri scrittori, nonostante che con largo apparato di dottrina e sagacia di procedimento critico ne abbia il Rühl negata l'identità (*R. M.*, XLVI, p. 426; *Neue Jahrbücher*, XVII, Suppbd., p 675). Ma tutta la forza dei suoi argomenti si infrange contro la considerazione che la nostra opera non potè esser redatta dopo lo scoppio della guerra lamiaca. Se avessimo avanti una falsificazione o manipolazione che dir si voglia, non sarebbe stato possibile evitare anacronismi. Che l'opera sia rimasta inedita e, pubblicata abbia subito qualche rimaneggiamento da parte dei discepoli, è probabile, ma non è un'ipotesi nè sicura nè necessaria. Molte citazioni di Plutarco e dei lessicografi non rispondono esattamente, è vero, al testo

(1) Cfr. Breitenbach, *Hellen.*, Einleitung z. Buch I und II, p. 10-57.

dell' 'Α. Π., ma chi ignora che molte citazioni nell'antichità si facevano a memoria, organo non sempre fedele anche nel momento del suo maggior vigore? Lo scoliasta di Pindaro, sulla fede d'Erodoto, parla di un Arcesilao V re di Cirene (1). Arpocrazione riferisce testualmente una notizia di Senofonte come si trovasse nel terzo libro dell' Elleniche mentre si legge nel secondo (2). Chi in base a questi indizî s'attenterebbe di mettere in dubbio l'identità del testo delle *Elleniche* di Senofonte o delle *Storie* d'Erodoto pervenuto a noi come quello divulgato dall'epoca alessandrina in poi, invece che ammettere l'errore e l'inesattezza nello scoliasta di Pindaro e in Arpocrazione?

L' 'Α. Π. di recente ritrovata è adunque quella citata dagli antichi, e quasi certamente è intera fattura d'Aristotele: solo non è fattura perfetta, ed è a sperare che, raffreddati i primi entusiasmi suscitati dalla inaspettata scoperta, si persuadano finalmente di ciò anche i più caldi e convinti ammiratori.

Roma, 20 aprile 1892.

VINCENZO COSTANZI.

---

(1) *Introd. ad Pyth.* IV (*Pindari carmina*, ed. Aug. Boeckh, tom. II), 342: πέμπτος δέ ἐστι Ἀρκεσίλαος Φερετίμης υἱὸς, ὡς Ἡρόδοτος (?) μνημονέυει.

(2) Harpocr.: πενέσται... Ξενοφῶν γοῦν ἐν τρίτῳ ἑλληνικῶν φησιν ἐπί τινος· καὶ τοὺς πενέστας ὥπλισεν ἐπὶ τοὺς δεσπότας. Cfr. *Hell.*, 3, 36.

NOTIZIE DI CODICI GRECI

De Xenophontis fragmentis quae leguntur in Ambrosiano codice vetusto.

Notum est omnes codices Xenophontis adhuc inspectos, non esse admodum antiquos: nam praeter Escurialensem *Cyropaediae*, qui ad huius operis editiones curandas nondum est adhibitus, nullus exstat codex illius scriptoris, qui ante saeculum decimum tertium sit exaratus: Marcianus autem 511, quamvis habeat aetatis notitiam, quae testatur eum saeculo duodecimo exeunte compositum esse, tamen recentior videtur. Cum ea ita sint, non plane indignum studio iudicavi codicem vetustum Ambrosianum, qui cum aliquot scriptores rei militaris (Onosandrum, Mauricium, Leonem, Basilium, Anonymos) tum continet fragmenta quaedam Xenophontea, scilicet cohortationes ad milites (Δημηγορίας) e *Cyropaedia* et *Anabasi* excerptas. Hunc codicem membranaceum (B. 119, s.), quamquam nullam profert aetatis notitiam, nihilo minus saeculo decimo exeunte confectum esse asserere ausim: cum praesertim eius nitida scriptura non valde dissimilis videatur a cod. Escur., imo fortasse paullo antiquior. Contuli fragmenta Xenophontea cum editione Teubneriana maiore ab Hugio curata (*Anab.*, 1889, *Cyrop.*, 1883).

Fol. 141 et seqq.:

δημηγορίαι ξενοφῶντος ἐκ τῆς κύρου παιδείας.
δημηγορία κύρου πρὸς τοὺς ἑαυτοῦ στρατιώτας.
(*Cyrop.*, I, 5, 7-14 u. a. v. ὁρμᾶσθαι).

Pag. 31, l. 18 προσειλόμην μὲν μᾶλλον ὑμᾶς 21 ἡγεῖται εἶναι 24-25 οὐδὲν χείρους ἡμῶν 25 om. μὲν 27 ante Περσῶν om. τῶν 28 τοῦτο — κατιδεῖν 29 ἔγωγε 30 πλέον — ἀγαθοὶ pro ἐσθλοὶ 32, 3 ἀλλ' ὅπως 4 εὐφραίνωνται pro εὐφρανούμενοι 7 add. πολλοὺς ante ἀνθρώπους 8 om. πολλὰ καὶ 10 εκπονοῦνται 12 αὐτοῖς 13 περιάψαι 15 αὐτοὺς 18 ante καρποῦσθαι add. αὐτὸν 20 ἀθλητὴς pro ἀσκητὴς 21 οὗτος ἔμοιγε 25 καὶ τῶν ἀγαθῶν ἔργων 26 ἐπίσταμαι αὐτὸς ἰδὼν ἰδιώτας ὄντας — ὑμᾶς 27 οὐ γάρ τι πω

28 τοξεύωσιν ἤ ἀκοντίζωσιν ἢ ἱππεύωσιν 29 ἐὰν δέ που 30 εἴ τινες p. οἵτινες 33, 5 δῆλον ὅτι 6 δύνασθε χρῆσθαι 9 κάλλιστον δὲ καὶ πάντων πολεμικώτατον γὰρ 10 ἐπαινούμενοι μὲν γὰρ 11 τοὺς δὲ τοῦ ἐπαίνου ἐραστὰς 12 ἐπὶ τοῦτο 15 παρ' ὑμῶν ἀποβήσεται 16 καὶ τῇ ὑμετέρᾳ 17 om. εἰς ἐμὲ εὐνοιᾳ — om. ἀνοίᾳ 18 ταύτῃ τὰς ἀγαθὰς 19 ὑμῖν — δόξειν 21-22 καλοῦσι δ' ὑμᾶς 22 οἱ φίλοι ἐπικούρους 24 ἀλλὰ μὴν διὰ τοῦτο ὑμᾶς οὐχ ἥκιστα οἶμαι θαῤῥεῖν.

δημηγορία βασιλέως τῶν ἀσσυρίων
πρὸς τοὺς ἑαυτοῦ στρατιώτας
(III, 3, 44-45).

Pag. 114, l. 13-14-15 περὶ ψυχῶν .....καὶ περὶ γῆς.. ... καὶ περὶ οἴκων .....καὶ περὶ γυναικῶν 15 δὲ p. τε — κέκτησθε p. πέπασθε 18 οἵ τε p. ἅτε 19 μωρὸν 22 μωρὸς 23 ἐπιχειροῖ 25 μωρὸς

In mg. ἐκ τῆς ἀναβάσεως δημηγορία κύρου πρὸς τοὺς συμμάχους ἕλληνας (*Anab.*, I, 7, 3-4).

Pag. 25, l. 28 ἀμείνονας 26, 1 καὶ ὑπὲρ ἧς 3 om. καὶ ante εἰδῆτε 4 ἐγὼ ὑμας διδάξω, om. εἰδὼς — om. γὰρ 5 οἱ πολέμιοι πολλοὶ καὶ πολλὴ κραυγὴ ἐπὶ πᾶσιν pro πολὺ καὶ κραυγῇ πολλῇ ἐπίασιν 6 τἄλλα — αἰσχύνεσθαι — ἡμῶν 7-8 hab. ὑμῶν δὲ ἀνδρῶν ὄντων 8 καὶ εὐτόλμων γενομένων 11 αἱρήσεσθαι p. ἑλέσθαι

δημηγορία ξενοφῶντος πρὸς τοὺς κύρου συμμάχους ἕλληνας κτλ.
(III, 1, 15-18 — 21-25; om. 19-20 u. a. v. ἡ ἡμετέρα ἀσάφεια.).

Pag. 73, l. 7, add. δὴ ante πολέμιοι 9 τὰ ἑαυτῶν καλῶς παρεσκευάσθαι — ἡμῶν δὲ 12 ὁμομητρίου καὶ ὁμοπατρίου ἀδελφοῦ 15 δ' ἐπ' αὐτὸν 17 om. ἂν 19 παράσχῃ — ἐφ' ἑαυτόν 74, 5 ὑμων 10 τούτους 11 δὲ ἔχομεν 12 ἔχομέν τε (p. δὲ) 14 ἵν' οἱ θεοὶ 15 ταῦτ' 22 εἰ δὲ — τάττετέ — om. αὐτὸν

δημηγορία ξενοφῶντος πρὸς ἑλληνικὸν στράτευμα
(III, 1, 35-44).

Pag. 76, l. 7-8-9 Τοῦτο (p. ταῦτα, om. ἀλλὰ) μὲν ἅπαντες om. δή), ὦ ἄνδρες ἕλληνες. ἐπιστάμεθα ὅτι οἱ πολέμιοι (p. Βασιλεὺς καὶ Τισσαφέρνης) οὓς μὲν ἡμῶν ἠδυνήθησαν συνειλήφασιν 9 τοῖς δὲ ἄλλοις 10 ἀπολέσουσιν — ὑμῖν δ' ε[illegible] οἶμαι 11 μήποτ' ἐπὶ 12 post μᾶλλον add. ἣν δυνώμεθα 15 ἀποβλέπουσι 17 πρὸς τοὺς πολεμίους 19 ἴσως δέ τ[illegible] 25 om. μὲν 26 μέγα ὀνῆσαι τὶ στράτευμα 28 καταστάθωσι[illegible]ν 29 οὔτε ἀγαθὸν οὔτε καλὸν 30 ὡς μὲν οὖν συνελόντι 77, [illegible]3 tr. καὶ ἣν τοὺς ἄλλους 4 παραθαρσύνητε — om. ἂν 5 πάν[illegible]υ ἂν — νῦν μὲν γὰρ 7 οὕτω γε 8 δέοι τί 10 ἐννοῶν [illegible]. ἐννοῶνται 11 πολλοὶ εὐθυμότεροι — γὰρ δήπου ὅτι 15 ο[illegible]ί έναντιοι 17 ἐν τοῖς πολεμίοις — om. μὲν 20 post ἀναγκαῖο[illegible]ν add. εἶναι 21 τούτους ὁρῶ — μᾶλλον πῶς

δημηγορία χειρισόφου πρὸς τοὺς αὐτοὺς ἕλληνας
(III, 2, 2-3).

Pag. 78, l. 18 πρὸς δέτι 20 ἐκ τοῦ παρόντος 23 μήποτ[illegible]ε γενώμεθα

δημηγορία ξενοφῶντος πρὸς τοὺς αὐτοὺς ἕλληνας
(III, 2, 20-21 — 26-32, om. 22-26 u. a. v. πλουσίως ὁρᾶν).

Pag. 80, l. 9 εἰσὶ p. εἶεν (Inc. cum verb. πολλαὶ καὶ καλαὶ [illegible]) 17 ὑμετέρων — ἵν' εἰδῆτε 20 στόλου 21 αὐτοῖς ἀθηναίω[illegible] οἱ τολμήσαντες 24 ἐπειδὴ οὐκ 25 καὶ ἔτι καὶ νῦν 29 θά-[illegible] λασσαν 30 μέγιστον δὲ μαρτύριον ἡ ἐλευθερία 81, 6 ὑμῶ[illegible] αὐτοῖς ἐνικᾶτε 9 ἐστι 15 hab. μὴ 17 ἔχειν εἰ οἱ το[illegible] κύρου πρόσθεν 18 σὺν ὑμῖν 19 εἰσιν — ὑφ' ὑμῶν ἡττωμέ-[illegible] νων — ἔφευγον οὖν 20 hab. πρὸς — ὑμᾶς — τοὺς δὲ θέ-[illegible] λοντας 22 εἰ δέ τις αὖ ὑμῶν 23 ὑμῖν 24 om. οἱ ante μύριο[illegible] 25 tr. ἄνθρωποί εἰσιν 27 οἱ δ' ἄνδρες 28 οὐκ οὖν τῶν γ[illegible] ἱππέων 82 ἐπὶ τῆς γῆς 2 προσῇ 2-3 πολὺ δ' ἔτι μᾶλλον[illegible] 3 ὅτου ἂν ἐθέλωμεν τευξόμεθα — om. δὲ post ἐνί 4 tr. ἡμᾶ[illegible] οἱ ἱππεῖς 4-5 tr. ἐστιν ἀσφαλέστερον 10 orig. κελεύομεν[illegible] 11 ἁμαρτάνωσιν 12 σώματα ἁμαρτάνουσιν — τὰ δ' ἐπιτήδεια[illegible] 14 om. ἢ 15 λαμβάνειν ἢ ἥνπερ κρατῶμεν 83, 16 πάντα τὰ ἀμαθὰ 17 ἐστίν — τοῦτο δὲ δεῖ — πῶς ἂν 18 τέως 19 πρῶτα μὲν — om. ἔφη 22 συμφέρει 23 συνωφελοῦσι δὲ 24 οὐδ' εἰς τὸ τὰ ἐπιτ. 25 om. καὶ ante τῶν ἄλλων 27 ἵν' ὡς 30 ἡμετέρους εἶναι νομίζειν 84-6 λαβόντας 7 om. ἂν 9 τοὺς

ῦν τῶν προτέρων 11 ἀπιστῇ p. ἀπειθῇ 11-12 ψηφίσησθε 5 κλεάρχου 16 post ὥρα add. τὰ δεδογμένα 16-17-18 om. ϶ως γὰρ...... περαίνηται 18-19 εἰ δέ τις οἶ δ' ἐν (οἶδ' ἐν?) τῇ λλῃ βέλτιον ἢ ταύτῃ

δημηγορία τοῦ αὐτοῦ πρὸς τοὺς αὐτούς
(III, 2, 39).

Pag. 85, l. 19 post νῦν om. τοίνυν ἔφη 20 post τὰ δεδογ.ένα add. ὦ ἄνδρες 23-24 τὸ ἀναιρεῖν p. τὸ κατακαίνειν ·ε ἐστίν 25 καὶ εἴ τις γε χρημάτων

Ex quibus intelligi potest fragmenta *Anabasis* deprompta fuisse codice illius classis quam deteriorem vocant. Perraro enim (III, , 39 παραθαρσύνητε III, 2, 17 τοὺς δὲ θέλοντας III, 2, 27 πῃ III, 2, 30 ἢ πρόσθεν III, 2, 31 τῇ ἡμέρᾳ) conspirat cod. ιmbros. cum A B C, scilicet cum Parisinis et Vaticano qui opimi dicuntur: fere numquam cum C a pr. m. qui longe praetantissimus habetur.

Consideranda autem sunt haec: I, 7, 4 τὸ μὲν πλῆθος· οἱ ποέμιοι πολλοί· καὶ πολλὴ κραυγὴ ἐπὶ πᾶσιν, quae lectio alibi on reperitur. III, 1, 35 ἠδυνήθησαν cum B, δ' εὖ οἶμαι sol. 36 ρὸς τοὺς πολεμίους sol. 40 πολλοὶ εὐθυμότεροι sol. 43 ἀναγαῖον εἶναι sol. III, 2, 3 ἐκ τοῦ παρόντος sol. 11 ὑποστῆναι ὐτοῖς Ἀθηναίων οἱ τολμήσαντες sol. 14 ὑμων αὐ τοῖς (Kühner ὐτῶν) 17 εἰ οἱ τοῦ Κύρου (codd. omn. εἰ οἱ κύριοι s. κυρεῖοι, Iugius e vestigiis cod. C coniecit οἱ Ἀριαίου) 18 om. οἱ ante ύριοι ἱππεῖς; an recte? 26 τοῦτο δὲ δεῖ (codd. omn. τοῦτο δὴ εῖ praeter C a pr. m. qui habet τοῦτο δεῖ) 31 ψηφίσησθε ɔum omnib. fere codd.; sed ante non repetitur ἦν, quam partiulam habent omnes pr. LT). Quod attinet ad *Cyropaediam* nimadvertenda sunt: I, 5, 9 οἵ τε αὖ τὰ πολεμικὰ 12 τοὺς ὲ τοῦ ἐπαίνου ἐραστὰς ἀνάγκη ἐπὶ τοῦτο...... ὑποδύεσθαι ubi ιoster cod. sequitur D sive Altorfinum, et Junt. Ald. Praeterea , 5, 11 ἐπίσταμαι αὐτὸς ἰδὼν, quod defendit Bornemannus, et , 5, 14 ἀλλὰ μὴν διὰ τοῦτο ὑμᾶς οὐχ ἥκιστα οἶμαι θαῤῥεῖν.

Mediolani, XII Kal. Jun. MDCCCXCII

HERMENEGILDUS BOLLA.

BIBLIOGRAFIA

1° Gustav Landgraf, *Lateinische Schulgrammatik*. Bamberg, Bukner, 1891.
2° Gustav Landgraf, *Litteraturnachweise und Bemerkungen zur Lateinischen Schulgrammatik*. Bamberg, Bukner, 1891.
3° Luigi Valmaggi, *Grammatica latina*, nei Manuali Hoepli, Milano 1892.

Chi nella presente condizione degli studi grammaticali e linguistici si accinga a comporre una grammatica elementare e scolastica delle lingue classiche, urta in una gravissima difficoltà: quella cioè di conciliare il metodo scientifico, che ora guida tali studi, colle esigenze dell'insegnamento, il quale richiede sopratutto una riduzione continua del molteplice all'uno e del vario e immutabile al costante. I vecchi sistemi di esposizione grammaticale, che nelle linee generali apparivano sufficientemente semplici e logici, non reggono più innanzi ai criteri nuovi; ma d'altra parte questi, ad essere ben intesi richiedono una preparazione ed una coltura che sarebbe assurdo pretendere da scolaretti di ginnasio. Tale disaccordo tra la scienza e l'insegnamento pratico è sensibile sopratutto in Italia ove le sole grammatiche che tuttavia corrano per le scuole sono quelle dello Schultz o del Madvig, ricche certo di molti pregi, ma compilate con metodo e criteri omai invecchiati. Nella Germania, focolare di tali studi, molti avevano tentato il difficile accordo, nessuno, parmi, con altrettanto successo quanto il Landgraf, il cui lavoro mi par ricco di tanti pregi da meritare una larga diffusione non solo nelle scuole germaniche ma dovunque si riconosca il bisogno di un insegnamento linguistico più logico e scientifico che ora non sia.

Io non credo che tanta copia di materiali vecchi e nuovi come quella che l'autore cita nell'opuscoletto stampato a parte a schiarimento della Grammatica, materiali grammaticali e filologici, potesse essere meglio distribuita, ordinata, disciplinata di quel che egli fa nei 207 paragrafi di tale lavoro: di guisa che, mentre son conservate al libro la chiarezza e la

semplicità, pregi principali della Grammatica dello Schultz, non solo si correggono molti errori, e si aggiungono moltissime osservazioni nuove, ma si segue nella disposizione delle varie parti un criterio interamente scientifico. Molto più conforme dei lavori dello Schultz e del Madvig, ai nuovi criteri, è, per citare un altro lavoro di un Italiano, la *Grammatica latina* che il Valmaggi mandò fuori quest'anno, compilata con metodo poco dissimile da quello del Landgraf; ma in lui l'abilità del semplificare e sintetizzare mi pare assai minore, e come lavoro scolastico, quello del Landgraf mi pare di gran lunga preferibile.

Qual fosse il suo intento accingendosi al lavoro, e per quali vie si proponesse conseguirlo, ci è detto dal Landgraf stesso in quella specie di prefazione che pone innanzi agli *Schiarimenti letterarî e osservazioni alla Grammatica*, sopra citati. Desideroso di giovarsi per l'opera sua dei moltissimi lavori comparsi negli ultimi anni in Germania intorno a punti oscuri o controversi della grammatica latina, volle insieme compilare un libro per gli scolari e per le scuole. A tale fine subordinò l'opera sua a tre criterî principali: omissione di tutte quelle regole minori, eccezioni, osservazioni che fossero troppo sottili o concernessero usi speciali di autori che non occorrono nelle prime classi del ginnasio; ammissione invece di certi costrutti che per essere più rari non sono meno del buon uso e che un malinteso purismo ha sempre voluto escludere; e finalmente: logico raggruppamento della materia grammaticale in capitoli accompagnati da prospetti e tavole chiare e precise che aiutino la memoria e la stimolino con opportuni raffronti. La stampa poi variando di tipi a seconda dell'importanza della parola e della regola doveva concorrer pure a fermare la mente dello scolaro ai luoghi più convenienti, e ad eccitarne l'attenzione.

Il compito, come si vede, era arduo e faticoso, ma la solerzia dell'autore ed anche dell'editore hanno concorso a conseguirlo interamente, ed un esame un po' più particolareggiato del libro ce ne potrà convincere. La morfologia (Formenlehre) comprende i primi 95 paragrafi, e quantunque sia la parte della grammatica ove i mutamenti e le novità sono minori, la perspicuità e lucidezza dell'esposizione fermano la nostra attenzione. Se poi si riscontrano diligentemente i singoli paragrafi, colle avvertenze e osservazioni corrispondenti dell'opuscolo citato, ove ogni novità sostanziale o formale è ragionata e discussa mi-

nutamente, bisogna ammirare il paziente acume con cui l'A. ricerca le questioni anche più sottili e procura risolverle nel modo più confacente all'insegnamento. Le eccezioni più tenui e talvolta persin la forma di una parola sono ivi discusse da lui, ma nella grammatica, fedele al suo programma, non pone che le eccezioni più strettamente necessarie; quelle che lo scolaro è costretto ad applicare ne' primi esercizì o incontra nei primi autori che gli son posti tra mano. Si vedano, tra gli altri, i §§ 13, 21, 32 e 41, ove molte delle eccezioni alle varie declinazioni, comunemente accolte in tutte le altre grammatiche, sono tralasciate, e dell'ometterle si dànno le ragioni (sempre buone) nelle *Aggiunte.* Se si pensa poi che la parte più ostica di queste prime teorie sono appunto le eccezioni, tale studio di semplicità e unità deve sembrar ottimo in un lavoro scolastico, e far perdonare volontieri anche quelle poche esagerazioni, a cui lo scrupolo soverchio ha talvolta indotto l'autore (ad esempio nel § 17), ove il nome *genius* non è annoverato fra i sostantivi della 2ª aventi il vocativo in *i* per ragioni troppo sottili). Del resto, l'ottima precauzione che ebbe l'A. di unire alla grammatica quelle *Aggiunte* ragionate, ove è offerto largo campo alla discussione col giustificare i mutamenti o col citare una copiosa bibliografia intorno a ciascun argomento, fa sì che l'insegnante possa agevolmente ritoccare e aggiungere ove gli sembri opportuno, il che sarà in pochi luoghi a mio parere.

Notevoli poi son le regole o aggiunte del tutto nuove, introdotte sulla scorta degli studî più recenti ed accurati, e che nella grammatica ad una prima lettura non si rilevano tutte, confinate come sono la più parte nelle *Appendici*, ma che saltano all'occhio, chi faccia confronti colle altre grammatiche, o guardi alle *Osservazioni* citate. Rilevo quella al § 39 (3 *b*), ove negli aggettivi formanti irregolarmente i gradi di comparazione coll'aggiunta degli avverbi *magis* e *maxime* dopo gli aggettivi uscenti in *us* preceduto da *u* vocale, son annoverati anche gli agg. ove la *us* è preceduto da *r*, e il § 44 (2 *b*), ove nella tavola dei numerali son posti tra gli avverbi numerali molte forme nuove (come: *sedecies*, *octo decies*, ecc.) escluse dalle altre grammatiche, e di cui l'A. dimostra la proprietà e la latinità.

A meglio rilevare la limpidità sistematica del Landgraf, anche ove s'incontra con altri nell'esposizione di una teoria, si osservino i §§ 10-34, ove è esposta la teoria della declinazione, e particolarmente i §§ 23-32, ove è esposta quella che è co-

munemente detta la 3ª declinazione. Egli ha naturalmente sostituita all'antica divisione empirica delle cinque declinazioni, secondo l'uscita del genitivo, quella che più scientificamente si fonda sull'uscita del tema, e fu già applicata dal Curtius alla declinazione greca. Anche il Valmaggi, nella grammatica citata, si è attenuto a questo metodo, benchè meno felicemente, mi pare; poichè, mentre sposta l'ordine antico, ponendo come seconda quella che era la 5ª declin., come terza la 2ª, e come quarta la III, conserva a ciascuna di esse, tra parentesi, la numerazione antica, il che, se può aiutare i già pratici, confonde certo i principianti. Inoltre esso, esponendo la già 3ª declinaz. che comprende anche i temi in consonante, è più fedele al Curtius, e distingue i temi in *gutturale* e *labiale* (§ 21), da quelli in *dentale* (§ 22), e in *linguale* (§ 23); indi seguono i temi in vocale della 3ª, cioè i temi in *i*.

Il Landgraf conservò invece l'ordine e la numerazione antica; alla 3ª declinaz. assegnò, oltre i temi in *i*, i temi in consonante, e presentò tale distribuzione in un nitido e comodo specchietto (§ 11). Esponendo la 3ª declinaz. poi, egli è fedele alla primitiva distinzione: considera cioè la flessione dei temi in consonante distinta da quella dei temi in vocale, e non divide altro. Ai primi egli assegna come caratteristiche comuni, l'abl. singolare in *e*, il genitivo plur. in *um*, e il nom. acc. e voc. plurale neutro in *a*; ai secondi l'abl. sing. in *i*, il gen. plur. in *ium*, i tre casi del neutro plurale in *ia*; indi pone le eccezioni. S'intende facilmente quanta maggior chiarezza ed unità acquisti la materia così trattata, e quanto ne sia agevolato l'apprendimento. Noto, così di passaggio, come un modello di esposizione lucida il § 54, ove in 4 prospetti sono distribuiti e chiariti, che meglio non si poteva, i pronomi indefiniti così difficili e a imparare e a spiegare.

Ma una novità capitale (novità, s'intende, rispetto all'insegnamento elementare fra noi) troviamo nella trattazione del verbo (§ 58), che differisce quasi totalmente da quella che troviamo nello Schultz e nel Madvig. Nei §§ 58-64 sono compresi i preliminari alle coniugazioni; parlando dei tempi l'A. accenna opportunamente, fino da questo punto, a quella teoria che sarà poi meglio svolta ove si tratta della sintassi dei tempi, dividendoli secondo che esprimono l'azione: *incipiente*, *continuante* o *compiuta*. Annovera tre soli modi: l'indicativo, il congiuntivo, l'imperativo, e designa col nome di *forme nominali* le cinque

forme del verbo, già impropriamente dette *modi* e che, come egli dice, tengono il mezzo tra il verbo propriamente detto e il nome; ed è distinzione rigorosamente logica e facile insieme ad apprendere. Seguono ai §§ 61 e 62 due tavole utilissime, la prima delle quali racchiude le desinenze attive e passive dei tre modi, e la seconda dà lo specchietto delle quattro coniugazioni, distinte non più dalla desinenza dell'infinito, ma secondo il *suono caratteristico del tema* (Kennlaut). Il confronto dell'appendice 3ª al § 62 della *Grammatica* del nostro A., ove si discorre del valore e delle funzioni della così detta *vocale d'ampliamento del tema* (Stammerweiterungsvocale) che serve a connettere i temi verbali colle desinenze modali, e spiega le molte modificazioni che queste subiscono, col § 67 della *Grammatica* del Valmaggi, ove è trattato lo stesso argomento, dimostrerà una volta di più la singolare attitudine del professore tedesco a sintetizzare senza che la chiarezza ne scapiti, e ad appianare le più spinose questioni.

Altre innovazioni troviamo nelle tavole di flessione delle quattro coniugazioni (§ 67). Così troviamo omesso l'*imperativo passivo*, perchè disusato (Vedi *Bemerkungen*, § 67), e troviamo pure il gerundio ed il gerundivo tra le forme passive. Ad entrambi i mutamenti pare a me si debba assentire; all'ultimo in ispecie, poichè non solo le indagini scientifiche, ma il più ovvio esame del valore di quelle forme ci mostra che il gerundio non è che il neutro sostantivato del gerundivo, e che questi alla sua volta costituiva in origine i casi obliqui del participio e futuro passivo.

Infine, il Landgraf restituisce in quelle che chiameremo le *forme radicali dei verbi* (date di solito dalla 1ª pers. singolare del pres. e perf. indicativo, dal supino e dall'infinito), il partic. perf. pass. al supino (*laudo, laudavi, laudatus* invece di *laudatum*). Le ragioni del mutamento sono molte: altre pratiche, altre scientifiche. Le ragioni pratiche sono: che la forma del supino usata a sè, s'incontra per la prima volta in Cornelio Nepote, che lo scolaro non ne può penetrare il giusto valore che quando sia giunto alla sintassi, che infine (ed è ragione che vale pe' soli Tedeschi), colla sostituzione del participio perf. pass. si rende più spiccato il parallelismo de' verbi latini co' verbi forti della lingua tedesca. Come argomento scientifico l'A. cita le parole dello Schweizer-Sidler (*Grammatica della lingua latina*, parte I) che riassumono le conclusioni delle in-

dagini più recenti, e affermano: che il supino non è parte integrante della coniugazione. Ma il Landgraf va lodato di non aver seguìto l'esempio dello Scheindler che lo aveva preceduto nell'introdurre questo mutamento, e che aveva tolto dalla coniugazione anche l'infinito futuro passivo come derivante dal supino; poi il nostro A. conserva questa forma, che è necessaria a rendere certe espressioni italiane e si trova più volte in Cesare.

Questa innovazione, benchè non possa aver per gl'Italiani quel valore logico che pe' Tedeschi, ci pare da accettare, poichè il partic. perfetto pass. appare il naturale coefficiente nella formazione dei tempi passati del passivo, e diventa quindi una vera forma radicale che giova a derivarne altre, laddove è molto meno agevole allo scolaro l'intendere come le forme passive composte con *sum* si derivino dal supino pel tramite del partic. pass. passivo. Mutando, si chiarisce l'esposizione e si ubbidisce insieme alla logica e alla scienza.

Non ugualmente felice e lodevole mi par invece l'esclusione dell'infinito dalle forme radicali. Le ragioni addotte a sua difesa dall'autore al § 73 delle *Bemerkungen*, sono però buone pel rispetto scientifico. L'infinito presente, egli dice, non è che una forma derivata dal *presente*, e da esso non deriva scientificamente alcuna forma verbale; e in fatto la derivazione, ammessa da tutte le grammatiche anteriori dell'imperfetto congiuntivo (*amarem*), dall'infinito (*amare*) è del tutto empirica. Dunque, conclude l'A., l'*infinito* non può andare tra le forme radicali.

Ma d'altra parte, dappoichè egli concede, collo Schweizer-Sidler, che l'infinito può giovare praticamente a riconoscere la coniugazione cui il verbo appartiene (vantaggio grandissimo per gli scolari), non si comprende l'assoluta ripugnanza da lui dichiarata (ibidem, § 73) a fargli posto vicino alle altre tre forme radicali, in una grammatica che, come egli si dà cura di ripeterci a sazietà, è fatta esclusivamente per gli scolari. Perchè dunque lasciar a questi, e all'insegnante, il tedio di compilare il catalogo degli infiniti dei verbi da lui citati?

Segue (§§ 74-82) il catalogo dei verbi che nelle grammatiche meno recenti son detti impropriamente irregolari, e che qui appaiono distribuiti con criterio più logico. Lo Schultz e il Madvig infatti, fissate le forme radicali tipiche per ciascuna coniugazione, davano come irregolari tutti i verbi che nel for-

marle scostavansi da quel tipo. Il nostro A., come del resto anche il Valmaggi (§ 70-83) ed altri prima di loro, presenta prima (§ 73) un quadro di varii suffissi formativi del *presente*, *perfetto* e *participio*, e fissato che il tema del perfetto in tutte e quattro le coniugazioni si può formare aggiungendo al tema verbale i suffissi: 1) *vi* (ai temi in vocale) — 2) *ui* (ai temi in consonante — 3) *si* — 4) *i* (quest'ultima classe, suddivisa in altre *tre*, dei perfetti con *raddoppiamento*, *con allungamento della vocale tematica*, *senza mutamento della vocale tematica*) dispone i verbi delle varie coniugazioni secondo che formano il loro perfetto coll'uno o coll'altro dei suffissi indicati. Espone quindi i verbi della 1ª coniug. secondo che il loro perf. esce in *vi*, in *ui*, in *si*, in *i*, poi passa a quelli della 2ª, etc. Il nome dei verbi irregolari rimane così ai verbi che più propriamente lo sono: *edo*, *fero*, *eo*, ecc.

La restante parte della morfologia, oltre i soliti pregi di esposizione, non ha nulla di notabile.

La parte concernente la sintassi (§ 95-217), più breve che nelle altre grammatiche, perchè certe regole comprese di solito in essa sono riserbate alla stilistica, è pure in gran parte rifatta co' criteri soliti e con esecuzione ottima. Vi troviamo la solita cura di omettere i particolari, o troppo minuziosi o inutili, e di ridurre le eccezioni (vedi ad es. §§ 105-108, e altrove); la solita chiarezza e sapienza sintetica, che anche dove la materia è identica a quelle delle altre grammatiche, sa farne un uso nuovo, infine la solita cura di far luogo alle nuove affermazioni scientifiche, formulandole in modo proporzionato alla intelligenza dei ragazzi. Così al § 101 e 102 troviamo esposta e messa avanti a bello studio la regola (trascurata o accennata appena dagli altri): *che il predicato riferentesi a più soggetti, nella più parte de' casi in luogo di andar al plurale, concorda col soggetto più vicino*. Tale regola che agevola assai la spinosa teoria della *concordanza* è poi nelle *Osservazioni, ecc.* sostenuta colla testimonianza dell'Auz che studiò particolarmente la concordanza tra soggetto e predicato nelle opere di Cicerone. Richiamo di passaggio l'attenzione degli insegnanti sull'osservazione che l'A. fa al § 101 delle sue *Bemerkungun, etc.* intorno all'opportunità di foggiare esempi adatti quando quelli forniti dai classici non hanno chiarezza sufficiente, che mi pare norma buona.

Nella sintassi de' casi troviamo alcune cose nuove: la sintassi

del *nominativo*, per es., qui non è studiata a parte, ma compresa nella trattazione dei rapporti tra *soggetto* e *predicato*, che è idea giusta.

I numerosi rapporti espressi in latino coll'ablativo non sono, come nelle antiche grammatiche, trattati separatamente con intitolazioni varie, ma sono (come anche nel Valmaggi, §§ 154-172) ragruppati sotto tre rapporti fondamentali: 1) ablativo propriamente detto o di separazione; 2) ablativo strumentale; 3) ablativo locativo. Tale distinzione, rigorosamente scientifica, risponde al fatto, che nello sviluppo della lingua latina i rapporti indicati dai due casi, scomparsi di poi, del *locativo* e *istrumentale* furono aggiunti all' ablativo propriamente detto, che, come indica l'etimologia del nome, in origine esprimeva i soli rapporti di separazione. Ora il Landgraf ha torto, secondo me, quando non fa motto di tale ragione, a cui accenna invece il Valmaggi, poichè parmi che mentre con ciò avrebbe chiarito quello che può sembrar arbitrario in quella divisione, non avrebbe punto intorbidato la mente degli scolari.

Dopo una rapida esposizione dell' uso delle preposizioni (§§ 150-153) l'A. viene a parlare delle *forme nominali del verbo* (supino, infinito, participio, gerundio), che egli pone innanzi ai modi e ai tempi per conformarsi, dice, all'uso delle scuole di Germania. Io non so con qual criterio tale disposizione sia stata presa, ma nelle scuole italiane prevale l'uso contrario, poichè la conoscenza dell'uso dei tempi e de' modi è di utilità pratica più diretta e continua. L'infinito è, con definizione nuova, una forma nominale, indicante in guisa affatto generale il circolo in cui si agita o riposa l'azione, e si accosta così, quanto al significato, ad un sostantivo astratto; definizione che è motivata da nuove indagini glottologiche intorno alla natura dell'*infinito* (vedi *Bemerk.*, § 156).

Più importante è la nuova spiegazione che l'A. dà della costruzione dell'accusativo coll'infinito (§§ 160-161), scientifica anch'essa e che è seguìta anche dal Valmaggi (vedi *Gramm.*, § 131), ma che è dal Landgraf spiegata più partitamente. Dopo aver fissato (§§ 157-158) che l'infinito può nella proposizione essere in funzione tanto di soggetto che di oggetto, al § 160 aggiunge: che se all'infinito usato come oggetto è aggiunta una determinazione in forma di predicato, questa va al nominativo se si riferisce a parola, espressa o sottintesa, che sta al nom., va posta all'accusativo, se questa parola è all'acc. (e

cita gli esempi: *Parvo contentus esse didici*, ove *contentus* concorda con *ego* sottinteso, e: *docui te parvo contentum esse*, ove *contentum* concorda con *te*). Nel secondo caso l'infinito colla sua determinazione predicativa (*contentum esse*) ha il valore di un oggetto sostantivato, a cui si aggiunge come *oggetto personale* anche il *te*; nello stesso modo si dice: *audio, video te legere*. Ma in seguito questo pronome o nome, che è propriamente oggetto del verbo reggente, fu considerato come *soggetto* dell'infinito seguente, e si disse: la costruzione dell'accusativo coll'infinito.

Tale spiegazione ha certo un gran valore scientifico e logico, ma non so se parrà così facile a spiegare e a ritenere come l'altra più empirica, che correva e corre nelle scuole; tuttavia poichè questa regola, se parrà dura alla prima, poi intesa bene darà frutti migliori, perchè fondata su criterio razionale, deve essere, a parer mio, adottata e diligentemente chiarita dal professore con esempi numerosi e opportuni.

Al § 177 incomincia la sintassi de' tempi che vanno sino al § 183. Qui l'A. adottò, come del resto tutte le grammatiche più recenti (vedi anche Valmaggi, § 205), la divisione seguita dal Curtius nella sua *Gram. Greca*; ha distinto cioè nei tempi *tre gradi* (presente, passato, futuro), e *tre qualità*, secondo che esprimono l'azione *incipiente*, *continuante*, *compiuta*; onde si dovrebbero annoverare nove tempi, ma perchè il presente e il futuro non hanno che una forma per esprimere l'azione incipiente e la continua, i tempi sono sette soltanto. Segue l'A. esponendo brevemente l'uso de' tempi nelle proposiz. principali (§ 178), e col § 179 (e 180) entra a trattare la spinosa questione dei *tempi nelle proposizioni dipendenti*. Qui egli, sempre studioso delle distinzioni esatte ed accurate, tratta, al § 179 delle proposiz. dipendenti indicative, al § 180 delle prop. dip. congiuntive, distinguendo nelle une e nelle altre il caso che esprimano un'azione contemporanea o anteriore a quella espressa nella proposizione principale. Al § 181 considera le eccezioni alle regole prima esposte. Tutta questa parte che è delle più difficili e mal sicure della sintassi latina è molto buono, e si trova del resto trattata collo stesso metodo dal Valmaggi (*Gramm.*, § 213-217), che aggiunge di più uno specchietto riassuntivo che è molto chiaro e ben fatto. Notevole assai e degno di imitazione è nel Landgraf il § 182, ove tratta del modo di rendere in latino il congiuntivo dei due futuri, che è una parte

ıscurata o mal posta nelle altre grammatiche, ed è tuttavia o de' luoghi ove lo scolaro più facilmente erra per insuffi-:nza o mancanza di indicazioni precise.

Ma ad un professore, più che la trattazione grammaticale lla teoria dell'uso de' tempi, possono giovare le osservazioni i commenti che l'A. nell'opuscoletto tante volte citato, ag-ınge a spiegare i suoi criterî e intendimenti. Ivi, al § 177 e g. egli riconosce le numerose lacune che sono nella gram-ıtica riguardo alla *consecutio temporum*; ma se ne scusa os-rvando, che per essere questa una delle parti più difficili e :ricate, egli ha cercato sopratutto la chiarezza e precisione ıitandosi alle regole essenziali e di applicazione immediata continua, e che si è attenuto a uno de' precetti pedagogici e prevale ai tempi nostri, il quale consiglia, nell'insegna-:nto delle lingue, a presentare allo scolaro le idee linguistiche lo *in nuce*, lasciando poi che la pratica glie ne apprenda ıplicazione, l'*estensione*, le *ramificazioni*, le *particolarità* e *ir-*ɀ*olarità*. Insiste sopratutto (e a questo luogo richiamo l'at-ızione di chi insegna) nel far rilevare come l'uso de' tempi liberissimo in latino, e più dipendente dal gusto e dal sen-ıento degli autori che da regole fisse, di guisa che l'uso di cerone si scosta spessissimo da quello di Livio e di Q. Curzio; :he perciò è inutile e dannoso entrare in regole troppo mi-te, e che coll'oscillazione dell'uso possono ingenerar confu-ıne. Una spiegazione logica di tale incertezza nella dipendenza ' tempi è data dalla regola formulata dal Lattmann (che il ndgraf cita nell'appendice I al § 177): « Tutti i tempi possono sere considerati a sè, indipendentemente dai tempi di un'altra one, o in connessione con questi ».

Quanto alla brevità della trattazione l'A. non ha bisogno di use; sarà anzi approvato da tutti quelli che sanno per espe-nza come a questo mal passo della grammatica latina, ogni verchia minuziosità sarebbe dannosa. L'osservazione poi sul-ıcertezza e arbitrarietà della reciproca dipendenza de' tempi :rita di essere meditata dagli insegnanti avvezzi a dare a este regole un valore assoluto, che la pratica continuamente ntradice, con quanto danno dello scolaro, ognun vede facil-:nte.

La *sintassi dei modi* (§§ 183-217) è esposta collo stesso cri-'io che quella dei tempi. Si considerano prima i modi nelle op. *coordinate*, poi nelle *subordinate*, e queste ultime, a se-

conda del significato e della natura delle congiunzioni da cui sono rette, si distinguono in *finali*, *comparative*, *consecutive*, *temporali*, ecc. Il metodo di trattazione è uguale a quello seguìto dal Valmaggi (§§ 218-246) e da molti grammatici precedenti, e perciò le cose nuove sono in molto minor numero. Vi troviamo sempre però quella paziente diligenza che cerca la lucidezza con ogni sforzo, e cura anche le parti minime; nè mancano le aggiunte, o i ritocchi degni di esser tenuti in conto. Si vedano, ad esempio, i §§ 193-196 sull'uso di *quin* e *quod*; i §§ 197-198 sull'uso di *cum*, ecc.

L'A. avendo, nell'esporre l'uso dei modi, trattato implicitamente delle congiunzioni subordinative reggenti le varie specie di proposizioni dipendenti, completa la trattazione al § 215, ove parla delle congiunzioni coordinative, e del loro uso e valore. Notevole è poi il § 214, ove discorrendo dell'*oratio obliqua* (altro dei luoghi spinosi della sintassi), coll'esporre in due colonne parallele uno stesso discorso esposto nelle due forme, diretta e indiretta, riesce a dare alla cosa la maggior chiarezza possibile.

Viene per ultima (§§ 217-283) la parte concernente la *Stilistica*, ossia la trattazione degli usi e valori diversi che possono avere le singole parti del discorso nella lingua latina paragonata alla tedesca. Di tale novità, cioè dell'aver staccate e considerate a parte queste regole, che ordinariamente sono comprese nella sintassi, l'A. rivendica a sè il merito nella sua prefazione alla *Grammatica*, come pure della nuova distribuzione del materiale stilistico in quattro colonne parallele, destinate ciascuna a classi scolastiche diverse. A me l'idea di una trattazione particolare della stilistica latina pare ottima, benchè sappia che molti in Italia sono contrarî a tal novità, il Cocchia fra gli altri, che nell'introduzione alla sua *Sintassi latina* (1), pag. x, dichiara:, che la separazione della sintassi dalla stilistica non ha alcun fondamento logico, nè muove da un sano criterio metodico....... Anzi, dirò di più, che la distinzione si ottiene in modo tutto affatto meccanico, escludendo dalla sintassi arbitrariamente quella parte della trattazione che riguarda l'uso del sostantivo, dell'aggettivo, dei numerali, dei pronomi, delle proposizioni, degli avverbi e delle forme verbali, come se non

(1) Napoli, Morano, 1890.

fosse il compito suo principale quello appunto di studiare l'uso e il vario atteggiamento degli elementi formativi del discorso nella proposizione e nel periodo ».

Ora ammesso anche che tale distinzione fosse al tutto arbitraria e senza valore scientifico, si dovrebbe pur accettare, come tante altre, quando essa conferisse in qualche modo all'insegnamento della lingua, e servisse meglio a determinare certe gradazioni del concetto che, appunto perchè più sottili, sono più facili a dimenticarsi. Chi pensi infatti quanto incomplete e disgiunte siano queste regole, che diremo stilistiche, nelle sintassi ordinarie; come sian sempre cacciate al secondo posto per dare il primo alle regole più propriamente sintattiche, e perciò come siano quasi fatalmente destinate a scomparir subito dalla mente dello scolaro, il quale preoccupato sopratutto, e a ragione, di apprendere l'uso dei casi, dei tempi e dei modi, appena se ne cura, concederà che una distribuzione di esse, la quale miri a renderle più complete e precise a sceverarle e collegarle, a fermare insomma sopra di esse l'attenzione di chi studia, conseguirebbe un gran vantaggio pratico, e scuserebbe a sufficienza un criterio poco razionale.

Ma, d'altra parte, a me non par così evidente come al Cocchia che la stilistica sia tutta una cosa colla sintassi, e che si possa disgiungerle solo meccanicamente e quasi a forza. La sintassi, come dichiara l'etimologia del nome, studia il luogo e l'ufficio conveniente a ciascuna parte del discorso nella proposizione, e i rapporti reciproci di queste nel periodo, ma parte sempre dal concetto che ciascun elemento del discorso abbia un valore e un significato logico nettamente determinato. Essa quindi vi dirà in qual caso va posto un sostantivo quando occupi nella proposizione quel dato luogo, o abbia una certa dipendenza, ma non potrà spiegarvi senza uscire dai suoi limiti naturali come la lingua latina, paragonata alle moderne, preferisca il sostantivo concreto all'astratto; così pure ella si preoccuperà del tempo e del modo del verbo in una proposizione dipendente in correlazione a quello della principale, ma non è tenuta a spiegarvi quando nel periodo latino la proposizione dipendente va collocata prima o dopo la principale, e per quali leggi. La sintassi insomma studia i rapporti e le modificazioni nel periodo di quei materiali di cui la stilistica determina il significato ed il valore logico. Sono quindi intimamente legate, ma non vanno confuse.

Del resto, qualunque sia l'opinione dello studioso in proposito, dovrà pur concedere che data tale separazione, la parte stilistica non poteva esser ordinata meglio in questa grammatica. L'A., come accennammo, basandosi sul numero delle classi de' ginnasî germanici, dispone le regole in quattro sezioni o colonne parallele disposte su due pagine in guisa da presentarsi simultaneamente all'occhio del lettore. Nella prima comprende quelle regole più elementari e di uso più frequente che egli assegna alle prime tre classi, nella seconda, le norme un po' più difficili per le classi IV e V, nella terza, quelle per le classi VI e VII, nella quarta, quelle per le due ultime, VIII e IX.

È un metodo questo che mi par, per ogni riguardo, degno d'essere imitato. Nelle nostre scuole, a dir vero, le regole più propriamente stilistiche sono, per varie ragioni ma sopratutto per l'insufficienza delle grammatiche che vi si usano, affatto trascurate, mentre gioverebbero tanto a dare degli autori classici quell'intelligenza analitica e ragionata, senza cui i veri pregi di pensiero e di forma non potranno mai essere intesi e quindi non potranno mai improntare di sè, come pur si vorrebbe, la mente dello scolaro. Una parte speciale che nelle grammatiche trattasse di queste norme stilistiche col metodo del Landgraf gioverebbe assai, senza accrescere di troppo il peso dello studio. Infatti, assegnando alle prime classi ginnasiali i precetti più ovî e spiccati, si potrebbero serbare quelli più sottili al liceo, nei tre anni del quale non aventi nessun studio teoretico di grammatica latina, questo studio dello stile non riuscirebbe nè eccessivo nè gravoso. Il metodo sinottico del nostro A. presentando le regole sull'uso e valore, dei *sostantivi*, *aggettivi*, *verbi*, *ecc.* in ordine d'importanza ma contigue l'una all'altra, agevola l'insegnamento graduato, e dà modo nelle ultime classi ad una facile e rapida ricognizione delle regole già apprese; senza contare l'opportunità dei riscontri e delle osservazioni concessa al professore, poichè ciascuna parte di colonna compresa sotto uno stesso paragrafo non fa che considerare un caso particolare, o una speciale applicazione di una stessa regola.

Oltre a questi grandi vantaggi pratici, troviamo in questa parte la solita accuratezza e precisione: le regole sono semplici e facili, gli esempi numerosi e significanti. Se noi poi riscontriamo per ciascun paragrafo le corrispondenti note nell'Appen-

dice già citata, vediamo che ciascuna regolina è come lo stillato di infiniti studî, e che per ogni osservazioncella l'A. ha consultato non solo i grandi lavori di stilistica, ma anche gli studî speciali e minori sui singoli argomenti, riportandone qui la conclusione più sicura.

Certamente in una qualunque redazione italiana che si volesse fare di questo bel lavoro, la parte stilistica sarebbe la più difficile a ridursi per le molteplici differenze tra il modo di atteggiarsi del pensiero italiano e del pensiero tedesco, di fronte a quello latino. Quasi ad ogni paragrafo, insieme ad osservazioni che valgono anche per la lingua italiana, ne troviamo altre che non le convengono punto. Vedansi, ad es., i §§ 217 e 218 intorno all'uso del singolare latino pel plurale tedesco, e viceversa, il § 219 per l'uso dei concreti ed astratti, il § 228 intorno alla costruzione di un sostantivo seguìto da un pronome relativo, i §§ 241 e 242 intorno all'uso dei pronomi personali e possessivi, ecc. A tale lavoro di adattamento, oltre che un esame diretto dei numerosi lavori citati dall'A. nelle sue aggiunte, e da molti de' quali si potranno ricavare osservazioni nuove ed acute, potrà giovare il bel lavoro del Cima (1), il quale veramente si preoccupa meno degli usi speciali delle singole parti del discorso, che dell'espressione generale dei concetti, e della composizione del periodo, ma con cui si possono fare molti riscontri. Si vedano, ad es., il § 217 e 218 del Landgraf ai §§ 20 e 21 del Cima; §§ 220-23 e i §§ 28-35 (passim); i §§ 232-35 e gli stessi §§ 28-35, e anche il § 52 al 263, e il § 63, ecc.

Seguono infine il § 263, ove è trattato della collocazione delle parole nella proposizione, e il § 283, ove si parla dell'*ordo* delle proposizioni del periodo, brevi ma assai comprensivi, e di cui vorrei parlare a lungo ed esaminarli partitamente se lo spazio me lo permettesse. Gli stessi argomenti, ma svolti ampiamente e in relazione alla lingua italiana son trattati nei capi VIII e IX del Cima. Chiudono il libro tre appendici intorno alla prosodia, alla metrica e al calendario romano.

Conchiudendo: l'autore dimostra in tutto il libro, congiunta ad una grande perizia degli studî grammaticali e glottologici, una singolare abilità didattica, di riduzione e comprensione,

---

(1) ***Breve teoria dello stile latino***, Torino, Paravia, 1891.

per cui coglie sempre il tratto più netto e saliente di tutto un complesso di fatti, e lo formula con grande perspicuità in una breve regola di facile apprendimento. E a chi scrive una grammatica non mi pare si possa dar lode maggiore.

Pavia, luglio 1892.

ALFREDO GALLETTI.

Sarebbe stata nostra intenzione di occuparci in questo fascicolo della *Rivista* dei recenti lavori sui *nuovi papiri*, ma lo spazio ci manca e dobbiamo contentarci d'un breve cenno, riservandoci di tornare all'argomento nella prossima puntata. Finalmente Eugenio Revillout si è deciso di pubblicar (ma non intero) il testo della *prima orazione d'Iperide contra Eratostene*, conservata in un papiro, per opera sua acquistato dal Museo del Louvre. È inserito nella sua *Revue égyptologique*, anno VI, n° 3 e 4 (l'ha pubblicato anche a parte, ma pare che il suo editore non voglia vendere questo estratto, chè il nostro libraio non ha potuto procurarselo). Il suo testo, che è accompagnato da ampio commento, lascia assai a desiderare. Fortunatamente quell'insigne grecista, che è Enrico Weil, coadiuvato da T. Reinach, ci ha dato una edizione assai leggibile accompagnata dalla versione francese nella *Revue des Études grecques*, tom. V, Avril-Juin, 1892, p. 157-188, ed un'accurata analisi del discorso nel *Journal des Savants*, fasc. del Maggio, 1892. — Nel medesimo volume della *Revue* (fasc. gennaio-marzo) ha dato anche un'edizione dell'orazione *Contra Filippide* (pubblicata dal Kenyon nei *Classical Texts*, di cui abbiamo già parlato).

Per *Eroda* possediamo oramai tre edizioni del testo, quella di E. Herwerden, inserita nella *Mnemosyne*; quella di Fr. Buecheler (*Herondae Mimiambi*, accompagnata da versione latina e l'indice della grecità), Bonna, Cohen, 1892, e la recentissima di Otto Crusius (*Herondae Mimiambi*, Lipsiae, Teubner, 1892). — Il Crusius ha pubblicato eziandio un volume di *Untersuchungen zu den Mimiamben des Herondas*, Leipzig, Teubner 1892; cosicchè, chi voglia occuparsi di quest'importante monumento di letteratura greca possiede oramai molti materiali per un proficuo studio di esso.

PIETRO USSELLO, *gerente responsabile*.

SUL
ΠΕΡΙ ΤΗΣ ΡΩΜΑΙΩΝ ΤΥΧΗΣ DI PLUTARCO

Nell'opuscolo plutarcheo περὶ τῆς Ῥωμαίων τύχης si trova una reminiscenza, anzi un'imitazione spiccatamente senofontea non ancora notata da alcuno, per quanto mi sappia. Infatti nei *Commentarii* di Senofonte, II, 1, 21 sgg. si contiene il racconto di Prodico Tebano intorno ad Ercole al bivio; Cicerone ed il Leopardi non furono i soli che vi dedicassero cure specialissime. Secondo l'allegoria di Prodico incontro ad Ercole procedono due donne, Arete e Kakia ovvero Eudaimonia, belle entrambe, però modesta la prima, pomposa la seconda, che si affretta a prevenire la rivale ed a sostenere la propria causa. In Plutarco, *De fort. Rom.*, 3, noi leggiamo: « Νυνὶ δέ μοι δοκῶ τοῦ προβλήματος ὥσπερ ἀπὸ σκοπῆς καθορᾶν ἐπὶ τὴν σύγκρισιν καὶ τὸν ἀγῶνα τήν τε Τύχην καὶ τὴν Ἀρετὴν βαδιζούσας. ἀλλὰ τῆς μὲν Ἀρετῆς πρᾶόν τε τὸ βάδισμα καὶ τὸ βλέμμα καθεστηκός, ἐπανθεῖ δέ τι καὶ τῷ προσώπῳ πρὸς τὴν ἅμιλλαν ἐρύθημα τῆς φιλοτιμίας. καὶ πολὺ μὲν ὑστερεῖ σπευδούσης τῆς Τύχης κτλ. Queste parole, nel contrapposto plutarcheo di Arete e Tyche, corrispondono alla descrizione di Arete, quale la troviamo in Senofonte, *Comm.*, II, 1, 22 e 23: ma di Senofonte è bene rammentare specialmente ancora le parole che seguono: ὡς δ' ἐγένοντο πλησιαίτερον τοῦ Ἡρακλέους, τὴν μὲν πρόσθεν ῥηθεῖσαν ἰέναι τὸν αὐτὸν τρόπον, τὴν δ' ἑτέραν (sc. Κακίαν) φθάσαι βουλομένην προσδραμεῖν. Invero Plutarco insiste sulla

fretta della Fortuna, e, dopo averla descritta con qualità che ci richiamano all'Eudaimonia o Kakia in Senofonte, ripete ancora al numero 4: φθάνουσα δὲ τὴν 'Αρετὴν ἐγγύς ἐστιν. La lettura dei due luoghi suggerisce facilmente altri riscontri particolari, oltre quelli che riguardano ciò che potremmo dire l'apparato scenico, la *mise en scène*.

C'è però una differenza notevole, importantissima per risolvere una questione fondamentale. Mentre l'intero racconto di Prodico è allegorico, e nell'allegoria si comprende la difesa e l'accusa delle rivali, nell'opuscolo plutarcheo invece l'allegoria è piccola e breve parte, vale a dire soltanto un episodio, un incidente, una reminiscenza intercalata nella discussione sostenuta direttamente e personalmente dall'autore. Infatti della Fortuna e della Virtù messe l'una di fronte all'altra nel modo che si è veduto, è il caso di parlare soltanto per i numeri 3 e 4 dell'opuscolo e per brevi parole messe qua e là nel ragionamento (p. es. al numero 9); e l'allegoria, se viene preparata all'inizio del discorso e fa parte dell'introduzione, è tuttavia elemento così estrinseco ed esterno, che potrebbe mancare completamente, senza che al discorso stesso venisse alcun danno. In Senofonte invece l'allegoria è intimamente compenetrata col ragionamento, anzi con tutto il ragionamento, che non potrebbe esistere in nessuna parte senza quell'allegoria : ciò significa che in Senofonte il confronto è fatto interamente mediante l'allegoria, laddove in Plutarco questo confronto ci è dato solo in parte dall'allegoria; nel resto, che è più esteso ed importante, dal ragionamento. Questa osservazione ci avvisa, che non possiamo trovare un perfetto e completo parallelismo tra i due luoghi confrontati, e che, stante la differenza di talune circostanze, non possiamo dedurre conclusioni parallele per uno scritto e per l'altro. Ed infatti Plutarco, dopo aver introdotto questo che potremmo chia-

mare episodio, ripiglia il ragionamento in quella maniera che gli è solita — spezzato, minuto, ricco di aneddoti e tutt'altro che breve e stringente. In conseguenza, dal confronto che abbiamo istituito non è confermato, almeno *a priori*, l'opinione di chi, senza ricorrere a tale confronto, riteneva che l'opuscolo plutarcheo ci fosse giunto incompleto. Ben è vero che in Senofonte Arete e Kakia disputano parlando prima Kakia e seconda Arete, cui rimane la palma; e perciò chi professa l'opinione, che dianzi ho riferito e che io combatto, crede che quanto ci è giunto contenga la arringa o la difesa della Fortuna, e ritiene che a tale difesa dovesse seguire un'altra parte, in cui la Virtù difendesse la sua causa e vincesse la rivale. Tale opinione non appare giustificata, anzi molti argomenti stanno dalla parte contraria. Perchè, professando quest'idea, dovremmo ammettere che l'autore dell'opuscolo ritenesse la grandezza di Roma come opera della Virtù più che della Fortuna; ma ciò non è, perchè dall'intero discorso si deduce un'altra conclusione, e ben altre affermazioni troviamo in parecchi luoghi del ragionamento. Così che questa opinione è combattuta dai fatti, e chi volesse supporre una parte che seguisse a quella pervenuta a noi, dovrebbe supporre che in questa si trattasse della Virtù ponendola in condizione inferiore alla Fortuna — il che è certamente assurdo, perchè contraddice alla tessitura ed al piano del discorso. Adunque per quanto riguarda la sostanza non è certo il caso di ammettere che l'opuscolo plutarcheo, quale ora l'abbiamo, sia incompleto, tutt'altro: esso è invece perfettamente coerente in ogni sua parte, ed intorno all'argomento trattato si contiene in esso quanto era nel pensiero dell'autore, animato da quei sentimenti e da quelle idee. Per la forma si giunge non meno esplicitamente all'identica conclusione: non è la Fortuna che parli, ma l'autore, il quale, giova ripeterlo, sostiene

direttamente e personalmente le due cause, intrecciandole ed unendole e dando la preferenza alla Fortuna. A ciò si aggiunge un altro argomento, che rinforza il precedente e n'è a sua volta rinforzato. Il titolo dell'opuscolo è περὶ τῆς Ῥωμαίων τύχης, e di questo tema, non di altro, voleva trattare l'autore; poichè, in caso diverso, noi avremmo un titolo non differente da quello che si trova per un altro opuscolo plutarcheo — περὶ τῆς Ἀλεξάνδρου τύχης ἢ ἀρετῆς. Dal confronto dei due opuscoli, interamente conformi al sentimento ed al pensiero di gran parte dei Greci, si scorge che il titolo è quale veramente si deve aspettare, anzi pochi opuscoli hanno un titolo così appropriato e corrispondente agli intendimenti dell'autore.

Comunque stia la questione della genuinità per quanto concerne i due discorsi intorno ad Alessandro, è notevole che già il titolo stesso implica un dubbio, se la grandezza del Macedone si debba assegnare alla Virtù od alla Fortuna; laddove l'opuscolo che tratta dei Romani null'altro ha per titolo fuorchè περὶ τῆς Ῥωμαίων τύχης, il quale contiene piuttosto un'affermazione unilaterale, senza far cenn della virtù; tale circostanza è molto importante. Non pu dirsi che i titoli non sieno appropriati, come spesso accad di opere antiche e moderne, perchè in realtà i due discor intorno ad Alessandro disputano della Fortuna e della Virt dando la preminenza, direi assoluta, a quest'ultima; invec nel discorso sui Romani si parla della Fortuna dandol troppo più grande parte di quella concessale per Alessandr sebbene neppure pei Romani venga disgiunta dalla Virt Per Alessandro la Fortuna viene considerata come u accessorio, quando non sia contraria, pei Romani con elemento importantissimo; per l'eroe Macedone l'autor dimentica quasi interamente i vantaggi della Fortuna p fermarsi sulle avversità, pei Romani dimentica assolutamen

le avversità per insistere sull'opera costante, favorevole, necessaria della Fortuna.

Come si vede, i due scritti sono coerenti, tendendo entrambi a dimostrare, almeno implicitamente, la superiorità dell'eroe Greco e dei Greci sui Romani; anzi un opuscolo completa ed integra l'altro, entrambi sono condotti coi medesimi intendimenti. A ciò si aggiunga che il metodo del ragionamento è il medesimo, che oltre all'idea fondamentale comune, quale l'abbiamo testè enunciata, abbiamo riscontri particolari, e potremo perciò ritenere che entrambi appartengano al medesimo autore, a Plutarco. L'opuscolo περὶ τῆς Ῥωμαίων Τύχης è opera di un Greco, giovine e di nobile sentire, il quale non vorrebbe dimostrata l'esistenza di un popolo più grande dell'Ellenico, e perciò, mentre riconosce la grandezza romana e ne ravvisa come causa concomitante la Virtù, tende ad assegnare una parte molto estesa alla Fortuna. Piena di reminiscenze poetiche, filosofiche e storiche, tuttora incompleta ed incerta nella conoscenza della storia romana, questa breve dissertazione plutarchea si collega a quanto di Roma pensarono e scrissero Polibio e Dionisio di Alicarnasso, e non discorda da quanto si trova in scrittori di età più tarda; ma più che avvicinarsi al pensare de' più eminenti fra i Greci, si accosta al sentimento più generalmente diffuso tra gli Elleni del periodo romano.

Da queste relazioni dell'opuscolo plutarcheo si appalesa l'importanza che dobbiamo attribuirgli.

Il fatto grandioso del sorgere, del costituirsi, del perdurare della potenza romana non solo diede materia alle leggende del medio evo occidentale, ma era siffatto da commuovere il pensiero ed il sentimento di chi a quella grandezza assisteva, e poteva considerarla presente e viva nella sua interezza. Sicchè anche nel corso dell'antichità dinanzi a questo fatto, unico nelle vicende della storia, tro-

viamo un senso di meraviglia e di ammirazione; il sentimento è diverso da quello che domina nel medio evo, è prodotto da altre circostanze, ma non è meno intenso. Però se lo studio, che abbia per oggetto Roma nell'immaginazione e nel sentimento del medio evo, assume grande importanza, non minore se ne deve riconoscere, se pure sotto altri aspetti, a quello che ricerchi quali rispetto a Roma fossero i sentimenti degli antichi. E se la fierezza dell'uomo romano, conscio della sua importanza, consapevole d'essere padrone del mondo, altero d'essere Romano, ci commuove meravigliosamente, studiamo pur anche che cosa pensasse e sentisse intorno ai Romani il popolo più meraviglioso dell'antichità, il popolo Greco. In questo campo l'opuscolo plutarcheo, al quale ora ci dobbiamo limitare, ci darà importanti e preziosi elementi.

Il riassunto che ne dà il Volkmann (1) mette in evidenza più la parte filosofica che la parte storico-letteraria, cui quì dobbiamo rivolgere la massima cura. Non è nostro pensiero il dare un riassunto, perchè anche nel presente studio più che i fatti è còmpito nostro osservare i sentimenti ed pensieri dei Greci. Ma prima di incominciare l'esame ed singoli confronti si rammenti che quest'opera giovanile come si è detto, abbonda di reminiscenze, per quanto non sempre lo scrittore professi tutte le opinioni degli autori ai quali ricorre, pur riproducendone talvolta perfino le parole, come si osserva a proposito di Polibio. Le reminiscenze fanno palese la diffusione delle idee.

L'autore dell'opuscolo è compreso della grandezza romana: egli infatti incomincia l'opera sua coll'affermare che la lotta tra la Fortuna e la Virtù, per decidere di quale

(1) R. Volkmann, *Leben, Schriften und Philosophie des Plutarch von Chaeronea*, Berlin, Calvary, 1869, I. p. 45, sqq.

fra esse Roma fosse opera, è la più grande che mai avessero sostenuta l'una contro l'altra: αἱ πολλοὺς πολλάκις ἠγωνισμέναι καὶ μεγάλους ἀγῶνας Ἀρετὴ καὶ Τύχη πρὸς ἀλλήλας μέγιστον ἀγωνίζονται τὸν παρόντα, περὶ τῆς Ῥωμαίων ἡγεμονίας διαδικαζόμεναι, ποτέρας γέγονεν ἔργον καὶ ποτέρα τὴν τηλικαύτην δύναμιν γεγέννηκεν (1). Più importanti ancora sono quest'altre parole contenute nel medesimo numero 1: τίς οὖν οὐχὶ λέξει, τῇ ἑτέρᾳ τῆς Ῥώμης προστιθείσης, ἢ λυσιτελέστατον Ἀρετήν, εἰ τηλικαῦτα τοὺς ἀγαθοὺς δέδρακεν ἀγαθά, ἢ βεβαιότατον εὐτυχίαν, χρόνον ἤδη τοσοῦτον ἃ δέδωκε τηροῦσαν; Allo stesso ordine di idee appartiene la deliberazione di ricercare se Roma è opera della Fortuna o della πρόνοια, a quella stessa guisa che si esamina tale questione intorno alla terra, al mare, al cielo, agli astri. Con ciò Roma è messa alla pari degli elementi eterni della natura (vd. il numero 1 in fine e la prima metà del numero 2, dove insiste ricordando a tal proposito l'aria, l'acqua, la terra, il fuoco), e perciò tale problema filosofico intorno a Roma viene assunto all'importanza dei più gravi problemi cosmogonici, collocando la città eterna in luogo superiore alle contingenze umane. Nè Plutarco era inconscio della portata dell'argomento, chè anzi egli dice, alla chiusa del numero 1: Διὸ καλόν τι τῇ Ῥώμῃ καὶ ζηλωτὸν ὁ ἐνεστὼς λόγος ἀξίωμα περιτίθησιν, εἰ διαπορούμεν περὶ αὐτῆς, ὡς ὑπὲρ γῆς καὶ θαλάττης καὶ οὐρανοῦ καὶ ἄστρων, πότερον κατὰ τύχην συνέστηκεν ἢ κατὰ πρόνοιαν.

Anche per Plutarco, in questo opuscolo, Roma è la massima potenza del mondo, è quella che sola giunse a riunire ed ordinare i popoli in modo stabile e duraturo, laddove

(1) Il Wyttenbach cita queste opportunissime parole di Polibio: (Ῥώμη) τὸ κάλλιστον καὶ ὠφελιμώτατον ἐπιτήδευμα τῆς τύχης· πολλὰ γὰρ αὕτη καινοποιοῦσα καὶ συνεχῶς ἐναγωνιζωμένη τοῖς τῶν ἀνθρώπων βίοις, οὐδέπου τοιόνδ' ἁπλῶς οὔτ' εἰργάσατο ἔργον, οὔτ' ἠγωνίσατο ἀγώνισμα.

le grandi monarchie precedenti erano state di breve durata ed avevano fallito allo scopo; questo pensiero compare, sotto altra forma, al numero 4, dove si parla dei Persi, de' Macedoni, di Cartagine. Così che la Fortuna Παλατίῳ προσερχομένη καὶ διαβαίνουσα τὸν Θύμβριν, ὡς ἔοικεν, ἔθηκε τὰς πτέρυγας, ἐξέβη τῶν πεδίλων, ἀπέλιπε τὴν ἄπιστον καὶ παλίμβοτον σφαῖραν. οὕτως εἰσῆλθεν εἰς Ῥώμην ὡς μενοῦσα, καὶ τοιαύτη πάρεστιν ὡς ἐπὶ τὴν δίκην (1). Le parole che seguono adattando a Roma un pensiero di Alcmane presentano una singolare coincidenza con un'affermazione del Machiavelli, *Disc.* I, 11, il quale dice di Roma *che la religione genera i buoni ordini, i buoni ordini la buona fortuna:* sicchè, come Alcmane poetò, la Fortuna sarebbe veramente sorella di Prometia, della Proveggenza, e questo si può dire anche, secondo Plutarco, per quanto concerne Roma. Ma nello storico greco non perdura questa opinione, dacchè troviamo in esso al n. 11: Ἡ δὲ εὔροια τῶν πραγμάτων καὶ τὸ ῥόθιον τῆς εἰς τοσαύτην δύναμιν καὶ αὔξησιν ὁρμῆς, οὐ χερσὶν ἀνθρώπων οὐδὲ γνώμαις προχωροῦσαν ἡγεμονίαν, θείᾳ δὲ πομπῇ καὶ πνεύματι τύχης ἐπιταχυνομένην, ἐπιδείκνυται τοῖς ὀρθῶς λογιζομένοις. E qui segue l'enumerazione di importantissime vittorie, numerate e morti e prigionie di re nemici, a conquiste di regni dall'Atlantico al Caucaso.

---

(1) Plutarco ripete questo pensiero al numero 11: Ῥωμαίων μέγας δαίμων οὐκ ἐφήμερος πνεύσας, οὐδὲ καιρὸν ἀκμάσας βραχύν, ὡς ὁ Μακεδών, οὔτε χερσαῖος μόνον, ὡς ὁ Λακώνων, οὐδ' ἐνάλιος, ὡς ὁ Ἀθηναίων, οὐδ' ὀψὲ κινηθείς, ὡς ὁ Περσῶν, οὐδὲ ταχὺ παυσάμενος, ὡς ὁ Κολοφωνίων, ἀλλ' ἄνωθεν ἐκ πρώτων γενέσεων τῇ πόλει συνηβήσας καὶ συναυξηνθεὶς καὶ συμπολιτευσάμενος καὶ παραμείνας βέβαιος ἐν γῇ καὶ θαλάττῃ, καὶ πολέμοις καὶ εἰρήνῃ, καὶ πρὸς βαρβάρους καὶ πρὸς Ἕλληνας. Questo passo è importantissimo per farci comprendere in quale misura i Greci attribuissero alla Fortuna la grandezza di Roma: non si può parlare più chiaramente di così.

L'idea della grandezza di Roma ritorna a presentarsi quasi alla fine del trattato (numero 12): chi non resterebbe meravigliato τὴν νῦν ὑπάρχουσαν εὐδαιμονίαν τῆς πόλεως περιλαβὼν καὶ ἀποβλέψας ἄνω, λαμπρότητα καὶ πλοῦτον ἀναθημάτων, καὶ τεχνῶν ἁμίλλας, καὶ φιλοτιμίας πόλεων, καὶ στεφάνους βασιλέων καὶ ὅσα γῆ φέρει καὶ θάλαττα καὶ νῆσοι καὶ ἤπειροι καὶ ποταμοὶ καὶ δένδρα καὶ ζῷα καὶ πεδία καὶ ὄρη καὶ μέταλλα, πάντων ἀπαρχὰς ἐριζούσας εἰς κάλλος ὄψει καὶ χάριτι κοσμούσῃ τὸν τόπον, ὡς ταῦτα παρὰ μικρὸν ἦλθε μὴ γενέσθαι μηδὲ εἶναι (1). La chiusa invero diminuisce d'assai la premessa; ma la considerazione finale, molto insidiosa, non distrugge tuttavia l'esistenza del fatto, per quanto tenda a diminuirne il merito.

Possiamo adunque ripetere che lo scrittore dell'opuscolo è compreso della grandezza di Roma. Ma in quanto scarsa misura tale grandezza si attribuisce al merito di Roma! Anzi tutto, la Fortuna, nell'allegoria dei numeri 3 e 4, accompagnano λαμπροὶ καὶ διαπρεπεῖς ἄνδρες οὐκ ὀλίγοι, Numa Pompilio, Tarquinio Prisco, Paolo Emilio, Cecilio Metello il Macedonico, Quinto Balearico, Lucio Vittato, Marco Metello, Gaio Caprario, Emilio Scauro, Cornelio Silla. A questi dieci personaggi che attorniano la Fortuna, la Virtù contrappone Camillo, Cincinnato, Fabio Massimo, Claudio Marcello, gli Scipioni, Gaio Mario, Muzio Scevola, Orazio Coclite, cioè un numero presso che eguale. Però tale eguaglianza cessa immediatamente, perchè molti altri ci stanno innanzi come seguaci della Fortuna e di essi si parla distesamente, laddove si ricordano ben pochi altri insigni per virtù, e di questi si hanno pochissime e fuggevoli parole.

---

(1) Cfr. al numero 1, ove si dice che la fortuna in Roma τὸ... ὑμνούμενον ἐκεῖνο τοῦ πλούτου κέρας ἔχει διὰ χειρὸς οὐκ ὀπώρας ἀεὶ θαλλούσης μεστόν, ἀλλ' ὅσα φέρει πᾶσα γῆ, πᾶσα δὲ θάλαττα. καὶ ποταμοὶ καὶ μέταλλα καὶ λιμένες, ἄφθονα καὶ ῥύδην ἐπιχεαμένη.

Anzi a tale proposito Plutarco usa un abilissimo argomento, ricorre cioè all'opinione stessa dei Romani, i quali si credevano aiutati dalla Fortuna e professavano apertamente tale credenza sia nei loro discorsi, dove incontriamo frequente menzione della Fortuna, sia negli onori alla divinità. E Plutarco al numero 5 rammenta che sorsero in Roma parecchi templi alla Fortuna, fino dai tempi più antichi della città, mentre alla Virtù un tempio fu innalzato molto tardi, solo cioè da Scipione Emiliano e da Marcello (1).

Accennato il fatto generale, scende a particolari; ed anche Cesare, però con reverenza, vien posto tra i Romani fortunati e che si reputavano fortunati. Sono davvero notevoli le parole che dànno principio al capitolo sesto, perchè dette da un Greco intorno a quegli che venne stimato il più grande dei Romani e che si era egli stesso contrapposto ad Alessandro, cui veniva anche dagli altri messo a fronte come rivale di gloria; nelle parole di Plutarco c'è un sentimento di ammirazione per la grandezza del personaggio. Eccole: περὶ δὲ Γαΐου Καίσαρος ᾐδέσθην ἂν εἰπεῖν, ὡς ὑπ' εὐτυχίας ἤρθη μέγιστος, εἰ μὴ τοῦτ' αὐτὸς ἐμαρτύρησεν. Veramente le parole di Cesare, che Plutarco riferisce nell'aneddoto da lui esposto per disteso, non hanno il significato che l'autore greco assegna loro, od almeno non hanno tutto quel significato. Non così però si parla di Alessandro nei due discorsi che seguono a quello che ora esaminiamo, sicchè appare evidente che nel giudizio di Plutarco Cesare veniva reputato inferiore al re Macedone.

---

(1) Su questo argomento del numero 5, intorno ai templi alla Fortuna, ritorna al numero 10, con maggior ampiezza, dando anche altre notizie, ma altresì ripetendo cose già dette. È questa una delle ripetizioni che si riscontrano in questo trattato plutarcheo e nel seguente intorno ad Alessandro.

Alla menzione della Fortuna di Cesare e dell'opinione che Cesare stesso ne aveva, segue quella, nel medesimo senso, dell'opinione espressa da Augusto, il quale trasse a sè i beneficî delle opere de' più grandi contemporanei, e fu a tal segno fortunato da resistere anche a Cleopatra. Ma ciò non basta, perchè l'opera grande della Fortuna a vantaggio di Roma è dimostrata dall'intera storia romana, che a tale scopo Plutarco esamina dal principio fin presso che a' suoi tempi. La Fortuna mostrò la sua possanza ed il suo favore rispetto a Romolo e quindi rispetto al nascimento della città stessa. Quanto frequente ricorre la parola *Fortuna* nel breve racconto della leggenda Romulea! Non meno di otto volte, computando anche l'equivalente εὐτυχία. Se per fortuna un dio non avesse procreato i gemelli, se per fortuna il servo cui furono dati per essere mandati a morte non fosse stato umano, se per fortuna la lupa, oppressa dal latte stante la morte dei lupicini, non li avesse nutriti, e così la pica, Roma sarebbe stata tuttora composta di capanne e la Virtù non avrebbe potuto esercitarvisi. Che cosa sarebbe avvenuto se la lupa fosse stata affamata ed avesse divorato i gemelli? Sicchè a tal punto Plutarco fa dire dalla Fortuna alla Virtù: Λαμπρὰ μὲν σὰ ἔργα καὶ μεγάλα, καὶ θεῖον ὡς ἀληθῶς ἐξέφηνας αἷμα καὶ γένος οὖσαν σεαυτήν. ἀλλ' ὁρᾷς πόσον ὑστερεῖς μου; εἰ γὰρ ἐγὼ τότε μὴ παρηκολούθησα χρηστὴ καὶ φιλάνθρωπος, ἀλλ' ἀπέλιπον καὶ προηκάμην τὰ νήπια, σὺ πῶς ἂν ἐγένου καὶ πόλιν ἐξέλαμψας; εἰ τότε μὴ θῆλυ θηρίον ἐπῆλθε φλεγμαῖνον ὑπὸ πλήθους καὶ φορᾶς γάλακτος καὶ τραφησομένου δεόμενον μᾶλλον ἢ θρέψοντος, ἀλλ' ἀνήμηρόν τι τελέως καὶ λιμῶττον, οὐκ ἂν ἔτι νῦν τὰ καλὰ ταῦτα βασίλεια καὶ ναοὶ καὶ θέατρα καὶ περίπατοι καὶ ἀγοραὶ καὶ ἀρχεῖα βοτήρων καλύβαι καὶ σταθμοὶ νομέων ἦσαν, Ἀλβανὸν ἢ Τυρρηνὸν ἢ Λατῖνον ἄνδρα δεσπότην προσκυνούντων; ἀρχὴ μὲν δὴ μέγιστον ἐν παντί, μάλιστα δὲ ἐν ἱδρύσει

καὶ κτίσει πόλεως. Si noti l'espressione θῆλυ θηρίον, che ha valore ben differente da θηρίον: dicendo che l'animale era femmina è messa ancora più in evidenza la debolezza dei mezzi, e perciò l'aiuto della Fortuna per contrasto risalta sempre più. Le ultime parole sono notevolissime (1); se la Fortuna non avesse favorito Roma alla sua fondazione, della grande potenza posteriore nulla si sarebbe avuto; questa potenza adunque è dovuta alla Fortuna. In conclusione: ἡ μὲν ἀρετὴ μέγαν ἐποίησε Ῥώμυλον, ἡ τύχη δὲ ἄχρι τοῦ γενέσθαι μέγαν, ἐτήρησεν.

Il successore di Romolo fu anch'esso fortunato, stante l'aiuto della ninfa Egeria, perchè Numa Pompilio non ebbe la vita infelice di altri mortali unitisi a dee, in quanto che Νουμᾶς ἔοικε τὴν ἀγαθὴν τύχην ἔχειν ὡς ἀληθῶς σύνοικον καὶ σύνεδρον καὶ συνάρχουσαν. Il regno di Numa fu utile alla città, perchè egli si imbattè in pace e quiete; ma se Porsena fosse vissuto allora, oppure se allora fosse esistito un Mutilo, un Silone, un Telesino a capo dei Marsi e dei Lucani? Ma la Fortuna volle essere così benigna che in quel regno durato quarantatre anni non si ebbe a Roma (n. 9): οὐδὲ λιμόν, οὐδὲ λοιμόν, οὐδὲ ἀφορίαν γῆς, οὐδ' ἀωρίαν τινὸς θέρους ἢ χειμῶνος....... ὡς οὐκ ἀνθρωπίνης εὐβουλίας ἀλλὰ θείας τύχης ἐπιτροπευούσης τῶν καιρῶν ἐκείνων. Ecco quello che all'autore importava affermare: il regno di Numa fu così felice, che tale felicità si deve a fortuna divina non a preveggenza umana, e perciò non al merito ed all'opera dei Romani.

Così è pure per gli altri re (n. 10): τὴν δὲ τύχην καὶ οἱ μετ' ἐκεῖνον ἐθαύμασαν βασιλεῖς, ὡς πρωτόπολιν καὶ τιθηνὸν καὶ φερέπολιν τῆς Ῥώμης ἀληθῶς. A questo punto del di-

(1) Si rammentino anche le immediatamente seguenti: ταύτην sc. καλὴν ἀρχὴν ἡ τύχη παρέσχε, σώσασα καὶ φυλάξασα τὸν κτίστην.

scorso, per dimostrare questa affermazione, c'è una ripetizione ed una amplificazione di quanto intorno ai templi della Fortuna, della Virtù, della Sapienza e così via si è veduto al numero 5. E così, ricordato Marcello, Emilio Scauro ed Anco Marcio e la Fortuna muliebre (pel fatto di Veturia e Coriolano), si parla di Servio Tullio, che edificò un tempio alla dea sul Campidoglio, e si rammentano i varî nomi della Fortuna, datile in Roma, ed i sacrarî ad essa dedicati: ἄλλαι τε μυρίαι Τύχης τιμαὶ καὶ ἐπικλήσεις esistevano a Roma risalendo a Servio Tullio εἰδὼς ὅτι μεγάλη ῥοπή, μᾶλλον δὲ ὅλον, ἡ τύχη παρὰ πάντα ἐστὶ τὰ τῶν ἀνθρώπων πράγματα: Servio poi era stato fortunatissimo nel giungere al regno dalla condizione servile, nella quale era nato. In conclusione (n. 10 in fine): οὕτως ἡ Σερουΐου βασιλεία πάντάπασι τῆς τύχης, ἣ ἔλαβέ τε μὴ προσδοκήσας, καὶ μὴ βουλόμενος διεφύλαξεν.

Ma non soltanto i re si possono dire fortunati, perchè la Fortuna perdurò anche sotto la repubblica e per opera di essa (n. 11) τρόπαια τροπαίοις ἐπανίσταται, καὶ θρίαμβοι θριάμβοις ἀπαντῶσιν καὶ τὸ πρῶτον αἷμα τῶν ὅπλων ἔτι θερμὸν ἀποκλύζεται τῷ δευτέρῳ καταλαμβανόμενον. E così furono vinti Filippo, Antioco, i Cartaginesi, in conseguenza di una sola sconfitta e d'un solo assalto si occupò l'Armenia, il Ponto Eussino, l'Arabia, l'Iberia — dall'Atlantico al Caucaso. Così Annibale potè essere vinto stante l'invidia dei suoi concittadini (1), ed i Cimbri furono distrutti da Mario, perchè Mario potè combatterli separati; altrimenti trecentomila barbari *invitti ed invincibili* avrebbero distrutta la potenza di Roma. Per opera della Fortuna Antioco non potè soccorrere Filippo II, e reciprocamente, e Mitridate, causa i Sarmati ed i Bastarnici, non potè approfittare a

(1) Cornel., *Hann.* I.

danno di Roma della guerra dei Marsi, e Tigrane per invidia non stette unito a Mitridate.

Che più? La Fortuna raddrizzò le sventure di Roma: quando i Galli presero Roma, fu eletto a dittatore il fortunato Camillo (n. 12), le oche salvano il Campidoglio, ed in questo modo οὐ μὴν ἠπόρησεν ἡ τῆς Ῥώμης τύχη φωνῆς κακὸν τοσοῦτον μηνῦσαι καὶ φράσαι δυναμένης, ed il fatto palesa τύχης ἰσχὺν καὶ πρὸς ἅπαν εὐπορίαν ἐκ τῶν παραλόγων, ὅταν τι πραγματεύηται καὶ στρατηγῇ, νοῦν μὲν ἀλόγοις καὶ ἄφροσιν, ἀλκὴν δὲ καὶ θράσος δειλοῖς ἐντιθείσης. E dell'opera della Fortuna non si può dubitare, se è vero, come afferma Polibio, che i Galli furono obbligati ad abbandonare Roma per difendere il proprio paese assalito dai nemici. L'affermazione non potrebbe essere più decisa: οὐδὲ ἀμφισβήτησίς ἐστι πρὸς τὴν τύχην, ὡς οὐχὶ τῆς σωτηρίας αἰτία κατέστη, περισπάσασα τοὺς πολεμίους, μᾶλλον δὲ ἀποσπάσασα τῆς Ῥώμης ἀπροσδοκήτως.

Però a Fortuna di Roma si deve ascrivere anche la morte di Alessandro, il quale altrimenti avrebbe assalito l'Italia e Roma, eccitato anche dalla fama della potenza romana, già grande a' suoi tempi. Ma questo è uno dei punti più controversi fra Greci e Romani, senza che la discussione valesse a smuovere gli uni o gli altri. Livio sostiene certo che i Romani sarebbero stati vincitori, e corrobora la sua opinione di buoni argomenti, i quali però non possono affermare che una possibilità, per quanto grande, non una realtà compiuta, ed a Livio gli argomenti contrarî addotti dai Greci non possono contrapporre che un'altra possibilità soltanto: sicchè si dovrebbe decidere quale possibilità fu più vicina alla realtà, se la questione non fosse vana. Plutarco invero non la decide, anzi qui è ancor meno esplicito del solito, e si contenta di affermare, citando Omero σ, 148,

οὐ γὰρ ἀναιμωτί γε διακρινθήμεναι ὀίω

συμπεσόντων ὅπλοις ἀνικήτοις φρονημάτων ἀδουλώτων. Nel secondo discorso sopra Alessandro II, 4, l'eroe greco è chiamato ἀήττητος. Queste ultime parole ricordano quelle che troviamo in Livio, IX, 18: *invictus ergo Alexander cum invictis ducibus bella gessisset,* mentre quelle che seguono, nello storico romano — *et eadem fortunae pignora in discrimen detulisset* e le altre che si hanno al capitolo 17 — *facile praestat invictum romanum populum, etc.* ci richiamano alle parole che Plutarco usa per Alessandro (sempre al numero 12): ἀνδρὸς εὐτυχήμασι μεγάλοις καὶ κατορθώμασι λαμπροῖς ὑπὸ θάρσους ἀμάχου καὶ φρονήματος. I capitoli 17-19 del libro IX di Livio sono, è verissimo, ispirati ad un elevato sentimento di caldo patriottismo, ma ciò non toglie che in essi si contengano acute e profonde considerazioni ed argomenti gravissimi, cui nulla Plutarco oppone o poteva opporre. Ed infatti Livio ricorda pei Romani la fortezza ed il valore dei duci e dei soldati, l'abilità e la prudenza dei generali, la costanza e la vigorìa delle forze romane, che non furono domate neppure da Annibale — e se Roma unita a Cartagine avesse combattuto Alessandro, e questi non avesse potuto essere gagliardo e valente, dacchè si era dato allo stravizio? I Romani non erano certo come i Persi e gli Indi, possedevano esercito numericamente superiore a quello macedone, che sarebbe invecchiato e non avrebbe potuto avere soccorsi, laddove i Romani avrebbero avuti continui rinforzi; i Romani avevano tollerata l'avversa fortuna, mentre Alessandro non provò che la fortuna favorevole: che avrebbe fatto nelle avversità, egli che guerreggiò meno anni di quante generazioni avevano combattuto i Romani? Il silenzio di Plutarco a proposito di tali argomenti gravissimi, i quali dovevano essere notissimi, dacchè la questione era molto viva e dibattuta, è molto significativo. Certamente egli doveva conoscerli, non posso dire però

se dall'opera stessa di Livio, che Plutarco cita appunto in questo numero 12 — ma già altri avevano discussa la questione, perchè le pagine di Livio contengono una confutazione ad argomenti già addotti, e fra questi altri c'erano stati degli scrittori greci. Ma Plutarco, pur ascrivendo a fortuna di Roma la morte del Macedone, non dichiara che Alessandro avrebbe ottenuta la vittoria, senza dire neppure che Roma sarebbe stata vincitrice, e si accontenta di affermare che quella sarebbe stata una dura ed aspra lotta, tacendone però i pronostici sull'esito definitivo. Questa riserbatezza fa molto onore a Plutarco, il quale seppe a tale riguardo astenersi dal giudizio di quei *levissimi ex Graecis, qui Parthorum quoque contra romanum nomen gloriae favent* — troppo grave esagerazione proveniente da basso animo ed invidia. Però tali parole di Livio (IX, 18) sono per noi preziosissime, indicandoci, per mezzo di fonte romana, un'opinione esistente fra i Greci; vedremo però che tale esagerazione non era generale, per quanto i Greci della decadenza fossero millantatori.

Questo dice Plutarco della Fortuna di Roma, ed io ho esposti i varî punti colla massima brevità e per sommi capi. Ho già notato ripetutamente che l'autore è compreso della grandezza di Roma, e si è veduto ultimamente, nel numero 12, come anch'egli parli della forza e del valore dei Romani. Come ne discorra nell'intero opuscolo si vede molto presto e molto facilmente se ai pochi cenni già notati se ne aggiungono tre soli altri — uno alla chiusa del numero 2: πάσης μὲν ἀρετῆς ἐγγενομένης τοῖς ταῦτα μηχανησαμένοις, l'altro a principio del numero 11, il terzo alla fine del medesimo numero, dove lo storico rammenta τοὺς μεγάλους ἐκείνους ἀριστεῖς καὶ ἡγεμόνας, Μαλλίους καὶ Σερουίους καὶ Ποστουμίους καὶ Παπιρίους. Come si vede, tutto ciò si riduce a troppo poca cosa. Ma si comprende che così debba

essere, dacchè già alla fine del secondo numero, testè citato, Plutarco palesa chiaramente quale sia l'intendimento suo: πάσης μὲν ἀρετῆς ἐγγενομένης τοῖς ταῦτα μηχανησαμένοις, πολλῆς δὲ καὶ τύχης, ὡς ἐνέσται τοῦ λόγου προϊόντος ἐνδείξασθαι. Questo è il vero argomento dell'opuscolo — dimostrare la possanza della Fortuna in Roma, sebbene in questa sia unita alla virtù (cfr. il principio del medesimo numero 2), dimostrare anzi un predominio della prima. Tale affermazione non menomava affatto la grandezza di Roma, ma dava almeno l'illusione di diminuire il merito dei Romani.

L'opinione di Plutarco non era certo isolata: ce lo provano le parole di Livio citate dianzi ed ancora più le seguenti di Dionisio di Alicarnasso, I, 4: ἔτι γὰρ ἀγνοεῖται παρὰ τοῖς Ἕλλησιν ὀλίγου δεῖν πᾶσιν ἡ παλαιὰ τῆς Ῥωμαίων πόλεως ἱστορία, καὶ δόξαι τινὲς οὐκ ἀληθεῖς, ἀλλ' ἐκ τῶν ἐπιτυχόντων ἀκουσμάτων τὴν ἀρχὴν λαβοῦσαι τοὺς πολλοὺς ἐξηπατήκασιν, ὡς ἀνεστίους μέν τινας καὶ πλάνητας καὶ βαρβάρους καὶ οὐδὲ τούτους ἐλευθέρους οἰκιστὰς εὑρομένης· οὐ δι' εὐσέβειαν δὲ καὶ δικαιοσύνην καὶ τὴν ἄλλην ἀρετὴν ἐπὶ τὴν ἁπάντων ἡγεμονίαν σὺν χρόνῳ παρελθούσης, ἀλλὰ δι' αὐτοματισμόν τινα καὶ τύχην ἄδικον εἰκῇ δωρουμένην τὰ μέγιστα τῶν ἀγαθῶν τοῖς ἀνεπιτηδειοτάτοις. καὶ οἵ γε κακοηθέστεροι κατηγορεῖν εἰώθασι τῆς τύχης, κατὰ τὸ φανερόν, ὡς βαρβάρων τοῖς πονηροτάτοις τὰ τῶν Ἑλλήνων ποριζομένης ἀγαθά. Ho citato, assai a lungo, le parole di Dionisio perchè importantissime tutte (l'intero proemio alle *Antichità romane* è per questo rispetto importantissimo), e adatte a farci conoscere l'animo de' Greci ed anche le cause dei loro sentimenti. Per molti dei Greci cioè, sino al tempo di Dionisio, i Romani erano i *pessimi fra i barbari,* ed essi possedevano per *ingiusta fortuna* quanto sarebbe toccato invece *ai Greci*

stessi (τὰ τῶν Ἑλλήνων ἀγαθά). Ma Dionisio fa notare come dai Greci si ignorasse troppo la storia di Roma (ἔτι γὰρ ἀγνοεῖται παρὰ τοῖς Ἕλλησιν ὀλίγου δεῖν πᾶσιν ἡ παλαιὰ τῆς Ῥωμαίων πόλεως ἱστορία), e che tali opinioni furono diffuse da storici asserviti ai nemici di Roma (συγγραφέων τινὲς ἐτόλμησαν ἐν ταῖς ἱστορίαις ταῦτα γράψαντες καταλιπεῖν, βασιλεῦσι βαρβάροις μισοῦσι τὴν ἡγεμονίαν, οἷς δουλεύοντες αὐτοὶ καὶ τὰ καθ' ἡδονὰς ὁμιλοῦντες διετέλεσαν, οὔτε δικαίας οὔτ' ἀληθεῖς ἱστορίας χαριζόμενοι). A Dionisio era anche nota una cattiva disposizione contro i Romani, e se ne preoccupava (I, 5: εἰ μὴ παντάπασιν ἀγρίως καὶ δυσμενῶς διάκεινται πρὸς αὐτήν), sebbene sia convinto che abbia completamente torto chi vi partecipa. Egli infatti afferma che non si deve κατηγορεῖν τῆς τύχης, ὡς οὐκ ἐπιτηδείῳ πόλει τηλικαύτην ἡγεμονίαν καὶ τοσοῦτον ἤδη χρόνον προῖκα δωρησαμένης· μαθοῦσί γε δὴ παρὰ τῆς ἱστορίας, ὅτι μυρίας ἤνεγκεν ἀνδρῶν ἀρετὰς εὐθὺς ἐξ ἀρχῆς μετὰ τὸν οἰκισμόν, ὧν οὔτ' εὐσεβεστέρους οὔτε δικαιοτέρους οὔτε σωφροσύνῃ πλείονι παρὰ πάντα τὸν βίον χρησαμένους, οὐδέ γε τὰ πολέμια κρείττους ἀγωνιστὰς οὐδεμία πόλις ἤνεγκεν οὔτε Ἑλλάς, οὔτε βάρβαρος. E nel seguente capitolo sesto aggiunge che, scritta diligentemente la storia romana, συμβήσεται τὰ κράτιστα καὶ δικαιότατα τῶν ἔργων. Chi non rammenta le parole del proemio di Livio: *nulla unquam res publica nec maior, nec sanctior, nec bonis exemplis ditior fuit?* Nè questo è il solo riscontro che si possa istituire fra la prefazione di Livio e l'introduzione di Dionisio, perchè anche l'autore greco dubita di essere impari all'impresa, ed insiste anch'egli sulla grandezza e sulla durata dell'impero romano. Nel capitolo secondo appare per intero quanto grande fosse l'ammirazione di Dionisio per Roma, dacchè considerando la storia mondiale: τίς αὐτῶν ἀρχήν τε μεγίστην ἐκτήσατο καὶ πράξεις ἀπεδείξατο λαμπροτάτας ἐν εἰρήνῃ τε καὶ κατὰ πολέμους, μακρῷ δή τινι τὴν

῾Ρωμαίων ἡγεμονίαν ἁπάσας ὑπερβεβλημένην ὄψεται τὰς πρὸ αὐτῆς μνημονευομένας, οὐ μόνον κατὰ τὸ μῆκος τοῦ περιειληφότος αὐτὴν χρόνου μέχρι τῆς καθ' ἡμᾶς ἡλικίας. E proseguendo trova, come Plutarco, che l'impero romano supera in vastità e durata quello dei Medi, dei Persi, dei Macedoni, dei Cartaginesi. E qui c'incontriamo in un'affermazione che sorprende, detta da un Greco (cap. III): τὰς γὰρ Ἑλληνικὰς δυνάμεις οὐκ ἄξιον αὐταῖς ἀντιπαρατάξειν οὔτε μέγεθος ἀρχῆς οὔτε χρόνον ἐπικρατείας τοσοῦτον ὅσον ἐκεῖναι λαβούσας — cioè come le grandi monarchie testè nominate.

Per Dionisio Roma è *la città più celebre a' suoi tempi* (cap. IV: τῆς ἀοιδίμου καθ' ἡμᾶς πόλεως) sebbene sorta da umili principî (ἀδόξους καὶ πάνυ ταπεινὰς γὰρ πρώτας ἀφορμὰς λαβούσης καὶ οὐκ ἀξίας ἱστορικῆς ἀναγραφῆς — si confronti di Livio: *ab exiguis profecta initiis*, come il *supra septingentesimum annum* corrisponde a πέντε καὶ τετταράκοντ' ἤδη πρὸς ἑπτακοσίοις ἔτεσιν del medesimo capitolo di Dionisio). Roma (cap. III) ἁπάσης μὲν ἄρχει γῆς, ὅση μὲν ἀνέμβατός ἐστιν, ἀλλ' ὑπ' ἀνθρώπων κατοικεῖται· πάσης δὲ κρατεῖ θαλάσσης, οὐ μόνον τῆς ἐντὸς Ἡρακλειδῶν στηλῶν, ἀλλὰ καὶ τῆς Ὠκεανίτιδος, ὅση πλεῖσθαι μὴ ἀδύνατός ἐστι, πρώτη καὶ μόνη τῶν ἐκ τοῦ παντὸς αἰῶνος μνημονευομένων ἀνατολὰς καὶ δύσεις ὅρους ποιησαμένη τῆς δυναστείας· χρόνος τ' αὐτῇ τοῦ κράτους οὐ βραχύς, ἀλλ' ὅσος οὐδεμιᾷ τῶν ἄλλων οὔτε πόλεων οὔτε βασιλειῶν. Certo la gloria di Roma sarebbe più grande e più riconosciuta, se non le fossero mancati gli storici valenti e diligenti. Questa press'a poco era anche l'opinione di Sallustio (*Cat.* 8).

I medesimi pensieri, ma esposti senza questo entusiasmo, troviamo anche in Appiano, che li diluisce nella sua prefazione, derivandoli da Dionisio, aggiungendovi solo lunghe e non ardue enumerazioni. Ma se Appiano non è originale, il fatto che in lui ritroviamo il medesimo pensiero che in

Dionisio è molto importante, perchè indica per lo appunto il predominare di tali vedute contro la corrente opposta, dalla quale Plutarco non sa staccarsi interamente.

Però, per giudicare rettamente delle parole di Dionisio è d'uopo sapere che il suo entusiasmo e la sua ammirazione non erano trattenuti da quel sentimento angoscioso che troviamo in tanti Greci dinanzi alla grandezza di Roma. Molone piange a sentire l'eloquenza di Cicerone giovane ancora e piange perchè pensa che anche quest'ultima gloria andrà ora perduta per la Grecia e passerà a Roma, passerà a stranieri; Dionisio invece, e così la sua scuola, non vede nei Romani degli stranieri, ma scorge in essi discendenti dei Greci (cap. V: ἐν ταύτῃ δηλώσω τῇ γραφῇ, δι' ἧς Ἕλληνας τ' αὐτοὺς ὄντας ἐπιδείξειν ὑπισχνοῦμαι). Più tardi i Greci stessi contrapporranno se stessi e i Romani al resto del mondo: ciò avviene dal tempo di Adriano in poi — vd. Kaibel, *Epigrammata graeca ex lapidibus conlecta*, Berolini 1878, p. 105 (n. 272): *Hadriano recentius esse docet v. 6. Eius enim aetate coepti sunt Graeci et Romani isto modo inter se coniungi, ut praeter eos alia gens nulla esse videretur*. Cfr. Keil, *Syll. inscr. Boeot.*, 122.

Se volessimo però trattare completamente l'argomento, andremmo assai lungi: è invece tempo di ritornare a Plutarco, dopo questo *exscursus* che ce lo fa comprendere più chiaramente, anzi torniamo a lui per quanto concerne Alessandro. I due discorsi, i quali si trovano in così stretta relazione col trattato intorno ai Romani, sono come una confutazione della tesi opposta che troviamo sostenuta presso autori romani. Perchè Q. Curzio, X, 5, 36, afferma: *Fatendum est tamen, cum plurima virtuti debuerit, plus debuisse fortunae, quam plus omnium mortalium in potestate habuit*. Tale opinione invero non è professata da

tutti i Romani, e ce lo mostrano le parole di Apuleio (1), che però non si contrappongono a quelle di Curzio nel modo più assoluto, e lo prova l'entusiasmo per Alessandro che troviamo in Nerone, in Caracalla, in Alessandro Severo. E Plutarco divide l'opinione più favorevole ad Alessandro, ed anche altrove, nella vita del re Macedone, si esprime in modo coerente a quanto troviamo nei due discorsi. Infatti così parla intorno alla fortuna di Alessandro (*Alex.*, 17): ἡ δὲ τῆς Παμφυλίας παραδρομὴ πολλοῖς γέγονε τῶν ἱστορικῶν ὑπόθεσις γραφικὴ πρὸς ἔμπληξιν καὶ ὄγκον, ὡς θείᾳ τινὶ τύχῃ παραχωρήσασαν Ἀλεξάνδρῳ τὴν θάλασσαν, ἄλλως ἀεὶ τραχεῖαν ἐκ πελάγους προσφερομένην. Ed in questo luogo riferisce alcuni versi di Menandro, i quali dimostrano che in Atene si credeva alla fortuna di Alessandro; ma si badi che tale opinione esiste in Atene, città antimacedonica. Ecco i versi:

ὡς Ἀλεξανδρῶδες ἤδη τοῦτο· κἂν ζητῶ τινα,
αὐτόματος οὗτος παρέσται· κἂν διελθεῖν δηλαδὴ
διὰ θαλάσσης δέῃ τόπον τίν' οὗτος ἔσται μοι βατός.

E più tardi nel capitolo 20 leggiamo: Ἀλεξάνδρῳ δὲ τὸν μὲν τόπον ἡ τύχη παρέσχεν, ἐστρατήγησε δὲ τῶν ἀπὸ τῆς τύχης ὑπαρχόντων πρὸς τὸ νικῆσαι βέλτιον. Ed ancora al cap. 26 Plutarco rammenta che l'eroe macedone non ebbe ad incontrare le difficoltà ed i pericoli che si potevano temere nel viaggio all'oasi di Ammone, laddove Cambise vi aveva subìto gravi danni, e soggiunge: ἥ τε γὰρ τύχη ταῖς ἐπιβολαῖς ὑπείκουσα τὴν γνώμην ἰσχυρὰν ἐποίει, καὶ τὸ θυμοειδὲς ἄχρι τῶν πραγμάτων ὑπεξέφερε τὴν φιλονεικίαν ἀήττητον, οὐ μόνον πολεμίους, ἀλλὰ καὶ τόπους καὶ καιροὺς καταβιαζομένη.

(1) *Florid.*, I: « Solus a condito aevo..... fortuna sua maior fuit; successusque eius amplissimos et provocavit ut strenuus, et provocavit ut meritus, et superavit ut melior; solusque sine aemulo clarus, adeo ut nemo eius audeat vel sperare virtutem vel optare fortunam.

Più di queste però meritano di essere qui citate per disteso le parole che si trovano a principio del capitolo 58: πολλοὶ μὲν οὖν κατὰ τὰς μάχας αὐτῷ κίνδυνοι συνέπεσον καὶ τραύμασι νεανικοῖς ἀπήντησε, τὴν δὲ πλείστην φθορὰν ἀπορίαι τῶν ἀναγκαίων καὶ δυσκρασίαι τοῦ περιέχοντος ἀπειργάσαντο τῆς στρατιᾶς. αὐτὸς δὲ τόλμῃ τὴν τύχην ὑπερβαλέσθαι καὶ τὴν δύναμιν ἀρετῇ φιλοτιμούμενος, οὐδὲν ᾤετο τοῖς θαρροῦσιν ἀνάλωτον οὐδὲ ὀχυρὸν εἶναι τοῖς ἀτόλμοις (1).

Tutto ciò si accorda con quanto dice Plutarco intorno alla fortuna di Alessandro, sia nei due appositi discorsi, sia alla chiusa di quello intorno ai Romani; la biografia e i discorsi appartengono adunque, anche per questa ragione, al medesimo scrittore, ed a Plutarco si deve ascrivere anche il περὶ τῆς Ῥωμαίων τύχης (2).

---

(1) Col massimo calore la medesima tesi è sostenuta al n. 7 del secondo discorso sopra Alessandro: Πρόσγραψον, εἰ βούλει, τῇ τύχῃ τὰ Ἄρβηλα καὶ τὴν Κιλικίαν καὶ τἆλλα, ἃ γέγονε βίας ἔργα καὶ πολέμου· τύχη τὴν Τύρον ἵστησιν αὐτῷ, καὶ τύχη τὴν Αἴγυπτον ἀνέῳξε· διὰ τύχην Ἁλικαρνασσὸς ἔπεσε, καὶ Μίλητος ἑάλω..... ἀλλ' οὔτοι γε σώφρων ἀπό τύχης, οὔτ' ἐγκρατὴς διὰ τύχην, οὔτε ἀνάλωτον ὑφ' ἡδονῆς ἡ τύχη καὶ ἄτρωτον ἐπιθυμίας κατακλείσασα τὴν ψυχὴν ἐφρούρει. Invero qui si dimentica il rovescio della medaglia, come per i Romani, nel discorso apposito, si tralascia di parlare della virtù romana, per la quale l'autore delle vite parallele ha grande ammirazione. Ma questa è una delle esagerazioni retoriche, cui è costretto dallo svolgimento, direi scolastico, dell'argomento. Di tali confronti e di tali considerazioni assai più potrebbero farsi, li tralascio per brevità, e perchè la lettura dei discorsi li può non difficilmente suggerire.

(2) S. Centofanti, *Saggio sulla vita e sulle opere di Plutarco*, p. XLIX sgg. non attribuisce a Plutarco i due discorsi sopra Alessandro; ma quelle divergenze che egli osserva tra questi e la biografia di Alessandro si possono giustamente apprezzare soltanto, considerando che la prima opera è giovanile e retorica, la seconda storica e dovuta all'uomo maturo. Il Centofanti a p. XLI esprime l'avviso che il περὶ Ῥωμαίων τύχης sia incompleto. Sull'età di Plutarco quando scrisse le opere qui studiate ved. D. Wyttenbach, *Animadversiones in Plutarchi librum de fortuna Romanorum* (vol. VII dell'ed. di *Plutarco* del Wyttenbach, Oxonii, MDCCCXXI), p. 91: « Et est ex iuvenilibus Plutarchi scriptis, et rhetorico genere, ut item duo proximi de *Alexandro* et de *Atheniensibus* ».

Un'ultima considerazione per mettere in evidenza quale fosse il pensiero di Plutarco: Egli (*de Alex. virt. s. fort.*, 8 in fine) così si esprime: εἰ δὲ μὴ ταχέως ὁ δεῦρο καταπέμψας τὴν Ἀλεξάνδρου ψυχὴν ἀνακαλέσατο δαίμων, εἷς ἂν νόμος ἅπαντας ἀνθρώπους ἐπέβλεπε, καὶ πρὸς ἓν δίκαιον ὡς πρὸς κοινὸν διῳκοῦντο φῶς. νῦν δὲ τῆς γῆς ἀνήλιον μέρος ἔμεινεν, ὅσον Ἀλέξανδρον οὐκ εἶδεν. Dunque anche Roma rimase ἀνήλιος, e Roma non sarebbe giunta, secondo l'autore, a dare al mondo un'unica legge; sino a che segno tale ideale fosse possibile e conveniente, possono giudicare i critici moderni, ma dalle parole ultimamente citate è sempre più palese che lo scrittore è giovane, non libero dagli impacci della retorica. Si comprende perciò che l'uomo maturo, l'autore delle *Vite parallele* potesse più tardi, maturata la sua mente, avere della grandezza romana e degli uomini romani un'idea più grande e più conforme alla realtà de' fatti, anche se questa urtava gli ideali dei Greci. Ma in generale si deve pensare che nessun popolo è portato ad ammettere incondizionatamente la superiorità di un altro popolo, e che quand'essa s'impone, cerca, come vediamo anche ai nostri giorni, di illudersi attribuendola a cause eventuali ed indipendenti dal merito. In queste condizioni si trovò il popolo greco rispetto al popolo romano, e noi dobbiamo esaminare i giudizi per lo appunto in conformità al criterio ultimamente enunciato; e così procedendo, troveremo, malgrado le opposizioni, le invidie, le false opinioni, che pochi popoli ammisero la grandezza di un altro in tanta estensione quanta troviamo presso i Greci (1); nei quali, loro malgrado direi, si rafforza la

(1) So di non uniformarmi all'opinione del Mommsen, *Römische Geschichte*, V, Berlin 1885, pag. 231: « die Griechen (haben) den Römern es bewiesen, dass ihre Liebesmühe eine verlorene war »; ma credo di poter dimostrare il mio assunto anche con altri argomenti, che esporrò più tardi.

temuta convinzione, che Roma ebbe fortuna sì, ma seppe meritarsela sempre. E noi esaminando l'opere di Plutarco nel loro complesso, e confrontandole con quelle degli altri scrittori greci, troveremo dominante in essi, cioè nella parte più colta del mondo ellenico, un'opinione non lontana da quella che intorno alla fortuna di Roma professò il Machiavelli (1).

Torino, luglio 1892.

C. O. Zuretti.

W. P. Mustard, *The Etymologies in the Servian Commentary to Vergil*. Colorado Springs, 1892; pp. 37 (E. dai *Colorado College Studies*, vol. III).

Il presente studio del Mustard è diviso in due parti. La prima considera brevemente il valore di Servio come etimologista. Questo aspetto, invero, non è dei meno interessanti nel commento suo sopra Virgilio, e il fatto, noto a chiunque abbia qualche familiarità con l'opera, venne più particolarmente rilevato, a tacer d'altri, dal Nettleship e dal Thomas. Ma qui il Mustard passa in rassegna più compiutamente il modo tenuto e i criteri seguiti da Servio nelle sue etimologie, pur non lasciando di distinguere la redazione minore originale dalle posteriori giunte Danieline. La seconda parte poi consiste in un indice ordinato e particolareggiato, con molti raffronti, delle etimologie Serviane false e popolari. La trattazione in complesso è assai diligente, e al corrente degli ultimi studi.

L. V.

---

(1) Tale questione ebbe una larga eco nella nostra letteratura. Ved. R. Sabbadini, *Storia del Ciceronianismo*, Torino, Loescher 1886, pag. 81 segg. Oltre il Machiavelli, *Discorsi sulla 1ª deca di T. Livio* ved. del Tasso, *Risposta di Roma a Plutarco*, anche l'*Ode alla Fortuna* del Guidi, che nell'accennare alle vicende de' grandi imperi è molto probabile pensasse alle parole di Plutarco.

LA FORTUNA DI STAZIO NELLA TRADIZIONE LETTERARIA LATINA E BASSOLATINA (*)

I.

La fortuna di Stazio vivente — Le lettere pubbliche — Gli agoni poetici — Stazio e Domiziano.

Incominciando un suo assai romanzesco capitolo su Stazio e le letture pubbliche a Roma, il Nisard, negli studî di costumi e di critica intorno ai poeti latini della decadenza, scrive le cose che seguono: « Publius Papinius Statius, qui met Rome en rumeur quand il doit faire quelque lecture, qui ajoute tous les ans un chant à la *Thébaïde,* et à qui

(*) Il presente studio, compiuto già da più anni, non avrebbe dovuto essere che la prima parte d'un lavoro generale intorno a quella che potrem chiamare la leggenda di Stazio. Ma, per parecchie cause, non ultima l'insufficienza di libri, il lavoro non potè essere condotto a termine mai, mentre i capitoli, che stanno benissimo da sè, e contengono qualche materiale nuovo, nuova luce recando intorno a più d'un punto oscuro o mal noto della letteratura latina della decadenza, invecchiavano senza frutto. L'A. s'è però risoluto di esumarli una buona volta, anche per gentili consigli e sollecitazioni altrui, avvertendo che vedono or la luce nella lor primitiva stesura, pur con alcuni ritocchi qua e là, che indagini o studî posteriori rendevano indispensabili. Questo s'è notato, per prevenir qualsiasi giudizio intorno alla forma esterna dello scritto: anche aggiungiamo, che l'ultimo capitolo vide la luce già su la *Biblioteca delle scuole italiane* [vol. II, 1889], ma ricompare qui con giunte e modificazioni in buon numero.

des riches Romains louent une salle, des banquettes, des rafraîchissements, un orchestre, pour réciter ce nouveau-né de l'année; — c'est l'improvisateur italien, c'est le Sgricci de la Rome impériale » (1). Questo giudizio disinvolto del critico francese coglie forse una parte del vero, tutto il vero non certo; come quello che rappresenta soltanto l'improvvisatore e fino a un certo punto il conferenziere elegante e fortunato, non l'autore della *Tebaide* e dell'*Achilleide*, della *Tebaide* soprattutto, che accompagnò ogni peripezia e forma della molteplice nominanza di Stazio: della quale appunto io mi propongo indagare in queste pagine le cause e le trasformazioni successive, per tutta la tradizione letteraria latina e bassolatina, sino al medio evo, spianando in tal guisa la via a uno studio fondamentale e compiuto della leggenda, grazie al poema dantesco divulgatissima, della cristianità di Stazio.

Le linee generali di un lavoro simile a questo che io intraprendo vennero già da altri tracciate con mano maestra per un classico, che fu, può dirsi, il perno di tutta quanta la tradizione latina durante l'età di mezzo, e rappresenta nel grado massimo la maggior parte di quelle vicende cui essa tradizione andò soggetta in così fatto ambiente: voglio accennare a Virgilio, e a l'opera magistrale che intorno alla tradizione di lui abbiamo nel notissimo e importantissimo libro del Comparetti (2). Dico che vennero tracciate le linee fondamentali; comechè le ragioni della nominanza e della leggenda di Stazio sieno in alcuna parte differenti da quelle della nominanza e della leggenda Virgiliana. Differenti anzitutto sono nel mezzo medesimo in cui dobbiamo cercare il primo nocciolo della fama di Stazio, giacchè diverse, e lo

(1) P. Nisard, *Études de mœurs et de critique sur les poëtes latins de la décadence*[2], Paris, Hachette, 1849, I, 261.

(2) *Virgilio nel Medio Evo*, Livorno, 1872, 2 voll.

sa ognuno, erano le condizioni dei poeti e della poesia nel I secolo dell'êra nostra da quelle dell'età d'Augusto; diverse quindi, per ragioni generali e per ragioni particolari ai due poeti, le condizioni prime della fama di Virgilio e di Stazio. Non s'appartiene al proposito nostro determinare qui partitamente ciascuna di queste nuove condizioni; pur sarà non affatto fuor di luogo che ne abbiamo presente alcuna, la quale serva a chiarir meglio quel grado della decadenza letteraria romana che è più particolarmente rappresentato da Stazio, donde a punto piglieremo le mosse per lo studio delle successive trasformazioni della rinomanza di quest'ultimo.

Un primo fatto del quale abbiamo a tener stretto conto per intendere adeguatamente le ragioni della poesia, e quindi, sino a un certo punto, ancora della fama di lui, è l'entratura della retorica nella poesia; fatto questo così importante e notevole, che assai opportunamente venne detto di alcuni poeti contemporanei a Stazio come essi non sieno in realtà che retori i quali declamano in versi (1). La retorica, nella vita letteraria romana della decadenza, rappresenta una trasformazione, o più esattamente, un traviamento dell'oratoria antica, prodotto dalle mutate condizioni di tempi e di civiltà da una parte, e, dall'altra, da l'aver questo genere posto presso i Romani radici così tenaci e durevoli, che esso non poteva venir meno interamente, ma bensì doveva snaturarsi quando gli fossero venuti a mancare gli alimenti principali. Così la retorica imperversando penetrò in tutte le manifestazioni letterarie, anche nella poesia, che non potè non soggiacere allora a quelle influenze da cui aveva saputo in gran parte difendersi nell'età augustea. Questo penetrare della retorica nella poesia di quel

(1) Comparetti, op. cit., I, 48.

tempo è tanto evidente, che se ne scorgono le traccie non solo in quei poeti che meglio rappresentano gl'indirizzi e i caratteri della decadenza, come gli epici; ma eziandio in altri che, per l'indole stessa della poesia loro, dovevano essere più originali, essendo noto, per citare l'esempio del più celebrato poeta satirico di quell'epoca, che se anche Giovenale volle attestare esplicitamente di sè come dallo sdegno venisse l'ispirazione ai suoi versi (1), questi sono spesso così vicini alla retorica ed all'esagerazione, che l'*indignatio* sua può molte volte sembrare a buon diritto più finta che vera. Ma Giovenale si lasciò andare alla declamazione, perchè così portavano le tendenze e il malgusto dei tempi, i quali domandavano al poeta quanto chiedevano al declamatore.

Intimamente legato con questo, e procedente ancor esso da varie cause, di cui le principali son da ricercare nella raffinatezza squisita dell'arte e della coltura all'epoca d'Augusto, è un altro fatto che pure non dobbiam trascurare per intendere pienamente le principali condizioni in presenza delle quali si veniva formando la nominanza di Stazio. Nelle epoche di eletta fioritura artistica, quando l'arte invade tutte le manifestazioni del pensiero e quasi diviene un dei coefficienti del costume e della vita, si produce nelle opere letterarie, specialmente poetiche, una naturale e irresistibile tendenza della forma a prevalere sul contenuto, essendo la forma principalmente quella che, mediante un'efficace e sapiente combinazione dei mezzi artistici, contribuisce a generare in altri il compiacimento estetico, fine supremo dell'arte. Tale è il caso, a cagion d'esempio, del cinquecento italiano e della letteratura augustea. Ma quando comincia a scomporsi quel complesso di circostanze e di con-

(1) « facit indignatio versus », I, 79.

dizioni interne ed esteriori per le quali una letteratura od una particolar forma letteraria attraversa il periodo aureo dello svolgimento suo, allora viene a mancare il giusto e delicato sentimento della necessità vicendevoli che sono tra la forma e il contenuto, e così a crescere quella leggera prevalenza, che notammo in principio, dell'una sull'altra, che finisce con diventar definitiva. A questo s'aggiunga la stessa raffinatezza anteriore, la quale, facendosi soverchia, si trae dietro certi bisogni e certe tendenze che, tardi o tosto, non mancano mai di far sentire le loro conseguenze dannose. Allora si cerca il peregrino, l'inaspettato, lo strano; allora si procura di ottenere con l'artifizio quell'effetto medesimo che prima si aveva con l'arte, e così si arriva al secentismo, ossia a quel pervertimento del gusto, a quella forma d'arte falsa e decadente, che, appunto perchè in un certo secolo della nostra letteratura s'è prodotta con carattere più spiccato e per effetto di cause speciali, ebbe da quello il nome, comunque non sia d'esso più propria che di qualsivoglia altro, il quale tenga dietro ad un'epoca di splendida civiltà e di raffinata coltura artistica (1).

Un terzo indizio della decadenza delle lettere romane, onde è qui necessario tener conto, anche perchè ha un'importanza più diretta per il nostro soggetto, l'abbiamo nell'appartarsi vie maggiore di quelle dal popolo e dalla co-

(1) Sotto il nome di *secentismo* ora si comprende appunto un certo temperamento di menti e di gusti ghiribizzosi che è sempre il risultato ultimo cui perviene qualsiasi più progredita civiltà letteraria ed artistica. Del secentismo troviamo, per esempio, nella letteratura greca dell'epoca Alessandrina, nella più tarda lirica provenzale, in certe forme della poesia nostra del secolo XV (V. D'Ancona, *Del Secent. ne' poeti cortig. del* 400, in *Studi sulla lett. ital. dei primi secoli*, Ancona, 1884, pag. 151 sgg.); del secentismo, in una parola, troviamo nella letteratura di molti tempi e di molti luoghi. Cfr. le geniali osservazioni del Graf, *Un processo a Pietro Aretino*, in *Attraverso il cinquecento*, Torino, 1888, p. 159 sgg.

scienza nazionale. Già molto popolare la letteratura romana non era stata mai, anche per le ragioni speciali del suo svolgimento: tuttavia non si deve disconoscere che per quanto la stessa squisitezza e la stessa perfezione artistica che essa raggiunse nell'epoca d'Augusto avessero contribuito a renderla, per così dire, aristocratica, i legami che aveva allora con la coscienza nazionale e popolare eran certo maggiori che nell'età successive. Una delle ragioni principali della fama grandissima ottenuta dall'*Eneide* presso i contemporanei, sta appunto nella relazione intima che questo poema ha con il sentimento storico del mondo romano (1); relazione ch'è assai minore o manca affatto nei poemi epici posteriori, di carattere puramente letterario e dotto, alla maniera degli Alessandrini. Ve ne furono ancora, è vero, di argomento romano, come la ***Farsaglia*** e le ***Puniche***; ma questo si può dire un ricamo erudito del racconto di Livio, quella una declamazione filosofica sulle guerre civili, considerate come fonte di battaglie immorali, dove i fratelli uccidono i fratelli, e rappresentate dal poeta come qualcosa di isolato, che non appartiene alla storia romana più di quello le appartengano la ***Tebaide*** di Stazio e l'***Argonautica*** di Valerio Flacco. Nel poema di Lucano anzi il protagonista è Pompeo, cui, con Catone, vien dato dall'autore il massimo rilievo, mentre l'uomo del popolo e dell'epopea era Cesare, anzitutto perchè vincitore e trionfante, essendo Pompeo, invece, vinto e soccombente, poi anche perchè la Roma repubblicana era separata dalla Roma attuale da un abisso, e il sentimento storico romano, pervenuto con Augusto alla sua espansione massima, era indissolubilmente legato alla tradizione imperiale. Il che aveva bene inteso e manifestato Virgilio, riannodando a questa l'espressione

(1) Cfr. Comparetti, op. cit., I, cap. I *passim*.

di quel sentimento, ed avevano sentito e manifestato gli altri poeti dell'evo augusteo, presso i quali molte tendenze e modi e qualità, che furon ritenute ed imputate loro per adulazione, eran determinate appunto da siffatta omogeneità e corrispondenza tra il sentimento nazionale e il nuovo ordine di cose. Quindi, tornando a noi, il poema di Lucano (e quello che diciamo di lui si può ripetere a un dipresso anche di altri), il poema di Lucano, dico, non poteva essere popolare nel senso che rispondesse a certi ideali e a certe forme del sentimento nazionale romano; sì bene esso fu quasi esclusivamente un'opera d'indole erudita, precisamente come gli altri poemi epici di quel tempo e dei successivi, massime quelli che, a guisa della *Tebaide* di Stazio, si aggiravano sopra materia straniera.

Io son venuto ricordando alcuna tra le più notevoli condizioni della poesia romana ne' tempi del nostro poeta, perchè più evidenti potessero poi risultare le ragioni della sua nominanza, vedendosi come dovessero essere assai più limitate che non erano state quelle della nominanza dei poeti augustei, e in parte anche diverse. Ora è il caso che noi ci facciamo a considerare gli aspetti particolari sotto i quali ci si presenta, nel suo nascere, questa nominanza di Stazio, cominciando da quelle letture o conferenze pubbliche che diventarono, come sa ognuno, una delle forme più caratteristiche della vita letteraria romana nel I secolo: nella storia delle quali occupa Stazio un posto ragguardevolissimo. Non è mio proposito di darne una trattazione compiuta in questo luogo, tanto più che di siffatto argomento ebbi già occasion di occuparmi largamente altra volta (1), e là rimando per maggiori notizie: ora m'accontenterò di toccarne

---

(1) *Le letture publiche a Roma nel I secolo dell'e. v.*, in *Riv. di Filol. class.*, XVI, pp. 65-96.

in modo sommario quelle parti che possono interessare più da vicino il soggetto nostro.

Il cominciamento delle letture publiche si fa generalmente risalire ad Asinio Pollione (1); ma la diffusione e l'incremento loro appartengono al periodo che va dai primi anni del secolo I dell'e. v. sin verso la metà del II, comunque se ne abbiano esempi ancora in tempi molto più tardi (2). L'importanza delle letture pubbliche non fu però uguale durante tutto lo spazio di tempo accennato: il momento più notevole e caratteristico dello sviluppo loro si potrebbe porre nell'ultimo quarto del I secolo; l'età appunto del nostro poeta. Allora precisamente la lettura pubblica era divenuta una forma spiccatissima, sarei per dire una instituzione della vita letteraria romana, rispondente a un bisogno reale di questa, alle cui influenze non poterono sottrarsi pienamente neanche gli uomini di miglior gusto e di maggior levatura, come succede in generale delle tendenze che determinano l'ambiente morale di un tempo. Alcuni, come Plinio il giovane, recavan giudizio dello stato attuale della letteratura dalla frequenza e diffusione delle letture, e

---

(1) Sen., *Controv.* 4, *praef.* 2: « Pollio Asinius nunquam admissa multitudine declamavit. nec illi ambitio in studiis defuit: primus enim omnium Romanorum advocatis hominibus scripta sua recitavit». Dal qual passo ancora si può rilevare che non son da confondere insieme la *declamatio* e la *recitatio*, o lettura pubblica, come molti fanno; essendo le *declamationes* specie di saggi pubblici che si facevano nelle scuole dei retori (Quint., X, 5, 14), ai quali saggi si dava allora grande importanza, in particolar modo dai genitori, che della perizia del maestro giudicavano dalla maggiore o minor frequenza con che i figli loro eran presentati a *declamare* (Quint., X, 5, 21).

(2) Un accenno all'uso di esse nel VI secolo abbiamo in Ennodio (*Carm.*, I, 9), ed un esempio del tempo stesso troviamo nella sottoscritta della versificazione *De actis Apostolorum* di Aratore. Cfr. l'Huemer, in *Wien. Stud.*, II, 79.

bene auguravano dell'avvenire di essa (1); i ricchi, e quelli che non essendo volevano almen parere, procuravano le sale (2); gli imperatori stessi vi assistevano soventi, contribuendo ad accrescere dignità e lustro al conferenziere, e a volte leggevano essi medesimi (3). Non solo era così diffusa la smania delle letture, ma ancora vi si presentavano di ogni maniera scritti: poesie, drammi, storie, necrologie, orazioni, se bene quanto a queste ultime ci fosse una corrente contraria di critici, i quali sostenevano non poter formare un soggetto opportuno di lettura quel medesimo discorso che altri avesse già pubblicamente recitato (4).

---

(1) Plin., *Ep.*, I, 13, 1: « Magnum proventum poetarum annus hic attulit: toto mense Aprili nulla fere dies qua non recitaret aliquis. Iuvat me quod vigent studia, proferunt se ingenia hominum et ostentant ».

(2) Sul luogo delle letture pubbliche e sulle sale che ad esse potevan servire v. il mio articolo dianzi citato.

(3) Di Augusto dice Svetonio (§ 89): « recitantes et benigne et patienter audiit », il che però è forse da riferire a letture private; di Nerone (§ 10): « recitavit et carmina, non modo domi sed et in theatro »; Domiziano pure, ancor principe « recitavit etiam publice » (Suet., *Dom.*, 2). Plinio narra dell'imperatore Claudio (*Ep.*, I, 13, 3) che avendo un giorno saputo, mentre passeggiava nel proprio palazzo, come lì vicino si tenesse una pubblica lettura, volle recarvisi in sul tratto.

(4) Plin., *Ep.*, VII, 17, 13, dov'egli si difende appunto contro chi non approvava ch'ei facesse de' suoi discorsi materia di lettura pubblica, « a quibus libenter requisierim » soggiunge « cur concedant: si concedunt tamen, *historiam* debere recitari, quae non ostentationi sed fidei veritatique componitur, cur *tragoediam*, quae non auditorium, sed scaenam et actores, cur *lyrica*, quae non lectorem, sed chorum et lyram poscunt. At horum recitatio usu iam recepta est ». Cfr. anche, a questo riguardo, *Ep.*, III, 13, 4, dove Plinio narra che lesse in tre giorni il suo panegirico, ampliato e rifuso; sebben può darsi si tratti qui soltanto d'una lettura privata seguita dinanzi a un numero limitato di persone (*hunc librum cum* AMICIS *recitare voluissem*, dice Plinio) convocate « non per codicillos, non per libellos, sed si commode et si valde vacaret ». Del resto Plinio dava molta importanza, e forse con più ragione, anche a queste let-

Però da siffatta abbondanza e varietà di letture pubbliche non son da argomentare circostanze troppo favorevoli alla nominanza ed alla fama duratura di coloro che vi si raccomandavano. Due fatti specialmente avevano contribuito all'incremento delle conferenze: la smania di leggere le cose proprie, prodotto naturale e inevitabile del dilettantismo poetico; e, in secondo luogo, l'importanza sempre maggiore che la mimica e l'arte del porgere eran venute acquistando con il prevalere della forma sul contenuto. Prescindendo qui dai rapporti che con la musica poteva avere la poesia antica, specialmente lirica (1), senza dubbio assai maggiori che oggi non sieno, è certo che all'effetto poetico contribuiva assai un apparato tutto esteriore e meccanico, nel quale una gran parte spettava alla mimica e all'arte del porgere. Noi sappiamo di fatto quanta importanza avessero la voce e il gesto per gli oratori romani, specialmente di quel tempo, e come il perfezionamento di codeste due qualità costituisse una preoccupazione costante per chi aspirava alla fama di buon parlatore o di conferenziere valente (2).

ture private, che affrontava sempre assai gravemente, « quasi populum in auditorium » egli dice « non in cubiculum amicos advocarim » (*Ep.*, V, 3, 8).

(1) La poesia lirica vien definita da Plinio (*Ep.*, VII, 17): « quae chorum et lyram poscit », come quella che era destinata ad un debutto musicale. E non solo la lirica greca, ma eziandio la latina, come si può vedere presso Orazio (*Od.*, IV, 9, 2): « non ante volgatas per artes verba loquor socianda chordis » (V. sulla destinazione delle odi d'Orazio ad accompagnamento musicale, lo Jahn, *Wie wurden die Oden des Hor. vorgetragen*, in *Hermes*, II, 415 sgg., e cfr. specialmente p. 427). Così, per esempio, anche i versi d'Ovidio eran soventi cantati e applaudidi sul teatro (*Trist.*, II, 519 e V, 7, 25). Ancora in tempi posteriori la lirica era accompagnata al canto, come rileviamo da un festino descritto da Gellio (XIX, 9), dove il retore Antonio Giuliano « versus cecinit Valeri Aeditui, veteris poetae, item Porci Licini et Q. Catuli »; i quali versi anche son riferiti da Gellio.

(2) V. i lunghi e minuti precetti di Quintiliano, XI, 3 e cfr. pure lo stesso, I, 10 e 11.

Quindi se anche nell'epoca onde discorriamo la poesia non era più destinata al canto e a un proprio accompagnamento musicale, col canto medesimo si trovava essere ancora in qualche relazione, che poteva farle raggiungere presso il pubblico assai diverso effetto secondo che fosse affidata alla semplice lettura oppure all'audizione.

Se così fatte necessità musicali avevano da una parte contribuito allo sviluppo delle letture pubbliche, non bisogna dimenticare, dall'altra, che in questa produzione, come dissi sopra, era toccata una parte assai più larga al dilettantismo poetico e letterario, che, conseguenza inevitabile di quell'istinto d'assimilazione e d'imitazione che lasciano dietro a sè le grandi fioriture artistiche, moltiplicava allora ogni maniera di versaiuoli e scribacchiatori, e naturalmente ancora la smania che ciascuno di questi aveva di leggere altrui le cose proprie e di sentirsi applaudire (1). A così fatta smania dava appunto sfogo la lettura pubblica, soddisfacendo essa a buon mercato certe esigenze dello spirito umano che,

---

(1) È noto che gli applausi degli *auditoria* erano regolati e ordinati in modo che si potrebbe per certi rispetti paragonare alla *claque* dei teatri nostri. Di siffatti favori specialmente i mecenati si mostravano larghi verso i loro protetti: « scit dare libertos extrema in parte sedentes Ordinis et magnas comitum disponere voces », dice Giovenale (VII, 43 sg.) toccando, non senza una cotal tinta d'amarezza, degli aiuti che i poeti potevano aspettarsi dai loro patroni. Del resto è ovvio supporre che gli uditori non fossero troppo avari di applausi, se anche non erano tutti così ardenti come Plinio, che s'irritava vedendo qualcuno assistere ad una lettura impassibile e senza scomporsi. « Denique », egli esclama, « lauda vel inferiorem vel superiorem, vel parem: superiorem, quia nisi laudandus ille, non potes ipse laudari, inferiorem aut parem quia pertinet ad tuam gloriam quam maximum videri quem praecedis vel exaequas » (*Ep.*, VI, 17). La ragione, non si può negare, è abbastanza ingenua; però questi erano almeno applausi di buona lega. Ma accanto a coloro che battevano le mani per buona creanza, altri v'erano pur che applaudivano per farsi invitare a pranzo, non meno nelle letture pubbliche che nelle arringhe dei tribunali. Ved. Marz., II, 27.

trascinato da una forza son per dire irresistibile, prova un cotal compiacimento e una cotal voluttà nel comunicare agli altri il frutto delle proprie elucubrazioni (la smania di legger manoscritti informi) e nel sentirsi posto in una evidenza anche passeggera, che solletica l'amor proprio con una corrispondente illusione di gloria; le quali esigenze dello spirito son tanto maggiori in una società colta, quanto è più diffuso il dilettantismo letterario che l'invade e la domina, com'era appunto la società romana dei tempi cui ci riferiamo.

Tale essendo l'indole di queste letture, è chiaro ch'esse dovevano soddisfare gli scrittori assai più che non soddisfacessero gli uditori, i quali assistendovi, o per amicizia, o per cortesia, o per interesse, o per passatempo, o per moda, non riuscivano pur sempre a dissimulare la stanchezza e la noia, accresciute soventi dalla scipitaggine oziosa del conferenziere. Molti v'andavano con sufficiente dose di pigrizia, e passavano il tempo a discorrere fuori della sala, procurando di sapere a qual punto si trovasse il lettore per entrare più tardi che potessero (1). Altri facevano peggio, non attendendo neanche il termine della lettura, ma andandosene quando loro fosse tornato comodo (2). A volte eziandio poteva seguire che un accidente improvviso destasse l'ilarità degli uditori, i quali amavan meglio ridere che ascoltare; e allora era assai difficile che il lettore giungesse alla fine del suo manoscritto (3). S'intende che un ambiente così fatto non poteva essere troppo propizio alla

(1) Plin., *Ep.*, I, 13. 1 sgg.

(2) Plin., ibid.

(3) Lo dimostra l'aneddoto ricordato da Svetonio, il quale narra che sul principio d'una lettura di Claudio, « cum, ...defractis compluribus subselliis obesitate cuiusdam, risus exortus esset, ne sedato quidem tumultu temperare potuit, quin ex intervallo subinde facto reminisceretur cachinnosque revocaret » (*Claud.*, 41).

formazione ed all'incremento delle nominanze letterarie; tanto meno quanto eran più fittizî gli applausi e abbondanti i conferenzieri noiosi (1). Assistendo il publico così sbadatamente e leggermente alle letture, non era certo il loro merito reale che ne determinasse gli applausi: questi si concedevano a chiunque, per quei motivi e con quei modi che ho ricordato innanzi; gli amici si facevano a complimentare il lettore, sudato e soddisfatto dell'opera sua, precisamente come nelle conferenze de' giorni nostri; ne discorrevano quei di famiglia e i conoscenti, specialmente quando il conferenziere avesse avuto lo spirito d'invitarli a pranzo (2), e tutto finiva lì (3). Raramente seguiva che la fama di una lettura si spargesse per tutta la città: in ogni modo non mai tanto da passarne le mura ed arrivare in provincia (4), onde solo la celebrità anteriore e il nome del protagonista potevano contribuire a rendere popolari le let-

(1) Quest'effetto fanno le letture pubbliche vedute, per es., in Marziale. Cfr. I, 64; II, 88; III, 18; VIII, 20; IV, 6; VI, 41; cfr., del resto, il principio della I satira di Giovenale (vv. 1-14). — Anche la satira I di Persio venne da taluno interpretata come un dialogo tra il poeta e il preside (?) di una riunione per lettura pubblica. L'ha ammesso senz'altro recentemente il Clerici, in un suo opuscolo sul prologo di Persio (Parma, 1885, p. 15 sgg.), senza però recarne dimostrazione alcuna.

(2) Marz., II, 27.

Laudantem Selium, coenae cum retia tendit,
Accipe sive legas, sive patronus agas.
Effecte! graviter! cito! nequiter! euge! beate!
Hoc volui, facta est iam tibi coena; tace.

(3) V. il dialogo *De orat.*, 9. — Ho voluto citare a posta il dialogo *De oratoribus*, il cui ambiente è strettamente letterario, perchè non nascesse per avventura il sospetto che le cose dette valgano soltanto rispetto a dilettanti e non anche rispetto a coloro che facevano più specialmente professione di letterati.

(4) *Dial. de orat.*, 10: « Quando enim rarissimarum recitationum fama in totam urbem penetrat? nedum ut per totas provincias innotescat ».

ture; giacchè il pubblico, svogliato e pigro per i casi ordinarî, o per uno sconosciuto, era naturalmente attirato dalla celebrità del conferenziere e dalla importanza stessa della occasione condotto a prestare attenzione e lasciarsi sedurre dai lenocinî della conferenza.

Così è che quando Stazio ci vien presentato da Giovenale (1) come conferenziere brillante, che tutti corrono a sentire, perchè il solo annunzio d'una sua lettura è un avvenimento letterario, e perchè la sua voce e i versi suoi affascinano addirittura il pubblico; quando ciò avviene, dico, dobbiamo ammettere nel fortunato poeta un corrispondente grado di nominanza e una corrispondente popolarità, venutasi formando precedentemente fuori dell'ambiente delle letture pubbliche. Il passo di Giovenale può essere un segno della grande fama di Stazio, ma non serve a spiegarcene l'origine; ne lo mostra conferenziere famoso e popolare, ma non vale a farci credere che appunto in grazia delle letture publiche quella fama e quella popolarità si fossero sviluppate. Certo non si vuol qui negare la parte che anche le letture potevano avere nell'alimentare la nominanza di Stazio, specialmente per quelle qualità formali che conferivano tanto ad attirare sopra di lui la simpatia del pubblico (si ricordino le parole di Giovenale, citate nell'ultima nota: *curritur ad vocem iucundam..... Thebaidos*); soltanto diciamo che affinchè le conferenze sue potessero avere una fortuna così splendida, era necessario ch'egli fosse già noto favorevolmente per altre ragioni nella società colta di Roma. Vediamo se ve ne sono.

Le conferenze erano, per dir così, la moneta corrente

(1) VII, 82 sgg.:

> Curritur ad vocem iucundam et carmen amicae
> Thebaidos, laetam cum facit Statius urbem
> promisitque diem...

lella vita letteraria del I secolo; importanza e gravità nolto maggiore avevano quei concorsi pubblici, d'origine e 'indole greca, onde il più solenne e glorioso fu il Capiolino, istituito da Domiziano (1). Diciamo il più solenne glorioso, comunque non sia stato esso il primo di tempo, erchè di tali concorsi, avanti la sua introduzione, se ne rano conosciuti già varî. Anzitutto quello degli Augustali, ondato in onore di Augusto a Napoli nel 2 e celebrantesi gni quattro anni; concorso esclusivo per la poesia greca, considerato, nel mondo ellenico, come una tra le più inigni di così fatte solennità. Claudio vi fece presentare una ommedia greca del fratello Germanico, che ottenne il prenio (2). Poi l'agone Neroniano, se bene esso, collegato trettamente con la persona dell'imperatore e coi capricci uoi, non potè avere che un'importanza mediocre nelle viende della vita letteraria romana; finalmente quello che, n occasione della festa di Minerva, faceva Domiziano ceebrare nel marzo di ogni anno presso Alba (3), lasciantone la presidenza a un personaggio eletto a sorte nel seno li un collegio instituito appositamente. Ma più celebre e più splendido di tutti questi, che ho ricordato, fu, come 'è detto sopra, il Capitolino, diviso in tre parti — musiale, equestre, ginnico —, e comprendente ai tempi di Doniziano, oltre al premio di poesia, che entrava nel concorso nusicale, un altro d'eloquenza greca e latina (4). L'agone

(1) Svet., *Dom.*, 4. L'istituzione dell'agone capitolino è assegnata al Morcelli (in *Dissertaz. publ. da* G. Labus[2], Milano, 1816, . 3 sgg.) all'86, su l'autorità di Censorino e d'Erodiano.

(2) Suet., *Cl.*, 11: « Ad fratris memoriam... comoediam quoque raecam neapolitano certamine docuit ac de sententia iudicum coonavit ».

(3) Suet., *Dom.*, 4.

(4) Suet., ibid.: « ...certamen Capitolio Iovi... aliquanto plurium uam nunc est coronarum. Certabant enim et prosa oratione Graece ,atineque ». Cfr. anche Quint., III, 7, 4.

era presieduto dall'imperatore stesso, che, vestito alla greca e cinto d'una corona d'oro recante le effigie di Giove, Giunone e Minerva, distribuiva di sua mano i premi ai vincitori, con l'assistenza del flamine diale e del collegio dei Flaviali.

La solennità di questo concorso era degna della fama che aveva e dell'effetto che esercitava sulla società colta di occidente non meno che d'oriente; al qual proposito non è senza importanza l'esempio d'una iscrizione greca composta in onore d'un tal Aurelio Canne Periodonice (1), che v'è soprannominato appunto così perchè vincitore, dice l'inscrizione, di tutti i concorsi, *da quelli di Antiochia in Siria al Capitolino,* che vuol dire da' meno celebri al celeberrimo. Competitori numerosissimi (2) accorrevano al Capitolino da ogni parte dell'impero (3); e in Roma stessa l'avvenimento destava una grande aspettativa, somministrando al pubblico gradita materia di conversazione e provocando congetture e pronostici infiniti sul nome probabile del vincitore, intorno a che nè pur mancavano d'esercitarsi le solite speculazioni de' parassiti (4). Se Tacito, discorrendo dell' impressione varia che aveva prodotto l'instituzione dell'agone Neroniano, riferisce come concorsi così fatti si credessero buoni a pro-

---

(1) L'iscrizione è citata dal Morcelli nella dissertazione sopra ricordata.

(2) Nel III agone capitolino i concorritori al premio di poesia greca furono 52. V. C. L. Visconti, *Il sepolcro del fanciullo Q. S. Massimo, ecc.*, Roma, 1871.

(3) Fin dall'Egitto, come quel Diodoro di Marziale (IX, 40, 1), che scontò la smania dei concorsi con una fiera burrasca di mare, dalla quale non poteron salvarlo neanche i voti della savia moglie.

(4) V. in Marziale (IX, 35, 10) un tal Filomuso, per professione spacciator di novità e di notizie fresche, al quale soventi serviva a procacciare il pranzo l'essere informato di tante cose interessanti, e tra l'altro anche il sapere a tempo « destinet Aetherius cui sua serta pater ».

muovere lo spirito letterario, anche per essere « oratorum ac vatum victorias incitamentum ingeniis adlaturas » (1), tanto maggior importanza doveva attribuirsi al Capitolino e tanto maggior gloria conveniva ne derivasse ai vincitori, essendo esso, occorre averlo presente, la solennità massima della specie, per modo che tra le più nobili instituzioni di Domiziano teneva il primo luogo, nella considerazione di molti, il concorso (2), e bastava esservi stato incoronato per diventare illustre (3).

Tuttavia se diamo uno sguardo ai nomi che dei vincitori furon conservati sino a noi, troveremo che son poco noti. Già non se ne hanno molti. Un Scevo Memore, poeta tragico, ricordato da Marziale (4) e da uno scoliasta di Giovenale (5) (un frammento di lui anche è citato dal così detto Sergio) (6); L. Valerio Pudente, che, dodicenne, vinse il premio di poesia latina nel 106, come reca un'iscrizione posta su la base d'una statua elevatagli da' concittadini (7); Palfurio Sura, che ottenne soltanto il premio d'eloquenza (8) e quindi non riguarda che indirettamente il proposito nostro. Finalmente il fanciullo Quinto Sulpicio Massimo, che ho voluto lasciar per ultimo, se bene non è tale cronologicamente, perchè il componimento suo, relativo all'agone Ca-

(1) *Ann.*, XIV, 21.

(2) Cfr. Marz., IX, 3, 8.

(3) « Clarus fronde Jovis », Marz., XI, 9, 1. Anche si attribuiva a tale corona tanta importanza da ricordarla nelle iscrizioni assieme agli altri titoli onorifici. V. Orelli, 2603.

(4) Loc. cit.

(5) I, 20 degli scolî che han preso nome dal Valla, per averli pubblicati lui a Venezia nel 1486 attribuendoli a Probo.

(6) *GL.*, IV, 537, 17 (K). Su Scevo Memore in generale, oltre il Teuffel, *RLG*[4], 323, 3, v. l'Hertz, *De Scaevo Memore poëta tragico*, Bresl., 1869.

(7) Orelli, 2603, già cit.; inscrizione riprodotta ed illustrata dal Morcelli, *De Stylo*, lib. I, p. 78.

(8) Suet., *Dom.*, 13.

pitolino, ci venne conservato sur un cippo funerario scoperto anni addietro a Porta Salaria; ma principalmente perchè è dubbio se dall'agone egli sia veramente uscito vittorioso. Fu di questo avviso il Visconti (1), che illustrò il monumento funerario fatto innalzare dai genitori a memoria perpetua del merito poetico di Sulpicio; ma altri, che d'esso monumento ebbero pure occasione d'occuparsi, come il Ciofi (2) e l'Henzen (3) e il Kaibel (4), non credettero che si tratti d'una vittoria vera e propria, sì bene soltanto ammisero che il giovane Sulpicio siasi fatto onore nel concorso, e, pur senza ottenere la palma, s'abbia meritato il plauso universale. Questa può bene essere l'opinione più verosimile; a noi intanto bastano la presenza del componimento e la testimonianza delle lodi che gli furono attribuite perchè possiam giudicare più sicuramente la natura poetica e la qualità di così fatti concorsi, dove fors'anche troveremo la ragione del fatto, in apparenza strano, che mentre essi con-

---

(1) Visconti, op. cit., p. 5.

(2) *Inscr. lat. et gr. cum carmine gr. extemp. Q. S. M.*, ecc., Romae, 1871.

(3) Nel *Bull. dell'Ist. di Corrisp. archeol.*, 1871, p. 98 sgg., dove combattè l'opinione del Visconti con varî argomenti che si possono ridurre ai seguenti: 1° nell'epigrafe di Sulpicio è detto semplicemente che *cum honore discessit*, e non *coronatus est*, formola, quest'ultima, ch'è costantemente offerta, in casi simili, dalle inscrizioni latine, e corrisponde allo στεφανωθείς o νικήσας delle greche; 2° la tomba è ornata con una delle solite corone di lauro, frequentissime nei sepolcri, mentre la corona data ai vincitori del Capitolino era di foglie di quercia e d'ulivo, nè i genitori avrebbero mancato di farla incidere sul monumento del figlio, se questi l'avesse veramente ottenuta; 3° è inverosimile che cinquantadue poeti greci non abbian saputo far versi migliori che non son quelli conservati di Sulpicio. Il qual'ultimo, bisogna convenirne, è argomento troppo meschino; mentre abbastanza grave può sembrare il primo, sulla fede di che ancora il Kaibel rifiutò l'opinione del Visconti e accolse quella dell'Henzen.

(4) *Epigr. graeca ex lapid. coll.*, Berl., 1878, p. 250 sgg., n. 618.

corsi erano celeberrimi, celebri niente affatto rimasero coloro che ne uscirono vincitori.

Tutt'altro che nuovo è il tema obbligato dell'agone cui si riferisce il documento Sulpiciano: con quali parole Giove si facesse a rimproverare Apollo d'aver affidato il carro a Fetonte (1). Retorico, come si vede, è il tema, e retorica la trattazione di Sulpicio; degni l'uno e l'altra del dilettantismo letterario del I secolo e dello speciale carattere accademico dei concorsi. Ma quelle che importa principalmente notare sono le numerose reminiscenze che nel carme s'incontrano d'altri autori, principalmente d'Ovidio (2); le quali reminiscenze, con l'indole della solennità e con la natura stessa dell'argomento trattato, non possono non far pensare ad una poesia improvvisata. Vi si potrebbe anche aggiungere che nell'iscrizione latina che accompagna il monumento, quelli di Sulpicio son chiamati *versus extemporales*, e σχέδιον o σχέδια γράμματα negli epigrammi greci che l'inscrizione seguono, dove non ci facesse restar soprappensiero il dubbio, sollevato tempo addietro e non sciolto mai con

(1) Quanto al tema del Capitolino, del resto, è probabile ch'esso si riferisse sempre in qualche maniera alla celebrazione di Giove, come lascian sospettare le espressioni che lo riguardano, quali son queste di Stazio: *saevum ingratumque dolebas mecum victa Jovem* (*Silv.*, III, 5, 32 sg.); *fugit speratus honos*, *cum Lustra parentis invida Tarpeii canerem* (*Silv.*, V, 3, 232 sg.), e come dimostrano le « laudes Capitolini Jovis, *perpetua sacri certaminis materia* », di Quintiliano (III, 7, 4).

(2) Alle reminiscenze d'Ovidio, che non son poche (cfr. specialmente i vv. 134, 137, 212, 270, 285 del II libro delle *Metamorfosi*, coi vv. 38, 33, 12, 10, 13 del carme), mette conto d'aggiungere le rassomiglianze frequenti e speciali che la poesia di Sulpicio presenta col ventesimoquinto del θεῶν διάλογοι di Luciano (I, 113, ed. Jacobitz), già fatto notare dal Kaibel (op. e loc. citt.) e abbastanza importanti per ciò che tocca alla storia della coltura e della istruzione scolastica nel I secolo, chi pensi all'età giovanile di Sulpicio, e al fatto ancora che siffatte rassomiglianze non possono essere state punto accidentali.

argomenti definitivi (1), che ai romani non abbia potuto esser familiare l'improvvisazione poetica, quale noi l'intendiamo presentemente. Vero è che se anche il dubbio non fu sciolto sin qui in nessuna maniera, ciò non prova punto che buoni argomenti non s'abbiano per scioglierlo, e in modo poco men che definitivo. Lasciando la poesia popolare e scenica, i cui procedimenti possono essere in parte diversi da quelli della poesia artistica, e limitandoci qui soltanto alla propria improvvisazione letteraria, è noto che la lingua latina ha una certa serie di vocaboli e di espressioni, come *extemporalis facultas, extemporalitas, dicere ex tempore* ed altri così fatti, che si riferiscono appunto alla facoltà d'improvvisare, cioè di parlare all'improvviso, e in prosa e in versi. Nè giova dire, come si disse (2), che queste ed altrettali locuzioni non possono significare un'improvvisazione quale i moderni intendono, ma soltanto qualche cosa che all'improvvisazione s'avvicina, più o meno, trovandosi esse adoperate anche a proposito di cose scritte; perchè ciò è contro all'autorità stessa di Cicerone, il quale, parlando della facoltà d'improvvisare dei poeti greci Antipatro Sidonio e Licinio Archia, la designa sempre con l'espressione *ex tempore* (3), che non farebbe

---

(1) V. il Lucchesini, *Se i latini avessero veri improvvisatori*, in *Opp. ed. ed ined.*, Lucca, Giusti, 1832, vol. II, p. 69 sgg. Questa del Lucchesini è una lezione recitata all'Accademia di Lucca nella tornata del 15 dicembre del 1827, come si vede, in tempo non troppo recente; e le porse occasione una dissertazione scritta sullo stesso argomento dal Raoul-Rochette, e pubblicata nel V volume degli Atti dell'Istituto di Belle Lettere di Parigi (*Recherches sur l'improvvisation poétique chez les Romains*).

(2) Lucchesini, loc. cit., p. 72.

(3) *De or.*, III, 50, 194: « Quodsi Antipater ille Sidonius, quem tu probe, Catule, meministi, solitus est versus hexametros aliosque variis modis atque numeris fundere *ex tempore* tantumque hominis ingeniosi ac memoris valuit exercitatio, ut, cum se mente ac volun-

se per essa si fosse voluto intendere qualche cosa diversa, o poco o molto, dall'improvvisazione poetica quale l'intesero i greci e l'intendiamo noi. E Quintiliano, che discorre dell'abitudine di parlare all'improvviso nel settimo capitolo del libro X dell'*Institutione oratoria* (1), non altrimenti la chiama, che *extemporalis facilitas*, notando come l'abbian raggiunta molti non solo in prosa, ma eziandio in versi, tra i quali cita appunto i due nominati poco fa da Cicerone, ed in generale altri che in siffatto esercizio continuavano a sperimentarsi ancora ai tempi suoi.

Come si vede, adunque, il dubbio accennato su la natura dell'improvvisazione in versi latini non è ragionevole, e non essendo, non v'ha più motivo perchè non abbiam da attribuire a' saggi poetici dei concorsi pubblici quel carattere che il documento Sulpiciano attesta, cioè il carattere vero e proprio dell'improvvisazione. Con che eziandio s'accorda ottimamente la circostanza, sopra osservata, che i pochi nomi di vincitori pervenuti sino a noi non sono generalmente conosciuti per altra via che questa, essendo appunto, grazie alla natura loro medesima, le poesie improvvisate e d'occasione quelle cui men facilmente riesce di tenersi a

---

tate coniecisset in versum, verba sequerentur »; e *Pro Arch.*, 8, 18: « Quoties ego hunc Archiam vidi... *cum litteram scripsisset nullam* (si noti bene questa circostanza), magnum numerum optimorum versuum de iis ipsis rebus, quae tunc agerentur, dicere *ex tempore* ».

(1) § 18: « ...facilitatem quoque extemporalem a parvis initiis paulatim perducemus ad summam, quae neque perfici neque contineri nisi usu potest. Ceterum pervenire eo debet, ut cogitatio non utique melior sit ea sed tutior; cum hanc facilitatem non prosa multi sint consecuti, sed etiam carmine, ut Antipater Sidonius et Licinius Archias; credendum enim Ciceroni est; non quia nostris quoque temporibus non et fecerint quidam hoc et faciant ». Nelle quali parole ultime il Bonnell crede di scorgere una coperta allusione a Marziale e Stazio.

galla sul gran fiume di Lete (1); e s'accorda anche il fatto che se troviamo in relazione coi concorsi poetici un poeta latino che sia altrimenti conosciuto per le opere sue, questi va anche famoso per non comune fecondità e velocità abondevole di vena poetica.

Quegli al quale alludo e in grazia del quale anche mi son voluto indugiare sui concorsi poetici più che non sembrasse comportare il nostro soggetto, è appunto Stazio (2); che anzi le *Silvae,* una delle opere sue principali, sono una raccolta senz'ordine (3) di poesie varie, sbozzature, schizzi, versi d'occasione, versi improvvisati, come dice il titolo stesso di *Silvae,* che s'applicava a cose messe giù in fretta, come l'inspirazione e l'estro portavano, *ex tempore* (4).

---

(1) Di questa poco favorevole condizione de' poeti improvvisatori si può aver prova anche in tempi assai più recenti che non son quelli dei quali parliamo, com'è, per esempio, il 500 nostro, dove gli improvvisatori fiorirono tanto numerosi quanto sono oggi dimenticati, da quei pochi in fuori che si ricordano per opere scritte o per altre ragioni. Lascio il 700 e i suoi parrucconi trattenimenti accademici, perchè di quel secolo ben altri nomi han dovuto miseramente affogare in Lete che quelli infiniti degli improvvisatori.

(2) Sulla fecondità e velocità poetica di Stazio v. le varie prefazioni alle *Selve*: nella I, per es., il poeta scrive: « hos libellos, qui mihi subito calore et quadam festinandi voluptate fluxerunt... nullum ex illis biduo longius tractum, quaedam et singulis diebus effusa ». Nella prefazione alla III li chiama (*libellos*) *subito natos*, e altrove *leves* (II, pref.), o *ioci* (IV, pref.). — Di siffatto argomento s'è occupato di proposito il Kerckhoff, *Duae quaest. Papin.* (II, *De S. facult. extempor.*, Berlin, 1883).

(3) Le *Silvae* furono scritte in varie epoche e per varie occasioni; più tardi poi vennero raccolte dall'autore in libri, publicati separatamente in tempi diversi. Anzi tra i partigiani di una divisione delle *Silvae* in cinque libri, alcuni sono che credon postuma la publicazione del quinto. Cfr. Nohl, *Quaest. Stat.*, Berol., 1871, p. 6 sgg.

(4) Quint., X, 3, 17: « Diversum est... eorum vitium, qui primum decurrere per materiam stilo quam velocissimo volunt et sequentes calorem atque impetum *ex tempore* scribunt: hanc *Silvam* vocant. Repetunt deinde et componunt quae effunderant; sed verba emendantur et numeri, manet in rebus temere congestis quae fuit

Con siffatta disposizione ed educazione poetica, Stazio non poteva, dunque, non esser l'uomo fatto per i concorsi poetici; e invero sappiamo che vi si presentò più d'una volta, e più d'una volta n'ebbe applausi e corone che egli ricorda con orgoglio nei suoi versi. Una prima vittoria ottenne a Napoli, sua patria, sembra negli *Augustali* sopra ricordati (1), innanzi che gli morisse il padre, che vuol dire prima dell'80 circa (2); poi riportò tre altre corone nell'agone Albano, non sappiamo precisamente quando, ma verosimilmente dopo l'84 (3). Le vittorie certo erano insigni, e sarebbero state anche più per la nominanza di Stazio, se a lui non fosse toccata la vergogna d'essere vinto nel Capitolino. Come ciò sia seguìto non conosciamo bene; ma senza dubbio dev'essere stato grande il dolore che il poeta provò per una disfatta, a testimonianza della quale seminò più d'un lamento (4) nei suoi versi, mentre con mal dissi-

---

levitas ». Proprio il caso delle poesie improvvisate, poi rivedute e corrette per la pubblicazione, come dovettero essere la più parte di quelle raccolte da Stazio ne' suoi libri di *Silvae*.

(1) Pare, almeno, probabile che sien tali i *Capitolinis quinquennia proxima lustris* menzionati nelle *Silv.*, III, 5, 92. Gli Augustali infatti eran molto famosi, e potevan bene essere avvicinati al Capitolino se per la celebrità e l'importanza loro avevan meritato il soprannome di ἰσολύμπια (*CIG.*, 5805; cfr. Strabone, V, 246). V. Nohl, op. cit., p. 25.

(2) Nohl, op. cit., p. 25.

(3) *Silv.*, IV, 2, 65 sgg.; cfr. Nohl, op. cit., p. 26.

(4) Nell'egloga alla moglie Claudia (*Silv.*, III, 5, 31 sgg.):

> tu, cum Capitolia nostrae
> Infitiata lyrae, saevum ingratumque dolebas
> Mecum victa Iovem;

e nell'epicedio per il padre (*Silv.*, V, 3, 231 sgg.):

> Heu quod me mixta quercus non pressit oliva,
> Et fugit speratus honos, cum Lustra parentis
> Invida Tarpeii canerem!

Accetto, per questi versi molto tormentati dalla critica più recente, la lezione del Markland (London, 1728, riprodotta in parecchie edi-

mulata compiacenza aveva ricordato e ricordava le vittorie passate. Qual giudizio dovevan recarne gli ammiratori, come trattarlo la mutevole e capricciosa aura popolare, ora che lui, letterato alla moda, conferenziere fortunato e brioso, vincitore famoso di tanti concorsi era stato battuto, e, per soprassello, battuto là dove meno avrebbe desiderato o si

zioni posteriori), che mi sembra migliore dell'altre. — Se fosse la cronologia delle due *Selve* citate conosciuta in modo più preciso che non è, sarebbe allor possibile stabilire con sicurezza a quale dei tre agoni capitolini che s'ebbero sotto Domiziano sia da riferire la disfatta di Stazio. Il Dodwell (*Ann. Vell.*, *Quint.*, *Stat.*, Oxon, 1698, p. 220 sg.) sta per il secondo, che seguì nel 90; ma il suo sistema cronologico, per quanto diligente e dotto, è oramai troppo vecchio perchè sopra di esso soltanto possa fondarsi un'affermazione qualsiasi (di che v. il Grosse, *Observ. in Statii Silvis specimen*, Berolini, 1861, p. 4-10, se bene le critiche ch'egli muove al Dodwell non sono sempre equanimi e ragionevoli come dovrebbero). Altri han pensato al terzo, alcuni invece al primo. Vediamo se possiamo avvicinarvici con qualche probabile approssimazione. Dell'epicedio per il padre la cronologia è incertissima: in esso, anzi, sembra che sian da riconoscere le traccie di due redazioni differenti, alla seconda delle quali si dovrebbero riferire i versi, che citai sopra e che riguardano il Capitolino (V. Nohl, op. cit., p. 20 sg.; Lehanneur, *De P. P. St. vita et opp.*, Rup., 1878, p. 60). Più agevole è forse stabilire a un dipresso il tempo che dovette essere composta l'egloga alla moglie, ossia la V del libro III: vi spira per entro quella vena vaga ed indefinita di melanconia ch'è propria di chi è stanco della vita e sente una vecchiaia prematura che s'avvicina (cfr. singolarmente i vv. 12, 24, 28, 37, 40); di più, scrivendola, Stazio ha occasion d'accennare alla sua Tebaide, e vi accenna come a cosa compiuta (v. 36: « Cumque tuis crevit mea Thebais annis): non sarà dunque troppo arrischiato affermare ch'essa deve appartenere agli ultimi tempi della vita del poeta, se al 94, come volle il Nohl (op. cit., pp. 17 e 23) o al 95, secondo l'opinione dell'Imhof (*Ecl. ad uxor. emend. et adnot.*, Hal., 1863, pag. 21, n. 5), non posso io risolvere. Comunque, la disfatta di Stazio dev'essere anteriore a quest'epoca, che, a dir vero, non conta molto, di concorsi capitolini prima del 94 o del 95 essendocene stati parecchi; ma se si bada al fatto che nessuna menzione si trova dello sfortunato avvenimento nelle egloghe meno recenti, e più particolarmente non se ne trova in quelle dove Stazio parla de' suoi concorsi poetici, si dovrà, per questa prova negativa, essere indotti a credere che la disfatta non possa risalire troppo oltre il 95 o il 94, e sia da attribuire quindi al terzo, o, tutt'al più, al secondo agone Capitolino.

sarebbe aspettato d'essere? Lo smacco, è innegabile, non era piccolo, e nemmen poca la preoccupazion del poeta per un fatto che, a torto od a ragione, poteva esercitare una dannosa influenza su quella fama poetica della quale egli si mostrava ragionevolmente tanto geloso.

Osservai innanzi come le ragioni intime d'una tale disdetta non conosciamo: una ve n'ha per altro che si presenta ovvia e merita d'essere rilevata subito, come quella che può servirci opportunamente a considerare un nuovo aspetto notevolissimo della fortuna e quindi della popolarità di Stazio ai tempi suoi. Accenno alle relazioni, buone o cattive, che furono tra lui e l'imperator Domiziano. È vero, sì, che il còmpito di designare e proclamare i vincitori nell'agone Capitolino non spettava ufficialmente all'imperatore, che v'assisteva, sibbene ad una apposita commissione di giudici (1); ma sarebbe ingenuo credere che quello di costoro potesse essere proprio un giudizio libero e indipendente in modo assoluto dalla volontà o dal capriccio del capo supremo dello stato. A persuaderci dell'opposto basterebbero, in mancanza di ogni prova diretta, la natura medesima del concorso, e, più ancora, l'indole del tempo e del governo di Domiziano; ma la prova c'è, e assai cospicua, nell'introduzione al dialogo *Vergilius orator an poëta* di P. Annio Floro (2), dalla quale appare che l'influenza di Domiziano si esercitava a volte anche contro a ciò che l'opinion dei giudici avrebbe richiesto (3). Se Stazio

---

(1) V. l'inscrizione di L. Valerio Pudente accennata sopra: « ...coronatus est inter poëtas latinos *omnibus sententiis iudicum* ».

(2) Publicato prima nel *Rheinisches Museum*, I (1842), 302 sgg. dal Ritschl, poi nelle edizioni di Giulio Floro di O. Jahn (Lips., 1852) e dello Halm (Lips., 1854).

(3) « tune es », dice a Floro il suo interlocutore, « quem summo consensu poposcimus invito quidem Caesare et resistente, non quod tibi puero invideret, sed ne Africa coronam magni Jovis attingeret ».

dunque non conseguì nel Capitolino la vittoria desiderata e ottenuta in tanti altri concorsi, una delle migliori ragioni dovette essere quella che spontaneamente ci suggeriscono le considerazioni fatte dianzi: che, cioè, l'imperatore permise, o, forse più probabilmente, volle che non la conseguisse. Ma perchè siffatto malanimo? perchè Domiziano non si degnò più d'accordare in questa occasione a Stazio quel medesimo favore che tante volte gli aveva accordato? Non è facile dire; in ogni modo basta per il sèguito del nostro studio che abbiamo messo in chiaro come veramente ci dovette essere un giorno che vennero a cessare, in gran parte almeno se non in tutto, quella benevolenza e quella relativa generosità che l'imperatore aveva professato in addietro per il suo poeta favorito, e che questi aveva ripagato di quelle maggiori lodi e di quella maggior adulazione che per lui si potevano.

Nè siffatte lodi nè siffatta adulazione vanno peraltro imputate interamente a colpa di Stazio, come s'è fatto in molti dei giudizi che furon recati sopra di lui. Certo a noi paiono stomachevoli gli elogi che egli prodiga a diritta ed a mancina in onore di eunuchi e di liberti dell'imperatore(1), o le

(1) V. per es. *Silv.*, III, 4, dove gli elogi più svenevoli per Earino, giovane eunuco dell'imperatore, si vengono cortigianescamente intrecciando con l'adulazione continua di quest'ultimo: cito, per darne un saggio, questi versi (60 sgg.):

> Care puer, superis qui praelibare verendum
> Nectar et ingentem totiens contingere dextram
> Electus, quam nosse Getae, quam tangere Persae
> Armeniique Indique petunt! o sidere dextro
> Edito, multa tibi divum indulgentia favit;

e questi altri (44 sg.):

> Tu puer, ante omnis; solus formosior ille,
> Cui deberis,

che è, naturalmente, Domiziano. V. anche *Silv.*, V. praef., dove ad Abascanzio, un altro liberto dell'imperatore, dice chiaro e tondo di

adulazioni onde viene celebrando un invito al pranzo di corte fattogli da Domiziano (1); ma di tutto questo è da attribuire assai più colpa ai tempi, se pure è ragionevole parlare di colpa, che a Stazio, il quale fu adulatore, diciamo pure, « non picciol ma sovrano », perchè tale anzitutto lo portavano ad essere le condizioni stesse dell'ambiente dove viveva. La protezione dei grandi e in ispecie dell'imperatore, per quanti facevano allora professione di letterati, era necessità prima e indispensabile, sì materialmente che moralmente: materialmente, essendo quella l'unica fonte di relativo benessere cui poteva attingere chi non era fornito di rendite e di mezzi proprî; moralmente ancora, anzi più, non potendo i letterati formarsi un pubblico di fautori e di amici fuori delle classi

---

Domiziano e de' suoi famigliari così: « praeterea latus omnes divinae domus semper demereri pro mea mediocritate conitor. Nam qui bona fide deos colit, amat et sacerdotes ».

(1) V. *Silv.*, IV, 2. Cito qui ancora qualche esempio della quintessenza adulatrice del poeta:

> ...ego, cui sacrae Caesar nova gaudia cenae
> Nunc primum dominaque dedit concumbere mensa,
> Qua celebrem mea vota lyra, quas solvere grates
> Sufficiam?
> (vv. 5 sgg.).
> ...mediis videor discumbere in astris
> Cum Jove et Iliaca porrectum sumere dextra
> Immortale merum! steriles transmisimus annos:
> Haec aevi mihi prima dies, haec limina vitae
> ecc. (vv. 10 sgg.).

Altrove è un leone del serraglio imperiale che gli fa sciorinare trenta versi filati (*Silv.*, II, 5), o la statua equestre di Domiziano (*Silv.*, I, 1), od altri argomenti così fatti; senza contare le allusioni, i cenni, gli epiteti infiniti che si ritrovano qua e là disseminati per le *Selve* e che sarebbe troppo lungo passare in rassegna. Che anzi, rincarando la dose, nella prefazione al IV libro delle *Selve* medesime il poeta non si perita di scrivere: « reor equidem aliter quam invocato numine maximi imperatoris nullum opusculum meum coepisse », soggiungendo poi che il libro presente, cioè il IV, sopraddetto, « tres habet paeanas illius ».

ricche o patrizie, che erano, in generale, anche le più colte, e principalmente fuori della corte imperiale, donde venivano l'indirizzo e l'intonazione alla società elegante, che attorno a quella si moveva come attorno a suo centro di gravità (1). Più grossolana è l'adulazione nei poeti romani di quest'epoca che non era in quelli dell'età Augustea, perchè più grossolani anche sono l'imperatore e gli uomini che lo circondano, più grossolana la nuova aristocrazia borghese, che s'era oramai finita di sostituire alla precedente rovinata per le magnificenze e prodigalità eccessive o caduta vittima della invidia e della calunnia; ma le cause che ne determinano la necessità per certi ordini di persone e per certi strati sociali rimangono a un dipresso sempre le medesime.

Se Stazio fu, per conseguenza, adulatore sperticato di Domiziano in quella guisa che abbiamo veduto sopra, fu tale massimamente perchè ve lo costringevano i bisogni suoi e dei tempi in che s'era abbattuto a vivere; che anzi, in virtù di così fatte ragioni, il grado e la qualità stessa della adulazione che Stazio prodiga a Domiziano ci dànno la misura, fino a un certo punto, della benevolenza e della protezione che questi si compiaceva d'accordargli. Poeta ufficiale in corte, se non poeta di corte, egli poteva credersi e dirsi celebre e, favorito, com'era, dalla predilezione di Domiziano, almeno per tutto quel tempo che questa non

(1) È adulatore, come sempre, ma non dice cosa troppo lontana dal vero Marziale, quando, nella dedica dell'VIII libro degli *Epigrammi*, attribuisce a Domiziano la popolarità dei suoi versi: « Omnes quidem libelli mei, domine, quibus tu famam, id est vitam, dedisti, tibi supplicant ». Con che [illegible] si può confrontare la ragione che, tra l'altre, Stazio porta nella prefazione al IV libro delle *Selve* contro coloro che avevan criticato la pubblicazione delle sue poesie sciolte, come roba indegna di venire alla luce: « multa ex illis iam dominus Caesar dederat [illegible] et quanto hoc plus est quam edere? ».

(2) Silv. III, [illegible], dove dice le poesie sue « ingenti forsan victura sub aevo ».

venne a mancargli, e circondato d'amici e d'ammiratori infiniti, che adoperavano, lodandolo, quel medesimo ch'ei faceva per gli eunuchi e liberti più graditi al suo potente protettore (1).

Come siffatta predilezione di Domiziano per lui siasi venuta determinando, se per una fortunata combinazione di cause, che ci sfuggano, o per il valore intrinseco della poesia di Stazio considerata, s'intende, rispetto all'ambiente che la produsse, o in grazia al padre, poeta egli pure e precettore probabilmente di più di un personaggio divenuto potente a' tempi di Domiziano, qui non accade risolvere, bastando al proposito nostro conoscere il modo come la nominanza del poeta si venne manifestando primamente, e non importando punto sapere le ragioni intime che tale manifestazione promossero. A noi intanto giova l'aver posto in chiaro che Stazio godette, per buon tratto almeno di tempo, se non proprio fino agli ultimi giorni della sua vita, il favore geloso di Domiziano, più utile al poeta di qualsivoglia applauso e di qualsivoglia altra manifestazione bene-

---

(1) Ho già citato sopra il passo, a questo riguardo molto caratteristico, che suona: « latus omnes divinae domus (cioè della corte imperale) semper demereri pro mea mediocritate conitor. Nam qui bona fide deos colit, amat et sacerdotes. » (*Silv.*, V, praef.). — Del resto se Stazio ebbe ammiratori ed amici, anche non gli mancarono critici ed invidiosi: de' critici ci fa testimonianza egli stesso nella prefazione al IV libro delle *Selve*, dove supponendo che gli si domandi perchè in quel libro avesse raccolti assai più versi che negli altri, « ne se putent », risponde, « aliquid egisse, qui reprehenderunt, ut audio, quod hoc stili genus edidissem ». Quanto agli invidiosi poi noto che alcuni vollero allogarvi anche Marziale che, di Stazio non facendo menzione mai ne' suoi epigrammi, pur non avrebbe mancato di punzecchiarlo là dove gli veniva in taglio, come, a cagion d'esempio, nel quarantesimo epigramma del libro XII, copertamente raffigurandolo sotto il nome di Sabello. Siffatta malevolenza contro Stazio, del resto, il Dubois-Guchan (*Tacite et son siècle*, Paris, 1861, II, 7), parmi non a torto, attribuisce appunto al favore che a Stazio accordava l'imperatore.

vola (1); che tale anzi fu, probabilmente, il primo aspetto onde si venne consolidando vie maggiormente la popolarità di lui, aiutata, non vogliamo negarlo, dalle vittorie de' concorsi poetici e dai successi clamorosi delle letture.

Nata così e sviluppatasi ampiamente, essa popolarità doveva ricevere nuovo incremento da un altro fattore, non meno importante di quelli onde s'è tenuto parola fin qui, sia in sè, sia quanto agli effetti che ne procedettero con l'andar del tempo: di questo nuovo fattore, che in parte si riannoda a' precedenti, in parte se ne distacca, continuandosi e propagandosi l'influenza sua nei secoli posteriori, ossia dell'ingresso e dell'uso di Stazio nelle scuole, parlerà di proposito il capitolo che segue.

II.

Stazio nelle scuole — L'indirizzo nuovo e l'indirizzo arcaico — Loro predominio scambievole nel I e nel II secolo — Scarsi effetti del Frontonianismo sulla tradizione scolastica — Sue ultime fittizie propaggini nel secolo III — La letteratura grammaticale si riavvicina alla scuola e all'insegnamento.

Un'osservazione molto assennata fa il Comparetti nel suo dotto lavoro sulla tradizione Virgiliana ne' secoli della decadenza; questa, che «è difficile oggi per chi non abbia fatto uno studio speciale sulle condizioni della coltura e degli studî in quell'epoca, figurarsi esattamente quanto grande fosse la potenza e l'influenza dei grammatici nel

---

(1) Torno a ricordare il passo, già citato, dove Stazio mettendo innanzi contro a' suoi critici il nome e l'autorità di Domiziano (*Silv.*, IV, praef.), mostra quanto egli abbia l'uno e l'altra per assai più valido battesimo letterario che non sono i giudizî de' malevoli.

formare e promuovere le nominanze letterarie » (1). Non è facile farsene un'idea esatta, perchè parlando di scuole e d'insegnamento, noi abbiam presenti sempre le scuole e l'insegnamento nostri, dove la lingua e la letteratura nazionale s'insegnano, o almen s'insegnarono fino ad oggi, sugli autori massimi di ciaschedun periodo, che ne rappresentano lo sviluppo e gli atteggiamenti varî, e sono, per lunga fama e tradizione universale, riputati classici. Ma c'è, a questo riguardo, una differenza capitalissima tra le scuole moderne e le antiche romane, determinata appunto da ciò, che allor potevan far parte del programma ufficiale d'insegnamento anche scrittori contemporanei e viventi (2). Il primo esempio della cosa risale ai tempi d'Augusto, quando, per parecchie ragioni che qui non accade ricordare, nell'insegnamento di lingua e di letteratura latina, cominciò a pigliar voga l'uso di leggere e d'interpretare i *poeti nuovi* (3). Una volta aperta la via, era naturale che altri ancora, in progresso di tempo, vi potessero entrare o almeno aspirassero all'onore di entrarvi. È ben vero che il bravo Orazio, « nobilium scriptorum auditor et ultor », non degnava di anfanarsi per aver accesso nelle scuole :

---

(1) I, 38.

(2) Un tal fatto è assai notevole non solo rispetto all'ambiente nostro, ma anche per ciò che riguarda l'antico; giacchè nelle scuole Alessandrine, l'esempio delle quali ebbe pur tanta parte nello sviluppo e nell'ordinamento delle romane, non se ne trova traccia. Anzi, sappiamo che dai programmi di quei grammatici erano esplicitamente esclusi gli autori contemporanei, come attesta Quintiliano: « Aristarchus atque Aristophanes, poëtarum iudices, neminem sui temporis in numerum (cioè nel numero degli autori di testo) redegerunt » (X, 1, 54).

(3) Svetonio (*Gr.*, 16) riferisce come fosse il grammatico Q. Cecilio Epirota quello che ai tempi suoi aveva fama d'essersi servito per primo nella scuola di Virgilio e degli altri poeti nuovi.

Non ego...
Grammaticas ambire tribus et pulpita dignor (1);

ma ciò non toglie che l'onore del battesimo scolastico non fosse poca cosa per gli aspiranti alla gloria poetica; come prova Domizìo Marso, quando, con frase sollazzevole ma efficace, chiama il grammatico balia dei giovani poeti (2).

Così fatta introduzione de' poeti nuovi nelle scuole fu, come notammo già, un prodotto di molte ragioni, la più parte delle quali son da ricercare nella coscienza letteraria del tempo e in quella raffinata e squisita coltura ch'è una delle forme più caratteristiche della civiltà Augustea. Ma appunto perchè essa introduzione rispondeva a certe tendenze e a certi bisogni dell'epoca nella quale seguì, l'avvenimento suo presuppone l'esistenza di un'altra corrente determinata da tendenze e necessità diverse, certo meno importanti e più limitate di quelle prime, ma tali sempre da render necessario che se ne tenga conto, sì per aver del fenomeno un concetto intero ed adeguato, sì per gli effetti che ne potranno derivare in sèguito. Nella stessa epoca d'Augusto, accanto alla grande maggioranza dei letterati che son parte del nuovo movimento e fautori di esso, si deve tener conto pure di alcuni che al movimento medesimo rimangono estranei, e, tenendosi pertinacemente abbarbicati alla tradizione antica, son condotti a combatterlo (3). Ora è evidente che traccie di una corrente siffatta

---

(1) *Epist.*, I, 19, 39 sg.
(2) In Suet., *Gr.*, 16:

Epirota, tenellorum nutricula vatum.

Probabilmente il verso appartiene ad uno de' suoi epigrammi; cfr. Teuffel-Schwabe, 243, 2.
(3) V., su questo argomento, un mio studio sui *Precursori di Frontone*, Ivrea, 1887.

si dovevan produrre massimamente nelle scuole, le quali erano così notevole parte dell'attività letteraria del tempo; sicchè se da un lato grammatici numerosi adottarono per l'insegnamento Virgilio ed altri tra i poeti nuovi, alcuni pure ci furono che s'attennero agli antichi autori, questi soltanto commentando e celebrando nelle loro lezioni (1). Invece di quella stereotipia di sistemi e di forme, ch'è uno dei caratteri più spiccati della tradizione grammaticale e scolastica più tarda, ci dovette essere in principio, quando essa tradizione s'andava costituendo, una certa varietà di modi e di programmi, determinata appunto dalla varietà d'opinioni e di scuola di ciaschedun professore; giacchè non erano pedagoghi rozzi e maneschi, mal pagati e peggio istruiti, quelli cui veniva allora affidato generalmente l'insegnamento che, per certi rispetti e per certi caratteri, potremmo chiamare, con vocabolo nostro, secondario; ma dotti studiosi (2) ed eruditi di molta fama, che tenevan pubblica scuola e circolo privato (3), parte viva dell'operosità dottrinale e scolastica che si fa vie più notevole e significativa a misura che ci inoltriamo nella decadenza.

Due indirizzi dunque si trovaron di fronte a contendersi

---

(1) Cito, alla rinfusa, Verrio Flacco, Sinnio Capitone, Lucio Crassicio, e rimando, per notizie più particolari, allo studio citato testè, p. 14 sg.

(2) Basta che ricordiamo quel dottissimo Igino che ebbe, appunto in grazia dell'erudizion sua, il soprannome di *Polistore*. V. Suet., *Gr.*, 20; Hieron., *Eus. Chron.*, an. 746/8; cfr. Kretzschmer, *De A. Gellii fontt.*, Posn., 1860, p. 78.

(3) Molto interessanti e caratteristici per la storia dell'erudizione antica, specialmente nella prima metà del II secolo, sono appunto quei circoli che i professori solevan tenere presso di sè o in altri luoghi privati, dove si ragionava variamente di letteratura e d'erudizione. Molte traccie e molti episodi ce ne ha conservato Aulo Gellio; V., per es., le *N. A.*, 13, 20; 18, 4; 19, 13 ecc., e cfr., per altri ragguagli, il mio studio *Di un testo falsamente attribuito al grammatico Elio Donato*, Torino, 1885, p. 84 sgg.

morte sia documento indispensabile per chiunque aspiri alla fama di men che mediocre poeta (1). Anche la corrente arcaica, dunque, è in questo torno di tempo provveduta di assai elementi di vitalità, se non per avventura vitale tanto, quanto l'altra, come lascian supporre i numerosi indizi che troviamo in Quintiliano (2); e può contribuire a rendere per i poeti viventi l'accesso nelle scuole meno agevole che non era stato per quelli dell'età Augustea, o almeno farlo più instabile e malsicuro.

Ho citato testè Quintiliano, come colui che dei due indirizzi, per le necessità medesime che procedono dall'esposizione sua, ha più d'una volta occasion di ragionare ampiamente, se bene, tra l'uno e l'altro, egli si mostra di giudizio assai temperato e discreto (3); siffatte temperanza e discrezione anzi sono che dànno un'importanza relativamente secondaria a quella parte dell'*Instituzione oratoria*, dalla quale ci aspetteremmo di ricavare utilissimi ragguagli per il proposito nostro. Giacchè quella ch'ei vien facendo nel primo capo del libro decimo, ch'è appunto la parte cui alludo, vuol essere veramente tenuta per una rassegna ra-

---

(1) V, 10:

> Esse quid hoc dicam, vivis quod fama negatur,
> Et sua quod rarus tempora lector amat?

Cfr. anche VIII, 69, 4.

(2) Cfr. I, 5, 58 sgg., a proposito della declinazione di parole greche, dove pone a riscontro i grammatici *veterum amatores* con i *recentiores*; X, 1, 43, dove parla della *varietas opinionum* intorno agli autori più opportuni per essere letti e spiegati nelle scuole. Quintiliano stesso riconosce quel che di buono può trovarsi anche negli antichi (II, 3, 23: « Firmis autem iudiciis... suaserim et antiquos legere, ex quibus si assumatur solida ac virilis ingenii vis, deterso rudis saeculi squalore, tum noster hic cultus clarius enitescet »); dimostrandosi, del resto, assai temperato e discreto ne' suoi giudizî sulle due scuole (cfr. VIII, 5, 34: X, 1, 40 sgg.; e specialmente III, 1, 22).

(3) V. la nota precedente.

pidissima delle qualità e dei caratteri proprî di quegli scrittori che all'autore parvero degni d'essere menzionati e consigliati per la lettura scolastica; ma non è da pigliare punto per un qualsiasi programma ufficiale od ufficioso d'insegnamento, non potendosi nemmen sospettare che in una scuola di grammatica greca o latina s'avesse maniera di leggere tutti gli scrittori greci e latini che Quintiliano ricorda (1). La qual cosa per altro non toglie che nella rassegna sua molti si trovino di quei nomi che appartenevano eziandio alla tradizione grammaticale delle scuole, ed altri invece manchino, cui pure in essa tradizione era riuscito già di penetrare (2); com'è il caso, per esempio, del nostro Stazio, che non vi si trova, sì per essere lui tuttora vivente (3), sì

(1) Non bisogna che ci lasciamo illudere. a questo riguardo, da certi accenni indeterminati e vaghi, come son quelli di Stazio, che ricordando l'insegnamento greco del padre e gli autori che ne facevano parte, cita Omero, Esiodo, Teocrito, Pindaro, Ibico, Alcmano, Stesicoro, Saffo, Corinna, Callimaco, Licofrone, Sofrone (*Silv.* V, 3, 146-194). È troppo enfatico e retorico il tono dell'epicedio al padre, cui appartiene il luogo testè menzionato, perchè alle parole di Stazio si possa prestare di tal maniera fede, da credere che proprio tutti quanti quegli autori fossero letti e dichiarati dal padre nelle sue lezioni; che, del resto, proverebbe ancor poco, essendo il numero loro di gran lunga inferiore al numero de' greci annoverati da Quintiliano.

(2) Richiamo, a questo proposito, nuovamente l'attenzione su Luciano, il quale, nella seconda metà del I secolo, ci attestano adoperato almeno nelle scuole dei retori le numerose reminiscenze che del ventesimoquinto dialogo degli Dei s'incontrano in quel breve componimento di Q. Sulpicio Massimo, su cui ci siamo indugiati già lungamente nel I capitolo.

(3) Non è necessario, per spiegare il silenzio di Quintiliano intorno a Stazio, portare d'un anno più qua la publicazione della *Tebaide*, come fa il Tamagni nella sua *Storia della letteratura romana* (p. 388), giacchè sembra che questa, di non citare i viventi, sia stata norma costante di Quintiliano. Difatti anche altrove, enumerando gli autori di trattati di retorica, esplicitamente scrive: « Sed parco nominibus viventium; veniet eorum laudi suum tempus, ad posteros enim virtus durabit, non perveniet invidia » (III, 3, 21). Sola eccezione, e s'intende facilmente perchè, l'imperatore Domiziano, apologeticamente ricordato fra gli epici.

per altre ragioni, tra le quali l'antipatia o il malanimo di Quintiliano potè avere, forse, non ultima parte. Giacchè tra quei critici, de' quali Stazio si duole nel proemio al IV libro delle *Selve,* perchè avevan trovato da ridire sulla pubblicazione di poesie di così fatta maniera, non è improbabile punto ci fosse eziandio Quintiliano, come colui che anche nell'*Istituzione oratoria* non si tiene da tagliare i panni addosso a chi compone e publica versi messi giù in fretta, secondo portano l' ispirazione e l'estro, ovvero sia *Selve,* qual'il loro proprio nome (1).

Del resto non furono verosimilmente le poesie spicciole che procurarono a Stazio l'onore di penetrar nelle scuole, adattandosi esse assai poco, non ostante il bagaglio mitologico ed erudito (2), all'uso scolastico, più inchinevole verso l'epica che verso altre forme poetiche (3); sibbene piuttosto quella *Tebaide,* frutto di lungo studio e d'amorose cure, cui il poeta augurava duratura la fama che le aleggiava benevola intorno al suo primo presentarsi al publico:

> Durabisne procul, dominoque legere superstes,
> O mihi bissenos multum vigilata per annos
> Thebai? iam certe praesens tibi fama benignum
> Stravit iter, coepit novam monstrare futuris.
> Iam te magnanimus dignatur noscere Caesar,
> *Itala iam studio discit, memoratque iuventus.*

Così Stazio prende commiato dal suo libro, ricordando con ingenua compiacenza i due segni migliori della sua gloria poetica, ch'erano appunto il favore di Cesare da una parte

(1) X, 3, 17.
(2) Cfr. le osservazioni e gli esempi del Lehanneur, *De P. P. Statii vita et operibus*, Rupellae, 1878, p. 118 sgg.
(3) Circa la supremazia dell'epica nelle scuole v. Quint., I, 8, 5 sgg.

e il favore delle scuole dall'altra. E a rammentar queste ultime, proprio là nel saluto all'opera sua capitale, non lo moveva soltanto la vaga sentimentalità poetica delle reminiscenze, che d'un roseo velo circonda sempre il passato, e all'uomo vecchio fa ricordar come lieti i giorni trascorsi sui banchi delle scuole (1); bensì ancora la piena coscienza dell'importanza che l'essere studiato e imparato a conoscere dall'*itala iuventus* aveva per la sua fama presente, per quella fama, in grazia della quale anche gli era lecito, con la venerazione e la distanza volute, porre il suo poema accanto all'*Eneide*:

Vive precor: nec tu divinam Aeneida tenta,
Sed longe sequere, et vestigia semper adora (2).

Così la *Tebaide* di Stazio s'accompagnò nelle scuole con la *Farsaglia* di Lucano, al quale pure, tra i poeti del I secolo, era già toccato l'alto e invidiabile onore (3). E forse è un'allusione maligna a Stazio quella di Marziale, che si fa ironicamente domandar dalla musa se non sarebbe meglio per lui di tentare la gloria dell'aura scolastica, lasciando gli epigrammi e dandosi invece a scrivere tragedie o ad

aspera... paribus bella tonare modis (4).

---

(1) Se bene non è possibile saper con certezza l'anno preciso che fu pubblicata la *Tebaide*, o almeno scritto l'ultimo canto, questo intanto si può aver per sicuro, che Stazio allora non era più giovane. « Nos ...vergimur in senium », scrive egli nella quarta egloga del libro IV (v. 69), e « nos fortior aetas iam fugit », nella seconda del V (v. 158), posteriori l'una e l'altra alla publicazione della *Tebaide*. Cfr. Lehanneur, op. cit., pag. 59 sgg.; Nohl, op. cit, pp. 19 sg. e 23.

(2) XII, 816 sg.

(3) Comparetti, op. cit., I, 39.

(4) VIII, 3, 14.

Non si può nemmen sospettare che la frecciata sia per Virgilio, ed è pure inverosimile ammettere ch'essa tocchi a Lucano, per il quale mostra Marziale in più d'un luogo stima e ammirazione infinite (1); mentre s'adatta molto bene al poema di quello Stazio che Marziale stesso, per parecchie ragioni, doveva odiar cordialmente (2).

Ma se al poeta nostro era riuscito di penetrare nell'insegnamento, non dimentichiamo che, d'ogni altra considerazione in fuori, v'era penetrato sopratutto come poeta nuovo (3), quindi

---

(1) V. I, 61, 7; VII, 21; 22; 23; X, 64.

(2) Anche altrove (per es. IX, 19; IX, 50, e in quest'ultimo della allusione potrebbe essere indizio il nome Gauro, chè Stazio era nato a Napoli, cioè non lungi dal monte Gauro) fu sospettato, non a torto, che Marziale alluda copertamente a Stazio, ch'egli non nomina mai. quantunque sieno stati contemporanei, abbian vissuto nella medesima città e nella medesima società letteraria, ed abbiano anche sovente trattato gli stessi soggetti (v. per es., di Earino Marz., IX, 11; XII, 13; 16; 17; 36, e Staz., *Silv.*, III, 4; di Claudio Etrusco, già liberto di Tiberio, Marz., VI, 83; VII, 40; Staz., *Silv.*, III, 3 ecc.). A spiegare il fatto furon poste innanzi parecchie ragioni, sopratutto la diversità di carattere e la concorrenza di professione (cfr. Teuffel-Schwabe, *RLG.*, 322, 2). Di questa ultima, specialmente, è necessario tener conto, come quella che tanto più doveva contribuire a tener viva un'animosità punto benevola tra i due poeti, quanto maggiore era la vicinanza loro di tempo e d'ambiente. Abbiamo veduto sopra qual fosse allora la condizione dei letterati di professione, e quali eziandio le ragioni che la determinavano: ora è evidente che queste spiegano la necessità non solamente dell'adulazione, ma ancora delle invidie e delle gare reciproche. A ciò s'aggiunga il favore onde Domiziano, almeno per un certo tempo, fu largo a Stazio; si aggiunga la fortuna rapida di lui; e non sarà difficile comprendere come e perchè quest'ultimo dovesse incontrare la malevolenza di quel Marziale, che, non ricco, procacciava di ricavare dai suoi protettori, e specialmente dall'imperatore, quanti più doni e favori potesse.

(3) Poeta nuovo fu Stazio per eccellenza, sì nelle ragioni intime della sua poesia, in virtù delle quali egli, caldo ammiratore ed imitatore dei poeti augustei, rappresenta appunto meglio di ogni altro l'indirizzo della nuova scuola, sì anche nelle particolarità varie della forma e della lingua. Rarissimi sono in lui, per esempio, gli arcaismi (il Lehanneur, op. cit., p. 72, ne conta appena 24), infinite, in-

in virtù di certe tendenze e di certi indirizzi di contro ai quali s'avevano, come abbiamo notato innanzi, opposti indirizzi e opposte tendenze, allora forse non prevalenti, ma che prevalenti non dovevano tardare ad essere. Anzi è appunto nell'epoca di Stazio che s'andava via via allargando e consolidando quella corrente d'arcaismo che nel II secolo doveva poi diventar predominante, specialmente nel campo della retorica e della letteratura erudita. Già dei grammatici che sopraggiungono all'epoca di Stazio i più o appartengono addirittura alla corrente arcaica, o almeno vengono spendendo buona parte dell'operosità loro erudita in studî e ricerche sugli antichi autori. Così Velio Longo, onorato da Gellio del titolo di *non homo indoctus* (1), non solo si riferisce nel trattato suo *De orthographia* (2) a scrittori antichi, come Azzio, Lucilio, Varrone; ma si occupa ancora di proposito di filologia antiquaria, e scrive un libro *De usu antiquae lectionis,* un passo del quale, che riguarda Ennio, è riportato appunto da Gellio (3). Flavio Capro, che ap-

---

vece, le parole nuove o assunte in una significazione diversa da quella classica e preclassica (Lehanneur, op. cit., p. 73 sgg.). Ancora, per ricordare un altro esempio, non soltanto Stazio accoglie molte parole greche, specialmente nelle *Selve*, ma anche le vien declinando alla greca (come *iambon*, *Silv.*, II, 1, 145; *hymenaeon*, *Silv.*, II, 7, 87; *Tartaron*, ib., 117; *eucharisticon*, *Silv.*, IV, 2; *Gymnadas*, *Achill.*, I, 358); proprio contro a quello che prescrivevano i grammatici « veterum amatores », opinion dei quali era, che eziandio nell'uso di parole greche si dovesse in tutto e per tutto seguire la stregua latina (Quint., I, 5, 58 sgg.).

(1) 18, 9, 4.

(2) Keil, *GL.*, 7, 46.

(3) Ibid.: « Velio Longo... fidem esse habendam, qui in COMMENTARIO quod fecisset DE USU ANTIQUAE LECTIONIS, scripserit non *inseque* apud Ennium legendum, sed *insece*. — Il Kretzchmer (op. cit., p. 93) crede che sia da riferire a Velio tutto il luogo di Gellio che segue alle parole già citate (ideoque a veteribus, quas *narrationes* dicimus, *insectiones*, ecc.).

partiene assai probabilmente all'epoca di Traiano (1), si esercita egli pure in istudî su l'antico latino, ed è chiamato, perciò, da Prisciano « doctissimus antiquitatis perscrutator » (2) e « antiquitatis doctissimus inquisitor » (3). Cesellio Vindice non fu, sembra, così caldo fautore dell'indirizzo arcaico come altri grammatici e filologi dei tempi suoi (4); nullameno ci si presenta anch'egli con i suoi bravi *Commentaria lectionum antiquarum*, che Gellio chiama celeberrimi, e dei quali Gellio medesimo riferisce varî passi riguardanti antichi autori, come Livio Andronico (5), Ennio (6), Laberio (7), Furio Anziate (8). Questi ed altrettali fatti, che io ricordo molto sommariamente, provano come alla fine del I secolo e nei primi del II, se da una parte ancora duravan vivi gli influssi della nuova scuola, pure dall'altra si veniva sempre più allargando l'indirizzo arcaico, in virtù

---

(1) Il Teuffel (*RLG*[4], 343, 3) si fonda appunto anche su questa erudizione antiquaria di Flavio Capro per assegnarne la cronologia al II secolo. Con che eziandio s'accorda il vederlo citare Probo (in Carisio, 1, 118, 1, K.) e Plinio (7, 89, K.), e il trovarlo tra le fonti adoperate da Giulio Romano (cfr. Keil, 1, p. XLV).

(2) *GL.*, 2, 188, 22, K.

(3) Ibid., 354, 9.

(4) A giudicare almeno dalle diatribe di cui venne fatto segno da altri grammatici, come Terenzio Scauro e Sulpicio Apollinare, che non solo ebbero a polemizzare con lui, ma scrissero ancora di proposito *de Caeselli erroribus* (v., per Scauro. Gell., 11, 15, 3, e per Sulpicio, 2, 16, 8: « Idcirco Apollinaris Sulpicius *inter cetera*, *in quibus Caesellium reprehendit* », citazione che senza dubbio è da riferire a un'opera scritta di Sulpicio; v. Kretzschmer, op. cit., p. 107; Mercklin, *Die Citiermeth. des Gell.*, Leipz., 1860, p. 678; cfr. anche il già citato studio *Di un testo fals. attr. al gr. E. Donato*, p. 85). — Del resto Cesellio non partecipava a quella cieca ammirazione che per gli antichi ebbero i Frontoniani; talchè egli non rifuggì da criticarli in quelle parti che a lui paressero meritevoli di critica. Così, per es., fece a proposito di Furio Anziate, per l'uso di certi vocaboli accusandolo nientemeno che di aver sconciato la lingua latina (Gell., 18, 11, 2).

(5) 3, 16, 11. — (6) 6, 2, 1. — (7) 11, 15. — (8) 18, 11.

del quale l'antichità preclassica acquistava un interesse e un'importanza speciali, e richiamava sopra di sè l'attenzione e gli studi de' letterati; sicchè col compiersi progressivo del movimento, anche diventavano più efficaci e più gravi certe tendenze il cui pieno sviluppo è comunemente conosciuto sotto il nome di Frontonianismo.

Abbiamo veduto Stazio entrar nelle scuole quando i due indirizzi stavan di fronte e si combattevano a vicenda; abbiamo notato eziandio che il fatto avvenne in virtù e per effetto di uno dei due indirizzi medesimi: ora è il caso che consideriamo quali conseguenze particolari dal prevalere dell'altro abbian potuto procedere in ordine alla sua nominanza; se, e in quale misura, questa ne sia stata danneggiata. Anche qui è da osservare come diversa essendo la condizione di Stazio da quella del più grande e celebre tra i poeti nuovi, ossia Virgilio, diversi perciò dovevan riuscire gli effetti che quel movimento poteva produrre per l'uno e per l'altro. Anzitutto la fama e l'autorità di Virgilio s'eran venute assodando da troppo tempo e su fondamenta troppo sicure, perchè il così detto Frontonianismo potesse nuocere loro in nessuna maniera; laddove la nominanza di Stazio era stata sopraccolta dal movimento tuttora fresca e sui suoi primi passi. In secondo luogo nella poesia di Virgilio si trovano certi elementi (1), che a quella di Stazio mancavano assolutamente, in grazia dei quali poteva essa, fino a un certo punto, conciliarsi coi gusti e con le esigenze dei Frontoniani anche intransigenti. Di fatto Virgilio aveva così potuto, pur di fronte al mutare di gusto e d'indirizzo letterario, tenersi a galla e conservare il posto altissimo già raggiunto per l'addietro, che nelle *Notti Attiche* di Gellio,

(1) Per l'arcaismo in Virgilio v. Comparetti, op. cit., I, 61 sg. e cfr., quanto alle particolarità, il Wotke, *Ueb. alt. Formen bei Vergil*, in *Wien. Studien*, VIII (1886), pp. 131-148.

le quali sono del movimento Frontoniano il documento più ricco e più evidente, la sua fama non appare punto scossa, e l'autorità di lui è citata in più d'una quistione filologica e linguistica (1). Ma le ragioni accennate erano speciali a Virgilio, ed avevan quindi giovato alla fortuna individuale di lui: per Stazio invece bisogna che ci accontentiamo di alcune altre più generali, che se non servono a provare come la nominanza sua non abbia avuto a scapitare in alcuna parte, mostreranno tuttavia ch'egli non fu dimenticato interamente (2), e non uscì verosimilmente da quella tradizione grammaticale, in che gli era toccato di penetrare. In primo luogo l'indirizzo che si dice Frontoniano fu prevalente, è vero, verso la metà del II secolo; ma non in modo che scomparisse affatto ogni traccia dell'indirizzo opposto, a quel modo medesimo che nel periodo anteriore abbiamo veduto non ismarrirsi interamente la corrente arcaica anche di fronte al predominare ed al sovrabbondare dell'altra. Come non manca l'esempio di chi continuava ad amare e a leggere volentieri i poeti nuovi (3), così pure vi eran grammatici che perseveravano nell'esercitare l'operosità loro intorno ad alcuno di questi, e nel servirsene per l'insegnamento. Tale fu quel Pollione, ricordato da Capitolino (4) fra i maestri di Antonino Pio, che si occupò di Orazio tanto da meritare un rimbrotto indiretto di Marco Aurelio, il quale, scrivendo a Frontone, lo prega di non

---

(1) Intorno alla parte che Virgilio ha nelle *Notti Attiche*, rimando alle diligenti osservazioni del Comparetti, op. cit., I, 57 sg.

(2) L'ha affermato, senza recarne nessuna prova, il Friedländer, secondo il quale nell'epoca di Frontone « Stazio era *affatto dimenticato*, e quanto a Lucano sembra che già da parecchio tempo fosse lasciato di leggere nelle scuole » (V. Friedländer-Vogel, *Mœurs, rom.*, IV, 16).

(3) Elio Vero (H. A. S., *Ael. Ver.*, 5) amava, accanto quella di Ovidio, anche la lettura di Marziale.

(4) *Ant.*, 2, 3.

parlargli di Orazio, per lui morto con Pollione, ossia con chi, leggendolo e spiegandolo, contribuiva a mantenerne viva la fama (1). Fatti di questo genere, se bene isolati e rari, provano tuttavia come frammezzo alla grande maggioranza dei grammatici e degli eruditi tutti intenti allo studio ed alla illustrazione degli antichi autori, e non alieni da disprezzare i nuovi (2), alcuni pure si trovano, che ad essi nuovi continuano a mantener fede, leggendoli e studiandoli. A questa prima è da aggiungere un'altra considerazione, che riguarda i limiti dentro i quali il Frontonianismo potè penetrare ed allargarsi nell'ambiente scolastico propriamente detto; poichè se bene esso era l'effetto di certe determinate cause, l'elaborazion delle quali appartiene più particolarmente alla letteratura dotta ed erudita, non si estese tuttavia, all'opposto di ciò ch'era seguìto nell'età Augustea per l'arte nuova e per la diffusione sua nella coltura contemporanea, a quelle scuole comuni, dove i giovani ricevevano la prima educazione letteraria. Non vi si estese principalmente in grazia dell'importanza grande che la letteratura dotta ed erudita venne acquistando, verso la metà del II secolo, nel pensiero e nella coltura, non più romana, neanche italica, ma addirittura mondiale; importanza che ebbe varî effetti, e singolarmente questo, di abbassare la dignità e la considerazione della scuola propriamente detta. Come potevano, invero, accontentarsi d'un ambiente scolastico limitato quei gravi professori che di lingua, di grammatica, di filologia ragionavano eruditamente nelle conversazioni, nei

(1) « rogo ne Horati memineris qui mihi cum Polione est emortuus » (Front., *Ep.*, I, vi. pag. 17 ed. Naber). Altrove (II, 10, p. 34) ripete il medesimo concetto con le medesime parole: « Polemonis tui quoniam meministi, rogo ne Horati memineris, qui mihi cum Polione est emortuus ».

(2) Cfr. la mia *Storia della lett. rom.*, Torino, 1889, p. 289.

circoli, nei pubblici ritrovi (1), nelle ville (2), persino nella corte imperiale (3)? Come poteva adattarsi ad un publico di scolari quella gente assuefatta ad aver sempre dietro un codazzo di personaggi illustri per dottrina, per censo, per natali (4)? Che bisogno aveva dei proventi, per lo più mi-

---

(1) Gell., XIII, 25; XVIII, 4, 1; XIX, 13, 1.

(2) Gell., XVIII, 5, 1; XVIII, 10; XIX, 7.

(3) Spart., *Hadr.*, 14; cfr. anche *Ael. Ver.*, 4 e Gell., IV, 1.

(4) Anche ne' tempi anteriori i grammatici furono generalmente, come ho notato innanzi, uomini di dottrina e d'autorità non piccola, tanto che le scuole loro erano onorate a volte dalla presenza di illustri personaggi, come, per esempio, si narra di M. Antonio Gnifone, alle lezioni del quale avrebbe assistito, tra gli altri, lo stesso Cicerone (Suet., *Gr.*, 7). Questi ed altri fatti simili dipendono dalla importanza che ebbero per i Romani sempre gli studî di lingua e di grammatica: soltanto nel II secolo quell'importanza diviene capitalissima, e l'erudizione filologica si allarga, nella vita e nel pensiero letterario, a proporzioni che prima non aveva raggiunte. Onde allora vanno a caccia di quistioni, e, bene spesso, di quisquilie grammaticali non soltanto quelli che di grammatica s'occupano per professione, ma ancora retori, poeti, avvocati, filosofi, magistrati, imperatori; in una parola quanti erano, o per bisogno proprio o per lusso, uomini colti. Ricorderò di passata il caso narrato da Gellio (XIX, 10), che essendo andato con altri a visitare Frontone ammalato, lo trovò in un cerchio di amici e gentiluomini occupato ad osservare alcuni disegni che gli facevan passare sott'occhio certi architetti incaricati della costruzione di nuovi bagni. Ad un tratto, scappato detto a qualcuno un *praeterpropter*, ecco interrompersi subito il ragionamento dei bagni, e sorgere una viva discussione intorno al vocabolo incriminato, con grande sfoggio d'erudizione e con l'indispensabile citazione di luoghi di Catone, Varrone ed Ennio. Ricorderò un altro aneddoto, riferito ancor questo da Gellio, il quale, bisognandogli in certa causa, pronunciar la sentenza « intra Kalendas », piglia le sue precauzioni, e va ad interrogare Sulpicio Apollinare sulla significazione precisa da attribuire all'*intra Kalendas*, raffrontando l'espressione con altra affine di Cicerone, nelle *Verrine*, e sostenendo una lunga discussione, ch'ei riferisce per intero, circa l'uso dell'*intra*, del *citra* e dell'*extra* (XII, 13). Altrove sono varî dotti, tra i quali il filosofo Favorino, che convenuti a palazzo per la *salutatio Caesaris*, forman circolo attorno a un « quispiam grammaticae rei ditior, de generibus et casibus vocabulorum disserens » (Gell., IV, 1). Ma esempi di questa maniera si potrebbero, occorrendo, moltiplicare; giacchè era venuto

seri, dell'insegnamento (1), quando gli imperatori eran verso di essa larghi di protezione e di favori (2)? Di che anche procede quel disdegno altezzoso e pretensioso che siffatta maniera di letterati affettava per quanti facessero professione di grammatici o di maestri comuni. Frontone li chiama una mandra di gente vana e sciocca, suggellando laconicamente il suo giudizio con il Sallustiano *parum eloquentiae, et sapientiae nihil* (3). Nè gran fatto migliore è il termine cui son ridotti nelle *Notti Attiche*, dove i meno ridevoli appaiono sempre inferiori, ragionando, agli eruditi veri e proprî (4); ma i più formano un *vulgus* qualunque di semidotti ciarlieri e insolenti, più presto disprezzabili che degni d'esser ripresi o combattuti sul serio (5). Questo seguiva appunto perchè, con l'allargarsi a forma principale della coltura e del pensiero letterario, s'era l'erudizion filologica e grammaticale allontanata dall'ambiente scolastico; il quale, per conseguenza, poteva essere condotto a risentire i mutamenti e la varietà d'indirizzi di quella assai più debolmente che non faceva quando si trovava avere con essa un legame più intimo e più necessario. Con ciò non voglio affermare punto che nelle scuole non si leggessero e non s'interpretassero anche antichi autori, che anzi abbiamo

---

di moda, allora, un dilettantismo filologico ed erudito, a quel modo medesimo che addietro, nel I secolo, s'era prodotto il dilettantismo poetico.

(1) V. Suet., *Gr.*, 9.

(2) Adriano « omnes professores et honoravit et divites fecit » (Spart., *Hadr.*, 36); Antonino Pio « rhetoribus et philosophis per omnes provincias et honores et salaria detulit » (Capit., *Ant.*, 11).

(3) Front., *Ad M. Ant. de Orat.* (p. 155 ed. Naber): « Neque ignoras omnem hanc [turbam] magistrorum vanam propemodum et stolidam esse. Parum eloquentiae, et sapientiae nihil ».

(4) V. per es. Gell., XIX, 10, 7.

(5) V. Gell., II, 21, 6; IV, 1, 1; VI, 17; XV, 9, 3. È notevole ancora, a mostrare la differenza di levatura e di considerazione che passava tra i grammatici di scuola e quelli che la grammatica face-

prova sicura dell'opposto (1): dico soltanto che sulle scuole il movimento arcaico e Frontoniano non dovette esercitare quell'influenza che v'esercitò, in altri tempi, la nuova arte Augustea, di sorte che non ebbero ad uscir fuori affatto dalla tradizione formatasi precedentemente quei poeti, ai quali era toccata, in qualsivoglia modo, la ventura di penetrarvi. Stazio adunque al pari di Lucano e d'altri, se non si trovò, come Virgilio, in condizioni tali che soddisfacessero le nuove tendenze, e non ebbe, quindi, neanche l'onore d'una citazione nelle *Notti Attiche* di Gellio, o in quell'altra capitalissima compilazione posteriore ch'è la *Compendiosa Doctrina* di Nonio Marcello (2), continuò tuttavia a vivere nelle scuole e ad esservi studiato, come dimostrano le imitazioni parecchie che di lui s'incontrano in taluni degli scrittori che vennero formando in quell'epoca la loro prima educazione letteraria. Così abbiamo, per esempio, Olimpio Nemesiano, che di Stazio ci offre più d'una reminiscenza

---

vano oggetto di dottrine e studî scientifici, un altro luogo di Gellio, che dice: « Cum iam adolescentuli Romae praetextam et puerilem togam mutassemus, *magistrosque* tunc nobis nosmetipsi *exploratiores* quaereremus...» (XVIII, 4, 1).

(1) V. per es., Gell., XVIII, 5, 7, dove, a proposito di certa variante in un passo di Ennio, varî dei presenti affermano « *quadrupes equus* apud suum quisque grammaticum legisse ». Probabilmente però il leggere nelle scuole Ennio ed altri antichi non era una novità prodotta dal Frontonianismo, ma una traccia della non venuta meno mai tradizione grammaticale preaugustea.

(2) Nonio Marcello appartiene propriamente al III secolo, se al principio o alla fine non è agevole risolvere (v. Mommsen, in *Hermes*, XIII (1878), 559); in ogni modo è noto che nella *Compendiosa doctrina* egli mise poco o nulla di suo, limitandosi così a compilare da opere anteriori, spettanti all'indirizzo arcaico (v. Schmidt, *De Nonii Marcelli auctor. grammat.*, Leipz., 1868), che dei limiti e delle appartenenze di esso nel I e nel II secolo ci conservò un saggio capitalissimo (cfr. Quicherat, *Non. Marc.*, Parigi, 1871, pref., p. XII; Onions, in *Anecdd.*, *Oxon.*, I, 2 [1882] e una recensione del Nettleship in *Academy*, 1882, 2 sett.).

e ne' *Cynegetica,* e in quelle quattro egloghe che, comunemente, seguono alle sette di Calpurnio Siculo, al quale anche un tempo fu creduto appartenessero (1). Noto, di passata, che tali imitazioni si riferiscono alla *Tebaide* soltanto (2). Nè, ad imitare Stazio, fu solo Nemesiano nei secoli basso-romani; chè a lui s'aggiungono altri parecchi, come Ausonio, Claudiano, Sidonio Apollinare, se bene questi ultimi, appartenendo a tempi posteriori, non giovano, per ora, al proposito nostro (3).

Le stesse considerazioni che siam venuti facendo per quella parte del II secolo nella quale si svolge e predomina l'indirizzo Frontoniano, valgono, riguardo agli effetti suoi, a un dipresso anche per il III, cui l'indirizzo estende propaggini e ramificazioni parecchie (4), pur con questa differenza, che essi divengono tanto più incerti e fittizi, quanto maggiormente cresce e dilaga la decadenza generale dello spirito letterario. Questo non vien meno, no, interamente, e dell'efficacia sua relativa vediamo le traccie in molti impe-

---

(1) Tale fu ancora l'opinione del Wernsdorf, che sotto il nome di Calpurnio le publicò tutte undici ne' suoi *Poetae latini minores*, II, 73. Essa venne però combattuta vittoriosamente dall'Haupt (*De carmin. buc. Calp. et Nemes.*, diss., Berol., 1854, riprodotta in *Opusc.*, I, 358) con varî argomenti, tra i quali uno procede appunto dall'imitazion di Stazio (op. cit., p. 10 sg.), che a Nemesiano è frequente, e in Calpurnio invece non s'incontra mai.

(2) Nemes., *Cyneg.*, 19 sg.: *ut pater omnipotens maternos reddere menses dignatus iusti complevit tempore portus* e Staz., *Theb.*, VII, 167 sg.; Nemes., *Ecl.*, VIII, 84 sg.: *Namque hic in silvis praesens tibi fama benignum stravit iter, rumpens livoris nubila pennis* e Staz., *Theb.*, XII, 812 sg. e 818. Cfr. anche Haupt, loc. cit. sopra.

(3) V. le imitazioni di Stazio in Ausonio, in Claudiano e in Sidonio Apollinare diligentemente registrate dal Lehanneur, op. cit., p. 10 sgg.

(4) Ancora al principio del IV secolo Vopisco (*Numer.*, 13) ricorda la popolarità quasi proverbiale di certi detti di antichi poeti, come Livio Andronico, Plauto, Cecilio.

ratori di quel secolo, come Alessandro Severo (1), Gordiano I (2), Gallieno (3), Numeriano (4), ed altri eziandio; ma accanto a costoro che scrivon versi e recitano discorsi, procacciandosi buona fama di letterati, parecchi se ne hanno che sono rozzi ed incolti, per esempio Massimino (5); e, ciò ch'è più significativo ancora, vediamo uno storico, Trebellio Pollione, il quale, discorsi i meriti letterarî di Gallieno, e mostrato di non averli per troppo lodevoli, esce in queste parole: « Sed aliud in imperatore quaeritur, aliud in oratore vel in poëta flagitatur » (6). Un giudicio siffatto non solamente prova che siamo lontani dal tempo che storici e poeti andavano a gara nel celebrare la protezione e l'amore onde eran larghi per le lettere i Cesari; ma ancora dimostra che lo spirito letterario s'è oramai di tal sorte affievolito, che tra la produzione letteraria da una parte e la coscienza pubblica dall'altra si vien facendo sempre maggiore distanza. Posta una tal condizione di cose si comprende come quella produzione, e insieme ad essa l'erudizione, che n'era stata, negli ultimi tempi, una delle forme più spiccate e meglio caratteristiche, potessero, poco per volta, ridursi al campo più limitato della scuola, la quale doveva, per ufficio proprio, mantener viva la tradizione letteraria,

---

(1) Lamprid., *Alex.*, 27, 5: « facundiae graecae magis quam latinae nec versu invenustus ».

(2) Capitol., *Gord.*, 3, 2: « adulescens cum esset..... poëmata scripsit... Athenaeo controversias declamavit ». Cfr. anche ib., 7, 1.

(3) Treb. Poll., *Gall.*, XI, 6: « longum est eius versus orationesque conectere, quibus suo tempore tam inter poëtas quam inter rhetores emicuit ».

(4) Vopisc., *Car.*, 11: « Numerianus..... eloquentia praepollens, adeo ut publice declamaverit... versu autem talis fuisse praedicatur ut omnes poëtas sui temporis vicerit ».

(5) Aurel. Vitt., *Caes.*, 25, lo dice « litterarum fere rudis ».

(6) *Gall.*, XI, 9.

anche immiserendola o snaturandola, di qualsivoglia maniera fossero le circostanze e le peripezie esterne dei tempi.

Ma, com'è naturale, il movimento procede lentamente e gradatamente; e prima che esso si compia per intero, altri fatti sopravvengono, altri modi di essere si manifestano, i cui indizi appartengono appunto al secolo III. Nel quale, osservammo innanzi, si continua, sì, l'indirizzo arcaico, che aveva predominato dalla metà del II in poi; ma con modi così incerti e fittizi, che mostrano come il terreno al quale quell'indirizzo s'appoggia diventa sempre più malsicuro, e come viene a mancare, poco per volta, il senso retto della sua ragione, dei suoi limiti, delle sue appartenenze. Noi troviamo che si ricordano frequentissimamente, e si citano, e si ammirano tuttavia i *veteres*; ma questo vocabolo non importa più per sè una delimitazion precisa di tempo e di scuola: sì bene la significazione ed il valore di esso si vanno facendo sempre più vaghi, indefiniti, lontani dalla significazione e dal valore Frontoniano (1). Così certi venerandi antichi, come Ennio, il favore e l'autorità dei quali erano stati un effetto esclusivo del Frontonianismo, ora, che quest'ultimo non trae più la sua ragion d'essere dalle cause e dalle condizioni per le quali e di mezzo alle quali s'era prodotto, ma solamente si continua per forza d'abito e d'inerzia, vengono a trovarsi in seconda linea, soprappresi, come sono, da

---

(1) Vedasi, fra gli altri, Terenziano, che, scusandosi di confermare l'esposizion sua metrica anche con esempi ricavati da poeti recenti, scrive: « Non equidem possum tot veteres nosse poëtas, Ut veterum exemplis valeam quae tracto probare: Maurus item quantos potui cognoscere Graios? » (*De metris*, in *GL.*, VI, 384, 1969 sgg. (K.)). Nel qual passo a questo nome di *veteres* si attribuisce una comprensione ben diversa da quella che lo stesso vocabolo ha, per esempio, nelle *Notti Attiche* di Gellio. Al luogo citato di Terenziano fa opportuno riscontro ciò che di Gordiano I riferisce Capitolino: « vita venerabilis, cum Platone semper, cum Aristotele, cum Tullio, cum Vergilio *ceterisque veteribus* agens. » (*Gord.*, VII, 1).

altri che, mantenutisi vivi nell'ambiente scolastico, ritornano a galla tanto più presto quanto più alla scuola si avvicina la produzion letteraria. Il vescovo Commodiano, nella prima metà del secolo, argomentandosi di polemizzare contro gli ammiratori troppo passionati dei classici pagani, e volendo citare quelli che tra essi erano più celebri e più popolari, ricorda soltanto Virgilio, Cicerone e Terenzio (1), cioè scrittori la fama dei quali s'era venuta formando indipendentemente dall'indirizzo arcaico e fuori di esso (2). Presso i grammatici dell'epoca l'esemplificazione è tratta anzitutto da Virgilio, poi da Terenzio, da Cicerone, da Orazio e da altri mettiamo pure non viventi, ma neppure antichi nel senso che a questa parola attribuivano i Frontoniani; e vicino a costoro appaiono altri recenti o addirittura recentissimi, come Settimio Sereno, del III secolo, ricordato più volte con lode da Nonio e da Terenziano (3). Giulio Romano, una delle fonti principali di Carisio, che pure appartenne esplicitamente all'indirizzo arcaico, per quanto, s'intende, poteva

(1) *Carm. Apolog.*, 583 sg. (ed. Dombart in *Corp. script. ecclesiast. lat.*, vol. XV, Vindob., 1887 = v. 577 sg. *vulg.*):

> Vergilius legitur, Cicero aut Terentius item;
> Nil nisi cor faciunt, ceterum de vita siletur.

Ho citato l'ultimo verso secondo la lezione del Dombart, ch'è quella del codice da lui preso a fondamento dell'edizion sua, se bene il *cor* del passo, sembrando poco chiaro, fu tentato variamente di correggere da altri editori.

(2) Oltre che Terenzio è tra gli autori meno favoriti da' Frontoniani, la fama e l'uso suo nelle scuole risalgono a tempo che del Frontonianismo non apparivano neppure i primi indizi. Fu poi osservato che nello stesso Commodiano, accanto alle reminiscenze di poeti antichi, o avuti per tali dalla scuola di Frontone, altre se n'hanno in gran numero di recenti, come, per esempio, d'Orazio. Cfr. Dombart, ed. cit., praef., p. IV sg.

(3) Le citazioni di Sereno son tra le poche novità che Nonio aggiunse di proprio alla compilazion sua grammaticale; quanto a Terenziano v.; per es., in Keil, VI, 382, 1891: « dulcia Septimius qui scripsit opuscula nuper »; 384, 1973; 385, 1991.

comportare la natura declinante di questo nel III secolo, e che nell'opera sua delle 'Αφορμῶν (probabilmente una raccolta d'abbondanti osservazioni e d'esempi, più presto che un trattato completo di grammatica (1)), si riferì massimamente all'*usus veterum*, come si scorge dai frammenti conservati in Carisio (2); Giulio Romano, dico, ricorre anche ad esempi attinti da scrittori i quali coi *veteres* della scuola di Frontone non han che vedere, come Catullo (3), Tibullo (4), Ovidio (5), persino Marziale (6), e non dubita d'affermar buona certa regola, non ostante che contro di essa stia l'esempio di alcuni antichi (7). Censorino fa sfoggio d'erudizione e cita più spesso scrittori greci: però si serve a volte anche de' latini con una certa larghezza, e tra quelli ricordati da lui tiene il primo luogo Varrone, poi vengono Valerio Anziate, Virgilio, Orazio, Livio, Lucilio, Lucrezio, Persio, Plauto, Terenzio. Neppur qui, dunque, se bene gli antichi sono in maggioranza, è traccia nessuna di quell'esclusivismo ch'era stato così caratteristico dell'indirizzo Frontoniano (8).

---

(1) V. Keil. *GL.*, I, praef., p. XLVI.

(2) V. il frammento *de analogia* in Keil, *GL.*. I, pp. 116-147; quello sugli avverbi, pp. 190-224; cfr. pure a p. 238: « Sunt et aliae plurimae praepositiones pro aliis apud veteres auctores interpositae, de quibus plenius idem Iulius Romanus libro ἀφορμῶν sub titulo de praepositione disseruit ».

(3) Loc. cit., 133, 25.

(4) Ib., 145, 8.

(5) Ib., 135, 21.

(6) Ib., 128, 21.

(7) Ib., 232, 7: « generaliter... et canonice. ut Romanus, disertissimus artis scriptor, refert, praepositiones gentibus seu nationibus adduntur, civitatibus adimuntur et detrahuntur, licet contra non nullos veteres dixisse reperiamus. ut apud eundem Romanum invenies ».

(8) In Sacerdote son citati Lucano e Persio tre volte, Ovidio due; in Terenziano Catullo e persino Petronio Arbitro (in Keil, VI, 399, 2486 (*Arbiter disertus* libris suis frequentat) e 409, 2855). Nello

Ho citato grammatici che sembrano, fino a un certo segno, originali e si possono chiamare ancora eruditi di professione: tuttavia nessuna tendenza v'è, nessun'idea, nessun sistema che sopra essi appaiano esercitare un'azione viva e risoluta; ma li vediamo oscillare tra le rimanenze mummificantisi d'una scuola letteraria che non è più, e le necessità nuove che procedono dall'ambiente scolastico, nell'orbita del quale essi si sentono, forse malgrado loro, trascinati. Ma accanto a costoro altri sono che mostrano più evidenti ancora e più significative le traccie di questa deleteria evoluzione, sì nel diminuire, che fa, l'originalità di vedute e di ricerche, sì nel crescere corrispondente della tendenza al rifacimento, al compendio, al plagio anonimo e collettivo; evoluzion per la quale si viene producendo quella vasta, laboriosa, torbida letteratura grammaticale che si sviluppa largamente nel IV secolo e nei seguenti, e che, presa nel suo complesso, si può, in grosso, distribuire in due grandi categorie: i trattati generali di grammatica e i commenti agli autori. Negli uni e nelle altre la cerchia degli autori citati per autorità e per esempio s'è allargata parecchio, fino a comprendere nomi che durante un certo tempo poterono sembrar dimenticati: e s'è allargata, oltre che per la varietà delle fonti, che portava con sè l'uso di opere diverse, scritte in diversi tempi e soggiaciute a diverse influenze, anche, anzi principalmente, in grazia dei legami, divenuti man mano più intimi e necessarî, con la scuola, dove la tradizione pedagogica aveva contribuito a mantener vivi autori, i quali erano, in virtù di sopraggiunte tendenze, apparentemente dileguati dalla tradizione erudita e letteraria.

---

stesso Nonio Marcello, presso il quale, come notammo già, le citazioni di poeti nuovi sono rarissime, e sovrabbondanti invece quelle di antichi, ci si presentano Catullo e Properzio, oltre Settimio Sereno quasi contemporaneo di lui.

Le considerazioni fatte sin qui, se bene in apparenza più generali che non sembrasse richiedere il soggetto nostro, pure sono necessarie a spiegare perchè il nome di Stazio s'incontri presso certi grammatici de' bassi secoli e manchi invece assolutamente presso certi altri meno recenti. Nessuna citazione abbiamo di lui, per esempio, nelle due *Arti* di Donato, nè in Carisio, nè in Diomede, nè negli scrittori di metrica o in altri minori de' più antichi (1); mentre e' ricompare nell'esemplificazione di Cledonio (V secolo), in quella di Pompeo, nel commento suo scolastico su Donato, nelle *Explanationes,* sempre su Donato, che vanno sotto il nome di Sergio, più frequentemente ne' trattati di Eutiche e del maestro suo Prisciano; tutte compilazioni che appartengono a' tempi dell'estrema decadenza. Questo prova che Stazio, al pari d'altri poeti del I secolo, segnatamente Lucano, entrato nelle scuole all'epoca sua, v'era così rimasto, anche quando per effetto di certa corrente letteraria alcuni de' poeti nuovi sembravano correre men favorevole sorte, da ritornare a galla in quella letteratura grammaticale più tarda che con le scuole medesime è congiunta intimamente, sia che si produca soltanto in grazia dei bisogni e delle necessità loro, sia che rappresenti qualche cosa che vuol essere più elevato e pretende a maggior levatura erudita.

LUIGI VALMAGGI.

(Continua).

(1) Una sola eccezione sembra essere un passo dei *Catholica* di Probo, dove è citato Stazio a proposito della declinazione di *colus,* fatto della seconda in un esempio di Virgilio e della quarta in un altro di Stazio, nel III della *Tebaide* v. [illegible] sgg.: *nigraeque sorores iuvere colus*. Ho detto sembra, anzitutto perchè non è certo che quell'opera appartenga ad un Probo, alcuni essendovi che l'attribuiscono, per esempio, a Sacerdote come lo Steup *De Probis grammaticis*, Jena, [illegible], p. [illegible]; poi anche perchè il luogo isolato, dove quell'unica citazione di Stazio si ritrova potrebb'essere un'interpolazione posteriore.

DEGLI ONORI FUNEBRI RESI IN ATENE
AI CITTADINI CADUTI IN BATTAGLIA

e il culto dei trapassati fu comune a tutti i popoli

> Dal dì che nozze, tribunali ed are
> Diero alle umane belve esser pietose
> Di se stesse e d'altrui,

speciale venerazione furono sempre oggetto quelli che in-
trarono la morte per la patria. Il lasciare volonterosamente
sta vita, a cui tutti siamo per istinto attaccati, a fine di
uistare o conservare alla terra natale beni di cui solo gli
i potranno godere, e il lasciarla per lo più in verde età,
ndo all'uomo maggiormente arridono le speranze dell'avve-
:, è parso sempre sacrificio così sublime, che i superstiti
ono creduti obbligati ad avere eterna gratitudine a coloro
vi si erano sottoposti, a serbarne perenne memoria, a tri-
ar loro i più alti onori, quasi per compensarli in qualche
iiera, se mai fosse possibile, della luce del sole, a cui ave-
o spontaneamente rinunziato.
Greci che giunsero ad un grado di civiltà e coltura supe-
e a quello di ogni altro popolo antico, ebbero naturalmente
sacra che mai la venerazione per i morti in battaglia, e
Ateniesi che per la gentilezza dei costumi e per il culto ad
i cosa bella si lasciarono incontestabilmente addietro tutti
ro connazionali, dovevano anche in questo riguardo segna-
i fra gli altri.
'rimo in Atene a stabilire per legge i funebri onori da ren-
si ai cittadini morti in battaglia fu, a quanto pare, Solone (1);
:o l'uso risale ad epoca anteriore alle guerre persiane (2).
liscorso funebre fu però aggiunto alle altre cerimonie pro-

) Diog. Laerz., *Sol.*, 35.
) Rahts, *Zur Charakteristik der attischen Standreden an den bern der gefallenen Krieger*, pag. 1.

babilmente più tardi (1). Quando esso sia stato introdotto non si può fissare con certezza: l'opinione comune lo fa incominciare al tempo delle guerre persiane (2), ma a me parrebbe meglio attribuirgli un'origine meno antica e non portarlo più in là della meta del V secolo av. Cr., del tempo cioè in cui gli studi della sofistica e della rettorica cominciarono a prendere in Atene quel grande sviluppo, che diede tanto incremento a tutti i generi dell'eloquenza. Certo il primo pubblico epitafio di cui troviamo fatta speciale menzione è quello che Pericle pronunziò nell'Olimpiade LXXX sui morti della guerra di Samo (3).

I pubblici funerali si facevano ogni volta che l'occasione lo richiedesse (4), ossia ogni volta che v'erano cittadini morti in battaglia da seppellire, nell'inverno successivo alla guerra (5). Il Krüger (6) sostiene già per la prima metà del V secolo che le solenni esequie avevano luogo ogni anno in un giorno stabilito, e ciò asserisce fondandosi su un passo d'Isocrate (7) ed uno di Cicerone (8). Ma Cicerone parla in quel luogo sol-

---

(1) Secondo lo scoliaste a Tucid., II, 35, Solone medesimo avrebbe decretato anche il discorso; ma le parole stesse che lo scoliaste vuole interpretare τὸν προσθέντα τῷ νόμῳ τὸν λόγον τόνδε fanno pensare piuttosto ad una aggiunta posteriore fatta da un altro.

(2) Diod. Sic., XI, 33, 3: ὁ τῶν Ἀθηναίων δῆμος ἐκόσμησε τοὺς τάφους τῶν ἐν τῷ Περσικῷ πολέμῳ τελευτησάντων, καὶ τὸν ἀγῶνα τὸν ἐπιτάφιον τότε πρῶτον ἐποίησε, καὶ νόμον ἔθηκε λέγειν ἐγκώμιον τοῖς δημοσίᾳ θαπτομένοις τοὺς προαιρεθέντας τῶν ῥητόρων. Cfr. inoltre Rahts, loc. cit.

(3) Plut., *Pericle*, XXVIII.

(4) Tuc., II, 34: ὁπότε ξυμβαίη αὐτοῖς.

(5) Tuc., loc. cit.: ἐν τῷ αὐτῷ χειμῶνι οἱ Ἀθηναῖοι τῷ πατρίῳ νόμῳ χρώμενοι δημοσίᾳ ταφὰς ἐποιήσαντο. È vero che il τῷ πατρίῳ νόμῳ χρώμενοι può riferirsi soltanto al ταφὰς ἐποιήσαντο e non all' ἐν χειμῶνι, ma ad ogni modo è naturale che la cerimonia si facesse solo finita la campagna, per poter rendere gli ultimi onori a tutti i caduti in una sol volta. Diversa opinione pare abbia il Rahts (op. cit., pag. 1).

(6) *Historisch-philologische Studien* von K. W. Krüger, p. 164.

(7) VIII, 87: ἐν ἣν τοῦτο τῶν ἐγκυκλίων, ταφὰς ποιεῖν καθ' ἕκαστον τὸν ἐνιαυτόν.

(8) *Orator*, XLIV: «*Plato in populari oratione, qua mos est Athenis laudari in concione eos, qui sint in proeliis interfecti: quae sic probata est, ut eam quotannis, ut scis, recitari necesse sit.*

tanto dell'Atene del suo tempo e non di quella di cinque secoli addietro, ed il passo d'Isocrate si riferisce ad un caso speciale. Quest'oratore volendo persuadere gli Ateniesi a desistere dalla guerra contro i Chioti ed i loro alleati, enumera i mali e le sventure che erano venute alla città dalla passata guerra del Peloponneso, e fra queste mette l'aver dovuto fare ogni anno le esequie ai cittadini morti in battaglia. Sicchè la testimonianza d'Isocrate sta anzi, a parer mio, contro l'asserzione del Krüger, perchè, se ci fosse stato già allora in Atene l'uso di fare ogni anno i funerali ai caduti nelle passate guerre, anche quando non s'aveano a lamentare perdite recenti e a seppellire cittadini soccombuti nell'anno stesso, l'oratore non avrebbe potuto annoverare le esequie annuali fra le sventure proprie di un determinato periodo (1). Perciò non possiamo trovare neppure plausibile l'opinione del Rahts (2), secondo il quale, oltre ai pubblici funerali che venivano decretati dal senato e dal popolo ogni volta che l'occasione lo richiedesse, sarebbe esistita in Atene già da bel principio una solennità funebre periodica annuale. Soltanto più tardi, dopo il tramonto della potenza e della libertà ateniese, quando la città, non so se per sua fortuna o sciagura, non aveva più da piangere cittadini morti in recenti battaglie, invalse l'uso di commemorare ogni anno con una cerimonia funebre i caduti nelle lotte gloriose d'una volta (3), e a quest'uso posteriore si riferisce, come abbiam detto innanzi, la testimonianza di Cicerone, il quale in quel luogo afferma che in questa solennità era uso costante in Atene di recitare l'epitafio contenuto nel *Menesseno* di Platone (4).

---

(1) Questo stesso passo d'Isocrate serve anche a provare, mi sembra, che i pubblici funerali non si facevano in nessun caso più d'una volta all'anno, e se così era, si saranno fatti certamente nell'inverno successivo alla guerra. Cfr. quanto abbiamo detto più sopra, pag. 464, nota 5.

(2) Loc. cit.

(3) Cfr. Schoemann, *Griech. Alterth.*, II, pag. 506 e Schäfer, *Demosthenes und seine Zeit*, III, 1, pag. 31, nota 4.

(4) Da un passo appunto del *Menesseno* di Platone (XXI, 249, B: καθ' ἕκαστον ἐνιαυτὸν αὐτὴ τὰ νομιζόμενα ποιοῦσα κοινῇ πᾶσιν) parrebbe si dovesse dedurre che l'uso di fare regolarmente ogni anno le esequie ai caduti esistesse già nella prima metà del IV secolo, il che, quando

In che consistessero queste cerimonie funebri sappiamo da Tucidide, il quale ce ne dà una descrizione abbastanza diffusa (1). Tre giorni innanzi il seppellimento si deponevano le ossa dei defunti sotto un padiglione (σκηνή), ove ognuno dei parenti portava al suo estinto le offerte che voleva. Giunto il dì della tumulazione, composte le ossa entro grandi arche di cipresso (λάρνακες κυπαρίσσιναι), ciascuna delle quali conteneva gli avanzi dei morti appartenenti ad una tribù, si trasportavano mediante carri nel Ceramico, il più bello fra i sobborghi di Atene (2). Insieme colle bare ripiene ne veniva portata una vuota, quasi a rappresentare i morti che non si erano potuti rinvenire. Seguiva il corteo gran massa di popolo, cittadini e forestieri, uomini e donne piangenti. Tosto compiuto il seppellimento, un cittadino cospicuo per senno e dignità (3) teneva l'orazione funebre (ἔπαινος, ἐπιτάφιος λόγος). Dietro a questa seguivano i pianti e i lamenti dei parenti e degli amici: poi tutti partivano.

Siccome il discorso funebre divenne un elemento essenziale e importantissimo di queste cerimonie, così non possiamo dispensarci dal parlarne un po' più particolarmente.

Sebbene dell'infinita quantità di epitafi, che devono essere stati composti in Atene, cinque soli sieno giunti sino a noi (4),

---

altro non fosse, sarebbe secondo noi in contradizione col passo di Isocrate che abbiamo considerato più innanzi. Noi crediamo perciò che le parole καθ' ἕκαστον ἐνιαυτὸν si abbiano a riguardare come una interpolazione, molto spiegabile se si considera l'uso a cui quest'epitafio era stato destinato nei tempi posteriori, come abbiamo visto.

(1) Loc. cit.

(2) Solo i caduti a Maratona furono, come è noto, sepolti per ispeciale onore nel campo stesso di battaglia.

(3) Era eletto, a quanto sembra, dal popolo su proposta della βουλή (R a h t s, op. cit., pag. 3 e seg.).

(4) Sono: l'epitafio pronunziato da Pericle in onore dei caduti nel I anno della guerra del Peloponneso, discorso che possediamo come ci fu tramandato da Tucidide nel II libro delle *Storie*, l'epitafio contenuto nel *Menesseno* di Platone, quello attribuito a Lisia, il pseudodemostenico e quello d'Iperide. Sulla dibattuta questione se l'epitafio attribuito a Lisia appartenga veramente a quest'oratore non è stata detta, ch'io sappia, l'ultima parola, benchè i più propendano a ritenerlo per autentico; ne trattò recentemente il prof. Natale Vianello in una bella dissertazione pubblicata nell'*Ateneo Veneto*. L'epi-

pure questi bastano per darci un'idea sufficientemente esatta di tal genere oratorio. Infatti in questi cinque discorsi noi troviamo quasi perfetta uguaglianza nella condotta e nelle linee generali, e non poche somiglianze nei particolari; dal che possiamo anche dedurre che per tale specie d'orazioni si fosse a poco a poco formato uno schema fisso (1), che tutti i parlatori seguivano, solo improntando ciascuno il discorso dei suoi peculiari caratteri stilistici. Nè questa uniformità ci deve far meraviglia: il soggetto era sempre il medesimo, la gelosa democrazia non permetteva nella maggior parte dei casi che si discendesse a lodi particolari d'una persona, sicchè ne veniva di natural conseguenza che tutti dovessero dire presso a poco le medesime cose. Ecco pertanto quale era a larghi tratti questo schema.

Dopo l'esordio (προοίμιον) si lodava innanzi tutto la città (ἔπαινος τῆς πόλεως), che faceva i pubblici funerali ai caduti, quindi gli antenati, che s'erano segnalati per gloriose imprese (πράξεις τῶν προγόνων) e le cui virtù si dicevano emulate dai cittadini morti recentemente; quindi si passava alle lodi dirette di questi ultimi (ἔπαινος τῶν τετελευτηκότων). Si esaltava la nobiltà della loro stirpe (εὐγένεια), non si lasciava mai di far menzione dell' αὐτοχθονία, che gli Ateniesi si vantavano d'avere unici fra i Greci, poi si discorreva brevemente del modo come i defunti erano stati allevati all'amore della patria e della gloria e all'obbedienza verso le leggi di quella (τροφὴ καὶ παιδεία), si magnificava il loro valore e i benefizi da loro resi alla città, si chiamavano beati per avere spesa la vita in favore d'una causa sì bella (μακαρισμὸς τῶν τετελευτηκότων) e si raccomandava agli astanti di ricordarli e d'emularli (λόγος προτρεπτικός, παραίνεσις). Si concludeva consolando i parenti della perdita che avevano fatto (λόγος παραμυθητικός), e si finiva coll'esortazione ai presenti di tributare il solito pianto agli estinti e d'andarsene (2). Non occorre dire del resto che questo schema non

---

tafio d'Iperide fu trovato, com'è noto, presso le rovine di Tebe egiziana nel 1856; del testo in parte corrotto e mancante m'occupai io stesso negli *Annali della R. Scuola Normale superiore di Pisa* (1892).

(1) F. Blass, *Die attische Beredsamkeit von Gorgias bis zu Lysias*, Lipsia, Teubner, 1868, pag. 56.

(2) Uno schema un po' diverso in apparenza, ma uguale in sostanza è dato dal Rahts, op. cit., pag. 25.

era sempre da tutti rigorosamente osservato, e che spesso una o l'altra delle parti meno essenziali veniva omessa o in qualche maniera sostituita. Così pure nell'ordine e nella disposizione delle diverse parti c'era naturalmente la massima libertà.

Da questa istituzione, come da tutte le umane, provenivano vantaggi e danni. I vantaggi si può comprendere facilmente quali fossero: quelle lodi tributate in un luogo sacro alla morte innanzi a tanta frequenza di popolo, quegli onori divini fatti intravedere come spettanti agli eroi, dovevano portare gli animi tanto facilmente esaltabili degli Ateniesi ad un grado altissimo di commozione, dovevano accendere in essi l'emulazione ed infiammare ogni cuore di carità di patria.

Dei danni che provenivano dalle cerimonie funebri e sopratutto dai discorsi che vi si tenevano, in nessun modo possiamo renderci ragione meglio che leggendo la parte introduttiva del *Menesseno* di Platone, che è tutto una satira finissima di questa usanza. Ci sia dunque permesso di riportare qui tradotto letteralmente il cap. II di questo dialogo:

Socr.: « Veramente, o Menesseno, il morire per la patria « rischia d'essere una bella cosa per molti riguardi. Infatti così « uno ha sepoltura bella e magnifica, anche se sia molto po- « vero, ottiene lode anche s'era dappoco, e ciò da uomini sa- « pienti, che non lodano mica a casaccio, ma hanno apparec- « chiato il discorso da molto tempo, e lodano così bene, che « c'incantano l'anima, dicendo di ciascuno quello che aveva « e quello che non aveva, intessendo il loro dire di bellissimi « vocaboli, encomiando la città in tutti i modi possibili, e i « nostri avi tutti che ci hanno preceduto, e lodando noi stessi « che ancora viviamo; in modo ch'io per me mi ringalluzzo « tutto alle loro lodi, ed ogni volta sto ad ascoltare incantato, « parendomi d'esser divenuto migliore, e più nobile, e più ec- « cellente di me stesso. E secondo il mio costume ho sempre « con me ad ascoltare alcuni forastieri, al cospetto dei quali « io divento su due piedi più rispettabile; perchè, a quanto « pare, essi risentono in forza delle parole dell'oratore e ri- « guardo a me e riguardo al resto della città la stessa impres- « sione che risento io, essa diventa cioè ai loro occhi più « ammirabile di quello ch'era prima. E in me questo *sus- « siego* (1) rimane più di tre giorni: il discorso e la voce del-

(1) Così traduco barbaramente σεμνότης, per non trovare un'altra parola che esprima più esattamente il senso della voce greca.

« l'oratore penetra e risuona in tal modo nelle orecchie, che « appena dopo quattro o cinque giorni mi risovviene di me « stesso, mentre fino a questo punto mi par d'abitare quasi « quasi nelle isole dei beati: tanto sono destri i nostri ora-« tori! »

Non si potrebbe imaginare satira più fine e più mordace di questa. I retori incaricati di tessere l'elogio funebre, i quali dovevano spesso essere di capacità molto mediocre, davano quasi sempre, per ingraziarsi gli ascoltatori, la maggior parte della lode alla città, cercando di supplire alla loro dappocaggine col favor popolare, sicchè non di rado l'orazione riusciva in luogo di un elogio ai morti un elogio ai viventi, il popolo si lasciava volontieri solleticare le orecchie da quelle lodi rimbombanti ed infinite, esso perdeva il giusto concetto di sè, cresceva in vanità e superbia, in una parola, se ci è lecito l'anacronismo, ogni villano credeva d'essere un Marcello. E questi cattivi effetti del discorso funebre si fecero naturalmente sentire sempre più quando colla progressiva corruzione dei costumi la democrazia ateniese degenerò in oclocrazia, e il governo della cosa pubblica venne nelle mani dei peggiori. Di lì a poco, cessate le guerre per l'indipendenza e lo splendore della patria, i pubblici funerali si ridussero ad una cerimonia periodica, che si ripeteva ogni anno in onore dei cittadini caduti secoli addietro, e in questa occasione non si lasciava mai di recitare l'epitafio contenuto nel *Menesseno*, senza considerare che questo discorso appunto era stato composto per condannare l'istituzione.

Benevento, dicembre 1892.

LIONELLO LEVI.

QUAESTIONES TERENTIANAE

Heaut. II, 3, 44-50:

Texentem telam studiose ipsam offendimus,
Mediocriter vestitam veste lugubri —
Eius anuis causa opinor quae erat mortua —
Sine auro: tum ornatam ita uti quae ornantur sibi,
Nulla mala re esse expolitam muliebri,
Capillus passus prolixus circum caput
Reiectus neclegenter, pax.

Illud « esse » (v. 48) structurae huius loci grammaticae prorsus repugnat. « Interpolatam » pro « expolitam » reposuit Bentleius, « esse » deleto; unum versum post hunc excidisse statuit Fleckeisenus, Dietschio monente. Sed veram huius versiculi lectionem ex hoc Phormionis loco (I, 2, 55 sqq.) extundere forsitan licuerit:

Nil aderat adiumenti ad pulchritudinem:
Capillus passus, nudus pes, ipsa horrida.

Scribendum est videlicet: tum ornatam ita uti quae ornantur sibi:

Nulla mala re *ipsa* expolita muliebri,
Capillus passus....

ita ut vv. 48-49 una fluant ambo et pronomini « ipsa » opponatur « capillus passus ». Accusativus casus « expolitam » ortus est ni mirum ex infinitivo « esse » simul et ex lectione « malam », quam manu scripti libri habent sex.

Heaut. II, 4, 19-22:

Clinia. Nam dum abs te absum omnes mihi labores fuere quos [cepi leves,

Praeter quam tui carendum quod erat. SY. Credo.
[CLINIA. Syre, vix suffero:
Hocin me miserum non licere meo modo ingenium
[frui !
Immo ut patrem tuom vidi esse habitum, diu etiam
[duras dabit.

:rba « Credo — frui » Clitiphoni adsignabat Tanaquil Faber:
en Clitiphonis initio huius scaenae habet codex P (C ?),
Umpfenbachio: quinque figurae pictae sunt in C F P,
etiam persona Clitiphonis. — Illud « Credo » vix quidem
st non a Syro pronuntiatum putari; sed verba « Syre —
» et ipse Clitiphoni attribuenda censeo. Ac primum quidem
s modi querimoniis Cliniae hic omnino locus non est,
doquidem adulescenti nunc demum contingit iterum videre
am, quam deperit. Tum si, ut ipse ait, nihil aliud dum
set gravabatur quam absentem amicam, nonne ridiculum
:um nunc dicere « Vix suffero, » cum illam intueatur ad-
:ntem ? Etenim illud « meo modo » sive ad machinas Syri
net, quibus adulescens cogitur aliquandiu simulare se non
philae sed Bacchidis amantem esse, v. 358 sqq.: neque
legitur quo modo, qui tandiu passus sit carere puella, ne-
t tantillum tolerare, et absonum sane est, qui nunc saltem
sens praesentem et adloqui et amplecti amicam possit ob
que rem felix Clitiphoni videatur (v. 379), eum lamentari
animari quod sibi parumper sit simulandum; — sive ad
iem patris ea verba spectant: quid illud sibi vult triste
ı Syri « Immo — dabit, » siquidem adulescentulus prae-
:rat ipse duritiem patris sibi impedimento fore quo minus
ingenio *suo modo* frueretur ? Illud igitur et statu rerum et
rali ratiocinatione refutatur, hoc ne teneamus prohibent
insequentia verba. At si illa « Vix — frui » Clitiphoni
ındantur, nemo est quin ea, quomodocumque interpretaris,
ıo loco pronuntiata et facetissima iudicet. Aptissime enim
pide fingitur « impotens » adulescentulus (v. 371) intentis
s arrectis auribus sermones amantium eminus aucupari, et
philam videns ad amicum propius accedere, suam vero
amico esse, vix se continere et Syrum quodam modo
·guere (1). — Syrus vero alias res agit: totus in occursu

In « hocin ingenium » illud « hoc » δεικτικόν esse unus quisque intellegit.

amantium subblanditur inridens Cliniae languidule amicam adloquenti (« Credo ») pergitque submissa voce: « Immo — dabit » (1). In quo tandem versiculo, si omnia recte hucusque enucleavimus, iam patet pro « duras » scribendum esse « duros, » sc. labores, v. 399. Atque ita removetur insolentis dictionis incommodum, quae fortasse ex *Eun.* 354 (2) et *Ad.* 880 (3) conflata est, simul atque conexus illius versus cum v. 399 delituit. Bergkii coniectura « turbas » recepta a Fleckeiseno non omni ex parte satisfacit, cum « turbas dare » res sit parvi temporis, non diutini.

Hec. III, 3, 32 sqq.:

Parturire eam nec gravidam esse ex te solus consciu's:
Nam aiunt tecum post duobus concubuisse mensibus.
Tum, postquam ad te venit, mensis agitur hic iam septimus:
Quod te scire ipsa indicat res.

Hi versus criticorum ingenia mirum quantum torserunt; sed non omnes, quas in eis difficultates critici sibi visi sunt agnoscere, verae mihi difficultates videntur. Atque in primis, quoad illud « aiunt, » non facio cum Fielitzio (4), qui « ait » legere mavult; nam de dilato concubitu non ipsa ni mirum locuta erat matri filia (« pudebat, credo, commemoramentum stupri, » ut Caecilianis verbis utar in re fortasse non dissimili, v. Plocii fr. V, R., cf. *Eun.* 659), sed per ancillas rem indicaverat, quandoquidem et ipsas de ea re conscias esse — nec vero aliter fieri poterat — apparet e v. 369 sqq. Illud igitur « solus » eo modo interpretandum est, ut Pamphilus ex extraneis domui solus conscius esse dicatur. — De Parmenone vero et Philotide, ut qui rem evulgaverint, ne cogitari quidem potest: nam nec rem noverant totam (cf. v. 136 sqq.), nec Pamphilus ex colloquio cum socru videtur collegisse rem evulgatam esse (cf. v. 410) (5).

(1) Intercepti sermones in diverbiis comicis saepe inveniuntur: vel paullo supra in hac comoedia exemplum habes, v. 342 sqq.

(2) « Duras fratris partis praedicas ».

(3) « non posteriores feram ».

(4) *Rhein. Mus.* XXXI (1876), p. 304-305.

(5) Equidem suspicor Myrrinae gestum domum suam monstrantis imitatum esse Pamphilum, illud « aiunt » cum pronuntiaret.

— Ceterum, siquid molestum est commemoratu aut eius modi ut qui loquitur cupiat statim falsus argui, « aiunt » fere ponitur pro « scio, » cf. *And.* 321 (1). Sed de hoc satis. Ad reliqua quod attinet, opinio Bentlei, concubitum evenisse duobus mensibus post stuprum, facillime refutatur; hoc enim si fuisset, quoniam Pamphilus ante septem menses uxorem duxerat, puella autem decem ante mensibus vitiata erat (v. 822 sqq.), adulescens concubuisset cum ea ante nuptias: cui rei obstant cum vv. 136 sqq., cl. 410 sq., tum ipsa fabulae ratio. Restat igitur, ut duobus mensibus post nuptias concubitus evenisse censeatur. Tum vero molestias creavit versus 531, unde discimus Philumenam « et recte et tempori suo » peperisse. Itaque Hildebrandtus (2) hariolatus est nescio quae — occupata quidem a Taubmanno (3) — de veneria *veniendi* significatione, illud « postquam ad te venit » ratus idem valere quod « postquam tecum concubuit; » Spengelius (4) statuit non esse post « mensibus » interpungendum coniunxitque verba « Tum — venit » cum versu superiore ita, ut « mensis septimus » a concubitu defluxisse intellegeretur — structura quam maxime renitente grammatica. Neuter vero mihi videtur perspexisse gravem particulae « iam » offensionem. Etenim, si versus 393-94 (« Nam — septimus ») unam amplectuntur sententiam eoque spectant ut Myrrina urgeat septem spatium mensium brevius esse quam ut Pamphilus possit sibi persuadere uxorem ex se parere, quid sibi vult illud « iam »? Nonne debuit mulier « vix » potius dicere? Agebatur enim ut mulier non diuturnitatem sed brevitatem temporis gravaretur hoc fere modo: Non potest filia mea parere ex te, quia *non plus* septem menses post concubitum lapsi sunt. — Sed Myrrinae oratio alio modo accipienda est atque adhuc factum est. Duo enim sunt, quae mulier demonstrare vult: primum, cur filia ex Pamphilo gravida esse nequeat, tum, cur Pamphilus de ea re conscius sit *solus:* illud eo demonstratur, quod nulla mulier mense pariat quinto (v. 393), hoc veri fit simile eo, quod puer septimo mense editus possit videri « et recte et suo tempori » natus (v. 394). Ita et illud « tum » apte signi-

---

(1) Illud « Quod te scire ipsa indicat res, » de quo fusius infra disputabitur, apte repraesentat mulierem ea spe omnino deiectam.

(2) *De Hecyrae Terentianae origine,* Halis Sax., 1884, p. 39 sqq.

(3) *Plauti comoediae,* ap. Schwerum, 1612, p. 527 *d,* 2.

(4) *Burs. Jahresber.* II (1876), p. 638.

ficat transitum ad alteram argumentationis partem, et particula « iam » conatum studiumque producendi temporis diserte patefacit. Quoniam autem pars argumentationis posterior eo spectabat ut « veri simile », tantummodo fieret puerum recte ex Pamphilo natum esse (cf. v. 399), ex genitalibus mensibus poeta selegit eum, qui huius modi veri similitudini cum satisfaceret non tamen esset totius fabulae rationi rerumque successioni contrarius et repugnans : sc. mensem septimum. Caecilius Plocio, fr. IV R.:

— Soletne mulier decimo mense parere? — pol nono quoque
Etiam septimo atque octavo.

Quodsi decimo vel nono mense Philumena peperisset ideoque octavo vel septimo post concubitum, ne suspicari quidem poterat Pamphilus puerum ex se natum non esse. Rebus igitur ita constitutis, vv. 392-94 nullam habent offensionem. Sed difficultas quam maxima in insequenti versiculo (395) posita est. Ut enim verba illa « Quod te scire ipsa indicat res » aliquem habeant sensum, necesse est ad concubitus mentionem referantur, i. e. ad v. 393: quod ne fiat prohibet versus interiectus 394. Qui quidem versus nec superioris sententiam explet nec quidquam cum illo habet commune — neque enim opus erat commemorari Pamphilo quotumus ageretur post nuptias mensis; — immo alio prorsus spectat, ut illud « iam » luculentissime demonstrare vidimus. Quam ob rem argumenta huc demum recidunt, ut post v. 394 aliquid excidisse putemus, unde verba « Quod — res » pependerint (1). Hoc autem ut statuam alia quoque adducor argumentatione. Cum enim apud veteres vulgatum esset mulieres decimo mense parturire, Terentius autem cogeretur argumento fabulae inserviens mensem septimum seligere, apparet vix licuisse poetae hoc commentum sine explicatione aut excusatione relinquere, praesertim cum postea Phidippus de eo partu ita loquatur quasi vitalis sit, v. 531. Veri simile est igitur poetam post v. 394 verba Phidippi quodam modo praeparasse. His omnibus pensitatis, orationem Myrrinae, speciminis causa, hoc fere modo fluxisse censuerim:

---

(1) Transpositio versuum 393-94, ex. g. post v. 399, nihil promovet, immo graviores facit turbas.

Tum, postquam ad te venit, mensis agitur hic iam septimus,
Quo pol sane mulieres mense pariunt!... sed non prius:
Quod te scire ipsa indicat res.

Illud autem « Dicam abortum esse » v. 399 nulla eget emendatione (1): hoc enim praetendit Myrrina non quo dubitet septimanum partum cuiquam suspectum fore, sed ne quid sibi impedimento sit, quo minus puerum exponat, v. 400.

And. II, 3, 21 sq.:

Nam quod tu speres: « propulsabo facile uxorem his moribus:
Dabit nemo: » inveniet inopem potius, quam te corrumpi sinat.

T. Fabrum partim secutus sic interpunxit Umpfenbachius: egregie quidem; sed nimis praecise absoluteque, arbitror, adnotavit p. LXXVI: « non vidit (sc. Faber) *his moribus* ablativum esse pendentem ab illo *propulsabo* ». Equidem illud « uxorem » a « propulsabo » et ipse pendere iudico, sed ad verba insequentia quantum attinet, non mihi videtur Donati interpretatio spernenda: « *his moribus:* deest aliquid, ut sit *his moribus agentia* ut *his moribus praedito* ». Habes enim eandem ellipsin (2) in hoc exemplo Livii, X, 22, 3: « [*Q. Fabius ait*] novo imperii socio vix iam adsuescere senilem animum posse; cum moribus notis facilius se communicaturum consilia ». Tum, si ita interpretamur, nemo non videt quanto vivacior fiat oratio. Nam ex Umpfenbachii lectione, sive illud « dabit nemo » ad « propulsabo » pertinet: explicatio est supervacanea, sive illud « nemo » intense pronuntiandum est, ut sit « non solum Chremes, sed nemo prorsus »: tum vero accusativus « uxorem » in priore sententia filia est Chremetis, idem vero in posteriore, qui subauditur, puella est quaevis. At si post « uxorem » incideris et illud « his moribus » pronuntiatione extuleris, tum posterior sententia prioris causam aptissime continet, et illud « uxorem » utrobique significat quamlibet puellam.

---

(1) In contrariam sententiam disputaverunt Hildebrandt, l. l.; Fielitz, l. l.; Sprenger et Fleckeisen, *N. Jahrb.*, 1876, p. 533-38.

(2) Sive rectius dicere mavis qualitatis pro ipsa re commemorationem; cf. *ingenium* pro *homo ingeniosus* et similia.

Eun. prol. v. 4-6:

Tum siquis est qui dictum in se inclementius
Existimavit esse, sic existimet,
Responsum, non dictum esse....

Pro « existimavit », quod habent optimi codd., Bentleius scripsit « existimarit », Muretus, Fleckeiseno probante, « existimabit ». Manu scriptorum lectionem recte servavit Umpfenbachius; quae ne posthac vexetur, en tibi aliud eiusdem usus perfecti exemplum, *Eun.* 103:

Quae vera audivi, taceo et contineo optime.

Nihil enim audierat Parmeno, sed de eis loquitur, quae auditurus est.

Adelph. prol. v. 9 sq.:

eum hic locum sumpsit sibi
In Adelphos, verbum de verbo expressum extulit.

Nulla mihi praesto sunt certa exempla, unde discam utrum illud « expressum » ex « locum » pendeat an ex « verbum » (1). Ambigendi occasionem praebuit — tacent enim commentarii omnes — hoc scholium ad Pers. *sat.* I, 4: « Labeo transtulit Iliadem et Odysseam verbum ex verbo ridicule satis ». Suspicionem auxit illud « extulit, » quod post « expressum » nihil aliud ferre videtur, quam si dicatur: « sibi adsumpsit sine labore ullo ». Significat ni mirum Terentius sibi fuisse in sola verborum versione elaborandum, — non in illius loci partibus comoediae suae contextui aptandis, — sibique contigisse locum illum, ad verbum iam expressum, commode totum efferre, ut siquis arborem totam cum radicibus una effossam in alium locum facile transferret. At siquis « verbum — expressum »

---

(1) Eandem habet ambiguitatem hic Ciceronis locus, *acad.* 2, 10, 31: « — istam κατάληψιν, quam, ut dixi, verbum e verbo exprimentes comprehensionem dicemus — ». Idem Tullius cum ait *fin.* 3, 4: « Nec tamen exprimi verbum e verbo necesse est, ut interpretes indiserti solent » non est in partes vocandus, cum de versione in universum loquatur.

coniunxerit, non video, illud « extulit » quid sibi velit, nisi forte putas poetam significare voluisse se singula graeca verba singulis latinis expressa singulatim excerpisse: ridicule satis.

Hec. I, 2, 63-64:

> Quid ais? cum virgine una adulescens cubuerit
> Plus potus, sese illa abstinere ut potuerit?

Unde compererit Philotis adulescentem cum virgine cubuisse *plus potum*, omnino non liquet. Quin etiam, si ea reputaveris, quae de miserabili Pamphili conditione die nuptiarum meretrix a Parmenone audierat, profecto iudicaveris eam ne conicere quidem potuisse adulescentem nuptiali cena bacchatum esse et plus aequo addibisse. Illud vero admirari consentaneum erat meretricem, quod adulescens, quamvis non semel cum virgine cubuisset, illam tamen ne attigisset quidem. Haec enim praefatus erat Parmeno:

> Nocte illa prima virginem non attigit,
> Quae consecutast nox eam, nilo magis.

Illud « plus » in ore vulgi particula etiam fuit temporalis idemque ferme significavit quod « plus semel, » cf. August. *Acad.* 1, 2, 1 aut « plus temporis ». *Hec.* 235:

> Qui scis an ea causa, mi vir, me odisse adsimulaverit
> Ut cum matre plus una esset?

Don. ad h. l.: « ἰδιωτικῶς dixit, i. e. *diu* ac *maiorem partem* ». In illo « potus » autem « prorsus » latere possis suspicari, ut haec oriatur sententia:

> cum virgine una adulescens cubuerit
> Plus, prorsus sese illa abstinere ut potuerit?

Tum adverbia illa « plus, prorsus » iuxta posita initio versiculi aptissime illud exprimunt, quod meretricis admirationem maxime excitavit.

Scribebam in Septimo apud Pisas mense octobri a. h. s. XCII.

FLAMINIUS NENCINI.

BIBLIOGRAFIA

Ausgewählte Reden des Demosthenes erklärt von ANTON WESTERMANN. Erstes Bändchen, neunte verbesserte Auflage. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1891.

Anche questa edizione, come la precedente dell'83, è stata curata da Emil Rosenberg, benemerito cultore degli studi demostenici. Il volume, che fa parte della buona collezione dell'Haupt e del Sauppe, contiene le tre *Olintiache*, le tre *Filippiche*, la *Pace* e il *Chersoneso*, ma non secondo l'ordine tradizionale; infatti alle *Olintiache* precede, com'è naturale, secondo la dimostrazione dello Schäfer (*Dem. u. seine Zeit.*, II, 66 sèg.), la prima *Filippica*.

Al testo commentato va innanzi una pregevole introduzione, nella quale si parla con una certa larghezza della vita e dei tempi di Demostene (pagg. 5-36), e più brevemente dei manoscritti e dell'arte di lui (36-40). Le notizie ivi raccolte furono attinte con grande indipendenza di giudizio alle opere dello Schäfer e del Blass, in parte a pubblicazioni speciali recentissime; talchè la trattazione è più compiuta che non nell'ottava edizione. Le singole orazioni sono aperte da introduzioni storiche e seguite da sguardi retrospettivi, le une e gli altri di adeguata lunghezza: quelle preparano acconciamente alla lettura dell'orazione, questi servono a metterne in rilievo il valore artistico e a farne conoscere con un rapidissimo riassunto schematico la disposizione delle varie parti; per le tre *Olintiache*, bastano una sola *Einleitung* e un solo *Rückblick*. Chiude il volume un'appendice critica, dove vengono indicate le deviazioni del testo della ottava dalla sesta edizione (pagg. 252-253), e della nona dalla ottava (pagg. 254-256).

Ma il Rosenberg non si è limitato ad una semplice revisione, benchè assai diligente, della parte accessoria del libro; egli ha rivolto le sue maggiori cure al testo e al commento, in ispecial modo al primo, e non senza motivo. Dall'83 in qua la critica del testo demostenico ha fatto molti passi, soprattutto per opera del Blass, delle cui innovazioni, fin dove era permesso dalla autorità dei codici, il Rosenberg ha saputo tener conto. E in questo lavoro si è giovato anche, fra gli altri, del Weil, come mi fu possibile constatare confrontando tra loro le due edizioni; a qualche cosa gli avrebbe servito eziandio quella del Vitelli, alla quale non vedo che abbia ricorso. Noterò ancora che secondo il sistema seguìto già dal Westermann e in generale

dagli editori di Demostene sono date della terza *Filippica* le numerose varianti di tutti i codici: cosa utilissima, anzi necessaria; poichè, come ognuno sa, si tratta di un testo molto corrotto. Alle intricate questioni ad esso relative accenna il Rosenberg nei *Prolegomena* (pagg. 37-38).

Del commento c'è poco da dire; è fatto con quel metodo rigorosamente scientifico e con quella idea del giusto mezzo che costituiscono uno dei pregi più degni d'essere ammirati nel maggior numero dei commentatori tedeschi. Forse è un po' smilzo per quanto riguarda la grammatica: mentre è copiosissimo rispetto alle notizie storiche, le quali completano le singole introduzioni.

Milano, giugno '92. DOMENICO BASSI.

Dizionario di antichità classica di ARTURO PASDERA, con illustrazioni e carte (fascicoli 1-2). Carlo Clausen, Torino-Palermo, 1891-92.

Il libro di cui precede l'annunzio è nel suo genere il primo che si pubblica in Italia. Allo scopo che si è proposto l'autore di esso non servono nè punto nè poco le due opere tradotte in italiano, nelle quali si tratta *ex professo* di antichità greche e latine: il Guhl-Koner e il Rich. Serve bensì, e come! la recente versione, di cui fu reso conto in questa *Rivista*, del noto *Reallexicon* del Lübker; ma qui nasce spontanea la domanda: invece di tradurre un'opera straniera non sarebbe bene pubblicarne addirittura una originale, e i nostri studi non se ne avvantaggerebbero molto di più? A me pare di sì, anche perchè credo che oramai sia tempo che ci mettiamo noi pure a fare in questo campo qualche cosa di nostro: e già ci siamo bene avviati. Mi si lasci dunque dire con una frase che sa di rancido, che davvero il Dizionario del Pasdera riempie da noi una lacuna, e aggiungo tosto, la riempie come meglio non si potrebbe. Ne sono prova i due fascicoli finora usciti (da *Aba* ad Ἀκρόπολις); del resto l'elenco, dato nel primo, delle opere, onde si vale l'autore per la sua compilazione, e il nome stesso dell'autore, uno dei migliori cultori fra noi degli studî filologici, ci affidano della serietà del lavoro. Nel quale bisogna distinguere due parti: l'*articolo* propriamente detto e le notizie bibliografiche.

Nella redazione dell'*articolo* il Pasdera conseguentemente al suo scopo si è tenuto entro limiti alquanto ristretti; ma ciò anzichè un difetto, come altri potrebbe credere, costituisce uno

dei pregi maggiori del Dizionario. Ci sono tuttavia anche *articoli* di una certa ampiezza ; noto fra gli altri *Abitazioni*, *Accampamenti romani*, *Achilles*, *Aediles*, *Aeneas*, *Aeschylus*, *Africa*, *Agricoltura*, *Agrippa*, *Aiax*, ecc., dove la trattazione dell'argomento, benchè fatta concisamente, è piena e compiuta, come avviene negli *articoli* minori, quali, per citarne alcuni, *Abradates*, *Aecensi*, *Achelous*, *Adherbal*, *Aegida*, *Aemilia gens*, *Aethra*, *Afranius*, ecc. Delle cose principali nessuna è dimenticata; per ciò che riguarda le altre vengono date sufficienti indicazioni nelle notizie bibliografiche.

Queste per chi voglia fare nuove ricerche da averne materia per ulteriori studi sono di un'utilità incontestabile ; e l'autore sull'esempio altrui le ha aggiunte ad ogni *articolo*, e dove occorreva alle singole parti di ogni *articolo* (v. *Aegyptus*, *Aeneas*, *Aeschylus*, ecc.) appunto con tale intendimento. Esse hanno il pregio di una esattezza ammirabile: e ciò io lo posso affermare coscienziosamente, perchè ho riscontrato molte citazioni di classici e parecchie di opere di filologia consultate dal Pasdera (Preller-Robert, *Griechische Mythologie*[4]; E. De Ruggiero, *Dizionario epigrafico di antichità romane*; W. H. Roscher, *Ausführliches Lexicon der griechischen u. römischen Mythologie*; Schömann-Pichler, *Antichità greche*, ecc.), e le ho trovate sempre precise ; la qual cosa contribuisce a rendere anche più prezioso il libro. E contribuiscono non meno le illustrazioni che sono un necessario complemento di alcuni *articoli*, mentre di altri (*Abitazioni*, *Accampamenti romani*) formano parte integrante. Le dicianove illustrazioni, fra cui una cromolitografia, dei due fascicoli come incisione sono riuscite molto bene. Di questo va dato lode anche all'egregio editore, il quale in un tempo purtroppo poco propizio agli studi classici, dico in Italia, ha avuto il coraggio d'intraprendere la pubblicazione di un'opera che appunto in quelli trova la sua ragione di essere.

Però l'editore e in particolar modo l'autore permettano che io noti che la promessa da loro fatta nell'*Avvertimento* del secondo fascicolo non basta; è indispensabile che la pubblicazione non solo proceda regolarmente, ma sia più sollecita : in caso contrario l'opera, pur avendo un grande valore, diventa pressochè inutile. E ci tengo ad osservare che questa opinione non è solamente mia.

Milano, luglio '92. DOMENICO BASSI.

PIETRO USSELLO, *gerente responsabile*.

LA FORTUNA DI STAZIO NELLA TRADIZIONE LETTERARIA LATINA E BASSOLATINA

(Continuazione e fine).

III.

Stazio nei commenti — Relazione di questi con la scuola — I commenti su altri poeti — Gli scolî di Stazio — La biografia antica e sua natura — Caratteri della fama di Stazio nell'estrema decadenza (IV-V secolo).

Ho terminato il precedente capitolo notando che Stazio, dopo un certo periodo d'apparente dimenticanza, ritorna in ultimo a galla nella letteratura grammaticale dei bassi tempi: e quivi ci bisogna ora ricercarne più particolarmente la fama e il ricordo, rivolgendo l'attenzione nostra a quella numerosa serie di compilazioni, che sono i commenti ai classici, dei quali non altro s'è fatto fin qui, che qualche rapido cenno di passata. Ma prima occorre che tocchiamo brevemente d'una quistione preliminare, che riguarda la natura medesima di quei commenti, e, per conseguente, la importanza che per la storia d'uno scrittore può avere il vedervelo menzionato con maggiore o minore frequenza, o anche il non vedervelo menzionato affatto. Io affermai a dietro i legami intimi e necessarî che passavano tra la scuola e la letteratura grammaticale dei bassi tempi; dissi anzi che quei legami avevan per avventura contribuito a far

riapparire in tal letteratura opere e nomi d'autori, che per un certo tempo eran potuti sembrare trascurati e scordati, come l'opere e il nome appunto di Stazio: ora tutto ciò tocca direttamente alla quistione cui alludo, ch'è questa, se, come fu detto da taluno esplicitamente, e ripetuto da altri, i commenti degli antichi grammatici non potessero servire a l'uso scolastico, nè per l'uso scolastico si componessero, o sì. L'ha negato, per esempio, lo Steup (1), preceduto e seguito da parecchi tra coloro, che dei grammatici e commentatori della decadenza ebbero comecchessia occasion d'occuparsi, come il Teuber (2) ed il Kirchner (3). Gli argomenti principali sono l'esempio di taluni grammatici famosi, che mal si comprende come avrebbero potuto scri-

---

(1) *De Probis grammaticis*, Jena, 1871, p. 81, n. 2, dove, a proposito di certa correzione proposta da Luciano Müller (*De re metrica*, 317 sg.) ad un passo di S. Gerolamo (*Ap. in Ruf.*, I, 16), nega a punto lo scopo scolastico degli antichi commenti. Il passo di Gerolamo è il seguente (*Opp.*, vol. II, p. 471, ed. Vall.): « Puto quod puer legeris Aspri in Vergilium et Sallustium commentarios, Vulcatii in orationes Ciceronis, Victorini in dialogo eius, et in Terentii comoedias praeceptoris mei Donati, aeque in Vergilium, et aliorum in alios: Plautum videlicet, Lucretium, Flaccum, Persium atque Lucanum »; nel qual passo il Müller vorrebbe leggere *Lucilium* in cambio di *Lucretium*, perchè Lucrezio, secondo la sua opinione, non era adoperato nelle scuole, e perciò non poteva avere nessun commento. Ora lo Steup, per respingere siffatta correzione, ricorre alla idea che i commenti non si componessero dai grammatici ad uso degli scolari e delle scuole; ma veramente non c'è bisogno di questo, perchè il Müller sbaglia senz'altro escludendo dalla tradizione scolastico-grammaticale Lucrezio, il quale anzi fu, come si scorge da quanto dicemmo nel capitolo precedente, uno di quegli autori, su che non potè esercitare nessuna influenza dannosa lo stesso Frontonianismo. V. le citazioni di Gellio, e segnatamente I, 21, 5, dove la autorità di Lucrezio serve a legittimare il retto uso d'una parola adoperata da Virgilio.

(2) *De M. Servi Honor. gramm. vita et comment.*, Vratisl., 1843, pag. 58.

(3) *De Servii auctor. gramm.*, in *Jahrbb. f. Philol.*, VIII Supplb. (1875-76), p. 494.

vere commenti ad uso degli scolari, e un passo di S. Agostino (1), il quale afferma che non s'hanno da consultare mai i grammatici senza l'aiuto d'un maestro. Ma a dimostrare l'esistenza d'una letteratura di commenti che si svolgesse fuori dell'ambito propriamente pedagogico, in virtù di ragioni e bisogni che non sarebbero stati i bisogni e le ragioni della scuola, siffatti argomenti non valgono, o valgon solo sino a un certo punto; perchè contro al luogo di S. Agostino, il valor del quale per la quistione nostra è molto dubbio (2), c'è l'attestazione esplicita di S. Gerolamo, che, in un passo (3) dell'*Apologia in Rufinum,* parla di commenti ai classici letti *in pueritia,* vale dire a punto nelle scuole, e quanto all'esempio d'alcuni grammatici nobilissimi, parmi che non siasi tenuta nel debito conto la differenza che passa da epoca ad epoca, e s'abbian confusi insieme fatti e circostanze appartenenti a tempi diversi, e di diverso valore. Ripensando al cammino percorso nel capitolo precedente, non sarà difficile riconoscere nello svolgimento della filologia romana postaugustea una varietà d'atteggiamenti e di forme, dalla quale procede una corrispondente varietà d'appartenenze e di caratteri nei differenti periodi in che la storia di quello svolgimento si viene compiendo; e mentre una data osservazione può essere buona per il tempo che l'erudizione, in virtù di talune

(1) *De util. cred.*, 17 (*Opp.*, vol. VIII, p. 42, ed. Ben.).

(2) S'osservi, per esempio, che già il Kirchner (loc. cit., p. 511), il quale è pure, in fondo, dello stesso avviso che lo Steup, ha fatto notare come il tono di S. Agostino appare, nel luogo citato, così retorico ed enfatico, che non se ne può ricavare ragionevolmente nessuna conclusione, sia che parli del valor dei commenti, sia che annoveri, come fa poco appresso, dopo Aspro, Cornuto e Donato ancora *alii innumerabiles* commentatori, dove non è chi non veda che basterebbe questo solo epiteto d' « innumerevoli » affibbiato a pochi autori per rendere sospetto almeno d'esagerazione il passo.

(3) I, 16, già cit. dianzi.

cause speciali, si allarga a forma generale di coltura, e restringe i suoi rapporti con la scuola, non è più per il periodo successivo, quando, grazie al graduale venir meno dello spirito letterario, la coltura si rifugia nelle scuole, e della coltura le scuole divengono il mezzo e l'alimento capitalissimo. Ora l'esempio di certi grammatici di grido, la cui operosità erudita mal si sarebbe potuta adattare alle necessità pure e semplici dell'insegnamento elementare, appartiene a quel tempo più antico, nel quale l'erudizion filologica aveva ragioni e fini proprî, e si veniva esercitando sur un terreno che dall'insegnamento si trovava esser molto remoto; laddove in un tempo posteriore altri grammatici s'hanno, che lavorano per la scuola, e nell'ambiente di questa vegetano principalmente. Il che nondimeno vuole ancora intendersi con discrezione; poi che a tali confini scolastici sembra che si sottraggano in qualche modo certe compilazioni grammaticali dei bassi tempi, quali son quelle, per esempio, d'un Macrobio, o d'un Fulgenzio, o d'un Isidoro di Siviglia, e se sopra la morta gora delle scuole le costoro opere si sollevavano alquanto, o pretendevano sollevarsi, nulla toglie che la stessa pretesa avesse eziandio qualche autor di commenti: sicchè, per conchiudere su la quistione presente, sarà ragionevole ammettere che accanto ai commenti destinati all'uso scolastico, e questi erano il maggior numero, ve ne potessero essere altri composti con scopo più elevato, o, almeno, con più elevata pretesa, vuoi fra i più antichi, vuoi, in copia minore, fra i più recenti.

In così fatta letteratura proponendoci ora di ricercare e considerar più particolarmente la fortuna di Stazio, anche dobbiamo badare a questo, che ci bisogna andare innanzi con molta circospezione, grazie, specialmente, allo stato in cui gli antichi commenti e le antiche raccolte di scolî son pervenuti sino a noi. È noto ad ognuno, infatti, quali vi-

cende di compilazione, di rifacimento, di rimanipolazione varia e molteplice questo torbido fiume della letteratura grammaticale antica abbia subíto durante i tempi di mezzo (1), nei quali tanto maggiori furono le trasformazioni cui un commento di scrittore antico soggiacque, quanto più esso era letto e adoperato comunemente. È noto ancora che solo in epoca relativamente recente la critica storica ha rivolto la sua attenzione a codesta arruffata matassa, di sorte che assai opere di quella letteratura rimangono tuttavia in uno stato di conservazione deplorevole e aggrovigliato tanto, chè non si può fondarvi sopra nessuna ricerca sicura, e, in ogni caso, accadendo che vi s'incontri una citazione, o una notizia, o un'osservazione qualsiasi onde importi tener conto, è di solito molto difficile risolvere, se proprio risalga al commentatore antico, o non sia invece parto di qualche più o men tardo rifacitore. Il perchè sarà conveniente che noi limitiamo l'indagine nostra a quegli autori, e a quelle raccolte di commenti e di scolî, che son più noti, e la condizione critica dei quali è meglio determinata, riserbandoci di spigolare dell'altro, occorrendo, quando avremo occasione di studiare il nostro poeta nelle scuole, e, perciò, nelle compilazioni scolastiche medievali. Questo per quanto riguarda la presenza di Stazio nei commenti e negli scolî sopra altri autori: degli scolî propriamente Staziani, se bene lo stato di conservazione loro è tutt'altro che ottimo, e tutt'altro che certa la cronologia, pure, per non spezzare soverchiamente la trattazione, ce ne occuperemo qui, dopo accennata la parte che ha il poeta nell'apparato filologico e letterario di taluni commentatori più celebri.

---

(1) Su questo argomento, per ciò che riguarda la letteratura propriamente grammaticale, oltre l'opera più volte citata del Comparetti, si può vedere lo S c h o e l l, nel I cap. del suo scritto *De accentu linguae latinae*, in *Acta soc. philol. Lips.*, VI (1877).

E cominciamo subito da quel famoso illustratore di Virgilio, ch'è Mauro Servio Onorato, meglio conosciuto, forse, d'ogni altro (1), e importante non solo per ciò che tocca la storia di Virgilio e dell'opere sue, ma per parecchi altri rispetti ancora. Il testo del suo commento c'è pervenuto in tre redazioni diverse: una più breve, che la critica moderna ha dimostrato essere la più genuina rappresentante del testo originale; poi una redazione maggiore, dov'esso si trova ampliato con aggiunte che da varî codici trasse il Daniel, celebre editore di Servio, e pubblicò nell'edizione parigina del 1600, aggiunte che sono probabilmente a bastanza antiche, ma non provengono da Servio; ultimamente la redazione tradizionale, corrotta in più parti, e interpolata con aggiunte di origine diversa (2). Le citazioni che di Stazio abbiamo in questi commenti sono 68, onde alcune appartengono alle interpolazioni, altre invece, e sono le più, direttamente a Servio. Per il soggetto nostro particolare hanno uguale importanza anche quelle prime, giacchè contribuiscono a mostrare la sopravvivenza di Stazio nella tradizione letteraria e grammaticale di tempi posteriori, verosimilmente medievali: quanto alle citazioni genuine, esse consistono per lo più in raffronti di senso e di forma con corrispondenti luoghi di Virgilio. Ve n'ha che si riferiscono ad imitazioni Virgiliane occorrenti presso Stazio; in altre, e queste offrono speciale interesse per noi, il commentatore

(1) Basterà che ricordi, tra i più recenti studiosi di Servio, anzitutto il Thilo, al quale si deve in massima parte la storia e la ricostituzione del testo nell'edizione critica curata da lui e dall'Hagen (*Servii gramm. quae feruntur in Verg. carm. comm. rec.* G. Thilo *et* H. Hagen, Lipsia, Teubner, 1878 sgg.), e il Thomas, autore di una compiuta monografia su Servio (*Schol. de Virg.*: *Essai sur Serv.*, Parigi, 1880).

(2) V. su questo argomento principalmente il Thilo, *Beitr. zur Krit. d. Schol. d. Verg.*, in *Rhein. Mus.*, XIV (1859), 535 sgg. e XV (1860), 119 sgg., oltre l'edizione dianzi citata.

si rifà all'autorità di Stazio e ne reca innanzi l'esempio a sostegno dell'opinione sua. Così in uno dei tanti luoghi dove polemizza contro Elio Donato (1): (*Aen.*, XII, 365) « Edoni Boreae. *Edoni,* Thracii: nam *Edon* mons est Thraciae. Sane sciendum, hoc loco errasse Donatum, qui dicit *Edonii* esse legendum, ut *do* brevis sit, secundum Lucanum, qui dicit *Edonis Ogysio decurrit plena Lyaeo* [I, 675]. Namque certum est errasse Lucanum: unde *Edoni* dicendum est, ut sit *hic Edonus, huius Edoni.* Statius et Vergilium et artem secutus ait: *Tristius Edonas hyemes Hebrumque rivalem,* non *Edonias* » (*Theb.*, I, 78). In questo secondo passo Stazio è citato assieme a Virgilio: (*Aen.*, VIII, 368) « ...Vulcanum uxorium fuisse testantur et ipse Vergilius [ib., 394] et Statius [*Theb.*, III, 275]: nam quod dicit Donatus, potuisse fieri, ut cum Anchisa concumberet Venus, antequam Vulcano nuberet, non procedit ». Nel primo dei due luoghi giova ancora osservare che l'autorità di Stazio si antepone all'autorità di Lucano, come altrove si antepone a quella d'altri scrittori latini, per es. di Sallustio (*ad Aen.*, VIII, 352), e persino di Virgilio (2): del resto anche nei casi che la discrepanza è sfavorevole a Stazio, egli è sempre citato, ed eziandio cercato di difendere (3), il che mostra che l'importanza sua nella tradizione scolastica e letteraria del tempo non era piccola, comunque inferiore all'importanza d'altri poeti, e sopra tutti di Vir-

---

(1) È noto come l'attitudine di Servio verso Donato sia generalmente ostile, sicchè delle 48 volte, ch'egli lo cita, 28 contengono censure e critiche così acerbe, che quasi farebbero del celeberrimo maestro di S. Gerolamo poco più d'un ignorante. V. del resto, circa il conto che di siffatta polemica può farsi, il Ribbeck, *Prolegg.*, 184 sg. e il Kirchner, *De Servii auct. gramm.* l. cit., p. 477 sg.

(2) *Ad Aen*,, IV, 132, a proposito della voce *odorus* da Virgilio adoperata in senso improprio, da Stazio, invece, bene.

(3) V. per es. ad *Aen.*, II, 22; X, 325.

gilio. Noterò in ultimo che le citazioni di Servio, da una in fuori (1), si riferiscono alla *Tebaide* soltanto: la qual cosa concorda molto bene con quanto abbiamo sopra detto e veduto intorno allo svolgersi della fama di Stazio nei secoli che precedono il IV.

Un altro commentatore antico presso il quale occorre con assai frequenza il nome di Stazio, è lo scoliasta d'Orazio comunemente conosciuto sotto il nome di pseudo-Acrone. Pseudo, diciamo, essendo questa raccolta di scolî di parecchio tempo posteriore ad Elenio Acrone, vissuto verosimilmente intorno alla metà del II secolo, certo prima di Porfirione e di Giulio Romano, che lo citano (2); e neanche possiamo argomentare con qualche apparenza di sicurezza sino a che punto la raccolta rappresenti un originario commento di Acrone sopra Orazio, perchè non si sa propriamente se così fatto commento sia mai esistito. Lo si suppose sull'indicazione d'una vita d'Orazio che si legge nel codice Parigino 7975, del secolo XI, e su una citazione di Porfirione (3): in ogni modo la raccolta presente, publicata in edizione critica, assieme agli scolî dello stesso Porfirione, dall'Hauthal (4), nei mss. più antichi non porta il nome di Acrone, che le venne appioppato soltanto nel sec. XV (5).

---

(1) *Georg.*, IV, 125. La citazione è delle *Selve*: « **Oebalia ipsa** est Laconia; unde de Castore et Polluce ait Statius ***Oebalidae fratres*** » (*Silv.*, III, 2, 10).

(2) V. Porph. *ad Hor. Sat.*, I, 8, 25, e Romano in Carisio, Keil, I, 220.

(3) Hor., *Sat.*, I, 8, 25: « memini me legere apud Helenium Acronem, Saganam nomine fuisse Horatii temporibus ». Anche credono che Porfirione siasi giovato in alcuna parte del commento di Acrone; v. Kiessling, *De personis Horatianis*, Greifsw., 1880, p. 9.

(4) Berlino, 1864, voll. 2.

(5) V. il Kiessling, op. cit. pag. 5; il Christ in *Jahrbb. f. Philol.*, 113, 159. A quattro poeti del resto si collegò [illegible] grammaticale l'operosità di Acrone e sono Teren[illegible]

Anche qui le citazioni di Stazio sono attinte esclusivamente alla *Tebaide,* di solito al primo libro, e non consistono tanto in raffronti filologici, come presso Servio, quanto più tosto in vere e proprie illustrazioni storiche e mitologiche.

Altre citazioni ancora, altre testimonianze si potrebbero spigolare negli scolî Bernesi e Veronesi su Virgilio, negli scolî su Persio, su Lucano, su Giovenale, e in varie siffatte compilazioni; ma ci son pervenute in tal condizione, che si rimarrebbe sempre incerti se quelle citazioni e testimonianze sieno da riferire a fonti antiche, o non invece ad interpolazioni e aggiunte di molto posteriori: il perchè di codesto materiale dovrà tener conto, accadendo, soltanto chi consideri Stazio nella tradizione scolastica propriamente medievale. A noi bisogna ora piuttosto rivolgere l'attenzione a l'arruffata matassa degli scolî su Stazio, e anzitutto a quella raccolta, che va sotto il nome di Lattanzio o Lutazio Placido. Dell'autore e della cronologia non si sa molto, grazie specialmente alla condizione oltre misura corrotta del testo: io ricorderò i risultati principali cui son pervenuti i pochi studî dedicatile dalla critica moderna; pochi invero, e così, che se n'attende ancora un'edizione autorevole ed intiera (1). Quanto all'autore, ho detto sopra che il nome conosciuto di lui è Lat-

---

e Persio: ora di tutti questi pretesi commenti non è assodato che sia opera veramente d'Acrone se non quello sopra Terenzio, citato tredici volte da Giulio Romano presso Carisio.

(1) Dopo l'edizione del Lindenbrog (Parigi, 1600), in buona parte riprodotta nell'edizione Cruceana (ib., 1618), non si ebbero, attinti ai mss., che la scelta dell'Unger (*Electa e Lact. in St. Theb. comment.*, Friedl., 1864), che abbraccia soltanto il I libro della *Tebaide*, e i saggi del Kohlmann, il quale a punto sta ordinando un'edizione critica compiuta di tutti gli scolî di Lattanzio (V. i suoi *Beitr. zur Krit. der Schol. des St.*, in *Philol.*, 33, 128-138; *Nova schol. ad Theb. descr. e cod. Paris.*, Posn., 1873, progr.; *Schol. ad Achill.*, Emden, 1877; *Lact. Plac. in St. Theb. III, 1-323 comm. ad fid. codd. rec.*, Emden, 1887). Di due dei mss. serviti all'Unger ha eziandio parlato il Woellflin, in *Philol.*, 24, 156 sgg.

tanzio o Lutazio Placido: la lezione dei manoscritti infatti, come suole in simili casi, è molto incerta, e parecchi anche portano, specialmente in certo luogo interpolato dove allo scoliasta accade di citar se stesso (1), il nome *Coelius Firmianus Lactantius Placidus,* evidente confusione col celebre Padre della Chiesa (2). Di Lattanzi o Lutazi Placidi la letteratura romana dei bassi tempi conosce altri due, e anzitutto il noto compilatore di un glossario, servito a Fulvio Orsini per le illustrazioni sue su Festo (3), e pubblicato dal Mai di su parecchi codici Vaticani (4). Che codesto glossografo e lo scoliasta di Stazio possano essere una persona sola si sospettò da taluno; ma prove di qualche peso, dalla concordanza de' nomi in fuori, che in così fatta materia è argomento sempre discutibile, non se ne hanno punto, e se pure qualche cosa si trova, che faccia al proposito, è di tal sorte, che piuttosto ci indurrebbe a credere che l'un Placido non sia da confonder con l'altro in niuna guisa. Sappiamo invero che le glosse di Placido riguardano soltanto antichi autori, come Livio, Nevio, Ennio, Catone, e specialmente Plauto e Lucilio (5); e se bene ciò procede in massima parte dalla natura medesima del glossario, oltre di che non è il caso di pensare ad indirizzi e correnti letterarie che per

---

(1) *Theb.*, VI, 364.

(2) Anche si legge così nella sottoscritta del cod. Monacese 19482, del sec. XI, o del XII. V. Kohlmann, *Lact. Plac. in St. Theb., lib. III, 1-323 comm. ad fid. codd. rec.*, Emden, 1887, p. 3.

(3) Ed. romana del 1581.

(4) *Class. Auct.*, III, Roma, 183, pp. 427-503. Dei codd. adoperati dal Mai tre appartengono al secolo XV, uno al XVI. Del XIV invece è quello fatto conoscere dal Corsi (*Le glosse lat. di Lutt. Plac. accresc. ecc.*, in *Ann. delle Univ. Tosc.*, I, 1, 149-174). V. del resto, per quanto si riferisce alle glosse di Placido, la recente edizione del Deuerling, Lipsia, 1875 e anche il Löwe, *Prodr. corp. gloss., latt.*, Lipsiae, 1876, 151 sgg.

(5) Loewe, op. cit., p. 154.

questi bassi tempi non hanno più nessun valore, nondimeno, mi sembra da non disconoscere che una maniera siffatta d'operosità grammaticale è assai poco compatibile con le esigenze d'un commento, soprattutto d'un commento a Stazio, ossia non par verosimile che un glossografo di questo genere abbia potuto essere compilatore eziandio di scolî come quelli che sotto il nome di Lutazio Placido ci son pervenuti.

Nei quali s'hanno poche, o quasi non s'hanno affatto, notizie d'indole lessicale, o filologica, o grammaticale, ma sì v'abbondano le indicazioni storiche e, soprattutto, mitologiche, in assai luoghi concordanti più o men letteralmente coi mitografi (1), di sorte che parrebbe non inverosimile ammettere che allo stesso Placido appartengano i così detti *Argumenta Metamorphoseon Ovidii,* illustrazioni prosastiche dei miti contenuti nelle *Metamorfosi,* che si trovano pubblicate, oltre che in alcune edizioni d'Ovidio, anche nei *Mythographi latini* del Muncker (2) e del Van Steveren (3), dove recano il nome a punto di Lattanzio Placido. E codesto sarebbe il secondo Placido che dicevo dianzi conosciuto nella letteratura grammaticale dei bassi tempi: giova notare, nondimeno, che l'autenticità di così fatta attribuzione degli *Argumenta* ovidiani ad un Lattanzio o Luttazio Placido è molto incerta, nè s'appoggia al sussidio di nessuna prova storica o diplomatica; anzi, in un manoscritto Marciano, l'opuscolo si trova essere anonimo, e nel Laurenziano collazionato dal Muncker per la sua edizione porta la so-

(1) Cito alcuni esempi degli scolii al libro III, servendomi dell'ed. del Kohlmann sopra menzionata: v. 27 e *Myth.*, I, 32; II, 129; v. 95 sgg. e *Myth.*, III, 9; v. 105 e *Myth.*, II, 23; v. 274 e *Myth.*, II, 78; v. 283 e *Myth.*, I, 75; II, 219.

(2) Amstelod., 1681, vol. II, 189-300. Cfr. anche la prefazione del Muncker allo stesso volume.

(3) Lugd., Bat., 1742.

prascritta *Donati breviationem fabularum Ovidii* (1). Di certo in tale quistione, dunque, si può affermare solamente questo, che esiste, nella tradizione grammaticale antica, un Luttazio o Lattanzio Placido, al nome del quale, com'è seguìto in infiniti casi simili, vennero affibbiate varie compilazioni, onde alcune non sembrano sue, altre, invece, possono appartenergli veramente, e tra queste si trova, secondo ogni verosimiglianza, la raccolta di scolî sopra Stazio, almeno nel suo nocciolo più antico.

Quanto alla personalità di codesto commentatore, abbia egli avuto nome Placido, o quale altro si vuole, mette conto notare che da qualcuno fu tenuto per cristiano (2), grazie a certa dichiarazione del verso di Stazio *et triplicis mundi summum quem scire nefas est* (3), ch'è la seguente: « Sed dire sentiunt qui eum (Deum) interesse nefandis artibus actibusque magicis arbitrantur. In versu vero poëta sic dixit, illum quasi nomen scire sic repetunt, ut proderit; sic ergo *scire nefas est* (id est *eis*), hoc magis ad terrorem dixit, illum ut putares tu scire a vate, cum non liceat Dei nomina continere. Sed Dei vocabulum a nullo sciri hominum potest, sed quod veritas habeat percipe. Huiusne Dei quis nomen scire potest, qui non tantum regit, sed continet cuncta (4), cuius arbitrio deserviunt, qui nec aestimari potest, nec finibus claudi? Sed cum Magi vellent virtutis [eius], ut putabant, comprehendere singulas appellationes, quas per naturae potestates abusivo modo designarunt, et quasi plurimorum [nominum] nobilitate Deum appellare conati sunt, quasi ab effectu cuiusque rei ductis vocabulis, ut Orpheus fecit, et Moyses Dei summi antistes, et Esaias et his

(1) Muncker, pref. cit.
(2) V. Constans, *La lég. d'Oedipe*, Paris, 1881, p. 154 n.
(3) *Theb.*, IV, 516.
(4) Var.: « qui nutu t. r. c. c.

similes. Etrusci confirmant nympham, dum nupta fuerit, praedicasse maxime Dei nomen exaudire hominem per naturae fragilitates pollutionemque fas non esse; quod ut documentis assereret, conspectu ceterorum ad aurem tauri Dei nomen nominasse, quem illico, ut dementia correptum et nimio turbine coactum, exanimasse. Si qui secreto scire dicunt, falsum dicunt, quoniam res ineffabilis comprehendi non potest ». Indubbiamente qui si parla da cristiano, e un cristiano debb'essere l'autore di siffatta tirata; ma tutto sta a provare che essa risalga all'antico commentatore, e non sia invece un'aggiunta di qualche più tardo interpolatore: di che non potrà recarsi sicuro giudizio che quando questa raccolta di scolî si trovi criticamente pubblicata per intero.

Perchè la condizione del testo, come già s'accennava addietro, è oltremodo scompigliata e guasta, e lascia scorgere di leggieri che la parte antica degli scolî s'è venuta ampliando in varia misura, e a varie riprese, per via di rimaneggiamenti, le traccie dei quali sono assai evidenti nella stessa tradizione manoscritta. Alcuni codici contengono gli scolî e la *Tebaide,* altri invece soltanto gli scolî, qual'è, per citare un esempio, il Monacese 19482, dal Wöllflin giudicato della fine del secolo XI o del principio del XII (1); ma in tutti, appartengano all'una o all'altra classe, la redazione del testo è molto instabile, e vi si riscontrano lacune, aggiunte, varianti infinite. Perciò, sin che non siasi posto mano ad una compiuta costituzione critica del testo, riesce impossibile determinare e valutar rigorosamente i caratteri del commento primitivo, se bene tra quella scompigliata farragine di roba questo fu potuto riconoscere e mettere in sodo, che, come s'è detto sopra, la contenenza è in

(1) In *Philol.*, XXIV, 156 sgg.

massima parte mitologica e storica, poco ritrovandocisi di propriamente grammaticale, pochissimo che si riferisca alla critica del testo (1). Lasciando l'altre quistioni, onde abbiam già toccato, siffatta natura del commento fa subito pensare, per le fonti, a quella particolar letteratura di compilazione, ch'è la mitografia; e infatti parecchi riscontri occorrono tra gli scolî di Stazio e i mitografi latini, più particolarmente tra essi e Fulgenzio. Ora qui ci si potrebbe domandare se sia lo scoliasta che abbia attinto a Fulgenzio, o, viceversa, questo da quello, e poi, andando innanzi, se non s'avrebbe da ricavarne un qualche criterio circa la cronologia dello scoliasta; ma oltre che si presentano sempre ovvî, quanto al primo punto, l'ipotesi che l'uno e l'altro siensi giovati delle medesime fonti, e il sospetto, nei luoghi di maggior rassomiglianza, anzi d'identità letterale, che si tratti di più recenti interpolazioni, neanche avremmo modo di argomentar nulla per la cronologia, essendo molto incerta quella stessa di Fulgenzio (2).

Tuttavia si cercò di determinarla, o, almeno, di avvicinarsele, con altri dati, e le opinioni de' critici oscillano tra il VI e il III secolo. Fino al VI discese taluno per aver trovato una citazione di Boezio nel seguente passo degli

(1) Può vedersi, per la caratteristica generale degli scolî, uno scritto dello Scottky, *De pretio Lact. comm. in St. Theb.*, Bresl., 1846.

(2) La cronologia di Fulgenzio fu cercata di porre in sodo da molti, e principalmente dallo Zink (*Der Mythol. Fulg., ein Beitr. zur röm. Liter.gesch.*, Würzburg, 1867), il quale, considerando che Fulgenzio è posteriore a Marziano Capella (vissuto avanti il 439, secondo l'Eyssenhardt, ed. di Marz., Lipsia, 1866, prefaz.), e anteriore al primo dei mitografi vaticani, da lui assegnato alla prima metà del secolo VI, fissò la redazione del *Mythologicon* tra il 480 e il 484. Ma un siffatto sistema cronologico non fu accettato da tutti; e può vedersi, in proposito, la recensione del Comparetti (*Rev. crit.*, 1869, 2°, 134), che nulla crede potersi affermare con sicurezza, da questo in fuori, che la cronologia di Fulgenzio non è più recente della prima metà del secolo VI.

scolî: « Illud nymphae omnibus bonis repleverunt, datumque est copiae, quae est ministra Fortunae. Unde in *Boëtio* legitur: copia plena cornu » (1); sicchè dovrebbe conchiudersene che il compilatore fosse posteriore a Boezio, ossia vissuto, al più presto, nella seconda metà del secolo VI. Sennonchè tal passo può essere interpolato, o, forse più probabilmente, la lezione v'è corrotta, e invece di *Boëtio* s'ha da leggere *Horatio*, che scrive « adparetque beata pleno Copia cornu » (2). Per l'opposto il Birt, in un suo studio sul testo delle tragedie di Seneca (3), a proposito di certa variante che del testo medesimo occorre in una citazione dello scoliasta di Stazio, si mostra inclinato a porre quest'ultimo nel IV secolo, o addirittura nel III, specialmente se potesse provarsi l'identità sua col glossografo. Ma le idee del Birt, ch'io mi sappia, non ha tenuto per accettabili sinora nessuno, e invero non sembrano, chi pensi che riposano sopratutto su l'identità tra due compilatori, i quali come possano riputarsi una persona sola s'è visto sopra; sicchè solitamente i più s'accontentano di fissare la cronologia del nostro scoliasta, con qualche approssimazione, tra il V e il VI secolo.

Del che ora noi non staremo a soggiungere altro; ma sì piuttosto richiamiamo l'attenzione del lettore su certa breve biografia di Stazio, che in parecchi manoscritti (4) precede il commento, conforme all'uso degli antichi grammatici, che solevan mandare innanzi all'opera loro, a guisa di preambolo, una vita dell'autore trattato. Le biografie pervenuteci

---

(1) *Theb.*, IV, 106.

(2) *Carm. saec.*, 59 sg.; cfr. anche *Od.*, I, 17, 14 sgg.: « hic tibi copia Manabit ad plenum benigno... cornu », e il Muncker, op. cit., I, 77 n.

(3) In *Rhein. Mus.*, XXXIV, 557.

(4) Tali sono i due codd. Parigini 8063 e 8064 esaminati dal Kohlmann (*Beitr.*, in *Philol.*, XXXIII, 129-130).

così possono, da un certo punto di veduta, dividersi in due categorie, secondo che contengono notizie relativamente ampie ed abbondevoli, oppure sono brevi, aride, secche, e si riducono a pochi cenni, di solito all'indicazione sommaria delle opere e del loro soggetto. Appartengono, in generale, alla prima classe le biografie, che più o men direttamente procedono dal *De viris illustribus* di Svetonio (1), alla seconda invece, le altre; e tra queste va posta la biografia di Stazio, costituita da brevi e tumultuarie notizie sul poeta. Il quale vi si dice fiorito ai tempi di Vespasiano e Domiziano, e nato a Tolosa, « civitas Galliae », dov'egli fu professore di retorica celeberrimo; poi, venuto a Roma, si diede a scriver versi, ottenendo gran fama, come prova il noto passo di Giovenale, a punto citato nella biografia. Così fatte, oltre un piccolo cenno sulla *Tebaide,* son le notizie che di Stazio ci porge quell'antico testo: tra esse tuttavia una si trova, che merita di essere rilevata, ed è propriamente la notizia che fa Stazio nativo di Tolosa e professore di retorica in Gallia. Si collega essa con un passo di S. Gerolamo nella *Cronaca Eusebiana,* o forse piuttosto ne deriva letteralmente, dove, all'anno 57 d. e. v. è registrato un *L. Statius Ursulus Tolosensis* che *celeberrime in Gallia rhetoricam docet.* Altre notizie intorno a questo retore non s'hanno (2): in ogni modo non è chi non vegga

(1) È noto che quest'opera di Svetonio, della quale ci son pervenute in condizione meno frammentaria le due sezioni sui grammatici e sui retori, servì di repertorio per i grammatici, che v'attingevano a punto le biografie da premettere ai commenti. V. il Reifferscheid, *C. Suet. Tr. praeter Caes. libr. rell.*, Lipsia, 1860, il Roth, *C. Suet. Tr. quae supers.*, Lipsia, 1857, pref., p. LXXIV e il Comparetti, *Virg. nel M. E.*, I, 181.

(2) Molti mss., tra gli altri nomi del registro che sta in capo al *De rhetoribus* di Svetonio, citano ancor quello di Stazio Tolosano; però, anche in siffatti mss., non v'è di lui altro che il nome. V. *Hist. littér. de la Fr.*, I, 1, 179 sg.

la relazione che passa tra l'indicazione di S. Gerolamo e quella della biografia, le quali provano che già nell'antichità s'era prodotta la confusion di nomi, onde Stazio fu chiamato or *Surculo* or *Sursulo* o *Ursulo*, secondo i manoscritti (1), e creduto Tolosano. L'errore si mantenne per tutto il Medio Evo: lo ritroviamo in Dante (2), nel Boccaccio (3) e nei primi umanisti; nè fu potuto correggere sino a che non seguì, per opera di Poggio, la scoperta delle *Selve* (4), dalle quali soltanto si ricava che la patria del poeta è stata Napoli (5).

E con questo avremmo esaurita la storia della nominanza di Stazio nella letteratura romana grammaticale, se non fossero accanto alle grammatiche e ai commenti propriamente detti altre opere d'erudizione, dove eziandio ci bisogna determinare qual sia, e come diffusa, quella nominanza, affinchè se n'abbia un concetto adeguato e compiuto, e vi si possano distinguere gli elementi antichi da quelli che si svilupperanno poi nel Medio Evo. Tra siffatte opere, affini alle grammatiche e ai commenti, va ricordato anzitutto il dizionario geografico di Vibio Sequestre (V sec.), intitolato

(1) Di questo nome è data in un commento di Pietro Montagnana, che si conserva ms. nella Marciana (citato dal Sailer, *Stazio e la sua Tebaide*, Venezia, 1886, pag. 18, n.), la spiegazione seguente: « Dictus, ut *Surculus* quasi *Sursulus* item sursum canens ».

(2) *Purg.*, XXI, 88 sg. « Tanto fu dolce mio vocale spirto Che Tolosano a sè mi trasse Roma ».

(3) V. il cap. V dell'*Amorosa visione*. Anche Francesco Nelli, in una lettera al Petrarca pubblicata dall'Hortis (*Opp. lat. del Bocc.*, p. 349), proponendo certi suoi dubbî intorno a un passo di Stazio, chiama il poeta *Surculus Tholosanus*.

(4) Nel monastero di S. Gallo. È noto che il codice originale portato da Poggio in Italia non esiste più: però nella Laurenziana si conserva la collazione fattane dal Poliziano con l'edizione principe del 1472. V. il Bandini, *Cat.*, II, 98 e cfr. Nohl, *Quaest. Stat.*, p. 27 sgg.

(5) III, 5, 78 sg.: « Nostra quoque et propriis tenuis nec rara colonis Parthenope, cui mite solum », etc.

De fluminibus, fontibus, lacubus, nemoribus, paludibus, montibus, gentibus per litteras (1); specie di manuale composto per uso delle scuole, e destinato ad illustrare, o, meglio, a registrare, con poche dichiarazioni, i nomi proprî che s'incontrano presso i poeti quivi letti. Tra i quali è da annoverare anche Stazio, vuoi che il compilatore abbia avuto sott'occhi il testo originale del poeta, vuoi che siasi servito soltanto degli scolî: in ogni modo che Stazio fosse nel numero degli autori compulsati da lui provano e i riscontri assai frequenti (2) e certo errore geografico proceduto dall'aver mal letto, o inteso, un passo di Stazio. Nel capitolo dei fiumi, infatti, è registrato da Vibio l'*Erasinus Liciae,* se bene nella Licia non fu mai nessun fiume di questo nome. Ma si badi un po' ai seguenti versi del IV libro della *Tebaide,* i quali, falsamente interpretati, han potuto dar luogo allo svarione:

Maior at inde novis it Doricus ordo sub armis
Qui ripas, *Lyciae,* tuas, tua litora multo
Vomere suspendunt, fluviorum ductor Achivum,
Inache: (Persea neque enim violentior exit
Amnis humo, cum Taurum erat, aut Pliadas ausit aquosas
Spumens, et genero tumuit Iove:) quos celer ambit
Asterion, Dryopumque trahens Erasinus aristas (3).

---

(1) V. l'ed. critica del Bursian, Turici, 1867, che pone la cronologia dell'autore tra la fine del IV secolo e il principio del V, specialmente per il modo come Vibio parla del culto pagano; ch'è, secondo il Lüdecke (v. *Goett. gel. Anz.*, 1868, pag. 561), argomento decisivo.

(2) Parecchi son registrati dall'Hessel in un indice aggiunto alla sua edizion di Vibio (Rotterdam, 1711, p. 198-211), come i sgg.: *de flumin.*, p. 6 e *Stat. Theb.*, 1, 270; p. 79 e *Achill.*, 1, 101 sgg.; 237; *de nemor.*, p. 120 e *Theb.*, 1, 360 sg.; *de mont.*, p. 132 e *Theb.*, 12, 224; pag. 138 e *Theb.*, 2, 234 sg.; p. 139 e *Theb.*, 7, 346; p. 140 e *Achill.*, 1, 38.

(3) Vv. 116 sgg.

Il *Lyciae* del secondo verso non è lezione sicura, e i codici hanno *Lichie, Litie, Lyrcie.* S'intende perciò in qual modo Vibio Sequestre, o lo scoliasta di Stazio seguìto da Vibio, leggendo nel luogo citato *Litiae* o *Lyciae,* ed unendo il secondo verso col penultimo, abbia erroneamente creduto che il fiume Erasino bagnasse le spiaggie della Licia (1).

Ma se Stazio si trova tra gli autori che serviron da testo al manuale di Vibio Sequestre, lo stesso non si può dire d'altre somiglianti compilazioni, più o men direttamente rientranti nella letteratura scolastica, alle quali il nome del poeta è assolutamente straniero. Non una citazione, per esempio, si trova di lui nei *Saturnali* di Macrobio, dove pure, lasciando lo scopo quasi esclusivamente Virgiliano, l'Autore mostra di voler fare sfoggio della sua erudizione letteraria; non una nell'Enciclopedia di Marziano Capella (2); non una, che può sembrare anche più strano, chi pensi al carattere mitologico degli scolî su Stazio, non una nel *Mithologicon* di Fulgenzio, il quale cita, tra gli altri, Lucano (3), Giovenale, Apuleio e persino Petronio Arbitro.

---

(1) Da questo errore di Vibio derivò assai probabilmente anche la notizia che si legge nel *De Montibus, Silvis, etc.* del Boccaccio: « Erasinus fluvius est Nemeae, ...alii autem Sitiae flumen dicunt »; giacchè se l'opera del Boccaccio non fu un plagio continuo e letterale del Dizionario di Vibio Sequestre, come s'è creduto un tempo (v. l'Hortis in *Boll. della Soc. Adr. di sc. natur.*, ann. III, pp. 62-114 e *Opp. lat. del Bocc.*, pag. 231 sg.), nullameno è il Dizionario senza dubbio tra le sue fonti più importanti.

(2) Notiamo, però, che gli autori citati da Marziano sono relativamente pochi. L'esemplificazione sua è tratta, per la massima parte, da Cicerone; poi, dopo Cicerone, vengono Virgilio e Terenzio, poi, citati presso che tutti una volta sola, Azzio, Cesare (?), Catullo, Ennio (le citazioni di lui son 3), Orazio, Lucano, Lucilio, Lucrezio, Marziale, Sallustio, Sereno Sammonico, Terenziano Mauro.

(3) Sulla significazione e sull'importanza della presenza di Lucano in quest'opera v. la avvertenza del Comparetti, *Rev. crit. d'hist. et de littér.*, 1869, II, p. 137.

Il medesimo si deve ripetere degli *Exempla elocutionum* di Messio Arusiano, del trattato su le figure di Giulio Rufiniano (1), e in generale di tutte le compilazioni di materia retorica, il che lascia intendere che nell'insegnamento retorico Stazio non ebbe addirittura nessuna parte (2). Questi fatti già mostrano come la fama e la popolarità di Stazio non erano in tutto uguali, per intensità e per grado, alla fama e popolarità di certi rinomatissimi poeti latini; e il medesimo è provato da altri di diversa natura. Nel IV secolo Ausonio, che, come vedremo, conobbe assai bene Stazio, e lo imitò più d'una volta, tuttavia ragionando, in certo *protrepticon* al nipote (3), dell'utilità delle scuole, e delle letture onde la mente del nipote avrà da nutrirsi in avvenire, cita Virgilio, Omero, Menandro, Terenzio, Orazio, Sallustio; non Stazio. Claudio Mario Vittore, poeta cristiano del V secolo, da taluno voluto identificar col celebre Vittorino, parlando dei difetti delle donne, e accagionandone il soverchio leggere i poeti pagani, ricorda Virgilio, Ovidio, Orazio, Terenzio. Neanche qui, dunque, nessuna menzione di Stazio.

Del resto a questi ultimi fatti e a tali altri che lor si potrebbero aggiungere non è a dare un'importanza maggiore di quella, che hanno realmente: soltanto essi provano, con quegli altri dianzi discorsi, che se da una parte a Stazio toccò di non uscir fuori da quel canone di scrittori latini

(1) Il trattato di Messio appartiene alla fine del IV secolo, come ha dimostrato l'Haupt (*Hermes*, III, 228); quello di Rufiniano è assegnato comunemente alla medesima epoca.

(2) Gli autori latini citati più frequentemente nei trattati di retorica della decadenza sono Cicerone e Virgilio; poi vengono Quintiliano, Terenzio, Sallustio, Orazio, Ennio ed alcuni altri menzionati solo rare volte. Tra quelli che mancano assolutamente sono Stazio, Lucano e Giovenale.

(3) *Idyll.*, 4, p. 263 dell'ed. Peiper, Lipsia, 1886.

che la decadenza basso-romana trasmise al Medio Evo, e sui quali si venne fermando la tradizione classica del Medio Evo, e' ci rimase nullameno con autorità assai minore di quella, non dirò di Virgilio, che d'essa tradizione fu il rappresentante più illustre e per così dire il caposaldo, ma di altri poeti latini, come Orazio, Terenzio ed Ovidio. La grande fama che Stazio godette ai tempi suoi, già cominciata a sminuire per effetto di certe tendenze letterarie che si produssero nel II secolo e continuarono, in parte, nel seguente, giunge ora di molto affievolita su l'estremo limite della romanità, e così affievolita penetra nel Medio Evo, dove va incontro a nuove vicende e peripezie, sino a un certo segno conformi al minor grado d'intensità onde ci si presenta fornita. Il che avrem agio di meglio riconoscere seguendo a punto quelle vicende e peripezie; ma come quivi ha una parte notevolissima l'atteggiamento che il Cristianesimo assume di fronte all'antichità e alla coltura pagana, così a siffatto argomento anzitutto ci bisogna rivolgere la nostra attenzione, studiando il modo come l'atteggiamento cristiano si viene svolgendo, e gli effetti particolari, mediati o immediati, che son per derivarne quanto alla fortuna di Stazio.

IV.

Il Cristianesimo e le lettere classiche — Doppio atteggiamento di quello di fronte a queste, indifferente prima e sfavorevole poi — Modi e ragioni di conciliazione — Il processo di cristianizzazione *dei classici — Sua forma e suoi gradi — Fattori che lo promuovono e influsso suo su la fortuna di Stazio.*

Dell'atteggiamento che il Cristianesimo pigliò di fronte agli autori pagani, delle reticenze, de' dubbi, delle contraddizioni molteplici e curiose cui esso dette luogo, hanno

parlato scrittori infiniti. Ciò dipende principalmente dal fatto che la stregua secondo la quale i Cristiani considerarono e giudicarono i classici pagani riguarda direttamente la storia della coltura del Medio Evo, e più particolarmente la storia della coltura classica; onde n'hanno scritto tutti coloro, e non son pochi, che della coltura dei tempi di mezzo ebbero occasion d'occuparsi sì in generale rispetto a l'Occidente latino, sì rispetto all'Italia specialmente, dove, è noto, la tradizione classica non venne meno mai, e fu più tenace e sortì effetti maggiori che altrove. Ricorderò il Muratori (1), il Tiraboschi (2), il Giesebrecht (3), C. Stallaert e F. van der Haghen (4), l'Ozanam (5), il Salvioli (6), il Comparetti (7), l'Ebert (8), il Bursian (9), il Graf (10), e vai dicendo (11). Nè io ho in animo di ammannir qui fatti

(1) V. la quarantesimaseconda dissertazione delle *Antiquitates italicae medii aevi*.

(2) *St. della lett. ital.*, voll. II e III.

(3) Tutti conoscono il classico opuscolo *De litterarum studiis apud italos primis medii aevi saeculis*, Berlino, 1845; se bene è oramai divenuto tanto celebre quanto raro, e sarebbe con grande vantaggio di questi studî se fosse ristampato.

(4) *De l'instruct. publ. au moy. âge* (VIII-XVI siècle)², Bruxelles et Leipzig, 1854.

(5) S'occupò dell'argomento in due studî distinti: uno tratta delle scuole nei secoli barbari, ed è in appendice alla sua *Civilisation Chrét. chez les Francs* (*Œuvr.* IV), l'altro riguarda più particolarmente lo stato dell'istruzione pubblica in Italia nel Medio evo, ed è publicato nel tomo II delle *Opere* (Paris, 1855-59).

(6) *L'istruzione publica in Italia nei secoli VIII, IX e X*, in *Riv. Europ.*, 1879, voll. XIII, XIV, XV.

(7) Nel libro, più volte citato, su *Virg. nel M. E.* V. particolarmente i capp. VI, IX e XI del I volume.

(8) *Gesch. d. Litter. d. Mittelalt. im Abendl.*, Leipzig, 1874-80.

(9) *Gesch. der class. Philol. in Deutschland*, München, 1883.

(10) Benchè la natura del tema non lo porti a trattarne ordinatamente di proposito, nullameno più osservazioni preziose si contengono nel secondo volume di *Roma nelle mem. e nelle imag. del M. E.* V. i capp. XV-XVIII del vol. II.

(11) Io non intendo aver dato una bibliografia compiuta dell'importante argomento: in ogni modo alle opere citate si possono aggiun-

e giudizi già recati innanzi e ripetuti infinite volte prima di me: solo intendo di riferire poche notizie e pochi esempi, che valgano a lumeggiar meglio il mio soggetto, e a mettere in evidenza taluni aspetti dell'importante argomento, sin qui o inosservati, o non posti in quella luce migliore, che lor si conviene.

E anzitutto occorre avvertire che l'atteggiamento degli scrittori cristiani di fronte ai classici pagani non è stato sempre uguale in ogni luogo e principalmente in ogni tempo. Si disse, da tutti coloro ch'ebbero opportunità di toccarne, si disse che quell'atteggiamento è, in massima, ostile, se bene ai classici gli scrittori cristiani hanno ricorso più d'una volta, e più d'una volta mostrano, con reminiscenze proprie, con citazioni, e in altri modi ancora, lo studio, relativamente assiduo, ch'essi vi dedicarono; onde procedono le contraddizioni interminabili, tumultuarie, soventi grottesche, delle quali si rintracciarono tanti esempi negli scrittori cristiani, specialmente in molti celebri Padri della Chiesa. Da una parte le necessità della scuola e dello studio son cagione che gli scrittori pagani non sieno dimenticati affatto; dall'altra la convinzion religiosa ed altre cause che qui non accade menzionare, o che saranno menzionate in seguito,

---

gere le seguenti: Carafa, *De Gymn. rom. et de eius professoribus*, Roma, 1751; Sassi, *De Studiis Mediolan.*, Mediol., 1729 (cap. VII); Launoii, *De scholis celebr. seu a Kar. magno seu post..... per occident. instaur. liber*, unito al Mabillon, *Iter Germanic.*, Hamb., 1717; Bähr, *De litter. studiis a Karolo Magno revoc.*, Heidelb., 1856; Villemain, *Tabl. de l'éc. chrét. au 4e siècle*, nei *Mélanges philos. histor. et littér.*, Brux., 1829; Vogel, *Rath. v. Verona und das X Jahrhund.*, Jena, 1854; Lecoy de la Marche, *La chaire franç. au moy. age*, Paris, 1868; Ampère, *Hist. littér. de la Fr. sous Charlem.*, Paris, 1870; Hock, *Silv.*, II, trad. G. Stelzi, Milano, 1846; De Leva, *Del movim. intellett. in Italia nei primi sec. del M. E.*, in *Atti della Deput. Ven. di St. patria*, 1877; A. Gloria, *Intorno agli storici dell'Univ. di Padova*, in *Atti del R. Istit. Veneto di sc. lett. ed arti*, 1883, se VI, vol. I.

producono riprovazione, ripugnanza, odio; da una parte attrazione, dall'altra ripulsione, quella forzata e a volte inconsapevole, questa volontaria, o anzi voluta, e concordante interamente con gli abiti ascetici e mistici del Cristianesimo, che, innalzando gli uomini sino al cielo, tende ad allontanarli in tutto e per tutto dalla terra. La lettura e lo studio dei classici, l'erudizione, la dottrina son beni temporali, sono arti diaboliche dalle quali un buon cristiano deve risolutamente fuggire, se pur vuol guadagnarsi il regno dei cieli: i Cristiani non vogliono avere per maestri nè Platone, nè Virgilio, nè Terenzio, nè il rimanente pecorame dei filosofi, perchè Iddio sin dal principio del mondo prescelse gli uomini illetterati e rozzi, non già gli oratori nè i filosofi. Così bandisce, nel secolo X, Leone abate di S. Bonifacio e legato apostolico (1); nè la sua è voce isolata d'un asceta intransigente e troppo scrupoloso, poi che d'esempi somiglianti se ne potrebbero ricordare migliaia, tanto quell'idea è comune negli scrittori chiesastici e religiosi del Medio evo (2). Ora un atteggiamento così deliberatamente ostile contro le lettere e la coltura classica noi non lo ritroviamo punto nei primi tempi del Cristianesimo, e non se ne scorgono indizi notevoli che dopo il V secolo. Anzi, prima di quest'epoca, gli apologeti e i Padri della Chiesa non solo non si scagliano con siffatta violenza contro gli scrittori classici, ma se ne dimostrano in più d'un modo studiosissimi, e non sdegnano di aggiungere alla lode che lor viene da una larga e profonda notizia delle sacre carte, quella

---

(1) In Pertz, *Mom. Germ.*, XXVIII, p. 673; cfr. Gregorovius, *Gesch. der Stadt Rom*, III, 603-604.

(2) Molti esempi di siffatte invettive furon raccolti dallo Zappert, *Vergil's Fortleb. im Mittelalt.*, Wien, 1851 (*Denkschr. d. Wien. Ak.*, II), dal Comparetti, op. cit., I, 177 sgg., dal Graf, *Roma*, II, 155 sgg., e da altri.

eziandio di eloquenti e dotti nella letteratura *secolare* (1). L'*Octavius* di Minucio Felice, ch'è il più antico scritto latino di argomento cristiano pervenuto sino a noi, lascia scorgere in molte parti le sue relazioni con il *De natura Deorum* di Cicerone (2): l'autore stesso aveva fama d'uomo eruditissimo, e Gerolamo dice enfaticamente di lui come non fosse scrittura di sorte alcuna, anche profana, ch'e' non conoscesse (3). Del resto Minucio, in certo luogo dell'opera sua (4), rimpiange che nei poeti classici si ritrovino celebrate pagane finzioni; ma non mostra di detestarne per questo la lettura. Tertulliano, la dottrina del quale è nota (5), ci viene innanzi con affermazioni anche più esplicite. Nel decimo capitolo del suo trattato *De idolatria* (6), pone la doppia quistione, se sia lecito, ad un cristiano, insegnar letteratura, e se sia lecito, parimenti ad un cristiano, studiarla. Alla prima domanda risponde risolutamente di no, non essendo la profession di grammatico, per tante parti legata al paganesimo, compatibile con la qualità di cristiano (7); alla seconda invece non solamente risponde di

---

(1) Appena occorre avvertire che per la natura particolare del mio tema io mi riferisco esclusivamente all'Occidente e al Cristianesimo occidentale.

(2) V. l'Ebert, *Gesch. des Litt. d. Mitt.*, I, p. 328; 354; 367, e una dissertazione del Behr, *Der Oct. des Min. Fel. in seinem Verhältn. zu Cic. De nat. Deor.*, Gera, 1870. Anche cfr. G. Wilhelm, *De Min. Fel. Oct. et Tertull. Apol.*, Breslau, 1887, p. 3.

(3) *Epp.*, 70, 5.

(4) 17, 5.

(5) V. Gerol., loc. cit.: « Quid Tertulliano eruditius, quid acutius? Apologeticus eius et contra gentes libri cunctam saeculi obtinent disciplinam »; Latt., *Inst. div.*, 5, 1: « Septimius Tertullianus omni genere litterarum peritus ».

(6) Ed. Semler, Hal., 1770-76, vol. IV, p. 134 sgg.

(7) Ai maestri è necessario, dice Tertulliano, « deos nationum praedicare, nomina, genealogias, fabulas, ornamenta honorifica quaeque eorum enuntiare, tum solemnia festaque eorundem observare, et quibus vectigalia sua suppetant ». Loc. cit.

sì, ma riconosce ed afferma che sono indispensabile « instrumentum ad omnem vitam » quella letteratura e quegli studi profani, senza i quali nemmeno può aversi coltura religiosa (1). In Tertulliano abbiam dunque un atteggiamento favorevole alle lettere classiche; nè le ragioni perchè egli disapprova che un cristiano si dia all'insegnamento loro stanno nello studio e nella natura di quelle, sì bene soltanto nell'esercizio della professione. Non già ch'io voglia nascondere che l'aver Tertulliano affrontata e discussa somigliante quistione, prova come ai tempi suoi s'eran già prodotti certi scrupoli e certe tendenze che scapestreranno poi in maggiori e più rabbiose improntitudini: solamente dico che a tali tendenze, predominanti nei tempi posteriori, non parteciparon punto da principio i Padri più illustri della Chiesa. Cipriano, fiorito intorno al primo trentennio del secolo III, soggiaciuto pure ai motteggi di taluno per la natura soverchio mistica dei suoi scritti (2), fu dotto in ogni maniera d'erudizione, ed ottenne il seguente giudizio di S. Gerolamo (3): « Cyprianus quod idola dii non sunt qua brevitate, qua historiarum omnium scientia, quo cum verborum et sensuum splendore perstrinxit ». Del vescovo Commodiano, parimenti vissuto nel III secolo, si rimpiange da Gennadio (4) che fosse scaltrito più nella letteratura

---

(1) « Et quomodo quis institueretur ad prudentiam interim humanam, vel ad quemcumque sensum vel actum, cum instrumentum si ad omnem vitam litteratura? Quomodo repudiamus saecularia studi sine quibus divina non possunt? Videamus igitur necessitatem litt ratoriae eruditionis ». In Tertulliano anzitutto, e poi negli scritt ecclesiastici in genere la parola *litteratura* è adoperata a signific la letteratura pagana, in opposizione a *scriptura*, che è la letterat sacra (v. E. Wölfflin, in *Arch. für. lat. Lexik.*, V, 49 sgg anche P. Lejay, in *Rev. de philol.*, XVI, 22 sgg.).

(2) V. Lattanzio, *Inst. div.*, 3, 1.

(3) Loc. cit.; cfr. anche *De vir. ill.*, 67.

(4) *De scriptor. eccles.*, 15.

profana che nella sacra, il perchè le opere sue, secondo lo stesso Gennadio, eran per servire meglio a distruggere i dogmi pagani che a confermare i cristiani. Arnobio, professor di retorica in Africa e assai famoso, si convertì più tardi al Cristianesimo, e scrisse ancor egli, come altri apologeti dei primi secoli, un'opera intitolata *Adversus gentes* o *Adversus nationes* (1), nella quale si mostra buon conoscitore delle antichità romane, e accanto alle sacre, lascia vedere traccie assai copiose di fonti classiche, principalmente di Varrone e Lucrezio (2). Discepolo di Arnobio fu Lattanzio Firmiano, un dei Padri della Chiesa più dotti (3), della cui erudizione classica si riscontrano nelle opere infiniti segni (4). Ma specialmente fu egli studioso e imitatore di Cicerone (5), e dei lenocini dell'eloquenza ebbe tale concetto, da lasciare, in certo luogo delle sue *Instituzioni*, il seguente giudizio: « Quae (intendi la verità) licet possit

---

(1) Il primo titolo abbiamo nelle citazioni di Gerolamo (V. *Chron. an.* 327; *De vir. ill.*, 79; *Epp.*. 70, 5); il secondo invece si ritrova in quel codice Parigino del secolo IX o del X che contiene anche l'*Octavius* di Minucio Felice. V. l'ediz. dell'Halm in *Corp. Script. eccles. lat.*, II (Wien, 1867).

(2) V. il Klussmann in *Philol.*, XXVI, 362 sgg. e lo Iessen, *Ueb. Lucr. und sein Verhältn. zu Catull und Späteren*, Kiel, 1872.

(3) Gerol., *Chron. an.* 317, lo chiama « vir omnium suo tempore eloquentissimus ».

(4) V. specialmente il trattato *De opificio Dei*, dove son frequentissime le citazioni di Lucrezio e Virgilio, e l'*Istituzione divina*.

(5) Lo riconobbe già S. Gerolamo: cfr. *Epp.*, 70, 5: « quos (cioè i libri di Lattanzio) si legere volueris dialogorum Ciceronis in eis ἐπιτομήν reperies ». Cfr. *Epp.*, 58, 10: « Lactantius quasi quidam fluvius eloquentiae Tullianae ». Lattanzio medesimo del resto attesta più d'una volta la sua ammirazione per Cicerone: V., per es., *De opif. Dei*, 20, dove lo chiama « eloquentiae ipsius unicum exemplar »; *Inst. div.*, III, 13 (Cicerone) « romanae linguae summus orator..... vir eloquentissimus »; cfr. la stessa opera I, 15; VII, 1. Son tante le traccie che di siffatta ammirazione e di siffatto studio occorrono nelle opere sue, che qualcuno giunse a chiamarlo il *Cicerone cristiano*, come fece il Kortholt, *De Cicer. christ. Lact.*, Giessen, 1711.

sine eloquentia defendi,... tamen claritate ac nitore sermonis illustranda... est, ut potentius in animos influat » (1). Quale distanza, per esempio, da Gregorio Magno, che si vantava di sprezzare altamente le regole della grammatica, come quelle che non son degne di assoggettare a sè il verbo divino (2). Niuna meraviglia, quindi, se nella seconda metà del IV secolo Damaso, il quale comincia a mostrare certa intransigenza o per lo meno certi scrupoli che prevarranno poi, non si compiace della lettura di Lattanzio, le cui lettere, oltre essere, a giudizio suo, troppo lunghe, « raro de nostro dogmate disputant; quo fit, ut et legenti fastidium generet longitudo et si qua brevia sunt scholasticis magis sint apta quam nobis, de metris et regionum sitis et philosophis disputantia » (3). Flavio di Poitiers (IV secolo)

---

(1) *Div. Inst.*, I, 1.

(2) *Praef. Iob.*, I, 6: « Non barbarismi confusionem devito, situs motosque praepositionum, casusque servare contemno: quia indignum vehementer existimo ut verba coelestis oraculi restringam sub regulis Donati ». A siffatte parole attribuì molto peso il Brucker, *Hist. crit. philos.* III, 563; pure è noto che Gregorio Magno fu uomo relativamente colto e versato negli studi, nè si riscontra nelle opere sue quella noncuranza della grammatica, onde fa pompa nel passo citato. Si sa che egli instituì in Laterano la *Scuola dei cantori*, la più antica scuola ecclesiastica che si conosca con carattere ufficiale, che non dovette essere soltanto una scuola di canto, ma verosimilmente anche di grammatica o almeno di metrica classica, giacchè i cantori che ne uscivano erano destinati, oltre che a cantare gli antichi inni, eziandio a comporne di nuovi. Del resto molte accuse furono lanciate a questo riguardo contro Gregorio Magno, la più parte delle quali sono esagerate o addirittura false, come quella singolarmente, ch'egli avesse distrutto la biblioteca Palatina ed altri monumenti dell'antichità pagana. Ora la falsità di tale accusa fu dimostrata già dal Tiraboschi, *St. della lett. ital.*, vol. III, pag. 142 sgg. Anche cfr. il Gregorovius, *St. della città di Roma nel M. E.*, trad. Manzato, vol. II, p. 102 sgg. e specialmente 107 sg.

(3) *Ep.* 12 *ad Hier.*, in *Bibl. patrum*, ediz. Galland., vol. VI, pag. 340.

imita l'*Institutione oratoria* di Quintiliano (1) e infiora classicamente la sua forma (2). Lo stesso Damaso, ricordato dianzi, si mostra, ne' suoi versi, abbastanza fornito di coltura classica: però in lui, come dissi, si riscontrano già alcune traccie di quell'atteggiamento ostile che si farà predominante in seguito (3), e che fuor d'ogni ragione fu voluto estendere a tutti quanti i Padri e dottori della Chiesa.

Ora s'ha da osservare che questo secondo atteggiamento, ch'è, come dissi varie volte, il più noto, e di cui furon recati esempi innumerevoli da quanti s'occuparono dell'argomento (4), mentre non si ritrova punto nei primi secoli

---

(1) Hieron., *Epp.*, 70, 5: « Hilarius, meorum confessor temporum et episcopus, XII Quintiliani libros et stilo imitatus est et in numero, brevique libello quem scripsit contra Dioscorum medicum quid in litteris posset ostendit ».

(2) Hieron., *Epp.*, 58, 10: « Hilarius gallicano cothurno attollitur et cum Graeciae floribus adornetur longis interdum periodis involvitur et a lectione simpliciorum fratrum procul est ». Cfr. l'Ebert, op. cit., I, 128-35; *Hist. littér. de la Fr.*, I, 2, p. 139 sgg.

(3) Di papa Damaso e della sua coltura s'è occupato ultimamente lo Stornaiolo, *Osservaz. letterar. e filol. sugli epigrammi Damasiani*, in *Studî di storia e diritto*, VII, 13 sgg., dimostrando ch'egli fu scrittore abbastanza purgato e studioso dei classici, specialmente di Virgilio, del quale s'incontrano più imitazioni e reminiscenze nei suoi epigrammi. Però lo Stornaiolo, come suole, s'è lasciato trascinare un po' troppo dall'amore del suo soggetto, ed è caduto in giudizi eccessivi e non conformi al vero. Tra l'altro egli afferma, per esempio, che S. Damaso mostra « con le sue epigrafi metriche, che erano finite, sebbene non interamente, anche nel clero romano di allora le preoccupazioni contro il classicismo e le sue eleganze ». Ora se Damaso mostra a questo riguardo qualche cosa, gli è appunto il contrario di ciò che lo Stornaiolo afferma, giacchè siffatte preoccupazioni, come vedemmo, si cominciano a manifestare precisamente con lui e per opera sua.

(4) È inutile avvertire com'esso non sia proprio dei sommi Padri soltanto, ma in generale della letteratura chiesastica, la quale ne presenta indizi notevoli in tutte le sue varie forme e specificazioni. Osserverò qui di passata che traccie se ne posson trovare eziandio nei ritmi destinati al canto: v., per es., uno composto sul solito tema della vanità delle cose mondane, che si trova tra i *Rosarii* illustrati

e nei primi scrittori, comincia a diventar prevalente dopo la vittoria ufficiale del Cristianesimo. I confini e la natura del nostro studio non consentono ch'io mi fermi qui a discorrere le ragioni del fenomeno, nè ch'io m'indugi a studiarne il come, il quanto, il perchè, che mi condurrebbe molto lontano dal tema, e anche m'obbligherebbe a rifare inutilmente una parte del cammino già percorso. Al proposito nostro basterà dunque che abbiam rilevato il fatto, sì perchè sopra di esso non sembrami siasi ancor richiamata l'attenzione della critica, sì per quella qualsivoglia importanza che il fatto medesimo può avere, in sè proprio, rispetto agli effetti che ne scaturiranno di poi.

Invero, se l'atteggiamento che verso i classici il Cristianesimo piglia dopo la sua vittoria ufficiale è, in massima, sfavorevole, non ci bisogna creder tuttavia che tal disfavore sia stato di ugual grado e intensità in tutti gli scrittori; che anzi il grado e l'intensità sua ci si presentano abba-

---

dal Gabrielli di su un ms. della Nazionale di Roma, dove son notevoli, tra l'altro, le strofi sgg.:

Olim Virgilius
vates egregius
laudem promeruit:
Quamvis laus hominum
post vite terminum
nil sibi profuit.
Nec Plato plurima
scribens de anima
mortem detinuit
per sapienciam,
cuius notitiam
verum non habuit
Sed nec gramatica
nec dialectica
nec flores Tullii
quos erudierant
a morte liberant
huius exilii.

V. l'Arch. per la Soc. stor. lomb., 1886, p. 256 sg. Il Gabrielli però non s'avvide come il presente ritmo, che comincia *Mundi prosperitas | et vite brevitas multos decipiunt*, etc., si trovi intercalato nella famosa cronaca di Salimbene, e, sull'unico cod. che la contiene, il Vatic. 7260, pubblicato già dal Novati in *Gior. stor. della lett. it.*, I, 418. Il Novati stesso poi avverte in *Giorn.*, II, 268, che il ritmo si legge ancora in un cod. Viennese posteriore di due secoli al Vaticano, ma probabilmente derivante da un apografo più corretto.

stanza varî ed oscillanti da l'uno all'altro. Gregorio di Tours (VI secolo), per esempio, fa sfoggio del suo disprezzo per le lettere, della rozzezza della sua prosa, degli errori di grammatica che la deturpano (1). Alvaro Cordubense, nel secolo IX, paragona i discorsi dei grammatici all'abbaiar dei cani e al grugnire dei porci (2). Altri si vantano avversarî risoluti della coltura classica; ma ad esprimere codesta loro avversione adoperano modi meno grotteschi. Per Isidoro Pelusiota essa è semplicemente una « florida fatuitas » (3); lo stesso Gregorio Magno, che pure abbiam veduto essere un dei più fieri rappresentanti dell'intransigenza chiesastica, s'accontenta di proclamare la parola di Dio superiore alle regole di Donato (4). Molti non con-

---

(1) Non sarà per altro fuor d'ogni ragione avvertire che il livello intellettuale di Gregorio, se anche non fu molto elevato, non fu nemmeno così basso come a parecchi piacque di credere o di lasciar credere. Pur non menando per buono il giudizio di Fortunato, che lo chiama *florens in studiis* (*Carm.*, V, 15), bisogna riconoscere ch'ei fu fornito d'una certa coltura, benchè quasi esclusivamente ecclesiastica e teologica, e d'una intelligenza se non notevole, almeno più che mediocre. L'attestano le opere sue, specialmente quell'*Historia francorum*, che, tra le fonti della storia merovingia, tiene, per certi periodi, un posto assai ragguardevole, sì per i documenti, oggi perduti, che Gregorio ebbe presenti nel compilarla, sì per il senno onde e' seppe servirsene. V. il Monod, *Ét. crit. sur les sources de l'hist. méroving.*, in *Bibl. de l'Éc. des hautes ét.*, fasc. VIII (1872), pp. 109 e segg.

(2) « Agant eructuosas quaestiones philosophi et Donastitae genus impuri, latratu canum, grunnitu porcorum, fauce rasa et dentibus stridentes, saliva spumosi grammatici ructent ». *Indic. lum.*. n° XX; cfr. Amador de los Rios, *Hist. crit. de la literat. españ.*, II, 402 sgg.

(3) In Mabillon, *Ann. Bened.*, II, 150.

(4) V. anche la nota lettera al vescovo Desiderio (II, 54): « in uno se ore cum Jovis laudibus Christi laudes non capiunt »; e nello stesso luogo, un po' più innanzi, sempre a proposito della poesia profana: « et quam grave nefandumque sit episcopis canere quod nec laico religioso conveniat ipse considera ». Verso il fine della lettera esclama che ringrazierà ardentemente Dio se non saranno vere le

dannano interamente gli studî profani, ma li voglion sottoposti a certe cautele e restrizioni. Così Rabano Mauro, spiegando gli scrupoli che produceva nei fedeli lo studio dei poeti, non si mostra avverso alla lettura degli scrittori profani, ma solamente consiglia di lasciar tutto quel che non può servire al dogma cristiano (1): soventi accadeva che l'avversione per i classici non si manifestasse che nell'età matura. Secondo il racconto dello storico Agnello, Felice Ravennate avrebbe fatto bruciare prima di morire i molti e dotti volumi ch'egli aveva scritto in vita (2). Alcuino aveva dato opera allo studio dei classici più particolarmente nella sua giovinezza: in seguito ne proibiva la lettura ancora agli altri (3), e ad un arcivescovo di Treviri (4) non meno che a certa nobil donzella (5) rimproverava acerbamente il soverchio zelo posto in istudiar Virgilio.

L'avversione per gli studî classici non è, dunque, sempre uguale, e non si manifesta sempre con ugual misura. Oltre a ciò non mancano esempi celebri di scrittori che somiglianti studî coltivarono con cura e amore, specialmente nell'Italia nostra, anche nei secoli più tenebrosi del Medio Evo, parecchie cause e parecchi mezzi avendo contribuito a scemare gli effetti di quella corrente ostile alla coltura

---

cose riferite intorno agli studî degli ecclesiastici in « nugis et saecularibus litteris ». L'Ebert, *Gesch.*, I, 525, n. 2, crede che assai più notevoli del primo sieno gli altri due passi.

(1) *De Instit.*, III, 13.

(2) Agn., *Vita S. Fel.*, in Murat., *RIS.*, II, 159 D. Cfr. Ginanni, *Mem. stor. crit. degli scritt. ravenn.*, Faenza, 1769, vol. I, 208 sg.

(3). Per questo Sigulfo, che insegnava a Ferrières, era costretto a raccomandare ai suoi allievi Adalberto e Aldrio di legger Virgilio in segreto; onde ebbe a toccar severissimi rimproveri d'Alcuino. V. Mabillon, *Ann. Bened.*, II, 356.

(4) *Ep.*, CCXVI, 714, *Mon. Alcuin.*, in Iaffé, *Bibl. rer. Germ.*, VI.

(5) *Ep.*, CCXLIII, 783, Iaffé, ib.

classica. Anzitutto vi contribuì l'atteggiamento medesimo che verso la letteratura profana avevano assunto i primi Padri della Chiesa; e perciò a punto dicevamo innanzi che la misura e il carattere di esso atteggiamento sono oltremodo importanti così in sè, come eziandio rispetto alle peripezie e vicende cui la fortuna dei classici soggiace nei secoli medievali posteriori. Questa infatti è la scusa massima, questo l'argomento capitalissimo di tutti coloro che agli studî profani voglion mostrarsi favorevoli. Cassiodorio, per citare un dei nomi più illustri, inculcando ai monaci lo studio delle sette arti, si rifà all'esempio dei Padri santissimi, quali Cipriano, Lattanzio, ed altri innumerevoli, che non solo non disapprovarono lo studio degli autori profani, ma anzi se ne mostrarono peritissimi (1). Una seconda cagione, la quale serve a salvare da un totale naufragio quegli scrittori pagani che, più o meno acerbamente ed insistentemente, tanti mostrarono di condannare, è la necessità stessa che della coltura classica si aveva per indispensabil sussidio allo studio e all'intelligenza della letteratura sacra (2). Questo

(1) *Divin. lect.*, 28.

(2) Di qui procede l'alta idea che il M. E. ha della grammatica, posta a base delle così dette arti liberali, e d'ogni altra forma e condizion di coltura. Cassiodorio la chiama « fundamentum pulcherrimum litterarum, matrem gloriosam facundiae, magistram rectorum, ornatricem generis humani, quae per exercitationem pulcherrimae lectionis antiquorum nos cognoscitur iuvare consiliis »; Ennodio la dice parimenti « genitricem et nutricem omnium artium »; Pietro Diacono scrive: « ego..... quem non grammaticorum scientia ornat » (cfr. Salvioli, *Dell'istr. publ. in It.*, in *Riv. Eur.*, XIV, 527). Ilderico di Monte Cassino, scolaro di Pietro Diacono (sec. IX), la chiama « ratio et origo et fundamentum omnium artium liberalium ». (cit. dal Tosti, *St. della badia di Monte Cass.*, Napoli, 1842, vol. I, p. 280). Nell'*Image du monde* (Iubinal, *Œuvr. compl. de Ruteb.*, III, 328, n.) si legge:

Li primeraine des VII Ars
Dont il n'est pas fens li quars
Au tens d'ore, si est Grammaire...

concetto è comunissimo nel Medio Evo, e ancor vediamo che vi s'informa Carlomagno nell'opera sua di promotore e restaurator degli studî. « Literarum studia non solum non negligere, verum etiam humillima et Deo placita intentione ad hoc certatim discere, ut facilius et rectius divinarum scripturarum mysteria valeatis penetrare »: tale è la convinzione di lui, e da essa originarono più disposizioni e decreti riguardanti l'opportunità e l'obbligo dell'istruzione (1), e particolarmente quella famosa circolare del 787, con la quale egli impose gli studî profani accanto ai religiosi (2).

Ma a cotali espedienti di conciliazione tra la coltura classica e la profession di cristiano un ultimo si deve aggiungere, che assai strettamente si riferisce all'argomento delle nostre ricerche; voglio dire quel procedimento vario e complicato nell'essere suo e nei suoi effetti, in virtù del quale gli scrittori classici vengono più o men direttamente e ri-

---

Qui bien savoit grammaire toute,
Tout langage savoit sans dote, etc.

Sull'importanza della grammatica nel M. E. puoi cfr. il Gregorovius-Manzato, op. cit., III, 606 sg.

(1) V., per es., il capitolare del 789, dove si prescrive l'istituzione di scuole per i giovani lettori, nelle quali questi vengono ammaestrati nelle scienze sacre, nel canto, nel computo, nella grammatica, nella corretta trascrizione dei libri e nella lettura (Pertz, *Mon. Germ., LL.*, I, 65). Anche v. i capitolari dell'804, 805, 811, che contengono disposizioni simili: l'ultimo eziandio impone ai vescovi l'obligo dell'insegnamento (Pertz, ib., I, 167).

(2) *Encycl. de literis colendis*, in Pertz, ibid., I, 52. Tale concetto del resto sopravvive ancora al M. E. Lo ritroviamo, in pien secolo XIV, in certa lettera di Coluccio Salutati a frate Giovanni da S. Miniato, dove il celebre umanista afferma la conoscenza delle lettere classiche non essere necessaria se non « per la notizia e cognizione dei santissimi Dottori »; e ch'e' persistesse durante il primo periodo dell'umanesimo prova la rassegna delle accuse solitamente mosse contro i poeti profani che vien fatta nel 5° capitolo del lib. XIV della *Genealogia Deorum* del Boccaccio.

solutamente raccostati alle verità della fede cristiana (1). Il procedimento, ho detto, è vario e complicato, e se ne possono distinguere due gradi essenziali. Il primo giunge ad ammettere che taluni scrittori famosi abbiano presentito o riconosciuto principî e verità conformi al Cristianesimo, del quale, in certo modo, sarebbero stati preannunziatori e profeti, e a questo grado s'arrestò, per citare un esempio insigne, la leggenda di Virgilio. Ma in altri casi l'immaginazion medievale è proceduta più in là, e di certi autori classici ha fatto addirittura dei cristiani in piena regola: tali furono Plinio il giovane, Lucano, Seneca e il nostro Stazio. Il fatto, come si vede, ha per noi un'importanza capitalissima, e richiede che ci si indugi un istante a sceverarne le ragioni e gli elementi essenziali.

La tendenza a rintracciare negli scrittori pagani idee e massime che concordino coi dogmi della fede cristiana è molto antica (2), e risale ai primi Padri della Chiesa. Minucio Felice, per esempio, nel capitolo decimonono dell'*Octavius,* ragionando dell'unità di Dio, scrive che coloro i quali ammettono essere Giove il principe degli Dei e degli uomini, s'accordano coi Cristiani nella sostanza, e differiscon da loro soltanto nella forma; e, recati in prova alcuni versi di Virgilio (3), conchiude a questo modo: « quid aliud et

---

(1) Di questo argomento ha scritto magistralmente il Graf, *Roma*, II, 183 sgg. Sennonchè egli dovette di necessità contenersi entro quelle indicazioni più generali e limitarsi a quegli esempi più segnalati, che gli eran consentiti dall'indole stessa del suo libro, di cui tale soggetto non poteva formare che una piccolissima parte.

(2) Cfr. Comparetti, op. cit., I, 132 e Graf, op. e loc. cit., p. 184 sg.

(3) « Audio poëtas quoque unum patrem divum atque hominum praedicantes... Quid Mantuanus Maro? nonne apertius, proximius, verius *principio* ait *coelum ac terras* et cetera mundi membra *spiritus intus alit et infusa mens agitat*, *inde hominum pecudumque genus* et quidquid aliud animalium [*Aen.*, VI, 724 sgg.]? idem alio loco men-

a nobis Deus quam mens et ratio et spiritus praedicatur? ».
Esempi così fatti abbondano nelle opere di Tertulliano, di Lattanzio, di Cipriano, di Girolamo, di Agostino, di più altri Padri e scrittori della Chiesa, e sarebbe agevole moltiplicarli; che anzi dei luoghi di classici che presentassero qualche riscontro con i principi della fede, furon fatte e si conoscono raccolte speciali. Codesto processo, grazie al quale gli antichi scrittori venivano più o men direttamente raccostati al Cristianesimo, si trovava poi essere favorito e stimolato efficacemente da due ragioni: la riputazion di sapienza che i classici acquistano nel Medio Evo universale e straordinaria, e l'uso dell'allegoria.

Quanto alla riputazion di sapienza non è agevole dire se fosse d'origine popolare o letteraria, anche perchè, come venne giustamente osservato (1), nel Medio Evo non ha luogo quella separazione profonda tra pensiero popolare e pensiero scientifico, che solo appartiene a tempi d'illuminata coltura e dominati dallo spirito critico; in ogni modo gli è certo che in virtù di siffatta riputazione (2) gli scrittori an-

---

tem istam et spiritum Deum nominat », e cita i versi dell'*Aen.*, I, 743; *Georg.*, IV, 223, aggiungendo le parole: « quid aliud et a nobis Deus quam mens et ratio et spiritus praedicatur? » citate nel testo.

(1) Graf, *Roma*, II, 237.

(2) Gli effetti suoi sono molti e molto notevoli, nè si estendono solamente agli antichi, ma in generale a tutti coloro che fanno profession di studiosi e di dotti. Al qual proposito è assai curiosa certa leggenda, che si riannoda alle scorrerie dei Mussulmani nel bacino centrale del Mediterraneo, e narra che tratta a Damasco una turba di prigionieri cristiani delle isole, si notava tra gli altri un bel giovane italiano di nome Cosimo, cui i Cristiani si raccomandavano perchè impetrasse loro soccorso da Dio. I barbari non intendendo come a uom così giovine potesse professarsi tanta venerazione, lo richiesero della condizione sua, ed egli piangendo disse sè essere un frate dotto in filosofia antica e cristiana, e piangere vedendo che la scienza in quell'incontro non gli serviva a nulla. Saputo questo, un tale lo fece nominare precettore del giovinetto Mansur, noto comunemente sotto il nome di Giovanni Damasceno. (V. Amari, *St. dei*

tichi, prosatori e poeti, diventano sapientissimi, *ethici* per eccellenza e filosofi (1), e nelle opere loro altri cerca e trova accenni alla nuova fede tanto più volentieri, quanto per essi s'accresce vie maggiormente l'autorità di quegli scrittori e l'autorità stessa della religione. Nello spagnuolo *Libro de los exemplos*, ricordato certo racconto nel quale figura un antico che parla appunto della cristiana verità, vi si aggiunge la seguente sentenza: « ¡ Vedes cuán altamente los filosofos paganos conoscieron el poderío e grandeza de nuestro Señor Dios! » (2).

L'altro mezzo che dicevo innanzi ha promosso validamente il processo di ravvicinamento al Cristianesimo è l'uso dell'allegoria. L'allegoria non è propria soltanto del Medio Evo, poi che la ritroviamo già nell'antichità classica (3), anche applicata all'interpretazione degli scrittori, come nel commento, oggi perduto, di Elio Donato alle opere di Virgilio (4), in quello di Servio e sopratutto nel *De continentia Vergiliana* di Fabio Planciade Fulgenzio (5); ma nel Medio Evo, per ragioni, la più parte delle quali son da cercare nelle relazioni intime che essa ha con il simbolismo cristiano, nel Medio Evo, diciamo, l'uso dell'allegoria s'allarga e s'accresce sino a diventare addirittura stra-

---

Muss. in Sicilia, Firenze, 1854, vol. II, p. 176 sgg.). Si sa poi che da codesta gran sapienza che il M. E. attribuisce ai più famosi scrittori, date certe condizioni speciali, si svolge l'opinion di magia. Basti ricordare Virgilio e Silvestro II.

(1) V. il capitolo seguente.

(2) N° CLXXV. In Gayangos, *Escrit. en prosa anter. al siglo* XV, Madrid, 1860.

(3) Specialmente nel campo della mitologia. V. intorno ciò le osservazioni dello Schück, *Zur Charakter. der ital. Human.*, 1857, p. 3, e l'Hortis, *Opp. latt. del Bocc.*, p. 163.

(4) V. principalmente il passo che di quel commento ci è conservato da Servio, nel proemio alle *Egloghe*, e cfr. le osservazioni mie a tal passo in *Riv. di Filol. class.*, XIV, p. 51 sg.

(5) Cfr. Comparetti, I, 143 sgg.

bocchevole. Mediante l'allegoria non c'è libro, « non fatto o racconto che a quel tempo non si credesse capace di una interpretazione morale o filosofica, ed era comune la dottrina dei quattro sensi che possono trovarsi in una scrittura, il letterale, l'allegorico, il morale, e l'anagogico » (1). Ma la interpretazione allegorica, avvezzando le menti a cercar l'oro anche in mezzo al fango, come dice Sigberto di Gembloux (sec. XI) (2), o, fuor di metafora, aiutando a rintracciare riposte significazioni filosofiche in ogni scrittura, doveva naturalmente provocare e stimolare efficacemente la tendenza a ritrovare somiglianti significazioni nell'opere dei classici, e quindi promuover per parte sua il generale processo del loro adattamento e raccostamento al Cristianesimo. Il qual processo, come dianzi venne notato, è duplice: per alcuni scrittori s'arresta a un certo grado, e produce solo dei profeti di Cristo; per altri invece si spinge avanti ad un grado superiore e più complesso, e allora abbiamo la leggenda di Stazio cristiano.

Alla quale hanno da esser state appunto di stimolo e promovimento principale le cause generiche testè menzionate, e a provarlo dedicherò, altrove, un altro studio: sennonchè a compiere il presente, che di quell'altro avvenire sarà il fondamento sostanziale, è necessario ancora seguire la storia della fortuna toccata al poeta nell'ambiente letterario proprio del Medio Evo, per sapere qual vi sia stata la posizione e nominanza sua, qual uso siasi fatto delle sue

(1) Comparetti, I, 157.

(2) Ecco quel ch'egli scrive a proposito di Fulgenzio e Virgilio: « Qui (intendi Fulgenzio) totum opus Vergilii ad physicam rationem referens, in lutea quodammodo massa auri metallum quaesivit ». *De script. eccles.*, 28. Alano De Insulis, citato dal Graf, *Roma*, II, 187, dice che la poesia è una virtù recondita celata sotto una corteccia di menzogne.

opere, e quali indirizzi e forme del pensiero d'allora abbian queste e lo scrittore stesso giovato. Di tutto ciò ragionerà di proposito il seguente capitolo ultimo.

V.

Stazio nell'ambiente grammaticale del medio evo — Citazioni, reminiscenze e imitazioni — I poemi di Stazio nella letteratura romanzesca del « ciclo antico » — Conclusione.

Dire che la coltura dei tempi di mezzo non fu quella morta gora di superstizioni e d'ignoranza, che molti si son compiaciuti d'immaginare; dire, più particolarmente, che la tradizione classica e pagana v'ebbe, massime in Italia, una influenza capitalissima, è, parmi, ripetere un così noto assioma, che non gli bisognano punto di nessuna maniera dimostrazioni o prove. Sennonchè, riconosciuta nei suoi termini generici la cosa, e affermata la sopravvivenza della tradizione classica, ossia di quel complesso d'ideali, di tendenze, di studi, che riconducevano incessantemente gli spiriti al mondo classico, durante tutto il medio evo, quando poi dal fatto generale si voglia discendere alle sue particolari specificazioni, e ricercare i limiti dentro ai quali essa la tradizione classica s'è mantenuta viva, e sapere quali scrittori antichi v'abbiano contribuito più, e quali meno, e in qual sorta di peripezie e vicende ciascuno d'essi sia incorso, qual grado e forma di nominanza abbia goduto, e vai dicendo; quando si voglia investigar tutto questo, allora occorre tener conto di molti elementi, e badare a molte differenze e a molti caratteri speciali, che possono modificare alquanto un giudizio recato così sommariamente sulla totalità del fenomeno.

Notiamo intanto che sebbene le forme principali con che si vien producendo e manifestando la fortuna medievale dei classici sono parecchie, di varia origine, di vario carattere, di varia importanza, nullameno, prese esse nei loro tratti essenziali, si possono ridurre ad alcune categorie determinate, che sono le seguenti:

1°) l'uso che dei classici si fece nelle scuole, o come vedremo che si deve intendere più propriamente, nell'ambiente grammaticale;

2°) le citazioni e i ricordi che se ne presentano presso gli scrittori;

3°) le reminiscenze e le imitazioni dirette;

4°) e questa forma appartiene soltanto a quegli autori, i quali, per la natura delle opere loro, vi si potevano piegare: la parte, cioè, che essi hanno nei rifacimenti romanzeschi delle storie antiche.

Alle quali categorie sarebbe da aggiungere quella ancora, che procede dalle immaginazioni e finzioni leggendarie; ma poichè intendo qui solo riferirmi alla parte ch'ebbe Stazio nella propria tradizione classica del medio evo, e della leggenda non tocco, così sulle quattro indicate sarà sufficiente che si richiami per ora la nostra attenzione. Incominciamo dunque dalla prima, ossia dall'uso che di Stazio si fece nelle scuole e nella tradizione grammaticale, che anche fu, per Stazio come per gli altri antichi, uno dei modi più notabili, e insieme una delle più capitali condizioni per quella qual che si sia nominanza, ch'essi ebbero nel medio evo. Quali fossero quelle scuole, di che natura l'insegnamento che vi s'impartiva, di che valore le teorie e i fini che all'insegnamento stesso soprassedevano, è noto abbastanza; nè io ho bisogno di ripetere qui cose da altri dette ed illustrate parecchie volte. Si sa che, prescindendo dalle Università, le quali si svolsero e si costituirono più tardi, con

importanza e caratteri differenti, si ebbero per tutto il medio evo scuole ecclesiastiche, claustrali ed episcopali (1); si sa che accanto a queste fiorirono eziandio, massime in Italia, delle scuole laiche, dove è ovvio che la tradizione classica s'avesse da mantenere più efficace e pura che nelle scuole ecclesiastiche; si sa in ultimo che l'interpretazione e l'illustrazione degli autori latini appartenevano al trivio, e più particolarmente a quella sezione del trivio, che toglieva nome dalla retorica. Ma tutte queste, ripeto, son cose note; ond'è che in cambio di distendermi oltre a registrare fatti già conosciuti e giudizi già dati preferisco soffermarmi un istante sopra una circostanza non avvertita ancora sufficientemente, o, almeno, non ancora sufficientemente spiegata.

Fu ripetuto più volte che nel medio evo il filo della tradizione classica non s'interrompe mai, solo perchè non lo lasciano interrompersi le necessità della scuola e dell'insegnamento, e che soltanto grazie all'insegnamento e alla scuola, conforme all'ufficio ed alle esigenze loro, si vien producendo quella vasta e torbida letteratura di compilazione grammaticale, su che da qualche tempo appena la critica ha cominciato a fare un po' di luce (2), se bene molto ancora vi resta da esplorare ed ordinare.

(1) V., sulla differenza di metodo e di caratteri che passava tra queste due categorie di scuole ecclesiastiche, le osservazioni di Ch. Pfister nei suoi *Études sur le règne de Robert le Pieux*, in *Bibl. de l'Éc. des hautes études*, fasc. 64 (1885); il primo capitolo dei quali, destinato ad illustrare la scuola di Gerberto, tratta appunto della discrepanza, o anzi, in certi casi, opposizione, ch'era tra l'insegnamento episcopale e il claustrale.

(2) Ricordo, tra i tanti, i nomi dell'Hagen e del Thurot, ai quali si deve la più parte di quanto si conosce di quel materiale: il primo principalmente per gli *Anecdota Helvetica*, che formano un volume di supplemento alla collezione del Keil (Lipsia, Teubner, 1870); il secondo per la famosa raccolta di *Notices et Extr. de mss.*, Paris, 1868 sgg. Anche recentemente s'è cominciato a pubblicare il primo volume d'un *Corpus grammaticorum medii aevi*, che contiene il *Grecismo* d'Eberardo Betuniense (Vrastisl., 1887).

Così fatti giudizi son per sè veri, ma possono anche non essere dove lor s'attribuisca un valore troppo esclusivo, e s'intenda dire che tutta quanta la letteratura grammaticale del medio evo non sia vissuta che nella scuola e per la scuola. Ancora qui cioè è da ripetere quel che s'è detto a proposito della letteratura grammaticale della decadenza latina. Senza dubbio la scuola è il principal fonte di produzione; ma ciò non toglie che accanto alle opere propriamente scolastiche, destinate, cioè, ai bisogni ed all'uso della scuola, altre se n'abbiano, che appartengono ad una regione più elevata, o, almeno, creduta tale, e non sono con l'insegnamento in relazione immediata (1). Basterebbe a provarlo il concetto stesso che il medio evo ebbe della grammatica, considerata come nutrice di tutte le scienze e ornamento della vita, e tenuta in così alto conto, che se ne venne originando un cotal culto quasi mirabile e superstizioso (2). Il qual concetto dell'arte e del suo valore può solo spiegare certi fatti molto notevoli per la storia della coltura e dello spirito medievale, come sono, anzitutto, la popolarità straordinaria d'un Donato e d'un Prisciano, i due autori capitalissimi della dottrina grammaticale (3), poi gl'infiniti com-

(1) Il Comparetti ch'è tra coloro i quali inclinano a credere più esclusivi e ristretti i legami dell'operosità grammaticale del M.E. con la scuola, si trova nullameno ancor egli dover riconoscere in qualche parte il fatto. V. *Virgilio nel medio evo*, I, 159.

(2) Agli esempi citati nel precedente capitolo, s'aggiunga la *Vie de Karlemaine le grant empereur* (Jubinal, *OEvr. de Ruteb.*, III, 328), dove si narra come « premierement fist Karlemaine paindre dans son palais Gramaire, qui mere est de tous les ars ». Cfr. anche, su tale argomento, l'*Hist. littér. de la France*, XXIV, 302.

(3) Il nome di Donato, anzi, divenne addirittura sinonimo di grammatica, e sulla persona di lui anche si raccolse qualche finzione leggendaria, come attesta quella singolarissima biografia, ch'è pubblicata nei *Grammatici* del Keil, vol. IV. Sulla popolarità di Donato anche possono vedersi le poche osservazioni del Salvioli, *L'istruz. pubbl. in Italia*, ecc., in *Riv. Europ.*, XIV, 732 sg.

menti d'ogni generazione e colore che s'hanno sulle opere del primo, poi ancora certe apocrife attribuzioni che di compilazioni grammaticali si vedon fatte a nomi altrimenti celebri, a Beda, per esempio, a S. Agostino (1), e anche a Paolo Diacono (2). Tutto ciò dimostra che molto elevato è il concetto che della grammatica hanno gli uomini colti del medio evo; ed è principalmente grazie al nobilissimo luogo che ella occupa nell'operosità letteraria e nella coltura contemporanea, il qual luogo ancora è stato cagione che vi godessero d'una gran voga e diffusione certe compilazioni grammaticali, che mal si sarebbero adattate all'uso troppo volgare e pedestre della scuola, come sono la grammatica maggiore di Donato, e le *Instituzioni* di Prisciano, e l'enciclopedia di Marziano Capella, e, mettiamole magari anche qui, le scapestrataggini quasi romanzesche del Virgilio Tolosano.

Siffatte composizioni furono popolarissime nel medio evo, e vi si venne producendo su un'elaborazione molteplice e complessa, che in parte potè essere destinata all'uso della scuola, ma in gran parte no: tutto lo sfoggio d'erudizione balzana, che occorre in molti di quei trattati, tutte quelle filatesse di nomi, d'esempi, di citazioni (3), l'anfanarsi a ricercare l'appoggio di questa o di quella autorità per suf-

(1) A Beda fu attribuito un rifacimento di Donato, del quale parleremo in seguito; ad Agostino un compendio simile, pubblicato nel V volume dei *Gramm. lat.* del Keil (p. 494) e intitolato *Ars Sancti Augustini pro fratrum mediocritate breviata*. Al qual proposito giova notare che in certo luogo delle *Retractationes* Agostino parla sì di un libro suo *de grammatica;* ma per più ragioni non può essere questo il compendio accennato, di che vedi Keil, ibid., p. 491.

(2) Nel cod. Vatic. Palat. 1746, del secolo IX, si contiene a punto un'*Ars Donati quam Paulus Diaconus exposuit*. V. *Rhein. Mus.*, 26, 397.

(3) A proposito della smania di citare scrittori antichi, son note le parole onde Bernardo di Chartres la biasimava negli eruditi del suo tempo, chiamandoli nani che, per poterci vedere, hanno bisogno di arrampicarsi sulle spalle dei giganti.

fragare una certa dichiarazione o una certa regola (1), son caratteri che non si convengono punto ai modi e ai limiti dell'insegnamento elementare, che sarebbe stato altrimenti, fatta la debita ragione dei tempi, un insegnamento assai più largo e profondo e complicato che non è quello delle scuole moderne. Ma in realtà la scuola medievale si riduceva a ben misera cosa, come tutti sanno, e come dimostra singolarmente un documento, che recherò qui per ultimo a vie meglio provare che accanto all'operosità grammaticale (la parola *grammaticale* intendo adoperare qui, e altrove, in senso molto largo) rivolta più particolarmente alla scuola, un'altra eziandio si produsse nel medio evo fuori della scuola, e sopra essa. Il documento al quale accenno è un rifacimento di Donato che porta il nome di Beda, pubblicato, oltre che nelle opere di quest'ultimo (2), anche, di su un codice Leidese del secolo X, nel V volume dei *Grammatici* del Keil (3). Il compilatore comincia a ricordare lo strazio che dell'opera di Donato i grammatici han fatto e continuano a fare, tale che « nisi in antiquis codicibus, vix purus et integer, ut ab eo est editus, reperiatur ». La conseguenza logica di siffatta premessa sarebbe, a dir vero, la necessità di non strapazzar da vantaggio il povero testo di Donato; ma il nostro autore si scusa dell'opera sua spiegando le ragioni che l'hanno indotto a mettere insieme l'opuscolo. « Noverunt omnes », egli scrive, « qui artis huius ampliorem quam nos scientiam assecuti sunt quod priorem partem praedictus artigraphus (cioè Donato) ob instructionem puerorum sub interrogationis et responsionis specie descripserit,

(1) V. le raccolte dell'Hagen e del Thurot dianzi citate, che contengono esempi più che sufficienti.

(2) Lo fece notare il Comparetti, op. cit., I, 162, rettificando l'errore del Keil che l'aveva pubblicato per inedito.

(3) Pag. 324.

prout scilicet ingeniis et studiis sui temporis iudicavit ». Ma i contemporanei del compilatore sono troppo ottusi ed ebeti (*obtunsi et hebetes*, parole sue) perchè possano intendere e adoperare l'*Ars* scolastica di Donato; e perciò il compilatore stesso s'è argomentato di ben meritare delle scuole e della grammatica componendo un manualetto più elementare, e meglio accessibile all'intelligenza di ognuno. Qui, oltre alla misura della meschinità cui si riducevano insegnamento e scuole nel medio evo, abbiamo una riprova del fatto che altra era la letteratura grammaticale destinata alla scuola, altra quella che si svolgeva fuori, in un ambiente superiore, se bene congiunto con essa da legami più o meno indiretti. O in altre parole, l'origine prima dell'operosità grammaticale era la scuola, come fu sino a tempi molto vicini ai nostri; ma quell'operosità medesima si specificava in due forme, o, se vogliam dire così, in due gradi differenti: uno più umile e volgare, cui appartenevano le compilazioni d'uso esclusivamente scolastico, perciò limitate ai bisogni dell'insegnamento, e se ne valevano gli scolari e i maestri più rozzi; poi un secondo, più elevato, che veniva ad essere come prodromo o preparazione del primo, commentando, sceverando, rimaneggiando in cento guise strampalate e bizzarre il materiale scolastico, e questo era patrimonio di quanti facevano professione di lettere e di letterati, e passavano, a modo loro, per eruditi. Nè a un tal carattere dell'attività grammaticale del medio evo si può opporre, come taluno ha fatto, l'essere suo impersonale ed anonimo; perchè cotesta è una qualità comune ai prodotti letterarî di quell'epoca, e all'opera di rifacimento, di plagio, di transunto, di compilazione varia e multiforme vanno soggetti, al pari della grammatica, trattati, enciclopedie, cronache, romanzi, e ogni altra materia di scritture.

Le considerazioni fatte sin qui, che potrebbero sembrare

prolisse soverchio, erano invece necessarie anche dal punto di veduta del nostro soggetto speciale, affinchè dal trovare Stazio citato in certe compilazioni e da certi scrittori, non s'abbiano a ricavare poi conseguenze troppo generali e risolute, intorno alla presenza e all'uso suo nelle scuole. Che i poeti classici si adoperassero nell'insegnamento grammaticale del medio evo, è cosa oramai posta fuor d'ogni dubbio: nullameno sarebbe imprudente allargarne di troppo la cerchia e credere che in tutte quelle scuole fossero di solito letti quegli autori, che già dall'ultima decadenza basso-latina si trovavano essere stati trasmessi al medio evo con meno considerazione e fama d'altri, e quasi diremmo in seconda linea. Tra i quali, come vedemmo, era eziandio Stazio: sicchè di lui ci bisogna dire quel che diciamo d'altri al pari di Stazio men celebrati, che, cioè, il lor sopravvivere nella tradizione grammaticale dei tempi di mezzo appartiene più presto alla sfera superiore dell'erudizione che a quella dell'insegnamento pratico. Il che rendono manifesto le traccie che del posto occupato da Stazio in così fatto ambiente ci studieremo ora d'investigare, pure avvertendo che, per non cader noi in quella confusione che abbiamo rimproverato ad altri, allora soltanto parleremo d'uso scolastico propriamente inteso, quando questo risulti indubitabile, e in ogni altro caso ci riferiremo sempre genericamente alla tradizione grammaticale, comprendendovi sì l'una che l'altra delle due sfere sopra accennate.

E per cominciare, convien che si registrino anzitutto alcuni fatti negativi, i quali, a ben stabilire i limiti dentro che si contenne la nominanza di Stazio nel terreno grammaticale del medio evo, possono essere d'importanza capitalissima. Nessuna menzione si trova infatti del poeta nostro in quei documenti, che furono raccolti e pubblicati dall'Hagen nell'appendice, già citata, ai grammatici latini del

Keil, e che sono la più parte d'origine medievale: ciò prova, anche tenuto conto del modo ond'eran compilate quelle scritture, e dell'indole delle fonti cui solevano attingere i compilatori, ciò prova, dico, che la popolarità di Stazio in quell'ambiente era assai minore della popolarità d'altri poeti, che vi s'incontran ricordati, quali sono, a tacere del massimo Virgilio, per esempio Terenzio (delle citazioni di lui alcune procedono da Prisciano, altre, invece, sembrano dirette), Orazio, Lucano ed alcuni altri. Certo quei documenti, messi a paragone con la farragine di roba che in questo campo è venuto producendo il medio evo, non sono gran cosa; ma qualunque ne sia il numero e qualunque l'estensione, servono sempre a mostrare che più diffusa doveva essere la fama di quei poeti, che vi appaion citati, e meno invece, relativamente, la fama di quegli altri, che non vi appaiono. Osservazioni simili ci suggerisce l'assenza di citazioni di Stazio in quel singolare monumento dell'operosità e della scienza grammaticale del medio evo, che è il così detto Virgilio Tolosano. Poco si sa dell'autore e dell'opera sua (1), meno ancora della cronologia, fatta risalire, da taluno, sin verso la fine del secolo V (2), da altri, probabil-

(1) L'edizione più recente è quella dell'Huemer, Lipsia, Teubner, 1886, che, se bene non definitiva, potrà ora porgere il primo e più indispensabile sussidio a chi abbia il coraggio d'intraprendere sull'autore e sull'opera sua quello studio largo e compiuto, che manca ancora. Si vedano in ogni modo, sul Virgilio Tolosano, il Mai, *Class. Auct.*, V, 1 sgg.; l'Osann, *Beitr. zur röm. Lit. Gesch.*, II, 131; l'Haase, *De m. aevi studiis philol.*, p. 8; il Keil, *De quibusdam grammat. inf. aet.*, Erlang., 1868, p. 5; il Comparetti, op. cit., I, 165; il Mayer, *Der Ludus de Antichristo*, Monaco, 1832; il Geyer, *Beitr. zur Kennt. der gall. Lat.*, in *Arch. f. lat. Gramm. und Lexicogr.*, II, 25 sgg.; Huemer, *Die Epit. des Gramm. V. M. nach dem fragm. Vindob.*, in *Sitzungsb. d. Wien. Ak.*, 1881, 509; il Collignon, in *Rev. de phil.*, VII, 13-22, e il Quicherat, in *Bibl. de l'Éc. des chartes*, II, 130 segg.

(2) È la data proposta dal Quicherat, loc. cit., pag. 139, che tuttavia non ha in favor suo il sussidio di nessuna prova valevole.

mente con maggior ragione, trasportata più in qua (1), e dall'Osann addirittura posta intorno al principio del secolo VIII (2). Le stranezze che nell'opera del Tolosano si contengono sono parecchie, tante, anzi, che finora i critici furon sempre molto perplessi nel giudicarne e nel determinarne il valore: se bene può darsi che l'ipotesi migliore sia quella dell'Ozanam, e, per alcune parti, anche del Quicherat, che inclinano a vedervi le traccie d'uno scapigliato e tutto nuovo sistema allegorico. In ogni modo è certo che ancora le strampalaggini del Virgilio Tolosano hanno la loro importanza per la storia della grammatica latina nei tempi di mezzo, e vogliono essere tenute nel debito conto in qualsivoglia studio, cui possa quella storia riguardare, per ciò che esse sono indizio di certi modi d'essere e di pensare, di certe condizioni intellettuali che si produssero nei secoli barbari e nei seguenti, originandosene alterazioni e traviamenti che son parte viva della coltura e della coscienza di quelle età. Gli autori citati da lui sono molti, alcuni affatto sconosciuti, altri noti, come Catone, Cicerone, Orazio, Lucano, Properzio, Quintiliano, Terenzio, Varrone, oltre, si intende bene, l'indispensabile Virgilio (3).

Di Stazio, dunque, nessuna traccia: se non che il modo

Tra l'altro il Quicherat inclinerebbe a far di questo Virgilio una persona sola con altri scrittori ricordati da Ennodio, e da Gregorio di Tours, e anche con un certo anonimo *Sapiens*, menzionato nella compilazione storica che va sotto il nome di Fredegario.

(1) Il Mai, appoggiandosi ad argomenti interni, ha fatto vivere il Tolosano verso la fine del secolo VI, e l'opinione sua fu seguìta, in massima, dall'Ozanam e dal Comparetti.

(2) Op. e loc. cit. L'Osann crede di riconoscere in due personaggi ricordati da Virgilio rispettivamente un grammatico irlandese del secolo IX ed un vescovo spagnuolo dello stesso tempo, e crede ancora che il Virgilio citato in certo verso d'un'epistola d'Alcuino sia per l'appunto il Virgilio nostro.

(3) Di Virgilii anzi ve n'ha tutta una genealogia.

strano come siffatti scrittori vengono ricordati ci lascia incerti assai più che non faccia la lunga filza di nomi ignoti che lor s'accompagnano. Probabilmente, come ha supposto il Mai (1), Catone e Cicerone e Orazio e gli altri non sono che pseudonimi di grammatici e letterati contemporanei, da paragonare a quelli famosi della corte Palatina: nondimeno, tenuta per buona siffatta ipotesi, l'assenza di Stazio proverebbe sempre che il nome suo era assai meno celebre e popolare del nome di quegli altri scrittori, i quali furono anche così indirettamente menzionati dal Tolosano.

Ma, presso a questi documenti negativi, altri ne abbiamo, i quali attestano per sè chiaramente la sopravvivenza di Stazio nella tradizione grammaticale del medio evo. E comincio da quei rimaneggiamenti di compilazioni grammaticali antiche, la cui origine si perde nelle fitte tenebre del medio evo scolastico ed erudito. Una citazione di Stazio si incontra nei frammenti Bobbiesi, pubblicati nel VII volume dei grammatici latini del Keil (2); due negli scolî Bernesi di Virgilio, se bene queste procedono, l'una e l'altra, da Servio, essendo nei luoghi corrispondenti di Servio gli stessi passi degli scolî, dove la citazione di Stazio si trova (3). Cito qui ancora il frammento di un commentario sopra Claudiano scoperto dallo Chatelain e pubblicato da C. Pret nella *Revue de Philologie* (4), dov'è medesimamente fatta, e non una volta sola, menzione di Stazio: però s'avverta che lo Chatelain crede, senza averne, o almeno senza mostrar d'averne le prove, che autore del commento sia stato un grammatico della fine del V secolo o del principio del VI.

Nè vogliono dimenticarsi gli *Exempla diversorum aucto-*

(1) Loc. cit., p. XIII.
(2) Pag. 544: *Situm, oblivionem in Statio lectum* (*Teb.*, III, 100).
(3) *Ad Georg.*, IV, 83 e 125.
(4) VIII, 81 sgg.

rum, che sono una specie di florilegio prosodico, o raccolta di versi latini destinati a fissare nella memoria la quantità di certi vocaboli. Gli *Exempla*, pubblicati in parte dal Riese (1), e dallo Chatelain per intero, col sussidio di un codice Vaticano (2), hanno una certa importanza, non pure come documento delle dottrine e dei metodi metrici del tempo, che a giudizio del Riese e dello Chatelain, dev'essere dal VII secolo all'VIII, ma eziandio perchè dimostrano quali autori godessero allora maggior voga. Questi sono parecchi, Virgilio, Orazio, Ovidio, Lucano e alcuni altri, compreso Stazio, del quale si registrano due versi della *Tebaide* (3); se bene il modo come le citazioni son fatte lascia vedere che il compilatore non attingeva direttamente agli originali, ma piuttosto a compilazioni di seconda mano, antologie o grammatiche (4).

Un documento notabile per la storia degli studi grammaticali del medio evo verso la fine del sec. X, è il primo libro di una *Vita et passio sancti Christophori Martyris*, composta nel 983 da Gualtiero di Spira, e conservata in doppia redazione, una, poetica, più lunga, e una seconda, più breve, in prosa (5). Ora in cotesto libro si vengono annoverando i poeti latini letti da Gualtiero nel tempo ch'egli frequentava le scuole, e tra gli altri soliti è ricordato anche

---

(1) In *Rhein. Mus.*, 26 (1881), pp. 332-336, di sul ms. Parigino 4883 A, giudicato dal Riese del secolo XI: in questo codice non si contengono che i primi 166 versi del testo.

(2) In *Rev. de Philol.*, 1883, p. 65 sgg.

(3) III, 407 al v. 8 degli *Exempla* e IV, 717 al v. 215.

(4) Tra le fonti degli *Exempla* dovette essere principalmente Prisciano, dal quale anche si citano a punto i due luoghi di Stazio dianzi ricordati (Keil, *GL.*, I, 72 e 120).

(5) Pubblicate in Pez, *Thes. Anecd. noviss.*, p. III, 29-122. Cfr. intorno a Gualtier di Spira e all'opera sua l'Harster, *Walther von Speier, ein Dichter des X Jahrhund.*, Speier, 1877.

Stazio, che, dice l'autore, « ingenua cantavit proelia voce » (1). Minor importanza di questo ha per il proposito nostro l'esempio di Gerberto, perchè più individuale e soggettivo, come individuale e soggettiva fu, in massima parte, l'opera colta ed erudita di quell'uomo singolarissimo; nondimeno se ne deve tener conto, come d'un buon indizio della permanenza di Stazio nella tradizione grammaticale e filologica del medio evo. È noto che una delle più celebri scuole episcopali, verso lo scorcio del sec. X, era quella di Reims (2); ed è noto ancora che codesta sua celebrità trasse origine principalmente dall'impulso efficace avuto grazie a Gerberto, che fu poi papa col nome di Silvestro II, ed insegnò a Reims, sembra, in due periodi diversi, uno anteriore al 982, l'altro posteriore (3). Ora dell'uso di Stazio nell'insegnamento di lui vediam fatto ricordo nelle notizie lasciatene da uno storico contemporaneo, il quale, a proposito della retorica e del metodo che soleva tenere, esponendola, il futuro pontefice, scrive le cose che seguono: « Cum ad rhetoricam suos (intendi *discipulos*) provehere vellet, id sibi suspectum erat, quod sine locutionum modis, qui in poëtis discendi sunt, ad oratoriam artem pervenire non queat. Poëtas igitur

---

(1) « *Sursulus* ingenua cantavit proelia voce; » dove *Sursulus* è corruzione manifesta di *Surculus*, che fu cognome affibbiato a Stazio nella tradizione medievale. L'Harster, citato dianzi, congettura che il *Sursulus* sia da correggere con *Statius*, o anche con *Silius;* ma di siffatta correzione non c'è bisogno, perchè da *Surculus* a *Sursulus* è breve il passo, oltre che di tale scambio s'hanno molti esempi nei mss. Curiosa è la spiegazione che di tal nome si legge in certo commento alla *Tebaide* di Pietro da Montagnana, che si conserva ms. in un cod. Marciano, cit. da U. Sailer, *Stazio e la sua Tebaide*, Venezia, 1886, p. 18, n.: « Is etenim (Statius) in Gallia docuit. Unde dictus est Sursulus quasi Surculus item sursum canens appellatus est ».

(2) V. su questo argomento il Péchenard, *De schola remensi decimo saeculo*, Paris, 1875.

(3) V. a questo proposito la già citata dissertazione dello Pfister, pag. 16.

adhibuit, quibus assuescendos arbitrabatur. *Legit itaque ac docuit Maronem et Statium* Terentiumque poëtas, Iuvenalem quoque ac Persium Horatiumque satiricos, Lucanum etiam historiographum » (1). Nel qual passo anche è notevole che lo scrittore non considera per proprî poeti che i primi tre, Virgilio, Stazio e Terenzio, mentre Giovenale, Persio, Orazio, sarebbero *satirici,* e Lucano semplicemente storiografo (2).

Nel secolo XI troviamo Stazio fra gli autori classici spiegati nella scuola episcopale di Paderborn, all'epoca del vescovo Imad o Imned (1052-1076), successore dello zio Meinwerk, come è riferito nel seguente luogo della vita di quest'ultimo: « Sub ipsius sororio Imado episcopo..... in Patherbrunnensi ecclesia publica fluoruerunt studia.....; viguit Oratius (sic) magnus et Virgilius Crispus ac Salustius (sic) urbanus Statius ludusque fuit omnibus insudare versibus et dictaminibus iucundisque cantibus » (3). Lasciamo l'enfasi dell'*insudare versibus* con quel che segue; lasciamo anche la confusione di Crispo e di Sallustio, che divengono due persone diverse, seppure non è una svista dell'amanuense: il passo ha sempre il valore d'un documento da aggiungere agli altri che ci attestano la presenza del poeta nostro nella tradizione scolastica ed erudita del medio evo. Così n'è prova eziandio certo prestito delle opere di Stazio (s'intende di quelle allora note) fatto dai monaci di S. Pêre

(1) Richer, *Histor.*, III, 47, ediz. Guadet [Parigi, 1845], vol. II, p. 52.

(2) Un tal giudizio di Lucano, che quasi accennerebbe a negargli qualsiasi facoltà poetica, è da paragonare a quello famoso di Quintiliano: « Lucanus... magis oratoribus quam poëtis imitandus » (X, 1, 90).

(3) *Vita S. Meinewerci*, in *Mon. Germ.*, Scriptt., XI, 140. Cfr. anche Bursian, *Gesch. d. class. Philol. in Deutschl.*, München und Leipzig, 1883, p. 55 sg.

de Chartres ad un grammatico di Blois, come risulta dalla seguente nota apposta ad un antico catalogo della biblioteca di quel monastero: « Anthologia sive expositio Gregorii super Matheum, in quadimonio pro Statio, quem Gerardus habet grammaticus Blesensis » (1). Per ottenere Stazio, dunque, il grammatico aveva dovuto lasciare in pegno nientemeno che un codice di S. Gregorio. Ancora nella *Cronica Slavorum* d'Helmold (sec. XII) si legge: « Quadam die, multis arbitris coram positis, interrogavit Vicelinum in scholis positus quid legisset. Illo perhibente se Statii libros Achilleidos legere, consequenter requisivit quae esset materia Statii » (2). Dello stesso genere è la menzione che vediam fatta del poeta, come scrittore latino studiato nelle scuole contemporanee assieme a Cicerone, Boezio, Virgilio, Lucano, Sallustio e Terenzio, nell'ampolloso e oscuro componimento poetico d'un Winrich, maestro Trevirese del sec. XII (3). E nell'esemplificazione dei precetti grammaticali del *Grecismo* d'Eberardo Betuniense, che godette, nell'epoca sua, ossia nel XII o nel XIII secolo (4), una certa fama, si hanno cinque diverse citazioni di Stazio, in una delle quali egli è chiamato senz'altro *Thebaidos auctor*. Di lui finalmente è fatta menzione in un commento alla *Rhetorica* di

---

(1) V. il catalogo in *Bibl. de l'Éc. des Chartes*, ser. 3, vol. V, p. 270, pubblicatovi da L. Merlet di su un codice della biblioteca di Chartres, che risale, secondo il giudizio dell'editore, al sec. XI.

(2) I, 43.

(3) Ed. dal Kraus in *Jahrbb. des Ver. von Alterthumsfreunden im Rheinlande*, fasc. 50-51, p. 231 sgg.

(4) La cronologia del Grecismo si ricava dai sgg. versi d'ignoto autore:

Anno milleno centeno bis duodeno
Condidit Ebrardus Graecismum Bethuniensis;

ma come essi possono significare tanto l'anno 1124 che il 1212, così la cronologia riesce incerta tra i secoli XII e XIII.

Cicerone, che si conserva sotto il nome d'un Teodorico, in un manoscritto del secolo XII (1).

Ho citato addietro, a proposito del prestito fatto a un grammatico di Blois delle opere di Stazio, ho citato, dico, il catalogo d'una biblioteca medievale: e qui noi ci troviamo dinanzi un'altra serie di documenti, che appartengono al terreno medesimo degli studi e della coltura, e sono singolarmente importanti perchè ne dànno la propria misura di quella coltura, de' limiti entro ai quali si conteneva, delle tendenze sue particolari ne' singoli tempi e ne' singoli luoghi cui i cataloghi si riferiscono. Di questi dunque ancora ci bisogna tener conto, e vedere fino a che punto Stazio vi abbia parte, e come attestino essi, per conto loro, la permanenza del poeta nella tradizione erudita dei tempi di mezzo.

Le biblioteche dei quali, per quanto almeno ce ne lasciano congetturar l'ordine e il carattere i loro cataloghi (2), offrono una curiosa mescolanza di ecclesiastico e profano, in buona armonia, del resto, con la mescolanza che s'incontra nella letteratura e nella civiltà stessa di quell'età; e se bene a volte accade che la distribuzione dei volumi sia raggruppata intorno ad alcune determinate categorie quasi sistematicamente (3), nondimeno di solito non v'ha regola nessuna, e accanto a un libro d'omelie o a un volume di S. Gerolamo

---

(1) Ved. P. Thomas in *Mélanges Graux*, Paris, 1884, p. 41 sgg.

(2) Una prima lista ne ha compilato il Förster, *Zur Hschrk. u. Gesch. d. Philol.*, in *Rh. Mus.*, 37, 486 sg. V. inoltre G. Becker, *Catal. bibl. ant. coll.*, Bonn, 1885 e vari articoli di M. Manitius in *N. Arch. d. Gesellsch. f. ält. deutsche Geschitsk.*, XIII 635; XIV, 194; XVI, 171.

(3) Così nel catalogo contenuto in un cod. Ginevrino del X secolo (V. H. Hagen in *Jahrbb. f. Philol.*, 865 sgg.) abbiamo i seguenti gruppi: *De libris beati Augustini episcopi: De libris beati Hieronimi: De..... Sancti Hilarii episcopi: De libris medicinae artis: De libris artis grammaticae.*

trova luogo indifferentemente l'*Ars amandi* d'Ovidio. Naturalmente la materia chiesastica e teologica v'è rappresentata in più larga misura; e solo i classici figurano per una certa porzione, che varia da biblioteca a biblioteca, e, soprattutto, da scrittore a scrittore. Perchè in quei cataloghi compaiono con maggior frequenza e quasi direi insistenza registrati gli scrittori antichi, che nella tradizione classica del medio evo erano in prima linea, più raramente invece gli altri, tra i quali si trova eziandio Stazio; sicchè, se son parecchi i cataloghi che hanno il suo nome, più ancora sono quegli altri, che non l'hanno. Nessuna traccia se ne incontra, cosa assai notevole, nei più antichi, e in taluni d'incerta cronologia, anche quando si trovano essere forniti d'un buon fondo classico, com'è, per esempio, il catalogo di Bobbio(1), dove pure vediam registrati, oltre Virgilio e gli altri più famosi, eziandio Giovenale, Persio, Lucrezio, Terenzio; o quello del monastero di S. Nazario di Lorsch (2), cui, a tacer d'altro, appartengono Frontino, Vegezio e persino una traduzione latina del *Timeo* di Platone. Ci si presenta Stazio invece, con parecchi scrittori classici (Lucano, Terenzio, Giovenale, Tibullo, Orazio, Claudiano, Marziale, Cicerone, Sallustio (3)), nel catalogo d'una biblioteca francese del secolo IX, dato in luce dall'Haupt di su un codice Berlinese, che Stazio registra così: *Libri Papinii Statii Thebaidos, libri duodecim* (4). Anche vuol tornarsi a ricordar qui il catalogo, già citato, dell'abbazia di S. Pêre di Chartres,

---

(1) In Murat., *Antiq. ital. M. Aevi*, III, 813.

(2) In Mai, *Spicil. Rom.*, V, 161 sgg.; cfr. anche il Wilmanns in *Rhein. Mus.*, 23, 385-407.

(3) Dov'è inesplicabile l'assenza di Virgilio, seppur non deve pigliarsi per una mera dimenticanza.

(4) V. Haupt, *Anal.*, in *Hermes*, III, 221. Quanto al cod. che contiene il catalogo cfr. il Keil, *Gramm. lat.*, IV, p. XXXII.

poi che la menzione indiretta di Stazio e del prestito fattone al grammatico di Blois prova che Stazio era nel fondo classico della biblioteca (1). E accanto a quel di Chartres abbiamo il catalogo del monastero di Corbia in Germania, pubblicato dal Mai (2), e giudicato da lui del secolo XIII: nel qual catalogo ci si offrono due copie di Stazio, una legata con Terenzio, e un'altra unita a Marziale e all'*Eneide* (3). Nello stesso secolo XIII troviamo Stazio far parte della biblioteca di Riccardo di Furnival, poi che la *Biblionomia* di costui, che si conserva manoscritta nella biblioteca della Sorbona, registra, immediatamente dietro a Virgilio, la *Tebaide* e l'*Achilleide* di Stazio (4).

Nè s'ha da passar sotto silenzio che il nome del poeta si trova accanto a quelli di Virgilio, di Cicerone, di Plinio, di Lucano e d'altri nella nota dei libri posseduti da Alcuino; e la presenza sua nella biblioteca della cattedrale di Rochester segnala il Constans (5).

Io non pretendo di avere esaurito tutti i documenti che di questo genere si potrebbero rintracciare nella letteratura grammaticale e nell'erudizione del medio evo, che sarebbe, per se stesso, credo, quasi impossibile; ma soltanto ho voluto raccogliere alcuni esempi più notevoli, i quali servissero

---

(1) Dello stesso monastero si conosce un altro catalogo, posteriore di due secoli al presente, e pubblicato nel *Catal. des ms. de la bibl. de la ville de Chartres*, Chartres, 1840, p. 142 sgg.; del resto a dimostrazione della coltura di quei monaci, e della sollecitudine loro per i libri, è abbastanza notevole un'ordinanza del 1145, data dall'abate Ende de Léveville, con la quale s'impone una tassa per la manutenzione e l'accrescimento della biblioteca. V. il Guérard, *Cartul. de S. Père*, II, 393.

(2) *Spicil.*, V, 204 sgg.

(3) XXIV, 14: « Terentius, cum Statii Thebaide »; XXV, 3; Martialis, Statius, Aeneis.

(4) L. Constans, *La lég. d'Oedipe*, Paris, 1881, p. 114.

(5) Op. cit., p. 144.

quale gli scrittori del medio evo si pavoneggiano nelle opere loro, non è spessissimo che un'erudizione molto superficiale, onde il medio evo viene in possesso massime per il vasto tramite della letteratura grammaticale.

Perciò, ripeto, non conviene lasciarsi illudere dalle citazioni infinite che de' classici si riscontrano in siffatti scrittori; ma, come un'importanza qualsiasi l'hanno pur da avere, così basterà che si tenga conto di quelle solamente, che sembrano, per il proposito nostro e per il nostro studio, più notabili e caratteristiche. Nè possiam fare, cominciando, che non ricordiamo ancora una volta il famoso Gerberto, perchè, oltre all'aver egli adoperato Stazio nel suo insegnamento di Reims, un'altra prova dell'affetto suo per il poeta abbiamo in quella lettera, con la quale, a un monaco che l'aveva richiesto d'una sfera celeste, rispondeva professandosi disposto a compiacerlo, pur che gli avesse dato in cambio una copia diligente dell'*Achilleide* (1). Anche nel secolo X troviamo un'importante citazione di Stazio nei *Praeloquia* del celebre Raterio di Verona (2); ed importante la chiamo, poi che Stazio vi compare risolutamente in qualità di pagano (3). Dell'XI è la citazione che s'incontra nel

(1) *Ep.* 121.

(2) Dissi celebre per più motivi, anche per la sua coltura, superiore parecchio a quella di molti contemporanei. Fu già notato che, oltre i soliti, assai poeti latini egli lesse e studiò che al medio evo rimasero presso che sconosciuti, come Plauto e Catullo: a proposito del quale, anzi, venne rettificata dallo Schwabe (*Hermes*, 20, 475) e dal Cipolla (*Arch. Ven.*, 1887, pag. 194 sgg.), un'osservazione inesatta del Voigt (*Die Wiederbel. des class. Alt.*, I², 335), circa le traccie che di Catullo si troverebbero nel medio evo, anteriori a Raterio, in Lupo di Ferrières (sec. IX): essendo che il luogo delle costui opere, dove Stazio è citato, procede letteralmente da un passo dell'*Ars* di Donato.

(3) Raterio si duole di certi prelati, gli abiti dei quali non appaiono troppo conformi alla dottrina cristiana, e dice che preferiscono « *Bella per Imathios* » cioè Lucano: queste infatti sono le prime

Tetralogus del tedesco Wipone, posta in bocca alle Muse che si propongono di celebrare le lodi del re Enrico III, e ricordano quello che fecero con l'aiuto loro i maggiori poeti latini, Virgilio, Orazio, Lucano, Ovidio e Stazio:

> Ex nostris monitis callebat Statius auctor
> Urbanus iuvenes miseris discernere flammis (1).

Sempre nel secolo XI vediam fatta menzione di Stazio nel Panegirico dedicato ad Enrico IV da Benzone vescovo d'Alba (2); e nel XIII un ricordo singolarmente notevole s'incontra nel *Registrum multorum Auctorum* di Ugone di Trimberg, dove, enumerandosi i poeti latini, il nostro vien collocato avanti all'Omero latino:

> Sequitur in ordine Statium, Homerus
> Qui nunc usitatus est, sed non ille verus;
> Nam ille graecus extitit, graeceque scribebat (3).

Circa lo stesso tempo, Giovanni di Garlandia, in certo brano prosastico che fa parte d'un suo prolisso poema *De Triumphis ecclesiae,* ragionando dell'Università di Tolosa, e degli studi che vi si coltivavano, per incitar vie meglio gli stranieri ad accorrervi, cita quattro versi dell'*Achilleide,* quasi per vanto d'una gloria Tolosana (4); giacchè di Tolosa

---

parole della *Farsaglia*) « quam concilia a doctoribus celebrata Christianis; ...*maior in exiguo certabat corpore victus*, quod Statius (*Teb.*, I, 417), quam *virtus in infirmitate perficitur* ». (*Prael.*, lib. IV, ed. Baller., Verona, 1765, 111 E).

(1) V, 58 sg. in *Monum. Germ.*, *Scriptt.*, XI, 248.

(2) In *Monum. Germ.*, *Scriptt.*, XI, 599:

> Maro vates Mantuanus, Lucanus et Statius,
> Pindarus seu Homerus, et noster Horatius, ecc.

(3) Il *Registrum* fu fatto conoscere dall'Haupt nei *Sitzungsber. d. Berlin. Ak.*, 1854, p. 142 sgg.

(4) V. *Hist. littér. de la Fr.*, XXII, 77 sgg.

Stazio fu creduto nella tradizione medievale, come fu creduto negli ultimi tempi della decadenza.

Ma prima di questi esempi sarebbero state da ricordare le citazioni del *Liber qui dicitur moralium Dogma philosophorum,* specie di trattato di morale composto nel sec. XII da Gualtieri delle Isole (1), se codesto trattato non ci conducesse a discorrere un gruppo di compilazioni didattico-morali, a molte delle quali servì esso più o men direttamente di fonte generale. Si tratta invero d'una copiosa serie di scritture, moltiplicatesi con particolar voga massime nei secoli XIII e XIV, nelle quali si pretende ammannire ridotto e condensato il sugo dell'antica sapienza, componendovisi insieme sentenze morali attinte da varî libri, ma presso che sempre spacciate sotto il nome di qualche antico « filosofo ». E si badi alla significazione che dà il medio evo a questo nome di « filosofo »; poi che si designan per esso non solamente i proprî filosofi, sì bene d'ogni maniera scrittori, anche poeti, grazie alla tendenza, assai notabile del resto, per la quale il medio evo s'era condotto a riconoscere ne' poeti antichi una riposta e quasi miracolosa sapienza. Nè mancano esempi dove per filosofi si registrano guerrieri e capitani celebri, come Alessandro Magno e Giulio Cesare; tanto che la più comune accezione medievale della parola « filosofo » sembra risolversi in quella di « uomo savio » (2). Ora in siffatto ambiente, diciam così, filosofico, e nella letteratura che ne procede, con gli altri classici, troviamo anche Stazio, sì nel gruppo di compilazioni che più direttamente

(1) Ed. dal Sundby, Copenhagen, 1869, e riprodotto nel libro su Brunetto Latini, e nella traduzione italiana del Renier, Firenze, 1884, append. III, p. 391 sgg.

(2) Nel *Trattato di virtù morali* ed. De Visiani (*Sc. di cur. letter.*, disp. LXI) si adoperano promiscuamente le designazioni di *savii, filosofi, poeti, maestri, chierici*.

traggono origine dal *Moralium Dogma* di Gualtieri, alle quali il nome di lui può essere stato trasmesso dalla fonte prima e comune; sì in alcuni altri gruppi. Egli è annoverato, per esempio, in una lista di questi « filosofi » data nella *Bible Guiot :*

S'en fu Ovides et Estaces
Et Tulles li Grant et Oraces
Et Cligers (?) et Pitagoras
En refurant, ce n'est pas gas
De lor subtilitè cerchier
A ces tens furent li plus chier (1).

Il codice H, V, 44 della Nazionale di Torino, cartaceo, del secolo XV, contiene una compilazione *De vita et moribus philosophorum veterum,* dove si reca di Stazio la notizia seguente : « Stacius autem Cecilius poëta socius et contemporaneus Ennii poëtae, natione Gallus, Mediolani obiit. Huius est sententia ista, ut ait Agelius: *Inimici pessimi sunt ilari fronte et corde tristi.* Hic duos filios habuit poëtas metricos, scilicet Achimenidem (2) et Thebaidem, et claruit Rome » (3). Lasciamo che qui si confonde piacevolmente col nostro quel Cecilio Stazio, che fu poeta comico del VI sec. di R., e la confusione forse procede dalla già citata notizia di S. Gerolamo (4); ma il medesimo cenno

---

(1) Barbazan-Méon, *Fabl. et contes*, 2ª ed., II, 309 sgg., vv. 81-86.
(2) Questa sarà l'*Achilleide.*
(3) Ms. cit., f. 35 *r.*
(4) Infatti nel suo rifacimento della *Chron. Euseb.*, all'anno 179 a. e. v., si trova : « Statius Caecilius comoediarum scriptor clarus habetur, natione Insuber Gallus et Ennii primum conturbenalis, quidam Mediolanensem ferunt ». E son questi gli elementi della notizia data dalla nostra compilazione, che li riferì a quell'unico Stazio, che il medio evo conobbe, e che veramente fu autore dell'*Achilleide* e della *Tebaide.*

si ritrova in parte quasi riprodotto con le stesse parole, in quel testo del *Fiore di filosofi*, che fu pubblicato dal Palermo col titolo di *Fiori e vite di filosofi e d'imperatori* (1), dove si legge: « Stazio fu grande poeta, e fu di Francia, e disse questa sentenza: *Quelli sono maliciosi e pessimi nemici, che sono nella fronte alliegri e nello cuore tristi* » (2).

La presenza di Stazio in codesta letteratura filosofica è abbastanza significativa per ciò che riguarda la popolarità sua nel medio evo; nondimeno convien riconoscere che accanto alle compilazioni, che lo citano, molte altre sono, che non lo citano affatto. Nessuna menzione se ne trova, per esempio, nel *Romans de tous les philosophes* di Alars de Cambray (3), e nessuna del pari nel *Romant des philosophes*, contenuto in un manoscritto della Nazionale di Torino (4); come neppur tutte lo ricordano le redazioni direttamente o indirettamente provenute dal *Moralium Dogma* (5).

(1) *Raccolta di testi ined. del buon secolo*, Napoli, 1840. Del *Fiore* si conoscono per le stampe altri due testi, quello del Nannucci (*Manuale*, 3ª ed., Firenze, 1874, pp. 300-23), fermato su due codd. fiorentini, e attribuito a Brunetto Latini, e quello del Cappelli, in *Sc. di cur. letter.*, disp. LXIII, tratto da un cod. Modenese del secolo XIV. La redazione più ampia è quella del testo Palermo.

(2) Nel testo Cappelli la sentenza è affibbiata a Platone, con tre altre che il testo Palermo mette in calce alle sentenze di Scipione. Neanche fa ricordo di Stazio quella redazione, diversa da tutte le rimanenti, che si trova nel noto zibaldone attribuito ad A. Pucci. Ved. Graf, in *Giorn. stor. della letter. ital.*, I, 288.

(3) Gli scrittori citati da lui sono: Terenzio, Lucano, Persio, Orazio, Giovenale, Ovidio, Sallustio, Virgilio, Macrobio. Cfr. Graf, *Roma*, II, 188 sg.

(4) Cod. L, V, 5. L'autore più spesso citato è Cicerone; accanto al quale figurano Lucano, Orazio, Terenzio, Seneca e qualche altro.

(5) Così è, per esempio, del *Trattato di virtù morali*, già citato, che deriva letteralmente dalle *Moralités des philosophes*, e non dal *Tesoro* di Brunetto Latini, come aveva creduto il De Visiani. V. in proposito le osservazioni del del Mussafia, riprodotte dal Renier nella traduzione del libro del Sundby su Brunetto Latini (Firenze, 1884, app. II), e anche una mia comunicazione in *Giorn. stor.*, X, 292 sgg.

Sennonchè, volendo rintracciare anche sotto l'aspetto delle citazioni gli indizi negativi della nominanza di Stazio, non ci sarebbe, chi pensi all'indole ed alla composizione di queste scritture, da dar loro troppo peso, se la minor consistenza e diffusione di essa nominanza non si manifestasse per ben più gravi traccie, che non son quelle dei trattati filosofico-morali. E qui vogliono ricordarsi anzitutto le infinite diatribe, ora più violente, ora meno, che gli scrittori ecclesiastici son soliti sciorinare a vituperio dei classici antichi (1), nelle quali citandosi, naturalmente, solo i nomi più illustri e più noti, questo è cagione che non v'abbian luogo gli autori tenuti per secondarî, come accade di Stazio. Così nel pecorame filosofico di Leone abate di S. Bonifazio (e per pecorame codesto singolare abate del secolo X intende a punto i classici) entrano nominativamente Platone, Virgilio e Terenzio; gli altri sono compresi nella designazione generica di *ceteri* (2). Vero è che qui non sono neppur citati certi scrittori molto celebri anche nel medio evo, quali Cicerone e Orazio; ma se non appaiono citati da Leone, appaiono altrove, mentre a Stazio non si ricorre mai. Virgilio, Giovenale e Orazio sono i classici che prestano la loro effigie ai demoni comparsi in sogno al grammatico Vilgardo, secondo il racconto di Rodolfo Glaber (3); Virgilio, Platone,

(1) Molti esempi di siffatte invettive furon raccolti dallo Zappert, *Verg.'s Fortleben im Mittelalter*, in *Denkschr. d. Wien. Ak.*, 1815, n. 62; dal Comparetti, *Virg. nel M. E.*, vol. I, passim, dal Graf, *Roma*, vol. II, e da altri. Anche cfr. il capitolo precedente.

(2) In Pertz, *Mon. Germ.*, XXVIII, 673.

(3) Nel *Chronicon*, II, 12, dove questo cronista del secolo XI narra come fosse in Ravenna un grammatico, a nome Vilgardo, che molto fervidamente attendeva agli studi profani, « sicut ita is mos semper finit Artes neglegere ceteras, illam sectari »; ora accadde che una notte gli apparvero tre demoni sotto le forme di Virgilio, Orazio e Giovenale, i quali si congratularono con lui dell'amor grande che loro portava, promettendo di farlo partecipe della lor gloria.

Cicerone ricorda Nicolò Dindelspuel nel suo ritmo sulla vanità delle cose mondane (1); e questo o quell'altro scrittore più famoso è sempre chiamato in causa nelle declamazioni contro gli antichi autori, ma non punto Stazio. E come siffatte declamazioni di solito provengono da gente di coltura molto mediocre, che gli autori citati non conosceva probabilmente che di nome, così tali esempi sono anche più significativi per il proposito nostro, perchè mostrano che Stazio era presso la comune assai meno noto di quel che non fossero Virgilio ed altri. Nè qui è punto da pensare alla qualità di cristiano attribuita al poeta, essendo verosimilmente l'attribuzione assai più recente degli esempi ricordati da noi, e accanto a questi altri avendosene, di natura differente, i quali attestano, non meno dei primi, così fatto aspetto negativo della nominanza del poeta. Ermoldo Nigello (sec. IX) nel principio del carme elegiaco in onore di Clodovico, rimpiange di non possedere l'ingegno degli antichi scrittori per cantare degnamente le gesta del suo eroe, e sfodera una lunga serqua di nomi, magari mescolando ai poeti Cicerone e Platone; ma di Stazio mostra di non addarsi:

Si Maro, Naso, Cato, Flaccus, Lucanus, Homerus,
  Tullius, et Macer, Cicero, sive Plato,
Sedulius nec non Prudentius atque Iuvencus,
  Seu Fortunatus, Prosper et ipse foret,
Omnia famosis vix posset condere cartis,
  Atque suum celebre hinc duplicare melos etc. (2).

Alessandro Neckam, nella sua nota enciclopedia *De naturis rerum,* ha un capitolo sulle sette arti liberali, dove

(1) Ed. dal Novati prima, in *Giorn. Stor. della lett. ital.*, I, 418, e poi dal Gabrielli in *Arch. per la Soc. stor. rom.*, 1886, p. 236 sg.
(2) *Mon. Germ.*, *Poëtae latt. medii aevi*, II, p. I, p. 5.

gli si porge l'opportunità di parlare di quei classici, che potevano essere a conoscenza d'un monaco del secolo XII, e ne ricorda infatti parecchi, ma non v'è fatta nessuna menzione di Stazio. Giovanni di Salisbury, che fu pure uno degli uomini più colti dell'epoca sua, cita sì Stazio nel *Policraticus* (1), ma mostra di averlo famigliare assai meno che non abbia Virgilio, Lucano, Orazio e Ovidio, all'influenza del quale sembra ch'egli sia più particolarmente soggiaciuto (2). Ed altri esempi infiniti si potrebbero recare, che lasciamo, poi che non mette conto moltiplicarli inutilmente, i quali collimerebbero con quelli citati ad attestare come, anche considerata sotto quest'aspetto delle citazioni, la nominanza medievale di Stazio ci si manifesta sempre contenuta entro a quei termini, che abbiam già avuto occasione di rilevare più volte: si mantiene essa bensì nella tradizione classica del tempo, ma meno diffusa, e men consistente, che non è la nominanza degli scrittori classici più conosciuti e meglio famosi.

La qual cosa, se appare evidente nel campo assai mobile e malsicuro delle citazioni, non è a stupire che appaia anche più in quello delle proprie imitazioni e reminiscenze; poi che mentre là si tratta soltanto del nome o d'un ricordo più o meno fuggevole, qui invece, affinchè imitazioni e reminiscenze vere si producano, occorrono la conoscenza immediata e lo studio diretto delle opere. Troppo reciso e assoluto è stato quindi, a questo riguardo, il giudizio dello Iolly, il quale affermava, ragionando della fama e della considerazione di Stazio nel medio evo, che « il n'est pas d'écrivain latin qui ne lui emprunte des vers » (3), cosa,

---

(1) I, 13.

(2) Ved. Schaarschmidt, *Ioh. Saresberiensis nach Leben und Studien, Schriften und Philos.*, Leipzig, 1862, p. 99.

(3) *Benoit de S.te More et le rom. de Troie*, II, 317.

che a mala pena si potrebbe dir di Virgilio; e, quanto a Stazio, pur riconoscendo che imitazioni e reminiscenze dell'*Achilleide* e della *Tebaide* non mancano presso gli scrittori latini dei tempi di mezzo, conviene ammettere che la frequenza loro è molto minore della frequenza onde sono imitati altri poeti classici, come Virgilio, Ovidio ed alcuni cristiani, soprattutto Prudenzio. Anzi s'ha da aggiungere che le imitazioni di Stazio appaiono assai più copiose nei poeti dell'estrema decadenza romana che non sieno in quelli del proprio medio evo; e lasciando Ausonio (1), Claudiano (2), Sidonio Apollinare (3), Draconzio (4), e quel singolare componimento epico, che si conosce sotto il titolo d'*Orestis tragoedia* (5), esse si fanno, a misura che ci addentriamo nei secoli medievali, sempre meno abbondevoli. Se non che qui, perchè procediamo innanzi nelle nostre ricerche con un certo ordine, ci bisogna osservare che non tutta la poesia latina di questi secoli ne si presenta con gli stessi caratteri, e non tutta vuol giudicarsi con gli stessi criterî, i quali così avranno ad essere varî, come variano quelli; e, presa nel suo complesso, essa poesia può anzitutto agevolmente distribuirsi, per rispetto alla forma, in due grandi categorie, costituite dai componimenti metrici

(1) Le imitazioni di Stazio in Ausonio furono diligentemente raccolte dal Lehanneur, *De P. Statii vita et opp. quaest.*, Rupellac, 1878, pp. 10-13, e molte anche si possono vedere indicate nell'Indice I della recente ed. del Peiper, Lipsia, 1886, p. 437 sgg.

(2) Per il *De raptu Proserpinae* può vedersi il Cerrato, *De Cl. Claud. fontt. in poem. De R. P.*, in *Rivista di Filol. class.*, XI, 356 sgg.

(3) Cfr. Bitschofsky, *De C. L. Apoll. Sid. studiis Statianis*, Wien, 1881.

(4) V. lo *Specimen Dracontiani Sermonis* dall'ed. De Duhn, Lipsia, 1873, p. 102 sgg. e anche cfr. l'opuscolo del Rossberg, *De Drac. et Or. quae vocatur trag. auct. Verg., Ov., Lucani, Statii, Claud. imitator.*, Nord., 1880.

(5) Rossberg, loc. cit.

l'una e dai ritmici l'altra, poi, per rispetto al contenuto, è da separare ancora la poesia profana dalla religiosa. Di che procedono quattro gruppi principali, poesia metrica profana, poesia metrica religiosa, poesia ritmica profana e poesia ritmica religiosa, i quali non hanno per noi la stessa importanza, essendo evidente che le imitazioni de' classici saranno da ricercare di preferenza in quella poesia, che tende a vestirsi della forma propria alla poesia classica, e, specificando ancora, ne' componimenti profani piuttosto che nei religiosi. Il primo gruppo dunque è, che ci potrà offrire la messe più copiosa d'imitazioni di Stazio; se bene, dove ci facciamo a studiarlo, subito accade di dover tener conto d'un fatto negativo, e di qualche momento, che consiste nell'assoluta mancanza di lui dall'apparato artistico di quei poeti, che fiorirono in corte di Carlomagno, e sogliono però chiamarsi comunemente carolingi. Già è noto che questi poeti amavano pigliare accademicamente il nome di qualche classico, o di qualche personaggio più famoso nella letteratura classica: così Angilberto si chiamò Omero, e Alcuino, che per levatura di mente e larghezza di studi è forse il più notabile uomo della corte Carolingia, si chiama Flacco; così Dameta è nome accademico di Riculfo, Nasone d'un poeta vescovo d'Autun dall'815 al 40, che il Wattenbach sospetta sia Modoino (1); ma di Stazio, o di nomi resi celebri da Stazio, nessuna traccia. Il che nullameno non sasebbe per sè gran cosa, poi che assai più si hanno scrittori antichi lo studio e l'influenza dei quali sono evidenti presso i poeti carolingi, che non s'abbiano nomi accademici tolti ad imprestito da essi; ma, anche considerata solo la coltura classica di questi poeti, è assai difficile ritrovare nei versi loro qualche pur lieve imitazione o reminiscenza di Stazio,

(1) *Deutsch. Gesch. Quell.*, 4ª ed., I, 128.

mentre se ne ritrovano copiose di Virgilio, d'Ovidio, d'Orazio, di Lucano e dei poeti cristiani (1). Se bene a tale mancanza non è da attribuire poi un valore eccessivo, per ciò stesso che d'isolato e locale ebbe il movimento intellettuale carolingio, rimasto quasi senza traccie notabili nella più generale e successiva coltura d'Occidente; sicchè, per tale rispetto, se Stazio non godette il favore de' poeti carolingi, e non fu nella base classica della loro coltura, questo è un sintomo da tenere sì in quel conto, che merita, ma non troppo allarmante, nè disperato, per chi si faccia a ricercare imitazioni e reminiscenze di Stazio nella poesia latina del medio evo. Lasciando altri così fatti esempi negativi, poichè è manifesto, date le qualità della fama del poeta, che accanto a coloro che l'imitarono, altri debbono essere stati, che non l'imitarono, e moltiplicare le citazioni sarebbe, per questo lato, inutile; lasciando, dico, gli esempi negativi, veniam subito a qualche indizio opposto, e anzitutto a un documento letterario di grande importanza, sì per sè, che, massime, per il proposito nostro. Esso è il famoso carme panegirico di Berengario, del secolo X, e d'autore anonimo, ma probabilmente Veneto, anzi, crede il De Leva (2), Padovano: nel qual carme le reminiscenze di Stazio appaiono così frequenti, che non può non conchiudersi ragionevolmente che Stazio dev'essere stato uno dei classici più familiari all'autore, e più studiati da lui (3). Nè fu men noto

---

(1) Solo Alcuino lo cita con Virgilio, Cicerone, Plinio, Lucano, Probo, Donato, ecc. nel *Carmen de Pontificibus et sanctis Ecclesiae Eboracensis*. V. l'ed. del Duemmler in *Mon. Germ.*, *Poëtae lat. m. aevi*, I, P. I, pag. 160 sgg.

(2) *Del movim. intell. d'Italia nei primi secoli del M. E.*, s. n., p. 8 sg.

(3) V. il carme in Murat., *R.I.S.*, II, 1, 374 sgg. e in Pertz, *Mon. Germ.*, vol. IV; e anche le illustrazioni del Duemmler, *Gesta Bereng. imper.*, Halle, 1871.

all'autore, che al compilatore di quelle chiose che accompagnano e illustrano il carme, seppure autore e compilatore non sono una persona sola (1).

In molto minor misura s'hanno ricordi del poeta nel *Carmen de bello Saxonico,* altrimenti intitolato *Gesta Henrici imperatoris,* di autore sconosciuto, ma contemporaneo d'Enrico IV, quindi del secolo XI; e anche possono derivare, secondo opina il Waitz, editore del carme, più presto da reminiscenze di scuola che dall'uso immediato dell'opere di Stazio (2). Abbondevoli invece sono nel poema su le *Gesta di Federico I in Italia,* d'autore anonimo, forse bergamasco (3), ultimamente pubblicato dal Monaci secondo la lezione d'un manoscritto Vaticano (4): il poema è del secolo XII, e le imitazioni della *Tebaide,* poi che alla *Tebaide* soltanto si riferiscono, ha diligentemente registrato il Monaci stesso nel suo commentario. Ricco d'imitazioni Staziane appare certo componimento, edito e illustrato dal Riese (5), sul tema classico del discorso tra Deidamia ed Achille accampato sotto le mura di Troia: così anzi, che, nella sua sostanza, l'argomento potrebbe credersi ricavato direttamente dall'*Achilleide,* se non fosse più verosimile, parmi, supporre

---

(1) Così credono il Muratori e il Pertz, editori del carme, mentre il Wattenbach (*Heidelb. Jahrbb. der Liter.*, 1871, 357) e il Pannenborg (*Götting. gel. Anz.*, 1871, 1869) son d'avviso che si tratti di due persone diverse.

(2) V. le note e l'introduz. del Waitz in *Abhandl. d. Gött. Gesell. d. Wissensch.*; in *Hist. philol. Cl.*, XV (1870), p. 3 sgg.

(3) Lo suppone il Giesebrecht (*Sopra il poema recent. scoperto intorno all'imper. Feder. I*, in *Arch. della Soc. rom. di Storia patria*, II), seguìto in parte dal Monaci.

(4) Roma, 1887 (*Istit. stor. ital.*, *Fonti per la storia d'Italia*).

(5) In *Rhein. Mus.*, 34, 474 sgg. Di questo componimento aveva già fatto cenno il Seldmayer, ne' suoi *Prolegg. crit. ad Her., Ovid.*, Wien, 1878, pag. 105, sbagliando nullameno nella cronologia del codice che lo contiene, che non è del secolo X, com'egli aveva creduto, ma del XII.

che proceda dalle *Eroidi* o dall'*Arte d'amare* d'Ovidio. Il dubbio non è risoluto dal Riese, il quale neppure s'arrischia a determinare la cronologia del poemetto, da non porre, tuttavia, più in qua del secolo XII, essendo di quest'epoca il codice che lo contiene: in ogni modo più reminiscenze di Stazio son registrate dallo stesso editore, cui altre forse si potrebbero aggiungere, e particolarmente la rappresentazione dell'uscita d'Achille dalla grotta di Chirone, che ricorda molto da vicino un corrispondente luogo del I libro dell'*Achilleide* (1).

Fin qui abbiam tenuto conto soltanto di componimenti metrici, nei quali, come s'è detto addietro, le imitazioni classiche sono necessariamente più ovvie e frequenti. Nondimeno non ne mancano esempi anche nella poesia ritmica; e qualche traccia dell'influsso esercitato da Stazio v'ha ritrovato l'Heinrich, anche limitando le sue ricerche ai così detti *Carmina burana,* se bene gli è bisognato riconoscere, cosa del resto cui ci si poteva attendere, che le reminiscenze di Stazio sono assai più limitate che quelle solite di Virgilio, d'Ovidio, d'Orazio (2). Uscendo un poco fuori dei confini del proprio medio evo, vi sarebbe da spigolar molto nella *Teseide* del Boccaccio e nel *Knight's Tale* dell'inglese Chaucer (sec. XII), che anche non si perita di citar Stazio in più d'un luogo, che direttamente procede dalla *Teseide* (3);

---

(1) V, 207 sgg.

(2) *Quatenus carm. Buranor. Auct. veter. Roman. poëtas imitati sint*, Cilli, 1882 (pr.). Anche una reminiscenza di Stazio si trova in uno dei *Carmina medii aevi* editi dal Novati (Firenze, 1883, p. 24). Nel *Lamento di Golia* vescovo son riferite le prime parole dell'*Eneide*, della *Tebaide* e della *Farsaglia*.

(3) Cfr. Kissner, *Chaucer in seinen Beziehungen zur ital. Liter.*, Bonn, 1867, p. 7 sg. Sulle relazioni tra la *Tebaide* e la *Teseide* e l'opera del Chaucer v. poi il Landau, *G. Bocc., sua vita e sue opp.*, trad. di C. Antona Traversi, Napoli, 1881, p. 237 e il Crescini, *Contrib. agli studi sul Bocc.*, Torino, 1887, p. 220 sgg.

sennonchè siffatte scritture ci richiamano a quel campo romanzesco, dove la qualità e il grado della nominanza del nostro poeta ancora ci rimangono da ricercare. Di che tuttavia non c'indugeremo a ragionar troppo diffusamente, e solo ce ne occuperemo per quel tanto, che può essere richiesto dalle relazioni che indubbiamente passarono tra la tradizione classica e l'elaborazione romanzesca della *materia antica*.

Quest'elaborazione in fatti, che abbraccia parecchi cicli, si produsse in gran parte sur un terreno, che non è da confonder con quello, al quale abbiam rivolto finora la nostra attenzione; ma nondimeno, svoltasi su soggetti antichi la cui fonte prima e più insigne era pure in qualche scrittore classico, con la fortuna dei classici non può non aver avuto un certo legame, maggiore o minore secondo i casi. Solamente si domanda, di che sorte sia cotal legame; e non è facile dire se la grande riputazione di taluni scrittori abbia giovato ad accrescer favore e diffusione a talune storie della antichità greco-latina, o non sia stata invece la popolarità di queste a stimolare e promuovere la fortuna di quelli. Forse l'una e l'altra cosa insieme è accaduta, come di solito incontra in tali coppie di fatti, che possono procurarsi a vicenda, e a vicenda darsi lume e risalto: in ogni modo a due differenti cicli della materia antica ci richiama lo studio della nominanza di Stazio nel medio evo, il ciclo Troiano e il Tebano, con la fosca leggenda d'Edipo e delle sue sventure.

Quanto a quest'ultimo, le relazioni sue col nostro poeta, e l'influenza che v'esercitò la *Tebaide*, vennero già indagate largamente dal Constans; e poi che alle ricerche di lui non avrei nulla da aggiungere di nuovo, ad esse rimando senz'altro il lettore (1), bastandomi qui ricordare, che la storia di Tebe

(1) L. Constans, *La lég. d'Oedipe étudiée dans l'antiquité, au moyen âge et dans les temps modernes*, Paris, 1881, p. 132 sgg.

e quella d' Edipo furon popolarissime nel medio evo, e furono, relativamente, assai presto, come dimostra certa antica poesia latina, intitolata *Lamento d'Edipo,* e pubblicata dal Du Méril (1). M'indugerò invece un istante sul ciclo Troiano, non perchè sia da ricercar tuttavia la parte avutavi da Stazio, ma per raccogliere quelle varie notizie, alle quali, esposte e sparse, come si trovano, qua e colà, bisogna a punto d'essere insiem collegate ed ordinate.

Come è noto, la fonte generale, onde procedono i rifacimenti romanzeschi della storia di Troia, sono le due compilazioni che van sotto il nome di Ditti Cretese e di Darete Frigio, anzi più questa che quella; e vi attinsero largamente gli autori de' poemi latini, dai quali poi la materia della guerra troiana migrò in tutte le letterature d'Europa, modificandosi più o men variamente nel carattere e negli elementi suoi. Se non che, riconosciuto e detto che massime il racconto di Darete Frigio è la precipua fonte di codesto ciclo, occorre subito aggiungere, che non è la sola; poi che i rifacitori medievali della storia troiana ai molti materiali ricavati da esso amarono di congiungerne taluni, ricavati da altre fonti, e sopratutto dai poeti classici. Così accadde a Stazio d'esercitar pur qualche influenza sopra siffatta letteratura romanzesca, a quel modo medesimo che ve l'esercitarono Virgilio e Ovidio: più traccie invero ne troviamo nel *De bello Troiano* (2), composto da Giuseppe Iscano alla fine del secolo XII o sul principio del XIII, e più altre nel poema di Corrado di Würzburg, dove il romanzo di Benoit de Sainte-More, che a Corrado serviva da fonte prossima, s'allarga e s'accresce con molti elementi attinti alle

(1) *Poés. popul. du moy. âge*, p. 310.

(2) V. i riscontri registrati dal Dunger, *Die Sage vom Trojan. Kriege*, Leipzig, 1869, p. 24, e altri citati dal Greif, *Die mittelalt. Bearbeit. der Trojanersage*, Marburg, 1886, p. 136 sg.

Eroidi ed alle *Metamorfosi* d'Ovidio, ed all'*Achilleide* di Stazio. Dalla quale passarono nel poema di Corrado, per esempio, il ricordo del sogno d'Ecuba (1), quello delle nozze di Peleo e Tetide (2), la contesa delle tre Dee (3), la profezia di Proteo per Achille (4), l'episodio di Achille e del centauro Chirone (5). Un altro poema dove si ravvisa qualche traccia dell'*Achilleide* è l'*Istory van Troyen* dell'olandese Iacob van Maerlant (6); il quale dovette essere, diciamolo di passata, singolarmente studioso di Stazio, giacchè non solo ne fa menzione qui, ma ancora lo cita nel suo *Spieghel Historiael,* ch'è un rifacimento della nota opera di Vincenzo Bellovacense (7). Anche provengono forse dall'*Achilleide* i cenni sulla giovinezza d'Achille che son dati nel *Liet von Troye* di Herbert von Fritslâr (8); e lo stesso può dirsi della *Seege* (*o Batayle*) *of Troye,* rimaneggiamento inglese del testo di Darete (9). Sennonchè eziandio qui ci troviamo dinanzi a taluni fatti negativi, dei quali occorre tener conto; essendo che presso alle composizioni romanzesche sulla materia Troiana, dove Stazio ebbe maggiore o minor parte, altre molte non mancano, dov'egli non l'ebbe punto, e principalmente non se ne riscontrano traccie manifeste in quel capitalissimo *Roman de Troie* di Benoit de Sainte-More, che, ricavato con altri elementi di su il racconto di Darete, fu la fonte prossima o remota della più parte delle rimanenti redazioni europee. Al che serve di

(1) *Achill.*, I, 22.
(2) Ib., II, 342.
(3) Ib., II, 336 sgg.
(4) Ib., I, 25 e 32.
(5) II, 394 e 403. Cfr. il Dunger, op. cit., p. 44 sgg.
(6) V. Greif, op. cit., p. 80 sgg.
(7) Ibid., p. 75.
(8) Greif, op. cit., p. 91.
(9) Greif, op. cit., p. 90.

magro compenso il veder l'autorità di Stazio invocata, a proposito della storia di Tebe, persino nel così detto *Cantare dei Cantari* (1), nel quale però l'anonimo autore altri scrittori cita senza fine, che molto probabilmente, anzi, certo, non conobbe che di nome; onde anche per questo rispetto ci bisogna pur venire a quella medesima conclusione, cui siamo venuti per tutti gli altri, e ch'è insieme la conclusione delle notre indagini sul presente argomento.

Ossia, il nome di Stazio entra sì a far parte della tradizione classica del medio evo, e vi si mantiene costantemente; ma ridotto entro a più angusti confini, e ad un grado assai più limitato di popolarità, che non sono il grado ed i confini che raggiunge la nominanza di Virgilio e di taluni altri poeti classici, quali, per non citar che i principali, Ovidio ed Orazio.

Affatto secondaria è dunque la posizione di Stazio nella tradizione letteraria medievale, a quel modo stesso che affatto secondaria l'abbiam trovata negli estremi termini della decadenza latina, e il perchè e il come s'è anche precedentemente discorso. Ma, dato il fatto storico in sè proprio, può essere non sia in tutto irragionevole sospettarvi qualche più o men remoto legame con la leggenda della cristianità del poeta, qual ci si offre risolutamente affermata nel poema dell'Alighieri: se ciò sia vero, e fino a qual punto sia vero, apparirà da un'altra serie d'indagini, che mi lusingo di poter dare in luce quanto prima, più particolarmente rivolte a questa parte.

LUIGI VALMAGGI.

---

(1) Secondo che da Stazio il ver si legge (st. 22).

Il *Cantare* fu pubblicato dal R a i n a nella *Zschr. f. rom. Philol.*, 1878, pp. 220 sgg. e 419 sgg.

BIBLIOGRAFIA

De Terentio eiusque fontibus scripsit FLAMINIUS NENCINI. Liburni, ex officina Raph. Giusti, MDCCCXCI.

In questo lavoro il Nencini raccoglie, espone, vaglia tutte le ricerche e gli studî che si sono fatti su gli elementi poetici, che nelle sue commedie Terenzio attinse dagli autori greci, e su quello che egli stesso vi aggiunse di proprio : còmpito di alto interesse, è vero, ma non facile. — Ne seguì pertanto un lavoro che fin d'ora possiamo dichiarare accuratissimo, approfondito, coscienzioso e ricco di nuove osservazioni.

Non è la prima volta che il Nencini si occupa di simili studî: già nell'a. 87-88 aveva pubblicato un opuscolo intitolato *De contaminatione in P. Terenti Adelphis:* ora col suo nuovo volume allargò di molto la cerchia dei suoi studi, e, riunita e discussa tutta la letteratura che già vi era sull'argomento, rettificando e completando anche le sue opinioni esposte in precedenti lavori (cfr. p. 120), fece un'opera, che è la sintesi non che la critica più rigorosa di tutte le ipotesi di numerosi dotti nostrani e forestieri — specie tedeschi —; e non v'ha pagina in cui le questioni terenziane non abbiano guadagnato di precisione e di prova.

Darò qui anzitutto un concetto della disposizione del libro. La trattazione si divide in tre sezioni, di cui la prima contiene i *prolegomena* e l'ultima l'*epilogus:* i *prolegomena* constano di due paragrafi, il primo dei quali tratta *de contaminatione* e al secondo *de numero actorum eiusque in fontium investigatione usu.* L'*epilogus* ha pure due paragrafi, uno dei quali s'intitola *de ratione componendi terentiana ex fontium usu ducta*, l'altro, ed è l'ultimo, *de fontium usu terentiano in re metrica.* La sezione seconda, che è la più importante, tratta delle fonti greche pei singoli drammi e però si denomina *de singulis fabulis* ed è suddivisa in sei parti, e ciascuna di queste in diversi paragrafi, nel modo che segue : § 1. ANDRIA. I. *De Cecili Andria.* — II. *De prima scaena.* — III. *De Charini et Byrriae personis.* — IV. Ἀνδρία. — V. Περινθία. — § 2. HECYRA. I. *De Archetypi*

auctore. — II. *An ex una graeca translata sit.* — III. Ἑκυρά. — § 3. Heauton Timorumenos. I. *De prologo et Venedigeri opinione.* — II. *Archetypi vestigia.* — § 4. Eunuchus. I. *De furti crimine.* — II. *De mutatis additisque personis.* — III. Εὐνοῦχος. — IV. Κόλαξ. — § 5. Phormio. I. *De fabulae titulo.* — II. *De Phormionis compositione.* — III. *Epidicazomeni vestigia.* — § 6. Adelphoe. I. *De episodio e Diphilo translato.* — II. *De personis.* — III. *De fabulae principio.* — IV. Ἀδελφοί β'. — Chiudono il volume due utilissimi *indices:* il primo dei quali s'intitola *index fontium comparativus*, e dà, atto per atto di ogni dramma, tutte le indicazioni delle fonti greche e degli autori antichi, che notarono nelle commedie Terenziane qualche traccia d'imitazione greca: il secondo è l'*index tractatorum locorum*, giacchè, oltre a Terenzio e il suo commentatore Donato, il Nencini ebbe diverse occasioni di emendare alcuni frammenti greci, mal riferiti nei nostri codici. Anche in ciò l'autore dà prova di molta acutezza d'ingegno e di grande indipendenza nei giudizi: poco o nulla rispetta la tradizione, anzi giunge talvolta a risultati, che forse potrebbero sembrare inopportunamente nuovi o paradossali. Ma questi sono pochi, giacchè in generale è meravigliosa la diligenza, la sagacità e la forza del ragionamento, con cui il Nencini ha saputo riunire da tanti autori differenti un così vasto materiale di confronti.

Non possiamo qui riferire e tanto meno discutere tutti i punti, anche solo i più importanti, dell'opera del Nencini, chè si domanderebbe un altro volume: ci basti spigolare qua e là alcune ipotesi e conclusioni. Così, per quanto riguarda i modelli greci, che vennero fusi nei singoli drammi, le ricerche del Nencini misero in sodo quello che già si sapeva da Donato o da qualche altro grammatico antico; solo se ne modificarono parecchi particolari, oppure si determinarono meglio. Così, ad esempio, il Nencini non poteva mettere in dubbio che l'*Andria* terenziana dipendesse dall' Ἀνδρία e dalla Περινθία di Menandro; ma d'altra parte dimostrò che l'imitazione della *Perinzia* si limita solo alla prima scena del primo atto, e neppure a tutta la scena, ma solo a ciò che meglio conveniva all'argomento del dramma latino; ossia, come scrive il Nencini, *Perinthiae scenam — triginta vel pluribus versibus novis inductis, colloquente persona mutata, nonnullis etiam de Andria sublatis — adeo diversam Ter. praebuit, ut e Perinthia depromptam esse vix quisquam agnosceret et iure Donatus adnotaret « quia conscius sibi est q. s.*

quasi Terenti secretum hoc esse ». A questa esplicita conclusione, a cui sono contrarî il Grauert e l'Ihn, il Nencini giunse presentando sotto nuova luce, mediante l'aiuto del grammatico Donato, alcune parti del prologo dell'*Andria*. Anche i personaggi di Birria e di Carino non sono tolti dalla *Perinzia*, come i più fino ad ora ammettevano, ma sono d'invenzione dello stesso Terenzio — e però hanno torto tanto l'Ihn che il Teuffel quando non vogliono ammettere nulla di originale in Terenzio. La dimostrazione del Nencini è qui davvero convincente, sia quando confuta argutamente tre punti degli avversarî, sia quando interpreta nel loro vero significato le parole di Donato: *has personas Terentius addidit fabulae — nam non sunt apud Menandrum — ne* ἀπίθανον *fieret si Philumenam spretam relinqueret scilicet sine sponso, Pamphilo etiam ducente*, dove pure la voce ἀπίθανον è una correzione dello stesso Nencini, in luogo di νεοπιθέατον, come dà il cod. parigino, o di altre lezioni proposte dal Dübner, non affatto probabili. Vedasi dunque quanto sia complessa la discussione che il Nencini istituisce per ogni punto di un dramma, quanto acuti i suoi ragionamenti e le sue ipotesi: — tutto questo accompagnato di pagina in pagina da una compiuta raccolta di passi di scrittori greci e latini ed espresso con eleganza nel nobile idioma del Lazio, senza lungherie di sorta.

Anche per l'*Hecyra* (meglio *Hecura*), il Nencini non rispetta punto la tradizione: sostiene che l'originale greco sia un' Ἑκυρά di Menandro e non di Apollodoro, come i più fino ad oggi avevano creduto, fra cui, per parlare del più recente autore della commedia antica, il Denis (*La comédie grecque* par Jacques Denis, Paris, 1887). Acuta è l'ipotesi per ispiegare come fosse nato l'errore: il fatto che il *Phormio* non è mai nominato dagli antichi senza l'*Hecura* e che il *Phormio* è di Apollodoro, fe' nascere colla massima facilità l'opinione che di costui fosse anche l'*Hecura*. Del resto gli antichi stessi ne erano in dubbio, come appare da queste parole d'Eugrafio: « *Non omnes comoediae Terenti a* MENANDRO VIDENTUR *esse translatae, nam haec quae Hecyra est* ALTERUM GRAECUM *habet auctorem. Quis ille sit* HABETUR INCERTUM : ALII *Apollodorum volunt* ». Doveva poi favorire l'errore la circostanza che la tessitura dell'*Hecura* non si ritenesse degna di Menandro e che fra il *Phormio* e l'*Hecura* passasse anche qualche somiglianza nella economia. Pertanto, sebbene rimangano pochi versi del modello greco, pure sono

sufficienti per dare occasione al Nencini di dimostrare vittoriosamente la dipendenza del dramma latino da quello menandreo: tutto questo è sostenuto con sottile ragionamento e mediante ricostruzioni di parecchi passi latini e greci, come a pag. 53, n. 1; a pag. 55. All'obbiezione che gli si potrebbe muovere, perchè s'intitoli *Hecura* e non *Hecurae* giacchè vi agiscono due suocere, *Sostrata* e *Myrrina*, il N. risponde che la commedia prese nome dalla sola Sostrata, la quale meglio serve allo scopo del poeta e ritrae con maggior fedeltà il tipo di suocera. Si aggiunga che, se la commedia ricevesse nome di *Myrrina*, non sarebbe intitolata Ἑκυρά, ma Πενθερά.

Per modello greco dell'*Heauton Timorumenos* sta senza dubbio il dramma omonimo di Menandro: ma fu osservato che in molti punti, almeno per quanto può apparire dai frammenti, si distacca non poco dall'originale greco, sia perchè non si tiene sempre lo stesso metodo in tutta la commedia latina, sia perchè una parte sembra per merito inferiore all'altra. Ad accrescere le difficoltà si aggiunge poi il verso 6 del prologo, il quale, secondo una lezione, si suol scrivere *duplex quae ex argumento facta est* SIMPLICI, secondo un'altra, data dalla prima mano del codice Bembino, in luogo di *simplici* si ha *duplici*. Per altro niente ci autorizza a vedervi la fusione di due commedie: tanto più che la frase *duplex comoedia* non si può spiegare diversamente da quello che fece il Faern: *duo adulescentes in hac comoedia introducti cum sua uterque amica patre servo duplex argumentum faciunt atque ita duplicem comoediam, ut sunt omnes Terentianae, excepta Hecyra*. Il Venediger (nei *Jahrb. f. cl. Phil.*, CIX, a. 1874, p. 129-136), appoggiandosi sopratutto sul v. 6 del prologo, opinò che Terenzio avesse fuso nel suo dramma due commedie, una di Menandro, l'altra di sua propria invenzione. — Il Nencini non contraddice intieramente questa opinione, ma con maggiore verosimiglianza e in modo più consono a ciò che altre volte aveva usato fare Terenzio, accetta pure di ritenere la seconda parte un'invenzione di Terenzio, ma solo in questa misura, che, essendo *narrata* presso Menandro, Terenzio l'avesse svolta poi, variandola coll'*azione*. Passando all'*Eunuchus*, le fonti sarebbero il Κόλαξ e l' Εὐνοῦχος di Menandro: dal primo dramma sarebbero derivati i personaggi del soldato e del parassita: ha dunque torto l'Ihn che fa derivare il personaggio *Chremes* in parte dal *Colax* di Menandro, in parte dall'*Eunuchus* del medesimo. Per la stessa ragione non regge l'opinione

del Braun, pel quale il personaggio di Antifone sarebbe stato preso da una commedia di Menandro o di qualche altro comico greco, giacchè Terenzio non lo avrebbe taciuto, avendo buon giuoco per difendersi dalle accuse di Luscio. Pel v. 3 del prologo, il Nencini accetta la variante del Both e del Loman: « *Colacem esse Naevi* AUT *Plauti* », in luogo di *et*, e a buon diritto: noi sappiamo che in realtà parecchie commedie erano promiscuamente attribuite a Plauto e a Nevio; per es. la *Carbonaria*. Niente vieta che la stessa incertezza abbia avuto luogo anche pel *Colax*, tanto più che, se fossero esistite tutte e due, il solito avversario di Terenzio, Luscio Lanuvino, avrebbe nominato solamente o quella di Nevio o quella di Plauto (cfr. *Quaestiones plautinae*, di G. Guidani, Pisa, 1891, p. 39-41).

Il *Phormio* senza dubbio ebbe a suo modello greco l' Ἐπιδικαζόμενος di Apollodoro e non è punto degna di considerazione l'opinione del Gutaker, che lo vorrebbe derivato dal Διάβολος dello stesso Apollodoro. — La mutazione del titolo del dramma è spiegata dal Dziatzko, con cui concorda anche il Nencini; la voce greca derivava ed accennava a una forma giuridica, che non poteva per certo riuscire chiara al pubblico romano. La voce *Phormio*, per quanto anch'essa greca, aveva però un significato più accessibile alla intelligenza degli spettatori, equivalendo press'a poco al nostro « povero in canna, stoiato ». Il curioso errore, in cui cadde Donato nel suo commento al v. 24 del prologo (*hic manifesto errat Terentius, nam haec fabula quam transtulit* Ἐπιδικαζομένη *dicta est a puella de qua iudicium est, cum sit alia* Ἐπιδικαζόμενος *eiusdem Apollodori, debuit ergo dicere: Epidicazomenen Graeci. Latini Phormionem vocant.*), è spiegato con molta probabilità dal fatto che la commedia di Apollodoro andava sotto il nome di Ἐπιδικαζομένου e -μένης, appunto come quella di Filemone: Ἁρπαζόμενος, e -μένη. Del resto è la commedia di *Phormio* scritta in *tenui oratione et scriptura levi*, del qual genere doveva forse offrire più opportuni modelli il teatro di Apollodoro che quello di Menandro. L'argomento, essendo strettamente connesso cogli usi greci, Terenzio fu spesso obbligato ad introdurvi qualche modificazione, per renderla più adattata al teatro romano; e il Nencini cita a questo proposito non solo parecchie espressioni, che debbono certamente essere state aggiunte da Terenzio (cfr. p. 109-112), ma anche lo stesso personaggio Formione, il quale, ad esempio, nell' atto V, 9, quando sgrida Cremete, imita

l'originale greco, ma poi in tutti quei versi, coi quali strappa una cena a Nausistrata e si mostra d'indole parassita, è tutta creazione terenziana.

Più grave e complessa è la discussione che si fa intorno agli *Adelphoe*, uno dei migliori drammi del comico latino. Dal contesto del prologo appare che la commedia non era stata letta dagli avversari, prima di essere rappresentata, e tuttavia ciò si sapeva che derivava dagli *Adelphoe* di Menandro e dai ***Synapothnescusin*** di Difilo. Bastò questa notizia, perchè Luscio e il suo partito gridassero al furto ***« in peiorem partem rapere »***: giacchè, come nota lo Stampini, seguendo il Boissier, quella stessa gente, che faceva legge a Terenzio di copiare gli autori greci, gli proibiva assolutamente di toccare un soggetto, già trattato da autore latino: nel primo caso, come è noto, l'imitazione era un dovere rigoroso, nel secondo diventava un delitto. Ora una scena della commedia di Difilo era già stata tolta e introdotta da Plauto in un suo dramma, ora perduto, intitolato ***Commorientes***. I critici non sono punto d'accordo sulle parti che provengono dall'imitazione di Difilo. L'Ihn (*Quaestiones Terentianae*, p. 27), il Klasen, il Fabia, il Nencini nella sua memoria dell'87 e lo Stampini la limitarono alla prima scena dell'atto 2°, ove si rappresenta il rapimento di Bacchide, per opera di Eschino e l'alterco di questo col *Leno* davanti alla casa di Micione, padre adottivo di Eschino. Invece il Grauert e il Teuffel attribuirono a Difilo tutta quanta la parte del *Leno*, compresa la scena tra questo e Siro, ed il Nencini, nella presente opera, modificando l'opinione primitiva, estese l'imitazione di Difilo alle due prime scene dell'atto secondo. Noi non possiamo seguirlo nella discussione, che ci porterebbe troppo lontano, ma è certamente tale da convincere. Anche la quarta scena si volle da parecchi critici riportare al dramma di Difilo, perchè all'atto II, 4, 11, Donato annota ***Menander mori illum voluisse fingit, Terentius fugere***, e il Lessing sostituiva, per ragioni che qui sarebbe troppo lungo a dire, ***Diphilus*** a ***Menander***. Ma l'emendamento fu dai più trovato inutile e ben presto abbandonato.

Ora la maggior parte delle notizie, che riguardano l'origine greca delle commedie terenziane e che formarono il nucleo principale per la discussione del volume del Nencini, sono contenute nei prologhi da Terenzio premessi a ogni suo dramma e che ci danno tante altre svariate notizie per la storia del

teatro latino. Così il prologo dell'*Heauton tim.* al v. 16-18 accenna all'accusa di *contaminatione*, ai *rumores malivoli*, ecc. Ora tutto ciò è argomento del § 1 dei *prolegomena* del Nencini, che, per la conoscenza delle leggi letterarie dei tempi di Terenzio sono uno studio di capitale importanza. Non parmi che si estenda più di quello che richiegga il soggetto, ma, se pur così fosse, nessuno certo se ne lagnerà, quando consideri la novità e l'importanza delle notizie che l'autore raccoglie. Egli nota a buon diritto che se *de contaminatione ad satietatem disputatum est*... pure ancora *ambigitur non solum quid vere contamino significet ap. Ter., sed etiam quatenus contaminationis pertineat ad componendi artem Terentianam translata*. In effetto, se siamo certi dell'etimologia della voce e anche del suo significato primitivo di *mescolanza*, associato solo più tardi a quello di *alterazione*, d'altra parte si deve ancora discutere, se nell'intenzione degli oppositori di Terenzio aveva piuttosto l'idea cattiva di *corrompere*, di *guastare*, oppure solo quella di *conflare*, *contexere*, ecc. La retta definizione, pensa il Nencini, è data dal prologo dell'*Heauton Timorumenos*, dove il verbo *contaminasse* contiene, è vero, *aliquid reprehensionis*, ma è usato *non proprie*, ma *ironice;* giacchè, continua il Nencini, *fatetur poëta se et fecisse et deinde facturum id quod adversarii tamquam contaminationem graecarum fabularum vituperabant*. Se non che qui si domanda se l'accusa degli oppositori riguarda la congiunzione o la fusione di *due* drammi in *uno*, come pare dedursi dal prologo dell'*Andria*, oppure mira a una questione più speciale, più particolareggiata, cioè a tutte quelle modificazioni e alterazioni, che Terenzio aveva introdotte negli originali greci. In effetto, se si ripensa che prima di Terenzio anche Nevio, Plauto, Ennio avevano composto i loro drammi col fondere due o più modelli greci, sembra strano che lo stesso metodo artistico, usato da Terenzio, dovesse fornire a Luscio Lanuvino e al suo partito (cfr. *Andr.*, prolog., v. 8: *quam rem vitio dent*... v. 15: *id isti vituperant*) l'occasione di sostenere che i drammi erano stati *contaminati*.

Se non che un confronto anche superficiale fra il teatro terenziano e quello plautino, ci mostra quale differenza passasse tra la *contaminatio* dei vecchi comici e quella rimproverata a Terenzio. Aggiungasi che le condizioni letterarie dell'età di Terenzio si erano di gran lunga modificate rispetto a quelle dei tempi di Nevio, di Plauto e di Ennio, giacchè, diffondendosi sempre

più la nuova coltura greca e ingentilendosi ed educandosi l'intelletto dei Romani, mentre prima s'imitavano gli originali greci in modo libero e indipendente, senza che il pubblico ne domandasse la fonte, ora si era formata una giovane scuola di letterati, che volevano star attaccati il più rigorosamente possibile alla letteratura greca, e molto tempo prima di Orazio per la poesia, e di Ortensio per l'eloquenza, essi trovavano che i vecchi autori romani erano troppo grossolani e rozzi e che non avevano abbastanza corretto e riveduto le loro opere. Per tale ammirazione della letteratura greca, e in ispecie del teatro, di cui essi soli pretendevano di conoscere l'alta perfezione, avevano posto fra i canoni fondamentali della loro critica il divieto di cambiare qualche cosa del modello greco, che si fosse scelto per far conoscere in latino. Pertanto Terenzio, sebbene da Cesare chiamato « mezzo Menandro », pure nelle sue commedie mostrò più indipendenza di quello che non si creda comunemente: chè, se in lui si riscontrano a un di presso gli stessi intrecci e gli stessi tipi che nei drammi greci che prende a imitare, e molto più fedelmente che in Plauto stesso, d'altra parte contro ai canoni della nuova scuola e dei suoi avversarî egli procede ad ulteriori e talvolta radicali cambiamenti, resi necessarî dal fatto che, insieme a sentenze, espressioni e versi, tolti da più commedie greche, voleva saldare di quelli che fossero affatto di sua invenzione. Mutava spesso il titolo del dramma, e ciò che era *azione* in Menandro, diventava nella sua commedia *recitativo*, abbreviando, condensando questa o quella scena, secondo che gli sembrava che convenisse meglio al suo scopo. Ecco l'essenza principale della *contaminatio terenziana*, ecco spiegata la frase del prologo dell'*Heauton Tim.*: « *de multis graecis fabulis paucas fecisse latinas* ». E così pure doveva intenderla il grammatico Donato, quando al v. 16 del prologo dell'*Andria* scriveva: « *contaminari fabulas :* DE MULTIS *unam non decere facere* », e all'atto IV, 5, 3: « *hanc sententiam Menandri de Eunucho transtulit* (cioè *Terentius*) *et hoc est quod dicitur contaminari non decere fabulas.* A giudizio di Luscio e dei suoi partigiani, Terenzio era mosso dalla pretesa di voler correggere l'esemplare stesso, mentre a loro sembrava che lo deformasse e lo corrompesse in modo da rendere *contaminato* non solo il nuovo dramma che ne derivava, ma anche il prototipo o i prototipi presi ad imitare — *quatenus*, osserva il Nencini, INTEGRAE *ab aliis transferri deinceps poterant. Ita etiam*

ıinatio gentium — e qui osservasi quanto opportunamente ıcini faccia il confronto colla frase ciceroniana — *a non ıa adoptione orta ad eam quoque pertinebat gentem quae batur* (*Dom.*, 13, 35). Pertanto Terenzio, pur difendendosi accuse dei suoi critici, che erano ben tenaci, e che non evano facilmente ridurre al silenzio, continuò imperterrito ıo metodo quasi fino al termine della sua breve vita, dindo ch'egli preferiva imitare la negligenza dei grandi i poeti, Nevio, Plauto, Ennio, anzichè la bassa regolarità elli che lo attaccavano (*Andr.*, prolog., 21).

paragrafo secondo dei medesimi *prolegomena*, il Nencini ıe un'altra importante e assai controversa questione, ossia che riguarda il numero degli attori. Questo in Terenzio da cinque a sette, ma d'altra parte l'opinione comune è ı commedia nuova greca — il modello perpetuo di Te- ı — non oltrepassasse mai il numero di tre: ne seguirebbe ınseguenza che Terenzio avrebbe troppo alterato l'economia semplare imitato. Se non che il Nencini dubita della vei questo giudizio, e vuole anzitutto esaminare il problema il punto di vista greco, e con minute osservazioni, alle non par possibile di poter contraddire, sebbene non rino punto la tradizione, giunge a dimostrare come sia falsa tizia che gli attori del teatro comico greco non fossero i tre. Vero è che tale conclusione va contro a parecchie ite testimonianze degli antichi stessi, che non ricordano n altro attore oltre il τριταγωνιστής; ma il Nencini, apandosi ad un passo di *Evanthius*, non che ad una nota ınato all'atto III, 2, 1 dell'*Eunuco*, prova che se in realtà ıno gli attori delle *primarum partium*, delle *secundarum et ·um*, d'altra parte ci è pur lasciato ricordo degli *actores i loci atque quinti* — il che verrebbe a significare che l'audrammatico disponeva di parti (ed erano tre) già stabilite oè *actores iam prius stabili proprioque ordine destinati* —, : oltre a queste ne poteva avere ancora delle altre, a cui ;nava le parti che a lui piacessero e che gli sembraspiù convenienti, ed erano chiamati, secondo il citato ı di Evanthius, semplicemente *actores quarti loci atque i.* Del resto, per quello che riguarda l'aumento del numero attori nel teatro latino, e in ispecie in quello terenziano, ımo indizi abbastanza sicuri anche nelle *personarum notae*, si conservano in alcuni codici, per es., nel Bembino. —

Il Nencini volle solo dimostrare — e parmi con molta acutezza — che un aumento di personaggi, se non nelle medesime proporzioni, che osserviamo nel teatro latino, aveva già avuto luogo nella *commedia nuova* — e che quindi Terenzio su per giù si conteneva nei confini permessi dalle leggi dell'arte greca, curandone anche questo, che *quarta persona loqui laboraret.*

Il Nencini chiude questo suo lavoro con un epilogo, dove si riassumono con somma chiarezza i principali caratteri della composizione terenziana, dedotti dall'uso ch'egli fa delle fonti greche, e che erano già state discussi nella sezione seconda del libro per ogni singolo dramma. I risultati sono di due classi, secondo che le modificazioni da Terenzio introdotte nel modello greco riguardano i *locos singulos sententiasque* oppure l'*economia* intiera del dramma. Innanzi tutto, come ormai è noto a tutti, specie dopo il bel libro del Giri (*Del tradurre presso i Latini*, Milano, 1889) Terenzio, come tutti gli altri scrittori romani, nel tradurre dal greco trattava con molta libertà il suo esemplare, giacchè era opinione comune che il lavoro latino che ne risultava diventasse *privati iuris*, quanto più libera ne fosse l'interpretazione; anzi nel caso in cui si doveva per qualsiasi ragione *verbum de verbo expressum efferre*, non si tralasciava mai di notarlo, appunto come fa Terenzio nei prologhi. Insieme al materiale greco, mescolava molto di proprio o di romano, come proverbi essenzialmente romani, giuochi di parola, ed espressioni che convenivano solo alle usanze romane — il che è tutto raccolto dal Nencini colla massima esattezza, e con opportuni riscontri di Plauto dalle pp. 150-157. La conclusione che ne segue è data dal Nencini in queste succose e assai perspicue linee: *manifesto apparet... elaborasse Terentium, ut eam quam sibi ipse graecae vitae imaginem finxisset quo potuit accuratius expressam redderet, non eam quae licet vera non tamen esset Romanis familiaris et vulgata — a Plauti neglegentia cum graecis latina miscentis atque ab angusta diligentia Lusci bene vertentis et male vertentis aeque alienus.* Per quanto riguarda l'economia, Terenzio ebbe cura di variare e di arricchire i modelli greci, badando ad un tempo di non ritardare troppo l'esito o la catastrofe finale, e per ciò ottenere Terenzio ricorreva a tre specie di mezzi, enumerati e confortati di prove dal N.

Anche nello studio della metrica, che è l'argomento del paragrafo secondo dell'*epilogus*, è non poco interessante vedere le relazioni che passano fra il dramma latino e il suo modello

greco. Il paragrafo ove il Nencini discute questo argomento è forse più breve di quello che richiedesse la difficile questione, giacchè sembra quasi che si accontenti di presentare ai suoi lettori le sole conclusioni delle sue proprie ricerche. Vero è che il lavoro è già stato fatto con una certa larghezza dal Meineke nella sua celebre *Hist. com.*, e dal Koenighoff — pure non sarebbe mancato all'acutezza ed all'ingegno del Nencini l'occasione di fare nuove osservazioni, di cui invece riboccano tutte le altre pagine precedenti del suo volume. Dopo aver enumerato adunque i principali metri della *commedia nova* in Grecia, nota egli che Terenzio non ne accettò che i giambici trimetri e i tetrametri trochei, e anche per questi non seguendo sempre lo stesso criterio che avevano seguìto i Greci. D'altra parte adoperò molti metri o affatto ignoti o di assai raro uso nella *commedia antica*, quali gli ottonarî giambici e i trochei. Che se in Terenzio si è molto ecclissato l' elemento lirico e si è molto lontani dalla varietà dei metri, osservata in Plauto, d'altra parte egli fugge quella *ieiunitatem metrorum* che si riscontra nella *Commedia nova,* a cui, secondo il Nencini, deve alludere appunto il rimprovero di Quintiliano : « [*Terenti scripta*] *sunt in hoc genere elegantissima et plus adhuc habitura gratiae si intra trimetros stetisset* » (X, 1, 100).

E qui vorremmo far punto ; se non che ci piace di andar notando, per mostrare sempre di più il metodo e la diligenza con cui è stato compilato questo lavoro, alcune ipotesi e osservazioni che ci sono sfuggite nell' esame generale. Certo si possono fare alcuni appunti, specie quando l'A. enuncia qualche ipotesi troppo ardita, o quando sembra che ricerchi a bello studio l'interpretazione più strana, più paradossale: ma nessuno, in sì lunga e complicata trattazione, può evitare ogni inconveniente, e il dire soltanto « alcuni » assicura che non ve ne sono altri. Così, per es., difficilmente si potrà seguire l'interpretazione che l'autore dà alla frase *fabula nova* che si trova nei prologhi, in luogo di quella di Donato « rifatta di bel nuovo », dell'altra « ora per la prima volta ». Parimenti non pare probabile che i vv. 22-24 del prologo dell'*Heauton Tim.* indichino oltre il poeta Cecilio anche l'amico Scipione. A pag. 7 si accenna all'opinione che la commedia degli *Adelphoe* fosse stata composta da Terenzio subito dopo l'*Andria,* ossia che nell'ordine cronologico delle rappresentazioni delle *sei* commedie avesse il secondo posto, anzi che il sesto, come

si ricava dalla *Didascalia*. — Ebbene non era forse opportuno che il Nencini non si fosse accontentato di un semplice ricordo, e avesse svolto la questione più a lungo nel capitolo speciale per gli *Adelphoe?* e, a questo proposito, perchè la bibliografia fosse più compiuta, nella nota della pag. 7, dove si citano lo Steffen e il Dziatzko, si poteva citare a miglior ragione anche l'Havet che nella *Revue de Philologie*, 1887, scrisse un articolo *sur la date des Adelphes de Terence*. Ingegnosa, sebbene non abbastanza svolta, è l'ipotesi di una doppia rappresentazione degli *Adelphoe*, che avrebbe immaginato lo Stampini per conciliare i dati fornitici dalla *Didascalia* del *Bembinus* e da quello dei codici Calliopiani, relativamente al nome degli attori — ma, essendo il lavoro dello Stampini del '91, certamente non fu noto al Nencini. Oltre a ciò, il nostro autore non è sempre prudente nelle correzioni a Donato, nella lettura di qualche scolio del Bembino, dove si stabilisce il testo greco dei frammenti menandrei col confronto dei versi di Terenzio, per es., allorquando restituisce ἣ Χρυσίδος ὁδὶ 'στ' ἐξανεψιὸς Κρίτων, dopo la voce « *Menander* » nella nota di Donato: « *sobrini sunt consobrinorum filii, nam sic dicit Menander. Verum alii putant, de sororibus nati*, p. 42, e ancora quando a pag. 115 tenta di rifare il frammento di Apollodoro e contrapporlo alle congetture del Fritzsch e del Dziatzko; qua e là non manca qualche caso in cui fonda un'ipotesi su una correzione di qualche classico, a sua volta ipotetica. Più notevoli, fra le correzioni fatte agli scrittori greci e latini, sembrano in generale quelle che riguardano i versi di Menandro, come a p. 141, n. 1, a p. 139, a p. 135, n. 1, a p. 29, dove la congettura del Nencini, non vi ha dubbio, è di gran lunga migliore di quella proposta dal Meineke; così pure a p. 41 la correzione ἐνθένδ' ἀποσωθεὶς κτλ. soddisfa meglio di quella del Dziatzko, come più corrispondente ai versi terenziani. Lo stesso giudizio dobbiamo fare per la restituzione a p. 55, mentre non rimedia punto l'emendamento tentato a pag. 59, n. 1. Alla nota 1, della p. 10, per ispiegare l'uso del verbo *extulit* in luogo di *transtulit*, oltre l'allitterazione *exp - ext*, potevasi ricordare anche la necessità della misura del verso. A p. 137 il Nencini adottò la inutile congettura *ingenio* del Bentley, seguìto anche dal Dziatzko, nel verso 10, atto III, scena 1: mentre tutti i codici dànno *tali genere atque animo*, e Donato spiega: *Genus iam ad vivos pertinet, familia ad defunctos. Alii genus ad nobilitatem referunt, familiam ad co-*

pias... Ingegnosa è l'ipotesi che il verso greco dello scolio all'atto II, 3, 53 dell'*Heauton Tim.* non sia che una versione del verso di Terenzio. Per quanto sieno cose che non toccano per nulla la parte sostanziale dell'opera, anzi sieno rispetto a questa particolari di poca importanza, nondimeno ognuno intende quanto pregio accresca al lavoro l'esattezza maggiore anche in quelle.

Ed ora basta per la trattazione del soggetto del libro. Venendo a particolari di molto minore importanza, non va dimenticato che il volume è di formato elegante, di bella carta e di caratteri, tanto i grandi che i piccoli, nitidissimi: ma, ahimè, le mende tipografiche sono numerose e tanto gravi, da alterare perfino il senso di parecchi periodi, senza parlare poi delle piccole mende, come *Verronem*, *Calacem*, ecc. Se si volesse « celiare », si potrebbe dire ancora che quella stessa libertà e indipendenza che notammo nei giudizi letterarî sparsi pel libro, non che una certa predilezione al paradosso, ricompare pure nell'uso delle abbreviazioni, di cui si serve con molta frequenza. Sono talune, a dir il vero, o inutili o troppo personali e tali da affaticare non poco il lettore per capirne subito il significato: cfr. p. 2 *cum v. tango;* p. 3 *h. l.;* idem, *sim.;* p. 2 *rad. tag.;* p. 6 *contam.* ecc.

Concludendo, credo che la lunga e minuta analisi che abbiam fatto del libro del Nencini valga a mostrarne il valore e l'importanza grandissima e a mettere in luce il titolo di onore che il dotto giovane si è acquistato verso la filologia classica degli Italiani. Noi desidereremmo che un autore così competente della letteratura terenziana ci desse le commedie del grande comico latino non solo in un testo critico definitivo, che a lui stesso non pare ancora quello delle edizioni che ora abbiamo, ma accompagnandole di tutto quanto occorre a intenderle nelle loro origini e carattere poetico ed illustrandone compiutamente l'argomento che serve di motivo a ciascuna.

Ascoli Piceno, gennaio 1893.

Adolfo Cinquini.

I. — Fr. Köppner, *Der Dialekt Megaras und der megarischen Colonien* (estratto dal XVIII Supplemento ai *N. Jahrbücher für classische Philologie*), Leipzig, Teubner, 1891 (p. 531-563 del Supplemento, di cui è serbata la numerazione nell'estratto).

È un diligente lavoro condotto colle severe norme adottate in questo genere di studi. Precede l'indicazione precisa e minuta delle fonti epigrafiche (da F. Bechtel, *Die Meg. Inschriften*, in *Sammlung der griech. Dialekt-Inschriften*, hrsgg. v. H. Collitz, vol. III, parte 1ª, Göttingen, 1888), divise secondo l'alfabeto in cui sono scritte, il megarese cioè e lo ionico, e secondo il luogo d'origine — e letterarie, nelle quali si computano Aristofane per una parte degli Acarnesi, Teognide, e il decreto dei Bizantini conservato nella *Corona* di Demostene. A differenza dello Schneider, che si era occupato del medesimo dialetto studiandone anche alcune iscrizioni redatte nella κοινή, l'A., col Bechtel, esclude le iscrizioni megaresi concepite in dialetto non megarese. Per Aristofane osserva che esso non è molto importante ed attendibile; rispetto a Teognide tace del dubbio sulla patria del poeta.

Dopo brevi cenni sulla scrittura procede all'esame delle vicende dei singoli suoni: dapprima le vocali, poi le consonanti, nell'ordine consueto, colla massima diligenza, sicchè questo è ottimo spoglio dialettologico. Qui ricordo al lettore che dei F si incontrano appena due esempi. Venendo alla morfologia è notevolissimo il fatto di forme diverse (qui c'è influenza della κοινή), ad es. i nominativi δραχμά, βουλή, προφήτας, ἀγωνοθέτης. L'appendice, che segue alle preposizioni ed agli avverbi, contiene una parte lessicale, la definizione del dialetto megarese secondo l'Ahrens, osservazioni sopra le peculiarità del dialetto megarese e sui punti di contatto col dialetto beotico, e, da ultimo, sull'influenza della κοινή.

I materiali giunti a nostra disposizione dopo lo splendido lavoro dell'Ahrens rendevano necessario che la materia fosse nuovamente trattata: questo l'A. ha fatto egregiamente.

II. — V. PUNTONI, *La nascita di Zeus secondo la Teogonia Esiodea* (estratto dagli *Studi italiani di Filologia classica*, vol. I), Firenze-Roma, tipografia dei fratelli Bencini, 1892, p. 41-73.

Nessuno in Italia ha dedicate tante cure ad Esiodo quante il Puntoni, ed anche fuori d'Italia non molti sono quelli che possano in questo campo pareggiare il nostro critico. Il quale procede sicuro, ma senza quelle soverchie audacie che ci fanno spesso stupire anche per critici valorosi. Il Puntoni porta nel suo studio una completa conoscenza di quanto si è fatto prima di lui, ma non fa pompa di vana erudizione, talchè mentre si ammira l'erudizione perfetta, e nulla in questo gli manca, il suo studio contiene appena una sola brevissima nota. Da ciò viene anche una grande chiarezza all'esposizione, ampia e particolareggiata.

Il Puntoni in questo studio considera i vv. 453-502 della *Teogonia Esiodea*, là ove si parla della nascita di Zeus. Il luogo aveva già dato occasione ad osservazioni ed a proposte di critici, ma i più avevano deviato, spinti da cattive ragioni o da preconcetti, o perchè si attennero a cattivo sistema di correzione — soli A. Heyne ed il Guyet si erano messi sulla buona via — ma non erano stati seguiti, nè essi avevano proseguito. Il Puntoni rileva difficoltà del testo che per lo innanzi non erano state notate, e ricorre, dopo sottile ragionamento, al partito « di rimediare con un espediente unico a tutte insieme le difficoltà ». Egli scorse nei versi sopradetti la riunione di due recensioni: una dal v. 453 al v. 496, l'altra dal v. 478 al v. 502. La prima si adatta ad un sistema strofico tetrastico, la seconda ad un sistema strofico pentastico. A risultati consimili, cioè a stabilire due differenti redazioni conservate l'una accanto all'altra nel testo e con tali divisioni strofiche, il Puntoni era giunto in altri importanti studi su altre parti della *Teogonia* (di cui alcuni stampati in questa *Rivista*); così che la coincidenza de' risultati è un fatto certamente notevole e prova di grande valore.

I singoli punti della discussione e l'intero lavoro sono quali ci aspettiamo dal Puntoni; un dubbio però mi è venuto e non l'ho risolto, sebbene, anche accettando questo dubbio, non mi sembri che le conclusioni del Puntoni sieno infirmate. Non

ritengo cioè che il nascondere il parto e presentare un sasso *debbano* per sè stesse essere cose separate. Non c'è, a quanto io sappia, un accenno alla circostanza che Rea dissimulasse la gravidanza o questa fosse comunque ignota a Crono: se la gravidanza era ignota a Crono allora bastava celare il parto, anzi sarebbe stato pericoloso il presentare il sasso — ma se la gravidanza di Rea era nota a Crono, risulta evidente che bisognava dar conto del parto e che la sostituzione del sasso diveniva necessaria, ma l'importante, anzi il necessario, era che il parto avvenisse segretamente. Quindi l'allontanamento di Rea, perchè in causa della lontananza Crono non potesse essere presente al parto, e perciò fosse possibile l'inganno. D'altronde è frequente nei racconti popolari il fatto di sostituzioni siffatte. Certo però io ammetto che *può* benissimo darsi che il fatto del sasso e quello del tener celato il parto sieno interamente separati ed appartengano a due differenti redazioni; ma *è possibile* d'altronde che l'unione dei due fatti si *potesse* trovare in una sola e medesima redazione — come si ha in altri casi. Non dico però che sia anche questo il caso: perchè il ragionamento del Puntoni procede talmente cauto nelle conclusioni, che queste sussistono anche tolto un argomento. La cautela si appalesa specialmente in quanto riguarda la divisione strofica, materia certo assai scabrosa.

La presente trattazione, unita alle precedenti, condotte col medesimo sistema, colla medesima dottrina, dimostra quanto studio, tenace e continuo, il Puntoni dedichi ad Esiodo; confidiamo che tutta la *Teogonia Esiodea* venga parimenti illustrata.

Torino, agosto 1892.

C. O. Zuretti.

Lattes E., *Le iscrizioni paleolatine dei fittili e dei bronzi di provenienza etrusca*. Milano, Hoepli, 1892, vol. in-4°, pag. 120.

L'illustre cultore di antichità classiche, già docente all'Accademia Scientifico-letteraria di Milano e mio venerato maestro, continua con questo lavoro i risultati degli studii a cui da pa-

recchio tempo attende (1) e anche di recente diede pregevolissimi contributi (2). Egli vi tratta in modo rigorosamente scientifico l'arduo quesito dell'epigrafia paleolatina pei ritrovamenti archeologici di provenienza etrusca, e divide il lavoro in quattro parti, enumerando e illustrando nella prima le iscrizioni paleolatine mitologiche (pag. 3-24), nella seconda le personali (p. 25-42), sopra fittili trovati in Etruria, e nella terza tutte le incise sopra bronzi, pure di provenienza etrusca (pag. 43-82); riassumendo infine nella quarta parte le osservazioni più importanti relative alla paleografia ed alla storia di tutte le iscrizioni sopradichiarate (pag. 83-109). Indici copiosissimi, divisi per iscrizioni, per parole latine ed etrusche, per osservazioni paleografiche e fonetiche, rendono il volume di facile uso all'archeologo ed al linguista; la pubblicazione ne è nitida, elegante e corretta.

Ciò che più rifulge in tutto il lavoro del dottissimo autore è l'acume e la lucidezza di pensiero con cui stabilisce confronti tra il latino e l'etrusco e ricostruisce, per quanto gli è possibile, con critica paziente e sana la lingua d'entrambi i popoli.

Il Lattes affronta anzi il problema etrusco dandoci non già conclusioni superficiali e confutabili, il che sarebbe dannoso nello stato presente delle nostre cognizioni, ma risultati scientifici, positivi e negativi, che restano e resteranno col suo nome imperituri, e ch'egli ottiene, come pochi possono, per la sua profonda cultura classica e per la rara tenacia del suo volere.

Si legga, per es., a pag. 61-62, ove confuta con esempii la maggiore antichità delle forme riccamente vocalizzate nell'etrusco; a pag. 73, ove discute della provenienza etrusca del suono *vh*, inquantochè, sebbene venuto di Grecia, come l'alfabeto stesso, in Italia, quivi soltanto acquistò l'ufficio di rappresentare il suono *f*, per virtù dell'uso etrusco. Si leggano anche le pagg. 81 e segg. sulla monetazione di Roma e delle colonie latine alleate, le pagg. 90-91 sulla provenienza dei bronzi paleolatini dal Lazio al contrario di quella dei fittili dal-

---

(1) Lattes E., *Osservazioni sopra le iscrizioni bilingui etrusco-latine*. Milano, 1871 — *Intorno ai tipi delle epigrafi latine dell'Etruria*. Milano, 1872.

(2) Lattes E., *La nuova iscrizione sabellica*. Milano (*Rendic. dell'Ist. Lombardo*, 1891, ser. II, vol. 24, fasc. 4°). — *Postille all'iscrizione etrusca del Semisse romano d'Arezzo* (*Rivista ital. di Numismatica*, 1892, fasc. I, pag. 41.

l'Etruria Meridionale; e così altri punti degni di speciale osservazione.

Il Lattes convince il lettore, non con lunghe dissertazioni più o meno retoriche, ma con l'elenco di fatti indiscutibili, che « *l'opinione, secondo la quale gli Etruschi, stranieri all'Italia, avrebbero parlato un idioma onninamente diverso dal latino, dall'osco, dall'umbro, ed anzi da tutte le favelle della famiglia indoeuropea, urti contro ben gravi difficoltà* » (1). Potrà obiettare alcuno che i risultati dello studio sulle fascie inscritte della mummia di Agram, illustrate a Vienna dal Krall, altereranno quelli del Lattes, ma io spero invece che li confermeranno, poichè i suoi sono fatti, non opinioni soggettive, sono studii pazienti e profondi, per i quali gli sembra più ragionevole « *di ricercare le cause delle molte differenze vere od apparenti fra l'etrusco e le altre parlate paleoitaliche, e di certi giudizii intorno agli Etruschi pronunciati dagli antichi, anzichè fondare su questi e su quelle la soluzione del problema, ed attribuire poi le numerosissime somiglianze all'azione che sugli esotici Etruschi avrebbero esercitato dei vicini d'altra stirpe, eteroglossi e tanto inferiori per potenza e civiltà* ».

Ora l'opera del ch. Lattes, per questo appunto, spostando alquanto il quesito e portandone la soluzione a posteriori, per dir così, anzichè a priori, indica ed agevola allo studioso la vera via a progressi scientifici ulteriori e duraturi.

Roma, 10 dicembre 1892.

SERAFINO RICCI.

VINCENZO USSANI, *L'Ode d'Archita*, saggio su Orazio. Roma, tipografia Italiana, 1892, p. 15, 8° gr.

Il prof. V. Ussani, già studente e fra i più valorosi della facoltà filologica di Roma, ha voluto saggiare l'acume del suo ingegno con l'ode Oraziana di Archita, il tormento passato,

(1) Cfr. a pag. 95 e segg. in cui l'autore con acume di critica storica mette in chiara luce le prische affinità tra l'etrusco e il latino, tanto che l'etruscheggiare non ci debba apparire strano presso popoli che avrebbero dovuto latineggiare, se coloni latini, oscheggiare e grecheggiare, se indigeni.

presente e futuro dei critici. Egli ce ne dà un commento diligente, raccogliendo dai commentatori che lo precedettero, le osservazioni migliori ed aggiungendone alcune proprie originali che lo mostrano ben addentro nello studio della filologia latina e della lirica del Venosino. Fra le varie interpretazioni, che dell'ode furono proposte e che l'U. enumera e discute assai bene, in una lunga nota, all'argomento, egli preferisce l'antica degli scoliasti, accolta anche dal Peerlkamp, che, cioè, tutta l'ode non sia che un monologo dell'ombra di Archita insepolto presso il lido matino, il quale, dopo essersi lamentato della sua avversa fortuna, raccomanda a un navigante, che passa, la sua sepoltura. I lettori della *Rivista* conoscono, già, le ragioni, le quali, a parer mio, rendono insostenibile questa antica spiegazione dell'ode di Orazio (v. *Rivista*, XI, p. 86 e seg.), ma non sarà male ripeterne qualcuna fra le più stringenti. Lasciamo pur stare il fatto che, sino al v. 21, Archita parlerebbe in seconda persona, e da quel punto sino alla fine dell'ode, in prima (l'U. dice che questo passaggio avviene, spesso, nel discorso interno e cita, come esempio di questo passaggio, il carme ottavo di Catullo); lasciamo pur stare quel *iudice te*, applicato dal filosofo tarentino a sè stesso, sebbene assai strano, ma è certo che, ammettendo Archita fosse insepolto e dando, quindi, al verbo *cohibere* del v. 2 un senso diverso da *circumcludere*, *circumdare*, sarebbe guastata quella stupenda antitesi del tarentino, costretto, ora, ad essere, per sempre, racchiuso da un poco di arena, mentre, un tempo, spaziava, misurandone la vastità, per le terre e pei mari; « ironia della natura, nota assai bene il Trezza, che si vendicava dello spirito di Archita, soffocando, in un eterno silenzio, la impaziente curiosità del filosofo ». Oltre a ciò se l'ode non è che un monologo del filosofo pitagoreo, avremmo, nell'ode stessa, una inutile ripetizione, poichè Archita, al v. 21, rammenterebbe, di nuovo, la morte sua, dopo averne, già, fatto allusione nei primi sei versi. Ma ciò che sovratutto importa e bisognerebbe provare è il naufragio di Archita nel mare Adriatico. Gli autori antichi, che della sua vita ci hanno conservato qualche notizia, nulla dicono su questo punto, e i soli che ne parlino sono gli scoliasti di Orazio, ai quali, peraltro, non credo che sia da prestar fede intera. E, infatti, osservo che, alla parola *Matinus*, tanto lo pseudo Acrone, quanto Porfirione commentano: *mons...iuxta quem Archytas sepultus est;* or bene, se Archita era sepolto, come po-

teva egli (così gli scoliasti) *ad litus expulsus... a praetereuntibus petere sepulturam?* La contraddizione è evidentissima e mi fa sorgere, quindi, un grave dubbio sulla verità dell'epiteto di *naufragus* che essi attribuiscono ad Archita, tanto più che, al v. 21, ove avrebbero dovuto esporre qualche particolare su questo preteso naufragio, tacciono affatto. Ha ragione, perciò, il Bobrik (*Horaz, Entd. und Forsch.*, p. 97 e seg.) di sostenere che la prima parte dell'argomento si riferisce alla seconda parte dell'ode, e la seconda parte dell'argomento alla prima parte dell'ode, in questa maniera: « Te maris et terrae. *Archyta Pythagoricus fuit, geometriae et asteroscopiae peritus. Pythagorici enim omnia numeris constare dicunt. Ad eius ergo consolationem etiam famosos et diis ortu coniunctos homines perisse commemorat.* — Me quoque. *Inducitur corpus naufragi ad litus expulsum conqueri de iniuria sua et a praetereuntibus petere sepulturam* ». Chi sa in quale stato ci siano pervenuti gli scoliasti di Orazio, non può che consentire nel parere del Bobrik o, per lo meno, deve ammettere che il loro argomento espositivo dell'ode non è scevro da confusione, e, per logica conseguenza, non accettare una interpretazione dell'ode, di cui quell'argomento è, addirittura, la chiave di volta.

Del resto, queste nostre osservazioni nulla tolgono alla bontà intrinseca del lavoro dell'U. e non scemano la lode sincera che gli rivolgiamo con l'augurio che, ben presto, egli possa darci altri lavori, così notevoli, sul geniale poeta romano.

Roma, 12 agosto 1892.

LUIGI CANTARELLI.

PIETRO BASTARI, *Orazio e il Cesarismo.* Milano, Dumolard, 1892: pagg. 64.

Nella prima parte di questo opuscolo sono esposte con sufficiente chiarezza le condizioni generali di Roma negli ultimi anni della repubblica, e vi si dimostra, non però con argomenti nuovi, a dir vero, dopo quanto ne fu scritto, non facili a trovarsi, la fatale necessità dell'impero. L'autore avrebbe potuto ricorrere a fonti, specialmente straniere, di ben altra im-

portanza di quello, a cui pare abbia attinto, tanto più che se intorno ai fatti, onde egli tratta, non da ieri ogni dubbio è svanito, riguardo alle conseguenze da dedurne variano molto le opinioni degli storici. Ciò non ostante la pittura dell' ambiente c'è, e i principali attori del gran drama della vita romana di quel tempo vengono presentati sotto una luce che ne pone in rilievo tutte le pieghe del carattere.

La parte seconda è consacrata allo studio delle relazioni di Orazio coll'impero, previo qualche accenno, troppo rapido, alla biografia del poeta. La trattazione ha indirizzo polemico e apologetico. La polemica è diretta principalmente contro il Vannucci, « come l'accusatore d'Orazio più poderoso, e quegli in cui si raccolgono tutte le accuse fatte al poeta dai primi tempi fino ai nostri giorni »; e ben a ragione nota il Bastari che il Vannucci non poteva giudicare spassionatamente d'Orazio. La apologia consiste nell'esame della vita e delle opere del poeta studiate in corrispondenza ai tre periodi della sua attività e produzione letteraria. Il sistema veramente fu seguìto da altri assai prima che dal nostro autore e non per il solo fatto del cesarismo; ma non perciò cessa di essere buono. Nel primo periodo Orazio si mostra « tenero dei destini dello Stato e amante della pace », e loda esclusivamente Ottaviano in quanto pone fine ai torbidi di quella età che si potrebbe ancora chiamare repubblicana; nel secondo si fa eco del sentimento universale e prodiga, ma disinteressatamente, le sue lodi all'uomo divenuto l'idolo del popolo e dal popolo considerato come un dio; da ultimo, nel terzo periodo, egli ci si appalesa quale convinto e onesto seguace del cesarismo.

L'autore, si può ben dire, sfonda una porta aperta; perchè oggidì alla tanto strombazzata cortigianeria d'Orazio non credono se non coloro i quali giudicano coi criteri di mezzo secolo fa e gli eruditi eccessivamente miopi: a ogni modo per aver ritrattato, e oggettivamente, la questione, ora che gli studi su Orazio sono coltivati appunto con metodo affatto oggettivo, cioè scientifico, egli merita una parola di lode.

Milano, gennaio '93.

Domenico Bassi.

VINCENZO DE-VIT

In tarda età è morto a Domodossola l'operoso autore della nuova edizione rifatta del *Totius Latinitatis Lexicon* del Forcellini.

VINCENZO DE-VIT, nato a Mestrino presso Padova il 10 di luglio 1810, studiò a Padova, dove fu ordinato sacerdote (1836), laureato in teologia (1837), ed insegnò nel Seminario vescovile sino al 1844. In quest'anno andò a Rovigo, invitato ad assumere l'ufficio di bibliotecario dell'Accademia dei Concordi. Lasciò Rovigo nel 1849 e, recatosi a Stresa sul Lago Maggiore, entrò nell'Istituto della Carità di Antonio Rosmini. Dopo un anno di soggiorno a Firenze, nel 1862 stabilì la sua dimora a Roma.

Il De-Vit era instancabile nel lavoro, ed ebbe la ventura di conservare sino all'estremo freschezza e vivacità d'ingegno.

Oltre al Lessico latino in sei volumi, stampati fra il 1858 e il 1879, ed all'*Onomasticon*, che, disgraziatamente, fu interrotto dalla morte alla fine del quarto volume e della lettera O, oltre a questi due ponderosi lavori, nei quali si potranno notare mende, ma la cui grande utilità da niuno potrà essere discussa, il De-Vit lasciò ancora molti scritti, di varia mole, di erudizione storica, antiquaria, filologica. Basti accennare la dissertazione sulla calata dei Cimbri in Italia, che suscitò contraddizioni e repliche dell'autore, una delle quali è pubblicata nella nostra *Rivista* (anno IV, p. 49-71) in risposta ad un lavoro parimente inserito in questo periodico (anno III, p. 355-365) oppugnante la tesi dal De-Vit difesa che i Cimbri scendessero dal Sempione e per la valle dell'Ossola (1); — le dissertazioni sopra i Britanni e i Brittoni — i due volumi sopra la storia antica di Adria e le sue iscrizioni — il lavoro che stampò, pochi mesi prima di morire, sulla provincia romana delle Alpi Atrezziane, ricordata da iscrizioni, e ch'egli identifica con l'Ossola e parte della regione del Lago Maggiore, ossia col territorio abitato al di qua delle Alpi dagli antichi Leponzii.

Questi e la maggior parte dei lavori editi ed inediti del De-Vit, sono raccolti in undici volumi di *Opere varie*, ai quali altri intendeva di far seguire.

Il De-Vit non visse che per lo studio; non ebbe altra ambizione che quella di servire la scienza. E. F.

---

(1) Nella *Rivista* (anno XIV, 1886, p. 344-351) è pure pubblicata una lettera del De-Vit in risposta alle osservazioni fatte dal professore Merlo al suo libro *Dell'origine del linguaggio* (2ª ediz., Roma, 1885).

PIETRO USSELLO, *gerente responsabile.*